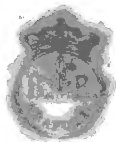
STORIA
DI
MILANO

IN CUI SI NARRANO LE VICENDE DELLA CITTA'
INCOMINCIANDO DAI PIU' RIMOTI PRINCIPJ
SINO ALLA FINE DEL DOMINIO
DEI VISCONTI.

IN MILANO. MDCCLXXXIII.

NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE MARELLI.
Con Permissione.

ALL' ALTEZZA REALE

DEL

SERENISSIMO ARCIDUCA FERDINANDO

NATO PRINCIPE REALE D' UNGHERIA, E DI BOEMIA,

ARCIDUCA D' AUSTRIA,

DUCA DI BORGOGNA, E DI LORENA EC.

CESAREO REALE LUOGOTENENTE, GOVERNATORE,

E CAPITANO GENERALE DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA

EC. EC. EC.

Le onorificenze, che VOSTR' ALTEZZA REALE ha fatto scendere dal TRONO AUGUSTISSIMO sopra di me, e i molti benefici atti di Clemenza, co' quali si è degnata innalzarmi, oggi ricevono un nuovo solenne risalto colla benigna annuenza concessami di fregiare col REALE SUO NOME, e pubblicare sotto gli Auspicj suoi la Storia della mia Patria; ne' di cui fasti i nostri

2 suc-

ſucceſſori invidieranno queſt' epoca glorioſa in cui viviamo ſotto il retto, illuminato, e felice Governo della REALE ALTEZZA VOSTRA. La voce imparziale della Storia traſmetterà ai ſecoli venturi le virtù d' un REAL PRINCIPE, che nel fiore della gioventù, dotato d'una amabile vivacità d'ingegno ha ſaputo ſeriamente amare il bene dello Stato, e de' popoli, a ſegno di formarſene la più coſtante occupazione: che appena giunto al Governo ſi poſe a eſaminare gli affari, e gli uomini, ed in breve li conobbe: che offrì un facile acceſſo a chiunque; non riſguardò mai come abietta la povertà; non diſprezzò che il vizio; e riſpettò in ogni condizione l'Uomo: accolſe l'umanità anche ſcalza, ed afflitta; e diſtruſſe per tal modo quel diſpotiſmo intermedio, amariſſimo, che celando al Principe lo ſtato della Provincia, e calunniandola talvolta, eſercita poi impunemente in di lui nome, a sfogo di perſonali animoſità, la forza iſteſſa eretta per difendere ciaſcuno dalle ingiurie private. Rammenterà allora la Storia l'abolizione de' difficili, e odioſi tributi; la ſoſtituzione di nuovi metodi, più conformi alla civile libertà; le rendite del Principato amminiſtrate con mano Paterna, conſervate, accreſciute, mal-

grado

grado un difettoſo ſiſtema ne' primi anni; e allontanato per tal modo il pericolo d' aggravare di nuovi peſi il popolo, anzi ſomminiſtrati i mezzi per abbellire la Città con pubblici edificj, per aprire la comunicazione interna con nuovi canali navigabili, e per ſoddisfare eſattamente a tutti i peſi del Regio Erario; oggetti animati, diretti, e condotti a fine dalla REALE ALTEZZA VOSTRA. I poſteri giudici, e diſtributori della Fama ricorderanno la bontà generoſa d' un REAL PRINCIPE, che regge in perſona la caſa degli Orfanelli, e degli Eſpoſti, e veglia ſulla vita, e ſulla ſanità di que' bambini da Padre amoroſo, che ſdegna di confidare ad altri una occupazione sì cara al ſuo cuore. Ricorderanno la coraggioſa compaſſione, che Lo fa accorrere il primo agli incendj; entrare ne' più meſchini ricoveri della plebe; preſervare la vita, i letti, i poveri arredi de' ſventurati; comandare con giudizioſa rapidità le operazioni atte a contenerne i danni; e riſtorare con celata generoſità le perdite riſarcite co' ſoccorſi, che la SUA REAL MANO diſtribuiſce all' indigenza. Per tai titoli ha ottenuto la REAL ALTEZZA VOSTRA la ſola fortuna, a cui poſſa aſpirare chi è collocato dalla PROVIDENZA nel ſublime ſuo Grado, cioè la

ſtima, e l'amore pubblico; ſentimenti nati dalla Virtù, e indipendenti dal timore, e dalla riverenza, ſolo neceſſario retaggio del potere, e della grandezza. Al cumulo delle obbligazioni mie aggiungo anche quelle della mia Patria, che in certo modo mi appartiene più che ad un ſemplice Cittadino, e mi uniſco coi pubblici voti implorando dall' OTTIMO MASSIMO DIO tutti gli avvenimenti proſperi alla REALE ALTEZZA VOSTRA, mentre con umiliſſima riconoſcenza mi proſtro a REALI SUOI PIEDI

Milano 1 Giugno 1783

Umiliſſimo Oſſequioſiſſimo Servitore
PIETRO VERRI.

PREFAZIONE

Abbiamo un buon numero di Scrittori della Storia, e della erudizione patria; eppure pochi sono i Milanesi, anche scegliendo gli uomini colti, i quali abbiano un' idea della Storia del loro paese. Questa generale oscurità ci dispiace, e talvolta ancor ci pregiudica; ma gli ostacoli che dovremmo superare per acquistarne la notizia sono tanti, e sì difficili, che affrontati appena ci sgomentano, e trattine alcuni pochi eruditi per mestiere, i quali si appiattano a vivere fra i codici, e le pergamene, non vi è chi ardisca di vincerli. Il Calchi, l'Alciati, il Corio han qualche nome. Sono preziosi monumenti de' secoli barbari gli scritti di Arnolfo, de' due Landolfi, di Sire Raul, di Bonvicino da Ripa, del Fiamma, di Giovanni da Cermenate, di Bonincontro Morigia, e di Pietro Azario. Abbiamo le memorie di Andrea Biglia, di Giovanni Simonetta, di Donato Bossi, del Merula, del Bugati, di Bonaventura Castiglioni, di Gianantonio Castiglioni, del Puricelli, del Bescapè, del Ripamonti, di Francesco Castelli, del Benaglia, di Paolo Morigia, del Besozzi, del Conte Gualdo Priorato, del Somaglia, del Torri, del Besta, di Andrea de Prato, e di altri, i quali o hanno scritta la Storia dell' età loro in Milano, ovvero hanno illustrato il sistema politico del nostro Governo, o in altro modo hanno lasciato memorie dello stato della Città al loro tempo. Negli anni a noi più vicini il Grazioli, il Lattuada, il Sormani molto hanno travagliato per porre in chiaro le cose della nostra Città. Una singolar menzione d' onore merita da ogni buon cittadino, e da me particolarmente il Sig. Conte Giorgio Giulini, uomo, che ha

con-

consacrata, e logorata la sua vita per dar luce ai sei più tenebrosi secoli della nostra Istoria, con una ostinata fatica di molti anni, e tale, che superando le sue forze fisiche lo ha ridotto a languire più mesi, indi a terminare i suoi giorni. Chiunque prenderà nelle mani la voluminosa opera di quel benemerito Cavaliere non potrà giudicarne con equità, se prima non distingua l'Antiquario dallo Storico; il primo cerca di sviluppare la verità di tutti gli antichi fatti, e non ne omette alcuno quand' abbia soltanto la probabilità, che debba un giorno servire anche a una privata famiglia, e dispone in ordine un vastissimo magazzino di memorie; il secondo trasceglie dalla serie de' fatti antichi i soli importanti, e caratteristici, li collega, e presenta quindi al lettore un seguito di pitture, atte a stamparsi facilmente nella memoria, dilettevoli, ed utili a contemplarsi. Il Conte Giulini non ha pensato mai di pubblicare la Storia di Milano: egli ha pubblicato tutte le memorie opportune a servire alla Storia, alle private, e pubbliche ragioni, alla curiosa erudizione generalmente; ed io credo che l'antica stima, che ebbi per lui, per la bontà del suo carattere, non mi seduca punto se dico, che in quell' opera si ammira la sagacità, e la giustezza della sua mente nell' esatta sua critica; la quale se talvolta sembra venir meno, ciò è di raro, e se ne vede facilmente la cagione. In mezzo però a tanta copia di Autori non ne abbiamo ancora uno, il quale con chiarezza, metodo, e discernimento sviluppi il filo della nostra Storia, e c' instruisca sugli oggetti più importanti della nostra antichità. Questa verità mi ha determinato a tentare l' impresa; e se alla buona mia volontà avrà corrisposto il talento, potrò compiacermi d'aver posto nelle mani degli uomini, che cercano d'instruirsi, un' opera in due volumi, che però non li sbigottisca colla mole, e non pretenda una difficile attenzione per oggetti indifferenti, e per mezzo di cui non siamo più noi Milanesi forestieri in casa propria. La più bella parte della specie nostra, e la più amabile potrà essa pure, forse utilmente, passare qualche ora, riflettendo sulle vicende trascorse, e ricercarne le occulte cagioni se non colla energia, che è propria dell' uomo, colla di-

dilicata finezza, che il Cielo ha a lei concessa a preferenza. Nella educazione della nascente speranza della Patria, potrà forse aver luogo la notizia de' nostri antenati, e delle rivoluzioni accadute. Tale almeno è stata la lusinga, che mi ha fatto intraprendere questo lavoro. Se oltre la comune utilità dell' oggetto, anche il tedio superato per riuscirvi può disporre il lettore alla indulgenza, io ardisco aspirarvi. Di cento fatti esaminati, talvolta ne ho trascelto un solo, ed ho fatto il possibile per non trasmettere al lettore la noja, ch' io ho dovuta sopportare.

Posso assicurare i miei lettori, che niente ho asserito prima di esaminare, e niente ho scritto, che non mi paja vero. Ho rappresentati gli oggetti quali li ho veduti. Non sempre in ciò sono d' accordo co' nostri Autori: ciascuno ha i propri principj, e un modo suo proprio di sentire; e per essere di buona fede non debbo inquietarmi se non sono della opinione comune. Molte idee nuove, ed opposte a quanto ripetendo hanno scritto sinora i nostri eruditi, si troveranno in quest' opera, sull' antichità, su' diversi stati, e intorno alcuni supposti privilegj di Milano. Molti de' Principi, che hanno signoreggiato sulla nostra Patria, si vedranno rappresentati da me con colori diversi dagli usati sinora; perchè combinando i fatti ho cercato di cavare da essi le opinioni, anzi che trascrivere i giudizj già pronunziati. Non rispondo che in un' opera vasta per se medesima non mi possa esser corso qualche errore di fatto; e quale è mai l' opera dell' uomo, che sia sicura di non averne! Rispondo bensì, che ho fatto quanto era possibile alla mia diligenza per non lasciarvene. Chi vorrà essere minutamente istrutto delle antichità milanesi, non potrà certamente divenirlo colla sola lettura di questo libro; ma dopo di esso converrà che ricorra agli autori originali, e con essi si addomestichi: ma per le persone, che cercano soltanto di sgombrare le tenebre, ed acquistare una conveniente istruzione delle cose della Patria, questo libro può bastare, e per essi veramente ho travagliato.

Il linguaggio della Storia è quello della verità: sacra; au-

augusta verità, nemica di quella cinica invidiosa maldicenza, che cerca di trovare la malignità nella debolezza; nemica della licenza turbolenta declamatrice, che incautamente affrontando ogni opinione tenta di svellerla, per ambizione di nuove dottrine, a cui sacrifica il proprio, e l'altrui ben essere: verità donna, e signora delle menti assennate, che placidamente s'annunzia, e porta gradatamente la face della evidenza, senza offendere gli occhi con passaggero balenare d'una efimera luce. Questa amabile, e virtuosa verità darà l'anima al mio stile; e due sentimenti son certo che i giudiziosi miei lettori vi troveranno costantemente, amore del vero, ed amore della patria. Avrei tralasciato di porre il mio nome a quest'opera, se i fatti si potessero credere ad un incognito, come si possono esaminare i ragionamenti senza bisogno di sapere chi gli abbia tenuti. Ho rappresentato lo stato de' nostri maggiori senza fiele, e senza adulazione. Ho rispettato la Patria, e i miei lettori, e non presento loro favole illustri. Ho imparzialmente dipinte la grandezza, e la depressione; la oscurità, e la gloria; il vizio, e la virtù, quali mi si sono presentati nella successione de' tempi. Destiamoci ora noi, per trasmettere ai posteri, costumi, ed azioni, che la Storia possa narrare con piacere, senza bisogno di alcun ornamento.

IN-

INDICE DE' CAPI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

CA-

CA-

CAPO PRIMO.

Antichità di Milano sino alla devastazione di Attila seguita nell' anno 452.

L'Origine di una Città antica si perde comunemente nella oscurità de' tempi favolosi, e ascende fino a que' rimoti secoli, dai quali a noi non è trapassato monumento alcuno; e perciò debbono considerarsi come secoli isolati, e inaccessibili alla nostra curiosità. Tale si è la fondazione della Città di Milano, di cui Plinio, Giustino, e Livio fanno menzione, con autorità però sempre dubbia; perchè trattasi di un avvenimento accaduto più secoli prima, che questi Autori scrivessero, e presso di un popolo, che probabilmente ignorava perfino l'arte della scrittura con cui passare a' posteri la notizia de' fatti. Conviene però queste opinioni conoscerle, e brevemente esaminarle, per separare dalla massa delle tradizioni quella porzione, che sia più credibile.

Gli Scrittori latini concordemente fanno discendere gli abitatori dell' Insubria dai Galli, che superate le alpi si col-

collocarono in questa pianura; e perciò quella, che oggidì chiamasi *Lombardia*, dai Romani ebbe il nome di *Gallia Cisalpina*. Questa generale opinion degli antichi viene confermata ancora al dì d'oggi dalla pronuncia del dialetto popolare. La stessa lingua Italiana presso gli abitanti di qua dalle alpi, da Genova a Brescia, e da Torino a Piacenza, viene pronunciata con vocali, e accenti affatto forestieri all' Italia, per modo che, chiunque sia avvezzo al parlare di Napoli, di Roma, della Toscana, o d'altra parte d'Italia, giudicherà piuttosto Francesi, che Italiani i Lombardi, che parlano il loro dialetto, il che rende verosimile l'origine più sopra accennata. Dico l'origine, perchè se bastasse un lungo soggiorno a lasciare una così durevole diversità, noi dovremmo avere assai più parole, ed accenti Teutonici, che non abbiamo, sebbene la lunga dominazione de' Longobardi, e l'invasione loro sia accaduta in secoli a noi più vicini.

Tito Livio ci narra, che Milano sia stata fondata da Bellovesso Duce de' Galli, i quali colle armi scacciarono i Toscani, che prima avevano quivi collocate le loro sedi. *Galli.... fusis acie Tuscis haud procul Ticino flumine, quum, in quo consederant, agrum Insubrium appellari audissent, cognomine Insubribus pago Heduorum; ibi omen sequentes loci, condidere urbem, Mediolanum appellarunt* (1), il saggio Autore però dapprincipio, dice ch' ei riferiva sulla rimota venuta de' Galli quanto gli era stato narrato: *De transitu in Italiam Gallorum hæc accepimus*, e poco sopra parlando di questa venuta, dice: *Eam gentem traditur.... alpes transisse*. Trattasi di un avvenimento, che viene collocato nella 45. Olimpiade vivendo Tarquinio Prisco, cioè seicento anni prima dell' Era Volgare. Non abbiamo nel nostro paese monumento, che ci assicuri essere vissuta alcuna nazione colta entro di esso prima di Augusto. Ne' scavi, che sin ora si sono fatti sotto Milano, e la adjacente campagna non

(1) Liv. lib. V. Cap. XIX.

non si è trovata statua alcuna, scultura, iscrizione, o lavoro qualunque di metallo, o di creta, che in qualsivoglia guisa ci dia indizio, che prima dell' Era Volgare gli abitanti dell' Insubria conoscessero le arti. Non abbiamo libro alcuno scritto in Italia, di cui l'autore non sia vissuto più secoli dopo l' epoca in cui si dice fondata la Città nostra. Livio stesso non indica d'aver conosciuto carte, iscrizioni, monete, o altri documenti, che siano giunti intatti alle sue mani, anzi nulla più dice, che *hæc accepimus*, ovvero *traditur*; l'asserzione perciò di Livio tutt' al più ci farà credere, che l'opinione de' Galli Cisalpini, mentr' ei scriveva, fosse, che la Città di Milano avesse per fondatore certo antico Bellovèso, e che tale opinione dai rozzi, ed agresti loro antenati per molte generazioni fosse discesa alla generazione allora vivente.

Si può adunque ragionevolmente dubitare se Bellovèso sia stato il fondatore di Milano: si può anche ragionevolmente dubitare se Milano abbia avuto un fondatore, cioè un Capitano, un Principe, il quale avendo il disegno di creare una Città, abbia collocato una popolazione nel sito ove stà Milano. La ragione di questa dubitazione, nasce dall' osservare, che le Città quasi tutte, e nella Lombardia, e nella Italia, sono collocate alle rive d'un lago, alle sponde d'un fiume, al lido del mare; e i luogi muniti e forti, si sono piantati anche lontani dall' acqua, ma in siti ellevati, e di accesso difficile. Milano non ha alcuno di questi vantaggi. Chiunque avesse avuto pensiero di fabbricare una nuova Città su di questa pianura, doveva essere invitato a disegnarla poche miglia lontano, alle sponde del Tesino, ovvero dell'Adda, oppure anche del Lambro: l'acqua è tanto necessaria agli usi comuni, e la navigazione è tanto opportuna per trasportare ogni genere, che si dovettero scavare artificialmente de' canali seccent' anni sono per rendere comuni anche a Milano questi comodi, il che si sarebbe certamente risparmiato qualora il sito fosse stato trascelto con determinazione di piantarvi una Città. Mi-

lano mi sembra formata per una serie di circostanze senza un fondatore, e mi pare, che dalla condizione d'un povero villaggio gradatamente ampliatasi diventasse insensibilmente una Città, senza che uomo alcuno avesse concepita l'idea dapprincipio di farla tale. Alcune misere capanne di agricoltori probabilmente avranno composta la prima riduzione; la fecondità della terra, la moltiplicazione degli abitanti avranno dato luogo a formarvi un villaggio per domiciliare il contadino vicino al suo campo, e così la fertilità della terra avrà dato motivo di sempre più ampliare la popolazione, che nel corso de' secoli giunse poi a formarne una Città; in quella guisa appunto, che vediamo qualche albero fortuitamente trasportato dalla corrente d'un fiume, arrestarsi laddove co' rami urti nel fondo, e servire indi a trattenere le ghiaje, e le piante, che successivamente il fiume trasporta, e così formarsi un'isola coll' andare degli anni, su di cui gli uomini vi piantano poi la loro dimora. Tale almeno sembra la più verosimile opinione, anzi che persuaderci, che siasi formato un disegno di piantare una Città lontana dall' acqua, costretta a scavare de' pozzi per bere, e a trasportare tutto per terra. La ragione medesima per cui dubitiamo della fondazione attribuita a Belloveso, ci rende sospetto il racconto di certo famoso Capitano, che aveva nome *Medo*, a cui si attribuisce la prima pianta della Città, accresciuta poi di molto da certo altro famoso Capitano per nome *Olano*, dalla unione de' quai nomi se ne pretende formato *Mediolanum*; sono opinioni senza alcuna prova, le quali sgorgano dai tempi oscuri, e perciò le accenno al solo fine di non lasciar ignorare quello, che si è più volte ripetuto da chi ha scritto la storia del nostro paese.

La costruzione fisica della Lombardia sembra, che possa darci de' sospetti verisimili sullo stato antico della medesima. Le Alpi contornano questa pianura dalla parte settentrionale, e gli Apennini dal ponente, e dal mezzogiorno la chiudono. Si mutano i nomi, ma in realtà la costiera non inter-

ter-

terrotta di monti chiude la Lombardia da tre parti lasciandole l'aria libera soltanto all'oriente, laddove scorre il Po e va a sfogarsi placidamente nell'Adriatico. Perciò i venti, che sopra gli altri da noi prevalgono, sono que' di Levante. In questa pianura così fiancheggiata le altissime montagne, che la cingono, vi gettano fiumi, e torrenti, i quali si unifcono al Po, ed esso ha la sua foce nell'Adriatico. La terra fecondissima su di cui abitiamo, per poco che gli uomini cessassero di preservarla coll'arte, verrebbe coperta dalle acque, e si formerebbe una palude. Il Sig. Abate Frisi nostro illustre cittadino, di cui non ricordo i titoli, perchè valgon meno che le due parole *Paolo Frisi*, mi ha graziosamente comunicate le notizie, che i due laghi Maggiore, e di Como, sono prossimamente allo stesso livello, cioè cento cinquanta braccia al dissopra di Milano. Il lago di Lugano è braccia cento più alto di que' due laghi; così riesce braccia ducento cinquanta più alto della Città di Milano, cioè settanta braccia ancora più alto sopra la sommità dell'aguglia del Duomo. Vi sono adunque de' vasti emporj d'acque più alte, e imminenti. La pianura è alquanto pendente verso del Po. La Città di Milano dalla parte più elevata alla più bassa non avrà venti braccia di caduta, cioè dalle mura di Porta Nuova a quelle di Porta Ticinese, il che fa vedere l'assurdità della opinion volgare, che suppone la piazza del Duomo a livello colla sommità della Torre di S. Eustorgio. Le spese, e le cure incessanti, che esigono gli argini del Po, l'altezza a cui giungono le piene al dissopra del livello de' campi, ci convincono, che un mezzo secolo di negligenza sarebbe bastante a sommergere tutta la parte bassa di questa superficie. Abbiamo sul Bolognese gli esempi di terre, e Provincie coperte dalle acque del Reno sviato dal Po. La dissertazione del maestro, e lume della storia Italica Sig. Lodovico Antonio Muratori (1) ci dimostra con quanta facilità diventino lago, o

(1) Med. Æv. diss. XXI.

o palude i paesi più floridi della Lombardia tosto che cessino gli uomini di riparare coll' arte l'azione non mai interrotta della natura, che sembra aver destinato questo suolo ai pesci, e sul quale artificiosamente vi si sono collocati, e vi soggiornano gli uomini quasi contro il di lei volere; simili in ciò agli Olandesi, i quali come noi hanno pascoli, burro, e caci eccellenti, e al par di noi hanno ottimi lini, e meglio di noi li preparano. Ogni volta che sia mancata la vigilanza nel preservare il piano della Lombardia dalle innondazioni, ivi si è formata una palude. Sant' Ambrogio nella lettera XXXIX. a Faustino parlando di Modena, Reggio, Brissello, Piacenza, e altre Città dell' Emilia, le chiama *tot semirutarum urbium cadavera*. Queste erano al tempo di Cicerone splendidissime Colonie del Popolo Romano, ridotte nel quarto secolo dopo le guerre di Magno Massimo, e di Costantino prive d'abitatori, e in conseguenza poi nel secolo decimo immerse nelle acque, siccome leggesi nella vita di San Geminiano (1) *Mutinensis urbis solum nimia aquarum insolentia enormiter occupatum, rivis circumfluentibus, & stagnis ex paludibus excrescentibus, incolis quoque aufugientibus noscitur esse desertum. Unde usque hodie multimoda lapidum monstratur congeries, saxa quoque ingentia præcelsis quondam ædificiis aptissima, aquarum crebra, ut diximus, inundatione submersa*. Se dunque è vero, che la costruzione fisica della Lombardia la conduca allo stato di una palude, da cui per opera degli uomini venga ridotta allo stato di coltura, e di abitazione; se è vero che dovunque cessi la attenzione degli uomini per la difesa, ivi le acque ripigliano il loro sito coprendo la terra; sarà anche assai verosimile il dire, che ne' tempi antichissimi questa pianura fosse un vasto lago, o un aggregato di paludi, che i Galli collocatisi sulle colline gradatamente abbiano cercato di aprire lo scolo alle acque stagnanti, e così riporsi ad abitare sopra di una terra più feconda. Questa opinione

(1) Rer. Italic. Script. Tom. 2. pag. *691*.

nione corrisponde all'antica tradizione, che il luogo eminente di Castel Seprio, distrutto poi l' anno 1287, come vedremo, fosse una delle prime sedi degli Insubri; questo pure corrisponde a quanto scrissero Erodiano, Vitruvio, e Strabone (1) descrivendoci il piano della Insubria tutto coperto di paludi; e a questa opinione corrisponde l' antica memoria d'un lago Gerundio ne' contorni di Cassano, ove oggidì quella parte bassa è tutta abitata; e la memoria dell' Isola di Fulcherio ne' contorni di Crema, di cui trattano le carte de' secoli bassi, sebbene al giorno d'oggi non sianvi in quel distretto paludi, che formino isola alcuna. I documenti più sicuri dell'antichità sono i fisici. La curiosità nostra vorrebbe sapere, come e perchè i Galli uscendo dalla loro patria sieno venuti arampicandosi sopra difficili montagne a stabilirsi in questo clima abitato forse da pochissimi pescatori; ma la confessione della nostra ignoranza è assai più nobile, che non lo sarebbero i sogni d'una immaginazion romanzesca. La storia è piena di emigrazioni di popoli interi; la fuga da qualche disastro fisico, innondazione, terremoto ec. la violenza d'una barbara nazione, che sforza a sloggiare, e cercarsi nuova sede; l'ambizione di conquiste; l'avidità di godere una vita più agiata; il fanatismo, queste sono le cagioni per le quali de' popoli interi cambiarono patria. Le colonie Greche popolarono la Francia, e l'Italia; le Romane la Ungheria, ed altri Regni; le Spagnuole, le Inglesi ec. l'America. Al tempo delle crociate l' Europa tentò di invadere l' Asia, come in prima l'Arabia si stese sull'Affrica, e sull' Asia. Vediamo gli avanzi di tali invasioni anche al dì d'oggi. Gl' Inglesi parlano la lingua nata dal Sassone, mentre nel centro dell' Isola si parla la lingua antica Britanna, la quale nessuna connessione ha coll' altra, che essi chiamano lingua Sassone. Nella Germania in molte Provincie i contadini parlano l' Illirico, mentre nelle Città la lingua naturale è la Tedesca. Anche nella

(1) Vit. lib. 1. Cap. 4. Strabo. lib. 5.

nella Spagna la antica lingua conservasi nelle montagne della Biscaja, e niente somiglia alla Castigliana nata dall' invasione de' Romani, e poscia degli Arabi. Questi fatti ci mostrano, che ogni parte della terra ha sofferte le vicende di essere invasa da straniere popolazioni che vi si piantarono, siccome i Galli antichissimamente fecero in questo paese; ma per qual motivo questo accadesse, non ce lo può dire la storia, che in Italia non riascende sino a que' tempi.

Della etimologia di Milano vi sono pure varie opinioni; oltre quella accennata dei due Capitani Medo e Olano, v'è chi la deriva dal Tedesco *Mayland* (così chiamasi Milano in Germania), e questa voce significa paese di maggio, paese di primavera, denominazione, che veramente conviene poco ad una Provincia, in cui gli aranci non reggono scoperti, e in cui ne'sei mesi dell'anno, che cominciano in Novembre, e terminano al fine d'Aprile, l'altezza media del termometro è al dissotto del temperato, e dove in quella metà dell'anno la terra è soggetta al gelo, ed alle nevi. La più comune sentenza fa nascere la voce *Mediolanum* da un mostro, che si vide nel luogo in cui è fabbricata, e questo mostro era un porco mezzo coperto di lana; Claudiano così credette, ove cantando le nozze dell'Imperatore Onorio celebrate in Milano, ci rappresentò Venere, che abbandonando Cipro passa sul mare, e si porta a Genova, d'onde superati di volo i gioghi dell' Apennino discende verso Milano.

ad mœnia Gallis
Condita lanigeræ suis ostentantia pellem.

Della opinione medesima si mostrò Sidonio Apollinare, il quale annoverando le Città più illustri così volle indicarci Milano

Et quæ lanigero de sue nomen habet.

Altri furono di parere, che altre Città della Gallia, e d'Albione si chiamassero con tal nome, e che i Galli perciò chiamassero Milano la Città da essi fabbricata: opinioni tutte arbitrarie, incerte, e d'una infruttuosa discussione; per-

perchè i nomi s'inventarono prima, che s'inventasse la scrittura, e la storia non ha principio se non dopo ritrovata la scrittura.

Il più antico fatto, da cui può cominciare la Storia di Milano, ascende all'anno di Roma 533, cioè appunto due mille anni fa, scrivendo io nel 1779. I Consoli Cnejo Cornelio Scipione, e Marco Marcello conquistarono l'Insubria, e portarono fino a Milano la Dominazione di Roma l'anno 221 prima dell' Era Volgare. Vorrei pur sapere a quale stato di coltura fossero giunti i nostri Insubri; quale fosse il loro governo civile; se conoscessero l'arte dello scrivere; se avessero monete; qual religione, e qual linguaggio fossero naturali a que' popoli; se coltivassero i campi; qual forma presentasse la fisica in questo tratto di paese: ma di ciò poco, o nulla ci è possibile il saperne. Plutarco ci attesta, che allora Milano era una Città molto popolata: *urbem Galliæ maximam, & frequentissimam, Mediolanum vocant. Hanc Galli Cisalpini pro capite habent* (1), ma Plutarco scrisse due secoli e più dopo Marcello, e Scipione. Polibio ci assicura, che Marco, e Cornelio Consoli guerreggiando contro de' Galli Insubri *Mediolanum præcipuam Insubrum civitatem petierunt, Cornelius urbe, quæ & frumento, & omni genere commeatus refertissima erat potitus, Gallos persequitur* (2). E' verisimile assai, che Marco Marcello dopo conquistata Milano, abbia eretta la famosa torre di marmi quadrati, la quale coll'andare de'secoli si chiamò poscia l'Arco Romano. Di sì fatti edificj i Romani ne innalzarono anche altrove, o in memoria delle conquiste fatte, ovvero per dominare la Città vinta, e dalla sommità della torre potere all' occasione vedere, e nuocere. E' tanto celebre presso de' Storici nostri quell' Arco Romano, che conviene per qualche poco ragionarne.

Molte volte mi accaderà nel decorso di quest' opera di nominare il Sig. Conte Giorgio Giulini, egli da me viene

(1) Plutarc. Vit. Marcelli. (2) Polib. Histor. lib. 2.

ora ricordato, perchè tutto quello, che dirò dell'Arco Romano, da lui l'ho preso; e chi volesse vedere l'oggetto più distesamente, esamini il Tomo VI. della di lui Storia dalla pag. 108. alla pag. 126. Egli trovò che il Fiamma, il Puricelli, il Grazioli, il Sassi ci descrivono quest'Arco Romano nella più ampollosa, e strana foggia: Un arco lungo niente meno di due miglia; munito dai due lati di altissime mura; e nel mezzo di questo lunghissimo fabbricato si descrive una torre, da cui si dominava, nulla meno, di tutta la Lombardia. L'edificio era sostenuto da spessissime colonne. La larghezza di quest'Arco Romano era un getto di pietra, e si chiamava ora l'Arco Romano, ed ora l'Arco Trionfale. Di questa mole immensa però non se ne mostra nessun vestigio; si disputa per fino sul luogo ove fosse collocata; e un architetto potrebbe fare un immenso portico eseguendo una tal descrizione, ma nulla sarebbe, che somigliasse a un arco, meno poi a un arco trionfale. In questo stato il nostro Conte Giulini ritrovò la Storia. Egli provò che l'Arco Romano altro non era, se non una massiccia torre vasta, e quadrata, piantata sopra quattro solidissimi pilastri, e sostenuta da quattro archi; opera tutta di pietre grandi, e quadrate, che molto si innalzava, e conteneva stanze vaste, e capaci di accogliere un presidio; che questa torre era collocata sulla via romana di contro al luogo, ove oggi vedesi il Monastero di S. Lazaro. Di simili torri se ne vedono altre memorie nella Storia di Roma, e Lucio Floro (1) scrive che Cnejo Domizio Enobarbo, e Quinto Fabio Massimo, nel luogo dove avevano vinto gli Allobrogi, fecero innalzare una simile torre di sasso, sopra di cui vi posero un trofeo delle armi de' vinti. *Utriusque victoriæ quod, quantumque gaudium fuerit, vel hinc existimari potest quod & Domitius Ænobarbus, & Fabius Maximus ipsis, quibus dimicaverant in locis, saxeas erexere turres, & desuper exornata armis hostilibus trophæa fixere.* La nostra torre diventò celebre dappoi per le esagerazioni de'

poco

(1) Lib. 3. cap. 2.

poco giudiziosi nostri Storici, non meno, che per gli avvenimenti accaduti durante la guerra, che Fedrico Primo mosse ai Milanesi, intorno al qual tempo rimase distrutto quest'antico, e forte edificio. La opinione del giudizioso nostro Giulini resta dimostrata sempre più dal *Chronicon Vincentii Canonici Pragensis*, che per la prima volta fu pubblicato nel 1764 nella compilazione del Padre Gelasio Dobner, che ha per titolo *Monumenta Historica Boemiæ nusquam antehac edita = Pragæ*. Il Canonico era testimonio di veduta, e così la descrive, *turris fortissima maxima de fortissimo opere marmoreo: quæ arcus romanus dicebatur* (1). Questo testimonio non poteva esser noto al Conte Giulini, perchè non ancora pubblicato mentr' egli scriveva.

Poco è quello, che sappiamo della Città di Milano durante la Repubblica di Roma; e poco è pure quello, che ne sappiamo durante i primi tre secoli dell' era volgare. I Romani, stesa che ebbero sulla Insubria la loro dominazione, piantaronvi delle nuove Città; tali furono Piacenza, Cremona, e Lodi; le due prime furono Colonie, e con esse si resero padroni della navigazione del Po. Diedero moto alle acque stagnanti, e fra essi Emilio Scauro si distinse; poi mentre Roma era lacerata dalle fazioni, il Senato al tempo di Silla accordò la cittadinanza Romana a tutti gli abitatori dell' Insubria, e dilatò i confini d' Italia, che prima terminavano al Rubicone vicino a Rimini, portandoli fino all' alpi; e così divenimo Italiani per adozione. Il Dominio adunque di Roma non distrusse le Città dei vinti, ma ve ne edificò di nuove; rese il clima più atto ad essere abitato liberandolo dalle paludi; dallo stato di barbarie c' innalzò a quello di una società civile; e perfine da' sudditi, che ci aveva resi la forza, la beneficenza romana ci fece liberi, e membri d' una illustre repubblica fummo capaci delle Magistrature di Roma. Pompeo, Crasso, Cesare furono in Milano. Cenando quest' ul-

(1) Tom. 1. pag. 18.

ultimo in Milano da Valerio Leone osservò, che gli eleganti Romani erano offesi in vista d' una mensa rustica, e senza aticismo, e già cominciavano a deridere l' albergatore, il quale ne provava confusione; Cesare giocondamente prese a mangiare quelle rozze vivande, e seriamente rivolto a Romani fece loro la questione, se fosse più rozzo, e barbaro chi ospitalmente presentava i cibi alla foggia del suo paese, ovvero chi insultava l'albergatore (1). Marco Bruto resse questa Provincia, e quell'anima virtuosa, forte, e sublime, eccitò tale ammirazione presso i nostri antenati, che gl' innalzarono nel Foro una statua di bronzo, di che ci fanno fede Svetonio, e Plutarco. Quando Augusto reso padrone della terra passò a Milano, si trattenne ad osservare questo monumento, non senza inquietudine de' Milanesi, ai quali non piaceva d' essere creduti nemici di lui, per l' ammirazione, che mostravano verso l' uccisore di Cesare, e il nemico della tirannia; ma Augusto prese anzi motivo di farci un encomio, perchè rendevamo omaggio alla virtù indipendentemente dalle vicende capricciose della fortuna (2). Così i Romani colti e potenti trat-

(1) Isac. Casaubon. Animad. in Svet. lib. 1. pag. 32. num. 17. æd. Paris. 1610. & Plutarc. in Vit. Cæsar. *invitatus Mediolani ad cœnam hospite Valerio Leone, qui asparagum apposuerat, atque olei loco infuderat unguentum, ipse simpliciter comedit, & indignantes increpavit amicos. Satis enim, inquit, abstinere iis a quibus abhorrebatis: nunc eam rusticitatem qui deprehendit ipse est rusticus.*

(2) *Statua ejus ærea fuit Mediolani* (scilicet statua Bruti) *in Gallia Cisalpina posita. Hanc, quæ imaginem ejus bene repræsentabat, & erat artificiose facta, ut post vidit Cæsar præteriit: mox subsistens, compluribus audientibus vocavit Magistratus, civitatem eorum ferens sibi compertum esse fœdus pacis rupisse, quod hostem suum apud se haberet. Ac primum sane negaverunt, & quemnam significaret ambigentes, intuebantur se mutuo. Ut vero conversus Cæsar ad statuam contracta fronte, nonne, inquit, hic stat hostis noster? Multo illi magis perculsi obmutuere. At Cæsar arridens laudavit Gallos, quod amicis essent etiam in adversis rebus stabiles, præcepitque ne statua loco moveretur.* Plutarc. in Vit. Bruti in fine.

trattarono gl' Insubri agresti, e deboli. I Romani giammai non insultarono ai vinti, nè mai schernirono i meno forti. Arditi ne' pericoli, fieri contro la resistenza, pare che stendessero la dominazione su i popoli per liberarli dalla tirannia, per condurgli alla coltura, e allo stato civile. Non credettero mai utile, nè giusto il disprezzo anche verso un popolo barbaro. La grandezza di Roma abbracciava tutto il genere umano, e i popoli si dirozzavano per imitazione di esempj, che erano loro cari. Il Czar Pietro prese la strada opposta dell' assoluto comando: egli ha fatto maravigliare l' Europa; il tempo schiarirà sempre più il problema politico, se a incivilire un popolo più giovi l'energia, e la rapidità del comando, ovvero la industriosa sapienza de' mezzi trascelti; e se la vegetazione riesca più ferma, e durevole usando bene del clima nativo, e riparando accortamente le sole ingiurie di quello, o veramente con artificiale, ed estraneo calore costringendo la natura.

Fra gl' Imperatori de' primi secoli Giulio Capitolino scrive, che Publio Elvio Pertinace fosse nato nell'Insubria. Elio Sparziano, e varj altri ci assicurano, che Giuliano Didio, che fu proclamato Imperatore l'anno 193, fosse Milanese. Nel terzo secolo i popoli del Settentrione cominciarono a discendere dalle alpi, e tentare di invadere questa parte d' Italia. Gli Alamanni, i Marcomanni comparvero, e furono scacciati; e da ciò ne venne la necessità, che gl' Imperatori portassero la loro ordinaria sede più vicina alle alpi per vegliare più di presso alla sicurezza d' Italia. L' Italia è circondata dal mare, e il solo canto per cui è annessa all' Europa è per le alpi, catena raddoppiata di monti altissimi, per i quali pochi sono i luoghi ove aprirsi un passo; e tanto ardua, e pericolosa cosa fu sempre il tentare di penetrarvi con un esercito, che s' inventarono de' favolosi ajuti per ispiegare il passaggio, che vi fece Annibale, quantunque gli abitatori dell' alpi non fossero suoi nemici. Questa costiera è un antemurale, che nessuna estera nazione mai avrebbe ardito nemmeno di affrontare, se op-

por-

portunamente gl' Italiani aveſſero ſaputo impadronirſi de' paſſi, e cuſtodire le alture, che dominano ſulle vie, e porre gl' invaſori nella condizione di comprare con una battaglia vinta il potere di avanzare pochi paſſi, e diſporſi a nuovo cimento, e ciò con una lunga alternativa, che averebbe annientato ogni eſercito prima, che uſciſſe da quell'enorme labirinto di voragini, e di gioghi. Sbarchi di eſtere genti per mare non potevano allora temerſi; perchè non v' era alcuna nazione che aveſſe un corredo marittimo capace di tentarlo; l' Italia per godere dei vantaggi di un' iſola non ha che a renderſi forte ne' sbocchi delle Alpi; e così fecero gl' Imperatori verſo la fine del terzo ſecolo, a ciò anche doppiamente ſpinti dal pericoloſo ſoggiorno di Roma, ove le fazioni, annojandoſi della dominazione d'un Auguſto, prevenivano il naturale corſo degli avvenimenti, e trucidavanlo per collocare un ſucceſſore ſul trono del mondo. Ne' contorni di Milano qualche tempo ſoggiornò Galieno. Aureolo fu battuto ed ucciſo verſo Milano, e in memoria abbiamo un villaggio, che dai latini chiamoſſi *Pons Aureoli*, ora *Pontiròlo*. Marc' Aurelio Valerio Maſſimiano Erculeo è ſtato fra gl' Imperatori quello, al quale più deve la Città di Milano; perchè fu probabilmente il primo, che collocò la ſua ſede in Milano, e fu quello che cinſe di mura la Città. Ce lo atteſta Aurelio Vittore. *Novis, cultiſque mœnibus Romana culmina, & cæteræ urbes ornatæ, maxime Carthago, Mediolanum, Nicomedia*. Il giro di queſte mura però non era più di due miglia, e viene aſſai accuratamente deſcritta la loro poſizione nel libro *Le vicende di Milano durante la guerra con Federico Primo Imperatore*, pubblicato con eleganza dalla ſtamperia dell' Imperial Moniſtero di Sant' Ambrogio Maggiore l' anno 1778, ove trovaſi la carta di Milano delineata, come veroſimilmente la era nel ſecolo XII., e col muro di Maſſimiano, che allora ſuſſiſteva. Io non ripeterò quanto ciaſcuno ivi può minutamente conoſcere, e dirò ſoltanto, che probabilmente allora non v' erano che no-

PIANTA DELLA

nove porte della Città. La *Romana* era poco lontana da S. Vittorello; la *Erculea* (1) era fra il Monaſtero della Maddalena, e quello di Sant' Agoſtino; la *Ticineſe* era al Carrobio; la *Vercellina* era vicina a S. Giacomo de' Pellegrini, e perciò la Chieſa poco lontana ha il nome di S. Maria alla Porta; la *Giovia* era vicina al Monaſtero di San Vicenzino; la *Comaſina* era poco diſcoſta da San Marcellino, la Porta *Nuova* ſtava collocata più interna prima della Chieſa de' Minimi; là Porta *Argentea* oggi *Renza* era prima di giugnere alla colonna, così detta, del Leone; la Porta *Toſa* era al fine della via di San Zenone. Dalla ſituazione delle porte facile ſarà a chiunque il comprendere a un di preſſo dove ſi trovaſſero le mura fabbricate da Maſſimiano. Le chiaviche, e il condotto delle acque coperto che ſpurga la Città, ſono l'acquedotto antico, il quale fiancheggiava eſternamente le mura di que' tempi; e dove ſono le colonne colle croci, ivi ſi aprivano le porte. Di queſte mura molte deſcrizioni ſe ne ſono fatte. Il Fiamma al ſuo ſolito aſſeriſce, che la larghezza di queſte mura foſſe di ben ventiquattro piedi di un uomo grande, che il giro di eſſe foſſe più di quindici miglia, l'altezza di ſettantaquattro piedi, e finalmente che vi foſſero trecento, e più torri ſparſe in queſto circuito. Molti hanno dippoi ripetute ſimili fole, degne di ſtare accanto al Arco Romano di due miglia. Gli Scrittori di queſti ultimi tempi ſi ſono limitati a credere cento torri, dodici piedi di groſſezza al muro, due miglia di eſtenſione, ed anche di meno ne credo io; perchè troppo ſarebbe vicina una torre all'altra ſe ogni venti paſſi geometrici ve ne foſſe una, e quella ſola torre delle mura, che ancora ci rimane nel Monaſtero Maggiore, non ha dodici piedi di groſſezza nel muro, nè è difeſa da ſaſſi quadrati, come nemmeno lo ſono le antiche mura di Roma iſteſſa, tutte di mattoni, quali anche vedonſi al dì d'oggi. Del Circo, e del Teatro grandi coſe, e proba-

---

(1) Così crede che ſi chiamaſſe quella di S. Eufemia il Sig. Conte Giulini

babilmente esagerate ci raccontano i nostri Storici. Nè può negarsi che vi fossero tali fabbriche, poichè, oltre la testimonianza degli Scrittori, abbiamo anche oggidì due luoghi della Città chiamati l'uno al *Circolo*, l'altro al *Teatro*; ed è ben naturale, che una Città, in cui molto risedevano gli Augusti, avesse tai luoghi destinati agli spettacoli. Molto però conviene diminuire per accostarci alla verità. Nessun vestigio ci rimane di tai pretesi grandiosi edificj; e come vediamo intatte le altissime colonne di Ercole a San Lorenzo, non ci mancherebbe qualche avvanzo di Circo, e massimamente di Teatro, se fosse stato eguale almeno a quello di Verona, che vedesi intero nella gradinata; opera che non si distrugge facilmente: e lo stesso dico pure del Palazzo Imperiale, il di cui nome conservasi tuttora dalla Chiesa di San Giorgio, senza che nessun pezzo di antica architettura ce ne assicuri la decantata magnificenza. Lo scopo che mi sono proposto non è la descrizione di Milano, nè l'esame minuto degli argomenti di critica. Altri ne hanno scritto, e forse di troppo ne abbiamo; la mia opinione si è, che probabilmente il Circo, il Teatro, il Palazzo vennero costrutti nel decorso del quarto secolo, e furono opere inferiori al grido, che ebbero dappoi, singolarmente ne' notissimi versi di Ausonio, che il nostro Tristano Calco, uomo fedele, e veridico, trasse da un antico manoscritto della Biblioteca Ducale di Pavia, e che dicono

Et Mediolani mira omnia, copia rerum:
Innumeræ, cultæque domus, facunda Virorum
Ingenia, antiqui mores; tum duplice muro
Amplificata loci species, populique voluptas
Circus, & inclusi moles cuneata Theatri:
Templa, Palatinæque arces, opulensque moneta,
Et regio Herculei celebris sub honore lavacri,
Cunctaque marmoreis ornata peristyla signis,
Mœniaque in valli formam circumdata limbo;
Omnia, quæ magnis operum velut æmula formis
Excellunt: nec juncta premit vicinia Romæ.

Con-

Convien bensì dire, che nel quarto fecolo Milano foffe una magnifica Città per la popolazione, l'abbondanza, la coltura, la fortezza, ed il luffo; ma qualche efpreffione è da poeta. A un uomo, che aveva ammirato Roma, non potevano fembrare *mira omnia* le cofe di Milano. Noi non vediamo avanzo alcuno di que' tanti Periftili di marmo, che ornavano la Città. Se vi foffero ftate fabbriche innumerevoli, e colte, da' rottami della antica Città ne' fcavi che facciamo, dovremmo pure rinvenire o belle ftatue antiche, o bufti, o baffi rilievi, o pezzi di fuperba architettura, avanzi de' Tempj, de' Palagi, delle Rocche emule della grandezza di Roma. Ma poco o nulla ci fomminiftra la terra; e da effa ne' contorni di Roma, in que' di Napoli, nella Sicilia, nella Grecia fi fcavano ogni giorno de' preziofi avanzi della magnificenza, e della coltura antica.

Gli amatori delle belle arti già hanno offervato come preffo de' Romani, dopo effere giunte alla fomma perfezione nel fecolo, che ebbe il nome da Augufto, declinarono pofcia, ed invecchiarono da fe, prima che i barbari entraffero a rovinarle. L'Arco di Severo, che vedefi in Roma, ci prova, che nel terzo fecolo l'architettura era già diventata rozza, e inelegante. Le medaglie da Caracalla, e Macrino in poi, s'andarono fempre più degradando, e diventando barbare. Al tempo poi di Coftantino, al principio del quarto fecolo, abbiamo un documento della totale decadenza della fcoltura nell'Arco di Coftantino, in cui fi dovettero in Roma ifteffa, a cofto di tradire la verofimiglianza, inferire i baffi rilievi tolti dall' Arco di Trajano; perchè in Roma non v'era più un Artifta capace di farvene; e veggonfi i Dacj, e la figura di Trajano incaffati per ornare un monumento de' trionfi di Coftantino; e que' pochi ornati, che vi fi dovettero allora aggiugnere per riempiere il vano fotto il grand' arco, fono lavori infelicifsimi, peggiori di alcuni fimili travaglj Gotici. Ciò pofto, la grandezza di Milano s'innalzò appunto nel tempo, in cui tutte le idee grandiofe e nobili delle belle arti già fvaporavano, e per

ciò credo che, trattane la mole Erculea, gli altri celebrati edificj fossero minori della fama. Sarebbe fuori di proposito se io quì tornassi a ripetere alcune mie idee, che credo vere, e che ho pubblicate anni sono in un discorso sull' indole del piacere, e del dolore, ove sviluppai il principio motore dell'uomo, che a mio parere è il solo dolore; ma siami permesso di accennare, che frammezzo agli orrori delle guerre civili di Mario, e Silla, fralle atroci proscrizioni del Triunvirato s'innalzarono i più valorosi oratori, i più sublimi poeti, gli scrittori, architetti, scultori, pittori più illustri; e che sotto un seguito di regni di cinque benefici e grandi Augusti: Nerva, Trajano, Adriano, Antonino, e Marc' Aurelio, regni preziosi alla virtù, alla umanità, ed al merito, le belle arti protette, e pacifiche si esercitarono, perchè onorate; ma non s'innestarono ne'giovani, che nacquero in que'tempi felicissimi, onde nella seguente generazione scomparvero. Nel bell'Elogio del Cavaliere Isacco Newton, che il nostro cittadino Sig. Abate Paolo Frisi ha stampato, mostrasi come fralle atroci rivoluzioni, al tempo del Reicidio, sotto la tirannia di Cromwell, e di Fairfax, mentre l'Inghilterra era grondante del proprio sangue si svilupparono gl'ingegni sublimi, che hanno resa gloriosa quell'Isola: e così dal seno de'dolori vengono a schiudersi que'principj di attività, e l'animo viene a ricevere quell'energia, e quell'impeto, che lo scagliano al disopra degli ostacoli, e lo costringono a seguire ostinatamente una serie di idee per sottrarsi ai mali della comune esistenza; laddove nel placido asilo d'una dolce protezione s'abbandona a godere del momento presente. Con ciò viene a rendersi ragione d'un avvenimento costantemente accaduto e nel secolo d'Alessandro, e in quello d'Augusto, e ne' successivi tempi; cioè essersi riscossi gl'ingegni, e comparsi sul teatro del mondo gli uomini grandi ne' tempi, ne'quali il genere umano era più vilipeso, e tormentato; essersi innalzate le scienze, perfezionate le arti in mezzo alle calamità; e tutto esser svanito, e depravato colla felicità

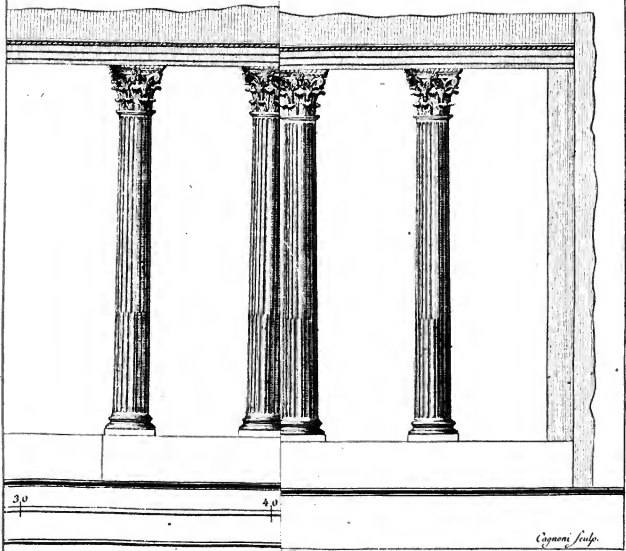
dei

dei tempi. Raffaello, Michelagnolo, Tiziano, Correggio dipingevano i loro lavori immortali prima che fosse instituita l'accademia di S. Luca; e nacquero, e si resero eccellenti sotto piccoli tiranni, che reggevano i loro Stati, colla morale pubblicata dal Secretario Fiorentino. I loro talenti gl' innalzarono a godere poi della sicurezza, e degli onori; ma la fatica per diventar sommi artisti l' affrontarono spintivi dai mali. Pietro Cornelio, e Racine sublimarono il teatro Francese al maggior grado di gloria senza ajuto, e vivendo fra i torbidi. Dacchè venne eretta l' accademia Francese in Roma non si è innalzato alcuno al grado del le Sueur, le Brun, Poussin, nati, vissuti, e resi grandi fra le turbolenze. Virgilio aveva quarant' anni quando seguì la battaglia d' Azio; Orazio era più giovine di lui di cinque anni; Cicerone ebbe troncato il capo nella proscrizione; in somma nessun uomo ha mai potuto diventare grande in nulla, se non attraverso gli ostacoli, i quali avviliscono le anime deboli, e le robuste attizzano, irritano, e spingono al disopra del livello comune, qualora vi sia speranza di superarli; su di che bastantemente ho spiegata la mia opinione in quel discorso. Milano adunque salì a grande fortuna ne' tempi, ne' quali l'architettura insieme con tutte le belle arti era già invecchiata, e giacente; e perciò non è maraviglia, se poco o nessun monumento ci rimanga di bella antica architettura, o di eleganti sculture; e perciò anche ragion vuole, che credansi esagerare le magnificenze, che gli Scrittori nazionali ci hanno vantate. Un solo monumento ci rimane dell' antico, e sono le sedici superbe colonne di ordine corintio scannellate; pezzo di così nobile, e grandiosa architettura, che sarebbe pregevole ancora in Roma collocato presso al Tempio della Pace, o alle Colonne di Giove Statore. Le proporzioni sono del buon secolo, nè io potrei crederle mai innalzate al principio del quarto secolo, come sin ora si è scritto, attribuendole a Massimiano Erculeo. Il chiarissimo nostro P. Pini benemerito della Metallurgia per l'opera *de Venarum Metallicarum Excoctione*,

e benemerito per le cognizioni ſue nella ſtoria naturale, e nell'architettura, crede che il marmo di quelle prezioſe colonne ſia tratto dall'antica cava di Oligiaſca, terra del lago di Como poſta fra Bellano, e Piona. Si è opinato, che queſto foſſe il fianco d'un Tempio, ovvero d'un pubblico bagno dedicato ad Ercole. Egli è difficile il provarlo, ed è difficile parimenti il confutarlo con ragioni poſitive. La ſola coſa, che è vera ſi è, che queſto maeſtoſo avanzo è il ſolo che ci ſia rimaſto; che ſembra eſſere del ſecolo d'Auguſto, o poco dopo; e che meriterebbe d'eſſere nuovamente riparato dalla rovina, che minaccia, per trapaſſarlo a' poſteri, come i noſtri antenati fecero con noi riparandolo nel ſecolo XVI.

Nel quarto ſecolo molto dimorarono i Ceſari in Milano; Maſſimiano Erculeo in Milano dimiſe la Porpora l'anno trecento cinque. Nello ſteſſo giorno primo di maggio fu in Milano dichiarato Ceſare Flavio Valerio Severo. Coſtantino, Coſtanzo, Coſtante varie leggi ſcriſſero in Milano regiſtrate nel Codice Teodoſiano; e Coſtantino nell' anno trecento tredici in Milano ſottoſcriſſe la famoſa legge di toleranza, in vigore di cui venne legittimato l'eſercizio della Religione Criſtiana, ſulla qual legge ſcriſſe al Preſide di Bittinia di averla pubblicata *ut daremus & Chriſtianis, & omnibus liberam poteſtatem ſequendi religionem, quam quiſque voluiſſet* (1). In Milano l'anno trecento cinquanta cinque Giuliano fu dichiarato Ceſare; e Coſtanzo radunò un Concilio in Milano, a cui intervennero più di trecento Veſcovi. Valentiniano, e Valente promulgarono in Milano altre leggi. Teodoſio ſoggiornava in Milano, ove anche morì l'anno trecento novanta cinque il diciaſſette di gennajo. Onorio in Milano celebrò le ſue nozze. Dall'anno 373 ſino al 401 appena ſette anni ſi oſſervano ſenza leggi promulgate in Milano; e dal Codice Teodoſiano medeſimo ſi raccoglie, che in quella compilazione vi ſono trecento undici leggi pub-

(1) Lactantius de Moribus perſecutorum Cap. 48.

…sentate togliendo loro i

pubblicate in Milano dall' anno trecento tredici al quattrocento dodici; nè certamente in tale collezione si saranno trascritte, se non quelle, che si credettero destinate a formare la stabile legislazione di tutto l' Impero. Questo fatto solo ci prova, come nel quarto secolo, e al principio del quinto, essendo diventata Milano la residenza ordinaria degli Augusti, dovette per conseguenza essere una cospicua Città, ricca, popolata, e tanto colta quanto lo permetteva la condizione dei tempi.

Sanno gli eruditi che Costantino temendo la troppo estesa potenza del Prefetto del Pretorio, potenza funesta a molti Imperatori, diede una nuova forma al governo dell' Impero; abolì il Prefetto del Pretorio, e divise le provincie affidandone il governo a distinti ufficiali. L' Italia allora in due parti venne divisa. La capitale della parte meridionale fu Roma, e della settentrionale fu Milano. In Roma, vi pose il *Vicario di Roma*, in Milano il *Vicario d' Italia*. Il governo del Vicario di Roma si stendeva sopra dieci Provincie cioè la Campagna; l' Etruria; l' Umbria; il Regno suburbicario; la Sicilia; la Puglia e Calabria; la Lucania e Bruzi; il Sannio; la Sardegna; la Corsica e la Valeria. Il Vicario di Milano sette Provincie governava cioè la Liguria; la Emilia; la Flamina e Piceno annonario; Venezia a cui fu poi aggiunta l' Istria; le alpi Cozzie; e l' una e l' altra Rezia. Il sistema adunque costituì nel quarto secolo, e nel quinto ancora, la Città di Milano la prima Città d'Italia sicuramente dopo Roma; e di questa antica grandezza ne rimangono ancora alcune vestigia nella cospicua dignità della sede Vescovile di Milano (1), giacchè le giurisdizioni ecclesiastiche si modellarono sulla forma del governo civile de' primi tempi, e i Metropolitani furono i Vescovi delle Città Capitali, ed ebbero per suffraganei i Vescovi delle Città, che nel

(1) Muratori Anecdota Tom. I. pag. 223. Impress. Mediol. *1697*.

nel governo politico da quelle dipendevano (1). Il che posto, conosciamo quanto cospicua Città sia stata Milano nel quarto, e nel quinto secolo, osservando che il di lei Vescovo Metropolitano aveva i Vescovi di ventuna Città da lui dipendenti, e furono Vercelli, Brescia, Novara, Bergamo, Lodi, Cremona, Tortona, Ventimiglia, Asti, Savona, Torino, Albenga, Aosta, Pavia, Acqui, Piacenza, Genova, Como, Coira, Ivrea, ed Alba, e questi erano suoi suffraganei anche ne' secoli posteriori. I confini delle Diocesi, le preminenze delle sedi Vescovili, sono per lo più un indizio sicuro degli antichi confini delle pertinenze d'ogni Città, e dell'antico stato di ciascheduna; perchè le cose sacre, anco presso le nazioni barbare, e feroci, vennero rispettate, e lasciate per lo più intatte frammezzo alle rivoluzioni civili.

La dignità del Vescovo di Milano, che giustamente può in questi tempi, de' quali tratto, chiamarsi Metropolitano bensì, ma non già Arcivescovo, titolo posteriormente introdotto, e che significa onorificenza più che giurisdizione; la dignità, dico, del Metropolitano ricevette sommo risalto da Sant' Ambrogio; uomo per la dottrina, per la pietà, per la fermezza, e per ogni sorta di virtù celebratissimo, e collocato fra gli esimj Dottori della Chiesa. Celebre è il coraggio nobile, e virtuoso, col quale escluse da'Sacri Misteri l' Augusto Teodosio. Nella Macedonia i popoli della Città di Salonicco, allora *Tessalonica*, tumultuarono contro alcuni imperiali ministri; Teodosio spinto da una feroce inconsideratezza slanciò la licenza militare sulla infelicissima Città, ove vennero barbaramente scannati più di settemila abitatori, donne, vecchi, fanciulli, innocenti o rei senza distinzione; e le pubbliche strade, e le case, vennero coperte di cadaveri vittime di quest' atroce crudeltà. Questi orrori vengono dalla Storia registrati nell'anno 390. Teodosio in Mi-

(1) Bingam. Orig. Eccles. lib. IX. Cap. I. §. 5. e 6. = Dupin. de Antiq. Eccles. disciplin. diss. I. §. 6. = Giannone Storia del Regno di Napoli lib. II. Cap. VIII.

Milano si preparava a comparire nella Chiesa. Il Santo Vescovo, da saggio, fece che giugnesse a notizia di quell' Augusto, che egli non l'avrebbe ammesso a participare de' Sacri Misterj, se prima non avesse espiato il suo delitto con pubblico pentimento. Voleva lasciare il pregio della spontaneità alla riparazione: ma il Monarca, avvezzo a vedere tutto piegarsi ai suoi voleri pensò, che la sola Maestà di sua presenza dovesse annientare ogni riguardo; si incamminò per entrare nella Chiesa, ove con passo grave affaccioslegli il Santo Vescovo fermamente slanciandogli queste parole: *Uomo grondante ancora di sangue innocente, ardisci tu con tal fronte portare la profanazione nel Santuario, e collocare il delitto impunito nel Tempio del Dio della Giustizia, della Mansuetudine, e della Pace!* La voce del rimorso fece rimbombare nel cuore di quell' Augusto la riprensione sacerdotale. Obbedì al sacro ministro a vista di tutto il popolo, e partissene. Riparò la gran colpa con pubblica espiazione, e colla migliore di tutte, cioè colle opere virtuose, e col premunirsi da simili eccessi, comandando, che qualunque ordine severo gli accadesse in avvenire di proferire, i Ministri dovessero per trenta giorni sospenderne la esecuzione. Io non loderò questa legge. L' uomo destinato a comandare agli uomini suoi fratelli, non deve loro manifestare il timore ch'egli ha d'essere ingiusto, e violento. Questo è un colpo alla opinione, su di cui si appoggia il governo; S' ei non era padrone di se stesso, da uomo virtuoso doveva giudicarsi incapace di reggere gli altri, e dimettere la porpora. Dirò bensì, che ogni volta che i Ministri della Religione hanno alzata la loro voce coraggiosa contro i pubblici delitti, l'umanità intera ha tributato ad essi l'ammirazione; e forse questo fatto solo sarebbe stato bastante a ottenerla al Santo Vescovo. L'ebbe in fatti a tal segno, che da lui prese la Chiesa Milanese il nome, il rito, e la dignità. La Liturgia Ambrosiana, che anche oggidì si conserva, sebbene abbia sofferte molte variazioni co' secoli, essa però si è preservata attraverso i replicati sforzi, che si tentarono per abolirla.

Io

Io non deciderò quale sia la migliore costituzion Ecclesiastica, se la repubblicana, ovvero la monarchica; nè mi propongo di trattare di cose sacre. So che col cambiare de' secoli le circostanze si cambiano; che una forma di civile governo ottima in una combinazione di cose, può diventare pessima cambiandosi quella; che la Chiesa essendo una società combinata per il bene spirituale degli uomini, prudentemente cambierà la costituzione propria, qualora per quello ottenere i civili cambiamenti lo consiglino; e così, senza ch' io intenda di preferire l'antico sistema all'attuale, unicamente come storico osserverò, che l'autorità del Metropolitano era assai vasta, e quasi indipendente da Roma in que' tempi; e che tale si conservò sino al duodecimo secolo per lo spazio di circa ottocento anni. Il Metropolitano di Milano veniva eletto per lo più dai primarj Ecclesiastici, che si chiamarono *Cardinali della Santa Chiesa Milanese*; così i Vescovi suffraganei erano eletti dal Clero delle loro Città. Non dipendeva il Vescovo suffraganeo che dal Metropolitano, dal quale era ordinato Vescovo; ed il Metropolitano era ordinato, e consacrato Vescovo dai Suffraganei. Le controversie, o si decidevano dal Metropolitano, ovvero, se erano maggiori, da un Concilio Provinciale, il quale giudicava sulla Canonicità delle elezioni controverse, e su quant' altro occorreva al Ceto Ecclesiastico. Il successore di San Pietro, il Capo Visibile della Chiesa, era da tutti venerato, e Roma è sempre stata la norma del Dogma, e il deposito della Credenza; ma quantunque per circostanze particolari San Gregorio Magno Sommo Pontefice godesse di una superiore influenza inusitata, ei stesso dichiarò di non mai intromettersi nella elezione del Metropolita, ma unicamente ne ordinava la consacrazione eletto ch' egli era canonicamente. Nella ventesima nona Epistola del libro terzo diretta *ad Presbyteros & Clerum Mediolanensem* quel Sommo Pontefice scrisse: *Veruntamen quia antiquæ meæ deliberationis intentio est ad suscipienda pastoralis curæ onera pro nullius unquam misceri persona*

ſona, orationibus proſequor electionem veſtram (1). Ne'tempi ſucceſſivi non ſi mantenne nemmeno la dipendenza di aſpettare l'ordine del Papa per la conſacrazione. Il Papa S. Gregorio ſcrivendo al Metropolitano di Milano Lorenzo per certe entrate, che il Metropolitano poſſedeva nella Sicilia dipendente da Roma, nomina la Chieſa Milaneſe Santa. *Quod autem perhibetis ab exactione patrimonii Siciliæ Provinciæ juris Sanctæ, cui Deo auctore præſidetis, Eccleſiæ... Proinde neceſſe eſt ut Sanctitas veſtra de hac re perſonam inſtituat, cum qua Romana Eccleſia aliquid debeat ſolide definire* (2); e Giovanni Ottavo nel anno 878 ſcriſſe un breve: *Reverendiſſimo, & Sanctiſſimo confratri Anſperto Venerabili Archiepiſcopo Mediolanenſi*. Ciò ſia detto per conoſcere quanto foſſe decorata la Città di Milano, fatta ſede del Prefetto d'Italia, ſoggiorno di molti Imperatori durante il quarto ſecolo, e parte del quinto, per lo ſpazio di un ſecolo e mezzo, quanto ne traſcorſe dal ſiſtema fiſſato da Coſtantino alla devaſtazione di Attila, foriera del totale eccidio che ne fecero i Goti; coſicchè neſſun altra Città dell'Occidente fu a lei paragonabile per lo ſplendore, ſe ne eccettuiamo la ſola Roma.

Nella mia raccolta di monete patrie alcune ne conſervo di Magno Maſſimo, di Teodoſio, di Arcadio, e d'Onorio, le quali dagli eruditi ſi giudicano della Zecca di Milano. Se ne conoſcono di Valente, di Valentiniano Secondo, di Vittore, di Eugenio, e del tiranno Coſtantino, le quali ſi poſſono ſoſtenere della Zecca di Milano. Quelle d'argento hanno le lettere M.D.P.S., che s'interpretano *Mediolani pecunia ſignata*; quelle d'oro hanno ſemplicemente M. D. *Mediolanum*, così vien letto. Hanno queſti Auguſti regnato dal 364 al 407, ne'tempi appunto, ne'quali Milano ſignificava tanto. Anche Auſonio ricorda ne' riferiti verſi: *opulenſque moneta*; non vedo, che vi ſia improbabilità alcuna nel darvi una tale

(1) S. Gregorii Papæ I. Cognomento Magni Opera omnia. Venetiis 1744 Tom. 2. col. 644 G.

(2) Lib. 1. Epiſt. 82. S. Greg. Oper. Tom. 2. col. 565.

tale interpretazione. Le monete, che ſi trovano ne'ſcavi del noſtro paeſe, ſono per lo più del terzo, quarto, e quinto ſecolo.

Ho cercato inutilmente di ſaperne di più di quei tempi. Gli Storici noſtri accuratamente ſi occupano a verificare la cronologia de' Veſcovi, deſcrivono i ſupplizj ſofferti da molti martiri, l'acquiſto di molte ſante reliquie, fondazioni, etimologie di Chieſe, portenti accaduti, e degni di una pia credenza; ma nulla ci ha laſciato l' antichità, onde avere una idea dello ſtato della popolazione, della civile coſtituzione del governo, del genio de' Milaneſi, ſe marziale, ovvero pacifico, ſe attivo, ovvero indolente, ſe colto, e ſenſibile al bello, ovvero rozzo, ed agreſte durante quel ſecolo e mezzo, che traſcorſe fra l'Impero di Coſtantino, e la devaſtazione d'Attila accaduta nel quattrocento cinquantadue. Così diciamo d' eſſere nella ignoranza totale ſullo ſtato della agricoltura del Milaneſe, ſulla negoziazione in que' ſecoli, ſopra i coſtumi sì religioſi, che civili del popolo, e in una parola ſulla ſtoria antica; nulla dippiù ſapendoſene fuori che eſſere ſtata e nel quarto, e in parte del quinto ſecolo coſpicua la Città di Milano, e la prima in Occidente dopo di Roma.

CA-

CAPO SECONDO.

Della rovina di Milano ſotto i Barbari nel quinto, e ſeſto Secolo; e dello Stato della Città ne' ſecoli ſucceſſivi, ſino al di lei riſorgimento.

Ttila Re degli Unni aveva ſoggiogate già alcune Provincie dell' Impero. Alla teſta d'una numeroſa armata di popoli rozzi e feroci tutto vedeva piegarſi a lui. Un uomo ſolo rimaneva alla difeſa dell'Impero, e queſti era Ezio. Egli dunque ſpedito incontro ai nemici ſconfiſſe gli barbari, ed obbligolli a rintanarſi fra i loro boſchi nativi; ma la gloria di queſto Generale moſſegli contro l'invidia de'Cortigiani. Un accorto Principe ſe ne ſarebbe avveduto, ed avrebbe difeſo ſe medeſimo col proteggere il difenſor dell' Impero; ma Valentiniano Terzo non era nè accorto, nè degno del trono Auguſto. Egli fu atroce e imbecille a ſegno: che di ſua mano a colpi di pugnale ucciſe Ezio; e dopo ciò Attila invaſe l' Italia. Non v' era più uomo capace di opporſegli. Aquileja, Padova, Milano, e altre Città furono ſaccheggiate e diſtrutte; e queſta ſciagura miſeranda avvenne l'anno 452. Noi non abbiamo autori contemporanei, che ci deſcrivano il fatto. Abbiamo però quanto baſta per comprendere, che queſta fu una vera diſtruzione, ed una vera rovina della noſtra Città; e per conoſcerlo baſta leggere la epiſtola che Maſſimo Veſcovo di Torino ſcriſſe allora ai Cittadini Milaneſi la quale vedeſi dapprin-

cipio nell' antico codice di pergamena intitolato *Homiliarum hiemalium* dell'Archivio degl'Imperiali Canonici di Sant' Ambrogio. Così quel Santo Vescovo cercava di rincorare i nostri Cittadini. *Quidam imperiti nimis interpretes fuerunt dicentes: Periit hæc civitas, collapsa est Ecclesia, non est jam causa vivendi. Immo causa est justius, sanctiusque vivendi, quia Deus Omnipotens, qui cuncta hæc magna cum pietate disponit, hostium manibus non civitatem, quæ in vobis est, sed habitacula tradidit civitatis, nec Ecclesiam suam, quæ vere est Ecclesia, consumi jussit incendio, sed pro nostra correctione receptacula Ecclesiæ permisit exuri....nam post tantum, & tam lugubre illud excidium, ecce Summus Sacerdos suus astat incolumis, clerus integer, & plebs ipsa, licet sub quotidiano adhuc metu, & mœsta vivens tamen in libertate perdurat... non ipsi nos, sed ea quæ nostra videbantur, aut prædo diripuit, aut igni, ferroque consumpta perierunt... Quandoquidem irruptis muris armatos, fortesque hostes populi inermes....fugerunt.... Consolemur nos itaque fratres, nec usque adeo suspiremus collapsas esse domos, quia videmus reparationem domorum in dominis reservatam..... vindictam erga nos suam Dominus temperavit ut direptis urbibus, vastatis agris, iminuta substantia, nec animæ nostræ, nec corpora lederentur..... ac proinde non ambigamus posse nobis Deum posterisque nostris amissa reparare.* Perchè così Attila maltrattasse gl'Italiani, perchè questi non si difendessero, esattamente non lo sappiamo. Pare che il progetto di que' feroci fosse non di piantare una dominazione, ma di saccheggiare, e riportare un grosso bottino nel loro covile. Già regnando Teodosio il giovine, otto anni prima, Attila aveva ottenuto un umiliante tributo dai Romani di settemila libbre d' oro. Egli guidava una moltitudine di armati, che dagli Scrittori si fa ascendere a cinquecento mila, e più uomini. Gl'Italiani erano una nazione, che da conquistatrice passò ad essere colta, e dalla coltura erasi degradata alla mollezza; e una schiera di arditi selvaggi non può temere resistenza da una nazione corrotta, ammeno che non vi supplisca la organizzazione ingegnosa del governo, e questa dopo i lunghi disor-

ſordini dell' Impero affatto mancava. Il più rapido mezzo per acquiſtare le ricchezze d'una Città ſi è il diroccarla; e così intendiamo come Attila, moſſo dalle inſinuazioni del Sommo Pontefice San Leone, abbandonaſſe l'Italia ſubito dopo fattane la preda. Il ritratto, che tutti gli Storici fanno di queſto Generale è odioſiſſimo. Egli è vero però, che neſſuno fra queſti Storici è Unno, o Gepida, o Alano, o Erulo. Pochi conquiſtatori la Storia ci ricorda, che in così breve tempo ſianſi cotanto eſteſi. Egli era ſommamente riverito da' ſuoi, e temuto dovunque. Se gli Americani aveſſero ſcritti i fatti di Ferdinando Cortez, noi non conoſceremmo di lui, che i ſoli vizj eſagerati. Ciò non oſtante Attila fu un barbaro, che devaſtò depredando alla teſta di ladroni, non laſciando, che rovine, e miſerie dovunque paſsò. I Romani vincevano, perdonavano, erudivano, beneficavano.

Le ſciagure cagionate da queſta funeſtiſſima incurſione diedero naſcimento a Venezia. Gli abitatori di Aquileja, di Padova, e di Verona dopo queſt' ultima incurſione de' barbari, memori delle precedute, cercarono un aſilo, e lo trovarono ſopra di alcune iſolette dell' Adriatico. Ivi collocarono il loro nido. Se il non aver mai obbedito, che alle proprie leggi promulgate, e cuſtodite da proprj concittadini, e l' eſſerſi coſtantemente preſervati contro di ogni forza eſtranea è un titolo di nobiltà; neſſuna Città d' Europa può vantarne di uguale alla Veneta, la quale non ha acquiſtato il dominio del proprio ſuolo colla uſurpazione, e coll' eſterminio di altri uomini, ma creando colla ſagace, e pacifica induſtria il ſuolo medeſimo, ſu di cui ſi è collocata; ſorta di dominazione la più giuſta di ogni altra. Ivi ſi è conſervato l'antico ſangue puro Italiano, ſicuro contro l'invaſione delle armate terreſtri, fra un baſſo mare difficilmente acceſſibile alle navi armate, e tuttavia ſi conſerva ſotto la tutela della virtù, e della ſapienza dopo compiuti tredici ſecoli.

Scomparve Attila co' ſuoi predatori, e non più Milano potè eſſere la reſidenza de'Sovrani, diſtrutta, e incendiata come ella era. In fatti quei pochi deboli Auguſti, che continuarono

la

la ſerie dei Ceſari ancora per ventiquattro anni, ſoggiornarono o in Roma, o in Ravenna, non mai in Milano. Petronio Maſſimo i tre meſi, che regnò, li viſſe in Roma. Marco Macilio Avito per un anno circa fu Imperatore, e viſſe nella Francia, ed in Roma. Giulio Maggiorano reſſe l'Imperio prima in Ravenna, e dopo circa tre anni fu depoſto in Tortona. Libio Severo fu proclamato Auguſto in Ravenna, e quattro anni dopo morì in Roma. Procopio Antemio in Roma fu proclamato, e vi regnò circa cinque anni. Lo ſteſſo dicaſi di Anicio Olibrio, Flavio Glicerio, Giulio Nipote, e di Romolo, che tutti inſieme non più di quattro anni regnarono ſuccedendoſi quaſi efimeri Imperatori. Queſt' ultimo, chiamato Romolo Auguſtolo, con un diminutivo indicante la ſomma debolezza, a cui ſi era ridotta la dignità Imperiale in lui, fu coſtretto da Odoacre Re degli Eruli invaſore d'Italia a ſpoliarſi della porpora l'anno 476. O foſſe, che la dignità d'Auguſto avvilita dagli ultimi Imperatori, non ſembraſſe baſtante grado all'ambizione del conquiſtatore; o foſſe, che gli uſi, e la forma di governo d'una nazione conquiſtata, ſembraſſero ſpregievoli al barbaro vincitore, egli ricusò di chiamarſi Ceſare, e aſſunſe il titolo di Re d'Italia. L'Imperator Zenone, che allora regnava in Oriente, non aveva forze per iſpedire da Coſtantinopoli una armata a liberare l'Italia, e riunirla all'Impero. Egli amava Teodorico figlio del Re de'Goti, giovine allevato alla Corte di Coſtantinopoli, e innalzato al Conſolato. Quel giovine Reale s'era talmente diſtinto col ſuo merito preſſo di Ceſare che nella Imperiale Città gli fu innalzata una Statua Equeſtre per comando di quell'Auguſto, che l'aveva fatto ſuo figliuolo d'armi. Permiſe egli adunque a Teodorico, che veniſſe in Italia co'Goti, e ne ſcacciaſſe gl'invaſori, e così fece. Tutto ſi diſſipò il furore degli Eruli al preſentarſi di que'valoroſi, e l'Italia rimaſe dei Goti. Il Re Teodorico fu riſguardato come un benefico liberatore. Egli accortamente adoperò ogni mezzo acciocchè gl'Italiani non s'avvedeſſero di obbedire a una domina-

zione

zione estera. Obbligò i Goti a vestire l'abito Romano: Col proprio esempio insegnò loro a uniformarsi all'indole della nazione. Onorò le scienze, e le arti. Vegliò sulla esatta osservanza della giustizia. Repristinò i nomi, e i riti delle antiche Magistrature. Preservò da ogni vessazione i popoli nel pagamento de' tributi. Tenne animati gli spettacoli pubblici, e ristorò i pubblici edificj. Egli era Ariano, e protesse i Cattolici contro di ogni violenza, lasciando loro un libero, e rispettato esercizio della religione; e dopo trentasette anni di un regno felice, lasciò un nome glorioso nella Storia, che non sa rimproverargli nemmeno la morte di Boezio, e di Simmaco comandata per seduzione, e vendicata da crudelissimi rimorsi, che accelerando la morte a Teodorico dimostrarono quanto fosse straniero il delitto al di lui cuore.

Il regno de' Goti durò sulla Italia per lo spazio di sessant'anni. Cominciò con Teodorico l'anno 493, e terminò con Teja nel 553. I Re che furono di mezzo si nominarono Atalarico, Teodato, Vitige, Teobaldo, Erarico, e Totila. Il più notabile per la Storia di Milano è Vitige, sotto di cui la infelice nostra Patria rimase presso che annichilata, come ora dirò. Non avendo io preso a scrivere una storia generale, ma unicamente quella di Milano; nè per ora, nè in seguito mi stenderò mai sugli avvenimenti d'Italia se non di volo, e per quella connessione, che ebbero colla nostra Città. Quest' argomento più vasto, e generale è stato trattato prima del 1766 da un uomo, che nel fiore della gioventù ha posposti i piaceri, che le grazie della persona, e dello spirito potevano cagionargli, ai men volgari piaceri d'illuminare i suoi simili, e di lasciare una durevole memoria alla posterità. Alcune circostanze hanno consigliato il diferire di render pubblico quel lavoro di erudizione, di fatica, e d' ingegno non comune. I lettori un giorno giudicheranno se quel compendio della Storia d'Italia sia stato annunciato da me con parzialità, e se l'autore medesimo, che gli ha fatti piangere colla *Pantea*, gli

ha

ha fatti fremere colla *Congiura di Galeazzo Sforza*, e gli ha occupati colla placida, e sensibile narrazione di *Saffo*, abbia saputo dipingere al vivo il carattere de' secoli, e lo stato della felicità, e della coltura degl'Italiani da Romolo fino a noi. Per quanto sieno stretti i vincoli del sangue, e più quei d'una cara amicizia, che mi legano a lui, io non posso dimenticare di rendere un tributo al merito, ed ai servigi, ch'egli ha preparati al pubblico. La Storia d'Italia adunque dirà dippiù; e così io della Dinastia de' Goti dirò unicamente, che sembrò riconoscessero il Regno d'Italia come un beneficio dell'Imperatore, al quale lasciarono l'apparenza della eminente Sovranità: il che si scorge anche oggidì nelle monete Gotiche, sulle quali vedesi impressa l'immagine degli Augusti colle loro iscrizioni, e unicamente dall'opposta parte il nome del Re d'Italia senza immagine. Sin che durò la dominazione de' Goti si vede, che le Città considerate nell'Italia erano Roma, Napoli, Pavia, Ravenna, Verona, Brescia, non mai Milano, di cui non v'è menzione, fuorchè per la rovina accaduta sotto Vitige l'anno funestissimo cinquecento trent'otto. L'Imperatore Giustiniano mal soffriva, che le Provincie del Romano Impero fossero invase da' popoli barbari. Amava la gloria, e la cercò co' pubblici edificj, col codice delle leggi, e colla attività de' suoi generali Belisario, e Narsete. Belisario venne il primo nella Italia, e ricuperata era già dalle armi Imperiali l'Italia Meridionale fino a Roma. I Milanesi non erano stati distrutti da Attila, che aveva atterrata la loro Città; essi vivevano, e alloggiavano nelle terre, e se avevano perdute le ricchezze depredate dagli Unni, non perciò si erano dimenticati della grandezza della loro Patria, e quindi abborrivano l'estera dominazione, che aveva loro cagionato tai danni. Se l'accorta politica, e il felice carattere di Teodorico avevano, come dissi, acquistato tanto ascendente fino a fare illusione, e togliere agli Italiani l'avvedersi, che obbedivano a un popolo barbaro; i Milanesi tanto offesi dagli Unni

non

non potevano dimenticare, che i Goti pure dalle contrade medesime erano discesi; e quindi assai bramavano, che le forze Imperiali ristabilissero nell' Insubria l'antica maestà, e potenza de' Cesari. Questo fu il motivo per cui cautamente fu spedito a Roma Dazio Vescovo di Milano con alcuni de' primarj della patria, i quali abboccatisi con Belisario gli esposero lo stato della Insubria, il numero de' popoli, l'odio, che generalmente regnava contro de' Goti, e la facilità di riunirla all' Impero soltanto che vi si assegnasse un mediocre soccorso di armati. Belisario gli accolse amichevolmente, e affidò a un valoroso Capitano per nome Mondila un numero considerevole di soldati, i quali imbarcati sul Tevere, sboccando nel Mediterraneo giunsero a Genova, d'onde superati i monti scesero verso Milano. La Provincia sarebbe stata tutta immediatamente dell' Impero, se non vi fossero stati in Pavia i Goti. Pavia era già una Città forte, e gl' Imperiali non erano nè in numero da poterla sorprendere, nè scortati da macchine sufficienti ad assediarla, e impadronirsene. Milano, Novara, Como, e Bergamo si unirono a Mondila. Vitige spedì a questa volta un buon numero de' suoi, guidati da Uraja di lui nipote. Le corrispondenze, che passavano fra il Re Goto, e gli abitatori delle Alpi oggidì chiamati Svizzeri, e allora Borgognoni (poichè l'antica Borgogna si estendeva persino su quelle parti) fecero, che un' armata di Borgognoni contemporaneamente scendesse dalle Alpi su di questa pianura, e i Goti uniti a questi terribili alleati acquistarono una forza preponderante. Forse alcune rivalità insorte fra i due Generali dell' Impero Belisario, e Narsete recentemente mandato in Italia, si combinarono a desolare Milano; nessun soccorso vi si innoltrò; scomparvero Mondila, e i suoi; e dai Goti, e dai Borgognoni venne non solamente atterrato il poco, che aveva lasciato Attila, ma furono trucidati trecento mila abitanti senza riguardo alcuno alla età; e le donne giovani furono regalate ai vincitori, singolarmente ai Borgognoni. Vi è chi in questo

racconto, che ci viene da Procopio (1), crede di trovare una esagerazione, e limita l'eccidio a trenta mila abitanti, e non più, considerando la inverosimiglianza di supporre una così grande popolazione in una Città di giro angusto, e già da Attila diroccata, e incenerita. Io però non oserei di accusare l'inesattezza di Procopio, che sebbene scrivesse lontano da noi, scriveva però avvenimenti de' tempi suoi, e avvenimenti, che alla Corte di Costantinopoli dovevano essere esattamente palesi. Egli è vero, che la Città era piccola, e già ne ho indicato il recinto; ma è verosimile, che l'esterminio cadesse sopra tutti gli abitatori del Milanese. Vero è altresì, che rari sono nella Storia così enormi atrocità: non sono però senza esempio, e uno de' più sicuri lo somministra l'America meridionale. E' finalmente vero, che la umana natura non è spinta nemmeno fra i barbari a superflua crudeltà; ma la condizione de' Goti era pericolosissima fin tanto, che l'Insubria fosse popolata da una nazione loro infensa. I Greci sbarcavano nella Sicilia, e nel Regno di Napoli, e s'innoltravano da quella parte a far loro guerra. I Goti avevano per alleati gli Oltramontani; ma se gl'Insubri male affetti vi rimanevano di mezzo, i Goti erano fra due armate nemiche privi di ritirata. La necessità adunque suggeriva di non porre limite alla distruzione degli abitatori. Tutto ciò, a mio credere, prova la possibilità della asserzione di Procopio; e quello poi, che sopra tutto me la rende verosimile, si è la considerazione, che la salubrità del clima, e singolarmente la fecondità della terra del Milanese sono tali, che sempre dopo le sciagure sofferte o per le vicende politiche, o per le pestilenze, ed altri fisici disastri, passato un determinato numero di anni la Città riprese vigore, e si ristorò allo stato primiero, siccome vedremo nel progresso; laddove da questa desolazione del 539 per cinque interi secoli non fu possibile che risorgesse. Quantunque sotto

(1) De bello Gothico lib. II. cap. 21.

ſotto di Attila ottantaſette anni prima foſſe diroccata, ſmantellata, incendiata Milano, diſperſi i Cittadini, ſaccheggiate le loro ricchezze, noi vediamo, che ebbero ardire, e forza per collegarſi con Beliſario, e porre in forſe il regno de' Goti; e ſe per cinquecento anni dopo l'eccidio di Vitige rimaſe dimenticata la Città di Milano, e poſpoſta a Pavia non ſolo, ma perſino a Monza, forza è il dire, che la ſpopolazione, e l'eſterminio veramente ſieno ſtati enormi. Non per queſto mi renderò io malevadore del preciſo numero ſcritto dallo Storico Greco, al quale il noſtro Triſtano Calco non dubitò di fare una diminuzione col limitare la ſtrage a trenta mila uomini; con tuttociò a me ſembra, che una tale perdita, benchè funeſtiſſima, non ſarebbe ſtata cagione baſtevole a ſpiegare un così lungo annientamento accaduto dappoi.

Gli Storici Milaneſi ſin ora hanno veduti queſti fatti ſotto un aſpetto diverſo da quello, col quale mi ſi preſentano. Per me i nomi di *Uraja*, e di *Vitige* ſono i più funeſti, che poſſa rammemorare la noſtra Storia. E quali altri lo ſarebbero ſe non lo ſono i nomi di coloro, che annientarono Milano dal ſecolo ſeſto ſino al ſecolo undecimo? Gli Storici noſtri hanno temuto di deturpare lo ſplendore della patria raccontando una così lunga depreſſione, e non potendo ſpiegare dappoi come i Re d'Italia poneſſero la loro Corte a Pavia, da Pavia aveſſero la data quaſi tutti i Diplomi, in Pavia ſi faceſſero le ſolenni incoronazioni, immaginarono un privilegio dato da Teodoſio a Sant'Ambrogio, per cui non foſſe più lecito ai Sovrani di ſoggiornare in Milano. L'aſſurdità di queſto ſognato privilegio ſi manifeſta da ogni parte. Baſta il riflettere, che Teodoſio iſteſſo ſarebbe ſtato il primo a violarlo, poichè viſſe, e morì in Milano, ſiccome ho detto. Onorio di lui figlio in Milano celebrò le ſue nozze, e nel capo antecedente ſi accennò quanto vi dimoraſſero dappoi gli Auguſti. Sarebbe coſa aſſai ſtrana, che i Goti, i Longobardi, e i Franchi aveſſero obbedito con maggiore riverenza a un

privilegio di Teodosio, di quello, che ei medesimo, i suoi figli, e successori non fecero. Il Metropolitano di Milano in que' tempi non aveva giurisdizione, o ingerenza nelle cose civiche, nè a Sant' Ambrogio si sarebbe accordato un privilegio quando si fosse voluto darlo alla Città. Se Milano avesse ottenuta una forma repubblicana, e avesse creato i proprj Magistrati, e riscossi i proprj tributi sotto una semplice protezione del Sovrano, poteva esservi il desiderio di non alloggiare un protettore sempre pericoloso al governo Aristocratico, o popolare; ma Milano era Città suddita come le altre, nella quale gli Storici nostri c'insegnano, che risedeva un Governatore a nome del Sovrano, chiamato *Duca* sotto i Longobardi, e *Conte* sotto i Franchi, dal quale si esercitava la somma Autorità; il privilegio dunque si riduceva a condannar Milano a non essere mai più la Capitale del Regno. Da qualunque parte si svolga una tale opinione, sebbene tanto ripetuta, non vi troveremo che degli assurdi, e tali, che se vi è certezza nella Storia, egli è evidente, che un diritto cotanto indecente, e sconsigliato a chiedersi, ed a concedersi, altro non è, che un sogno immaginato per poter persuadere, che Milano conservasse la sua grandezza ancora in que' secoli, ne' quali la Corte de' Sovrani stava collocata poche miglia da lei lontana. Le Città, che hanno un Monarca desidereranno sempre di essere la residenza, e la Patria de' successori; e quelle, che si reggono sotto altra costituzione, avrebbero un fragilissimo garante, se altro non le mantenesse in possesso de' loro diritti, fuorchè una Pergamena.

La riunione dell' Italia all' Impero cominciata sotto il comando di Belisario si perfezionò reggendo l'armata Cesarea il glorioso Narsete spedito nella Italia da Giustiniano Augusto. Nell'anno 553 non rimase più alcun Goto nell' Italia, se non reso suddito dell' Imperatore; e da quell'anno cominciò il governo di Narsete, che risedette in Roma reggendo l' Italia per Giustiniano lo spazio di quattordici anni. Ma

estin-

estinto il generoso Narsete, non restò all' Italia uomo capace di preservarla da nuovi barbari; e nell' anno 569 entrovvi Alboino guidando una sterminata moltitudine di Gepidi, Bulgheri, e Longobardi. Occupò egli senza contrasto buona parte della Italia, e il centro della nuova dominazione fu l' Insubria, che cambiò il nome, e chiamossi Lombardia dall' essere diventata la sede di questo nuovo regno de' Longobardi. Ravenna diventò la residenza del Ministro, che col nome di *Esarca* gli Augusti destinavano a reggere Roma, Napoli, e altre Città, che rimasero sotto l' Imperatore preservate dalla invasione. I Longobardi senza contrasto alcuno s' impadronirono di Milano, e delle altre Città; ma Pavia si difese, e sostenne tre anni di assedio. I costumi di questi nuovi ospiti si conoscerebbero anche da un fatto solo. Soggiornava il Re Alboino in Verona, e un giorno più ferocemente allegro del solito, costrinse la Regina Rosmunda sua moglie a bere in una coppa orrenda fatta col cranio di Cunigondo di lei padre ucciso da Alboino medesimo. La Regina comprò coll' adulterio un vendicatore; fu assassinato Alboino; Rosmunda coperta dell' obbrobrio di due delitti si avvelenò: tali erano i costumi di quella nazione. I Longobardi radunaronsi in Pavia, ed innalzarono Clefo a regnare. Costui con tanta crudeltà trattò gli uomini, che dopo alcuni mesi venne ucciso nel 575. I primi Generali Longobardi, in vece di passare a nuova elezione, si divisero lo Stato; furono trenta questi piccoli tiranni, che col titolo di Duca si appropriarono una parte del Regno, e Milano diventò suddita di Albino, al quale si attribuisce d' avere fabbricato il suo alloggio in una parte di Milano vicina al centro, che oggidì chiamasi *Cordùs*, nome derivato, a quanto pretendesi, dal latino *Curia Ducis*. Questa Anarchia dopo dieci anni terminò, avendo i Proceri riconosciuto per loro Re Autari figlio dell' ucciso Clefo; ma in questa acclamazione i Duchi vollero ritenere una Sovranità Secondaria, contribuendo bensì i servigi militari, e una porzione de' tributi

al

al Re, ma conſervando ciaſcuno il dominio del proprio Ducato; il che fece poi naſcere il gius feudale appunto verſo il finire del ſeſto ſecolo. La Dinaſtia de' Longobardi durò per ventidue Regni nello ſpazio di poco più di due ſecoli. Le elezioni, le feſte, le incoronazioni, le nozze, tutto quello, che indichi luogo di reſidenza, non mai ſi fecero in Milano durante la Dinaſtia de' Longobardi. Paolo Diacono (1) nomina Milano *ſuſcepit Agilulſus, qui erat cognatus Regis Authari, inchoante menſe novembrio regiam dignitatem. Sed tamen congregatis in unum Langobardis poſtea menſe madio ab omnibus in regnum apud Mediolanum levatus eſt*, e quell' *apud* fa vedere, che l'adunanza ſi tenne nella pianura vicina, e non nella Città; e altrove (2) *igitur ſequenti æſtate menſe julio levatus eſt Adaloaldus Rex ſuper Langobardos apud Mediolanum in Circo in præſentia patris ſui Agilulſi Regis, aſtantibus legatis Theudeberti Regis Francorum*, e quì pure *apud*, e non *Mediolani*, come avrebbe ſcritto Paolo Diacono, giacchè quantunque preſſo alcuni Scrittori del buon ſecolo la voce *apud* non ſignifichi ne' contorni, ma bensì nel luogo nominato: lo ſtile di Paolo rende giuſtificata la interpretazione. Teodelinda, e Agilulfo molto ſoggiornarono in Monza; ma gli altri Re per lo più tennero la loro Corte a Pavia, che diventò la Capitale del Regno d'Italia, in cui per fine fu da Carlo Magno aſſediato, e preſo nel 774. Deſiderio ultimo Re de' Longobardi, e condotto prigioniero in Francia; e così in Carlo Magno cominciò una Dinaſtia nuova di Re d'Italia Franceſi, e ſi rinnovò il nome dell'Impero Occidentale.

Di ciò, che ſpetti alla Storia di Milano durante la dominazione de' Longobardi, non vi è coſa alcuna. Delle monete Gotiche non ſe n'è trovata una ſola, che indichi eſſere ſtata adoperata da eſſi la Zecca di Milano. Delle monete Longobarde due ne conſervo: la prima d'oro potrebbe eſſere della Zecca di Milano; eſſa è di Luitprand, che re-

(1) Lib. 3. Cap. ultimo. (2) Lib. 4. Cap. 31.

regnò dal 712 al 744; ed ha una M. nel campo ove sta la immagine; ma ognun vede quanto ne sia incerta la prova; l'altra pure d'oro ha da una parte il nome del Re Desiderio, e dall'altra *Flavia Mediolano*; essa prova, che la Zecca di Milano è stata adoperata prima del 775; poichè questa rara moneta, che il solo *le Blanc* ha pubblicata, è stata coniata ne' diecisette anni precedenti, ed è la più antica moneta sicura della nostra officina monetaria, non avendo le più antiche, che si credono di Milano, se non delle probabilità. Ciò però basta per provare, che da mille anni almeno a questa parte la Zecca di Milano ha battuto moneta. Se prestiamo credenza a Paolo Diacono Scrittore Longobardo, la nazione de' Longobardi veniva dalla Scandinavia. Forse quello Storico non aveva letto la Geografia di Tolomeo, in cui si vede *habitant Germaniam quæ circa Rhenum est, a parte prima Septentrionali Brusacteri parvi appellati, & Sicambri, Oqueni, Longobardi*. Erano adunque i Longobardi popoli della Germania vicini al Reno dalla parte Settentrionale. Aggiunge poi Tolomeo: *interiora, atque mediterranea maxime tenent Suevi Angli, qui magis orientales sunt, quam Longobardi*. Sembra con ciò indicarsi, che la patria de' Longobardi fosse a un dipresso verso la Westfalia. Per la ragione medesima crederemo, che nemmeno avesse osservato Cornelio Tacito nel libro *de situ Germaniæ*, ove si legge: *Longobardos paucitas nobilitat, quod plurimis, & valentissimis nationibus cincti, non per obsequium, sed præliis, & periclitando tuti sint*, e Tacito istesso nelle Storie *Longobardorum opibus refectus per læta per adversa res Cheruscas affligtabat*, dice di Italo Flavio Re dei Cheruschi sotto Claudio Augusto. Se adunque cinque secoli prima, che venissero i Longobardi a invadere l'Italia, erano essi popoli della Germania, non si può attribuire, che ad errore, e falsa tradizione l'averli fatti discendere dalla Danimarca, e dalla Svezia, cioè dall'antica Scandinavia nel secolo ottavo, nel quale scriveva Paolo Diacono.

Quan-

Quando ho detto, che la distruzione di Uraja sotto Vitige nel 539 fu uno annientamento di Milano, dal quale per cinque interi secoli non potè risorgere, non intendo per ciò di asserire, che non vi rimanessero più abitatori nel luogo della Città, e che il suolo ne restasse deserto; dico annientata la Città cospicua, e rimasto al luogo di essa un ammasso di rovine con alcune Chiese, e alcune case abitate da un piccolo numero di poveri uomini mal sicuri: perchè le mura della Città atterrate lasciavano libero ingresso ad ogni invasore. Alcuni rari abitatori erano dopo quest' eccidio sparsi sulla campagna; poco in vigore era la coltura delle terre per mancanza di uomini; in somma non restava di grande, che la memoria, e la dignità del Metropolitano, la quale non rovinò colla Città, come per più secoli si sostenne il decoro del Patriarca d'Aquileja dopo distrutta Aquileja.

Il Conte Giulini ci assicura in più luoghi, che prima del mille la maggior parte de' nobili abitava nelle terre (1), e l'asserzione di un autore tanto esatto, fedele, e ingenuo è maggiore di ogni eccezione; egli non l'ha fatta se non dopo di avere esaminata con attenzione, e giudizio una sterminata mole di carte antiche. Il peso della autorità di questo erudito autore cresce se si rifletta, ch' egli ha procurato quanto mai era possibile di dar risalto alla Storia nostra, e far comparire Milano sempre considerata; il che ha eseguito quanto gli è stato fattibile salva la verità. Nelle diete, che pure era costretto a dire, ch'eransi tenute in Pavia, egli aggiunge: *naturalmente vi avrà preseduto il nostro Arcivescovo*; *m' immagino che la incoronazione l'avrà fatta l'Arcivescovo di Milano*, così dice narrando le solenni inaugurazioni dei Principi, e così cerca di grandeggiare anche in que' secoli, che veramente mi sembrano di oscurità, e depressione. Se adunque la maggior parte de' nobili in que' tempi non dimorava in Milano

(1) Giul. Tom. I. pag. 228. Tom. 2. pag. 383.

lano, egli è evidente, che non vi potevano rimanere, che pochi, e miserabili abitatori, come anche al dì d'oggi accaderebbe, se i cittadini nobili l'abbandonassero, e si collocassero a vivere sparsi nel Contado. Tutti i fatti più sicuri, che rimangono, provano ad evidenza questo annientamento. Si è osservato nel capo primo, come il circuito delle antiche mura era di circa due miglia; esattamente misurandolo sopra la carta di Milano, egli era di mille, e seicento trabucchi, laddove il giro delle odierne mura è di circa quattromila trabucchi compresovi il Castello. Il miglio si calcola tremila braccia, il trabucco è cinque braccia, così seicento trabucchi fanno un miglio. Quindi le mura antiche erano nel giro due miglia e due terzi, e le mura attuali sono sei miglia e due terzi. Lo spazio adunque dell'antica Città era appena la sesta parte dello spazio della Città attuale; dico appena, poichè laddove le mura attuali formano un poligono, che si accosta al circolo, le antiche in più d'un luogo irregolarmente portavano la convessità dalla parte del centro della Città medesima. Questo piccolo spazio, nel quale era ristretta la Città, in molti luoghi era vacuo, vi erano perfino de' pezzi di terra coltivati, dei quali attualmente si conservano i contratti di locazione, o di vendita; v'era il *Forum Assamblatorium*; v'era il *Foro pubblico* (1); v'era l'orto dell' Arcivescovo in quello spazio, che ora occupa la Regia Ducal Corte, che perciò si nominò il *Broletto vecchio* dalla voce *Brolo*, che ne' secoli bassi significava appunto un orto, come anche in oggi l'adopera in questo senso la nostra plebe (2). Dall'altra parte l'Arcivescovo aveva il giardino, *Viridarium*, *Verzè*, così attualmente chiamasi quel sito. Dietro la Metropolitana eravi un campo, e quel sito conserva perciò anche presentemente il nome di *Campo Santo* (3). Entro le mura della Città vicino a San Giovanni

(1) Il Conte Giulini Tom. I. pag. 396.

(2) Detto Tom. 2. pag. 171.

(3) Detto Tom. 4. pag. 364.

alle quattro faccie v' erano in que' tempi dei campi coltivati (1). Altri pezzi di terra coltivati si ritrovavano vicino a San Satiro (2). Presso Santa Radegonda v'erano pezzi di terra coltivati con una *Cascina* (3). Altra terra coltivata trovavasi in Città vicino alle mura antiche di Porta Vercellina (4). Vicino alla Chiesa di San Giovanni sul muro entro l'antico recinto eranvi pure altre terre coltivate (5), e questi probabilmente non saranno stati i soli campi fruttiferi, che si ritrovavano nella angusta Città, perchè nè saranno state pubblicate tutte le antiche carte di affitti, o di vendite di simili fondi, nè col trascorrere di tanti secoli questi contratti si saranno tutti conservati, nè su tutti i pezzi fruttiferi si saranno fatti contratti per mezzo della scrittura, onde ne rimanesse memoria ai posteri. Data adunque l'area dell' antica Città meno della sesta parte della attuale, dato il buon numero de' siti, che rimanevano vacui nella Città medesima, non vi poteva certamente essere molto popolo, ammeno che il restante spazio non fosse occupato da case altissime, collocando una abitazione sopra dell' altra a molti piani: ma questo non era il modo certamente di fabbricare in quei secoli. Le memorie di quei tempi ci fanno anzi conoscere, che in Milano erano poche, e degne di osservazione le case, che avessero piano superiore; comunemente un pianterreno, e il tetto formavano una casa, e quelle poche, le quali avevano un piano al disopra chiamavansi *solariate*, e venivano così contraddistinte dalle case comuni (6), ed erano rare tanto, che abbiamo la Chiesa di Sant' Ambrogio *in Solariolo*, che così fu chiamata, perchè ivi si trovava una piccola casa con camere superiori (7). Da tutto ciò chiaramente si vede, che poca, e miserabile popolazione rimaneva nella distrutta Città prima del secolo un-

(1) Sormani passeggi Tom. 2. pag. 20.
(2) Il Conte Giulini Tom. 2. pag. 416.
(3) Detto Tom. 3. pag. 499.
(4) Detto Tom. 3. pag. 228.
(5) Detto Tom. 3. pag. 346.
(6) Detto Tom. 1. pag. 388.
(7) Detto Tom. 2. pag. 361.

undecimo, della quale scarsezza di abitatori ne fa menzione lo Storico nostro Landolfo il vecchio, il quale nel secolo undecimo scriveva che si era perduta in Milano ogni forma di buon governo: *ob nimiam hominum raritatem* (1). Della povertà poi di Milano in que' tempi tutto quello, che ce ne rimane, ne da indizio. Alcune poche vie della Città chiamavansi *carrobj*, perchè non tutte erano larghe abbastanza per il passaggio de' carri (2). Le piazzette della Città si lasciavano a prato, e servivano di pascolo alle bestie, d'onde nacque il nome Milanese di *pascuè* (3), e ben poche case erano di mattoni; ma anzi le muraglie erano formate con una grate di legno intonacata di creta, e di paglia; il tetto era o di legno, ovvero di paglia. Siccome la pianura allora era coperta di boschi singolarmente verso Milano (4), così la materia più comune era il legno, e quindi spessi, e fatalissimi erano gl' incendj nel secolo undecimo, e al principio del seguente; mentre la popolazione si andava accrescendo, fu di che è bene, ch'io riferisca le parole del Fiamma nel Manipolo de' Fiori: *ubi est sciendum, quod Civitas Mediolani propter multas destructiones non erat interius muratis domibus hædificata, sed ex paleis & cratibus quam plurimum composita. Unde si ignis in una domo succendebatur tota Civitas comburebatur.* In fatti ci raccontano gli Storici incendj fatali accaduti in que' tempi negli anni 1071 (5), 1075, (6) 1104, (7), e 1106 (8).

Abbandoniamo adunque per sempre il privilegio ridicolo di non essere mai la dominante del Regno, ma una Città suddita secondaria diretta da un Vicegerente del Monarca, che tale sarebbe il supposto privilegio di Teodosio al Vescovo Sant' Ambrogio; e per ispiegare come mai Milano

(1) Landulph. Senior. Lib. 2. Cap. 26.
(2) Il Conte Giulini Tom. 2. pag. 322.
(3) Detto Tom. 5. pag 442.
(4) Detto Tom. 2. pag. 439.
(5) Detto Tom. 4. pag. 144.
(6) Arnulph. Lib. 4. Cap. 8.
(7) Landulph. Junior. Cap. 8.
(8) Il Conte Giulini Tom. 4. pag. 510.

lano fosse dimenticata per cinque secoli dopo la distruzione di Vitige; come Pavia, Verona, Monza divenissero la residenza de' Principi piuttosto che Milano; riportiamoci alla ragione vera, confermata da ogni fatto, e che finora nessuno ha avuto l'animo di pronunziare, cioè, che non vi sarebbe stato in Milano luogo per alloggiarvi i Sovrani, nè cosa alcuna conveniente ad una Corte. Milano non cominciò a risorgere se non dappoichè riparate le mura gli abitatori poterono domiciliarvi tranquilli. Se prima di ciò si fossero radunati molti a convivere sullo stesso suolo spogliato d'ogni riparo, sarebbe stato lo stesso, che indicare ai barbari il luogo su di cui fare una scorreria con profitto. Prima che le mura si riducessero a stato di preservare gli abitatori dalle sorprese, comuni in que' tempi, non vi era altro partito per i nobili, che lo abitare sparsi qua, e là sulla campagna; e perciò Milano era come annientato. Pochi anni dopo la distruzione di Federico Barbarossa riuscì ai Milanesi di risorgere a segno di battere l'Imperatore; dopo la distruzione di Uraja per cinque secoli rimase annientata Milano senza poter mai alzare la fronte da terra. Giudichi ciascuno se la posterità sia stata giusta dimenticando il nome di Uraja, e tanto scrivendo, e parlando della distruzione di Federico, di cui tratteremo a suo luogo.

I Longobardi non dominarono mai interamente su tutta l'Italia; e Roma fra le altre Città fu sempre libera dal loro giogo, e soggetta all'Imperatore; se pure può chiamarsi soggezione un titolo di Sovranità conservato ad un Principe debole, lontano, che non aveva armate da spedire nell'Italia. I Longobardi cercavano di sempre più dilatare il loro regno, e dominar soli nell'italico suolo. Roma era in pericolo; non v'era speranza di soccorso da Costantinopoli; Adriano Papa lo implorò da Carlo Magno Re di Francia, Principe amante della gloria, e che aveva già battuti, e sottomessi i Sassoni. Scese Carlo Magno nell'Italia con un' armata: Desiderio Re de' Longobardi si ricoverò in Pavia: Adalgiso si ricoverò in Costantinopoli. Presero i Fran-

Franchi Pavia, e trasportarono Desiderio in Francia, ove morì monaco. Così nell'anno 774 terminò nell'Italia la dominazione de' Longobardi, e principiò quella de' Francesi. Ma non però furono scacciati dall'Italia i Longobardi: essi erano già domiciliati da sei generazioni su questo suolo, poichè erano già trascorsi ducento cinque anni dopo la loro venuta; il cambiamento di fortuna percosse i Re, e i Duchi. Il popolo Longobardo rimase sotto la protezione della nuova Dinastia, come vi rimasero gli altri abitatori. Da ciò ne deriva, che si videro ne' secoli dappoi tre nazioni distinte naturalizzate nella Lombardia, viventi in pace fra di loro, ma professando ciascheduna di vivere colle leggi della propria origine. Gli antichi abitatori professavano di vivere colla Legge Romana, e a tenore di essa erano giudicati; i Longobardi professavano la Legge Longobarda; i Francesi, che s'andarono domiciliando nella Lombardia professavano la Legge Salica; e così nelle antiche carte rare volte accade, che leggasi un nome senza l'aggiunta *qui professus est vivere Lege Romanorum*, ovvero *qui visus fuit vivere Lege Langobardorum*, ovvero *qui professus sum natione mea Lege vivere Salica*, e simili dichiarazioni; e questa dichiarazione era opportuna, e forse necessaria, acciocchè i contraenti potessero conoscere il valore delle reciproche obbligazioni, che incontravano, dipendendo queste in gran parte dal Codice sul quale si doveva decidere la controversia, al caso che nascesse. Questo prova la rettitudine, e l'umanità usata da Carlo Magno, il quale si rese celebre per le conquiste, e per una vastissima dominazione, e tale, che dopo di lui nessun altro Monarca in Europa ha riunito sotto di se tanti regni. Le virtù di quel Monarca gli lasciarono la fama d'essere stato degno della elevazione a cui lo innalzò la fortuna, ossia, per adoperare un linguaggio più vero, d'aver egli corrisposto al grado a cui venne dalla Divinità sublimato.

Abbiamo una moneta di Carlo Magno coniata in Milano, e la conservo nella mia raccolta; in essa vedesi, che

non

non qualificandosi quel Sovrano, se non come Re de' Franchi, dovette essere coniata dalla Zecca di Milano prima dell'anno ottocento, in cui venne in Roma proclamato Imperatore; e di questa, e delle altre monete Milanesi ne tratterò distintamente in una separata dissertazione, e ciò per non frammischiare l'erudizione colla Storia. Può sembrare strano il pensiero di Desiderio, e di Carlo Magno di porre in attività la Zecca d'una Città distrutta, e quasi disabitata da due secoli e mezzo; ma la gloria di moltiplicare le metropoli suddite, e richiamare a una vita apparente l'antica sede del Prefetto d'Italia, basta a spiegarne la cagione. E' però certo, come molti documenti, e autori ci attestano, che Carlo Magno nel tempo del suo soggiorno nell'Italia si trovò in varie Città facendovi qualche dimora, ma di Milano non vi si fa cenno alcuno, perlochè nasce dubbio, ch'ei non la vedesse neppure; laddove in Pavia nell' ottocento uno vi pubblicò alcune Leggi. Vero è, che Pipino, figlio di Carlo Magno morì in Milano nell' 810; ma ciò non accadde già, perchè quivi quel Principe tenesse la sua Corte. Egli morì attraversando Milano mentre veniva dalla guerra co' Greci, e co' Veneti, e il trasporto, che si fece del di lui cadavere fino a Verona per tumularlo nella Chiesa di San Zenone, fa sospettare, che non vi fosse allora in Milano modo di fargli i funerali colla pompa conveniente al di lui carattere. Lottario volendo stabilire delle Scuole pubbliche nell' Insubria le collocò a Pavia, dove nell' 823 fece venire certo Dongallo per ammaestrare i giovani nel poco, che allora si sapeva, e di Milano nessun pensiero si prese. Non si sono finora conosciute carte nè di Carlo Magno, nè di Lodovico, nè di Lottario, nè di Lodovico Secondo Imperatori, e Re d'Italia, i quali tutti soggiornarono nella Lombardia, che abbiano la data di Milano. La Dieta in cui fu eletto Carlo il Calvo si tenne in Pavia nell'875; in Pavia teneva egli la sua Corte, e ve la tennero del pari Carlomanno, e Carlo il Grosso. Di tanti Diplomi, che gli eruditi hanno esaminati finora, non

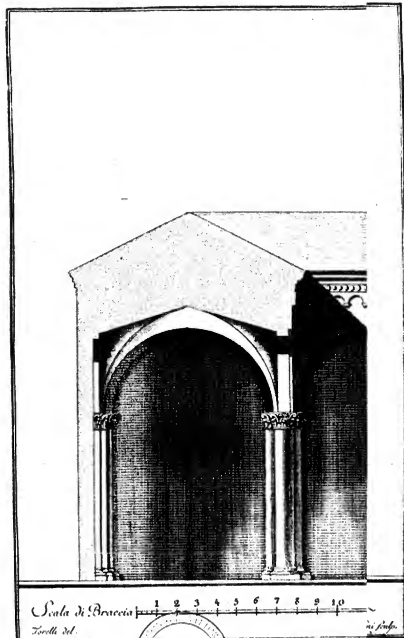
ve

ve n'è alcuno, ch'io sappia, nè de' ventidue Re Longobardi, nè de' primi sei Re Franchi, che porti la data di Milano precisa. Alcuni pochi mostrano, che furono spediti bensì nelle vicinanze di Milano, come i due di Carlo il Grosso, scritti nell'881, che hanno la data *Actum ad Mediolanum*, come se fosse attendato ne' contorni della rovinata Città (1). La dimora dei Sovrani era per lo più Pavia, su di che può consultarsi la Dissertazione del Sig. Dott. Pietro Pessani, intitolata: *De' Palazzi Reali, che sono stati nella Città, e Territorio di Pavia*, stampata in Pavia 1771. Le Ville Reali erano Olona nel territorio Pavese, e Marengo terra vicina al sito, in cui poi nel secolo duodecimo i Milanesi fabbricarono la Città d'Alessandria, siccome poi vedremo. Tutta la Storia ci attesta l'annientamento di Milano sotto il regno infaustissimo di Vitige, e sotto il comando crudelissimo di Uraja. I pochi abitatori delle rovine di Milano erano dominati da un Conte, che li reggeva in nome del Sovrano. Ci restano le memorie di Leone Conte, che governava nell'840, e di Alberigo Conte, che governava nell'865, il quale stava di alloggio in *Curia Ducis*, dove ora il *Cordùs*, siccome già accennai, e nelle carte s'intitolava: *Nos Albericus Comes in Placitum publicum singulorum hominum Justitiam faciendam* (2). Poche memorie ci rimangono di que' tempi. Il quartiere della Città delle *Cinque vie* si trova nominato sino nell'ottavo secolo. Alcune Chiese avevano la stessa denominazione, che conservano anche in oggi, di che può consultarsi il benemerito Conte Giulini, che laboriosamente ne ha sviluppata la erudizione.

Il primo passo, che era da farsi per rianimare la Città giacente, egli era ripararne le mura, e cingerla per modo, che vi potessero soggiornare sicuri gli abitatori. Questo pensiero non venne in mente ai Sovrani; la condizione de' tempi non ne aveva fatto nascere la idea. I Longobardi rozzi,

(1) Il Conte Giulini Tom. I. pag. 430.

(2) Detto Tom. I. pag. 307.

rozzi, ed agrefti non conofcevano le paffioni delle anime grandi, non furono perciò fenfibili alla gloria di lafciare veftigio di opere pubbliche. I Re Franchi interrottamente comparivano nell'Italia per ricevere la Corona Imperiale, per farfi proclamare in una Dieta dai Signori Italiani, e lafciavano poi un Principe da effi dipendente col titolo di Re d'Italia a governarla. La fede era già Pavia, e fotto tal forma di governo d'un Monarca elettivo, e lontano, non era fperabile, che fi penfaffe a richiamare Milano a nuova vita. L'Arcivefcovo di Milano era confiderato fempre il Metropolitano, e il più venerando per dignità fra gli Ecclefiaftici del Regno Italico, malgrado l'infelice ftato della Città. E' affai verofimile, che in que' tempi molti beni poffedeffe chi era innalzato alla Sede Arcivefcovile. Occupava l'Impero e il Regno d'Italia Carlo il Groffo, Principe infermo di corpo e di mente a quel grado, che ifpirando un difprezzo univerfale, fu dalla fua dignità depofto. I Popoli che gemono fotto un viziato fiftema di governo debbono far voti al Cielo per ottenere o un Principe fommo nella bontà, ovvero uno fommamente viziofo. Sotto il deboliffimo governo di Carlo il Groffo era Arcivefcovo di Milano Anfperto da Biaffono terra del Ducato lontana tredici miglia da Milano, di là da Monza tre miglia; e a quefti dobbiamo noi Milanefi la venerazione, che merita un riftoratore della Patria. Già fotto i regni indeboliti, e brevi di Carlo il Calvo, e di Carlomanno l'Arcivefcovo Anfperto aveva cominciato a moftrare un vigore, e un ardimento convenienti ad un Principe. Egli l'anno 875 ordinò al Vefcovo di Brefcia di confegnargli il cadavere dell' Imperatore Lodovico Secondo, e ful rifiuto, che il Vefcovo Brefciano gli diede, l'Arcivefcovo comandò ai Vefcovi di Cremona, e di Bergamo di ritrovarfi col loro Clero ne' contorni di Brefcia un dato giorno, nel quale egli pure fi ritrovò ful luogo col Clero, che potè raccogliere, e così quefta forza combinata rapì l'eftinto Augufto, che venne poi collocato in Milano nella Chiefa di

Sant'

Atrio

Sant'Ambrogio (1). Egli grandissima influenza ebbe nella elezione di Carlo il Calvo, da cui ottenne il dono di alcuni poderi, e fra gli altri della terra d'Ornago. Egli era ricco assaissimo, generoso, amante della giustizia, fermo, e ostinato ne' suoi progetti: *Effector voti, propositique tenax*, come si legge nell' Epitaffio, che conservasi nella Chiesa di Sant'Ambrogio. Un tale Arcivescovo, nato a tempo, doveva richiamare a vita la sua Città; e così fece con molti stabilimenti pubblici; e soprattutto col riparare, e rialzare le mura giacenti, e ristorando l'opera di Massimiano Erculeo, ed assicurando la vita, e le sostanze di chi volesse abitare in Milano. Noi non abbiamo Scrittori, che ci abbiano trasmesse le vicende della vita di quel nostro illustre Cittadino, e benefattore; le carte però, che si sono ritrovate negli Archivj, e la iscrizione sepolcrale, che ce ne rimane, ci danno notizia, ch' egli semplicemente, come Diacono, era già un personaggio ricco, e considerato; che fu giudice, cosa in que' tempi di somma importanza; che era sotto la speciale protezione di Lodovico Secondo; che poi fu creato Arcidiacono, e Vicedomino, e che ebbe la dignità di Messo Regio. Egli fabbricò l'atrio, che sta davanti la Chiesa di Sant'Ambrogio. Questo è il più antico pezzo d'architettura, che abbiamo dopo i Romani. Nell'868 fu consacrato Arcivescovo, e morì nell'881 avendo tenuta la Sede Arcivescovile tredici anni. Quest' atrio è di struttura assai bella, se si consideri che è stato fabbricato nel secolo nono. Gli archi sono semicircolari, e tutto l'edificio spira una sorta di grandezza, e di maestà, in confronto delle meschine idee di que' tempi. E' vero, che quel modo di fabbricare è assai lontano dalla venustà, ed eleganza Greca, e dalla nobile semplicità Toscana; ma egli è del pari lontano dalla confusione capricciosa, e dalla barbara, e minuta prodigalità degli ornati, che ne' secoli posteriori deturpò interamente il gusto delle proporzioni Architetto-

(1) Il Conte Giulini Tom. I. pag. 356.

niche. E' noto, che fra gli errori volgari debbono riporsi i nomi di *Architettura Gotica*, e di *Scrittura Gotica*; giacchè le cose, che portano questi nomi, vennero inventate più di seicento anni dopo, che terminò la dominazione de' Goti, e ci vennero dalla Germania, siccome ne parlerò nuovamente quando la serie de' tempi mi avrà condotto a trattare di Gian Galeazzo Visconti Primo Duca di Milano, che fabbricò il Duomo. L'Arcivescovo Ansperto fu invitato dal Sommo Pontefice Giovanni Ottavo, acciocchè intervenisse co' Vescovi suoi suffraganei al Concilio, che il Papa voleva radunare in Pavia nell' 878, e gli scrisse intimandogli le pene d'inobbedienza qualora mancasse; ma nè l'Arcivescovo, nè i Suffraganei vi si prestarono, e il Concilio non si tenne (1). Il Papa chiamò l'Arcivescovo a un Concilio in Roma per il mese di maggio 879, e l'Arcivescovo Ansperto non si mosse (2). Spedì Giovanni Ottavo due suoi Legati a latere all'Arcivescovo cercandogli obbedienza, e citando la pratica antica; e l'Arcivescovo non volle nè ascoltarli, nè riceverli, ma li fece dimorare fuori della sua porta senza riguardo alcuno, di che quel Papa si lagnò nella sua Epistola 196. Pretese il Sommo Pontefice, che Ansperto per la passata disobbedienza fosse decaduto dalla Dignità Arcivescovile, e per ciò scrisse al Clero di Milano, acciocchè convocati i Vescovi suffraganei si passasse a nuova elezione scegliendo fra i Cardinali della Santa Chiesa Milanese quello, che fosse giudicato il più degno: *Qui de Cardinalibus Presbyteris, aut Diaconibus, dignior fuerit repertus, eum Cristi solatio ad Archiepiscopatus honorem promoverent*, come dalle Epistole 221, e 222. Ma alcuno non obbedì a quest' ordine, di che diffusamente tratta il Conte Giulini, che sarà ne' secoli bassi l'autore, che io primariamente terrò a seguitare per la sicurezza dei fatti (3). Ciò non ostante Papa Giovanni medesimo in un' Epistola scritta nell' 881; dopo

(1) Il Conte Giulini Tom. I. pag. 381.

(2) Detto Tom. I. p. 383. e seg.

(3) Detto Tom. I. pag. 385. e 411.

dopo tali fatti loda l'Abate di un Monaftero, perchè foffe ftato offequiofo verfo l'Arcivefcovo Anfperto, ed alla Santa Chiefa Milanefe: *Fideli devotione, totoque mentis conamine pro priftino ftatu, & vigore, atque reftitutione Sanctæ Mediolanenfis Ecclefiæ ter, quaterque in obfequio Anfperti Reverendiffimi Archiepifcopi tui, ac Confratris noftri devotum atque in omnibus fideliffimum permanere, atque decertare omnino, & evidenter comperimus* (1); dal che fi conofce, che tutto pacificamente finì col Sommo Pontefice, e fi conofce pure non folamente quanto a ragione nell'Epitaffio fi applichi all'Arcivefcovo Anfperto l'oraziano *propofitique tenax*, ma altresì la riforma, che quell'Arcivefcovo introduffe per reftituire all'antica gloria, ftato, e vigore la Chiefa di Milano. Tale era quel grand'uomo, alla memoria di cui dobbiamo la più rifpettofa gratitudine. Egli approfittò della debolezza de' Sovrani per agir da Sovrano benefico, e riftoratore della fua Patria; rianimò il coraggio de' Milanefi; refe ficuro il foggiorno della Città col reftituirvi le antiche mura; riftorò le Chiefe; fondò degli Spedali; onde per tai mezzi invitata, cominciò parte della popolazione, che ftava diradata nelle terre, a domiciliarfi nella Città, che da tre fecoli e mezzo era abbandonata: e da quell'epoca ricominciò Milano a prendere nuova efiftenza. Quefta efiftenza però l'andò acquiftando per gradi lenti, ficcome vedremo, e non vi volle meno di due altri fecoli ancora, prima che Milano giugneffe a riacquiftare fulla Lombardia la vera influenza d'una Città capitale; perlochè la ftrage di Uraja lafciò la depreffione per più di cinquecento anni, ficcome ho già detto, fulla Patria noftra. I nomi di *Uraja*, e di *Anfperto* meritano d'effere più conofciuti in avvenire dai Milanefi di quello, che finora lo fono ftati.

(1) Il Conte Giulini Tom. I. pag. 419.

CAPO TERZO.

Principj del riſorgimento di Milano nel Secolo Decimo.

A Carlo Magno ſino a Carlo il Groſſo la Dignità Imperiale elettiva eraſi mantenuta come per ſucceſſione in una ſteſſa famiglia, e la Dieta tenutaſi in Germania l'anno 887 deponendo Carlo il Groſſo, preteſe d'innalzare all'Impero Arnolfo di lui Nipote, e perciò diſcendente da Carlo Magno. Ma gl'Italiani, ſenza il concorſo de' quali s'era fatta la elezione, ricuſarono di riconoſcerla per valida. Il Papa, il quale ſolo poteva conferire la Dignità Imperiale colla incoronazione, come in que' tempi credevaſi, cominciò a far uſo di tal opinione per far cadere queſto titolo ſopra di un Principe, che da lui riconoſcendolo, foſſe altresì meno da temerſi; onde l'autorità del Romano Pontefice ſempre più viveſſe ſicura, anzi a maggiore ampiezza ſi eſtendeſſe. L'Arciveſcovo di Milano doveva avere la ſteſſa mira, dacchè aveva già aſaporato il piacere di comandare nella ſua Città. Un Principe debole era per eſſi preferibile, poſto che le circoſtanze eſigevano, che uno ve ne foſſe. Pareva dunque, che gl'intereſſi d'entrambi foſſero d'accordo; ſe non che per l'Arciveſcovo di Milano la potenza d'un Superiore Eccleſiaſtico ſtabilito in Roma era più da temerſi, che quella d'un Laico aſſente per lo più, ed occupato negli affari dei Regni Oltramontani; e perciò la condotta degli Arciveſcovi poche volte s'accordava con quella de' Papi, anzi bene ſpeſſo la attravverſava. Gl'Italiani eleſſero un nuovo Re d'Italia, e fu

e fu Berengario Duca del Friuli l'anno 888; e Anfelmo Arcivefcovo di Milano folennemente lo incoronò. Ma nell' anno feguente Stefano V. Sommo Pontefice folennemente incoronò Imperatore Guido Duca di Spoleti. E l'uno, e l'altro di quefti due Principi per parte di madre difcendevano da Carlo Magno. Oltre quefti due, che fi difputavano la Signoria del Regno Italico, fcefe dalle Alpi il Re Arnolfo conducendo un' armata per foftenere la elezione fatta dai Tedefchi. Per diciotto anni di feguito è difficile l'affegnare a quale de' tre pretendenti obbediffe l'Italia. Milano fu foggetta a Berengario, che rifedeva in Pavia, ed in Monza; poi fi diede ad Arnolfo; poi fu conquiftata dal Figlio di Guido, che fu l'Imperatore Lamberto. Arnolfo venne incoronato Imperatore da Papa Formofo, e così paffarono gli anni fino al 906 fra i rivali Imperatore Arnolfo, Imperatore Lamberto, e Re Berengario, al quale ultimo cedettero i due competitori. Fra quefti torbidi andava cautamente fchèrmendofi il noftro Arcivefcovo, e cogliendo le occafioni d'ingrandirfi, e di rendere fempre più importante la fua influenza nel regno d'Italia.

Nella occafione, in cui l'Imperatore Lamberto conquiftò Milano, accadde un fatto, che merita luogo nella Storia. Milano erafi data ad Arnolfo, ed era per lui cuftodita dal Conte Maginfredo. Il Re Arnolfo, che ancora non aveva il titolo di Augufto, erafi allontanato dall' Italia, quando Lamberto Augufto moffe le fue forze per fottomettere la Città. L'onorato Conte Maginfredo non volle abbandonare vilmente il fuo pofto, e fi pofe a foftenerne l'affedio, il quale per l'affenza del Re terminò finalmente colla conquifta. L'Imperatore Lamberto fece tagliare la tefta al Conte; nè pago ancora, volle punita la fede, e il valore del padre anche in uno de' fuoi figli, e nel genero, privati entrambi degli occhi (1). All' atrocità unì Lamberto la più fupina fpenfieratezza. Moffo da una fimpatia

(1) Il Conte Giulini Tom. 2. pag. *61*.

patia, veramente difficile a comprenderſi, egli ſi luſingò di acquiſtare un amico, e di guadagnarſelo nella perſona di Ugone figlio pure del decapitato Conte Maginfredo. Credette che il non averlo privato degli occhi poteſſe eſſere conſiderato come dono; e che i regali, e l'affabilità, che ſeco uſava, poteſſero fargli dimenticare, ch'egli era l'aſſaſſino della ſua famiglia. Seco lo teneva famigliarmente alla ſua Corte in Pavia; e ſeco lo conduſſe al luogo di delizia Marengo, dove un giorno sbandatoſi l'Imperatore Lamberto alla caccia, e alcuno non avendo ſeco, fuori che il giovine Ugone: alla mente di queſti ſi affacciò in quel momento il teſchio del buon padre grondante di vivo ſangue, il fratello, il cognato ridotti allo ſtato deplorabile della cecità, la patria ſoggiogata, la ſicura occaſione, la facilità di vendicare ſopra di un moſtro così atroci delitti, e l'Imperatore ſi ritrovò morto diſteſo al ſuolo (1), ed Ugone ſteſſo raccontò dappoi al Re Berengario di aver gettato da cavallo Lamberto con un valente colpo di baſtone ſul capo, e colla percoſſa avergli tolta la vita (2). Non ci lagneremmo cotanto de' tempi preſenti, ſe meglio ci foſſero noti i coſtumi de' ſecoli paſſati. Non vi è certamente nella Storia del noſtro ſecolo un tratto di crudeltà così vile. La virtù ſi onora anche dalle armate nemiche; nella reſa d'una piazza neſſun Comandante è maltrattato perchè ſiaſi ben difeſo; e neſſun Sovrano ſceglie per favorito il figlio, o il fratello di coloro, che ha egli ſteſſo conſegnati al carnefice, il che è un miſto della più inſenſata dabbenagine colla più fredda crudeltà. Quello, che rende ancora più ſtrano il fatto atroce ſi è, che Lamberto venne ucciſo nell' 898 un ſolo anno appena dopo l'eccidio del Conte Maginfredo; il che fa vedere, che quel Principe nemmeno aveva in favor ſuo il corſo degli anni, per di cui mezzo, una lunga ſerie di beneficj aveſſe potuto rallentare nell' animo di Ugone il mordace ſentimento della deſolata ſua famiglia.

Uc-

(1) Liutprand. Lib. I. Cap. 22.

(2) Rer. Italic. Tom. 2. part. II. Chron. Novalicienſe.

Ucciso così l'Imperatore Lamberto, il Re Berengario rimase solo Sovrano d'Italia in Pavia, poichè Arnolfo quasi nel tempo istesso aveva cessato di vivere assediando Fermo. Liberato dai due rivali, ogni apparenza indicava l'augurio d'un placido Regno a Berengario. Ma un regno placido, e uniforme d'un Monarca, che da Pavia signoreggiava Milano, non era quello, che dovesse piacere al nostro Arcivescovo Andrea. Chiunque posseda una dignità ragguardevole accompagnata da molta ricchezza, e sia avvezzo a influire nelle vicende di un Regno, difficilmente antepone la tranquilla obbedienza alla tumultuosa inquietudine di spargere sopra un grande numero di uomini la speranza, e il timore; nè l'Arcivescovo era giunto a tal grado di filosofia. Si cercò un rivale, che potesse disputare a Berengario il regno, e s'invitò Lodovico Re di Provenza a ricevere la Corona d'Italia. Scese Lodovico dalle Alpi, e sorprese Berengario, che potè appena aver tempo di rifuggiarsi in Verona: e Lodovico collocatosi in Pavia venne l'anno novecento proclamato Re da una Dieta di Italiani, e in un suo Diploma egli stesso ce lo insegna: *Venientibus nobis Papiam in Sacro Palatio, ibique electione & omnipotentis Dei dipensatione in nobis ab omnibus Episcopis, Marchionibus, Comitibus, cunctisque item majoris, inferiorisque personæ ordinibus facta* (1). Da queste parole si conosce, che il Regno d'Italia dal Re istesso era considerato elettivo, e dipendente dalla libera volontà de' Signori Italiani, e si conosce pure, che il Sacro Palazzo di residenza continuava tuttavia ad essere in Pavia, siccome costantemente lo fu dappoi. Milano fu suddita al nuovo Re, il quale dal Papa venne incoronato Imperatore, ma poco potè godere di sua fortuna, poichè ben tosto venne scacciato dall'Italia da Berengario, che rinvenuto dalla sorpresa, radunò forze bastanti da opporsi al suo competitore. In fatti veggonsi dei Diplomi del Re Berengario del

(1) Antiquit. Medii Ævi Tom. I. pag. 87.

del 903 dati in Pavia *in Palatio Ticinensi, quod est caput regni nostri* (1), e da altri si scorge, che egli soggiornava in Monza. Un nuovo tentativo fatto dall'Imperatore Lodovico Terzo per discacciare dal soglio il Re Berengario gli costò la perdita degli occhi, che il vincitore Berengario gli fece guastare, onde quell'Augusto ebbe il nome di Lodovico il Cieco, e nel 906 lasciò libero il trono d'Italia al Re Berengario, che da diciotto anni ne portava il titolo combattendo l'Imperatore Guido, l'Imperatore Lamberto, l'Imperatore Arnolfo, e l'Imperatore Lodovico Terzo. Così assicurato sul Trono Berengario, tranquillamente cominciò a regnare senza nemici. Aveva la sua Corte in Pavia, e per dieci anni continui non se ne dipartì, come ci fanno vedere i Diplomi, che ne portano la data. Se ne allontanò nel 916 per portarsi a Roma, ove il Sommo Pontefice Giovanni Decimo volle incoronarlo Augusto dopo ventotto anni da che era stato incoronato Re d'Italia, indi se ne ritornò a Pavia. Tre anni dopo sappiamo dalle Carte, che questo Augusto dimorava in Monza; la villa favorita da lui era Olona.

Nulla sappiamo nemmeno di questi tempi, che possa bastare a tessere la Storia di Milano. Vediamo unicamente, che dopo il glorioso Arcivescovo Ansperto, i Prelati suoi successori avevano acquistata molta considerazione, e si occupavano di oggetti grandi. Abbiamo indizj, che la Città si andava popolando. V'erano Monasteri di Vergini dedicate a Dio entro della Città di Milano. Il Monastero di Santa Radegonda chiamavasi *San Salvatore di Vigelinda*, quello di Santa Margarita chiamavasi *Santa Maria di Gisone*, il Bochetto aveva la denominazione allora *San Salvatore di Dateo*, le Monache di Santa Barbara in Porta Nuova si chiamavano *Santa Maria di Orona*, il Monastero Maggiore chiamavasi *Santa Maria inter Vineam*, e per que' tempi, da' quali non è giunto a noi verun Scrittore,

(1) Antiquit. Medii Ævi Tom. I. pag. 779.

tore, che abbia regiſtrate le coſe della patria, e ne' quali ancora era naſcente la Città, queſto baſta per conoſcere, che vi dovea eſſere radunato diſcreto numero di popolazione. L'inſtancabile Conte Giulini ha dovuto mendicare dalle antiche pergamene, dai Diplomi de' Principi, dalle ſentenze de' giudici, dai teſtamenti, e dai contratti, che tuttora conſervanſi negli archivj, le notizie iſolate di queſti tempi, le quali appartengono per lo più a private perſone, alla cronaca di qualche ordine monaſtico, alla erudita ricerca ſu i confini di qualche giuriſdizione, o diſtretto, alla dotazione, o erezione di qualche Chieſa; ma non poſſono ſervire alla ſtoria. Di che, ben lungi dal farne io un rimprovero al ſaggio Scrittore, gli tributo l'encomio, che ha meritato colla immenſa fatica da lui ſopportata, e colla eſatta critica adoperata eſaminando fatti, che meritavano la luce, e per eſſere prezioſi avanzi di que' tempi, e per la poſſibilità, che ſervano a beneficio di private perſone; ſebbene non ſieno materiali ſervibili per teſſerne una ſtoria.

Erano già traſcorſi quindici anni dacchè l'Auguſto Berengario regnava ſenza contraſto ſull'Italia; e l'Arciveſcovo di Milano giaceva come ogni altro ſuddito, ſenza avere altro di più, che la venerazione inerente al carattere del Metropolitano. L'Imperatore ſtipendiava gli Unni, di eſſi ſi era ſervito felicemente nelle vicende paſſate; e queſti valoroſi alla guerra, ed egualmente eſperti predatori, avevano talmente imparata la ſtrada d'Italia, che quaſi ogni anno facevano una comparſa, e ne partivano con buona preda. Coſtoro lo ſteſſo eſeguivano nella Baviera, nella Suabia, e nella Franconia. La Germania, e l'Italia erano eſpoſte al ſaccheggio; e allora quaſi ogni Borgo dovette cingerſi di mura per vivere con ſicurezza. Queſto aveva reſo odioſiſſimo il nome degli Unni, e fatti molti malcontenti dell'Imperatore Berengario, che aveva per eſſi molti riguardi. Lamberto Arciveſcovo di Milano ſecretamente fomentava gl'inquieti, ed era avverſo all'Impera-

tore anche per la tassa, che aveva dovuto pagare a quell' Augusto per essere da lui collocato sulla Sede Arcivescovile, a cui era stato canonicamente innalzato dai voti del Clero (1). Questa tassa fu proporzionata a quanto bisognava per pagare la famiglia bassa di Corte, camerieri, uscieri, uccellatori, e simil gente (2). Si era secretamente introdotto un trattato con Rodolfo Re dell' Alta Borgogna, invitandolo a venire nell' Italia, coll' offerta della Corona. Berengario scoprì la congiura; e fece arrestare Olderico Conte del Palazzo; e lo confidò incautissimamente alla custodia dell' Arcivescovo Lamberto, ch'ei credeva fedele, anche per l'assenso, che poco prima gli aveva accordato ponendolo al possedimento della Dignità Arcivescovile. Poco dopo l'Imperatore conobbe d'avere malamente scelto il custode d'un prigioniero, che non poteva restare libero senza pericolo di lui. Lo richiese. L'Arcivescovo lo ricusò collo specioso titolo, che non dovea consegnare il prigioniero a chi poteva porlo in pericolo della vita. Lamberto non si arrestò al rifiuto; lasciò in libertà l'affidatogli Olderico, il quale tosto andò ad unirsi con Adalberto Marchese d'Ivrea, e con Gilberto Conte, e levatasi la maschera comparvero disposti a detrudere colla forza l'Augusto Berengario; il quale assoldato un corpo di Unni vinse i ribelli rimanendo estinto sul campo Olderico, prigioniero Gilberto, e fuggitivo il Marchese. L'Imperatore Berengario diede un generoso perdono a Gilberto Conte, e resegli la libertà. L'uso che fece di questo dono l'ingrato Gilberto, fu di portarsi immediatamente dal Re di Borgogna, e nello spazio di un mese guidarlo nell' Italia, e fino a Pavia, di dove spedì Rodolfo un Diploma nel 922 riferitoci dal Muratori (3), e l'Imperator Berengario per la seconda volta dovette vedere

(1) Liutprand. Lib. 2. Cap. 15.

(2) Il Conte Giulini Tom. 2. pag. 153.

(3) Med. Æv. Tom. VI. pag. 325.

dere un Oltramontano chiamato a discacciarlo coll'opera dell' Arcivescovo di Milano; e per la seconda volta sorpreso, gli convenne fuggirsene al suo asilo di Verona, per l'invasione prima di Lodovico Re di Provenza, ed ora di Rodolfo Re di Borgogna. Quasi nella guisa medesima con cui Berengario scacciò dall' Italia nel 902. Lodovico dopo due anni, ne' quali rimase rinchiuso in Verona; dopo due anni pure, ne' quali Verona fu il suo ricovero, riacquistò quanto gli aveva occupato Rodolfo. Convien credere, che l'Imperatore avesse ragioni per risguardare i Pavesi complici dei mali, che aveva sofferti, poichè nel 924 assediò co' suoi Unni quella Città, la prese, e la distrusse. Frodoardo, e Liutprando descrivono questo esterminio con espressioni forse esagerate. Pretendono, che quarantatrè Chiese vi fossero atterrate, e incenerite; che vi fossero rovinate tutte le abitazioni; e che appena ducento abitatori abbiano potuto salvare la vita. Se questo fosse, non si potrebbe spiegare come poi nello stesso anno vi soggiornasse Rodolfo; il che si raccoglie da un suo Diploma del diciotto agosto 924; di cui tratta il Conte Giulini (1). Sebbene poi anche a molto meno riducasi il danno della saccheggiata Pavia, egli è verosimile, che un tale infortunio dovette essere favorevole alla crescente Città di Milano. L'Imperatore Berengario appena dopo la presa di Pavia ritornossene a Verona, Città che gli era fedele, e che doveva essere ben munita di valida difesa. Ivi però una persona a lui cara, ed a cui aveva fatto l'onore di levare un figlio al Sacro Fonte, tramò insidie per assassinare quel buon Principe. Costui chiamavasi Fiamberto; venne scoperto il traditore, e l'Augusto Berengario fattolo venire a se con umanità senza pari gli parlò della vergogna, che va in seguito al tradimento; dei rimorsi, che produce la ingratitudine; della felicità che accompagna la virtù, a cui la via rimane aperta anche dopo di

(1) Tom. 2. pag. 163.

avere infelicemente trafcorfo. Gli perdonò come già aveva fatto al Conte Gilberto; l'afficurò, che dimenticava il paffato, e l'avrebbe beneficato in avvenire; e in prova, ful momento donogli una preziofa coppa d'oro. Principe troppo incauto nell'ufare della generofità, poichè pochi giorni dopo l'empio Fiamberto lo forprefe alle fpalle, e lo trafiffe. Così terminò i fuoi giorni Berengario, che tenne il Regno d'Italia per trentafette anni, e la Dignità Imperiale per nove, Principe degno d'effere collocato fra i migliori, fe non aveffe portata la clemenza a un eftremo vizioſo; poichè la libertà data a Gilberto cagionò al Regno i mali graviffimi d'una eftera invafione, e la generofa fua bontà verfo Fiamberto privò anzi tempo l'Italia d'un buon Monarca. Non fapeva egli, che quell'eroico perdono, baftante a richiamare al dovere un'anima generofa, e fenfibile, traviata in un acceffo di paffione, da cui fu fedotta, non giova mai per acquiftare l'anima baffa di colui, che tranquillamente fi è determinato ad un'azione perverfa. La vifta del magnanimo, che ha faputo perdonare, diventa infopportabile al traditore. I Principi illuminati conofcono, che il perdono, e la clemenza non fono lodevoli, fe lafciando in libertà il malvagio, per beneficar lui fi efpone la focietà intera al pericolo di nuovi danni.

Eftinto appena l'Augufto Berengario nell'anno 924 il Re Rodolfo rimafe in Pavia fenza chi gli difputaffe il Regno Italico; ma nemmeno aveva egli un partito baftante per effere proclamato Re d'Italia. Una donna celebre per la bellezza non meno, che per l'arte fcaltriffima di prevalerfene; donna, che fapeva far nafcere l'amore, e fchermirfene, e che collocava la fomma voluttà nel regolare il Regno a fuo talento, Ermengarda Vedova di quell'Adalberto Marchefe d'Ivrea, di cui poc'anzi feci menzione, aveva formato il progetto di collocare ful Trono o Guido Duca di Tofcana di lei fratello, o qualche altro di fua famiglia. Rodolfo invitato, come diffi, al Soglio Italico dal Marchefe de-

defunto, credeva, che la vedova fossegli favorevole. Essa ordiva la trama di scacciarlo; e nel mentre che l'aveva addescato anche cogli amori, colle arti medesime animava molti Signori potenti a secondare il disegno di lei. Il Re Rodolfo stavasene a Verona, ed Ermengarda unita ai fratelli s'impadronì di Pavia nel 925. Il Re conobbe allora il disegno dell'ingannatrice donna, e si determinò a scacciarla da quella Città, e coll'ajuto dell'Arcivescovo Lamberto radunò un esercito, e marciò alla volta di Pavia. Liutprando ci racconta, che in seguito d'uno scritto, che la Marchesa Ermengarda potè fargli giugnere, quel Re furtivamente di notte abbandonò i suoi, e secretamente entrò come un amante in Pavia; e si lasciò persuadere a segno, ch'egli credette suoi mascherati nemici, e l'Arcivescovo, e gli altri Principi, che s'erano armati per lui, e che l'assistevano con buona fede. L'Arcivescovo allora abbandonò quel Sovrano, e propose la scelta d'un nuovo Re d'Italia nella persona di Ugone Conte del Delfinato, e Re di Provenza, al quale l'Arcivescovo istesso spedì l'invito (1). Lo schernito Rodolfo a stento potè uscire dal labirinto, in cui la spensieratezza avevalo condotto. Si partì quindi d'Italia per raccogliere un'armata ne' Stati proprj, e con essa ritornossene, e giunse verso Ivrea; ma non trovandosi forte a segno di tentare da solo l'impresa, e conoscendo, che assai importante riuscivagli il soccorso dell'Arcivescovo, a lui spedì Burcardo il più incapace Signore, che potesse mai scegliere per concigliargli l'ajuto di Lamberto Arcivescovo deluso sotto Pavia, e impegnato già col Re di Provenza. Burcardo orgoglioso, ed incauto, nel portarsi a Milano osservando le torri, e il restante dell'antica fabbrica sacra ad Ercole, ove trovavasi, e tuttavia si trova la Chiesa di San Lorenzo, si spiegò in lingua tedesca, che ivi voleva fabbricarsi una fortezza, con cui tener sottomessi non i Milanesi soltanto, ma molti Principi d'Italia: *Eum ibidem muni-*

(1) Il Conte Giulini Tom. 2. pag. 167.

nitionem construere velle, qua non solum Mediolanenses, sed & plures Italiæ Principes coercere decrevisset (1), altri discorsi di quest'indole andava tenendo mentre cavalcava. Vi fu chi intendeva assai bene la lingua tedesca, e ne fece rapporto all'Arcivescovo; il quale urbanamente, e con ogni splendidezza accolse l'ospite illustre, giacchè Burcardo era Suocero dello stesso Re Rodolfo; gli diede una caccia del cervo nel parco, cosa che Lamberto Arcivescovo non soleva fare se non co' più grandi, e co' più cari amici. *Concessit cervum, quem is in suo Brolio venaretur, quod nulli unquam nisi carissimis, magnisque concessit amicis*, così dice Liutprando; in somma dissimulò ogni risentimento per tutto quello, che Burcardo aveva detto; e non si sa con qual riscontro, ma certamente con molta officiosità lo lasciò partire. Ma Burcardo non ebbe tempo di riferire al Re di Borgogna il risultato della negoziazione; poichè assalito ne' contorni di Novara da alcuni armati vi lasciò la vita; dopo di che il Re Rodolfo abbandonò per sempre l'Italia. Fra le altre cose, che Liutprando asserisce dette da Burcardo alla vista de' Milanesi: *dum juxta murum Civitatis equitaret*, vi è la seguente: *Lingua propria, hoc est Teutonica suos ita convenit. Si Italienses omnes uno uti tantummodo calcari, informasque non fecero equas caballitare non sum Burchardus. Fortitudinem siquidem muri hujus, seu altitudinem nihili pendo; jactu quippe lanceæ meæ adversarios de muro mortuos præcipitabo*. Veramente così non parlò Cesare alla cena; nè Augusto alla vista del simulacro di Bruto. L'orgoglio dei popoli rozzi è feroce, e muscolare; l'orgoglio de' popoli colti nobilmente grandeggia colla virtù. Lo stolido Burcardo fu troppo punito, e la vendetta non fu nobile, nè generosa. L'Arcivescovo forse non vi ebbe altra parte, se non coll' averne resa informata Ermengarda. Ma Burcardo non doveva simulatamente chiedere soccorso da un popolo, che altamente disprezzava, nè cercare l'assistenza degli Italiani af-

(1) Liutprand. Lib. 3. Cap. 4.

affine di ridurli poi ad una vituperosa depressione: il progetto non era nè generoso, nè eseguito nobilmente. Le anime, che non sono volgari considerano, che la terra è la patria a tutti comune; che gli uomini formano una famiglia, che diradatamente l'abita; che l'essere domiciliati qualche grado più al polo, ovvero all'equatore, non costituisce una diversità nelle specie; che la fortuna, la gloria, la felicità passano da un popolo all'altro col girare de' secoli, e succedonvi la servitù, l'avvilimento, e la miseria; e che niente è più meschino quanto l'odio nazionale, e niente più ingiusto quanto il rimproverare altrui d'essere nati ove lo furono, e niente più inutile, e incauto quanto il mostrare disprezzo verso di una nazione, la quale se un tempo sia stata gloriosa, e resti sensibile, sarà sempre sconsigliato partito l'offenderla. I Romani non vollero lasciare queste tracce; essi camminarono per altro sentiero, e si resero padroni della terra.

Da questi fatti bastantemente si conosce, che l'Arcivescovo di Milano era già diventato un personaggio di somma considerazione fra i Principi del Regno d'Italia; che le mura di Milano erano forti, e tali da potervisi confidare; che Pavia non era distrutta a segno, che non vi si abitasse tuttavia, e non fosse capace di una difesa. Il parco poi dell' Arcivescovo chiamato *Brolio*, in cui manteneva i cervi, era immediatamente fuori delle mura di que' tempi, e si stendeva dalla Chiesa di Santo Stefano a quella di San Nazaro, e questo diede l'aggiunta *in Brolio* alle due nominate Chiese; nè questo è da confondersi coll'orto chiamato *Broletto*, che aveva l'Arcivescovo al sito in cui vedesi oggidì la Ducal Corte.

Abbandonata che fu l'Itália dall'incauto Rodolfo, e ritiratosi nell'Alta Borgogna nel 926; Ugone Conte di Vienna, e Re di Provenza già invitato, come dissi, dagl' Italiani sen venne: *Venit Papiam, cunctisque conniventibus Regnum suscepit* (1). Quì non sarà inutile l'osservare, che sotto

(1) Liutprand. Lib. 3. Cap. 5.

ſotto la denominazione di Alta Borgogna comprendevaſi il paeſe degli Svizzeri, il Valleſe, Ginevra, e parte della Savoja; chiamavaſi queſta la Borgogna Transjurana, ovvero l'Alta Borgogna, e con ciò facilmente comprendeſi la ſomma celerità colla quale Rodolfo ſi fece venire nell' Italia a danno di Berengario Auguſto, e la rapidità con cui partito ſe ne ritornò con un'armata. Ugone per cinque anni regnò ſolo in Italia, ed ebbe moltiſſimi riguardi per la vedova Marcheſa d'Ivrea Ermengarda ſorella di lui per parte di madre; e molta attenzione fece all'Arciveſcovo Lamberto, a cui doveva il Soglio d'Italia. Di queſti cinque anni ne rimane un veſtigio nella moneta milaneſe, che conſervo nella mia raccolta. Nell'anno 931 aſſociò ſul trono Lotario ſuo figlio, ed allora i Diplomi, non meno che le monete ebbero la legenda di *Hugo & Lotharius Reges*, anzi in modo aſſai più ſcorretto, e rozzo, come ſi vede nella moneta, che ho preſſo di me. Ugone non aveva la condotta inconſeguente dell'incauto Rodolfo; egli penſava di innalzarſi all'Impero, e faceva ſervire gli amori al regno, quando il primo aveva fatto l'oppoſto. La famoſa Marozia Vedova Ducheſſa di Toſcana fu ſpoſata da Ugone, acciocchè con quell'appoggio non vi foſſe chi gli diſputaſſe l'Impero; e l'avrebbe ottenuto, ſe in Roma iſteſſa non aveſſe con inſulto irritato Alberico figlio di Marozia al ſegno, che ſollevataſi la Città, dovette infelicemente ritornarſene in Pavia l'anno 933. Erano ſtate in queſto frattempo per lo ſpazio di ſette anni tranquille le coſe di Lombardia, e naturalmente i primi Signori, e fra queſti l'Arciveſcovo di Milano, che opportunamente profittava quando gli affari erano in movimento, dovevano eſſere annojati. V'era un partito per richiamare al Regno Rodolfo; quindi Ugone entrò in trattato con quel Principe, al quale cedette una parte de' ſuoi Stati di Provenza, cioè la Borgogna Cisjurana; e con tal mezzo ſi fece interamente cedere ogni di lui pretenſione ſul Regno d'Italia. La fazione medeſima aveva poi fatto invito

ad

ad Arnoldo Duca di Baviera, il quale nell'anno 934 era comparso, e s'era impadronito di Verona; ma Ugone lo vinse, e lo fece scomparire dall'Italia. L'Arcivescovo Lamberto aveva cessato di vivere; eragli succeduto un Prelato di più mite carattere. Ma il Re Ugone da accorto politico non valendo colla forza a contenere chi occupava la cospicua sede, pensò a farne cadere alla prima occasione la scelta sopra di un soggetto, di cui interamente fidarsi; e questo fu Teobaldo, che gli era figlio naturale partoritogli da Stefania donna Romana, che era la terza concubina del Re. Per non violare le costumanze, e le ragioni de' Sacri Canoni, lo fece tonsurare, e ascrivere fra i Cardinali della Santa Chiesa Milanese, che già anche avevano il titolo di *Ordinarj* (1), e così con finissima politiea onorando quel Ceto di potenti Ecclesiastici, fra' quali già si annoveravano de' principali cittadini milanesi, e de' figli di Conti, e Marchesi, Dignità allora cospicue, si assicurò la tranquillità. Ma il progetto immaginato con avvedutezza, fu da Ugone medesimo per impazienza rovinato; poichè durando a vivere l'Arcivescovo Arderico più che non desiderava il Re, ansioso questi di vedere alla Dignità innalzato il figlio Teobaldo, ordì la trama, che mentre in Pavia si radunavano per di lui comando i Primarj del regno nel 944, i suoi facessero nascere una briga co' Milanesi procurando fra il tumulto di uccidere l'Arcivescovo. Il colpo andò a vuoto; venne sparso il sangue di molti, ma fu salvo Arderico (2), il che rese i Milanesi alienissimi dal pensare a secondare le mire del Re. Da quel punto pensarono anzi a liberarsene, e secondo ogni probabilità l'Arcivescovo Arderico non ebbe poca parte nell'invitare Berengario figlio di Adalberto Marchese d'Ivrea, che si era sottratto dalle insidie del Re Ugone ricoverandosi in Germania. Questi era un Signore possente, e vedendosi favorito dall'Arcivescovo, e da' Signori suoi aderenti, com-

(1) Liutprand. Lib. 4. Cap 6., Arnulph. Rer. Italic. Scripr. Tom. 4. Lib. I. Cap. 1. e 2.

(2) Il Conte Giulini Tom. 2. pag. 208.

comparve in Italia alla testa di alcuni armati. Nel 945 venne a Verona, d'onde passò a Milano. In Milano si radunò la Dieta de' Primarj italiani. Ma non avendo il Re Ugone forze per disputare contro dell'avversa fortuna; abdicò la Corona d'Italia; pregò la Dieta di non volerla togliere al figlio Lotario; e passò a reggere i suoi Stati nella bassa Borgogna, dopo di avere sostenuta la Corona Italica per diciannove anni; ne' quali tenne per lo più la sua Corte in Pavia non potendo, o non volendo soggiornare in Milano, o perchè ancora non ben popolata, e costrutta, o per la pericolosa vicinanza del potente Arcivescovo. Così restò semplice Cardinale Ordinario il figlio reale Teobaldo.

Berengario, alla venuta di cui partissene il Re Ugone, era figlio, siccome dissi, di Adalberto Marchese d'Ivrea, e di Gisla figlia dell'Imperatore Berengario: di quell'Adalberto, che si collegò con Gilberto Conte, e con Olderico per deprimere il Suocero, e collocare Rodolfo Re di Borgogna in di lui luogo. Matrigna di Berengario era la Marchesa Ermengarda illustre per la sua bellezza, per la sua inquietudine politica, e per i suoi amanti. Questo Berengario era un oggetto, che non lasciava tranquillo il sonno allo scaltro Ugone, che lo conosceva troppo ardito, troppo forte, ed illustre più di quanto l'avrebbe egli desiderato. Pensando Ugone al modo di liberarsi da un tale oggetto, ricorse alla insidia, solito mezzo d'un principe debole, spaventato, e senza morale. Simulò la maggiore amicizia, che aver si potesse per il giovine Berengario; ogni volta, che di lui ragionava, palesava una simpatia, una stima di Berengario somma; ogni arte pose in opera per invitarlo a venire a Pavia alla Corte d'un Re, che tanto fingeva di amarlo. Tutto era disposto per arrestarlo, poichè fosse caduto nella rete, e cavargli gli occhi; operazione, che in que' secoli di ferro era pur troppo frequentemente praticata. Il Re Lotario figlio di Ugone venne a sapere quale trattamento dal padre fosse riserbato al sedotto Berengario; egli quindi, sensibile alla compas-

paſſione, inorridito all'aſpetto del tradimento, riſparmiò al padre la macchia d'aver eſeguito l'infame progetto, e reſe avviſato Berengario dell'occorrente; di che Liutprando non arroſsì di biaſimarlo(1): tanto le idee della virtù erano ſmarrite in que' tempi non ſolamente nel turbine delle paſſioni, ma perſino anche nell'animo di uno ſcrittore, che tranquillamente raccontava gli avvenimenti! Tale fu il motivo per cui Berengario vivea da alcuni anni nella Germania lontano dalla ſorda inſidioſa politica del Re Ugone, di cui la ſtoria non ci ha laſciato neſſuna bella azione, che in qualche modo bilanci i tratti di baſſezza, e di atrocità, che hanno macchiato il ſuo regno. Il Muratori lo chiama *una ſolenniſſima volpe*: io non credo che vi faceſſe biſogno di tanta accortezza per aſcendere a un trono, a cui era invitato; per vivervi fra le inſidie, e i pericoli ſenza potere ottenere giammai dal Papa la Corona Imperiale; per fuggirſene vilmente al primo comparire dei tordidi; per vivere nell'anguſtia, e laſciare di ſe alla poſterità un' infauſta memoria. Se l'accortezza è tale, e che ſarà mai la dappocaggine? La vera accortezza è quella, che conciliando al Principe la riverenza, e l'amore de' popoli, lo aſſicura ſul trono; lo rinfianca contro gl'inſulti nemici; e dopo una vita ſegnata colla giuſtizia, colla beneficenza, e col valore, laſcia alla fama il carico di eternare la ſua gloria, e trapaſſare alle età, che naſceranno la memoria delle ſue virtù.

Nella Dieta radunataſi in Milano al giugnervi del Marcheſe d'Ivrea Berengario, l'anno 945, per unanime conſenſo de' Signori d'Italia, fu collocato ſul trono abbandonato da Ugone, il Re Lotario di lui figlio; di cui l'ottima indole s'era meritata la comune opinione. A queſta ſcelta probabilmente avrà contribuito Berengario iſteſſo; ſe non per ſentimento, che l'anima di coſtui forſe non ne era capace, almeno per decenza di comparire grato a un

(1) Liutprand. Lib. V. Cap. 4. e ſegu.

un Principe, che l'aveva salvato dalle insidie del padre. Lotario altronde era già stato solennemente associato al Regno, e proclamato Re d'Italia da quattordici anni addietro; nè si poteva scacciare quell'innocente Sovrano dal trono senza ribellione, ed ingiustizia manifesta. Questa è la prima Dieta del Regno, e la prima proclamazione d'un Re d'Italia, che siasi fatta in Milano dopo la distruzione di Uraja nel 539, anno per sempre memorando. Il Regno del giovine Lotario fu puramente di nome, poichè in fatti tutto si mosse coi voleri del Marchese Berengario; al quale spiacendo anche quell'embrione di Re, che gl'impediva di sedersi egli stesso sul trono; col veleno, dopo appena due anni, fe' terminare il regno dell'infelice Lotario, che trasportato da Torino ebbe la sua tomba nella Chiesa di Sant'Ambrogio di Milano. Tale fu la ricompensa, che il Marchese Berengario diede al Re Lotario, a cui doveva la luce del giorno. Dopo ventiquattro giorni appena estinto Lotario l'anno 950, Berengario, e Adalberto suo figlio vennero proclamati Re d'Italia.

Anno 945

Ma lasciamo qualche spazio fra gli orribili casi di quel secolo crudele; ivi contempli ciascuno a qual grado di depravazione fosse disceso l'uman genere; esamini, chi il brami, più minutamente gli Storici, e veda poi se le querele sopra i costumi presenti sieno fondate; ovvero se in vece non vi sia ragione di offrire umili voti di riconoscenza a Dio. Dalla infelicità di quel secolo si conosce, che vizio, e miseria stanno collegati con nodi indissolubili; e che, se qualche poco di bene e di felicità può godersi sulla terra, questa è riserbata per l'uomo retto, e saggio. Una occhiata sullo stato delle arti, e delle lettere in que' barbari tempi, servirà a distraerci dai veneficj, dagli accecamenti, e dalle insidie, che compongono la storia di quegli anni. Poichè si dovette tumulare in Milano l'estinto Re Lotario, tanto era lontana ogni idea della erudizione, che per formarne l'urna sepolcrale si ruppe una gran tavola di marmo, in cui eravi scolpita una iscrizione di Plinio,

c

e segata questa, si formò l'avello rovesciando dalla interiore parte del sepolcro i caratteri; di che ce ne fanno testimonianza il Calchi, e l'Alciati, i quali la riconobbero, e ne pubblicarono i frammenti (1). La lingua latina scrivevasi co' più strani solecismi: alcuni pochi esempj ne daranno idea. Un diploma di questi tempi comincia così: *Dum in Dei nomine, Civitate Pisa ad Curte Domnorum Regum, ubi Domnus Hugo & Lotharius gloriosissimi Regibus preessent, subtus vites, quod topia vocatur, infra eadem Curte &c.* (2). Una sentenza comincia così: *Dum in Dei nomine, ad Monasterium Sancti, & Christi Confessoris Ambrosii, hubi ejus umatum corpus requiescit, ubi Domnus Lambertus Piissimus Imperator preerat, in Domum ejusdem Sancte Mediolanensis Ecclesie, in Laubia ejusdem Domui, in juditio resideret Amedeus Comes Palacii, una cum Landulfus vocatus Archiepiscopo, singulorum hominum justitiam faciendam, & deliberandam &c.* (3). Altra sentenza così comincia: *In Dei nomine, Civitatis Mediolanensis, Curte Ducati, infra Laubia ejusdem Curtis in juditio resseret Magnifredus Comes Palatii, & Comes ipsius Comitati Mediolanensis, singulorum hominum justicias faciendas, ressedentibus cum eo Rotcherius Vicecomitis ipsius Civitatis &c.* (4). Vero è che ancora più scorrette carte ritrovansi di un secolo prima, e tale è quella riferita dal Conte Giulini nel primo Tomo alla pag. 17. ove così leggesi: *Confirmo ut omnes Servos & Ancellas meas sint Aldiones, & pertinentes mundium eorum ad ipso Xenodochium, habentes per caput unusquis mascolis & femine solidus singolus; & ita volo, ut illi homines meis, qui consueti sunt cum suas anonas opera mihi faciendi, instituo, ut quandoque opera fuerint faciendi, ut cum anona ejusdem Xenodochii operas ipsas perficiant.* Ma convien confessare, che assai

(1) Tristani Calchi Hist. Patr. Lib. I. pag. 18. Alciati Lib. 2. pag. 125.

(2) Muratori Antiq. Med. Æv. Tom. I. pag. 953.

(3) Il Conte Giulini Tom. 2. pag. 473.

(4) Detto. Tom. 2. pag. 469.

assai barbaro era il modo col quale comunemente si scriveva anche nel decimo secolo. Nel testamento dell'Arcivescovo Andrea, il quale pure per la eminente sua dignità ecclesiastica doveva essere uomo colto, egli nel 903 così scriveva: *Senodochium istum sit rectum, & gubernatum per warimbertus humilis diaconus de ordine sancte mediolanensis ecclesie nepoto meo, & filius bone memorie ariberti de besana diebus vite sue* (1). Da ciò comprendesi qual grado di coltura poteva esservi in que' tempi. Certamente dovevano rimanere sconosciuti gli autori de' buoni secoli preceduti; poichè per poco, che un uomo si addomestichi a leggerli, non sarebbe possibile, che così scrivesse. Non sarà forse inverosimile l'opinione, che fino da que' tempi si parlasse in Milano un dialetto poco dissimile da quello, che si parla oggidì; e che nello scrivere si adoperasse una lingua diversa da quella, che volgarmente si parla. In fatti anche presentemente nello scrivere si adopera la lingua italiana, anche dalle persone meno colte; le quali parlando non mai fanno altro uso, che del loro dialetto, tanto sformato, che sarebbero inintelligibili ad un toscano. Se dunque, anche a nostri giorni i milanesi scrivono quella lingua, che chiamasi italiana, e nel discorso non se ne servono comunemente mai; non vi può essere difficoltà a comprendere, come ne' bassi tempi scrivessero quella lingua, che chiamavano, latina; mentre parlavano il dialetto proprio. Quello che mi fa credere, che la lingua, che serviva per la scrittura, non fosse la usata nel parlare si è, che non vi trovo analogia veruna fra una carta, e l'altra. I barbarismi, le sconcordanze sarebbero costanti se fossero state in uso nel parlare; nè può intendersi questa varietà di errori se non supponendo, che ciascheduno s'ingegnasse di dare una desinenza latina, come meglio sapeva, alle cose che cercava di esprimere. Alcuni persino adoperavano latinizzati gli articoli del vol-

gare

(1) Il Conte Giulini Tom. 2. pag. 110.

gare *da due parti*, *dalla terza*, *dalla quarta*; come in una carta del 941. *Coeret ei da duos partes tenente ursone, item de insola comense, da tercia parte terra sancti victori de masalia, da quarta parte terra sancti petri de clevade* (1). Dallo stato della lingua può conoscersi, che affatto erano ignote le lettere; e di que' tempi nemmeno abbiamo veruno Scrittor Milanese, che stendesse le memorie degli avvenimenti della Città; siccome cominciarono poi a fare nel secolo undecimo Arnolfo, e Landolfo il Vecchio. Un' altra ragione poi mi persuade, che anche ne' secoli bassi in Milano, e nella Lombardia si parlasse a un dipresso il dialetto, che il popolo tuttavia conserva; e ciò perchè le vocali *u* ed *eu* pronunziate coll' accento francese, e così altre desinenze della lingua francese non mi sembrano innesti fatti colla dominazione de' Franchi, ma una emanazione dell' antica lingua Gallica originale, siccome disopra accennai. Gli Spagnuoli ne' due ultimi secoli dominarono il Milanese, e appena tre o quattro parole Spagnuole ci sono restate, *infado*, *amparo*, *giunta*, *desdita*, e poco più. I Longobardi regnarono ben più lungo tempo, che i Franchi, e poche voci abbiamo, che traggano la sua origine dal tedesco. Questa generale pronunzia francese più che italiana adunque, è una tradizione da padre in figlio, che ascende fino all' antica venuta de' Galli, e per conseguenza non interrotta. In queste materie la dimostrazione non può sperarsi; le sole probabilità ci determinano, ed esse mi sembrano favorevoli a questa opinione. Un contadino del Milanese potrà in breve tempo intendersela con un contadino Provenzale; e più difficilmente s' intenderanno fra di loro due contadini uno Milanese, e uno Calabrese; tanto il nostro dialetto appartiene più alla lingua di Francia, che all' Italiana!

L' architettura, il disegno, la pittura non erano però avvilite al segno, al quale lo erano le lettere. Oltre l' atrio

(1) Il Conte Giulini Tom. 2. pag. 199.

trio della Chiesa di Sant'Ambrogio, ci rimangono di que' tempi l'altare della Chiesa istessa, i bassi rilievi del palio d'oro, il Mosaico del Coro, e la tribuna. La porta della Chiesa di San Celso, l'altra di San Giovanni in Conca sono di que'tempi: cose tutte lontane dalla eleganza, che soddisfi un delicato conoscitore; ma però non affatto barbare, anzi lavori di qualche sorta di merito. Gli organi erano adoperati nelle Chiese anche in Milano; ma erano fabbricati in Costantinopoli, dove rimaneva ancora ricoverato qualche avanzo di manifatture. Lodovico il Pio aveva ricompensato un Prete Veneziano, che da Costantinopoli aveva portato l'arte di fare gli organi. Il Papa Giovanni Ottavo aveva chiesto in grazia dal Vescovo di Frisinga un organo, e chi lo suonasse, l'anno 873; il che ci fa vedere, che nemmeno la musica aveva luogo nell'Italia.

Come potesse vivere il popolo in que'tempi in mezzo a una tale ignoranza, fra i torbidi dei Magnati del regno, sotto il Governo di Sovrani, che col veleno, e col cavare gli occhi cercavano di mantenersi sul trono, in un regno elettivo, esposto a invasioni straniere; facile è lo immaginarselo. Il Visconte di Milano, che fra gli altri obblighi della sua Magistratura, aveva quello di patrocinare i pupilli, e convalidare gli atti, che si facevano in di loro nome, nell'876 non potè firmare una carta, che anche oggidì conservasi nell'Archivio di Sant'Ambrogio, e vi fece in luogo del suo nome una croce per non sapere esso scrivere; e di sedici persone, che intervennero a quel contratto, appena sette poterono fare il loro nome, e nove per non sapere scrivere vi apposero la croce (1). Anche da ciò facilmente comprendiamo in quale misero stato dovessero trovarsi gl'interessi de' cittadini. La carica di *Viceconte* era immediatamente subalterna del *Conte*, che reggeva la Città in nome del Re, come la carica di *Vicedomino* era immediatamente subalterna dell'

(1) Il Conte Giulini Tom. I. pag. 366., e 471.

dell'Arcivescovo, e il nome di queste dignità fu poi origine del cognome, che ne prese la famiglia *Visconti*. I cognomi non ritornarono in uso se non verso la fine del secolo undecimo. Le Leggi poi sotto le quali si viveva in que' tempi erano quali lo potevano permettere i tempi stessi. Si credeva, che bastasse l'ordinare una cosa per vederla eseguita. Negli anni di carestia la legge comandava, che non si vendessero i generi troppo cari. Si fissavano limiti a quei, che negoziavano fuori dello Stato. Si proibiva l'esportazione delle armi agli esteri. In somma tutto si credeva di poter fare con leggi vincolanti; o almeno si credeva il legislatore d'avere bastantemente eseguito il dovere della sacra, e terribile sua carica, comandando agli uomini d'essere felici; in vece di ascendere alle cagioni, e impedire, che i mali nascessero. E' da notarsi, che le leggi stesse molto si estendevano contro coloro, che col mezzo della Magía devastavano colla grandine le messi, e si ordinava all'Arciprete della Diocesi il modo di costringerli a confessare il supposto delitto, onde punirli (1), e questo ci basta per conoscere lo stato de' nostri antenati in que' miseri tempi. L'ignoranza, la ferocia, l'infelicità, torno a ripeterlo, sono compagne indivisibili in un popolo corrotto; i lumi, l'urbanità, la felicità pubblica caramente si abbracciano (2).

Non

(1) Il Conte Giulini Tom. I. pag. 72.

(2) Sembra questo in contraddizione con quanto s'è asserito; cioè, che quando il genere umano fu più tormentato, gl'ingegni si sono riscossi, e ne è nata la coltura, e la felicità. Ma la apparente contraddizione scompare considerando, che l'ignoranza produce la ferocia, e l'infelicità, e queste giunte a un determinato grado scuotono gl'ingegni, tolgono il torpore, e richiamano la sapienza; quindi tutto si anima, e risorge; quindi spunta la felicità, nella quale nuovamente il genere umano diviene inerte, e successivamente ignorante, feroce, e misero. Tale è la vicenda per cui circola, e circolerà sempre la storia delle nazioni. Il male nasce dal bene, e il bene dal male.

Non credo che possa descriversi con esattezza qual fosse la costituzione civile di Milano in que' tempi oscuri, ne' quali principiava a risorgere. Il governo passato della Polonia potrebbe darci qualche idea del governo d'Italia in que'tempi. Un Re elettivo. Il Primate, che ha molta influenza in tutti gli affari. La plebe degradata sotto la potenza dei grandi divenuti formidabili al Re. La facilità della rivoluzione. La frequenza delle invasioni straniere. La concorrenza di più rivali, che colle armi disputano il Trono. La vera Sovranità collocata nella Dieta. Queste sono le rassomiglianze, che si ravvisano. Ma noi avevamo dippiù la rozzezza dei tempi ne' quali mancando l'arte dello scrivere, e non essendovi nomi di casati, nemmeno poteva esservi una costante tradizione di nobiltà. Quindi non solamente era difficile il modo per fare le risoluzioni, ma era un altro oggetto di confusione il verificare chi fosse, o non fosse nobile, chi avesse, o non avesse titolo per dare il voto; la quale controversa in un tale sistema doveva portare la confusione all'ultimo grado. Carlo Magno fu un gran Principe, gran Soldato, e col dritto di conquista dominò assolutamente sull' Italia. La politica gli suggerì di rendere sacra la sua persona colle Ecclesiastiche Unzioni solenni, celebrate per il Regno d'Italia in Pavia, e per l'Impero in Roma. I Successori di lui non ebbero un vigore, e un genio, che lo pareggiasse. S'indebolì la potenza del Sovrano; e l'acclamazione de' Magnati, e la Sacra Cerimonia divennero condizioni pretese essenziali alla costituzione di un Sovrano. Quindi nacque la potenza dell'Arcivescovo di Milano, il quale gettandosi ora d'un partito, ed ora dall'altro, riceveva doni continui di terre, e accresceva la opinione, vera ed unica base del potere politico; e giunse ad essere creduto il solo, che colla incoronazione potesse creare un legittimo Re d'Italia. Come poi i Re d'Italia potessero donare poderi, e terre così frequentemente all'Arcivescovo, e ad altre Chiese, e persone; essi, che per lo più da paese estero

erano

erano recentemente chiamati a regnare; come fossero in potere dei Re questi campi, e queste terre, onde ne facessero un dono della loro proprietà ai privati, non è facile lo spiegarlo; ammeno che non si creda, siccome a me pare credibile, che la successione fiscale alle eredità vacanti fosse allora incomparabilmente più frequente, che non lo è ai dì nostri; per la ragione, che non essendovi cognomi delle famiglie, e pochi essendo coloro, che sapessero scrivere, sì tosto che un uomo non aveva figli, o fratelli, o nipoti, facilmente non si conosceva più nessun parente a cui dovesse passare l'eredità; e quindi cadeva come un fondo vacante nelle mani del Re. Questa potenza poi, che s'andava ingrandendo nell'Arcivescovo, cagionò un inconveniente, e fu, che i Sovrani laddove lasciavano in origine la libertà dell' elezione al Clero a norma de' Sacri Canoni, e della Tradizione; non consentirono più, che una dignità divenuta pericolosa al loro regno cadesse indifferentemente sopra chiunque; ma anzi ora con modi indiretti, ed ora coll'aperto comando costrinsero a riconoscere per Arcivescovo colui, dal quale speravano di temer meno in avvenire, e che riconoscendo dal Re la dignità, a lui fosse anco più ligio, ed ossequioso. Quindi si sconvolse l'ordine; la venalità aprì la strada alla dignità ecclesiastica; fu di mestieri di venire a rimedj, che gettarono poi, siccome vedremo, la nostra Patria fra le stragi civili, e fra i torbidi dell' Anarchia; e perdette la Chiesa Milanese interamente la sua antica costituzione. Sotto Carlo Magno, e sotto i primi suoi Successori l'Italia fu immediatamente diretta da Governatori in nome del Sovrano, dei quali alcuni ebbero il non dovuto titolo di Re, come lo ebbe Pipino figlio di Carlo Magno, Bernardo figlio di Pipino, e alcuni altri, dei quali non ho fatta menzione. Comandavano in Milano il Conte, i Messi Regj, il Visconte, l'Arcivescovo chiamato anche *Dominus*, il di lui Vicario *Vicedomino*, e ciò a vicenda, e confusamente, ora più, ora meno a misura della circostanza del momento.

Dello ſtato della Popolazione nel decimo ſecolo nulla abbiamo di preciſo. Mi pare veroſimile, che doveſſe eſſere mediocremente popolata Milano. Le terre erano coltivate parte da ſervi, e parte da liberti, i quali chiamavanſi *Aldiones*. Molta parte del Ducato era boſco. In qualche luogo, che ora ſi coltiva, forſe ancora v'erano delle acque ſtagnanti. Non credo che ancora ſi coltivaſſe il riſo, ma varie ſorta di grano ſi coltivavano, e ſi coltivava anche il lino. Le terre, che prima ſi miſuravano a *pedatura*, già nel principio del nono ſecolo ſi miſuravano a *pertiche*, e *tavole*, come oggidì ſi coſtuma; la miſura del fieno era a *faſcio*, quella del vino a *ſtajo*, ed a *mina*, nella miſura delle terre però eranvi *juges* miſura equivalente a dodici pertiche.

Il rito della Chieſa Milaneſe era l'Ambroſiano, come continua ad eſſerlo. Moltiſſimi cangiamenti vi ſi ſono fatti col paſſare dei ſecoli. Fu più volte per eſſere abolito, e una di queſte fu ſotto Carlo Magno, che aveva preſo concerto col Papa, di uniformare al Rito Romano tutte le Chieſe de' ſuoi Dominj; e perciò in Milano allora ſi fece il poſſibile per ritirare tutti i libri Ambroſiani. Certo Eugenio Veſcovo, non ſi ſa di qual Dioceſi, ottenne per riverenza al Santo Inſtitutore, che non veniſſe abolito (1). Fra le mutazioni accadute nel Rito Ambroſiano vi è in parte quella del Batteſimo, che allora ſi eſeguiva immergendo nel ſacro fonte, non porzione del capo ſoltanto, ma tutto il corpo del neofito; e perciò eranvi due Battiſterj. Quello per le donne chiamavaſi Santo Stefano alle fonti, ed era dove ora trovaſi Santa Radegonda, ove ſtavano nel decimo ſecolo le Vergini Sacre a Dio di Vigelinda, che aſſiſtevano alle fanciulle nel

(1) Landulph. Senior. Lib. 2. Cap. 10. Rer. Italic. Tom. IV. L'anno 1440 il Cardinale Branda Caſtiglione Signore accreditatiſſimo avendo ſottratti i Rituali Ambroſiani per introdurre il Rito Romano corſe pericolo della vita. Il popolo attorniò il ſuo palazzo; egli fu coſtretto gettare dalle fineſtre i libri Ambroſiani, e finchè viſſe non s'arriſchiò a porre mai più il piede in Milano.

nel loro battesimo: *massimamente finchè durò il costume di non conferire comunemente quel Sacramento a' bambini, ma a' fanciulli già dotati di qualche uso di ragione*, come insegna il Conte Giulini (1). L'altro Battisterio chiamavasi San Giovanni alle fonti, destinato per gli uomini; ed è tuttavia in piedi sebbene mutato di forma. Ognuno può ravvisarlo al capo della Chiesa di San Gottardo nella Regia Ducal Corte, ed è quel fabbricato poligono in cui sta riposto l'altar maggiore; e quello è appunto l'antichissimo Battisterio in cui probabilmente Sant'Agostino venne battezzato dal nostro Santo Arcivescovo Ambrogio (2). Oltre la universale ignoranza di que'tempi si può avere una idea della Religione, dalle prescrizioni, che si fecero in un Concilio tenutosi in Pavia l'anno 850, a cui presedeva l'Arcivescovo di Milano. Si proibisce in quel Concilio ai nobili, che non andavano alle Chiese, ma ne' privati Oratorj facevano celebrare i divini misterj, di non farli celebrare se non da un Sacerdote: *Docendi igitur sæculares viri, ut in domibus suis mysteria divina jugiter exerceri debeant, quod valde laudabile est; ab his tamen tractentur, qui ab Episcopis examinati fuerint, & ab ordinatoribus suis commendatitiis litteris comitati probantur cum ad peregrina forte migrare est. Si quid ergo contemptores canonum extraordinarie & illicite ministrantes, & divina sacramentaliter violantes inveniuntur, primum ab Episcopo uterque amoveatur, & vagans scilicet Clericus, vel Sacerdos, & is qui ejus usurpativo fruitur Officio, & si noluerit se ab hac temeritate compescere excommunicetur* (3). Nel medesimo Concilio si prescrive ai Vescovi di non cagionare tante spese girando per la Cresima, di non appropriarsi i beni delle pievi, e di non vivere con donne sospette. Questi fatti si ignorano da coloro, che vorrebbero indistintamente richiamare la pietà degli antichi tempi. CA-

(1) Tom. 2. pag. 151.

(2) Landulph. Sen. Lib. I. Cap. 9.

(3) Canon. XVIII. Synod. Regiaticini ann. 850. regnantib. piissim. Augg. Hlotario & Hlodovico. Labbè Concilior. Tom. IX. pag. 1071. Edit. Venet. 1782 Albrizzi e Coleti.

CAPO QUARTO.

Continuazione del risorgimento di Milano, che torna ad essere la più importante Città della Lombardia nel Secolo Undecimo.

Anno 950

Già erano trascorsi più di sessanta anni dacchè l'Italia non aveva più connessione alcuna co' Regni di Francia, nè con quello di Germania, quando Berengario Marchese d'Ivrea ascese sul trono italico l'anno 950. Gl' Italiani eleggevano liberamente un Re, e il Papa lo incoronava Imperatore. Frattanto nella Germania erano succeduti a Carlo il Grosso Arnolfo di lui nipote, poi Lodovico figlio di Arnolfo, nel quale finì il sangue di Carlo Magno: a questo fu sostituito Corrado Primo Conte di Franconia, indi Enrico Primo Duca di Sassonia, a cui succedette Ottone Primo, che già da quattordici anni regnava sulla Germania quando il Marchese d'Ivrea fu incoronato in Pavia. Questi Re di Germania, sebbene non dimenticassero l'Italia, e pensassero a regnarvi scacciandone quelli, che la dominavano col titolo di Re, o d'Imperatore; non ebbero però nè occasione, nè mezzi per eseguirne il disegno. Già si è veduto come il Duca del Friuli Berengario Primo, per opera dell'Arcivescovo Anselmo, ottenesse il Regno d'Italia; poi da Giovanni Decimo Sommo Pontefice fosse incoronato Imperatore. Si è pure veduto come i Duchi di Spoleti Guido, poi il di lui

lui figlio Lamberto da Stefano Quinto incoronati Augusti regnassero interrottamente. Questi Italiani innalzati al Trono Italico, ed alla Dignità Imperiale, dai Tedeschi vennero considerati come usurpatori non meno di quello, che consideravano Rodolfo, Ugone, e Lotario; Svizzeri, e Provenzali chiamati a regnare sull'Italia. Noi Italiani all'opposto non abbiamo collocato nella serie degli Augusti nè Arnolfo, nè Luigi, nè Corrado, nè Enrico dagli Oltramontani inseriti nella Cronologia degl' Imperatori; sebbene non incoronati dal Papa; e sebbene nè Corrado, nè Enrico nei loro Diplomi si siano mai dato il titolo di Imperatori. Dal che nasce una confusione assai feconda di equivoci; perchè Enrico Primo Imperatore, dagli Oltramontani si chiama Enrico Secondo; e così i Tedeschi contano sette Enrici nella serie, dove noi non ne annoveriamo che sei; e quindi le denominazioni Oltramontane eccedono d'una unità le nostre. Io Italiano debbo servirmi della Cronologia Italiana, e ne prevengo i miei lettori, per non ripeterlo ogni volta; e credo, che sia ragionevole di non qualificare nè Corrado, nè Enrico con un titolo, che mentre erano in vita non credettero essi medesimi fosse loro dovuto. Era adunque asceso sul Trono d'Italia il Marchese d'Ivrea Berengario, e a questa proclamazione sommamente aveva contribuito Manasse, da Berengario istesso violentemente intruso nella Sede Arcivescovile. Fremevano i Milanesi al vederlo sul trono, non solamente abborrendo la recentissima scelleraggine d'aver egli avvelenato l'innocente giovinetto Re Lotario suo Benefattore, e l'altra che esercitava sull'infelice Regina vedova Adelaide; ma in lui ravvisando un ingiusto oppressore del loro legittimo Arcivescovo Adelmano. E' assai probabile, che da ciò fosse mosso Adelmano, e lo fossero i Milanesi, ad invitare secretamente Ottone Re di Germania, a scacciare dal trono quel pessimo uomo, e ad unire il Regno d'Italia agli altri, ch'ei già possedeva. Ottone spedì a Milano cautamente il di lui figlio Litolfo, per concertare l'impresa; e ciò accadde appena un

anno

anno dopo, che il Marchese d'Ivrea Berengario era Re, cioè nel 951 (1). Venne Litolfo a Milano, e poco dopo scese il Re Ottone nell'Italia. Con quali ajuti poi si conciliasse l'Arcivescovo Manasse il favore di quel Re, non lo sappiamo; ci rimangono però dei Diplomi di Ottone spediti in Pavia appunto nel 951, dai quali si conosce, ch'egli aveva creato Manasse Arcicappellano (2). Pare, che al comparire di Ottone si eccclissassero Berengario Secondo, e Adalberto. Tutto piegossi al Re Ottone, il quale senza contrasto in Pavia assunse il titolo di Re d'Italia; poi ritornato in Germania, dovettero colà portarsi Berengario, e Adalberto, abbandonandosi alla generosità di Ottone; da cui a titolo di feudo vennero in Augusta nel 952 investiti del Regno d'Italia, e da ciò ne fa nascere il Muratori il diritto, che pretesero in seguito i Re di Germania di avere sopra l'Italia.

Anno 952

Passati appena i torbidi giorni, e liberati dall' imminente peso del Re Ottone, Berengario col suo figlio Adalberto ritornati in Italia, dalla viltà passarono alla prepotenza; solito costume delle anime basse d'insultare quando la fortuna è loro prospera, e annichilarsi quando è loro contraria. Il loro governo era diventato insopportabile. Lo scisma della Chiesa Milanese era finito dopo cinque anni, e la reggeva Valperto; quando nel 957 il Principe Litolfo venne alla testa di un'armata nell'Italia, speditovi dal Re Ottone di lui padre, che occupato negli affari di Germania non poteva venire in persona a contenere i due tiranni. Litolfo però fu degno di venire in vece di un gran Re. Berengario, e Adalberto fuggirono nell' Isola di San Giulio sul Lago d'Orta. Il luogo era assai forte. Litolfo si mosse per forzarli. Una masnada di militi traditori, come dovevano essere coll'esempio di tai Padroni, consegnò nelle mani di Litolfo lo stesso Berengario da cui erano stipendiati.

957

(1) Leo Hostiens. Lib. 2. Cap. ultimo.

(2) Il Conte Giulini Tom. 2. pag. 244.

diati. Litolfo aveva l'anima grande, si sdegnò di vincere senza gloria, e di profittare dell'infamia; generosamente lo fece scortare libero nella fortezza. In que' tempi sotto Ottone sembra, che qualche lampo si vedesse dell'antica magnanimità Romana; e questo ci fa risovvenire di Camillo, e di Fabricio. Ma il valoroso Litolfo amato, e venerato allora dagl' Italiani, poco dopo morì non senza sospetto di veleno (1). Tali erano le armi di Berengario. Così que' due cattivi uomini, degni di un infame patibolo, ripigliarono il dominio del Regno; per essersi dispersi gli armati colla morte del Condottiero. L'Arcivescovo Valperto andossene dal Re Ottone in Germania, implorando la sua venuta, per liberare Milano, e l'Italia da coloro. Giovanni Duodecimo Sommo Pontefice spedigli dei Legati pregandolo di venire, e offerendosi d'incoronarlo Imperatore. Scese finalmente in Italia il Re Ottone nel 961, e in Milano nella Chiesa di Sant'Ambrogio fu solennemente incoronato Re d'Italia, e così ce lo descrive Landolfo Seniore. *Intera Valperto Mysteria Divina celebrante, multis Episcopis circumstantibus, Rex omnia regalia Lanceam in qua Clavus Domini habebatur, & ensem regalem, bipennem, baltheum, clamydem Imperialem, omnesque regias vestes super altare Beati Ambrosii deposuit.... Valpertus magnanimus Archiepiscopus omnibus Regalibus indumentis cum manipulo Subdiaconi, corona superimposita astantibus Beati Ambrosii suffraganeis universis, multisque Ducibus, atque Marchionibus decentissime, & mirifice Ottonem Regem collaudatum, & per omnia confirmatum induit, atque perunxit.* Ho riferito le parole istesse di Landolfo, che scriveva circa un secolo dopo, acciocchè si veda, che nessuna menzione in que' tempi si faceva della *corona ferrea*, come nemmeno se ne trova cenno nelle precedute incoronazioni dei Re d'Italia; e parimenti le ho riferite per dar luogo a riflettere, che i suffraganei si chiamano *Beati Ambrosii*, non già *Barnabæ Apostoli*. Il Muratori ha scritto da quel gran mae-

Anno *961*

(1) Il Conte Giulini Tom. 2. pag. 280.

ſtro ch' egli era per diſingannare ſulla corona ferrea. Altri hanno diſſertato ſopra la ſeconda opinione. E l'una, e l'altra di queſte opinioni ſono ſtate immaginate molto tempo dopo di Ottone; la incoronazione del quale è probabilmente la prima, che ſiaſi fatta in Milano: non potendoſi chiamare incoronazione quella fatta pure in Sant' Ambrogio ſedici anni prima, quando il giovine Lotario vi fu proclamato. Forſe non ſi fece queſta ſolenne incoronazione in Pavia nella Chieſa di San Michele, come era coſtume, perchè il palazzo reale era ſtato diſtrutto da Berengario, ſiccome accenna il Conte Giulini appoggiato al teſtimonio di alcuni ſcrittori.

Da Milano paſsò a Roma Ottone, che ben ſi merita il nome di *Grande*. L'Arciveſcovo Valperto lo preſentò al Papa (1), da cui venne incoronato Auguſto nel 962. Appena celebrata queſta ſacra cerimonia ſe ne venne l'Imperatore a Pavia. Berengario, e Adalberto ſtavano ricoverati nel forte caſtello di San Leone. Villa donna crudele, e degna moglie di Berengario, eraſi appiattata nell'iſola di San Giulio ſul Lago d'Orta: Ottone aſſediò l'iſola, fece prigioniera la Regina, e poi che l'ebbe, la fece nobilmente ſcortare ſino al Caſtello di San Leone, e la laſciò al marito. Due anni dopo ſi dovette rendere alle armi di Ottone Auguſto anche San Leone; e allora Berengario, e la moglie furono relegati nella Germania. La generoſa, e mite condotta del ſaggio Auguſto merita riſpetto, e lode. Egli dovette in Roma uſare del rigore. Volle eſſerne il padrone; nè entrerò io ad eſaminarne i titoli. L'amor nazionale ha forſe dettata al chiariſſimo Muratori la diſapprovazione, ch' ei ne fa. Io onoro quel gran Maeſtro; ma nelle azioni di Ottone vi è ſempre un non ſo che di grande, e di generoſo, che le abbelliſce; e s' egli voleva comandare agli uomini oltre i limiti, almeno convien confeſſare, ch' egli era degno di un tal comando. Sotto di lui la

(1) Landulph. Sen. Lib. 2. Cap. 26.

la Zecca di Milano ha battuto moneta, ed io nè ho nella mia collezione. Il Cronista Sassone pubblicato dall' Eccart dice, che Ottone: *Mediolanenses subjugans monetam iis innovavit, qui nummi usque hodie Ottelini dicuntur*. Vi è chi ha opinato, che la nuova moneta fosse di cuojo (1); ma la moneta è di argento buono; simile a quello delle monete di Ugone, e di Lotario, scodellata come quelle, e perciò *innovavit* potrebbe intendersi, o per avere posta in azione la zecca, o per averla collocata in nuovo sito, e forse quello antichissimo, che diede il nome alla vicina Chiesa *alla Moneta*, dove quell' officina si è conservata per più di otto secoli sino all' anno 1778. Nulla di più ci somministra la Storia di Milano sotto di Ottone Primo, che morì l'anno 973, nè sotto il di lui figlio Ottone Secondo, che fu pure Augusto, e regnò sulle tracce del padre. Sotto due regni attivi, e rispettati, nulla poteva somministrarci la Storia d'una Città, la quale non influiva nel Regno Italico se non colla sagacità dell' Arcivescovo Metropolitano; importantissima sotto un Monarca debole, e annullata sotto di un vigoroso. Durante la dominazione di Ottone Primo, e di Ottone Secondo per lo spazio di ventidue anni sino al 983 Milano obbedì, e rimase tranquilla. Morì Ottone Secondo in Roma, e colla di lui morte ritornò l'Anarchia per quasi sei anni, ne' quali non si riconobbe verun Re, giacchè il fanciullo Ottone Terzo era il soggetto delle dispute in Germania fra chi voleva essergli Tutore, e gl' Italiani non conoscevano loro Sovrano se non quello, che fosse stato incoronato Re d'Italia in Italia. Le carte di quell' epoca portano la data dell' Incarnazione senza nominare il Sovrano; siccome era, e fu per lungo tempo il costume. Venne in Italia poi l'Imperatrice Teofania Correggente, e madre del giovine Ottone; il quale coll' opera di lei fu riconosciuto per Sovrano; poi venne in Roma incoronato Imperatore nel 996 da Brunone, ch' ei fece

Anno 973

983

L 2 Pa-

(1) Goldast. Cathol. Rei Monet. tit. 48.

Anno 996 Papa, ed ebbe nome Gregorio Quinto. L' Imperatore Ottone Terzo contenendo l'ambizione dell'Arcivescovo soddisfaceva la di lui vanità, quando nel 1001 lo destinò suo Ambasciatore all' Imperial Corte di Costantinopoli per ricercare agli Augusti Costantino, e Basilio la Principessa Elena in isposa. Descrive Landolfo quest' ambasciata, ed io lo farò colle parole di lui: *Archiepiscopus magno Ducatu militum stipatus, quos pellibus martullinis, aut cibellinis, aut rhenonibus variis, & hermellinis ornaverat, quibus Imperator mirifice eum imbuerat*, si portò alla Corte di Costantinopoli, e si presentò ai Greci Augusti: *Episcopalibus indumentis ornatus cum stola, sine qua nunquam foris, aut in Civitate ullis negotiis intervenientibus, aut perturbantibus esse solitus fuit.... & ab ipso admirabili Monarcha magna susceptus honorificentia, satis episcopaliter conversatus est*. L'ambasciata doveva essere pomposa. Era un Augusto, che la spediva ad un Augusto per una inchiesta solenne di nozze. Si vede che il lusso allora era nelle pellicce. Fra gli ornamenti Vescovili ancora non eravi la Mitra; e l'Arcivescovo andava abitualmente vestito co' suoi paramenti, come appunto continuano a praticare i Sommi Pontefici colla Stola, che non depongono mai. Fu consegnata all'Arcivescovo la Sposa; ma giunto egli a Bari nel 1002 colla Principessa, intese la morte seguita poco prima di Ottone Terzo, per cui Elena rimase Vedova prima di conoscere lo Sposo. A quest' ambasciata sostenuta dal nostro Arcivescovo Arnolfo, siamo debitori del famoso serpente di bronzo, che tuttavia resta collocato sopra di una colonna in Sant'Ambrogio. Non è cosa nuova ne' Monarchi di premiare, e ricompensare con donativi, il valore de' quali non pregiudichi l'Erario. Il serpente di bronzo fu donato dal tesoro di Costantinopoli, facendo credere al buon Arcivescovo, che fosse il medesimo, che Mosè innalzò nel deserto; e con questa bella antichità fu rimeritato della enorme spesa che fece.

Anno 1002

Morto appena Ottone Terzo frettolosamente si raduna-

na-

narono in Pavia alcuni Signori Italiani, e ventiquattro giorni dopo la di lui morte proclamarono Re d'Italia Arduino Marchese d'Ivrea; e tosto venne incoronato nella Chiesa di San Michele in Pavia. L'Arcivescovo era assente per l'Ambasciata, e quando ritornossene a Milano portossegli incontro il nuovo Re, e fece di tutto per rendersela amico (1). Il Regno degli Ottoni vigoroso, e assoluto aveva mossi i Magnati d'Italia a crearsi un Re debole, ed Italiano, sebbene d'una famiglia, che non aveva dato che Re malvagi. Questo Arduino per dodici anni sostenne la contrastata figura di Re d'Italia, scacciato ogni volta che vennero i Tedeschi, e nel 1015 terminò la scena col farsi frate, e morire. I Milanesi non erano contenti di questo Re Arduino, o perchè eletto senza aspettare l'opera dell' Arcivescovo, ovvero per l'odiosa memoria di Berengario Marchese d'Ivrea, e questa memoria non era lontana, che di quarant'anni. L'Arcivescovo era del partito di Enrico, che era fatto Re di Germania; ma cautamente si conduceva a seconda del tempo (2). Venne Enrico nell'Italia nel 1004, e in Pavia fu incoronato Re d'Italia, e da noi chiamasi Enrico Primo, e Ditmaro c'insegna, che venne in Milano il nuovo Re: *Sanctissimi Præsulis Ambrosii amore*. Tutte le carte, che ci rimangono negli Archivj, da quel giorno, portano il nome di Enrico Primo Re d'Italia; dal che vedesi che sebbene Arduino, partito il Re Enrico, ripigliasse in gran parte il dominio d'Italia, Milano si mantenne fedele ad Enrico. Enrico fu nel 1014 incoronato Imperatore dal Sommo Pontefice Benedetto Ottavo, e cessò di vivere nel 1024. La memoria la più importante, che ci resta di lui, è la Legge, ch'ei pubblicò nel 1021 per proibire ai Sacerdoti il vivere colla moglie, mosso a ciò da un Concilio tenutosi a questo fine in Pavia (3). Allora la Chiesa Ambrosiana non vietava le nozze al Clero; ne ve-

Anno 1021

(1) Il Conte Giulini Tom. 3. pag. 23.

(2) Detto Tom. 3. pag. 24.

(3) Detto Tom. 3. pag. 151.

vedremo in feguito la crifi, che riufcì affai crudele. Il Conte Giulini, feguendo la traccia di altri autori, chiama quefta coftumanza *concubinato*, e i facerdoti ammogliati *concubinarj*: io credo, che fia più conveniente voce quella di *matrimonio*, e di *ammogliati*; perchè nel noftro linguaggio comune, le prime parole fignificano una unione conofciuta illegittima da quei medefimi, che la contraggono; e le unioni credute legittime chiamanfi matrimonj anche fra gli Ebrei, e fra i Pagani. Livia viene chiamata moglie di Augufto; Ottavia, moglie di Nerone; Domitilla moglie di Vefpafiano, e così diciamo di ogni unione d'uomo con donna, creduta, e foftenuta e dai contraenti, e nella opinione della loro Città per legittima. Il Celibato, a cui la Chiefa ha fublimato i Miniftri dell'Altare, allora non era così generalmente offervato. I Sacerdoti milanefi, come nel rito, così anche rifpetto al Celibato fi accoftavano alla difciplina della Chiefa Greca. Difputarono, come vedremo, per confervare quefta facoltà di ritenere la moglie. Dico ritenere; poichè il rito non permetteva ad alcun facerdote di ammogliarfi, e continuare nell' Ufficio Sacerdotale; ma unicamente concedeva agli ammogliati d'effere ordinati facerdoti, e continuare a vivere colle loro legittime mogli; e perciò credo, che fia un dovere di non macchiarli coll'odiofo nome di concubinarj: non già perchè io preferifca l'antica alla vigente difciplina, ma perchè l'imparzialità della ftoria mi determina a così fare. Quefto Concilio ebbe alla tefta il Sommo Pontefice Benedetto VIII., che vi è fottofcritto, e dopo lui vi è immediatamente l'Arcivefcovo Ariberto: *Sanctæ Mediolanenfis Ecclefiæ Archiepifcopus*, così egli fi qualificò, nè gli altri Vefcovi chiamarono Santa la loro Chiefa. Ma l'Arcivefcovo *non fi prefe molta briga perchè foffero quefti decreti nella fua diocefi bene efeguiti* dice il Conte Giulini (1).

Queft'Arcivefcovo Ariberto merita un luogo affai diftin-

(1) Tom. 3. pag. 153.

ſtinto nella Storia di Milano. Gli ſcrittori per lo più nominano *Heribertus*; ma egli ſi ſottoſcriveva *Aribertus*, e così lo chiama il Conte Giulini, come io pure lo nominerò. Se Anſperto Arciveſcovo ebbe idee tanto generoſe, e grandi da reſtituire le mura diroccate della Patria, e munirla di robuſta difeſa; opera degna d'un Sovrano, e che eccedeva le forze, e la comune inſpezione d'un Sacro Paſtore: Ariberto nacque a tempo per rianimare la Patria; dargli colla ſua indole ardita, e grande un riſalto, ed una conſiderazione ch'ella conſervò dappoi. Se noi riſguardiamo queſti due illuſtri cittadini come Arciveſcovi, certamente dobbiamo confeſſare, che eſſi non profeſſarono quella dolce manſuetudine, e quel diſtacco dalle coſe mondane, che formano la baſe delle virtù di un Eccleſiaſtico: ma ſe gli riſguardiamo come due cittadini ricchiſſimi, coſtituiti in una eminente dignità, che profittando delle occaſioni ſacrificarono le ricchezze, il ripoſo, e cimentarono valoroſamente la vita per la gloria, e l'amore della Patria, che ad eſſi debbe il ſuo riſorgimento; ſiamo coſtretti a ricordarli con una tenera venerazione. Ariberto era ſtato creato Arciveſcovo nel 1018, e nel corſo di ventiſette anni, ch'egli occupò queſta ſede, Milano diventò la Città precipua della Lombardia, e in queſto primato ſi mantenne poi ſempre in appreſſo. Da Uraja ad Ariberto paſſarono appunto i cinque ſecoli di depreſſione per Milano. Ariberto da Antimiano era nel 1007. Suddiacono della Santa Chieſa Milaneſe, cioè *Cardinalis de ordine*, dal che venne il vocabolo di *Ordinario*, nome che conſervano tuttavia i Canonici Maggiori della Metropolitana. Egli era allora Cuſtode della Chieſa di Galliano; che era capo di Pieve in quel tempo. Cinque anni dopo, che fu fatto Arciveſcovo, ereſſe uno Spedale pe' poveri al luogo ove trovavanſi non ha guari le Monache Turchine, lo dotò di molti, e vaſti poderi proprj: *de noſtris proprietatibus*, come egli dice, e aſſegnò il fondo per mantenervi ad aſſiſterlo, e regolarlo dodici Monaci, i quali doveſſero oſſervare la regola di

di San Benedetto (1). Sanno gli eruditi, che i monaci allora erano ſubordinati all'Arciveſcovo di Milano, come ogni altro eccleſiaſtico (2), e che i monaſterj per lo più avevano uno ſpedale vicino, in cui dai monaci ſi albergavano, e nodrivano i poveri. Queſto monaſtero era preſſo la Baſilica di San Dioniſio. Morto Enrico Auguſto ſenza figlj nella Germania, fugli eletto per ſucceſſore Corrado il Salico Duca di Franconia. I Signori Italiani invitati, non comparvero in Germania, ma ſi radunarono in Pavia per paſſare alla elezione d'un Re. Era tanto combattuta la dignità Reale nell'Italia, che non potevaſi mantenere ſenza una inceſſante forza; e perciò il Re di Francia Roberto, il Duca d'Acquitania Gulielmo, e qualch' altro Principe, cui venne offerta la Corona Italica, non vollero accettarla. Era il Regno nuovamente nello ſtato d'una Anarchía, quando l'Arciveſcovo Ariberto: *Suorum comparium declinans Heribertus conſortium, invitis illis, ac repugnantibus adiit Germaniam, ſolus ipſe Regem electurus Teutonicum*, così ce lo rappreſenta Arnolfo noſtro milaneſe ſcrittore di quel ſecolo (3); dal che vedeſi abbaſtanza il carattere deciſo, e intrapprendente di Ariberto, che non ſi curava de' Pari; e poſto che doveva avere un Re da riconoſcere per ſuo Sovrano, voleva averlo ei ſolo in qualche modo traſcelto, e che a lui doveſſe la ſua corona. Wippone Cappellano del Re Corrado ſcrive queſto arrivo dell'Arciveſcovo in Coſtanza ove trovavaſi il Re Corrado, al quale, dice, che Ariberto promiſe, che toſto che foſſe venuto in Italia, l'avrebbe acclamato, e incornato Re. *Ipſe eum reciperet, & cum omnibus ſuis ad dominum, & Regem publice laudaret, ſtatimque coronaret*, il che gli promiſe con giuramento, e col pegno di oſtaggi. Queſto produſſe, che il nuovo Re concedette all'Arciveſ-

covo

(1) Il Conte Giulini Tom. 3. pag. 183.

(2) Detto Tom. 3. pag. 217.

(3) Rer. Italic. Scriptor. Tom. IV. pag. 14.

covo: *Præter dona quamplurima Laudensem Episcopatum; ut sicut consacraverat similiter investiret Episcopum*, e con ciò oltre il dritto, che era del Metropolitano, di consacrare il Vescovo suffraganeo, venne donato ad Ariberto il dritto di investitura, ossia di collocare al possesso della dignità, e dei beni il nuovo Vescovo: dritto, che in que' tempi pretendevasi dal Sovrano non come un semplice *placet*, ma come una investitura; la quale cagionò poi gravi sconcerti, e guerre fatali fra il Sacerdozio, e l'Impero. Forse questo dono fatto al nostro Arcivescovo, che in qualche modo gli dava la Sovranità sopra di Lodi, fu cagione funesta dell'abuso, che i Milanesi fecero della loro potenza ad esterminio de' Lodigiani; da che ne vennero fatali conseguenze per noi medesimi. Che che ne sia; l'Arcivescovo al dire del citato Arnolfo: *Rediens securus in omnibus totam suis legationibus evertit Italiam, alios re, alios spe benevolos faciens*. Tale era il carattere di quell'uomo, fatto o per rovinare, o per innalzare se stesso. Ariberto incoronò in Milano Corrado l'anno 1026 (1), o almeno assai convincenti sono le ragioni per crederlo. Venne Corrado poi l'anno dopo coronato Imperatore in Roma dal Sommo Pontefice Giovanni Decimonono. L'Arcivescovo era ricco, e splendido a segno, che per più settimane alloggiò signorilmente il nuovo Augusto, e la sua Corte a spese proprie; poi gli somministrò l'ajuto per soggiogare i Pavesi, che ricusavano di riconoscerlo. Partitosene l'Imperator Corrado verso la Germania, Ariberto dispoticamente elesse un nuovo Vescovo di Lodi; e sul rifiuto, che i Lodigiani fecero di accettarlo, mosse verso Lodi alla testa di un numero d'armati bastante per costringere, siccome fece, i Lodigiani a riconoscerlo, ed obbedirgli. In que' tempi non era cosa insolita il vedere dei Vescovi nelle armate: merita però riflessione il fatto di Ariberto, che tanta forza, e autorità si era acquistata da potere da se fare la guer-

Anno 1026

(1) Il Conte Giulini Tom. 3. pag. 197.

ra (1). I Paveſi, e i Lodigiani così diventarono nemici dei Milaneſi.

Anno 1028

Un fatto accaduto circa queſto tempo cioè nel 1028, merita di eſſere riferito; perchè ci da idea de' tempi, e del carattere di Ariberto. S'era ſparſa voce, che nel Caſtello di Monforte nella Dioceſi di Aſti, vi foſſe celata una nuova Setta di Eretici. Glabro dice, che queſta ereſia approvava i Riti de' Pagani, e de' Giudei (2), quaſi che foſſero componibili i due riti della unità di Dio, e del Politeiſmo, della deteſtazione, e del culto degli Idoli. Landolfo il Vecchio dice, che interrogati queſti eretici riſpondevano di eſſere pronti ad ogni patimento; che amavano la virginità, e vivevano caſtamente ſino colle loro moglj; non mangiavano mai carne; digiunavano, e ſi diſtribuivano le orazioni in guiſa, che neſſuna ora del giorno vi foſſe, in cui non ſi offriſſero a Dio le loro preghiere; che avevano i loro beni in comune; credevano nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo; tenevano che vi foſſe una podeſtà in terra di legare, e di ſciogliere; e riverivano i libri del nuovo, e del vecchio Teſtamento, e i Sacri Canoni. Così eſſi profeſſavano la loro fede (3). Molti Marcheſi, e Veſcovi, e Signori erano comparſi colle armi, per ſottomettere quel Caſtello di Monforte; ma inutilmente. L'Arciveſcovo Ariberto girando per la ſua Giuriſdizione ſulle Dioceſi de' Veſcovi ſuoi ſuffraganei, ſcortato da militi valoroſiſſimi (4), ſebbene aſcoltaſſe da Gariardo, uno de' preteſi eretici, la profeſſione di fede nella maniera, che ho detto; credette di penetrare la malignità di quelle eſpreſſioni. Si poſero loro in bocca molti ſentimenti eterodoſſi ſopra i Santi Miſterj della Trinità, e della Incarnazione; e ſi volle che fra gli altri errori coloro credeſſero, che il Matrimonio foſſe coſa ripro-

(1) Arnulph. Cap. 7., e Giulini Tom. 3. pag. 211.

(2) Galber. Rodulph. Lib. 4. Cap. 2.

(3) Landulph. Sen. Liber 2. Cap. 27.

(4) Il Conte Giulini Tom. 3. pag. 219.

provabile, e che anche senza veruna opera di uomo sarebbero nati i fanciulli, e continuato il genere umano. Ogni lettore, che preferisca la verità alla opinione, giudichi, se sia mai possibile, che un ceto di uomini addotti, e professi una tal dottrina! Certo è però, che gli abitatori del Castello di Monforte vennero in buon numero presi dai militi dell'Arcivescovo, e tradotti a Milano insieme colla Contessa di Monforte Signora del Castello; e l'Arcivescovo tentò di convertirli col mezzo di ecclesiastiche, e pie persone; ma ciò non riuscendo, *i Primati della nostra Città temendo*, dice il Conte Giulini (1), *che non si spargesse più largamente il veleno, alzata da una parte una Croce, e dall'altra acceso un gran fuoco, fecero venire tutti gli Eretici, e loro proposero l'inevitabil partito, o di gettarsi a piè della Croce, e confessando i loro errori abbracciare la dottrina Cattolica, o di gettarsi nelle fiamme. Ne seguì, che alcuni si appigliarono al primo progetto; ma gli altri, ch'erano la maggior parte, copertisi il volto colle mani corsero nel fuoco, da cui furono miseramente consumati*; al che aggiugne Landolfo il Vecchio, che un tal fatto accadesse per volere de' Primati: *Heriberto nolente*. In que' tempi il glorioso nostro Sant'Ambrogio non si dipingeva punto in atto feroce con uno staffile nella mano; nè si credeva, che avesse contrastato al Sovrano; nè perseguitato gli eretici seguaci di Ario: Si sapeva che il Santo Vescovo aveva pazientemente sofferta la persecuzione del Principe; e aveva tollerati con carità, e mansuetudine i suoi fratelli che traviavano nella fede; e a Dio Padrone di tutto supplice offriva le sue preghiere, acciocchè misericordiosamente gli richiamasse alla strada della vita, senza adoperare egli altre armi o suggestioni, che la parola, che persuade, l'esempio, che

(1) Tom. 3. pag. 222. Riferisco le parole d'un Autore dei nostri giorni anzi che quelle di Landolfo contemporaneo, perchè il lettore si appaghi essere il fatto non controverso, ma accordato da un illustre erudito, e da un Guelfo.

che persuade ancor più, e la fraterna compassionevole affezione, colla quale si distinse quel Beato nostro Pastore. L'orgogliosa ambizione di Sovraneggiare persino le idee, coprendosi col manto d'un religioso zelo, ha introdotta la persecuzione, la violenza, i roghi; i quali non hanno distrutto giammai il fanatismo; ma attizzandolo anzi l'hanno alimentato, e resi irreconciliabili gli eterodossi. La umanità, la dolce insinuazione, la pazienza, disarmano gli avversarj, e li richiamano a venerare il vero Dio con mansuetudine, con pace, colla benevolenza, e coll'esercizio della virtù. Io mi sono prefisso di non considerare Ariberto come Arcivescovo. Come uomo pubblico, cittadino, soldato, politico, egli ha saputo rendersi padrone di quella rocca, il che in vano altri aveva tentato; e il suo cuore ricusò di approvare l'atto ingiusto, e crudele del supplizio. Vi è molto anche da dubitare se veramente quegl'infelici fossero in errore nel dogma. Mi pare incredibile l'errore di fisica sulla generazione. Mi sembra assurdo l'altro errore, loro imputato, cioè che fosse loro opinione dannarsi ciascuno se non moriva fra i tormenti. Ripugna poi affatto al buon senso il costume, che volevasi loro attribuire, cioè, che violentemente uccidessero i loro confratelli allorchè gravemente erano ammalati. Se ci fosse rimasto qualche scritto, in cui alcuno di questi infelici avesse rappresentata la causa propria, saremmo un po' meglio informati della verità. Forse erano costoro cristiani più pii, e segregati dalla depravazione generale, e per ciò perseguitati. San Pietro Damiani, che viveva in quel secolo così scriveva: *Ad tantam fæcem quotidie semetipso deterior mundus devolvitur, ut non solum cujuslibet sive sæcularis, sive ecclesiasticæ conditionis ordo a statu suo collapsus jaceat, sed etiam ipsa Monastica disciplina solo tenus, ut ita dixerim, reclinata, ab assueta illa altitudinis suæ perfectione languescat. Periit pudor, honestas evanuit, Religio cecidit, & veluti facto agmine omnium sanctarum virtutum turba procul*

cui abscessit (1); così quel Santo descriveva i costumi di que' tempi infelici. Il supplizio adunque de' nominati abitatori di Monforte fu certamente atroce, e poco Cristiano; l'errore se vi fosse è cosa dubbia. Così leggiamo, che dai Pagani si trattassero i Martiri; ma così non si legge, che gli Apostoli dilatassero la santa, e mansueta Religione di Cristo. Questa però è la prima memoria, e la più antica di persecuzioni, e patiboli adoperati da' cristiani per causa di religione; e mi dispiace, che questo primo esempio, che ne' secoli posteriori è stato seguito da tanti altri funesti, sia stato dato in Milano l'anno 1028. Anno 1028

Frattanto che l'Imperatore Corrado dimorava lontano dall'Italia, la potenza d'Ariberto andava ogni dì crescendo; e la Città si avvezzava sempre più a considerare l'Arcivescovo come il capo della Repubblica. A tanto giunse il potere di Ariberto, che unitosi con Bonifacio Marchese di Toscana formarono un esercito, e sormontato il gran San Bernardo si portarono in vicinanza del Rodano ad unirsi all'armata dell'Imperatore Corrado, che pretendeva il regno della Borgogna occupato da Odone Duca di Sciampagna. Wippo attesta il luogo in cui quest'ajuto venne ad unirsi all'Imperatore, e i nemici furono sconfitti rimanendo il Regno a Corrado; di che ne fa una menzione distinta lo storico nostro Arnolfo (2). Poi ritornato Ariberto alla patria, sempre più militare, ed animoso; avvenne, che un buon numero di militi milanesi, malcontenti di lui, cercarono il modo di contenerlo; e memori della violenza usata da Ariberto contro i Lodigiani, passarono a Lodi, ed eccitarono quanti più poterono a prender le armi, e seco loro unirsi per fiaccare la potenza di lui. Ariberto andò incontro a costoro, avendo fra i suoi anche altri Vescovi suffraganei. Seguì una zuffa assai ostinata, e il partito dell'Arcivescovo rimase con poco vantag-

(1) Muratori Med. Æv. Tom. V. pag. 65.

(2) Lib. 2. cap. 8.

taggio, e fra gli altri uccisi si annoverò il Vescovo di Asti suo suffraganeo, che rimase sul campo (1). Venne poi l'Imperator Corrado in Italia nel 1037; e si portò a Milano. Cosa veramente gli accadesse non lo sappiamo; si parla dagli autori di inquietudine sofferta, di tumulto popolare. Quanto sappiam di certo si è, che quell'Augusto ben tosto portossi a Pavia, dove l'Arcivescovo Ariberto lo raggiunse. Ma, sia che quell'Augusto avesse attribuito ad Ariberto la poca sicurezza ritrovata in Milano; sia che l'Arcivescovo usasse di un tuono poco rispettoso, e sommesso; la storia c'insegna, che Ariberto ivi fu arrestato, e sotto buona scorta trasportato a Piacenza prigioniero. Io non trovo difficoltà a credere, che realmente Ariberto non fosse contento, che in Milano soggiornasse un uomo maggiore di lui; che egli indirettamente potesse aver fomentata la licenza del popolo per farne partire l'Imperatore; e che confidando sull'autorità, che possedeva, o sulla illusione del Principe, si presentasse a lui a Pavia con sicurezza. A custodire il prigioniere Ariberto l'Imperatore aveva destinati i suoi più fidi, ai quali l'Arcivescovo offrì una lauta cena, abbondante singolarmente di scelti vini. I custodi cedettero alla ghiottoneria, e la secondarono sino alla ubbriachezza; e questo era appunto lo stato al quale aveva pensato di ridurli l'Arcivescovo per sottrarsi, come fece, alla loro custodia. Così egli ricuperò la sua libertà, e cautamente portossi a Milano, accolto dalla Città con somma allegrezza. Poichè Corrado intese il fatto, si mosse, e alla testa de' suoi s'accostò a Milano per farne l'assedio, ad oggetto singolarmente di riavere l'Arcivescovo in suo potere; ma i tempi erano assai cambiati. Milano non era più la Città spopolata, distrutta, e languente; era *Maxima multitudine munita*, come ci attesta Wippo; e i Milanesi gli andarono incontro, e più volte si azzuffarono cogl'Imperiali. Tutti i tentativi dell'

Anno 1037

(1) Arnulph. Lib. 2. Cap. 10. Flam. manip. flor. Cap. 141.

dell' Imperatore riuscirono vani; ei potè devastare i campi, e le ville; ma dovette abbandonare il pensiero di aver Milano. La collera dell' Imperatore scelse allora un'altra specie di guerra. Pensò egli di deporre l' Arcivescovo Ariberto, e nominò Ambrogio Prete Cardinale della Santa Chiesa Milanese in sua vece: forse credendo, che alla Città medesima, stanca per avventura della dominazione di Ariberto, piacer dovesse la nuova scelta; ma nessuno de' Cittadini da questa novità fu commosso (1). Vedendo riuscir vano il colpo, un altro ne rimaneva da provare, ed era di animare il Sommo Pontefice contro dell' Arcivescovo; e Corrado perciò portossi a Roma, e indusse Benedetto Nono a scomunicare Ariberto: ma nemmeno per ciò l' Arcivescovo cambiò punto pensiero, o sistema (2), e quindi Corrado il Salico abbandonò l' Italia, e nella Germania poco dopo cessò di vivere nel 1039.

Anno 1039

Rimase così quasi Sovrano Ariberto alla testa della sua Città. Enrico figlio di Corrado era stato già proclamato Re di Germania. Ho accennato, che dopo l' infeudazione fatta da Ottone in Berengario, e Adalberto, i Re di Germania credevano, che l' Italia fosse una parte della loro Corona; e gl' Italiani diversamente credevano, che il loro fosse un Regno distinto, e che non si acquistasse se non colla proclamazione, e incoronazione in Italia. Prima che non seguisse la incoronazione, le Carte Milanesi non facevano menzione alcuna del Re. Il Re Enrico fu poi Imperatore, e fu il secondo, che ne assumesse il titolo, e da noi perciò chiamasi Enrico Secondo, sebbene gli Oltramontani lo chiamino Terzo. Enrico era lontano; e l' impazienza del carattere facendo sembrare nojoso il tempo della tranquillità, disgraziatamente animò i Milanesi ad una guerra civile fra i nobili, e la plebe. Questo primo germe di discordia non si estinse mai più, sebbene per intervalli venisse sopito.

(1) Il Conte Giulini Tom. 3. pag. 327.

(2) Detto Tom. 3. pag. 334.

pito. Tutta la Storia ſeguente ne farà teſtimonio. L'Arciveſcovo era alla teſta del partito de' Nobili, come quaſi ſempre lo furono gli altri ſuoi ſucceſſori. La coſa è aſſai naturale, perchè i Cardinali erano ſcelti fra le più nobili famiglie, e l'Arciveſcovo era traſcelto dal loro numero. La Plebe era trattata con molta durezza dai Nobili. La nazione aveva già preſo un'educazione militare, e queſta ha per ſolo rapporto fra un uomo e l'altro il comando, e l'obbedienza. Un reſto ancora rimaneva di ſervitù Longobarda, per cui un nobile era proprietario di molti uomini. I coſtumi erano ancora agreſti, e ſpiravano il ſecolo di ferro. La Plebe, che aveva col ſuo ſangue contribuito anch'eſſa a difendere la Patria, non poteva ſoffrire di vederſi così non curata, e depreſſa ceſſato che fu il pericolo. La plebe di Roma abbandonò la Patria, e ſi ricoverò ſul Monte Sacro. Convien confeſſare, che quella di Milano trovò uno ſpediente migliore; poichè in vece ella ſcacciò dalla Città l'Arciveſcovo, e tutti i Nobili; e ciò avvenne l'anno 1042. Per più di due anni continui ſi mantennero i Plebei ben muniti, e difeſi in Milano, tentando inceſſantemente i Nobili, o per aſſedio, o per ſorpreſa di rientrarvi; e ſempre riſpinti colla loro peggio. Vi volle un giuſto timore, che il Re Enrico approfittaſſe di queſta diſcordia, per riunire almeno in apparenza gli animi, e calmare i partiti. L'Arciveſcovo Ariberto nel 1045 finì la ſua glorioſa carriera. Mentre egli era ammalato, e vicino a morte, Uberto fedele ſuo milite moſtravaſi afflitto; e l'Arciveſcovo placidamente lo conſolò, dicendogli: io vado ſicuro ai piedi di Sant'Ambrogio tuo, e mio padre. Landolfo Seniore ci deſcrive la religioſa pietà del noſtro Ariberto: *Convocatis Sacerdotibus, & Diaconibus ſumma cum devotione omnium peccatorum pœnitentia accepta, atque confeſſione coram omnibus facta, atque abſolutione a Sacerdotibus per impoſitionem manuum Spiritu Sancto cooperante donata, Sanctam Euchariſtiam humiliter, ac devote ſuſcepit* (1), e poco

Anno 1042

(1) Landulph Sen. Lib. 2. Cap. 32.

co dopo morì; uomo, che nel carattere ebbe molta grandezza; buon soldato; buon Principe; aveva i costumi, e la religione de' suoi tempi; egli nacque opportunamente per la sua gloria, e per rianimare la sua Patria, che dall'epoca sua può contare il vero suo risorgimento.

L'Arcivescovo Ariberto, le di cui armi portarono la vittoria oltre le Alpi, e seppero fare insuperabile resistenza all'Imperatore, fu quello, che inventò l'uso di condurre nell'armata il *Carroccio*, nome conosciutissimo, sebbene poco ne sia conosciuto l'oggetto. I nostri Scrittori ci rappresentano questo Carroccio come una superstizione, ovvero come una barbara insegna. Io credo, che piuttosto debba risguardarsi come una invenzione militare assai giudiziosa, posta la maniera di combattere di que' tempi. Nel tempo in cui dura un' azione, egli è sommamente importante il sapere dove si trovi il Comandante, acciocchè colla maggiore prestezza a lui si possa riferire ogni avvenimento parziale; egli è parimenti opportunissimo il sapere dove precisamente si trovino i chirurgi, per ivi trasportare i feriti; parimenti è necessario, che il sito in cui trovasi il Comandante, e in cui si radunano i feriti, sia conosciuto da ognuno, acciocchè si abbia una cura speciale di accorrere a difenderlo. Questo sito deve essere mobile a misura degli avvenimenti, e a tutti questi oggetti serviva il Carroccio, che era un' assai eminente antenna, alla sommità della quale stava un globo dorato assai lucido, e distinguibile: sotto il quale pendevano due lunghe bandiere bianche, e al mezzo dell'albero stavavi una croce. Avanti di quest' antenna eravi l'Altare sul quale celebravansi i Sacri Misterj per l'armata; e tutto ciò era conficcato sopra di un carro assai vasto, e sicuro per servire di base a questo enorme vessillo, e trasportarlo. Un gran numero di bestie si adoperava per moverlo. Non è punto inverosimile il credere, che su di quel carro, o carroccio si ponesse la cassa militare, la spezieria, e quanto più importava di avere in salvo, e pronto uso. Nemmeno sarebbe inverosimile il dire, che con varj se-

gnali da quell' altiſſimo ſtendardo ſi deſſero gli ordini per un mezzo prontiſſimo, come ſi coſtuma anche ora nella guerra di mare. Terminata la guerra, ſi riponeva il Carroccio nella Chieſa Maggiore, come coſa ſacra, e veneranda; e così anche l'opinione religioſa contribuiva a fare accorrere alla di lui prezioſa cuſtodia i combattenti. Pare adunque, che il Comandante o rimaneſſe vicino al Carroccio, o ivi almeno laſciaſſe l'indizio del ſito a cui ſi volgeva per ſubito rinvenirlo; che vicino al Carroccio ſi portaſſero i feriti, ſicuri di trovare ivi ogni ſoccorſo, lontani da ogni pericolo; che dal Carroccio ſi diramaſſero gli ordini per mezzo di ſegnali con ſomma rapidità; che ivi ſi cuſtodiſſe quello ch' eravi di prezioſo; e che gli occhi de' combattenti di tempo in tempo rivolti a quel veſſillo conoſceſſero quali azioni ad eſſi comandava il Generale, e quale foſſe il luogo più importante di ogni altro da cuſtodirſi. Nella maniera di guerreggiare dei tempi noſtri riuſcirebbe inutile una tal macchina ben preſto roveſciata dall' artiglieria, che ridurrebbe quel contorno più d' ogn' altro pericoloſo; il fumo impedirebbe ſpeſſe volte, che quello ſtendardo foſſe viſibile: ma prima dell' invenzione della polvere, il Carroccio inventato da Ariberto certamente fu con accortezza immaginato; e perciò anco le altre Città della Lombardia, quando coll' eſempio de' Milaneſi acquiſtarono l'indipendenza, e ſi reſſero col loro muncipale governo, adottarono ciaſcheduna il proprio gran veſſillo, oſſia Carroccio. Così facilmente intendiamo come la perdita del Carroccio foſſe un avvenimento, che funeſtaſſe una Città; non già per una idea di Palladio, o per una vana opinione d'onore ſoltanto; ma perchè la perdita del Carroccio era prova di una totale ſconfitta, al ſegno di non avere potuto preſervare quello ſpazio, che ſommamente era cura di ciaſcuno il difendere.

La riconciliazione fra i Nobili, e i Plebei era ſtata momentanea, e durava tuttora, come dappoi continuò, lo ſpirito di partito. Acciocchè il governo degli Ottimati ſia fer-

fermò, conviene che la costituzione ponga una distanza grande fra il ceto dei pochi, presso i quali sta il comando, e il vasto ceto di quelli, che sono destinati alla passiva obbedienza. La loro persona deve comparire al popolo sacra, e veneranda; ma conviene, che ciascuno Ottimate al deporre che fa la toga, e la pubblica persona, diventi popolare; e così la plebe ama i padroni, e riceve come un beneficio que' momenti, ne' quali discendono con lei i Magnati. Niente di questo eravi nella informe costituzione nascente di Milano. L'autorità de' Magnati non aveva l'Augusto appoggio delle Leggi, e il loro costume violento, e duro, insultava il popolo, e lo indisponeva ad obbedire ad un' autorità incautamente adoperata. Morto appena il grande Ariberto si rinnovarono i partiti, e cominciò la plebe a pretendere di avere essa pure influenza nell' elezione dell' Arcivescovo, Dignità diventata assai più politica, che spirituale (1). Non fu possibile di terminare la controversia fra di noi; l' ostinazione era insuperabile, e quindi fu risoluto di ricorrere al Re Enrico, e lasciare a lui la nomina del nuovo Arcivescovo. Vennero adunque presentati al Re i nomi di quattro Cardinali della Santa Chiesa Milanese, acciocchè ne facesse la scelta. Ma il Re profittò dell' occasione, e nominò Arcivescovo certo Guidone, Milanese bensì, ma uomo ignobile, e conseguentemente, che non era del ceto de' Cardinali Ordinarj; e così collocò sull' importante Sede Metropolitana una sua creatura, interamente da lui dipendente, si affezionò il partito de' Plebei; abbassò i Magnati; e si aprì la strada per essere più padrone del Regno d'Italia, che non potè esserlo il di lui padre Corrado. Vi volle tutta l'astuzia di Guidone, tutto il timore, che si aveva del Re Enrico, e molto denaro per ottenere, che fosse consacrato il nuovo Arcivescovo (2). Il partito de' Nobili fu talmente offeso nel vedere collocato un ple-

(1) Il Conte Giulini Tom. 3. pag. 411.

(2) Detto Tom. 3. pag. 422.

beo a loro dispetto sulla Sede Arcivescovile, che in un giorno solenne l'indecenza fu portata a segno di piantare abbandonato solo all altare il nuovo Arcivescovo, essendosi sottratti i Cardinali in mezzo della Sacra Funzione, come ci attesta Landolfo Seniore. Non si può a meno di non compiangere con San Pietro Damiano la misera condizione di que' tempi, e consolarci nel vedere i Sacri Ministri dell' Altare de' giorni nostri ben diversi, col loro esempio insegnando al popolo la riverenza, che si deve al Santuario, e colla loro mansuetudine allontanandolo dal perseguitare i nostri fratelli sotto pretesto di religione. Pare che in quel secolo infelice la Religione in vece di contenere le malvagie passioni degli uomini, da essi fosse sfrontatamente adoperata servendosene di pretesto per darvi un più libero corso.

Il Re Enrico venne in Italia; portossi a Roma; depose varj, che si dicevano Sommi Pontefici; e fece eleggere dal Clero, e dal Popolo Svidger Sassone, ch'egli aveva al suo seguito condotto a Roma. Nel giorno medesimo in cui Enrico fece incoronare Papa Svidger col nome di Clemente Secondo; Clemente Secondo incoronò Imperatore Enrico. Così quel Sovrano coll'assoluta sua autorità eleggeva il Papa, e l'Arcivescovo, e aveva annientato il potere de' Sacri Canoni, e la libertà dell'Ecclesiastiche elezioni. Da ciò nacquero le discordie, che durarono per secoli a separare i Cristiani in due partiti, gli uni a favore della Sovranità, gli altri a favore della libertà Ecclesiastica; e se questo furore di partito finalmente nella vita civile è tolto, ne rimane però sempre qualche seme almeno presso degli Scrittori, che ne raccontano la Storia. Non può a mio parere imputarsi a delitto se i Vescovi, vedendo soggetta la loro Città a un Sovrano elettivo, indifferente per lo più al ben essere del suo popolo; vedendo il saccheggio, la rapina, la miseria essere diventato lo stato naturale, e costante della Città, non si può dico imputar loro a delitto, se adoperando le pingui loro rendite per ripararne le mura, per assicurarne la difesa, con questo

mezzo

mezzo acquistarono la rispettosa riconoscenza del loro popolo. Ne si può fare alcun rimprovero ai Prelati se procurarono colle forze acquistate, e col loro credito, di accrescersi i mezzi per meglio difendere gli uomini della loro Diocesi. Sin quì non si può, che venerare la loro condotta. Vero è che al comparire di Re migliori avrebbero essi ottimamente operato, se limitandosi al sacro loro ministero avessero abbandonato le cure del Regno al Sovrano: ma dagli uomini non si può pretendere, che per essere rivestiti d'un carattere pio, e santo, cessino d'essere uomini, e si trasmutino in altrettante divinità. Ecco il modo col quale i Vescovi diventarono potenti. Niente poi è più naturale del partito, che allora presero i Sovrani mischiandosi nelle elezioni de' Vescovi, la scelta de' quali era essenziale per la sicurezza della loro corona; partito che non aveva l'appoggio della Tradizione; contrario alle opinioni di que' tempi, ma assolutamente necessario per restare tranquilli sul trono. Questo turbamento essenzialissimo, che rovesciava dai fondamenti la gerarchia ecclesiastica non solo, ma la disciplina istessa, e il costume; che faceva collocare sulla Sede Vescovile soggetti inettissimi, e affatto indegni di ascendervi; che apriva un mercato alla simonía, e faceva diventare un articolo di finanza per il Sovrano l'investitura de' Vescovadi, e de' beneficj; era un oggetto turpe, e luttuoso, meritevole di riforma; e nessun altro poteva tentarla fuori che il Sommo Pontefice Capo della Chiesa. L'impetuoso zelo di Gregorio Settimo fu spinto da questo universale disordine. In ogni cosa umana quando si ha da combattere si corre rischio di trascorrere più in là del giusto. Così è accaduto ai due partiti più di una volta abusando delle circostanze favorevoli. Scegliendo i fatti della Storia con impegno per un partito, e tacendo que' che non torna conto di ricordare, si trova una serie, che prova, e convince; tanto fecondi sono i casi favorevoli ora al Sacerdozio, ed ora al Trono. Io non ardirò di mischiarmi nella gran contesa; tralascerei anzi di parlarne se fosse possibile l'omettere nella Storia di

Milano i fatti più importanti, e più intereſſanti per la loro influenza: ma giacchè la fatica, che ho intrapreſa, e il corſo degli avvenimenti mi conducono a ſcrivere que' fatti, che riſguardano la Città, io lo farò moſſo dal ſentimento di compaſſione de' mali, che da un tale diſſidio ſono nati; conoſcendo il diſſidio originato da una ſerie di coſe, che lo rendevano neceſſario; e ſempre ricordandomi, che la debolezza, la illuſione, e le paſſioni ſono compagne degli uomini in tutti i ſecoli, e in tutte le condizioni. Ma di ciò tratterremo nel capo ſeguente.

Per ora ci può ſervire per avere idea del governo della Città in que' tempi un paſſo del Fiamma, che così ci inſegna. *Inſuper Archiepiſcopus Mediolanenſis quoſdam alios maximos redditus Imperiali auctoritate recipiebat, quia ſuper ſtratas Regales in exitu quolibet de comitatu habuit Teloneum, & dum intrabat aliquis extraneus in equo vel cum curru, aut pedibus, dabat Telonario Archiepiſcopi, immo innumerabilibus Telonariis cenſum, & Archiepiſcopus tenebatur cuſtodiri facere paſſus, & omnibus damnificatis infra territorium reſtituere de ſuo tantum quantum damna fuiſſent æſtimata* (1). Da queſte parole molte cognizioni ſi ricavano. Primieramente il Sovrano è ſempre ſtato conſiderato il Re d'Italia, o l'Imperatore, e da lui, o per tacita, o per eſpreſſa conceſſione doveva provenire ogni diritto pubblico per eſſere conſiderato legittimo. L'Arciveſcovo realmente non è ſtato mai Sovrano di Milano, e mi ſembra una favola evidente la preteſa donazione, che ſi aſſeriſce fatta dal Re Lotario nel 949 della Zecca di Milano all'Arciveſcovo, giacchè due anni dopo queſt'epoca le monete di Milano portarono il nome di Ottone, e dippoi degli Enrici, dei Federici, dei Lodovici, indi dei Viſconti, e dei Sforza, non mai ebbero il nome di verun Arciveſcovo; trattone quello dell'Arciveſcovo Giovanni Viſconti, che fu ſucceſſore di Luchino nella Signoria di Milano, e che la do-

(1) Flamma Chronic. Mediolan. Cap. 227.

dominò per titolo ereditario di sua famiglia, e non per la dignità ecclesiastica. Questa supposta donazione della Zecca ha per appoggio una Bolla di Alessandro Terzo Sommo Pontefice, il quale poteva essersi ingannato nel fatto, e nella quale si considera come legittimo Arcivescovo Manasse, sebbene tale non fosse. Questa Bolla fors'anco è stata composta ne' tempi posteriori per altri fini senza che il Papa l'abbia spedita giammai. L'Arcivescovo adunque riscuoteva per concessione del Sovrano il tributo, e doveva l'Arcivescovo istesso tenere difeso il Contado, e risarcire del proprio i danni secondo la stima, che ne venisse fatta. Il sistema fu introdotto dall'Imperatore Ottone. Sappiamo che il tributo s'impone per supplire ai mezzi della difesa dello Stato. E' strano il sistema, che il Sovrano confidi al Pubblicano medesimo la cura della difesa: ma la Sovranità elettiva d'un Monarca per lo più lontano, in tempi ne' quali non si tenevano milizie stabilmente assoldate, poteva renderne il progetto spediente. Dovevano temersi le scorrerie degli Ungheri, e da essi forse avevano anche imparato i vicini a depredare. Non era sicuro il contadino di raccogliere, e conservare la messe del suo campo. I Pavesi, Lodigiani, Novaresi, e i Comaschi, venivano furtivamente a predare i Milanesi; e questi altrettanto facevano fuori de' confini. Non v'era Giudice, che avesse una giurisdizione estesa per punire il delitto commesso da un uomo, che abitava fuori del Contado. Perciò ogni distretto doveva essere custodito, e questa custodia era confidata all'Arcivescovo, personaggio il più facoltoso, e autorevole della Città; ma non però l'arbitro di essa; poichè v'erano i Messi, ed i Giudici Regj, che potevano, e dovevano condannare l'Arcivescovo al rifacimento, tosto che per negligenza di lui gli estranei avessero portato danno a un Milanese. L'autorità dei Conti, che in origine comandavano la Città in nome del Sovrano, si andava indebolendo ogni anno. La potenza dell'Arcivescovo non era adunque illimitata, anzi avendo preteso

teso i fratelli dell' Arcivescovo Landolfo: *Præ solito civitatis abuti Dominio* (1), venne scacciato per questa insolita pretensione l'Arcivescovo dalla Città, la quale: *Tempore Ottonis Imperatoris Primi Bonizo ..... virtute ab Imperatore accepta velut Dux Castrum procurando regebat* (2).

Alcune usanze, ed opinioni di quel secolo meritano di essere ricordate. Continuava l'usanza, siccome ho detto, di considerare alcuni uomini come servi: a questi si tagliavano i capelli, e quando volevansi manomettere, era costume di presentare il servo a un sacerdote, che lo faceva passeggiare in giro intorno dell'altare, e dopo una tal cerimonia l'uomo era considerato libero. Per fare un atto solenne di donazione il costume esigeva, che si adoperasse un coltello, e un bastone nodoso, un ramo d'albero, ovvero un pampino di vite. Qualche altra volta si adoperava per tale atto un'altra cerimonia, ed era di porre sulla terra la carta, e il calamajo, e il donante le prendeva dal suolo, e le poneva nelle mani del notajo pregandolo a scrivere la donazione, e autenticarla. Il lardo era molto in uso presso la plebe. Abbiamo più legati pii ai poveri, che dispongono di distribuirne. Uno di questi è nel testamento fatto dall'Arcivescovo Andrea, in cui vuole, che il suo erede nel giorno anniversario di sua morte: *Pascere debeat pauperes centum & det per unumquemque pauperem dimidium panem, & companaticum lardum, & de caseum inter quatuor libra una, & vino stario uno*. Nella Chiesa di Sant' Ambrogio avevamo tre oggetti di opinioni capricciose: un antico marmo rappresentante Ercole, e si credeva che l'Impero doveva conservarsi fin tanto, che quella scoltura rimaneva al suo luogo: di ciò scriveva Fazio degli Uberti:

Hercules vidi del qual si ragiona,
Che fin che 'l giacerà come sa ora
L'Imperio non potrà forzar persona.

Ave-

(1) Arnulph. Cap. 10. (2) Landulph. Sen. Lib. 2. Cap. 17.

Avevamo la Sede Vescovile marmorea nel Coro, sulla quale ponendosi a sedere le donne incinte credevano di non poter più correre alcun rischio nel parto. In terzo luogo si credeva, che quel serpente di bronzo collocato sulla colonna dal buon Arcivescovo Arnolfo, qual prezioso dono de' greci; avesse la virtù di guarire i bambini dai vermi. Si credeva molto alle streghe, e si opinava, ch' esse nulla potessero operare nelle case avanti le quali passavano le processioni delle Rogazioni; le quali sono assai antiche presso di noi. Quando le campagne avevano bisogno della pioggia, si poneva una gran caldaja a fuoco in sito aperto; e vi si facevano bollire legumi, carni salate, ed altri commestibili; poi si mangiava, e spruzzavansi d'acqua i circostanti. Nella vigilia del Santo Natale si faceva ardere un ceppo ornato di frondi, e di mela; spargendovi sopra tre volte vino, e ginepro; e intorno vi stava tutta la famiglia in festa. Questa usanza durava ancora nel secolo decimoquinto, e la celebrò Galeazzo Maria Sforza. Il giorno del Santo Natale i padri di famiglia distribuivano, sin d'allora, i denari; acciò tutti potessero divertirsi giuocando. Si usavano in que' giorni de' pani grandi; e si ponevano sulla mensa ceci, anitre, e carni di majale; come anche oggidì il popolo costuma di fare. V'è nell' Archivio del Monastero di Sant'Ambrogio una donazione, fatta nel 1013, da Adamo negoziante milanese, all'Abate del Monastero, egli dona una casa, acciocche col fitto di essa i Monaci comprino de' pesci, ed allegramente se li mangino nel giorno anniversario della morte di Falcherodo Monaco, e di Giovanni Prete; e ciò per sollievo dell'anima de' trapassati. Sono anche curiose le parole: *Emant pisces ad refectionem & hilaritatem annualem in die anniversario obitus eorum Falkerodi Monaci & Johanni Presbytero pro animarum eorum remedio quo ipsis proficiat ad gaudium & anime salutem* (1). Si credeva da molTom. I. O

(1) Il Conte Giulini Tom. 3. pag. 81.

molti, che giovasse al riposo delle anime dei defunti l'accendere sulle tombe loro delle lampadi: *Ut ipsa luminaria luceant pro anima ipsius* (1). Altre donazioni ritrovansi colla condizione: *Et faciat ardere in quadragesima majore super sepulturam ipsius quondam Andreæ genitoris* (2). Di varie superstizioni di que' tempi ne tratta la dissertazione dell'illustre Muratori, alla quale si può ricorrere per una più vasta erudizione (3).

Non v'è ai nostri giorni alcun giudice, per corrotto, e meschino ch'egli si sia; che sfrontatamente ardisca di raccontare di avere venduta la sentenza. Allora l'Imperatore Ottone Terzo non ebbe difficoltà in un Diploma del 1001 di asserire, d'aver ricevuto dal Vescovo di Tortona la metà dei beni disputati: *Propter rectum judicium quod fecimus inter eum, & Ricardum ex jam prænominatis rebus* (4). Facile è quindi il conoscere in quale stato fossero allora le Leggi, la disciplina, le scienze. I Vescovi erano soldati, e vivevano più nelle armate, che nella Chiesa. Così facevano gli Abati (5). L'uso di decidere le questioni col preteso giudizio di Dio nel duello, sempre più rendevasi comune. I beni Ecclesiastici si dilapidavano dagli stessi Prelati; e così fece Landolfo Arcivescovo, il quale: *Ecclesiæ facultates & multa clericorum distribuit militibus beneficia* (6), e più distintamente lo spiega l'altro Storico nostro contemporaneo Landolfo: *Pollicens illis omnes Plebes, omnesque dignitates atque Xenodochia, quæ majores Ordinarii atque Primicerius Decumanorum, Archipresbyteri, & Cimiliarchi hujus urbis Ecclesiarum tenebant jurejurando asserens, pactum usque detestabile patratus* (7). Io ripeterò più

(1) Il Conte Giulini Tom. 3. pag. 377., e 465.
(2) Detto Tom. 4. pag. 271.
(3) Med. Ævi Tom. V. dissert. LIX.
(4) Antiq. Med. Æv. Tom. IV. pag. 197.
(5) Detto Tom. 2. pag. 387.
(6) Arnulphus Cap. 10.
(7) Landulph. Sen. Liber 2. Cap. 18.

più volte una verità, che non sarà mai ripetuta abbastanza; cioè, che le malinconiche declamazioni, che si fanno contro i costumi del secolo in cui viviamo, suppongono una totale ignoranza della Storia; e che paragonando il tempo d'oggi ai tempi de' quali tratto, dobbiamo umilmente benedire, e ringraziare l'Essere Eterno, che ci ha riserbati a vivere fra uomini assai più colti, e ragionevoli, sotto governi assai più saggi, e benefici, diretti da un Clero assai più dotto, costumato, e pio, mentre il vizio, e il delitto cautamente fra le tenebre serpeggiano (poichè la terra è la loro abitazione) ma non innalzano la temeraria fronte, nè dettano precetti per confundere, come allora facevano, ogni idea di giustizia, e di virtù.

CAPO QUINTO.

Dissensioni Civili pel cambiamento della disciplina Ecclesiastica dopo la metà del Secolo XI.

LA rivoluzione, di cui sono per trattare in questo capo, ha cagionato più di trenta anni di fazioni nella nostra Città. Stragi, incendj, odj, scandali, risse, questa è la scena che ci si apre davanti. Vorrei cancellare dalla Storia la memoria di que' tristi avvenimenti; ma essi influirono sopra i posteriori, e furono troppo lunghi, ed importanti. Costretto a riferirli, io lo farò più colle parole altrui, che colle mie. La libertà ecclesiastica era stata depressa all' estremo dall'Imperatore Enrico Secondo, come già accennai. Il Pontificato istesso di Roma già da una serie di anni era abbassato all'ultimo segno. Romano Console, Duca, e Senatore di Roma a forza di denaro si era fatto eleggere Sommo Pontefice col nome di Giovanni XIX. nel 1024. Teofilato di lui nipote fanciullo ancora, e appena cherico, a forza pure di denaro speso da' suoi parenti gli succedette col nome di Benedetto IX. La vita libertina, le rapine, le crudeltà, che esercitava, indussero i Romani a scacciarlo. L'Imperatore Corrado colle sue armi lo collocò di nuovo sulla sua Sede; ivi però circondato dalla detestazione pubblica ben meritata, vendette il Sommo Pontificato a prezzo d'oro all'Arciprete Giovanni Gra-

Graziano, che fu Gregorio VI. L'Imperatore Enrico Secondo successor di Corrado volle, che Gregorio VI. fosse deposto in un Concilio a Sutri. Poi costrinse i Romani a riconoscere per Sommo Pontefice Svidger Vescovo di Bamberga, ch'egli aveva dalla Germania condotto in seguito, e si chiamò Clemente Secondo. Morto questo, l'Imperatore Enrico elesse altro Sommo Pontefice Poppone Vescovo di Brixen, e lo spedì a Roma dove ebbe nome Damaso Secondo; a cui l'Imperatore istesso in Worms destinò per successore Brunone di Egesheim, che fu in Roma chiamato Leone IX. Gli fu successore Geberardo Vescovo di Eichstat scelto in Magonza, il quale in Roma si chiamò Vittore Secondo. Così si facevano allora le elezioni. Ildebrando, nato nella Toscana, Monaco in Roma, poi Cardinale, viveva in que' tempi. Dotato di somma accortezza, e di quella energia d'animo, che caratterizza gli uomini grandi, fermo ne' suoi principj, audace, cautamente violento, fremeva nel mirare rovesciata la disciplina ecclesiastica, calpestata l'antica libertà delle elezioni canoniche, soggiogata l'Italia da continue invasioni, umiliata Roma all'obbedienza, e collocati sulle Sedi Vescovili uomini talvolta i più vili, e i più indegni d'occupare quel Sacro luogo. Ildebrando era nato a tempo, poichè il disordine era al colmo. L'evidenza de' mali pubblici cresciuti a un dato segno dispone gli uomini a desiderare, e seguire una mente superiore riscaldata per una rivoluzione. In ogni altro tempo più placido, l'inerzia prevale; e il vigoroso entusiasmo sbalordisce, e dispiace. La stima de' Romani l'aveva innalzato a tale ascendente, che Vittore Secondo era pienamente governato da lui; ch'egli creò si può dire Alessandro Secondo; e che erano già quasi vent'anni, ch'ei dirigeva il Sommo Pontificato quando vi ascese col nome di Gregorio VII., nome ch'ei rese famoso nella Storia. Egli si propose di assoggettare alla Chiesa Romana la Milanese; di rendere il Papato potente colla soggezione de' Vescovi, e così opporre alla forza dell'

Im-

Impero la forza ecclesiastica riunita: mezzo che forse era il solo per allontanare la simonia nelle elezioni, e restituire alla Chiesa Pastori degni dell'Apostolato. La Chiesa Milanese era la più importante di ogni altra, per il numero grande delle Chiese da essa dipendenti, per l'opinione antica, per la venerazione del suo rito, e per l'influenza, che aveva l'Arcivescovo nella elezione del Re d'Italia. In fatti vedremo con quanta ostinazione Ildebrando abbia seguitato il suo piano senza mutare giammai consiglio malgrado le gravissime difficoltà, che vi si frapposero.

Anno 1056

Nell'anno 1056 era morto l'Imperatore Enrico Secondo, e restava collocato sul Trono Imperiale un bambino di sei anni Enrico Terzo in mezzo alle turbolenze della Germania, sotto la tutela dell'Imperatrice Agnese di lui madre. Durante una lunga serie di anni l'Italia rimase come se non vi fosse un Re, ed era libero il campo ai maneggi d'Ildebrando. Cominciarono essi appunto in quell'anno 1056. In quel tempo la Chiesa Milanese ordinava, siccome accennai, Sacerdoti anche gli uomini, che avevano moglie, e permetteva loro di convivere con essa. Non però ammetteva al Sacerdozio coloro, che fossero passati a seconde nozze, ovvero avessero presa per moglie una vedova. Non si proibiva poi, che un Sacerdote rimasto vedovo passasse a nuove nozze; ma gli restava sempre interdetto l'esercizio delle funzioni Sacerdotali. Pretendevano i nostri Sacerdoti, che tale fosse il Patrio rito fino dai tempi di Sant'Ambrogio; il quale come nella forma del Battesimo, e in altra parte della Liturgia aveva adottata la pratica della Chiesa Greca, così ne avesse accettata anche la disciplina, che accorda il matrimonio ai Sacerdoti. Questa opinione è stata contrastata con molta erudizione dal nostro Puricelli in una sua dissertazione, in cui volle provare non avere mai Sant'Ambrogio permesso il matrimonio ai Sacerdoti (1). Ci-

(1) Rerum Italic. Script. Tom. IV. pag. 121.

Citavano allora i nostri Ecclesiastici un testo del Santo Dottore nel suo primo libro *de officiis Ministrorum* con queste parole: *De monogamia Sacerdotum quid loquar? quum una tantum permittitur copula, & non repetita, & hæc lex est non iterare conjugium* (1). Ma questo passo ora si legge così. *De castimonia autem quid loquar, quando una tantum nec repetita permittitur copula. Et in ipso ergo conjugio lex est non iterare conjugium* (2). Non consta nemmeno, che gl'impugnatori del matrimonio de' Sacerdoti allora accusassero di mala fede i nostri Sacerdoti, che pubblicamente si appoggiavano a quella testimonianza; anzi in un'aringa pubblica si pretese allora, che la seguente fosse dottrina di S. Ambrogio: *Virtutum autem magister Apostolus est, qui cum patientia redarguendos docet, & contradicentes, qui unius uxoris virum præcipiat esse, non quod exortem excludat conjugii, nam hoc supra legem præcepti est, sed ut conjugali castimonia fruatur absolutionis suæ gratia, nulla enim culpa conjugii, sed lex. Ideo Apostolus legem posuit dicens: Si quis sine crimine est unius uxoris vir, ergo qui sine crimine est unius uxoris vir teneatur ad legem sacerdotii supradicti, qui autem iteraverit conjugium, culpam quidem non habet coinquinati, sed prærogativa exuitur Sacerdoti* (3). Questo passo del Santo Dottore ora si legge così: *Virtutum autem magister Apostolus est, qui cum patientia redarguendos doceat contradicentes, qui unius uxoris virum præcipiat esse, non quo exortem excludat conjugii (nam hoc supra legem præcepti est) sed ut conjugali castimonia servet ablutionis suæ gratiam: neque iterum ut filios in Sacerdotio creare Apostolica invitetur auctoritate, habentem enim dixit filios non facientem, neque conjugium iterare* (4). Il testo odierno è precisamente contrario a quello, che allora si allegava in pub-

(1) Landulph. Sen. Liber I. Cap. XI.

(2) Sancti Ambrosii opera edit. Maurin. Paris. 1686 Tom. 2. Column. 66. B.

(3) Rer. Italic. Script. Tom. IV. pag. 109.

(4) Sancti Ambrosii Mediolanensis Episcopi opera ed. Maurin. Paris. 1686. Tom. 2. Column. 1036. F.

pubblico senza che alcuno accusasse chi lo citava di mala fede; e gli scritti di S. Ambrogio dovevano essere noti al Clero Ambrosiano, che faceva professione di conservare i particolari instituti di quel Santo Vescovo. In seguito a ciò leggesi anche presentemente il passo in questi termini: *Ideo Apostolus legem posuit dicens: Si quis sine crimine est unius uxoris vir tenetur ad legem Sacerdotii suscipiendi: qui autem iteraverit conjugium, culpam quidem non habet coinquinati, sed prærogativa exuitur Sacerdotis* (1). Cresce anche al dippiù la difficoltà sul testo del Santo Dottore osservando come poco dopo a tal proposito presentemente leggesi: *Patres in Concilio Nicæno tractatus addidisse neque clericum quemdam debere esse qui secunda conjugia sortitus sit*, il che non si sa come spiegarlo, poichè ne' venti canoni del Concilio Niceno nessuna menzione si fa de' cherici bigami; nè è presumibile, che il Santo Dottore Ambrogio ignorasse gli atti di quel Primo Concilio Generale della Chiesa, che si era celebrato appena settantun' anni prima del tempo in cui egli scriveva quelle parole; meno poi che allegasse l' autorità di quella celebre unione di trecento diciotto Vescovi sopra un argomento, di cui il Concilio non avesse trattato. Il testo del Santo Padre allora era diverso da quello d' oggidì; quale sia la genuina lezione a me non appartiene il deciderlo (2). I nostri Ec-

(1) Sancti Ambrosii Mediolanensis Episcopi edit. Maurin. Paris. 1686. Tom. 2. Column. 1037. B.

(2) Moltissime variazioni sono state fatte agli scritti di S. Ambrogio. Il Canonico Regolare Giovanni Coster nella prefazione alle opere del Santo Dottore stampate in Basilea nel 1555 così s'esprime a tal proposito: *Cum ego igitur ante biennium D. Ambrosii Epistolas antiquis & elegantioribus characteribus conscriptas... nactus essem, cœpissemque meo more cum excusis libris eas conferre, mirum dictu quantum hic erat dissidii, quantum varietatis, ut statim non potuerim non destomachari in eos, qui editis libris, speciosis quidem sed inanibus & mendacibus titulis, omnia castigatissima... policentur.* Francesco Junio nella prefazione all' *Index expurgat.* riferisce che visitando in Lione Luigi Saurio, cor-

Ecclesiastici allora interpretavano letteralmente i testi di San Paolo: *Bonum est homini mulierem non tangere*; *propter fornicationem autem unusquisque suam uxorem habeat*, e l' altro: *Oportet ergo Episcopum irreprehensibilem esse, unius uxoris virum, sobrium, prudentem &c.* Questa opinione, che attribuiva a Sant' Ambrogio la disciplina favorevole al matrimonio de' Sacerdoti, si vede ancora nell' antica Cronaca di Dazio rife-

correggeva le edizioni della Stamperia Fresloniana, gli mostrò il Saurio le interpolazioni, ed i troncamenti fatti al testo di S. Ambrogio da due Frati. Il Rivet pure racconta lo stesso: *Critic. Sacr.* lib. 3. cap. 6. Il Dableo nel suo libro: *De l' usage des Saints Pères* move le stesse querele. Vero è, che i Maurini nella edizione di Parigi del 1686 confutano queste opinioni. Ma è altresì vero che nell' edizione delle opere di S. Ambrogio fatta in Roma nel 1580 da Domenico Basa, il Cardinale di Montalto (che divenne poi Sisto V.) nella prefazione dichiara d'avere associati al lavoro: *Præclaros Doctores, viros doctrina, & pietate graves, ac linguarum intelligentia, & historiarum cognitione insignes, præterea in Scholastica Theologia & Patrum lectione admodum versatos delegi, mihique laboris socios adscivi ..... quorum ope, atque adminculo obscura explicuimus, manca supplevimus, adjecta rejecimus, transposita reposuimus, depravata emendavimus, omnia demum ut germanam Ambrosii phrasim redolerent, ejusque dignitati, atque gravitati responderent sedulo curavimus, & ut ipsemet auctor loqui videretur, suppostitiis quibuscumque abscissis pro viribus studuimus*. Attenendoci per altro anche all'Edizione de' Maurini sembra, che in alcuni tratti S. Ambrogio vada d'accordo co' testi, che si citavano da' nostri Sacerdoti. Nel primo libro di *Abramo* cap. III. num. XIX. leggesi: *Ab ipso quoque domino mercedem quam postulet consideremus. Non divitias, ut avarus, exposcit; non longævitatem vitæ istius, ut meticulosus mortis; non potentiam; sed dignum quærit sui hæredem laboris: Quid mihi, inquit, dabis? Ego autem dimittor sine filiis. Et infra: quia mihi semen non dedisti, vernaculus meus mihi heres erit. Discant ergo homines conjugia non spernere* Tom. I. Col. 288. D. Altrove nella sposizione *del Vangelo di S. Luca* lib. IV. num. X. scrivendo delle fallacie, colle quali sotto aspetto di

ferita da Galvaneo Fiamma: *In Synodo Damasi Primi centum quadraginta Episcoporum celebrata in Costantinopoli, ubi Beatus interfuit Ambrosius, gravissima dissensio exorta est inter Sacerdotes uxoratos ex una parte, & inter Sacerdotes sine uxore viventes ex altera, qui Sacerdotes sine uxore dicebant Sacerdotes uxoratos salvari non posse. Summus Pontifex hanc quæstionem commisit Beato Ambrosio, qui sic ait. Perfectio vitæ non in castitate, sed in charitate consistit secundum illud Apostoli: Si linguis hominum loquar & Angelorum &c. Ideo lex concedit Sacerdotes semel virginem uxorem ducere, sed conjugium non iterare. Si autem mortua prima uxore Sacerdos aliam duxerit, Sacerdotium amittit*. Questa opinione durava ancora al principio del Secolo XIV. quando scriveva Pietro Azario, il quale descritta che ebbe la gerarchia Ecclesiastica di Milano, aggiugne: *Iis omnibus benedicens Beatus Ambrosius una uxore uti posse concessit, qua defuncta & ipsi vidui in æternum permanerent. Quæ consuetudo duravit annis septingentis usque ad tempora Alexandri Papæ, quem Civitas Mediolani genuerat*. E anche un Secolo dopo così credevasi; di che ci fanno testimonianza le seguenti parole del Corio, e *concesse loro* (2), che

di bene vengono sedotti gli uomini, dice: *Videt integrum, & illibatæ castimoniæ virum, suadet ut nuptias damnet, quo ejiciatur ab Ecclesia, & studio castitatis a casto corpore separetur* Tom. I. Col. 1337 B. Se il disapprovare il matrimonio è una eresia; il disapprovare il matrimonio de' Sacerdoti, pare, che non dovesse sembrare un atro religioso. Più chiaro sembra il testo del Santo Dottore nel libro: *De Benedictionibus Patriarcharum* Cap. III. num. XII., ove leggesi: *Ut ubi inhabitatores ante lasciviæ, & principes luxuriæ versabantur, ubi fuerant incentiva libidinis & fomenta nequitiæ, ibi nunc Sancti Sacerdotes magisteria doceant castitatis, & plurima virginalis integritatis exempla quodam supernæ lucis fulgore resplendeant* Tom. I. Col. 517 A. Ognuno potrà osservare se quel *plurima* sia d'accordo colla legge universale del celibato inerente al Sacerdozio. Su di che io non intendo di proferire alcuna opinione, unicamente di esporre i fatti imparzialmenre, come conviene alla Sroria.

(2) Sant' Ambrogio ai Sacerdoti della sua Chiesa.

che potessero avere moglie vergine, la quale morendo restassero poi vedovi, come chiaramente si legge nella prima a Timoteo, parole, che trovansi nelle prime edizioni di Milano 1503 e di Venezia 1565, ma che si tralasciarono nelle posteriori ristampe. Quantunque questa opinione di Sant' Ambrogio sia considerata erronea; e la pratica di ammettere al Sacramento dell' Ordine le persone, che avevano già il Sacramento del Matrimonio, si risguardi come un abuso introdottosi posteriormente; egli è però certo, che i Sacerdoti, che vivevano nel 1056, erano nati, ed allevati con questo costume, e con questa opinione, che il matrimonio fosse permesso agli ecclesiastici; e che, almeno da cento anni, tale fosse la loro pratica; il che lo attesta il Conte Giulini, che pure è poco amico di que' nostri ecclesiastici, così egli: *Non era così antico a mio credere come quello della simonia nella nostra Città l' altro abuso de' matrimonj degli Ecclesiastici, non avendone io trovato qualche indizio che nel secolo decimo* (1).

Quand' anche io credessi migliore la disciplina ecclesiastica, che permette le nozze ai Sacerdoti, dell' altra, che impone loro l' obbligo del celibato; io tacerei per riverenza verso della Chiesa, che ha stabilito generalmente il secondo. Ma tutto bene esaminato parmi, che il celibato sia lo stato più conveniente, ed opportuno agli ecclesiastici; perchè meno legami gli attaccano alle brighe della società; più imparziali, e liberi conservansi nell' esercizio del Santo loro Ministero; più tranquillità loro rimane per occuparsi ne' studj sacri; minori ostacoli hanno d' intorno, e possono interamente consacrarsi al bene degli uomini; i beneficj Ecclesiastici possono essere ripartiti ai poveri, senza che i sentimenti della natura verso i figli allontanino il beneficiato dal distribuirli; finalmente i figli degli ecclesiastici, che vivono co' beni di Chiesa, contraggono con una educazione civile i bisogni, ai quali totalmente viene a

(1) Tom. IV. pag. 7.

mancare la base colla morte del padre, e corre pericolo la Società di avere pessimi Cittadini, a meno che le cariche ecclesiastiche non diventassero feudi transitorj ne' figli. Quest' ammasso di ragioni mi persuaderebbe in favore del celibato, per i pochi Cittadini trascelti per servire al Ministero dell'altare, anche allor quando si disputasse se convenga non ammettere se non uomini, che siano determinati a questo genere di vita giudicato più perfetto, e più dal popolo riverito. Ma questo non m' induce però a chiamare i Sacerdoti della Chiesa Milanese di que' tempi *concubinarj*, siccome in questi ultimi tempi sogliono fare alcuni; poichè essi, nè difendevano il concubinato, nè generalmente erano accusati di questo; e nemmeno li chiamerò *incontinenti*, *eretici*, *scismatici*, *nicolaiti*, voci adoperate per un male inteso zelo, poichè nessun rimprovero venne loro fatto sul loro dogma. La questione è stata unicamente per la disciplina del celibato, che da noi non si credeva una condizione essenziale per il Sacerdozio. Posto così lo stato della questione nel suo vero aspetto, vediamo ora per quai mezzi Ildebrando abbia incominciata in Milano la rivoluzione, che si era prefissa.

Già nell'anno 1021, siccome dissi, erasi da Benedetto Ottavo nel Concilio di Pavia, coll'autorità anche del Re Enrico, fatta la Legge, che obbligava al celibato i Sacerdoti. Anselmo da Baggio Ordinario Cardinale della Santa Chiesa Milanese, uomo di merito, e di nascita distinta, e che godeva in Milano sua Patria moltissima considerazione, fu il primo, che cominciasse da noi a disapprovare il matrimonio degli Ecclesiastici (1). Sappiamo, che gli Ecclesiastici erano del partito de' nobili, e nobili essi medesimi comunemente. I discorsi di Anselmo stavano per cagionare dei torbidi nella Città, dove le inimicizie fra i nobili, e i plebei erano sopite, piuttosto che spente; e i popolari prontissimi a cogliere l'occasione di umiliare gli ottimati. L' Ar-

(1) Landulph. Sen. Liber 3. Cap. 4.

L'Arcivescovo Guidone si adoperò in modo, che l'Imperatore Enrico Secondo creasse Anselmo Vescovo di Luca; e per tal mezzo (che nelle circostanze era, se non il solo, almeno il più saggio, e il più mite) credette di avere allontanato il pericolo d'un fermento nella Città. Anselmo da Baggio poi fu sempre ligio d' Ildebrando; con esso venne in Milano, siccome vedremo in seguito; e non dimenticò mai l'oggetto di sottomettere l'Arcivescovo alla giurisdizione Romana, finchè fu innalzato al Sommo Pontificato per opera d'Ildebrando col nome d'Alessandro Secondo. Credette l'Arcivescovo di essersi assicurata la tranquillità coll'allontanamento dell'eloquente Anselmo. Ma se non si trovò un uomo di quella autorità, non perciò mancarono altri, che decisamente cercarono di animare il popolo contro degli Ecclesiastici. Tre uomini si collegarono Arialdo, Landolfo, e Nazaro. Arialdo era diacono; nessuno storico lo nega. Landolfo era cherico, se osserviamo quanto ne scrisse il Beato Andrea: non era in modo alcuno ecclesiastico se crediamo allo Storico Arnolfo. Nazaro era uno zecchiere assai ricco *de'quali due compagni* di Arialdo, *uno con l'autorità, l'altro col danaro diede molto vigore al partito de' buoni*, dice il Conte Giulini (1). Convien credere, che appunto questo fosse il solo appoggio, che Nazaro diede al partito; poichè di lui in nulla si fa menzione, nè io più lo nominerò. I due, che figurarono furono Arialdo, e Landolfo. Sono concordi i due partiti nell'asserire, che Landolfo fosse un uomo di nascita nobile; discordano sulla famiglia di Arialdo, gli uni volendola plebea, e gli altri al contrario. Arnolfo, che viveva in que'tempi, così comincia il racconto di questa dissensione: *Hac eadem tempestate horror nimius Ambrosianum invasit clerum..... cujus initium & seriem, quum res nostris adhuc versetur in oculis, pro ut possumus enarremus ... Quidam igitur ex Decumanis Diaconus nomine Arialdus penes*

(1) Tom. IV. pag. 14.

nes Widonem Antistitem multis fotus deliciis, multisque cumulatus honoribus, dum litterarum vacaret studio severissimus est Divinæ Legis factus interpres, dura exercens in Clericos solos judicia. Qui quum modicæ foret auctoritatis, humiliter ut pote natus, prævidit applicare sibi Landulphum, quasi generosiorem, & ad hoc idoneum, familiaris ejus factus asfecla. Landulphus vero quum esset expeditioris linguæ ac vocis, nimiusque favoris amator, repente dux verbi efficitur, usurpato sibi contra morem ecclesiæ prædicationis officio. Hic quum nullis esset ecclesiasticis gradibus alteratus grave jugum sacerdotum imponebat cervicibus, quum Christi suave est, & ejus leve sit onus (1). Landolfo adunque dai privati discorsi passò ai pubblici, e lo Storico istesso ci ha trasmessa la prima parlata, con cui eccitò la plebe a disprezzare gli ecclesiastici, ed a saccheggiare le case loro. Ella è la seguente: *Carissimi Seniores, conceptum in corde sermonem ultra retinere non valeo. Nolite, Domini mei, nolite adolescentis, & imperiti verba contemnere; revelat enim sæpe Deus minori, quod denegat majori. Dicite mihi: creditis in Deum trinum & unum? Respondent omnes credimus. Et adjecit. Munite frontes signo Crucis. Et factum est. Post hæc ait. Condelector vestræ devotioni, compatior tamen imminenti magnæ perditioni. Multis enim retro temporibus non est agnitus in hac urbe Salvator. Diu est quod erratis, quum nulla sint vobis vestigia veritatis; pro luce palpatis tenebras, cæci omnes effecti, quoniam cæci sunt duces vestri. Sed numquid potest cæcus cæcum ducere, nonne ambo in foveam cadunt? Abundant enim stupra multimoda, hæresis quoque simoniaca in sacerdotibus & levitis, ac reliquis Sacrorum Ministris, qui quum Nicolaitæ sint & Simoniaci merito debent abjici, a quibus si salutem a Salvatore speratis deinceps omnino cavete, nulla eorum venerantes officia, quorum sacrificia idem est, ac canina sint stercora, eorumque Basilicæ jumentorum præsepia. Quamobrem ipsis amodo reprobatis bona eorum publicentur.*

Sit

(1) Arnulph. Lib. 3. Cap. VIII.

Sit facultas omnibus universa diripiendi ubi fuerint in urbe, vel extra (1). Gli editori della raccolta: *Rerum Italicarum* credono, che quest' aringa sia una prova d' eloquenza dello Storico, e che unicamente Landolfo parlando al popolo acremente declamasse contro il matrimonio de' preti: *Acriter intonuisse* (2); ma non ne producono alcuna ragione. La Storia ci fa vedere, che in seguito il popolo saccheggiò le case degli ecclesiastici; e se crediamo a questo Autore, che scriveva mentre attualmente accadevano le cose: *Quum res nostris adhuc versetur in oculis*, si vede, che erano vaghe, e generali le accuse per eccitare il popolo contro del Corpo ecclesiastico. Landolfo il Vecchio altro nostro Scrittore di que' tempi così più in breve ci descrive l'origine della dissensione: *Arialdus, cujusdam superbiæ zelo gravatus, qui paulo ante de quodam scelere nefandissimo accusatus, & convictus ante Guidonem adstantibus sacerdotibus hujus urbis multis, & partim quia urbani sacerdotes, forenses togatos urbem intrare minime consentiebant, & ecclesias civiles illis habere nisi per tonsuram illis non permittebant, per omnia occasionem quærebat qualiter omnes Sacerdotes ab uxoribus populi virtutem sollicitando removerent.* Il Conte Giulini a questo passo aggiugne: *Quanto al delitto, che gli appone il maligno Scrittore, si scuopre questa per una mera calunnia, osservando che Arnolfo Storico, nemico egualmente di Sant' Arialdo, nulla affatto ne dice. Oltrechè se fosse stato vero non avrebbe lasciato Landolfo di spiegarne meglio le circostanze per renderlo credibile. Ma anche senza badare a ciò, la Santità di quel buon servo di Dio in tutto il resto della sua vita lo difende abbastanza da tale manifesta impostura* (3). I due nostri Scrittori Arnolfo, e Landolfo Seniore sono i soli, che abbiamo di quel tempo. Essi erano stati testimonj, e forse partecipi delle miserie, nelle

---

(1) Arnulph. Lib. 3. Cap. IX.

(2) Rer. Italic. Script. Tom. IV. Pag. 24.

(3) Il Conte Giulini Tom. IV. pag. 16.

nelle quali venne ingolfata la Città per queste dissensioni: essi erano animati contro coloro, che ne furono la cagione. E' naturale altresì il supporre, che essi fossero affezionati alla disciplina, che avevano trovata in uso presso de' loro padri; e questo basterà perchè non venga loro prestata ciecamente credenza nel male, che dicono di Arialdo, e di Landolfo. Se si fosse allora trattato unicamente di repristinare, o dilatare la disciplina del celibato anche sulla Chiesa Milanese, e non ammettere agli ordini sacri in avvenire se non coloro, che si obbligassero alla vita celibe, la questione si sarebbe potuta discutere pacificamente: ma volendosi rimovere dall'Altare i Sacerdoti ammogliati, ognuno vede in quale angustia venivano riposti, e i Sacerdoti, e i parenti delle loro moglj. Il metodo migliore per conoscere lo spirito dei partiti si è l' attenerci ai fatti non contrastati, e non far caso delle declamazioni.

Tra i fatti accordati dagli Scrittori dell' uno, e dell' altro partito evvi il seguente. Arialdo in un giorno solenne radunò sulla piazza un buon numero di popolo, e alla testa della moltitudine entrato nella Chiesa, mentre i Sacerdoti celebravano i Divini Ufficj, violentemente scacciolli tutti dal coro, e perseguitolli in tutt'i canti, e ripostiglj; poscia dispose un Editto in cui si comandava il celibato, e costrinse gli ecclesiastici a sottoscriversi. Frattanto si saccheggiarono le case degli ecclesiastici, ed alcune si diroccarono. Arnolfo così lo racconta: *Die una solemni ad Ecclesiam veniens*, parla di Arialdo, *cum turbis a foro, psallentes omnes violenter projecit a choro, insequens per angulos, & diversoria, deinde providet callide scribi Pytacium de Castitate servanda neglecto canone, mundanis extortum a legibus in quo omnes Sacri Ordines Ambrosianæ Diœcesis inviti subscribunt angariante ipso cum laicis. Interim prædones civitatis præter ædes aliquas in urbe dirutas, lustrabant parochiam domos clericorum scrutantes, eorumque diripientes substantiam*, al qual passo di Arnolfo il Conte Giulini

lini così riflette: *Era per altro ben giusta cosa, che quegli Ecclesiastici viziosi, ed ostinati, i quali non volevano cangiar vita, venissero castigati anche col braccio secolare. Egli è ben vero, che i rimedj violenti non vanno per l'ordinario disgiunti da qualche disordine; ma pure talora sono necessarj* (1); il che suppone, che quegli Ecclesiastici fossero viziosi, e legalmente provati tali; che il loro vizio fosse della classe di quelli, che sono sottoposti al braccio secolare; che Arialdo fosse rivestito della pubblica autorità che legittimamente lo costituisse vindice della disciplina; e finalmente, che il modo per esercitare questa magistratura fosse legale, movendo la plebe a tumulto, profanando l'asilo del Sacro Tempio, e scacciandone i Ministri: cose tutte, che non mi pajon vere. Ridotto adunque lo scandalo a questo eccesso, dopo di avere sin da principio adoperati tutti i mezzi possibili per guadagnarsi Arialdo, e Landolfo (2), Guidone Arcivescovo doveva ricorrere al mezzo, che i Sacri Canoni proponevano, cioè alla convocazione d'un Concilio; in cui radunati i Vescovi suffraganei, ed ascoltate le ragioni dell'una e dell'altra parte, si decidesse la questione, si restituisse la pace alla Chiesa, e il popolo ritornasse alla riverenza de' Pastori. Così appunto fece l'Arcivescovo. Ma siccome il furore de' partiti rendeva troppo pericoloso il soggiorno di Milano, venne radunato il Sinodo in Fontaneto, luogo del Novarese. Furono avvisati Arialdo, e Landolfo di comparire al Concilio, ed ivi esporre la loro dottrina, e le querele contro del Clero. Ma nè Arialdo, nè Landolfo vollero presentarvisi (3), e quindi vennero da quel Sinodo scomunicati (4). Questa scomunica sconcertò i disegni di Arialdo, e del compagno Landolfo. La Storia c'insegna quanto obbrobriosa, e precaria

 fosse

(1) Il Conte Giulini Tom. IV. pag. 18.

(2) Landulph. Sen. Lib. 3. Cap. 5., & sequen.

(3) Il Conte Giulini Tom. IV. pag. 19.

(4) Arnulph. Lib. 3. Cap. 10., & sequen.

fosse in que' tempi l'esistenza di quell' infelice, sul quale era stato pronunziato l'Anatema. Arialdo perciò abbandonò Milano, e portossi a Roma nel 1057, ove dal Sommo Pontefice Stefano X. venne accolto con molta onorificenza (1). Landolfo aveva presa la strada medesima, e le insidie, che trovò nelle vicinanze di Piacenza fecero, che ritornasse ferito in Milano (2). Allora sembrava ritornata la quiete nella Città.

Anno 1057

Non poteva il Cardinale Ildebrando motore, siccome dissi, di questa rivoluzione, essere contento della sentenza proferita dal Concilio di Fontaneto; per cui presso il popolo veniva screditato il partito contrario agli ecclesiastici, e confermata la loro disciplina. Il fine era di sottomettere alla giurisdizione di Roma la Chiesa Milanese: mezzo unico forse, come accennai, per impedire le elezioni simoniache, e collocare Prelati migliori al reggimento della Chiesa, alla quale non era più possibile lo restituire l'antica libertà toltale dal potere dei Re. Ildebrando istesso venne a Milano, e condusse con lui il Vescovo di Lucca Anselmo da Baggio primo autore della novità (3). L' arrivo de' due Legati, che opravano in nome del Sommo Pontefice Stefano X., risvegliò più che mai le fazioni. *La discordia era cresciuta a segno, ch' era diventata guerra civile, e sì da un partito, che dall' altro le fazioni insieme crudelmente combattevano: i Legati temendo il furore del popolo, adunati di nascoso quanti Cittadini potettero, dichiararono Simoniaco Guidone Arcivescovo, e detestabili tutte le sue operazioni*, così il Conte Giulini (4), al che aggiugne questo pio, e cauto Scrittore, che lo Storico Landolfo Seniore, che ci narra il fatto, essendo nemico de' Legati è sospetto di parzialità. *Si dee credere che la loro condotta sarà stata molto più regolare di quello, che l'appassionato Storico non la dipinga; e che non saranno giunti*

ad

(1) Arnulph. Lib. 3. Cap. 2.

(2) Il Conte Giulini Tom. IV. pag. 21.

(3) Detto Tom. IV. pag. 24.

(4) Tom. IV. pag. 24.

ad una sì rigorosa sentenza se non dopo un maturo esame, e dopo aver perduta ogni speranza di ridurre l' Arcivescovo a qualche onesto accomodamento. L' animosità di deprimere la Chiesa Ambrosiana era allora tale in Roma, che nemmeno più si volle permetter dal Papa, che i Monaci di Monte Cassino usassero del Canto Ambrosiano, che è il più antico della Chiesa Latina; e venne ordinato, che introducessero un nuovo canto (1). I due Legati partirono lasciando la Città immersa più che mai nella discordia. Arialdo era ritornato. Varj rimproveri gli furono detti pubblicamente. Un Sacerdote così lo apostrofò: *Numquid tu solus per execrabilem Pataliam, & quamplurima Sacramenta prava & detestabilia, populi flammam, quæ impetu ut mare versatur, super nos accendis?* (2) Da altro Ecclesiastico distinto era stato così ripreso: *Dum hujus inauditæ Pataliæ placitum cogitasti commovere, qualiscumque intentionis esses, ab aliquo religioso viro prius multis cum jejuniis debuisses consiliari* (3). La voce *Patalia* era quella, colla quale si qualificava una dottrina nuova, e discordante dalla opinione ortodossa, e coloro che sostenevano opinioni riprovabili chiamavansi *Patalini*, *Patarini*, o *Catari*, come oggidì chiamansi *Novatori*. Così i due partiti, protestando ciascuno di sostenere l' ortodossia, vicendevolmente accusavano gli avversarj di prevaricare, e si ingiuriavano a vicenda co' nomi di *Nicolaiti*, e di *Patarini*. Le risse, i saccheggi, i tumulti sempre continuavano, anzi andavano frattanto crescendo. Il partito d' Arialdo rinvigorito dalla sentenza de' Legati, s' ingrossò col numero de' plebei animati ad umiliare i nobili, e l' accanimento giunse a segno, che molti nobili non avendo più forza per sostenere i Sacerdoti, dovettero allontanarsi dalla Città, e ritrovarsi un asilo tranquillo nelle terre: *Ast nobiles urbis, quorum virtute Sacerdotes paulo ante tuebantur, nimia ira & indignatione commoti, alii urbem exiebant, alii ut*

(1) Leo Ostiens. Lib. 2. 7., & sequen.
(2) Landulph. Sen. Lib. 3. Cap.
(3) Idem Lib. 3. Cap. 2.

ut procellosæ calamitati finem imponerent tempus expectabant (1). Abbandonati così gli Ecclesiastici, il partito della plebe si era unito ad Arialdo; ed è facile l'immaginarsi quale doveva essere lo stato civile, e religioso di Milano in quel tempo, del quale, e del potere d'Arialdo allora, e del suo partito, dice lo Storico nostro Tristano Calchi, che era forte: *fere cunctorum civium concursu, qui clericorum probra libenter audiebant: alii inopia, vel ære alieno pressi, & spem omnem in præda & rapinis locantes, nihil minus quam pacem & Civitatis concordiam optabant* (2).

La sedizione era giunta al colmo, e il partito fomentato da Ildebrando aveva depresso gli avversarj. Era giunto il momento opportuno per assoggettare la Chiesa di Milano. Se i primi Legati, incontrato l'ostacolo de' nobili, e de' fautori del Clero ancora capace di sostenersi; per lo che non senza pericolo dimorarono in Milano, prontamente se ne partirono, condannando, siccome dissi, l'Arcivescovo; ora la venuta de' Legati doveva essere più sicura, e la loro commissione più facile ad eseguirsi. Ciò non ostante non trovò a proposito di venirvi il Cardinale Ildebrando. Furono destinati a quest' ufficio nuovamente Anselmo da Baggio Vescovo di Lucca (il primo autore, come si disse, del partito) e gli si assegnò per compagno il Vescovo d'Ostia Pietro di Damiano, che è conosciuto col nome di San Pier Damiano. Questa nuova Legazione accadde l' anno 1059. Sebbene però Ildebrando non venisse ad eseguire l'impresa, egli interamente la diresse, come ce ne fanno fede le lettere di San Pier Damiano a lui indirizzate su di questa negoziazione. Non si potevano trascegliere due Legati più opportuni per ottenere l'intento. Il primo cospicuo nostro Cittadino appoggiato a' parenti, ed a clientele; l'altro eloquente, dotto, e d'una pietà celebratissima. Non perciò fu la cosa senza qualche difficoltà, e questa la ritro-

Anno 1059

(1) Landulph. Sen. loc. cit.

(2) Trist. Calch. Hist. Patr. Lib. VI. pag. 131.

troviamo in una delle lettere scritte da San Pier Damiano al Cardinale Ildebrando: *Factione clericorum repente in populo murmur exoritur. Non debere Ambrosianam Ecclesiam Romanis legibus subjacere, nullumque judicandi, vel disponendi jus Romano Pontifici in illa sede competere. Nimis indignum, inquiunt, ut quæ sub progenitoribus nostris semper fuit libera, ad nostræ confusionis opprobrium nunc alteri, quod absit, Ecclesiæ sit subjecta* (1), così scriveva il Vescovo d' Ostia. Questa fazione naturalmente sarà nata, perchè il partito medesimo della plebe secondava le mire di Roma sin tanto, che queste la conducevano alla depressione de' nobili, che erano stati incauti a segno di opprimerla; ma un impegno nazionale poi la rendeva ritrosa nel secondarle, per assoggettare la Chiesa propria alla giurisdizione della Romana. Il Vescovo d' Ostia avendo cercato nelle funzioni solenni di precedere al nostro Metropolitano, il popolo se ne sdegnò. Cominciarono a vedersi dei torbidi; quindi i Legati cautamente temperarono la pompa, e si posero a sbrigare sollecitamente gli affari. Imposero varie penitenze ad alcuni, diferirono a giudicare di altri in migliore occasione; furono mutate le antiche costumanze, introdotte leggi nuove, e col favore del partito furono costretti l' Arcivescovo, e gli Ordinarj di porvi il loro nome. Così di San Pier Damiano scrive il Calchi: *Deinde fastu legationis inflatus voluit se in publicis actionibus Archiepiscopo nostro præferre: sed populus in propria Diœcesi temerari Ambrosianam dignitatem non laturus, frendere, ac tumultum circa facere cœpit. Eo metu deterritus Ostiensis proposito destitit, & quæ instabant negotia confecit: atque iis qui quid deliquerant pro magnitudine delicti varias ultor pœnas irrogabat: alios dilatione data in aliud judicium reservabat. Denique ut novus censor, & rerum nostrarum arbiter, veteres consuetudines mutat; novas leges inducit; litteris signisque suis abfirmat; iisdem ut subscriberent Archiepiscopus & Ordinarii Mediolani incitata multitudine ni obsequerentur effecit* (2): Que-

(1) Il Conte Giulini Tom. IV. pag. 34.

(2) Tristan. Calch. Hist. Patr. Lib. VI. pag. 132.

Queste pene, delle quali fu dispensatore San Pier Damiano, furono date ai Simoniaci; poichè per un abuso assai antico si gratificava dagli ordinandi il Vescovo, che li consacrava, e davano per essere Suddiaconi *duodecim nummos*, diciotto per essere Diaconi, e ventiquattro per il Presbiterato (1); sul qual proposito così scrive il Conte Giulini: *A coloro, che avevano pagato la solita tassa già stabilita ab antico, e che quasi non sapevano che ciò fosse peccato, furono dati cinque anni di penitenza, nel qual tempo dovevano due giorni in ogni settimana digiunare in pane ed acqua, e tre giorni nelle settimane delle due quaresime, cioè quella avanti il Natale, e quella avanti Pasqua ec.* (2). Questa sommissione poco spontanea diede motivo allo Storico Arnolfo di esclamare: *O insensati Mediolanenses! Quis vos fascinavit? Heri clamastis unius Sellæ primatum: hodie confunditis totius Ecclesiæ statum: vere culicem liquantes, & camelum glutientes. Nonne satius vester hoc procuraret Episcopus? Forte dicetis: veneranda est Roma in Apostolo. Est utique: sed nec spernendum Mediolanum in Ambrosio. Certe certe non absque re scripta sunt hæc in Romanis Annalibus. Dicetur enim in posterum subjectum Romæ Mediolanum.* Così Arnolfo, che viveva in que' tempi, il di cui passo riferendosi dal Conte Giulini vi aggiugne: *Se Arnolfo, e gli altri nostri ecclesiastici in que' tempi credevano, che la Città Milanese non fosse punto soggetta alla Romana, vivevano in un grandissimo errore. Egli è ben vero, che prima la Chiesa Romana non esercitava tanto la sua giurisdizione sopra la Milanese, quanto l' esercitò dipoi; ma ciò fu utile cosa, anzi necessaria, acciò non nascessero in avvenire i disordini, che già eran nati dianzi: onde questa mutazione nella Gerarchia Ecclesiastica, di cui il citato Storico fa tanto romore, non fu se non vantaggiosa alla Chiesa Ambrosiana, la quale perdette a dir vero alcun poco della primiera libertà;* ma

(1) Rer. Italic. Scriptor. Tom. IV. pag. 27.

(2) Il Conte Giulini Tom. IV. pag. 38.

ma acquistò un miglior regolamento, e maggiore quiete, e felicità (1). Appena l'Arcivescovo Guidone fu dai Legati Pontificii assoggettato, che dal Sommo Pontefice Nicolò Secondo venne chiamato a Roma per intervenire ad un Sinodo: *Ecce Metropolitanus vester præ solito Romanam vocatur ad Synodum*, dice Arnolfo continuando l'apostrofe ai Milanesi, ed il Conte Giulini a questo passo dice: *anche quì Arnolfo doveva parlare con maggior moderazione, perchè non era cosa insolita affatto, che il Sommo Pontefice invitasse l'Arcivescovo di Milano ai Concilj* (2). Il dotto Conte Giulini per altro, che non tralascia di esporre le più minute circostanze nei fatti, che esamina, e che con molto ordine, e chiarezza è solito di porre in vista le ragioni delle opinioni, che avanza; non ha allegato alcun fatto, che provi come fosse stata in prima soggetta alla giurisdizione Romana la Chiesa Milanese; nè ha nominato alcuno Arcivescovo, che siasi portato a Roma per un Concilio. Anzi non solamente non ne ha dato cenno in quel luogo, il che pure sarebbe stato opportuno per ismentire uno Storico di quel Secolo; ma nemmeno nei tre secoli precedenti, dei quali con tanta esattezza egli ha posto in ordine le notizie, non vi si legge alcun fatto, che dia valore ai rimproveri, ch'egli fa ad Arnolfo. In quest'ultimo caso non si tratta di un invito trascurato dall'Arcivescovo, ma di una chiamata, alla quale dovette obbedire portandosi a Roma, ove fu obbligato a giurare sommissione, ed obbedienza al Papa; avvenimento sul quale poi lo stesso Conte Giulini ha ragionato così: *non può negarsi, che allora il Sommo Pontefice non ottenesse molti punti importantissimi con cui venne a dilatare non poco l'uso della sua Giurisdizione sopra dell'Arcivescovo di Milano. Il primo fu che il nostro Prelato chiamato a Roma ad un Sinodo prontamente vi si portasse; il secondo ch'egli promettesse solennemente ubbidienza*

---

(1) Il Conte Giulini Tom. IV. pag 40.

(2) Detto Tom. IV. pag. 45.

dienza al Papa, cosa che prima di Guidone non si era, ch' io sappia, mai praticata; il terzo finalmente che ricevesse da lui l' anello; quando il costume, o l' abuso di que' tempi portava di riceverlo dal Sovrano. Pure siccome tutte queste pretensioni del Sommo Pontefice erano giuste, così fu giusto, che l' Arcivescovo le accordasse (1).

I castigi, che avevano dati i Legati Apostolici cadevano principalmente sopra i Simoniaci; cioè sopra quelli Ecclesiastici, che avevano pagata la solita retribuzione per essere ordinati. Continuavano per altro gli ammogliati a vivere colle loro moglj, e figli; e sembrava, che quasi fosse dimenticata la questione sul matrimonio de' Sacerdoti. Qualche riposo ebbe la nostra Città frattanto sino al 1061; anno in cui morì il Papa Nicolò Secondo, e per opera del Cardinale Ildebrando fu innalzato alla Sede Pontificia il Vescovo di Lucca Anselmo da Baggio, che prese il nome, siccome ho detto, di Alessandro Secondo. Lo Storico nostro Tristano Calchi ad altra opportunità nominando Ildebrando, così parla di lui: *Id quod maxima arte & astutia Hildebrandi Monaci factum traditur, qui Soana Hætruriæ urbe oriundus promptitudini ingenii non mediocrem sacrarum litterarum eruditionem junxerat; & statim ob ingens meritum in ordinem Cardinalium ascitus fuit: & cum vigore animi cunctis præstaret facile primarium locum inter Sacerdotes obtinuit* (2). Maggiore accortezza non poteva certameute adoperarsi per consolidare la dipendenza da Roma, quanto il creare Papa un Milanese; obbedendo al quale il popolo, che poco vede, e prevede pochissimo, non si accorgesse di obbedire ad una estranea giurisdizione. Appena dopo che fu creato Papa, Alessandro Secondo scrisse una lettera: *Omnibus Mediolanensibus Clero & Populo*, nella quale dopo molte affettuosissime espressioni diceva: *Speramus autem in eo, qui de virgine dignatus est nasci, quia nostri ministerii tempore sancta clericorum*

Anno 1061

(1) Il Conte Giulini Tom. IV. pag. 47.

(2) Tristan. Calch. Hist. Patr. Lib. VI. pag. 130.

rum castitas exaltabitur, & *incontinentium luxuria cum cæteris hæresibus confundetur*. Questo fu un avviso, che precorse le nuove imprese contro de' Sacerdoti ammogliati; la tranquillità de' quali da due anni goduta si può attribuire anche alla lunga malattia di Landolfo; che fu il primo, siccome abbiamo veduto, ad animare la plebe colla parola. Ma egli dopo di avere perduta la voce per molti mesi, finalmente dovette soccombere. Arnolfo lo attribuisce a punizione del Cielo, che per avere colla parola peccato, gli facesse soffrire un tal genere di malattia: *Quum vero placuit Altissimo qui renes scrutatur & corda*, *ille qui alienam diu meditatus fuerat lassitudinem*, & *inopiam*, *doluit sui ipsius ægritudinem*: *quumque langueret biennio pulmonis vitio*, *vocis privatur officio*, *ut in quo multos affecerat*, *in eo quoque defficeret*, *dicente scriptura*: *per quæ quis peccat per hæc & torquetur*. *Sed ne mortuos accusare videamur de illo penitus taceamus* (1). San Pier Damiano gli ricordò di mantenere il voto, che aveva fatto a Dio, di prendere l'abito monastico; voto che Landolfo fece nell'occasione d'un tumulto popolare, che lo aveva posto in angustia. Questo si raccoglie dalla lettera di San Pier Damiano, la quale trovasi al lib. V. delle sue Epistole, ed è diretta: *Landulfo Clerico & Senatorii generis*, & *peritiæ litteralis nitore conspicuo*. Landolfo non si fece monaco. Taluno sostenne, che Landolfo servisse meglio Dio non facendosi monaco; e occupandosi, come fece, in Milano (2). Il Cardinale Baronio lo ascrive nel Catalogo de' Santi. La Chiesa però non rende verun culto a Landolfo, il di cui merito, e come Cristiano, e come Cittadino resta un libero soggetto di esame.

Sarebbe restato inoperoso il partito contrario agli ecclesiastici in Milano, se il solo Arialdo doveva tenerlo in moto. In fatti la malattia, e la morte dell' accreditato Landolfo avevano calmata la fazione contraria al matrimo-

(1) Arnulph. Lib. 3. Cap. 14.
(2) Puricelli de Sanctis Arialdo, & Herlembaldo Liber IV. cap. 15.

monio de' preti. Un fratello del morto Landolfo trovavasi a Roma: il suo nome era Erlembaldo; egli era milite, e portato per il mestiere delle armi; il Papa Alessandro Secondo lo destinò a tener luogo del fratello. Quel Papa, che scrivendo ai Milanesi suoi concittadini gli aveva chiamati: *Vos autem dilectissimi membra mea, viscera animæ meæ* (1), armò solennemente Campione della Santa Chiesa Romana Erlembaldo; gli consegnò un vessillo in un Concistoro; gl' impose, che si portasse a Milano, che si unisse con Arialdo, e che combattesse fino allo spargimento del sangue (2). Venne a Milano Erlembaldo; si unì con Arialdo; cominciarono le fazioni; e il Papa contemporaneamente spedì un ordine, che nessuno potesse ascoltare la messa di un prete ammogliato, *la qual proibizione*, dice il Conte Giulini, *dee singolarmente notarsi, perchè cagionò i più gravi rumori in questa Città* (3). Questo avvenne l'anno 1063, che era il settimo della guerra civile. Rianimatosi con tali ajuti il partito di Arialdo, si pose egli a combattere generalmente tutt' i riti della Chiesa Ambrosiana; e predicando dopo la festa dell' Ascensione ne' giorni, ne' quali secondo l'antichissimo nostro rito si fanno le processioni, e il digiuno, che chiamiamo le Litanie, e le Rogazioni: *Inanem esse ritum dictitat, nulla Christi vel discipulorum institutione traditum; ab antiquis tantum idolorum cultoribus usurpatum, qui vere ambire agros in honorem Bacci, Cererisque solebant*; così il nostro Tristano Calchi ci riferisce aver sostenuto Arialdo (4), che quel digiuno, e quelle pie processioni non fossero cristiane, ma un avanzo del gentilesimo. Predicò adunque biasimando quella penitenza, e invitando il popolo a pascersi bene, e rallegrarsi nel tempo pasquale. Non è punto da maravigliarsi se a tale invito il popolo lo abbandonasse, anzi si rivoltasse con-

Anno 1063

(1) Il Conte Giulini Tom. IV. pag. 69.

(2) Detto Tom. IV. pag. 79.

(3) Tom. IV. pag. 80.

(4) Tristan. Calch. Hist. Patr. Lib. VI. pag. 133.

contro di lui. La morale ſevera predicata concilia partito, perchè ſi crede ſanta, e perchè ognuno ama, che generalmente gli uomini la pratichino; chi predica il contrario perde la ſtima, e viene riſguardato come un ſeduttore pericoloſo. Declamando in favore del celibato ebbe fautori; declamando contro il digiuno rimaſe in preda al furore del popolo, dal quale fu ridotto a mal partito, e tale, che non ſi ſarebbe ſalvato, ſe non foſſe opportunamente accorſo Erlembaldo. La Chieſa nella quale predicava Arialdo è la Canonica, che ſta fuori del ponte di Porta Nuova. Ivi corſe il popolo con furore. *Mal per lui*, dice il Conte Giulini, *ſe ſi foſſe trovato colà, che il furor del popolo non gli avrebbe laſciata la vita; e male per que' ſanti edifizj ſe non accorreva prontamente Sant'Erlembaldo con gli altri ſedeli armati, i quali poſero in ſuga gli ammutinati, e fecero rendere alla Chieſa quaſi tutto ciò, che l'era ſtato rapito* (1). Nè queſto avvenimento rallentò punto l'ardore di Arialdo; il quale poco dopo vedendo nella Chieſa un Sacerdote, che cominciava la meſſa, e ſapendoſi, che aveva moglie, ſi credè lecito di ſtrappargli i paramenti d'indoſſo, e ſcacciarlo dall'altare; per lo che il popolo fremendo ſe gli avventò, e fortunatamente ottenne d'eſſere aſcoltato, e con tal mezzo ſalvarſi (2). Di queſti fatti ne era continuamente informato il Cardinale Ildebrando, che era l'arbitro ſotto un Papa creato da lui, e da Roma riceveva Erlembaldo, *ſæpe numero legationes*, e lettere *Apoſtolicis prænotatæ ſigillis*, come ci aſſicura Arnolfo (3). Ma queſti due contrarj moti del popolo nuovamente cagionarono alcuni meſi di calma; nel qual tempo Erlembaldo portoſſi a Roma (4).

Il ritorno di Erlembaldo da Roma portò la fermentazione all'ultimo periodo. Ciò avvenne l'anno 1066; quando

Anno 1066

(1) Tom. IV. pag. 89.
(2) Il Conte Giulini Tom. IV. pag. 91.
(3) Lib. 3. Cap. 15.
(4) Il Conte Giulini Tom. IV. pag. 97.

do giunto in Milano, ei presentò all'Arcivescovo Guidone le Bolle della Scomunica, pronunziata dal Papa. L'Arcivescovo colse l'opportunità del vicino giorno solenne della Pentecoste, e poichè radunato fu gran numero di gente nella Chiesa, vi comparve l'Arcivescovo colle Bolle in mano; e con esse riscaldò il popolo animandolo a non soffrire l'ingiuria, che si faceva alla Chiesa Ambrosiana. Il tumulto scoppiò nel Tempio del Dio della mansuetudine. Si venne ad una zuffa ai piedi dell'Altare. Arialdo, che era nella Chiesa, venne assalito, percosso, e rimase a terra creduto morto. L'Arcivescovo dovette soffrire delle violenze, e la scena terminò colla sentenza d'Interdetto, che l'Arcivescovo pronunziò sulla Città; proibendo il celebrarvi i Divini Misterj, sintanto che non uscissero dalla Città i novatori. Il Consilio pubblico si unì coll'Arcivescovo, e impose la pena di morte a chi ardisse nemmeno di suonar le campane, sin che durava l'Interdetto. Allora Arialdo, ed Erlembaldo si ricoverarono fuori della Città; ed Arialdo fu preso, e ucciso al Lago Maggiore, e così nel 1066 terminò la sua predicazione; da martire secondo alcuni, appoggiati al fatto di Alessandro Secondo, il quale un anno dopo la sua morte lo ascrisse nel numero de' Santi (1); e con fama diversa secondo altri, i quali vedendo che nessun culto offre la Chiesa ad Arialdo, considerano quell'autorità come l'opinione d'un privato Dottore, che rimase isolata; in tempi, ne' quali si trascuravano i giudizj lunghi, e minuti, che presentemente si fanno precedere. Questo nuovo colpo ammorzò per alcuni altri mesi il furor di partito.

Ogni altro fuori che Ildebrando si sarebbe stancato per tante difficoltà; ma la fermezza, e l'ostinazione erano la base del suo carattere. Già da più di dieci anni la guerra civile era accesa. Un partito si era creato; si era rianimato con più mezzi; s'erano riparati i colpi, che pareva lo

(1) Il Conte Giulini Tom. IV. pag. 131.

lo doveſſer diſtruggere per ſempre: ma non per queſto ſi era ſottomeſſa la Chieſa Milaneſe, ſe non per un momento. I preti ammogliati continuavano a eſercitare il loro ufficio. L'Arciveſcovo Widone neſſun caſo faceva delle Bolle della ſcomunica, nè il popolo lo guardava come legittimamente ſcomunicato. I nobili ſtavanſene fuori d'una Città, abbandonata al furore de' partiti; potevano rientrar queſti conducendo armati. Il Re Enrico s'andava accoſtando all'età di regnare; poteva quel Principe con una diſceſa in Italia diſtruggere il frutto del ſangue ſparſo, dei ſaccheggi, dei tumulti. Conveniva perciò cambiare oggetto, e tentare una ſtabile ſommiſſione per altro mezzo. Sin che ſulla Sede Arciveſcovile vi ſtava Guidone, eletto da Enrico Secondo, offeſo da Roma per la forzata umiliazione; non era ſperabile, che il partito d'Ildebrando colla forza teneſſe coſtantemente depreſſo il ceto de' noſtri Eccleſiaſtici. Era neceſſario il collocare ſulla Sede Metropolitana un Arciveſcovo, il quale doveſſe pienamente queſto beneficio a Roma, e le foſſe ſuddito per animo, e per riconoſcenza. Tale appunto fu il progetto, col quale Erlembaldo, che nuovamente ſi era portato a Roma, rientrò nella Patria l'anno 1068. Queſta propoſizione, che tendeva a deporre l'Arciveſcovo Guidone, cominciò a ſerpeggiare. Guidone già da ventiquattro anni reggeva la Chieſa Milaneſe; ſtanco di vivere fra' torbidi, e pericoli continui; indebolito dagli anni; bramoſo di godere il reſtante della vita in pace; pensò di rinunziare la Dignità, prima che la violenza del partito ve lo coſtringeſſe. Traſceſe Gotofredo Cardinale Ordinario della Chieſa Ambroſiana, e a lui rinunziò l'Arciveſcovato. Non era queſti il ſoggetto, che piaceſſe a Erlembaldo. Quindi col ferro, col fuoco, colla devaſtazione de' campi, colle nuove ſcomuniche di Roma ſi oppoſe al nuovo Arciveſcovo Gotofredo; il quale non potè conſeguire mai la poſſeſſione nè della carica, nè dell'entrate. Guidone pensò allora a ripigliare la dimeſſa Dignità, poichè non ſi voleva, che Gotofredo ne foſſe riveſtito. Guidone credette alla fede di Er-

Anno 1068

Erlembaldo; si collegò incautamente con lui; e venne in fatti da lui accompagnato fino a Milano. Ma quivi lo tradì, e lo rinchiuse in un Monastero, ove lo tenne custodito (1) fin che morì. Il Conte Giulini paragona Guidone all' eroe del Machiavello: io non saprei sostenere quest' opinione. Egli fu bensì tradito, ma non tradì mai: promise una fedeltà al Papa, che non gli mantenne è vero; ma in questo io ravviso piuttosto l'uomo debole, che il politico astuto. Egli cercò, per quanto gli fu possibile, di sedare il partito; di conservare la sua Chiesa, come l'aveva trovata; non fece che la guerra difensiva: in somma non parmi un uomo meritevole di quella taccia. Il buon criterio del Conte Giulini si conosce nella giudiziosa critica, che generalmente esercita; ma conviene accordare, che nell' esposizione di questi fatti egli credette, che fosse pietà l' essere parziale.

L' Arcivescovato di Milano restò vacante per circa sette anni, dopo la rinunzia fattane da Guidone; perchè Gotofredo non potè mai farne le funzioni per la potenza di Erlembaldo, che glielo impediva. Erlembaldo di propria autorità pretese di creare un Arcivescovo, e innalzò a questo grado un giovine chiamato Attone. *Herlembaldus*, dice Landolfo Seniore, *producens quendam Antonem, sibique consentientem coram omni multitudine, ore suo inlicito elegit. Hoc videns majorum & minorum multitudo tam suorum quam adversariorum, quæ noviter fidelitatem Imperatori juraverat, sumptis armis, magnoque prælio, Antonem noviter electum multis cum plagis, & sacramentis, Archiepiscopatum inremeabiliter refutare fecit*, su di che veggasi il Conte Giulini (2). Papa Alessandro Secondo tenne un Concilio in Roma, in cui dichiarò scomunicato l'Arcivescovo Gotofredo; valida l'elezione di Attone; e nulla la rinunzia da lui fatta. Nel primo sabbato di quaresima del 1071 era avvampato un grandissimo incendio in Milano, e nell' anno 1075 un secondo incendio fu-

Anno 1075

(1) Il Conte Giulini Tom. IV. pag. 140.

(2) Tom. IV. pag. 160.

furiosissimo la devastò più che mai; e queste deplorabili sciagure forse non a caso piombavano sulla Città. Ad Alessandro Secondo era succeduto Ildebrando col nome di Gregorio Settimo. Egli non acquistò influenza maggiore di quella, che in prima aveva da più anni; seguitò il sistema introdotto; nuovamente scomunicò l'Arcivescovo Gotofredo, che pure era stato consacrato dai Suffraganei; animò il Vescovo di Pavia ad unirsi con Erlembaldo per sostenere Attone. Nella settimana Santa gli Ordinarj celebravano l'antica funzione di battezzare; Erlembaldo colla forza, venne di mezzo ai Sacri Ministri; gittò a terra il Sacro Crisma, col motivo, che fosse questo stato benedetto da un Vescovo Scismatico (1). In mezzo a questo cumulo di strane miserie, i nobili finalmente vedendo i mali giunti all'estremo; e non tollerando, che affatto rimanesse la loro Patria un mucchio di rovine; si collegarono, e dalla campagna ove, come dissi, stavano ritirati, presero il partito di ritornare unitamente in Città; conducendo una buona scorta de' loro vassalli armati, per discacciarne Erlembaldo. Erlembaldo *armato di tutto punto sopra d'un generoso destriero* (2), preso il vessillo Romano, si pose alla testa della sua fazione per disputarla; ma infelicemente per lui, che sul campo rimase ucciso. L'allegrezza nata nella Città per tal fatto meglio è l'udirla dallo Storico contemporaneo Arnolfo (3): *Eadem hora post hoc insigne Tropheum cives omnes triumphales personant Hymnos Deo, ac Patrono suo Ambrosio, armati adeuntes ipsius Ecclesiam. In crastinum simul cum Clero laici in Letaniis, & laudibus ad Sanctum denuo procedentes Ambrosium, reatus præteritos confitentur alterutrum; absolutione vero a Sacerdotibus, qui præsto aderant, celebrata, reversus est in pace populus universus ad propria. Hic jam apparet schismatis hujusce terminus decem novem per annos semper ab ipsa radice pullulando protensi.* Pochi anni dopo Urbano

(1) Il Conte Giulini Tom. IV. pag. 189.

(2) Detto Tom. IV. pag. 192.

(3) Lib. I. cap. 10.

bano Secondo *riconobbe Erlembaldo per Santo, e trasportò solennemente le sue reliquie* (1). La Chiesa però non celebra la memoria di Erlembaldo, e di lui può liberamente la critica esaminare il merito, e la virtù.

Le forze di Roma rimasero dissipate affatto con questo avvenimento; si rivolse perciò Gregorio Settimo ad un altro partito. Primieramente egli sottrasse molti Vescovi suffraganei dalla dipendenza dell'Arcivescovo di Milano. Qualche leggiero distacco ne era già seguito in prima. Pavia già fino dal settimo secolo s'era sottratta, e il di lei Vescovo, come Vescovo della Città dominante, s'era reso indipendente dal Metropolitano (2), indi Giovanni Ottavo nell' 874 aveva dilatata la giurisdizione del Vescovo di Pavia a scapito della Diocesi di Milano; ma Ildebrando sottopose Como al Patriarca d'Aquileja; Aosta all'Arcivescovo di Tarantasia; Coira all'Arcivescovo di Magonza (3). Così la dignità del Metropolitano venne a scemarsi. Secondariamente per i maneggi della Contessa Matilde, ligia, e mossa in tutto da Gregorio Settimo, Milano si ribellò al Re Enrico Terzo, che allora era Imperatore, per que' mezzi istessi, pe' quali se gli ribellò Corrado Secondo di lui figlio; e così Milano spontaneamente, e quasi per stanchezza di resistere, dopo trentatrè anni di guerra si rese soggetta a Roma, e l' Arcivescovo divenne semplicemente il Vicario del Sommo Pontefice. Se alla fine del Capo Primo indicai con quali riguardi i Sommi Pontefici trattavano nelle loro lettere gli Arcivescovi di Milano, ora non potrò più riferire che scrivessero: *Reverendissimo & Sanctissimo Confratri*, ma dirò, che Urbano Secondo nel 1093 scriveva: *Discretioni nostræ videtur quatenus secundum præcepti nostri tenorem...... facias* (4). Vero è, che non per ciò immediatamente la creazione dell' Ar-

(1) Il Conte Giulini Tom. IV. pag. 197.

(2) Murator. Anecdot. Tom. I. pag. 246.

(3) Il Conte Giulini Tom. IV. pag. 254.

(4) Ivo Part. VI. Cap. 405.

Arcivescovo potè appropriarsela il Papa; per qualche tempo durò un resto di libertà nell'elezione. Ma i Papi cominciarono a deviare dalla consacrazione de' suffraganei; e l'anno 1095 Urbano Secondo volle, che il nuovo Arcivescovo Arnolfo venisse consacrato dall'Arcivescovo di Salisburgo, dal Vescovo di Passavia, e dal Vescovo di Costanza. S'introdusse il rito, che l'Arcivescovo non portasse il Palio, se non ricevuto che l'avesse dal Papa. In appresso si volle, che dovesse portarsi il nuovo Arcivescovo in Roma per ricevere il Palio, e giurare obbedienza. Poi si sottrassero dalla giurisdizione dell'Arcivescovo i Monaci; i quali fino allora erano stati a lui soggetti, come tutti gli altri Ecclesiastici. Quindi si posero ad accordare delle indulgenze; e la più antica, che ne ha ritrovata il Conte Giulini è dell'anno 1099 (1). In seguito Genova venne sottratta all' Arcivescovo, e creata Arcivescovato; Bobbio fu staccato dal Metropolitano, e assoggettato a Genova. Gradatamente furono la maggior parte de' Vescovi suffraganei, o dichiarati dipendenti immediatamente dalla Santa Sede Romana, ovvero incorporati con altre Chiese Arcivescovili. Così la gran mole della Chiesa Ambrosiana venne a rendersi assai meno importante, e in ogni sua parte interamente sommessa alla Giurisdizione Romana.

Che accadesse ai Sacerdoti ammogliati esattamente nol so. Nessuna memoria ritrovo, da cui chiaramente si vegga accettata la proibizione di esercitare il Sacerdozio a chi aveva moglie; anzi mi pare probabile, che rivoltesi le mire di Roma al punto della soggezione, poichè vide piegarsi le cose a seconda, non si volle insistere sopra un punto irritabile, e che poteva dare nuove scosse, e rovesciare il disegno. Pare che si avesse di mira d'obbligare piuttosto indirettamente al celibato coloro, che dovevansi promovere ai Sacri Ordini; anzi che instare, e costringere i Sacerdoti ammogliati alla dura scelta, o di

(1) Il Conte Giulini Tom. IV. pag. 388.

perdere lo ſtato loro, o di abbandonare diſonorata, e ſenza condizione la moglie, e macchiare i figli. Queſta opinione mi ſembra confermata, eſaminando gli atti d'un Sinodo tenutoſi in Milano, pubblicati dal Dottore Sormani nel libro intitolato: *Gloria de' Santi Milaneſi*. Queſta ſacra adunanza ſi tenne l'anno 1098. Il fine ſembrò eſſere quello di conſolidare il ſiſtema dipendente da Roma, e di preſcrivere una più ſanta diſciplina al Clero. In quel Concilio ſi pronunzia l'eſecrazione contro della ſimonia, e del matrimonio degli Eccleſiaſtici non ſi parla: *Sicut a Sanctis Patribus ſtatutum legimus, ſimoniacam hæreſim in Sacris Ordinibus, & in Eccleſiarum beneficiis execramus, & ab eccleſia radicitus eſtirpare per omnia volumus*, così leggeſi in quegli atti. Delle due riforme la più facile certamente non era quella di far abbandonare le mogli ai Sacerdoti; anzi quella ſola fu impugnata. Del pagamento, che facevaſi per le ordinazioni, non ne venne nemmeno fatta difficoltà per abolirlo. O dunque queſta legge contro la ſimonía è ſtata allora fatta, dappoichè in pratica eraſi abolita la taſſa, unicamente per avvalorare ſempre più la riforma; e in tal caſo non ſi ſarebbe ommeſſa una dichiarazione uguale, ſul non meno importante articolo del celibato, per rinfiancarne la perpetua oſſervanza, ſe già ſi era ciò ottenuto: ovvero la legge contro la ſimonía vogliam dire, che ſupponeſſe ancora quella vigente; ed allora dovremmo ſupporre, eſſerſi diſimpegnato ſenza ſtrepito alcuno l'oggetto intralciatiſſimo dei matrimonj, prima che ſi aboliſſe una taſſa, che poi non era difficile l'abolire; e che il Concilio neſſun penſiero ſi prendeſſe del pericolo, che la opinione tanto oſtinatamente ſoſtenuta pochi anni prima, ritornaſſe a prendere partito; il che non mi pare veroſimile. Il ſilenzio adunque di quel Concilio ſembra indicare una tolleranza per allora, ſu quel punto di diſciplina. Anzi mi ſembra di ravviſare in quel Concilio una legge, che tende indirettamente al celibato degli eccleſiaſtici; quella cioè con cui ſi proibiſce, che neſſuno eccleſia-

ſia-

ſiaſtico poſſa godere qualſivoglia beneficio; ſe prima non rinunzia a quanto poſſiede di ſuo patrimonio. Con tal legge s'allontanava l'ammogliato dal cercare beneficj, per non laſciare i figli nell'inopia. Ecco le parole del Sinodo: *Statuimus etiam juxta Sanctorum Patrum instituta, & primitivæ Eccleſiæ formam, nullam Clericorum Eccleſiarum beneficia poſſidere, niſi abrenuntiatis omnibus propriis velit fieri ejus diſcipulus in cujus ſorte videtur eſſe electus. Si quis autem foris eſſe maluerit, non ei clericatum auferimus, tantum Eccleſiaſtica beneficia interdicimus.* Mi pare ancora più chiaramente provato, che per allora ſi laſciavano al godimento de' loro beneficj i Sacerdoti ammogliati, dall'altro Canone dello ſteſſo Concilio; in cui ſi preſcrive, che ſiccome per lo paſſato alcuni avevano ottenuto la ſucceſſione ai beneficj goduti dal padre, quantunque il figlio all' atto di ſuccedergli foſſe nemmeno cherico; così ſi minaccia la ſcomunica a chiunque in avvenire tentaſſe di uſurparſi per ſucceſſione i beneficj medeſimi; il che fa vedere, che alcuni beneficiati allora avevano i loro figli, e che v'era pericolo che continuaſſero i beneficj per eredità: *Et quia non nulli intra Sanctam Eccleſiam tam Clerici, quam etiam Laici per paternam ſucceſſionem.... Archidiaconatum, vel Archipresbyteratum, Cimiliarchiam, aut etiam aliquid de beneficiis ad Eccleſiarum offitia pertinentibus actenus poſſidere conati ſunt: in hoc ſacro Conventu præfixum eſt, & omnibus definitum, ut ſi quis hujuſmodi neſanda cupiditate ductus Eccleſiam ulterius poſſidere tentaverit, & hæreditate Sanctuarium Dei obtinere præſumpſerit, juxta propheticam vocem, quouſque reſipiſcat anathematis vinculo ſubjaceat.* Così quel Sinodo. Se le nozze de' preti foſſero ſtate proſcritte, è naturale, che, oltre di farne menzione, ſi ſarebbero anche i figli de' Sacerdoti dichiarati illegittimi, e per queſto titolo eſcluſi dai beneficj. Parmi adunque probabile, che ſi laſciaſſero per allora vivere in pace i Sacerdoti ammogliati; e che ſiaſi poi introdotto poco a poco anche da noi il celibato, ſenza violenza, puramente colle Ordinazioni date ſolamente ai celibi. Di fatti nell'anno mille cento cinquantadue certo

S 2 Ca-

Canonico di Monza Mainerio Bocardo nel ſuo teſtamento, che ritrovaſi in quell'Archivio in pergamena ſegnata n. 4 (di cui ho avuta la notizia dal chiariſs. Sig. Canonico Teologo Don Anton Franceſco Friſi conoſciuto per le erudite ſue Diſſertazioni ſulle Antichità Monzeſi) ordina, che ſe gli celebri l'annuale il dì della ſua morte, e che il di lui erede: *Perſolvat omni anno in annuali meo Canonicis, & Decumanis, & Cuſtodibus ipſius Eccleſiæ non habentibus uxorem, qui in annuali meo fuerint per unumquemque Canonicum denarios quatuor, Cuſtodibus & Decumanis binos denarios*; e poi più ſotto vi ſi legge: *Si vero aliquis ex iſtis Canonicis fuerit infirmus, etiam ſi non fuerit in annualibus iſtis, volo ut habeat iſtam benedictionem, & ſi aliquis habuerit uxorem nolo ut habeat iſtam benedictionem*. Le quali parole ſembrano aſſai concludentemente provare, che ſino alla metà del ſecolo duodecimo ſiaſi continuata l'uſanza di non eſcludere dagli Ordini Sacri gli ammogliati; e che ottenuta che ſi ebbe la ſoggezione della Chieſa Milaneſe alla Giuriſdizione di Roma, ſi ceſsò di perſeguitare il matrimonio de' preti; e lentamente ſoltanto, e col favore del tempo ſi dilatò la legge del celibato.

Queſta mutazione di ſtato della Chieſa Milaneſe rappreſenta una ſerie crudele di partiti, tumulti, ſaccheggi, incendj, ſacrilegi, profanazioni, orrori d'ogni ſorta. Tutto fu opera d'Ildebrando, che tutto architettò, e direſſe. Se riſguardiamo il fine, di togliere dalla Chieſa gli abuſi nelle elezioni; ci ſi diminuiſce in parte il ſentimento contrario ai mezzi uſati. Se poi conſideriamo Ildebrando da un altro canto, non poſſiamo ricuſare la noſtra ſtima al progetto, che immaginò. Egli forſe conſiderava l'Italia un tempo Signora, manomeſſa dai Goti, Vandali, Longobardi, Saraceni, e Greci; diviſa come ella era doveva obbedire ora ai Borgognoni, ora ai Provenzali, ora ai Bavari, ora ad altre ſtraniere genti. Conveniva concentrare la forza d'Italia in un punto, ridurla ad uno Stato unito per darle un' eſiſtenza. Roma è la capitale; forza era adunque di aſſoggettare l'Italia a Roma, e così far fronte agli eſtranei. Il

tempo

tempo era opportuno per la debolezza d'Enrico. La forza politica della Lombardia era principalmente collocata ne' Vescovi: sottomessi questi era formata la Romana potenza. L'oggetto era grande. Ma è egli giusto, e ragionevole l'avventurare il riposo, e la sicurezza della generazione vivente, che ha un dritto attuale di esistere bene, colla speranza incerta di procurare la tranquillità alle generazioni, che nasceranno? E' egli ragionevole, e giusto un tal sacrificio, quando anche fosse sicuro il bene, che procuriamo ai successori? Gli uomini che hanno fatto parlar di loro la Storia, e ottennero il nome di grandi, non hanno mai esaminate bene simili questioni.

CAPO SESTO.

Della nascente Repubblica di Milano sino all'Imperatore Federico Primo.

I è veduto nel capo antecedente come l'Imperatore non si intromettesse mai nella lunga guerra civile per la giurisdizione di Roma sulla Chiesa Milanese. I Milanesi profittavano della debolezza dell'Imperatore per sottrarsi dalla soggezione del Sovrano. Non solamente guerreggiavano per distruggersi divisi in due fazioni, ma si arrogavano la facoltà di farsi degli alleati, di mover guerre, e così fecero nel 1059 unendosi co' Lodigiani contro de' Pavesi. Un pubblicista cercherà con qual diritto così pretendesse di operare una Città suddita. Uno storico si limita dicendo, che mancava al Sovrano allora la forza, come ne' secoli precedenti ella era mancata a questi popoli a fronte de' Longobardi, e de' Franchi, e de' Sassoni; e che in que' secoli non si conoscevano fra il Sovrano, ed i sudditi i dolci, e potentissimi vincoli della beneficenza, e dell' amore. Sebbene però Milano si reggesse da se, una apparente dipendenza dal Sovrano si conservava; e primieramente prima dell' Imperatore Federico le monete di Milano portarono sempre il nome dell' Imperatore, come fanno anche oggidì le Città libere dell' Im-

Impero (1). Oltre all' onore di porre il nome nelle monete, egli è certo altresì, che l' anno 1075 i Milanesi vollero dipendere dal Re Enrico per la elezione d' un Arcivescovo. Guidone aveva rinunziato l' Arcivescovato a Gotofredo, siccome dissi: questi era stato consacrato; ma il partito di Erlembaldo non permise mai, che possedesse i beni, o che esercitasse il suo Ministero. Erlembaldo aveva eletto Attone: il popolo lo aveva colle percosse costretto a rinunziare, non era mai stato ordinato, e il Papa lo sosteneva. I Milanesi ricorsero al Re Enrico, che nominò per Arcivescovo Tealdo Milanese, che possedeva un ufficio nella sua Reale Cappella. Gregorio Settimo gli comandò, che non ardisse di farsi ordinare se prima non veniva a Roma, ove il Papa voleva decidere fra esso, e Attone; nel tempo stesso scrisse ai Vescovi suffraganei comandando loro di non consacrare Tealdo. Tealdo nondimeno fu consacrato solennemente, e posto nel suo ufficio, poichè Erlembaldo era stato ucciso. Il Papa in un Concilio tenuto in Roma nel 1078 lo scomunicò insieme coll' Arcivescovo di Ravenna; eccone la cagione: *Thealdum dictum Archiepiscopum Mediolanensem, & Ravennatem Guibertum inaudita hæresi & superbia adversus hanc Sanctam Catholicam Ecclesiam se extollentes ab Episcopali omnino suspendimus, & Sacerdotali officio, & olim jam*

Anno 1075

Anno 1078

(1) Questa asserzione è contraria a quella del Conte Giulini, il quale sul testimonio d'una moneta pubblicata dal Muratori, in cui vi è il nome solo *Mediolanum*, e dall'altra Sant' Ambrogio, che l' incisore ha rappresentato a testa nuda senza la Mitra, ha argomentato, che appunto verso la metà del secolo duodecimo essendosi inventato l'ornamento Vescovile della Mitra la moneta dovesse essere anteriore a quell'epoca. Se quel dotto Cavaliere, (che cessò di vivere il giorno 26. Dicembre 1780, giorno in cui perdemmo il benemerito nostro Cronista, ed io in particolare un amico) riconoscesse ora la moneta, che conservo presso di me, vedrebbe l'inesattezza di quell'incisore, poichè ella è posteriore alla introduzione della Mitra, che realmente è scolpita sul capo del Santo Arcivescovo.

jam factum Anathema super ipsos innovamus (1). Più volte fu ripetura la scomunica; ma non per ciò le funzioni di Tealdo vennero sospese. Ildebrando ebbe una superiorità senza esempio quando vide il Re Enrico nel Castello di Canossa a piedi nudi nel mese di Gennajo del 1077 aspettare per tre giorni la grazia di gettarsegli ai piedi, e implorare l'assoluzione della scomunica. Ma fu ben diversa la scena nel 1084 quando Enrico s' impadronì di Roma, fece incoronare Papa appunto Guiberto Arcivescovo di Ravenna, e ne scacciò Ildebrando; che rifuggiatosi in Salerno poco dopo terminò la sua vita. A questa impresa molto contribuirono i Militi, che l'Arcivescovo Tealdo spedì in soccorso di Enrico.

Anno 1086

Morto che fu l'Arcivescovo Tealdo, dall' Imperatore Enrico fugli destinato a succedere Anselmo da Ro; il quale abbandonò il partito Imperiale, e interamente si collegò col partito Romano. La famosa Contessa Matilde sembrava che conservasse tutto lo spirito di Gregorio VII. a cui fu tanto ossequiosa mentre visse. Per opera di lei fu sedotto Corrado a diventare ribelle al Padre Enrico Augusto. Essa lo adescò mostrandogli la Corona d'Italia; e indusse l'Arcivescovo di Milano a incoronare solennemente in Sant' Ambrogio Corrado. Un Arcivescovo, che doveva ad Enrico la sua dignità, che da lui non fu mai offeso, che doveva ai popoli servire d'esempio di rettitudine, consacra nel Tempio di Dio scrutatore de' cuori un figlio traditore, e ribelle ad Enrico, per compiacere alle brighe della Contessa Matilde, dimenticando il giuramento di fedeltà, profanando le Sacre Cerimonie, abusando della Religione.... Volgiamoci ad altre idee, e benediciamo il Secolo più illuminato, e più felice in cui viviamo! Corrado, poichè in tal forma venne unto Re, come ostaggio rimase presso la Contessa Matilde; e non avendo che il titolo di Sovrano dovette dare il suo nome a quanto a lei piacque. Morì An-

Anno 1093

(1) Il Conte Giulini Tom. IV. pag. 226.

Anſelmo da Ro; e il Legato Romano eleſſe per Arciveſcovo Anſelmo da Boiſio; che ebbe il baſtone paſtorale dalla Conteſſa Matilde, e il Palio dal Papa; e ſi poſe a eſercitare il ſuo Miniſtero, ſenza dipendenza alcuna, nè dall' Imperatore Enrico, nè dal Re Corrado. Aſſoggettata così la dignità del Metropolitano, e reſa dipendente, ſi può a queſt' epoca fiſſare il primo germe della Repubblica Milaneſe: poichè ſe in prima l' Arciveſcovo godeva per l' eminenza del ſuo grado una ſorta di principato nella Città; ora i nobili, e la plebe vedendolo ridotto all' obbedienza, poterono bensì conſervare una riſpettoſa deferenza al di lui ſacro carattere; ma non vi trovarono più quella diſtanza, che l' opinione deve collocare fra chi obbediſce, e chi comanda. Perciò verſo la fine del ſecolo undecimo ſi crearono per la prima volta i Conſoli della Repubblica Milaneſe, e con queſta nuova magiſtratura ſi venne a formare una Sovranità, che rappreſentava tutto il popolo (1), e ſi vennero ad abolire gli Ufficiali Regj. L' Arciveſcovo dovette ſubordinare a queſto Senato perſino i Decreti Sinodali, acciocchè veniſſero confermati coll'acclamazione *fiat fiat*, quando piacevano. In fatti nel 1100 dovette l'Arciveſcovo ottenere il conſenſo di que' Magiſtrati, perchè ſi accordaſſe franchigia a chi veniva a certa ſolennità del Santo Sepolcro in Milano. Come poi queſti Conſoli allora veniſſero eletti; ſe dai ſoli nobili, ovvero promiſcuamente; quanti allora foſſero; quanto la loro dignità duraſſe, le memorie di quei tempi non ce lo inſegnano. Certo è però, che monete nè di Corrado, nè col nome della Repubblica non ve ne ſono; e che le ſole fra gli Ottoni, e Federico, che ſi conoſcono ſinora, ſono dei Re Enrici, e degl' Imperatori Enrici; onde la Repubblica ſi conſiderò ſempre ſotto la protezione Imperiale. Pochi anni dopo ſappiamo, che il numero de' Conſoli era XVIII., e talvolta anche maggiore. Sembra, che queſti Conſoli formaſſero il minore Conſiglio ſempre

Anno 1100

(1) Il Conte Giulini Tom. IV. pag. 423.

adunato, e sempre attivo per reggere la Città; e che negli affari di maggiore importanza questi Consoli intimassero una generale adunanza del Popolo. Nel 1130 i Consoli erano venti, ed erano stati eletti dalle tre classi di cittadini, cioè dai *Capitani*, i quali erano i nobili del primo ordine, dai *Valvassori*, che erano nobili bensì, ma di minore autorità, e dai *Cittadini*, che erano come il terzo ordine. Il numero de' Consoli Cittadini era minore di quello di ciascuna delle altre due classi; onde l'autorità realmente era presso i nobili (1), non rimanendo ai Cittadini poco più, che l'apparenza, come in Roma ne' comizj centuriati. La Repubblica di Milano però era ben piccola allora; poichè la giurisdizione di lei si limitava a poco più della mera Città; e la Campagna, che le stava intorno, formava diversi altri piccoli Stati indipendenti da lei; e così v'erano i Conti del *Seprio*, i Conti della *Martesana*, e altri Distretti, che avevano un governo parziale, e i loro Consoli (2); di che rimasero fino al 1781 le vestigia nelle diverse misure, che furono in uso in Monza, Lecco, ed altri Borghi del Ducato abolite or ora. Questo è tutto quello, che sappiamo intorno la costituzione civile di Milano verso il principio del secolo duodecimo. L'autorità suprema si riconosceva presso dell'Imperatore, il di cui nome incidevasi nelle monete, e dal quale ricevevano la giurisdizione alcuni Giudici, e Messi, che decidevano le controversie dei privati (3). Ma il governo politico, la pace, e la guerra, l'imposizione, e riscossione de' Tributi erano presso la Città istessa. Landolfo il giovine parlando dell'anno 1112 così si esprime: *Papienses & Mediolanenses statuerunt, & juraverunt sibi fœdera, quæ nimium quibusdam videntur fuisse Imperatoriæ Majestati, & Apostolicæ auctoritati contraria; cum illi cives jurarent sibi servare se & sua contra quemlibet mortalem hominem natum vel nasciturum*; dal che pare, che collegandosi

Anno 1112

(1) Il Conte Giulini Tom. V. pag. 260.

(2) Detto Tom. V. pag. 485.

(3) Detto Tom. V. pag. 403.

dosi per difendere le cose loro contro qualunque uomo; tacitamente s'intendesse la disposizione di contrastare colla forza all'Imperatore, qualora cercasse di toglier loro o i Nuovi Magistrati, o i Tributi, o la Giurisdizione, che esercitavano. Nelle Carte de' Contratti, Testamenti, Sentenze ec. si soleva in prima porre il nome dell'Imperatore, o Re d'Italia: *Regnante Domino nostro*, il tale. Al principio del secolo duodecimo non più si fece questa menzione. In una parola la constituzione civile di Milano allora divenne, siccome dissi, a un dipresso simile a quella d'una Città libera dell'Impero.

Quantunque l'Arcivescovo di Milano Anselmo da Boisio, fosse un uomo di carattere assai mite; e quantunque dovesse interamente la sua Dignità al Papa, cui era nella più esatta maniera sommesso; e quantunque l'autorità politica del Metropolitano fosse di molto diminuita, ciò non ostante dava ombra al Papa il nome dell'Arcivescovo di Milano: e per allontanare ogni pericolo, e confermarne la soggezione; piacque a Roma, che l'Arcivescovo abbandonasse la sua Diocesi, e seguendo lo spirito delle Crociate al principio del secolo duodecimo si portasse a guerreggiare nell'Asia. Gerusalemme era già in potere de' Cristiani. Non sembrava, che vi rimanesse altro desiderio alla pietà dei fedeli, se non se quello di custodirla. Ma, se crediamo allo Storico nostro Landolfo il giovine, altra impresa si propose Anselmo da Boisio, e tale, che la gravità della Storia corre pericolo nel raccontarla; cioè la conquista del Regno di Babilonia. Eccone le parole dello Storico: *Anselmus de Buis Mediolanensis Archiepiscopus quasi monitus Apostolica auctoritate, studuit congregare de diversis partibus exercitum cum quo caperet Babylonicum Regnum, & in hoc studio præmonuit prælectam juventutem Mediolanensem cruces suscipere, & cantilenam de Ultreja, Ultreja cantare. Atque ad vocem hujus prudentis viri cujuslibet conditionis per civitates Longobardorum, villas, & castella eorum cruces susceperunt, & eamdem cantilenam de*

 Ul-

Ultreja, *Ultreja cantaverunt* (1). Questa canzone latina inventata allora aveva la frequente esclamazione *Ultreja*, che il Conte Giulini crede, assai verosimilmente, essere un composto di *Eja! Ultra!* come sarebbe *animo! avanti!* eccitandosi così la gioventù Lombarda a prendere le armi, e passare nell' Asia (2). Che questa Crociata Milanese avendo alla testa l'Arcivescovo Anselmo da Boisio attraversasse l'Ungheria, e si portasse in Costantinopoli, dove poco dopo l'Arcivescovo morì, sembra cosa certa. Cosa poi facesse in quella comica impresa, è difficile il definirlo; tanto sono discordi gli Scrittori. Orderico Vitale Scrittore di que' tempi ci racconta, che questo esercito si accostò verso Gerusalemme, e in una battaglia verso *Gandras* fu malamente battuto, onde i fuggitivi si ricoverarono a Costantinopoli; ma i Geografi non ci sanno dire in qual luogo trovisi questo *Gandras*. Radolfo, che scrisse le imprese di Tancredi sotto del quale militava, ci lasciò scritto, che l'Arcivescovo Anselmo da Boisio fu battuto dai Saraceni sotto *Danisma*; ma nemmeno *Danisma* si trova in nessuna Carta Geografica. L'Abate Usbergense in vece c'insegna, che la battaglia seguì: *contra terram Coritianam*, *quæ est Turcorum Patria*; ma nemmeno questa terra è conosciuta nella Geografia; e la patria de' Turchi, se crediamo a Pomponio Mela, ed a Plinio, è ne' contorni delle paludi Meotidi, ovvero fra l'Eusino, e il Caspio nelle vicinanze del Caucaso; parti del Mondo assai sviate per coloro, che dalla Lombardia cercavano di passare in Babilonia, o nella Terra Santa. Guglielmo Tirio, che è riputato il più sicuro Scrittore di quelle guerre di Terra Santa, non fa menzione alcuna della spedizione dell'Arcivescovo di Milano Anselmo, nè delle disgrazie del suo esercito. L'Arcivescovo morì in Costantinopoli l'anno 1110, e Landolfo il giovine ce ne indica la malattia; ei morì di tristezza. Questo buon Anselmo da Boisio ce lo qualifica

(1) Landulph. Jun. Cap. 2.

(2) Il Conte Giulini Tom. IV. pag. 430.

lifica Landolfo il giovine, per un povero uomo, semplice, timido, e ironicamente lo chiama nel testo riferito: *ad vocem hujus prudentis viri*. Probabilmente a queste disposizioni del di lui animo egli doveva la sua Dignità. Questo moderatissimo Prelato, se per il merito dell'obbedienza aveva animato i suoi, a prendere le armi per combattere gl'infedeli; poichè si vide affaticato da un assai lungo viaggio; trasportato in mezzo a popoli, de' quali ignorava il costume, e il linguaggio; abbandonato alla licenza militare di giovani incautamente espatriati per di lui consiglio, e inquieti per trovare mezzi da sussistere; in mezzo ai pericoli; senza forza d'animo, e senza ajuto; mi sembra naturale, ch'ei morisse d'affanno, e di melanconia; e che si sbandassero i suoi, e ritornassero alla patria gli altri pochi rimasti, cui riuscì di trovare la strada, ed i mezzi per rivederla. Coloro, che rimproverano alla generazione vivente d'avere minor senno di quello, che si osservava altre volte, esaminino queste epoche.

Nel principio appunto del secolo duodecimo lo storico nostro Landolfo juniore, che è il solo autore contemporaneo, ci racconta un fatto prodigiosissimo, e ce lo descrive con circostanze cotanto minute, e singolari, che, sembra quasi ch'ei temesse l'incredulità dei posteri. Sin ora il suo timore fu vano; ma io lo credo giustissimo. Il fatto è il seguente. Mentre Anselmo da Boisio era partito comandando l'esercito, che marciava alla conquista di Babilonia; il Vescovo di Savona Grossolano, come Vicario dell'Assente Arcivescovo, reggeva la Chiesa Milanese. Giunta la nuova della morte di Anselmo, Grossolano ebbe un partito, e fu eletto Arcivescovo; e dal Papa fugli spedito il Palio, che il portatore tenendo a guisa di stendardo in cima del bastone, andava gridando ecco la stola, o come dice Landolfo il giovine: *heccum la stola heccum la stola* (1), dal che vedesi, che anche allora si parlava una lingua simile a quella

(1) Rer. Italic. Script. Tom. V. pag. 476.

quella, che oggidì si parla. Eravi in Milano un prete, che aveva nome Liprando. Egli era Zio di Landolfo Juniore; e convien dire, che fosse di genio piuttosto attivo; poichè ebbe tagliati il naso, e gli orecchi in uno de' tumulti per la Giurisdizione Romana, per cui egli combatteva. Il Papa Gregorio Settimo prese questo prete sotto la speciale protezione della Santa Sede, e nella Bolla gli scrisse: *Tu quoque abscisso naso, & auribus pro Christi nomine laudabilior es qui ad eam gratiam pertingere meruisti, quæ ab omnibus desideranda est, qua a sanctis, si perseveraveris in finem non discrepas. Integritas quidem corporis tui diminuta est, sed interior homo qui renovatur de die in diem magnum sanctitatis suscepit incrementum: forma visibilis turpior, sed imago dei, quæ est forma justitiæ, facta est pulchrior. Unde in Canticis Canticorum gloriatur Ecclesia dicens nigra sum filiæ Hierusalem*, e poi dopo lo chiama *Martyr Christi* (1). Il Prete Liprando era titolare della Chiesa di San Paolo in Compito. Appoggiato a questa Bolla pretendeva di essere indipendente dall' Arcivescovo, e da ciò nacquero de' dissapori, i quali s'innasprirono. L'Arcivescovo sospese il prete dal suo ufficio sacerdotale, e il prete accusò pubblicamente l'Arcivescovo di simonia; *per munus a manu, per munus a lingua, per munus ab obsequio* (2). La disputa andò tanto avanti, che vi furono partiti; si venne alle solite zuffe; e *Grossulani turba dimicans adversus Primicerium, Landulphum ejusdem Primicerii clericum lapide occidit* (3). Fu perciò costretto l'Arcivescovo Grossolano a convocare un Sinodo, in cui si giudicasse s'egli fosse legittimamente eletto, ovvero se fosse simoniaco; e il Prete Liprando si esibì di provare col giudizio di Dio, passando attraverso del fuoco, l'accusa, che aveva fatta all' Arcivescovo. Il popolo accettò con avidità questa proposizione, che gli offeriva un genere di spettacolo maravigliosissimo. La curiosità di vedere un mira-

ra-

(1) Landulph. Junior. Cap. VI.
(2) Detto Cap. IX.
(3) Detto Cap. X.

racolo, generalmente eccitò l'impazienza di ognuno; e fu avvisato il Prete Liprando di apparecchiarvisi, e il fatto ce lo descrive Landolfo nella maniera che dirò. Distribuì il Prete Liprando in elemosina il grano, ed il vino, che possedeva; fece testamento, lasciando erede lo Storico suo Nipote; e dispose, che se egli morisse nel giudizio, quel che le fiamme avessero lasciato del suo corpo venisse sepellito nella Chiesa della Trinità. Sia ch' ei temesse falsa la simonia asserita, ovvero non sicuro il miracolo, egli credette possibile il rimanervi abbruciato; sebbene con tanta fiducia ne cercasse l' occasione. Digiunò il Prete due giorni; poi vestito con cilicio, camice, e pianeta, a piedi nudi, portando la Croce da San Paolo in Compito venne a Sant' Ambrogio, e cantò la Messa all' Altar Maggiore in faccia dell' Arcivescovo, che si era collocato sul pulpito con altri due personaggi. Forse in que' tempi il digiuno naturale prima d'accostarsi all' altare non era un precetto; almeno nel secolo nono la Imperatrice Ermengarda: *ante introitum missarum fatebatur se exardescere siti, & bibit plenam phialam vini peregrini, & post hæc cœlestem participavit mensam* (1). Comunque sia di ciò, Landolfo non ci dice come celebrasse la Messa quel Prete sospeso dal suo ufficio; ci dice però, che l' Arcivescovo, poichè la Messa fu terminata, prese a dire così: Aspettate, che con tre parole convincerò quest' uomo; indi rivolto al Prete, hai asserito, gli disse, che io sono simoniaco, ora dichiara soltanto, se il puoi, qual sia la persona a cui io abbia donato. Il Prete si collocò sopra un sasso elevato, che era nella Chiesa, e indicando il pulpito: vedete, disse al popolo, vedete tre grandissimi diavoli, che possono confondermi col loro ingegno, e co' denari che possedono; ma io rispondo, che con quel denaro istesso, che il diavolo gli suggerì di adoprare per comprarsi l'Arcivescovato, possono aver occultata la verità, e togliermi i testimonj; e per ciò ho scelto il giudizio di Dio, che non

(1) Agnelli de S. Georgio.

non s'inganna. Il dialogo continuò qualche poco, fin tanto, che impaziente il popolo di vedere questo prodigio, si udì gridare perchè venisse al cimento il Prete; il quale sebbene fosse vecchio, e digiuno per il terzo giorno, ed avesse fatto un lungo cammino, balzò dal sasso, e si portò co' suoi paramenti avanti l'atrio di S. Ambrogio; fuori del quale erano disposte due cataste di legna di quercia; ciascuna delle quali era lunga dieci braccia; alte entrambi più di un uomo, e similmente larghe, e distanti l'una dall'altra un braccio e mezzo. Anzi nel viottolo istesso eranvi gettati de' pezzi di legna tratto tratto, per renderne più lento, e difficile il passaggio. Poichè il Prete, e l'Arcivescovo furono fuori dell'atrio, l'accusatore prese l'Arcivescovo per la cappa, e disse: *Iste Grossulanus qui est sub ista cappa, & non de alio dico, est simoniacus de Archiepiscopatu Mediolani* (1). Ciò fatto l'Arcivescovo non volle star più presente, montò a cavallo, e se ne partì. Arialdo da Meregnano, amico dell'Arcivescovo, teneva frattanto il Prete, acciocchè ei non passasse, fin tanto che il fuoco non fosse bene acceso; e il fuoco crebbe a segno, che Arialdo ne ebbe offesa la mano. Allora dissegli: Prete Liprando mira la tua morte, piegati all'Arcivescovo, e salva la vita; e se nol vuoi, vanne colla maledizione di Dio. Il Prete rispose a lui: *Sathana retro vade*, poi si prostrò a terra, fece il segno della Croce, ed entrò fra le cataste ardenti. La fiamma si spaccava avanti di lui, e si riuniva tosto, che era passato; passò sopra i carboni, come se fosse arena; due volte recitò in quel passaggio: *Deus in nomine tuo salvum me fac, & in virtute tua libera me*, e nella terza volta alla parola *fac* si trovò sano dall'altra parte del fuoco, senza danno alcuno nella persona, o ne' lini del camice, o nella pianeta. Così il Nipote Landolfo ci racconta il fatto.

Questo fatto riferitoci dal solo Landolfo, e adottato poscia da chi scrisse dopo di lui, ha tanta somiglianza con quel-

(1) Landulph. Jun. Cap. X.

quello, che Desiderio Abate di Monte Cassino asserisce accaduto in Firenze; che non si potrebbe giudicare quale dei due fosse l'originale, e quale la copia; se quello di Toscana non fosse stato collocato quarant'anni prima di questo di Landolfo, che si colloca nell'anno 1103. A Firenze si accusava quel Vescovo di simonia: si propose di provarlo colla prova del fuoco; si prepararono due cataste lunghe dieci piedi, alte e larghe cinque, distanti appunto un piede e mezzo. Le misure sono le medesime nel numero, sebbene da noi non erano piedi ma braccia. Ivi passò illeso un monaco Giovanni Aldobrandino; che fu poi chiamato Giovanni Igneo. E l'uno, e l'altro fatto si dice accaduto in quaresima. Costretto a rinunziare alla fede di uno Storico contemporaneo, ovvero al buon senso, io abjurerò la prima; nè crederò, che la Divinità abbia operato un portento per approvare una temerità, solennemente riprovata dalla Chiesa in più Concilj. Dopo un fatto cotanto decisivo non sarebbe stato possibile, che i Vescovi suffraganei, che erano in Milano pel Sinodo, non conoscessero la mano di Dio, e non concorressero a deporre l'Arcivescovo. Eppure lo stesso Landolfo ci avvisa, che: *Præsentia Episcoporum suffraganeorum huic legi, & triumpho favorem integre non præbuit* (1), e il popolo istesso pochi giorni dopo cambiossi di parere sul preteso miracoloso passaggio: *turba tristis de casu, & ruina Grossulani, in Presbyterum, & ejus legem post paucos dies scandalizavit*. Ci narra di più lo stesso Autore, che in quella occasione il prete ebbe offesa bensì una mano dal fuoco, ma che se l'abbruciò prima di passarvi; che ebbe anche male a un piede, ma che ne fu cagione un cavallo da cui fu calpestato. La verità sola, che oggi possiamo sapere è; che il fatto come ce lo racconta Landolfo, non è vero. Se qualche fatto simile vi è stato, conviene allargare il viottolo; abbassare, e sminuire le cataste; supporre il prete, che passi prima di una perfetta accensione; e allora

(1) Landulph. Jun. Cap. XI.

con una mano, ed un piede offesi potremo accordare i due fenomeni il fisico, ed il morale. Se poi il racconto fosse imitato da Landolfo dall' altra favola Toscana, per vanità di raccontare cose prodigiose, e per farsi nipote di un Taumaturgo; allora ne sarebbe ancora più semplice la spiegazione. Nè sarà questa un' accusa troppo severa, che noi faremo all' ingenuità di questo Storico; il quale ci vuol far credere, che un Angelo sia venuto ad avvertirlo, che il di lui Zio Liprando era ammalato: *Mihi Angelus occurrit dicens: Presbyter Liprandus rediens a Valtellina infirmus jacet ad Monasterium de Clivate* (1): asserzione, sul proposito della quale saggiamente riflette il nostro Conte Giulini, che *sarebbe stato desiderabile*, *che lo Storico ci avesse additato i segni pe' quali egli s'avvide con tanta sicurezza*, *che quello era un Angelo* (2). Tutti i nostri autori però, ciecamente appoggiati all'asserzione del solo Landolfo, hanno creduto vero un tal prodigio; e nemmeno il nostro Conte Giulini si è voluto segregare. Sarebbe stato veramente desiderabile, che avessero seguita l'opinione piuttosto dei Vescovi suffraganei, e della plebe, che ne fu spettatrice. Ma il meraviglioso seduce; non si ha coraggio di affrontare una lunga tradizione per annunziare la verità, i di cui dritti non si prescrivono giammai; ed è costretta la Storia a raccontare di tali inezie qualora sieno generalmente credute.

Per otto anni ancora dopo il raccontato prodigio continuò l'Arcivescovo Grossolano a conservare la sua Dignità, sebbene con un partito contrario. Il Papa lo considerò Arcivescovo legittimo, e non cessò d'esserlo se non quando portatosi egli nel 1111 a Costantinopoli se gli elesse in Milano un successore. Morì frattanto in Germania l'infelice Imperatore Enrico Terzo, ciò avvenne l'anno 1106. Corrado di lui figlio se gli era ribellato, siccome dissi, adescato da una vana lusinga di essere Re d'Italia, ove visse con questo titolo.

(1) Landulph. Jun. Cap. XIV.

(2) Il Conte Giulini Tom. IV. pag. 519.

tolo per obbedire a tutti i cenni della Contessa Matilde. Anche l'altro figlio Enrico si trovò modo di farlo ribelle al padre. Non si può rinunziare ai sentimenti dell' umanità, e della natura più freddamente di quello, che fece questo figlio Enrico, che il padre aveva già fatto suo collega nel Regno di Germania. Io ne racconterò l'avvenimento colle parole istesse colle quali il Conte Giulini lo riferisce. *I vizj, le scostumatezze, la simonia, lo scisma dell'Imperatore erano veramente cose orribili a chi le considerava; ma pure dovevano con pazienza tollerarsi da un suddito, e molto più da un figliuolo. Per quanto la storia della vita di Enrico Quarto Re di Germania, e terzo Imperatore, e Re d'Italia desti odio, ed abborrimento contro di lui; quella della sua morte non lascia di muovere gli animi a compassione, e pietà. Altro io non dirò, se non che il misero Principe spogliato a forza de' Reali ornamenti, pentito de' commessi delitti, senza poter ottenere dal Legato Apostolico la desiderata assoluzione, prostesso a piè del figlio, senza poter ottenere da lui un solo sguardo; finalmente da disperato diede nuovamente di piglio alle armi; ma abbandonato presso che da tutti, e giunto alle ultime angustie, alli sette di agosto del corrente anno* 1106 *terminò in Liegi di puro cordoglio la vita. Così castigò Iddio i suoi delitti in vita* (1). I delitti di questo Principe sono; di non aver voluto rinunziare alle investiture de' Vescovi, che avevano goduto i suoi antecessori. Le sue buone qualità furono la generosità, la giustizia, e il valore. Non rapì l'altrui, non insidiò alcuno, non se gli rimprovera alcuna crudeltà. Egli comandava in persona la sua armata; si trovò in sessantasei battaglie, e le vinse tutte, eccetto quelle nelle quali fu tradito. Il di lui figlio Enrico, che poi fu il quarto Imperatore di questo nome, venne in Italia nel 1110, pretese dalle Città Lombarde l'antica obbedienza, trovò degli ostacoli; poichè erano già avvezze a reggersi da se. Novara fra le altre non fu docile, e il Re Enrico la incendiò

Anno 1110

(1) Il Conte Guilini Tom. IV. pag. 515.

diò; così fece a varie altre Castella, e Terre. L'infelice Enrico suo padre non adoperò il fuoco per sottomettere i popoli. Questa feroce maniera di guerreggiare mosse le altre Città a cercare di guadagnarselo con denaro, con vasi d'oro, e d'argento; ma la popolata, e nobile Città di Milano non gli fece regalo alcuno, nè in verun conto gli badò, come ci attesta il Monaco Donizone, che in que' tempi scriveva le gesta della Contessa Matilde con versi assai meschini:

Aurea vasa sibi nec non argentea misit
Plurima cum multis Urbs omnis denique nummis
Nobilis Urbs sola Mediolanum populosa
Non servivit ei nummum neque contulit æris (1).

Pareva, che allora Milano ergesse già la testa sopra delle altre Città del Regno Italico. Prestarono però i Milanesi assistenza ad Enrico piuttosto come alleati, che come sudditi; e questa fu di molti armati, che lo accompagnarono a Roma per riceverví la Corona Imperiale. E' noto, che Pasquale Secondo Papa pretese prima d' incoronarlo, che rinunziasse al diritto di dare l'investitura ai Vescovi. Ricusò Enrico di rinunziarvi, e pretese, non meno di quello che aveva fatto suo padre, di conservare questa ragione posseduta dai precedenti Augusti. Insisteva il Papa; nacque in Roma una zuffa: i Lombardi uniti co' Tedeschi frenarono l'impeto de' Pontificj a segno, che Enrico fece suo prigioniero il Papa, lo condusse fuori di Roma, nè gli accordò la libertà, se non quando gli promise con solenne scrittura di lasciargli le investiture come per lo passato. Ciò fatto ei lo pose in libertà, e da esso fu incoronato Imperatore nella Basilica Vaticana il giorno 13 di aprile 1111. Per questa zuffa ne dovettero soffrire anche i Milanesi, de' quali varj ne perirono, e fra gli altri Ottone Visconti: *Otho autem Mediolanensis Vicecomes cum multis pugnatoribus ejusdem Regis in ipsa strage corruit in mortem amarissimam ho-*

(1) Rerum Italicar. Script. Tom. V. pag. 378.

hominibus diligentibus Civitatem Mediolanensem, & *Ecclesiam* (1). Questo Ottone è forse lo stesso reso immortale dai due versi del Tasso.

O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui da l'angue esce il fanciullo ignudo (2).

L'Imperatore Enrico Quarto, che aveva degradato suo Padre per aver sostenuto le investiture de' Vescovati; non solamente le sostenne ei medesimo, ma colla forza sulla persona istessa del Sommo Pontefice se le fece accordare. Nella constituzione, che avevano presa le Città Italiche, non vi rimaneva più altra dignità, che potesse conferire l'Imperatore, se rinunziava alle investiture; e il titolo di Re d'Italia, già diventato sinonimo di protettore piuttosto che Sovrano, sarebbe stato colla rinunzia ridotto a una mera parola insignificante; come vi si ridusse in fatti undici anni dopo colla cessione, che ne fece. I Milanesi frattanto, inquieti; avvezzi alle fazioni; diretti da Magistrati, la nuova autorità de' quali era incerta; mancanti d'un sistema civile, che organizzasse la Città; privi d'un regolamento, che assicurasse la vita, e le sostanze del Cittadino, avevano ottenuto piuttosto una turbolente indipendenza, anzi che la libertà. Convien dire, che allora o non vi fosse uomo capace di progettare una constituzione, ovvero che non venisse ascoltato. Avevamo impiegati i primi impeti nostri a lacerarci vicendevolmente colle civili dissensioni; i secondi impeti furono adoperati per rovinare i vicini meno forti di noi. La Città di Lodi fu distrutta da noi quasi sotto gli occhi dell'Imperatore Enrico, che ritornava da Roma dopo la sua incoronazione: *Mediolanenses quoque cum iste Imperator per Veronam a Roma in Germaniam properabat, gladiis & incendiis, diversisque instrumentis funditus destruxerunt Laudem in Langobardia civitatem alteram* (3). Un Calendario antico stampato nella raccolta *Rerum Italicarum* (4), dice: *VII. Kal.*

(1) Landulph. Junior. Cap. XVIII.
(2) Gerusalemme liberata Canto I. St. 53.
(3) Landulph. Junior. Cap. XVIII.
(4) Tom. I. part. 2. pag. 235.

Anno 1111 *Kal. MCXI. capta est Civitas Laudensis a Mediolanensibus*, e la Cronica di Filippo da Castel Seprio dice: *anno MCXI. die VII. ante Kal. Junii destructa est Civitas Laudensis & jacuit annis XLVIII.* Qual fosse il motivo, che inducesse i Milanesi a simile crudeltà, non lo sappiamo. Il nostro Tristano Calchi così ne ragiona: *De Laudis vero Pompejæ eversione haud immerito prudens lector uberiora desideraverit: sed mecum transeat oportet, cujus in manus plura in eam rem, & si diligenter perquisiverim, non venerunt. Cæterum constat & duras leges, & fœdam servitutem victis impositam fuisse: dejectisque cæteris ædificiis, & urbis mœnibus, vix agrestium similes vici, & pauperum tuguria miseris civibus, quæ inhabitarent relicta: & pro magno commodo existimatum, quod vicum cognomine Placentinum reliquerint, in quo solitum mercatum octavo quoque die continuarent, sed nec rem alienare, matrimonia contrahere, post occasum solis in publicum prodire, certosve fines excedere inconsulto Magistratu Mediolanensi licebat, si quipiam paulo remotius sermones contulisset, continuo novorum consiliorum suspecti ære multabantur, aut fustibus cædebantur, quibus ærumnis indignati plurimi diversa exilia petere maluerunt, & perpetuo patriis finibus carere* (1). La Città di Lodi era fabbricata sopra di un fiumicello chiamato Silaro fra l'Adda, ed il Lambro: anche al dì d'oggi se ne vedono le vestigia al sito, che si chiama *Lodi Vecchio*. La Città di Lodi presentemente non dovrebbe più portare il nome di Pompeo, poichè deve la sua esistenza a Federico Imperatore, che la fece fabbricare alle sponde dell'Adda quattro miglia distante dalla Città di Pompeo.

Dopo avere per tal modo rovinati i Lodigiani, ci siamo rivolti a danneggiare i Comaschi, i quali col favore d'un paese montuoso disputarono per alcuni anni, ma finalmente superati dai Milanesi, videro la loro Città, e i Sobborghi distrutti l'anno 1127. Co' Pavesi parimenti si mosse la guerra, e nel 1132 ci riuscì di dar loro una rotta a

Anno 1127

(1) Tristan. Calch. Mediol. Histor. Patr. lib. VII. pag. 149.

a Marcinago; ma la Città loro munita di antiche, e solide fortificazioni, fu un ricovero sicuro per essi. Attaccammo briga co' Cremonesi, e nel 1137 c'impadronimmo del Castello di Zenivolta, e femmo prigioniero il Vescovo di Cremona Uberto, che era *armato con l'usbergo come un Paladino, e inanimando i suoi alla battaglia si era spinto contro uno de' nostri, e stava terminando di ammazzarlo* (1). Tale era la strana condotta di una nascente Repubblica, che doveva saggiamente premunirsi contro le fondate pretensioni dell' Impero, collegandosi, e rendendosi amiche le altre Città. Questo errore lo vedremo poi punito da Federico, e la punizione fu meritata. Lo stato della prosperità è il più funesto di tutti per una Città, che diventi libera dopo di aver sofferta la servitù. Nella loro infanzia le Repubbliche hanno bisogno d'essere circondate da' pericoli per obbligare i Cittadini ad accostarsi fra loro, e prendere cura incessante degl' interessi comuni. Se questi manchino, non vi è più quel principio, che può solo formare un sistema capace di reggere alla prosperità; vi vuole un nemico, e un comune pericolo per acquistare un interesse, e un sentimento comune, e così animarsi la Repubblica.

La Germania era divisa in fazioni, e l'Imperatore aveva i suoi nemici, i quali vedevano volontieri, che gl' Italiani non gli obbedissero. Fra questi eravi l'Arcivescovo di Colonia Federico, il quale scrisse alla Repubblica di Milano una lettera, che comincia così: *Consulibus*, *Capitaneis*, *omni militiæ*, *universoque Mediolanensi populo* = *Civitas Dei Inclita*, *conserva libertatem*, *ut pariter retineas nominis tui dignitatem*, *quia quamdiu potestatibus Ecclesiæ inimicis resistere niteris*, *veræ libertatis Auctore Christo Domino adjutore perfrueris* (2), e in questa lettera ci avvisa come i Principi della Lorena, e della Sassonia, della Turingia, e di tutta la Gallia (membri dell' Impero, come lo erano i Milanesi) si

(1) Il Conte Giulini Tom. V. pag. 355.

(2) Martene Collect. Veter. Scriptor. & monument. Tom. I. p. 640.

ſi erano al paro di noi determinati di voler vivere liberi; e che tutti erano pronti a collegarſi con noi, ad aſſiſterci; ſu di che aſpettava il riſcontro. Non ci rimane poi notizia alcuna ſe queſta opportuniſſima offerta ſia ſtata accettata; anzi dai fatti accaduti dappoi ſi può preſumere, che ſe ne laſciaſſe sfuggire l'occaſione. In ſomma Milano era una Repubblica; era già forte, e prepotente nella Lombardia: ma l'uſo incautiſſimo, che faceva della forza ſua, eccitava l'invidia, e l'odio delle altre Città; odio, ed invidia ſuperflue, ſin tanto che la Dignità Imperiale paſſava da un Principe debole a un altro debole, ma rovinoſe diſpoſizioni al momento, in cui foſſe eletto Imperatore un Principe di animo, e di forze robuſto.

Morì in Germania l'Imperatore Enrico Quarto l'anno 1125; e venne eletto per ſucceſſore Lottario Duca di Saſſonia, il quale fu poi Lottario Terzo Re d'Italia, e Lottario Secondo Imperatore. Alcuni Signori Tedeſchi avevano proteſtato contro di queſta elezione, la quale ſi pretendeva fatta per maneggi della Francia; e Corrado Duca di Franconia del Caſato di Stauffen-Suabe fu uno de' più malcontenti. Convien dire, ch' ei praticaſſe delle ſecrete intelligenze co' Milaneſi per togliere almeno il titolo di Re d'Italia a Lottario. Certo è, che Corrado nel 1128 ſe ne venne a Milano per la ſtrada di Como; che fu acclamato Re d'Italia, e incoronato prima in Monza, poi a Milano in Sant'Ambrogio. Sceſo Lottario in Italia ſi confederò colle Città di Lombardia nemiche de' Milaneſi, affine di umiliar Milano. Tentò d'impadronirſi di Crema Città amica de' Milaneſi, ma non ebbe forze baſtanti. Lottario non potè eſſere incoronato Re d'Italia, e portoſſi a Roma ove fu incoronato Imperatore in San Giovanni Laterano dal Papa Innocenzo Secondo. Vi erano allora due, che pretendevano la Sovranità del Regno d'Italia: Lottario come Imperatore, Corrado come Re incoronato d'Italia. Nello ſteſſo tempo eranvi in Roma due, ciaſcuno de' quali pretendeva d'eſſere il vero Papa; uno poſſedeva la Chieſa di

Anno 1128

San

San Pietro, e l'altro quella di San Giovanni Laterano. Il Papa di San Giovanni favoriva Lottario, lo riconoſceva per ſolo legittimo Re d'Italia, e ſcomunicava l'Arciveſcovo di Milano, perchè aveva incoronato Corrado: il Papa di San Pietro mandava il Palio al noſtro Arciveſcovo. La origine di queſti due Papi fu, che eſſendo ſpirato Onorio Secondo Sommo Pontefice il giorno 14 di febbrajo 1130; nel giorno medeſimo ſedici Cardinali de' più familiari del defunto Pontefice, e de' più aſſidui nell'aſſiſterlo all'ultima malattia, prima che foſſe pubblicata la di lui morte, eleſſero Gregorio Canonico Regolare Lateranenſe Cardinale Diacono di Sant'Angelo; che preſe il nome di Innocenzo Secondo. Il maggior numero de' Cardinali, inteſa che ebbe queſt' elezione, ſi radunò in San Marco; e creò Papa Pietro di Leone, che preſe il nome di Anacleto. Furono, e l'uno, e l'altro nello ſteſſo giorno conſacrati, ed intronizzati. Innocenzo occupava San Giovanni Laterano; Anacleto aveva il partito più forte, e riſedeva in Vaticano. I Milaneſi erano per Anacleto, e per Corrado; Lottario era per Innocenzo. Facilmente ognuno comprende qual confuſione, e quanti partiti dovevanſi formare in mezzo ad un ſimile inviluppo di coſe. San Bernardo fu quello, che ſedò i partiti, e fece riconoſcere anche in Milano per vero Papa Innocenzo Secondo, e per vero Re d'Italia Lottario. Si erano già domiciliati in Milano de' frati inſtituiti da San Bernardo. Il Santo ſoſteneva Papa Innocenzo; e l'Arciveſcovo di Milano Anſelmo Puſterla aveva coronato Corrado, e aderiva ad Anacleto. Cominciarono in Milano i partiti contro dell' Arciveſcovo per deporlo. Quegli Ordinarj, e Decumani, che erano del Papa Innocenzo Secondo; per preparare delle inſidie all'Arciveſcovo, diſtribuirono il loro denaro ai giuriſperiti, ed ai militari; e dalla diſputa l'Arciveſcovo fu coſtretto ad entrare nel pubblico arringo, ove Stefano Guandeca Arciprete lo accusò come eretico, ſpergiuro, ſacrilego, e reo d'altri delitti; giurò per convalidare l'accuſa; e ſi eſibì a provarlo avanti ad alcuni Veſcovi ſuffraganei.

Anno 1130

Comparvero i Vescovi, e seco loro comparvero pure molti vestiti in una nuova foggia con rozze lane, e col capo raso; e questi, verosimilmente, erano i nuovi monaci di San Bernardo, che il popolo considerava come Angeli del Cielo. L'Arcivescovo vedendo costoro, rivolto al popolo si pose a dire: che tutti quei, che comparivano vestiti con quelle cappe bianche, e bigie, erano tutti eretici. Da ciò ne nacque una zuffa, nella quale non fu però vinto l'Arcivescovo; ma poi mediante il denaro sparso dal contrario partito fu scacciato dalla sua Sede. Quindi abbandonato Anacleto, Milano riconobbe il Papa Innocenzo Secondo. L'avvenimento ce lo descrive Landolfo il giovine colle seguenti parole: *Ordinarii itaque, & Decumani Sacerdotes, & cœteri faventes Papæ Innocentio Secundo, & insidias perpetrantes hujusmodi Archiepiscopo suas pecunias effuderunt, & ipsas legis & morum peritis atque bellatoribus viris tribuerunt. Unde ipse Archiepiscopus compulsus est intrare popularem concionem, ut ibi decertaret cum suis excomunicatis de excomunicatione. Cumque ipse expectaret sagittas de justa aut injusta excomunicatione, Nazarius Primicerius, miræ calliditatis homo, per prolixum sermonem cunctæ concioni induxit fastidium. Archipresbyter autem Stephanus qui cognominatur Guandeca, videns Primicerium suum fastidiose fore locutum, vocem suam exaltavit, & contra Archiepiscopum sic ait: Hoc quod isti nolunt tibi dicere ego dico; tu es hæreticus, perjurus, sacrilegus, & aliis criminibus, quæ non sunt hic notanda, es reus. His auditis ex improviso Archiepiscopus obstupuit. Archipresbyter vero ille habens testum Evangeliorum ad manum continuo juravit, quod ipse de istis rebus, quas dixerat esse in isto Anselmo, qui dicitur de Pusterla, in judicio Episcopi Novariensis, & Albanensis, qui sunt de suffraganeis Ecclesiæ Mediolani, staret. Consules itaque Mediolani in concordia utriusque partis statuerunt ut ipsi & alii suffraganei venirent. In statuta itaque die non solum suffraganei, sed quamplures pure induti rudi, & inculta lana, & rasi insolita rasura concurrerunt. Cumque Archiepiscopus iste Anselmus vidisset eos constare, & populo quasi essent Angeli de*

de Cœlis, ad ipsum populum ait: omnes illi, quos hic videtis cum illis cappis albis & grisiis, sunt hæretici. Inde simplices, & compositi ad expellendum & deponendum bellum commoverunt. Veruntamen gladio Anselmi in die illa resistere non potuerunt. Sed mediante nocte per expansam pecuniam manus Primicerii, & Presbyteri Stephani fortissima, in summo diluculo ipsum Anselmum a Sede compulit (1). Questi Monaci seguaci di San Bernardo molto operarono per fare, che Milano abbandonasse Papa Anacleto, e il Re Corrado; e riconoscesse Papa Innocenzo, e l'Imperatore Lottario: e San Bernardo medesimo moveva tutta questa rivoluzione, e come dice Landolfo il giovine al luogo citato: *Ad hæc peragenda Papa adeo idoneum Angelum habuit sicut Bernardus Abbas Claravallensis fuit*; il Santo Abate venne in Milano, e fu con tanta venerazione accolto, che immediatamente divenne l'arbitro della Città. Egli mostrava dispiacere, che nelle chiese vi fossero ornamenti d'oro, o d'argento, e i Milanesi cessarono di esporli: *ad nutum quidem hujus Abbatis omnia ornamenta Ecclesiastica, quæ auro, & argento palliisque in Ecclesia ipsius Civitatis videbantur, quasi ab ipso Abbate despecta, in scrineis reclusa sunt* (2). Tutto venne a prendere quell' aspetto, che insinuava quel celebre Santo; al di cui cenno i popoli Europei passavano a guerreggiare nell'Asia, e riconoscevano, o abbandonavano i Sovrani, ed i Pontefici. Tanto era il potere dell' opinione generalmente sparso di lui! Il popolo di Milano, poichè era scacciato l'Arcivescovo Anselmo Pusterla, accorse a San Bernardo, che stava alloggiato vicino a San Lorenzo, e con acclamazione lo voleva Arcivescovo. Il Santo aveva più vasti affari da reggere, e disse alla moltitudine; che nel seguente giorno egli si sarebbe posto a cavallo, e che se il cavallo l'avesse condotto lontano dalla Città non sarebbe stato Arcivescovo, e così appunto fece, e se ne partì: *Ego in crastinum ascendam palafredum meum, & si me extra vos portaverit non ero vobis*

(1) Landulph. Junior. Cap. XLI. (2) Landulph. Junior. Cap. XLII.

bis quod petitis, ac sic a Mediolano recessit (1). Così Milano riconobbe Papa Innocenzo, e Imperatore Lottario; e partito che fu San Bernardo, i suoi Monaci, dice Landolfo al luogo citato: *per civitatem euntes collectam multam de auro, & argento, & rebus pluribus sibi fecerunt*, e con questi mezzi fondarono i due Monasterj di Chiaravalle, e di Morimondo, così nominati ad imitazione di due già stabiliti in Francia, i quali avvenimenti accadero l'anno 1134. L'Arcivescovo Anselmo, scacciato così dalla sua Sede, per essere stato del partito di Anacleto, s'incamminò verso Roma; dove Anacleto era riconosciuto per legittimo Papa da un gran numero di persone, e risedeva, siccome dissi, al Vaticano; ma viaggiando fu preso, e consegnato a Papa Innocenzo Secondo, che trovavasi a Pisa per un Concilio; e quel Papa, che possedeva, come già dissi, in Roma il Laterano: *illum captum Romam misit*, dice Landolfo, *ibique prout fama est Anselmus ille in eodem mense in manu Petri Latri, qui Procurator est Innocentii, vitam finivit.*

Anno 1134

Corrado, sebbene fosse stato incoronato Re d'Italia in Monza, ed in Milano, vedendo di non avere forze bastanti a resistere, si piegò ai tempi, e riconobbe l'Imperatore Lottario, e rinunziò ad ogni pretensione sul Regno Italico. Lottario, riconosciuto anche dai Milanesi, venne in Italia; e favorì i Milanesi nelle dispute, che avevano co' vicini. Mentre il nuovo Arcivescovo Roboaldo scomunicava i Cremonesi, l'Imperatore Lottario li sottopose al Bando Imperiale; e unite le forze degl' Imperiali, e de' Milanesi, si devastò il Contado di Cremona, si prese Casalmaggiore, San Bassano, e Soncino (2); poi queste forze si rivolsero contro Pavia, la quale venne umiliata. Così assai incautamente i Milanesi, colla distruzione di Lodi, e di Como; colla desolazione de' Cremonesi; e cogli insulti fatti ai Pavesi, si erano procurati de' nemici implacabili intorno le loro mura; e ne vedremo l'effetto nel Capo seguente. Altro non

(1) Landulph. Junior. Cap. XLII. (2) Il Conte Giulini Tom. V. p. 338.

non mancava ad accendere il fuoco, che doveva distruggerci, se non l'occasione d'un Imperatore potente, e voglioso di riacquistare la Signoria d'Italia. Ma nè Lottario, nè Corrado istesso (che poi nel 1138 colla morte di Lottario fugli eletto in Germania per successore) ebbero forze per tentarlo. Corrado, obbedendo alle insinuazioni fattegli da San Bernardo a Spira, s'incamminò alla testa di una armata per la Terra Santa; dove il suo esercito fu interamente distrutto per la mala fede dell'Imperatore Manuello Comneno, e per il valor militare de' Saraceni. Lottario debolmente regnò fra i torbidi. Così la indipendenza della Repubblica di Milano si andò rinfiancando.

La Città di Milano diventata opulente, e popolata nel secolo duodecimo; naturalmente doveva offrire aggi migliori ad ogni Cittadino. Non si discorreva più di adoperare per companatico il lardo, come vedemmo al Cap. 4.; ma pretendevano i Canonici di Sant'Ambrogio, che un Abate in certo giorno di solennità desse loro un pranzo con tre imbandigioni, ed erano queste: *in prima appositione pullos frigidos, gambas de vino, & carnem porcinam frigidam: in secunda pullos plenos, carnem vaccinam cum piperata, & turtellam de lavezolo: in tertia pullos rostidos, lombolos cum panitio, & porcellos plenos*, sorta di vivande, che non ha saputo indicare cosa fossero l'erudito nostro Conte Giulini (1), e che molto meno potrei io spiegare. Bastano però queste per dimostrare, che si viveva con una sorta di abbondanza. Fra le cerimonie religiose vi era quella, che il Parroco andasse a lustrare coll'acqua benedetta la casa da cui si era trasportato un morto; e che al Natale il Parroco girasse per le case del suo distretto coll'incensiere a profumarle. Quando si contraevano *sponsalia de futuro*: cioè quando si faceva la promessa del matrimonio, si regalava alla sposa un anello, ovvero una corona, o un cinto, ovvero una veste, o un drappo, ovvero un zendado,

(1) Tom. V. pag. 473.

do; e qualora il matrimonio poi non si dovesse più fare, se lo sposo aveva dato un bacio alla sposa, non si doveva a lui restituire se non la metà del regalo: *Si nomine sponsalitiorum annulus, vel corona, vel cingulum, vel quid simile, seu amictum, vel pallium, vel zendadum detur: matrimonio non secuto medietas redditur si osculum intercesserit*; così le consuetudini di Milano dell' anno 1216. Dello stato delle lettere in que' barbari tempi pochissimo se ne può dire. Unicamente sappiamo, che molti de' nostri giovani allora andavano in Francia a fare i loro studj; ed è assai probabile, che le turbolenze interne, alle quali era in preda la Repubblica, non permettessero quella placida educazione, che è necessaria per avervi delle scuole, e de' maestri utili. Fra i paesi vicini il più tranquillo, e indifferente per noi era la Francia, colla quale non avevamo più veruna politica relazione. Sotto Lottario s' erano scoperte in Amalfi le Pandette, e s' era risvegliato un fermento universale per lo studio della giurisprudenza. Il nostro Oberto dall' Orto fu distinto fra i Dottori di quel tempo; e Maestro Giovanni pure nostro Cittadino fu un Medico, che ebbe molta parte nel far risorgere la facoltà, che coltivava in Salerno. Egli scrisse in versi latini un trattato di Medicina per Enrico Primo figlio di Guglielmo il conquistatore Re d'Inghilterra, che così comincia:

Anglorum Regi scribit schola tota Salerni (1) *&c.*

e sebbene la ragione umana fosse coltivata da pochi, e con poverissimo successo, se voglíansi paragonare que' lavori colle produzioni di secoli più felici: nondimeno dobbiamo accordare, che ci eravamo scostati assai dall' ultima barbarie del secolo undecimo, quando ne' pubblici contratti si scriveva così: *deveniat in potestatem Abas ipsius Monasteri Sancti Ambrosii in perpetuis temporibus in eodem Sanctum Monasterio ordinatus fuerit... capella una... que ego noviter edificavi... in onore Sancti Michaelis & Petri consecratam ab Domnus Eribertus*

(1) Argellat. Bibl. Script. Med. num. *916*.

bertus Archiepiscopus (1). I Cognomi cominciarono a formarsi nel secolo undecimo, e nel duodecimo erano generalmente praticati. La maggior parte ebbero l'etimologia dai luoghi, d' onde traeva origine, ovvero dimorava la famiglia. Vorrei poter descrivere le azioni de' nostri Bruti, de' nostri Orazj, de' nostri Scevola; ma non balena alcun lampo di virtù fra que' tempi ancora caliginosi; o se qualche uomo generoso, e nobile visse allora fra noi, e produsse la sua virtù fuori dalle azioni della famiglia, questa trovò così poco elasticità negli animi altrui, che non ne rimase memoria. La sola Religione era il mobile di ogni azione in que' tempi... sebbene questa mia proposizione non è esatta. La sola corteccia della Religione moveva ogni cosa, e la vera Religione era trascuratissima. Il mancar di fede, l' assassinare, il distruggere, l' usurpare, il calunniare, l'opprimere, erano azioni comunemente praticate quasi senza ribrezzo. Dopo ciò, tutte le esterne pratiche del rito religioso erano osservatissime, e servivano di pretesto allo sfogo della feroce inquietudine de' nuovi Repubblicani; poco degni in verità di esser liberi, per l'abuso, che ne fecero a danno proprio, e dei vicini.

CA-

(1) Il Conte Giulini Tom. III. pag. 216.

CAPO SETTIMO.

Della Rovina di Milano sotto l'Imperatore Federico Primo.

L nome di Federico Primo Imperatore, comunemente conosciuto col sopranome di Barbarossa, non è ignoto a veruno anche del popolo di Milano. Ognuno sa, che Milano fu distrutta da lui. Molte favolose tradizioni, come accade, si frammischiarono colla verità. Federico Barbarossa però si ricorda come un barbaro. L'Epoca di questo Imperatore è stata funesta. Siamo stati avviliti; ma non vili, nè senza gloria. I Romani ebbero due epoche di somma umiliazione: le Forche Caudine, e l'invasione de' Galli. Noi avemmo Uraja, e Federico. Gli Autori di Germania di que' tempi ne fanno un Eroe; i nostri ne fanno un tiranno. L'unico partito, ch'io prendo, sarà quello di appoggiare il mio racconto singolarmente agli Autori Tedeschi, che scrivevano in que' tempi; e credere di Federico Primo tutto il bene, che ne dicono i Milanesi, e tutto il male, che ne dicono i Tedeschi. I primi Autori, che mi serviranno di guida, saranno Ottone Vescovo di Frisinga figlio di Leopoldo Pio Marchese d'Austria, e Zio Paterno dello stesso Imperatore Federico; il quale, come esercitato quanto in que' tempi potevasi nelle lettere latine, scrisse i fasti del Nipote da lui animato a farlo; l'altro sarà il Canonico di Frisinga Radevico, il quale per ordine dello stesso Impe-

ra-

ratore continuò que' fatti dopo la morte del Vescovo Ottone (1). Ivi si legge la lettera, che l'Imperatore diresse al Vescovo suo Zio animandolo a scrivere, e dandogli una traccia de' suoi fatti nell' Italia (2); ivi pure si vede, che il continuatore Radevico dice, di avere scritto per obbedire al desiderio del defunto Vescovo: *Ejus jussu, pariterque Divi Imperatoris Friderici nutu* (3). Sicuramente essi non hanno propensione per i Milanesi. Il terzo sarà il Canonico di Praga Vincenzo, che accompagnò il suo Vescovo in quella spedizione d'Italia, e fu presente alla maggior parte degli avvenimenti accaduti in Milano. La cronaca di Vincenzo fu data al pubblico per la prima volta nel 1764 dal Padre Dobner nel primo Tomo dell' Opera intitolata: *Monumenta Historica Boemiæ*, stampata in Praga. Gli altri Autori Tedeschi pubblicati nelle raccolte del Pistorio Nidano, del Menckenio, dello Struvio, dell' Oefalio, mi serviranno pure di guida. Farò uso ancora de' nostri Italiani Morena, e Sire Raul, Autori tutti contemporanei; ma unicamente pe' fatti, che non possano essere contrarj all' Imperatore; sebbene il Morena sia più Imperiale di alcun altro. Sarò costretto a registrare più le parole altrui, che a scrivere le mie; ma i lettori, che temono lo spirito di partito, e che bramano di conoscere quanto si può la verità de' fatti accaduti, non mi sapranno mal grado, se pongo sotto a' loro occhi piuttosto i pezzi interessanti degli Autori originali, che scrivevano le cose de' loro tempi, anzi che un sempre incerto racconto negli argomenti contrastati. Questo è il solo partito, che conviene allorchè s'entra a narrare una porzione di storia controversa.

Anno 1152

Corrado poco dopo il suo ritorno da Terra Santa morì in Bamberga l'anno 1152, e fu eletto Re de' Romani il di lui nipote Federico Barbarossa. Egli allora aveva trentadue anni. Pieno di ardor militare, e di un carattere fermo,

(1) L'edizione di cui mi servo è quella di Pietro Perna in Basilea 1569.

(2) Pag. 186.

(3) Pag. 260.

mo, e impetuoso, sembra che il suo primo pensiero sia stato quello di sottomettere le Città del Regno d'Italia; e di ridurle ad una reale obbedienza, dallo stato indipendente, a cui si erano poste da cento venti anni e più. Albernardo Alamano, e Omobono Maestro, due Cittadini Lodigiani, si portarono alla Dieta di Costanza, e gettaronsi a' piedi di Federico implorando il suo ajuto contro de' Milanesi, i quali non cessavano di opprimere i Lodigiani, anche presso le diroccate mura della loro Patria distrutta. Il Re Federico destinò Sicher per suo Ministro a Milano con un Decreto, in cui comandava, che si cessasse di opprimere Lodi. I due Lodigiani ritornarono alla Patria per cui avevano operato senza commissione. Credevano di essere accolti come salvatori de' cittadini, e non ritrovarono che biasimo, strapazzi, ed ingiurie; poichè il timore de' Milanesi era il solo sentimento, che restava a quegl' infelici dopo il peso di lunghe, e gravissime sciagure. Venne a Milano Sicher; presentò il Decreto del Re. I Consoli Milanesi stracciarono la carta; la calpestarono; e a stento il Regio Messo potè sottrarsi al furore del popolo, e fuggirsene di notte (1). Dopo un tale affronto Federico si determinò di venire in Italia alla testa di un' armata. I nemici de' Milanesi non potevano mancare di unirsegli contro di Milano; il quale, come dice il panegirista, e parente di Federico: *Inter cæteras ejusdem gentis civitates primatum nunc tenet... non solum ex sui magnitudine, virorumque fortium copia, verum etiam ex hoc, quod duas Civitates vicinas in eodem situ positas, idest Cumam, & Laudam ditioni suæ adjecerit* (2). Cominciò Federico a devastare alcune nostre Terre. Erano amici nostri i Tortonesi, i Piacentini, i Cremaschi, ed i Bresciani. Federico assediò, prese, e distrusse Tortona; e dai Pavesi fu accolto con solenne pompa. Così il Re Federico nella sua lettera riferita da Ottone da Frisinga: *Destructa Terdona Pa-*

(1) Murena Rer. Italic. Script. Tom. VI. pag. 957.

(2) Otto Frisingens. De Gestis Friderici lib. 2. cap. XI.

Papienses, ut gloriosum post victoriam Triumphum nobis facerent, ad Civitatem nos invitaverunt. Col vocabolo però di *distruzione* non si può intendere già, che fossero atterrate le case della Città; ma deve intendersi soltanto la demolizione delle fortificazioni, e lo smantellamento de' ripari, che la munivano. Poichè nello stesso anno, in cui venne distrutta Tortona, la Repubblica di Milano scrisse ai Tortonesi la lettera seguente: *Consules, Populusque Mediolanensis, Consulibus Derthonensibus, omnique Populo, salutem = Cuncto Romano Imperio notum fore credimus, Urbem vestram, quam de cetero confidenter nostram dicemus, contra fas, ac pium, injuria penitus destructam, a Nobis audacter, nec non viriliter restauratam esse, murisque omnium Nostrorum invicem sudore constructis circumdatam. Tria itaque Civilia Signa ad perennem memoriam ad Vos dirigimus. Tubam videlicet eneam, qua Populus in unum convocetur, vestrum significantem incrementum. Album vexillum cum Cruce Domini Nostri Jesu Christi rubeum colorem habens per medium, significans a manibus inimicorum post multas, ac magnas angustias Vos esse liberatos: in quo Solem & Lunam designari jussimus. Sol Mediolanum, Luna Derthonam significat; Lunaque lumen a Sole suum trahit, omne a Mediolano Derthona suum trahit esse. Hec duo Mundi sunt lumina, hec duo Regni. Sigillum quo vestre signentur charte, continens in se duas Civitates Mediolanum, & Derthonam, designans Mediolanum cum Derthona ita esse unitos, ut separari numquam possint amplius. Milenus centenus quinquagesimus annus quintus erat Christi, cum lapsa refecta fuit* (1). I Milanesi innalzarono la circonvallazione di Tortona con somma rapidità, e con sommo ardire, nel tempo, in cui Federico si portò a Roma, e fu incoronato Imperatore dal Papa Adriano Quarto. Questa riparazione di Tortona dovette irritare sempre più l'animo dell'Imperatore; al quale inutilmente avevano già in prima offerto i Milanesi considerabili somme d'oro per accontentarlo. Non si trovò forte

Anno 1155

(1) Il Conte Giulini Tom. VI. pag. 52.

Federico allora abbaſtanza per cimentarſi contro di Milano: ovvero gli affari l'obbligarono a portarſi in Germania. Prima però di abbandonare l'Italia, nelle vicinanze di Verona pubblicò un Decreto; in cui ſpogliava i Milaneſi della Zecca, dei Telonei, e di ogni podeſtà: e ciò in pena d'avere diſtrutto Lodi, e Como, e oppreſſi que' Cittadini con contumacia agli Ordini Imperiali: per lo che li condannò al bando dell'Impero (1). La ſentenza di queſto anatema non cagionò male alcuno ai Milaneſi. Eſſa era concepita con fraſi, che provavano l'inimicizia paſſionata dell'Imperatore. Leggevaſi che i delitti imputati ai Milaneſi foſſero *enormi*, commeſſi con *animo ſacrilego*, *empiiſſimamente*, *con iniquità*, *malizia*, *e pertinacia*. Ciò nondimanco appena allontanato che fu Federico, i noſtri ritornarono al loro abituale meſtiere: batterono i Paveſi, inſultarono, e vinſero i Novareſi; preſero Vigevano, e ne demolirono il Caſtello. Tanto erano poco diſpoſti a laſciar liberi i Lodigiani, e i Comaſchi già ſottomeſſi! Preteſero anzi dai Lodigiani un giuramento poſitivo di fedeltà; e ſull'oppoſizione, che i Lodigiani fecero, volendo eſſi porvi la condizione, che ſalvo foſſe il primo giuramento di fedeltà da eſſi già preſtato all'Imperatore, e non accordandolo i noſtri; vennero ſaccheggiate, e abbruciate le povere abitazioni de' Lodigiani, ed eſſi coſtretti a ricoverarſi preſſo dei Cremoneſi. Per tal modo erano nemici noſtri i Lodigiani, i Comaſchi, i Paveſi, i Novareſi, i Vigevanaſchi, e i Cremoneſi.

Frattanto però, che ſtavamo rendendoci più odioſi ai vicini, ed al lontano nemico; la ſola coſa ragionevole, che femmo, ſi fu di munire d'un valido foſſato, oſſia d'una linea di circonvallazione tutta la Città; la quale ſebbene aveſſe tuttavia in piedi le antiche mura di Maſſimiano riſtorate dall'Arciveſcovo Anſperto due ſecoli e mezzo prima, nondimeno per l'accreſciuta popolazione doveva avere molte abitazioni eſternamente adjacenti alle mura me-

(1) Muratori Med. Æv. Diſſert. 2. Tom. 2.

medesime. Questo fossato è precisamente quello per cui ora scorre il canale del Naviglio, e così con chiarezza ognuno può capire qual fosse il giro delle antiche mura, che ora è indicato dalle chiaviche da noi chiamate *cantarane*, e quale quello del fossato, che visibilmente anche oggidì circonda la Città. Di questo fossato ne parla il continuatore di Ottone da Frisinga Radevico (1), inimico de' Milanesi, con questi termini: *Mediolanenses autem, utpote viri bellicosi, & strenui civitatem suam magnis fossis circumdederunt, & Imperatori audacter, & viriliter restiterunt*; e della terra cavata nel fare la fossa se ne formò il parapetto nel luogo, che anche presentemente conserva il nome di *Terragio*. Convien dire, che queste fortificazioni fossero assai ben fatte; poichè vedremo, che non vennero mai superate colla forza; e che perduta che fu la Città, ebbe somma cura il vincitore di vederle distrutte. Venne in Italia l' Imperator Federico alla testa di un' armata poderosissima, la quale conteneva quasi tutte le forze della Germania. Basti il dire, che aveva sotto di lui a blocare Milano Ladislao Re di Boemia, Corrado Duca di Rotenburg, Lodovico Conte Palatino del Reno, Federico Duca di Svevia, Enrico Duca d' Austria, Alberto Conte del Tirolo, Ottone Conte Palatino di Baviera, l' Arcivescovo di Colonia Federico, Arnaldo Arcivescovo di Magonza, Hellino Arcivescovo di Treviri, Wikmanno Arcivescovo di Magdeburg, il Duca di Zaringhen, e altri Principi Sovrani (2). La venuta di questa terribile armata accadde l' anno 1158. E' strana la cerimonia, che l'Imperator Federico volle premettere alle sue operazioni militari. Prima d' innoltrarsi nel Milanese fece intimare alla Città un termine pe-

Anno 1158

(1) Lib. I. Cap. XXXIII.

(2) Anonimi Chronicum Bohemicum *nella raccolta* Scriptores Rerum Germanicarum *del Menckenio* Tom. 3. col. 1707, Radevic. lib. I. cap. XXV. Vincentii Canonici Pragensis Chronicon in Tom. I. Monum. Hist. Boemiæ a P. Gelasio Dobner ædita Pragæ penes Clauser 1764 pag. 551.

perentorio a presentare le discolpe se ne aveva. Non volle dare un gastigo, senza una sentenza; nè una sentenza senza un giudizio; nè un giudizio senza una citazione. Vennero i Legati di Milano a questa formalità. L'eloquenza e i doni furono inefficaci; e la sentenza dichiarolli pubblici nemici. Così pagando questo facile tributo alla mania del secolo, che in Italia singolarmente aveva riscaldati gli animi nello studio del Codice, e delle Pandette di Giustiniano, rese sacra in certo qual modo la vendetta, e interessate più che mai le Città nostre nemiche a favorire la rovina di Milano. Poich' ebbe data Federico la sentenza, si rivolse al Milanese, e affacciatosi a Cassano per passar l' Adda, trovò il ponte così bene presidiato dai Milanesi, che non ardì di superarlo. Gl' Imperiali tentarono il guado verso Corneliano: alcuni perirono nel fiume; ma però un buon drapello di Militi si postò sulla sponda destra del fiume. Per lo che i nostri, che trovavansi alla custodia del ponte, dovettero abbandonarlo, per non vedersi a un tempo stesso assaliti di fronte, e al fianco; e si ricoverarono in Milano. L'Esercito Imperiale s'incamminò a passare sul ponte, il quale si ruppe, non sappiamo se a caso, con qualche danno dell' esercito. Questi avvenimenti anche minuti meritano luogo nella Storia; poichè fanno conoscere, che la guerra non si faceva con un cieco impeto, ma con arte, e consiglio, anche in que' tempi. Un errore però commisero allora i nostri, e fu quello di collocare un presidio nella torre dell'Arco Romano, di cui ho data notizia nel capo primo. Quella mole fabbricata dai vincitori Romani fuori del recinto per dominare la Città, e fondata sopra quattro enormi pilastri, e quattro arcate; doveva atterrarsi da una Città, che aspettava un potentissimo esercito nemico. Un presidio così isolato non poteva nè difendersi, nè reggere, soltanto che sotto vi si fosse collocata una catasta di legna, e postovi il fuoco. Gl' Imperiali ben presto cominciando a rompere i pilastri, costrinsero gl' infelici situati tanto incautamente ad arrendersi; e dalla cima poi di quella

gran

gran torre, gl'Imperiali, colla Pietrera scagliarono incessantemente de' sassi a danno, ed incomodo inevitabile di coloro, che stavano alla difesa della Porta Romana. L'Imperatore pose il suo quartiere verso la Commenda di Malta, che allora era la Magione de' Templari. Il Re di Boemia pose il suo a San Dionigi. L'Arcivescovo di Colonia alloggiò verso San Celso. Di contro a ciascheduna porta della Città vi si postò un Principe; e si circondò la Città con un esercito di cento mila uomini (1); ovvero, come dice lo storico nostro contemporaneo Sire Raul, di quindici mila Cavalieri, e innumerevoli fantaccini. A tutte queste terribili forze della Germania, dalla quale erano venuti quasi tutti i Sovrani alla testa de' loro sudditi armati, si unirono le forze di quasi tutte le Città di Lombardia; e il Canonico di Praga Vincenzo, che vi era presente, nomina Pavesi, Cremonesi, Lodigiani, Comaschi, Veronesi, Mantovani, Bergamaschi, Parmigiani, Piacentini, Genovesi, Tortonesi, Astigiani, Vercellesi, Novaresi, d'Ivrea, di Padova, d'Alba, di Treviso, d'Aquileja, di Ferrara, di Reggio, di Modena, di Bologna, d'Imola, di Cesena, di Forlì, di Rimini, di Fano, d'Ancona, e di altre Città ancora, che tutte avevano mandate le loro milizie a combattere contro di noi (2). Al comparire di tante forze i Milanesi stavano armati tranquillamente rimirandole dalle loro fortificazioni: *Stabant armati super vallum nihil omnino strepentes; dubium, principis advenientis aspectus utrum hanc reverentiam, & hujus silentii disciplinam, an metum universis incusserit*, dice Radevico lib. I. Cap. XXXII. Una tanto spaventosa unione di forze non si impiegherebbe al dì d'oggi per acquistare una Città presidiata da soli Cittadini. Un esercito assai minore basterebbe, e coll'assedio, ovvero con un impetuoso assalto se ne renderebbe padrone; ma allora la polve per anco non era conosciuta (la più antica memo-

(1) Radevic. lib. I. cap. 32.
(2) Monumenta Historica Boemiæ a P. Gelasio Dobner edita Pragæ 1764. pag. 57.

moria della polve ascende fino alla pubblicazione dell'opera: *De nullitate Magiæ* in Oxford, fatta da Rugiero Bacone circa l'anno 1260, cioè quasi un secolo dopo i tempi de' quali tratto; e il più antico uso della polve nella guerra seguì l'anno 1346 nella battaglia di Grecy, come ci attestano Larrey, e Mezerai. Il Re d'Inghilterra Eduardo scompigliò i Francesi con cinque o sei cannoni; ciò accadde più d'un secolo e mezzo dopo Federico). Troppo era ardua impresa il venire a cimento contro gli assediati, i quali dalla sommità del terrapieno schiacciavano nella larga fossa gli agressori prima, che ad essi potessero nemmeno accostarsi, e perciò: *Divisis, ut dictum est, inter Principes exercitus Portis Civitatis, singuli eorum festinare, parare, sudibus, palis, aliisque propugnaculis castra munire propter improvisos hostium incursus decertabant. Neque enim vineis, turribus, arietibus, aliorumque generum machinis tantam Civitatem attentandam putabant. Sed longa potius obsidione fatigatos ad deditionem cogi, vel si foras propter fiduciam multitudinis erupissent, prælio superatum iri* (1). Si aspettò adunque, che il tedio, e i maneggi inducessero i Milanesi alla resa, e non ardì Federico di sottometterli colla forza. Questi fatti trasmessici da un Tedesco nemico del nome Italiano, e panegirista dell'Imperator Federico, provano abbastanza, che Milano in quel tempo era una Repubblica, piccolissima per la sua estensione, ma di una forza, e di un ardimento maravigliosi; e se ella avesse avuta tanta sapienza, quanto ardire, e robustezza, forse la Storia posteriore d'Italia sarebbe più simile alla Romana. Lo storico nostro Sire Raul ci parla di varie scorrerie, che i Milanesi fecero su i nemici col rappresagliar ai medesimi molti cavalli: *Interea milites Mediolani egrediebantur de Civitate, & auferebant scutiferis exercitus roncinos, & tantos abstulerunt, quod roncinus quatuor solidis tertiolorum vendebatur*; e il Radevico, che scrisse i fasti dell'Imperator Federico per comando di lui, e in confe-

(1) Radevic. lib. I. cap. 34.

ſeguenza non mai ſoſpetto di parzialità per i Milaneſi, deſcrive varie ſortite da eſſi fatte; ed una ſingolarmente caduta ſopra il Conte Palatino del Reno, e ſul Duca Federico di Svevia: *Apertis portis cum pugnaciſſimis egreſſi, diſiectis cuſtodibus uſque ad jam dictorum heroum caſtra excurrunt, oppugnant, ſauciant. Alemani ubi hoſtes adventare ſenſerant, inopinata re, ac improviſa primo perculſi* (l'affare era di notte) *alter apud alterum formidinem ſimul, & tumultum facere: deinde alius alium appellare, hortari, arma capeſſere, venientes excipere, inſtantes propulſare: clamor permixtus hortatione, ſtrepitus armorum &c.*, e conchiude, che accorſovi poi il Re di Boemia co' ſuoi, e così reſaſi più vaſta l'azione; i Milaneſi non potendo reggere a tanti, ritornarono nella Città (1). Queſto fatto altrimenti in parte lo deſcrive la cronaca del Canonico Vincenzo da Praga, che ſi legge nel libro del P. Gelaſio Dobner (2). Secondo detto Croniſta la ſortita fatta dai Milaneſi non fu di notte, ma *circa horam veſpertinam.... fit pugna ex utraque parte: fortiſſimi cæduntur milites, nec hi vincuntur nec illi. Videns autem prædictus Princeps ſe eis ſufficere non poſſe, ad Regem Bohemiæ plurimos mittit nuncios, rogans ut ei ſua ſubveniat militia*; dice poi, che il Re accorſe co' ſuoi, e piombando addoſſo ai Milaneſi: *Mediolanenſes pro libertate adverſariis ſuis fortiſſime reſiſtunt, ex utraque parte fortiſſimi cæduntur milites. A veſpertina hora uſque ad crepuſculum durat prælium. Mediolanenſes tandem plurimis amiſſis, & captis, Bohemorum ictus non valentes ſuſtinere, inter muros ſe retrahunt, quos Bohemi victores uſque ad ipſas portas cædentes inſequuntur. Interea nox prælium dirimit*. Queſto autore era preſente, quindi il di lui racconto pare più veriſimile; poichè di notte non poteva tentarſi un'operazione, quando ſi combatteva come allora in miſchia. Altra uſcita fecero i Milaneſi per teſtimonianza dello ſteſſo Autore Tedeſco, e panegiriſta dell'Imperatore Federico, contro il Duca d'Auſtria, che s'avanzava per attaccare una porta della Città: *Mediolanenſes quippe mo-*

 litio-

(1) Radevic. lib. I. cap. XXXIV. (2) Tom. I. pag. 56.

litiones nostrorum præsentientes ignominiam judicabant, si pares, immo plures multitudine, minori animo venientibus non occurrerent (1), e allora pure furono respinti. La più fortunata azione ce la descrive lo stesso Radevico (2), quando uscirono i Milanesi contro una schiera di mille volontarj, comandati dal Conte Ekeberto di Butene, e dopo un ostinato conflitto vennero fugati coll'uccisione del Conte, e di varj altri nobili Imperiali. Osserva però lo stesso Radevico, come dalla porta, che era bloccata dall'Imperatore (ed era quella del *Buttinugo*, ora detto *Bottonuto*, e il Conte Giulini la crede posta al ponte dell'Ospedale) i Milanesi non ardirono mai di presentarsi, o per timore, o per riverenza verso la persona dell'Imperatore: *Sed nec ad Portam, ubi militia Principis obsidionem celebrabat, excursus facere, dubium an metu, an reverentia Imperatoris, cohiberentur* (3). Tentarono gl'Imperiali di prendere la Città di assalto, e potè loro riuscire di porre il fuoco ad una porta, ed al bastione vicino combustibile, perchè composto di fascine, e travi, che rassodavano la terra, e la munivano al di fuori; ma furono vigorosamente respinti, e il colpo andò a vuoto. Ciò nondimeno fa meraviglia, come dopo un mese di blocco la Città si rendesse, e non è facile il persuaderci, come questa dedizione fosse allora cagionata dalla fame, e dalle malattie, siccome varj Scrittori asseriscono, appoggiati anche al testimonio di Radevico (4). Non è da credersi, che i Milanesi da lungo tempo prevenuti dell'odio dell'Imperatore, e che con prodigioso dispendio, ed ardimento, avevano premunite le abitazioni colla linea di circonvallazione, avessero preparato così poco ne' magazzini, da penuriare dopo di un mese; nè è da credersi, che un morbo contagioso ponesse tanta desolazione da obbligare in quattro settimane alla dedizione una Città non ancora offesa da macchina, o assalto nemico; tanto più che di questa supposta

(1) Radev. lib. I. cap. XXXVI.
(2) Lib. I. cap. XXXI.
(3) Radevic. lib. I. cap. 38.
(4) Lib. I. cap. XL.

posta pestilenza, la quale avrebbe dovuto comunicarsi al campo nemico, nessuna menzione se ne fece poi; e il Canonico Vincenzo di Praga, che era presente a questi avvenimenti, non scrive nè della fame, nè d'altra malattia, se non che: *Fœtor cadaverum intolerabiliter ex utraque parte omnes cruciabat exercitus ita, quod jam plurimi plurimis cruciabantur ægritudinibus* (1). L'Autore medesimo ci avverte, che il Patriarca d'Aquileja Peregrino, il Vescovo di Praga Daniele, il Vescovo di Bamberga Everardo aprirono i discorsi di pace co' Milanesi, e Radevico ci attesta, che l'Autore di questa dedizione de' Milanesi fu il Conte Guido di Biandrate; eccone le parole: *Hujus auctor negocii dicitur fuisse Guido Comes Blanderatensis, vir prudens, dicendi peritus, & ad persuadendum idoneus. Is cum esset naturalis in Mediolano Civis, hac tempestate tali se prudentia, & moderamine gesserat, ut simul, quod in tali re difficillimum fuit, & Curiæ charus, & civibus suis non esset suspiciosus* (2). Questo Conte Guido di Biandrate per testimonianza del Conte Giulini era Generale della milizia de' Milanesi (3). La maggior parte del Novarese era sua, ed esposta alle invasioni dell' Imperiali. Il carattere, e la fede di questo Conte, anche prima in un fatto co' Pavesi, si resero soggetto di dubitazione, e sembrò, che comandando i Milanesi, li disponesse per essere battuti (4). L'Imperatore poi sempre se lo ebbe caro, l'adoperò in molte commissioni, creò Arcivescovo di Ravenna suo figlio; e fu persino trascelto insieme col Cancelliere Imperiale per obbligare gl'infelici Milanesi esuli dalla Patria a sborsare nuovi tributi (5). Posta tutta questa serie di fatti, io credo, che senza pericolo di oltraggiare indebitamente la memoria di lui, sospettar si possa aver egli sacrificata la Patria alla personale ambizione. I patti della

(1) Monumen. Hist. Boemiæ a P. Gelasio Dobner collecta Tom. I. pag. 59.

(2) Radevic. lib. I. cap. 40.

(3) Tom. VI. pag. 151.

(4) Il Conte Giulini Tom. VI. pag. 70.

(5) Vicende di Milano p. 93.

resa furono. I. I Lodigiani, e i Comaschi nel Governo Civile saranno indipendenti dai Milanesi. II. I Milanesi giureranno fedeltà all' Imperatore. III. Fabbricheranno un Palazzo Imperiale. IV. Pagheranno a Federico 9m. marche d'argento. V. Daranno ostaggi. VI. I Consoli saranno eletti dai Milanesi, ma approvati dall' Imperatore. VII. Nel Palazzo Imperiale risederanno i Legati Cesarei, e giudicheranno le liti. VIII. Si restituiranno i prigionieri. IX. Saranno dell' Imperatore la Zecca, e le Regalie. X. Saranno assoluti dal bando Imperiale i Milanesi tosto che dai Cremaschi sieno pagate cento venti marche. XI. Eseguito ciò l' Imperatore partirà fra tre giorni, e tratterà da amico i Milanesi, e le cose loro. XII. I Milanesi eseguiranno i loro patti con buona fede, quando non siavi impedimento legittimo, ovvero il consenso Cesareo non li dispensi. XIII. Potranno i Milanesi imporre una colletta per pagare la somma convenuta, e chiamare in contributo quei che solevano, eccetto i Lodigiani, e i Comaschi, e alcuni del Contado del Seprio, i quali poco prima avevano giurata fedeltà all' Imperatore (1). Così Milano si rese il giorno 7 settembre 1158 all' Imperatore Federico.

Anno 1158

Questo avvenimento non fu veramente ne' di gloria all' Imperatore, nè di biasimo a Milano. Con un' armata immensa, atta a conquistare un Regno, doveva certamente prendersi una Città abbandonata, e sola in mezzo a tanti, e sì potenti aggressori. Nè l' Imperatore scortato di tanti, e sì poderosi mezzi allora mostrò quel vigor militare, che caratterizza un gran Generale. Non pose assedio, non attaccò le fortificazioni, non usò dell' impeto, ma con mezzi industriosi, e probabilmente colla seduzione del Comandante acquistò la Città. Questo avvenimento pure ci mostra quanto imprudente sia stata la scelta del Conte Guido, che i Milanesi vollero avere per loro Generale. Si trovano è vero

(1) Goldast. Statut. & Rescript. lib. I. cap. XLI. pag. 286. Edit. Imperialia pag. 55., & Radevic. Basileæ 1569.

vero delle anime nobili più sensibili alla gloria, che a qualunque altro bene presente, capaci d'un generoso entusiasmo, che faccia loro trovare il massimo interesse nelle azioni virtuose; ma furono sempre mai rare, e ne' secoli barbari singolarmente. In ogni tempo poi imprudentemente si pone un uomo nella alternativa o d'essere un eroe, o di sacrificarci. Se la capitolazione pose Milano nella dipendenza, però l'Imperatore riconobbe nella Città una esistenza civile con quest' atto medesimo perchè capitolò; e perchè si obbligò a partirsene; e lasciò il Reggimento della Città ai Consoli; nè proibì ai Milanesi il governo della loro Città; o la facoltà della pace, e della guerra. Se la Città fosse stata resa suddita, si sarebbe posto un Conte a governarla a nome dell' Imperatore; si sarebbe abolita la nuova magistratura de' Consoli nata colla Repubblica; e si sarebbe espressamente proibito di contrarre mai più leghe, o far guerre, come da un secolo e più s'andava facendo. L'articolo della Zecca è pure meritevole di osservazione. Ho già accennato, che di monete battute in Milano prima di Federico non ve ne sono, se non col nome dell' Imperatore, o Re d'Italia; che le monete della Repubblica mancanti del nome del Sovrano hanno l'immagine di Sant' Ambrogio colla Mitra, ornamento, che prima di Federico non fu generalmente in uso. Dopo gli Ottoni, dei quali abbiamo le monete, non ho altre monete della nostra Zecca, che di Enrico, non ben sapendosi se del Primo, Secondo, Terzo, o Quarto; ma ne dei Corradi, nè di Lottario Secondo non ne ho; nè alcuno ne ha pubblicate; e perciò sembra verosimile, che da molti anni la Zecca di Milano fosse oziosa; appunto, perchè la nuova Repubblica non osasse di sottrarsi interamente da ogni protezione dell' Impero coll' omettere il nome Augusto nel conio, e nemmeno volesse espressamente confermarsi dipendente col riporvelo. Conservo bensì alcune monete dell' Imperatore Federico coniate in Milano, e sono pubblicate in più opere. Così quel Sovrano richiamando a se la moneta ravvivò anche

nel

nel conio la soggezione, dalla quale ci eravamo col favore de' tempi sottratti.

Poichè fu sottomessa Milano, l'Imperatore radunò una Dieta in Roncalia. Ivi ricorrendo molti per farvi giudicare le liti, quell'Augusto, se crediamo a Radevico, diceva: *Mirari se prudentiam Latinorum, qui cum præcipue de scientia legum glorientur, maxime legum invenirentur trasgressores; quamque sint tenaces justitiæ sectatores in tot esurientibus & sitientibus injustitiam evidenter apparere*. Se quell'Augusto avesse riflettuto, che lo studio delle leggi si fa per acquistare onori, e lucro, e che questo desiderio non esclude i vizj dell'animo; che il raffinamento medesimo nell'interpretare le leggi debb'essere una fecondissima sorgente di litigj; che in una nazione ricca, ed ingegnosa vi debbon essere più controversie, che in una più povera, e indolente; non avrebbe parlato con derisione degl'Italiani, perchè studiando molto le leggi di Giustiniano erano in molte liti imbarazzati. Cesare, Ottaviano Augusto, e gli altri Romani non deridevano i vinti. Il Grande Ottone si mostrò pure abitatore del mondo come lo sono le anime grandi. Le antipatie nazionali sono minute opinioni del volgo. In ogni secolo, e presso di ogni nazione le anime nobili sempre furono al disopra della popolare invidia, ingiusta per lo più, o fomentata da una meschina politica. Cercano esse indistintamente il vero merito, e si pregiano di onorarlo ovunque lo trovino; mirano la terra come la patria del genere umano, e gli uomini una famiglia, divisa in buoni, e malvagi. Un Sovrano poi, che è il Padre de' suoi popoli, non può avere piccole gelosie di nazione. Federico mancò di politica. Dovevano accorgersi i Lodigiani, i Pavesi, i Cremonesi, i Comaschi, e gli altri, che l'Imperatore non era punto affezionato nè agl'Italiani, nè ad essi. La guerra fatta ai Milanesi certamente non aveva per oggetto la loro felicità liberandoli dall'oppressione; ma profittando delle nostre discordie cercava di sottometterci. E' vero, che con una pomposa formalità aveva Federico il

giorno

giorno 3 di agosto dello stesso anno 1158 consegnato ai Consoli Lodigiani in Monteghezzone un vessillo, e data loro la proprietà di quello spazio alla sponda dell'Adda per fabbricarvi, siccome fecero, la nuova Città di Lodi; ma l'Imperatore con questo dono non perdeva cosa alcuna; e le Città, alle quali in quella Dieta prese tutte le Regalie per formare a se medesimo un tributo annuo di trenta mila marche d'argento, perdevano assai. Più accortamente avrebbe operato quell'Augusto, se dopo di aver vinto; colla moderazione, e colla clemenza si fosse proposto di far amare il suo governo; forse avrebbe lasciato a' suoi successori un Regno fedele, e tranquillo, fondato sull'interesse medesimo de' popoli governati, i quali avrebbero naturalmente preferita la pace sotto di una moderata Monarchia, alla turbolente indipendenza, alle stragi, all'incertezza, che da lungo tempo li rendevano infelici. Ma è più facile il vincere, che il saper godere della vittoria; ed è più facile il carpire la fortuna, che il convertirla in propria stabile felicità. L'incauta condotta dell'Imperatore gettò i semi di molte sciagure funeste ai popoli d'Italia; funeste all'Impero medesimo: perchè dopo le miserie di una seconda guerra, potè bensì opprimere i malcontenti; ma rovinò il suo Stato, e impresse un tal ribrezzo per la soggezione, che le Città giunsero poi a liberarsene interamente, e col fatto si resero indipendenti. Questo errore in politica fu allora tanto più grande, quanto che il sistema Feudale somministrava bensì all'Imperatore un' armata combinata per una spedizione; ma non gli lasciava mezzo di avere un corpo di truppe costantemente assoldate, e acquartierate nell'Italia per mantenersela soggetta.

Nella Dieta, che tenne l'Imperatore in Roncalia, simulò di essere interamente amico de' Milanesi, e come dice il Canonico di Praga Vincenzo: *Mediolanenses in suum vocat consilium, quomodo urbes Italiæ sibi fideles habeat quærit, qui ei dant consilium quod eos, quos per Civitates Italiæ sibi fideles habet, per suos nuncios eos sibi suas constituat potestates ....*

quod

quod Imperator laudans usque ad tempus huic rei competens in corde suo recondit. I Milanesi appoggiati alla fede di un trattato; che lasciava loro il governo de' Consoli, e l'elezione, soltanto da approvarsi dal Sovrano; non sospettarono, che un consiglio pronunziato con candore, e con impegno di corrispondere alla confidenza di quell'Augusto, dovesse ricadere a loro detrimento. Così però avvenne. Il citato Canonico era presente in Milano quando i Nunzj dell'Imperatore pretesero di creare un Podestà; cioè un dispotico Ministro, che reggesse a nome di Federico. Egli così ci racconta la risposta, de' Milanesi: *Nullo modo se hoc facere posse respondent; veruntamen sicut in privilegio Imperatoris habebant quod ego Vincentius ex parte Imperatoris & Regis Bohemiæ scripseram, se per omnia facturos promittebant*. E' da notarsi, che l'Autore era presente, ed ei medesimo aveva scritta la capitolazione: *Scilicet quod ipsimet, quos vellent Consules, eligerent, & electos ad Imperatorem, vel ad ejus nuncium ad hoc constitutum pro juranda Imperatori fidelitate adducerent. Contra hoc nuncii Imperatoris respondent, quod ipsi Runcaliæ hoc Imperatori dederint consilium, quod per suos nuncios in civitatibus Lombardiæ ponat potestates, eo consilio utantur & ipsi....* Ognuno facilmente giudicherà quale dei due mancasse ai patti. La maggior parte de' Scrittori Tedeschi incolpano gl'Italiani d'aver infranta la data fede; nessuno però era presente al fatto, come questo autore, che era al seguito del suo Vescovo di Praga (1). Egli è certo che il popolo di Milano si mosse, e che si ascoltavano le grida *fora fora*, *mora*, *mora*, come dice l'Autore medesimo; e i Nunzj (sebbene i nobili Milanesi cercassero di guadagnarseli co' regali, e procurassero di persuader loro, che il rumor popolare si sarebbe calmato) non trovandosi sicuri se ne partirono di notte, e s' avviarono verso dell' Imperatore. Egli era col suo esercito vicino a Bologna, e previe le citazioni perentorie legalmente promulgate, proferì

(1) Veggasi il citato Dobner Tom. I. pag. *61.*, e *62.*

ferì nuovamente una ſentenza contro i Milaneſi dichiarandoli contumaci, ribelli, diſertori dell'Impero, e nemici; condannò quindi i beni de' Milaneſi al ſaccheggio, e le perſone alla ſchiavitù. Ognuno ſente qual grado di nobile eroiſmo vi ſia in tale ſentenza, e s'ella raſſomiglj più ai faſti dei Scipioni, ovvero a quei di Attila. La data di tale ſentenza è 16 aprile 1159. Dopo un tal fatto non vi era più altro partito, che tentare nuovamente la ſorte delle armi. Il Caſtello di Trezzo era preſidiato dagl' Imperiali, i quali devaſtavano le campagne all'intorno. I noſtri prontamente ne fecero l'aſſalto, e conduſſero a Milano il Comandante, e la guernigione. L'Imperatore aveva fatto un errore, allontanando la ſua armata da Milano; nel tempo, in cui, violando la convenzione, voleva renderla perfettamente ſuddita. Ora ſi accoſtò, e conſiderando Crema la amica alleata de' Milaneſi, cominciò dal porvi l'aſſedio. Sono concordi gli Scrittori Italiani, e Tedeſchi nel fatto della Torre, e fu. L'Imperatore aveva fatta fabbricare una torre di travi poſta ſulle ruote; e la faceva ſpignere verſo le mura di Crema da un lato, in cui erano giunti gli aſſedianti a riempiere la foſſa colla terra. Se riuſciva di accoſtare tali ordigni alle mura, ſi combatteva a condizioni pari dalla torre al baloardo. I Cremaſchi ſcagliavano colle loro macchine vigoroſamente groſſi macigni contro di quella torre, che innoltrando correva pericolo di eſſere rovinata. L'eſpediente, che preſe Federico, fu, di far legare alcuni prigionieri Cremaſchi e Milaneſi fra i più diſtinti, e con eſſi coprendo il lato della torre, che ſi preſentava alla Città aſſediata, farla così ſpingere da' ſuoi verſo quelle mura. Così furono ridotti i Cremaſchi alla ſcelta o di eſſere crudelmente i carnefici dei loro concittadini, dei loro parenti, ed amici; ovvero di ſacrificare la Patria loro. Difeſero la Patria, e laſciarono all'Imperatore la macchia d'una inutile atrocità. Nè queſta fu la ſola. I Cremaſchi uſando del dritto di rappreſaglia uccisero ſulle mura in faccia de' nemici alcuni prigionieri Cremoneſi, e Lodigiani: e l'Im-

Anno 1159

peratore fece tosto impiccare in faccia della Città due prigionieri Cremaschi; e questi piantarono sulle mura le forche, e vi appesero due altri prigionieri: Finalmente l'Imperatore fece condurre sotto le mura tutti i Milanesi, e Cremaschi, che aveva in suo potere, e dispose perchè tutti fossero impiccati. Se non che alla preghiera de' Vescovi si arrese, e si accontentò, che ne fossero impiccati non più di quaranta. Il fatto ce lo racconta il Morena, ed io lo riferirò come lo espone Radevico continuatore di Ottone Frisingese. Egli comincia a incolpare i Cremaschi assediati perchè si difendessero con valore, e facessero delle uscite coraggiosamente: *In eruptionibus suis aut machinis flammas iniire, aut turres destruere, aut lethali vulnere aliquos de nostris sauciare moliti sunt, nullumque specimen audaciæ, aut ostentationis fuit, quod illi futurorum ignari prætermitterent, & dum jam inclinata putaretur eorum superbia, de patratis facinoribus tumidi gloriabantur* (1). L'Imperatore perciò, continua lo stesso Autore a narrarci: *Jubet ergo de captivis eorum vindictam accipere, eosque pro muris jussit appendi*. Non credo, che Cesare quando assediava le Città delle Gallie, e della Germania, lasciasse ne' suoi fasti esempi tali: *Contumax autem populus nimis de pari volens contendere, etiam ipse quosdam de nostris in vinculis positos eodem modo traxit ad supplicium*, e prosiegue a narrarci come allora Federico: *Obsides eorum numero quadraginta adduci jubet ut suspendantur*, e non contento di quaranta miseri prigionieri di guerra, sei militi Milanesi allora colti, perchè parlavano co' Piacentini, vennero condannati alla forche: *Tum interim adducuntur captivi quidam de nobilibus Mediolanensium sex milites, qui deprehensi fuerant ubi cum Placentinis perfida miscebant colloquia ... nam, ut supra dictum est, Placentia Principi etiam tum ficta devoctione, & simulata adhærebat obedientia .... hos itaque ... duci jubet ad supplicium, similisque his, qui & prioribus vitæ finis extitit* (2). Se Rade-

(1) Radevic. lib. 2. cap. XLV. (2) Lib. 2. cap. XLVI.

devico avesse scritto per oltraggiare l'Imperatore non poteva fare di più. Eppure egli scriveva: *Nutu Serenissimi Imperatoris Friderici* (1). Convien confessare, che le idee della virtù, e del vizio; dell'eroismo, e della crudeltà; erano diverse da quello, che ora sono generalmente. Finalmente così Radevico ci descrive il fatto della torre: *Jamque ad civitatis perniciem machinæ plurimæ admovebantur, jamque turres in altum extructæ applicari cœperant. Tum illi summa vi atque pertinacia resistere, atque a muris turres arcere, suisque instrumentis validis saxorum ictibus nostras machinas impellere. Efferatis vero animis princeps obsistendum putans obsides eorum machinis alligatos ad eorum tormenta (quæ vulgo mangas vocant, & intra civitatem novem habebantur) decrevit obiiciendos. Seditiosi, quod etiam apud barbaros incognitum, & dictu quidem horrendum, auditu vero incredibile, non minus crebris ictibus turres impellebant: neque eos sanguinis, & naturalis vinculi communio, neque ætatis movebat miseratio. Sicque aliquot ex pueris lapidibus icti miserabiliter interierunt. Alii miserabilius adhuc vivi superstites crudelissimam necem, & diræ calamitatis horrorem penduli expectabant; o facinus* (2)! Secondo i principj, che formano la base della giustizia, e della morale, poteva controverters, se la indipendenza delle Città d'Italia fosse diventata legittima dopo molti anni, dacchè erasi acquistata. Poteva anche chiamarsi ingiusta la guerra difensiva, che facevano i Cremaschi. Ma non si può biasimare come audacia, o superbia, o pertinacia, o sfrenatezza di animo la costanza, e il valore de' combattenti; nè imputare a delitto, se gli assediati respignevano le macchine degli agressori; e se vuolsi compiangere, come lo merita, il fato degl'infelici legati alla torre, la barbarie è da imputarsi non mai a' Cremaschi. L'Imperator Federico però volle, che i suoi fasti fossero scritti come Radevico lo fece. Crema fu obbligata a rendersi finalmente dopo un lungo assedio, e Radevico ci dice: *Ipsum Castrum egressis inde quasi*

(1) Lib. 2. pag. 260.

(2) Lib. 2. cap. 47.

XX. *milibus hominum diversi generis, flammis traditum, & militibus ad diripiendum permissum est* (1). Questo modo di assediare, e di prendere una fortezza l'Imperator Federico lo credette modo clemente: e la presa d'una piccola Città dopo un lungo assedio ei la chiamò una vittoria. La lettera circolare, che allora scrisse l'Imperatore, ce la conservò Radevico (2) nel libro secondo capo XLIII.: *Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator, & semper Augustus. Scire credimus prudentiam vestram, quod tantum divinæ gratiæ donum, ad laudem, & gloriam nominis Christi, honori nostro tam evidenter collatum occultari vel abscondi tanquam res privata non potest. Quod ideo dilectioni vestræ, ac desiderio significamus, ut sicut charissimos, & fideles vos participes honoris, & gaudiorum habeamus. Proxima siquidem die post conversionem S. Pauli plenam victoriam de Crema nobis Deus contulit, sicque gloriose ex ipsa triumphavimus, quod tam miseræ genti, quæ in ea fuit, vitam concessimus. Leges enim tam Divinæ quam humanæ summam semper clementiam in principe esse testantur.*

Durante tutto l'anno 1159 e 1160 niente intraprese l'Imperatore Federico direttamente contro di Milano; e si passò il tempo in varie zuffe, per lo più dai Milanesi provocate, e terminate con vario successo ora felice, ed ora contrario. L'erudizione tutto raccoglie; la voce della storia racconta que' soli fatti, che meritano di essere conosciuti, o per la relazione, che ebbero cogli avvenimeuti accaduti dappoi, ovvero per l'influenza, che hanno a dimostrarci lo stato delle cose in que' tempi. Aspettava quell'Augusto nuovi soccorsi dalla Germania, e frattanto girava per la Lombardia convocando Concilj, sostenendo Papa Vittore, scomunicando i partigiani di Papa Alessandro Terzo, il quale scomunicava i fautori di Vittore. L'origine di questo scisma venne, perchè morto nel 1159 Adriano IV. Papa, che nascosamente animava i Milanesi a resistere a Federico, i Cardi-

(1) Lib. I. cap. 42. (2) Pag. 327.

dinali si divisero in due partiti, l'uno creò Papa il Cardinale Rolando, che poi fu chiamato Alessandro Terzo; l'altro creò pure Papa Ottaviano Cardinale di Santa Cecilia col nome di Vittore Terzo. Federico era del partito di Vittore; convocò in Pavia un Concilio di cinquanta Vescovi suoi sudditi, o aderenti, al quale invitò i due pretendenti al Papato. Vittore solo vi comparve, e fu dichiarato legittimo Papa; e contemporaneamente in Anagni si tenne un Concilio con molti Vescovi, e Cardinali, nel quale fu riconosciuto per vero Papa Alessandro Terzo, che ivi il giorno 24 marzo, che era il giovedì Santo, scomunicò Federico. Vittore scomunicò i Milanesi, e i loro fautori. Alessandro scomunicò Federico, l'Antipapa, e i Consoli Cremonesi, Pavesi, Novaresi, Vercellesi, e Lodigiani aderenti all'Imperatore, e all'Antipapa. Tali erano le occupazioni, e gli affari di quegli anni, interrotti da piccoli, e giornalieri fatti ostili, che con un lento macello affligevano l'umanità, senza ricompensare in qualche modo il danno con qualche gran mutazione. La guerra è sempre un male atroce, e le società civili si sono instituite al fine di non provarla: Ma s'ella cagiona una gran rivoluzione perde in certo qual modo la sua atrocità per i beni, ch'ella talvolta produce; che se lascia il genere umano come prima, anzi più afflitto di prima, non si può rimirarla senza ribrezzo. Erano giunti rinforzi all'Imperatore Federico, che divisava d'impadronirsi di Milano; e a noi era accaduto il più sciagurato avvenimento, un incendio cioè furiosissimo, che il giorno 25 agosto 1160 abbruciò quasi tutti i nostri magazzini, e quasi la terza parte di Milano. A questa disgrazia dobbiamo attribuire interamente l'umiliazione alla quale venimmo ridotti; e dopo il giorno in cui Uraja distrusse Milano, dobbiamo negli annali nostri ricordare il venticinque d'agosto, come il giorno sopra gli altri infausto. Poichè ci trovammo da quel momento in faccia di un potentissimo nemico; ajutato dai nostri nemici vicini; tagliata ogni corrispondenza colle Città amiche; privi d'ogni speranza di

Anno 1160

aver

aver pane; e desolate le campagne nostre da ogni parte; per lo che una disperata fame ci costrinse a rinunziare ad ogni difesa.

Il secondo blocco della Città di Milano durò quasi sette mesi, e terminò alla fine di febbrajo dell' anno 1162 (1). Non seguì alcuna operazione militare, che forzasse alla resa; non furono diroccate le fortificazioni in verun modo; non fu dato l'assalto; ma l'unica cagione della dedizione in quella seconda volta è da attribuirsi, alla fisica mancanza d'alimento. Lo Storico nostro contemporaneo Sire Raul ci dice, che per provedere la Città: *Electi sunt de unaquaque Parochia Civitatis duo homines, & de iisdem tres de unaquaque Porta, quorum unus ego fui, ut eorum arbitrio annona, & vinum, & merces venderentur, & pecunia mutuo daretur, quod in perniciem Civitatis versum est*: parole, che non furono abbastanza finora meditate; perchè la violazione della proprietà, e la mediazione del legislatore fra chi vende e chi compra, furono sempre mai operazioni insterilitrici, sebbene di autorità, e lucro per gli esecutori, i quali soli parlano per un popolo, che non ragiona, ed ubbidisce, e perciò continuate per lunga serie di secoli. L'incendio memorando distrusse in agosto del 1160 quasi tutte le provvisioni. L'Esercito nemico nel 1161 cominciò a postarsi tra levante e tramontana della Città; poi sloggiò, e collocò il suo campo inviandosi a ponente; poi a mezzodì, sempre facendo fronte verso Milano. Una così poderosa armata copriva frattanto dietro di lei una moltitudine di guastatori, i quali tagliavano i grani ancora verdi, le viti, le piante, e devastavano per la distanza di quindici miglia tutte le terre. Poi l'Esercito nemico scomparve, e si accampò verso Lodi lasciandoci il miserando spettacolo d'una terra devastata, che non poteva darci nulla; e non lasciando altro compenso per vivere fuori che i pochi grani scampati dall' incendio. E' assai facile il figurarci la depressio-

(1) Vicende di Milano con Federico Primo Imperatore pag. 55.

ſione, e l'avvilimento nel quale dovettero a tal viſta cadere gli animi de' Milaneſi. Il ſolo ſcampo, che poteva loro rimanere, era quello di avventurare tutto a una giornata: uſcire dalla loro Città con tutte le forze riunite, dare una battaglia; e o terminare la vita con onore, o ſalvare la patria diſtruggendo il nemico, e obbligandolo a laſciarla libera. Ma per abbracciare queſto eſtremo partito vi voleva quel vigore d'animo ne' Cittadini, e quell'entuſiaſmo della Patria, che cominciava a venir meno dopo tante infelici vicende. Molti Cittadini avevano abbandonato il partito della Patria, e ſi erano gettati a vivere co' nemici. L'eſempio del Conte di Biandrate ci allontanava dall'affidarci ad un ſecondo Dittatore. Ne' caſi eſtremi il diſpotiſmo ſolo può ſalvare la Città; ma non ſempre vive nella Città l'uomo, che per la ſua virtù, e talenti, meriti il depoſito di quella terribile autorità; nè ſempre il popolo ha mezzi per conoſcerlo. Cercarono perciò i Conſoli di aprire la ſtrada a una convenzione col nemico; e chieſti i Salvocondotti dal Duca di Boemia, e dal Conte Palatino del Reno fratelli dell' Imperatore, non meno che dal Landgravio di Haſſia di lui cognato, ſcortati con queſti, uſcirono dalla Città per entrare con eſſi in parlamento. Il Morena Lodigiano, e fautore di Federico, ci racconta (1), che dalle truppe dell'Arçiveſcovo di Colonia Rainaldo, contro il gius delle genti, vennero fatti prigionieri; e quantunque i tre nominati Principi altamente ſe ne doleſſero, l'Imperatore approvò il fatto. Lo Storico noſtro Sire Raul ci deſcrive molte crudeltà praticate dall'Imperatore in queſto ſecondo blocco. Pretende quell'Autore contemporaneo, che ai prigionieri, che andava facendo in alcune ſcorrerie de' noſtri, Federico faceſſe tagliar le mani. Nomina ſei Milaneſi nobili, a cinque de' quali fece cavare gli occhi; laſciando al ſeſto un occhio ſolo, acciocchè ſerviſſe di guida a ricondurre nella Città i ſuoi Compagni. Comunque ſia,

(1) Hiſt. Rer. Laudenſ. Rer. Italic. Script. Tom. VI. col. 1094.

sia, egli è certo, che i Milanesi in dicembre dell'anno 1161; e molto più in gennajo del 1162 erano ridotti all' estremo della penuria a tal segno, che colle armi nelle domestiche mura si vegliava, perchè il padre non rubasse al figlio, il marito alla moglie il pane, e come ci dice il nostro Calchi: *Fame inopiaque cuncti urgebantur, vir uxorem, socrus nurum, frater fratrem, pater filium strictis gladiis incessebat, quod pane fraudarentur, passimque domesticæ discordiæ, & privata iurgia audiebantur* (1). Tutto mancava. Ancora cinque mesi era lontano il raccolto. Soccorso non se ne poteva ottenere da veruna parte; perchè le strade erano occupate dai nemici. Il popolo incessantemente tumultuava. La morte era il solo termine, e non lontano, che si prevedeva dover succedere alla fame. Esclamava il popolo volendo, che la Città si rendesse all'Imperatore. Si opponevano i Consoli; ancora volevano, che non si disperasse, asserendo che il tempo partorisce talvolta inaspettate vicende, e procura soccorsi non preveduti. Ricordavano essi, che l'armata Imperiale già da più di tre anni dimorante nell'Italia non vi poteva più a lungo soggiornare, o per bisogni della Germania, o per la stanchezza de' Principi: Essere sempre aperto il disperato partito di assoggettarsi ad un Monarca offeso, e adiratissimo; del quale, nello stato in cui erano le cose, non era da sperarsi diminuito lo sdegno, quand'anche si accellerasse di qualche poco la dedizione; per modo che una più lunga resistenza riusciva in favore della Città. Così allora dicevano i Consoli, dei quali i nomi meritano di essere ricordati Ottone Visconte, Amizone da Porta Romana, Anselmo da Mandello, Gottifredo Mainerio, Arderico Cassina, Anselmo dell'Orto, Aliprando Giudice, ed Arderico da Bonate. Ma l'intolerabile peso de' mali della carestia mosse il popolo, e la vita de' Consoli fu in pericolo; per lo che si dovettero spedire immediatamente all'Imperatore le condizioni della resa. Nessuna condizione volle ammettere

Anno 1162

(1) Trist. Calch. Hist. Patr. lib. X. pag. 209.

tere il vincitore, e volle, che ci rendessimo senza alcun patto, abbandonandoci alla Clemenza Sua. Così Milano se gli rese; a ciò anche animati i Milanesi dalle promesse de' Principi, i quali assicuravano, che l'Imperatore avrebbe operato generosamente; il che ce lo attesta lo stesso Burcardo, oltre il Morena.

La sommissione dei Milanesi si rappresentò al principio di marzo 1162 nella nuova Città di Lodi. Ivi si prostrarono avanti l'Imperatore gli otto Consoli. Furongli consegnati quattrocento ostaggi trascelti fra gli Ottimati. Le armi, e le insegne Militari furono depositate a' suoi piedi. Gli fu giurata obbedienza illimitata. Io non descriverò minutamente quello spettacolo umiliante; poichè quando una Città si rende a discrezione, come facemmo noi, è detto tutto. Ogni avvilimento, ogni insulto di più; che debba soffrire il popolo, che in tal modo si è reso; può far torto bensì alla grandezza d'animo del vincitore, ma non aggiugne alcuna macchia di più ad una Città, che non ha più mezzi per resistere. Il giorno 26 marzo 1162 l'Imperator Federico venne a Milano; e comandò, che i Cittadini tutti uscissero dalla Città, e che la Città venisse distrutta. L'Imperatore medesimo ce lo attesta nella sua lettera diretta al Conte di Soissons, in cui dice: *Fossata complanamus, muros subvertimus, turres omnes destruimus, & totam Civitatem in ruinam, & desolationem ponimus* (1). Radevico descrive così: *Deinde muri Civitatis & fossata & turres paulatim destructæ sunt, & sic tota Civitas de die in diem magis in ruinam & desolationem detracta est*. Dodechino nella continuazione della cronaca di Mariano Scoto dice: *Populus expulsus: murus in circuitu dejectus: ædes exceptis Sanctorum templis solo tenus destructæ* (2), e nella cronaca dell'Abate Anselmo Gemblacense così racconta: *Mediolanenses, obsidione, fame, inopia, dissensione* coar-

(1) Dacher. Tom. V. Spicil. & Pagi Crit. Baron. ad annum 1162 num. 26.

(2) Pistor. Nidan. Rer. German. Script. Ratisponæ 1731 Tom. I pag. 678.

coartati per internuntios petunt ab Imperatore misericordiam... Imperator, qui proposuerat eos ad terrorem aliorum diversis suppliciis interimere, vita donatos, rebusque necessariis quantum secum ferre poterant concessis, per regiones dispersit, ita ut non haberent licentiam in Civitatem amplius revertendi: deinde jussit suos Civitatem ingredi, muros, turres, alta & supera fastigia, & ædificia destrui (1). L'anonimo Autore della cronaca Sampietrina Erfurtense così dice: *Mediolanenses Regis, & Italici, atque Teutonici exercitus obsidione jam quadriennio arctati, post multa, & præclara Militaris audaciæ facinora, tandem pertæsi malorum, & inedia magis quam armis devicti, manus Imperatori tradunt supplices Regiæ potestati se, suaque omnia dedentes. Optimatibus igitur, ac populo in deditionem susceptis, Rex Civitatem cum victricibus Aquilis, ac grandi multitudine circa Palmas ingreditur, & Civibus salute, omnique supellectile concessa, eo jubente valli complanantur, muri, turres, omnisque munitio destruitur, cætera ædificia, excepta Matrice Ecclesia, ac reliquis Ecclesiis voraci flamma consumuntur, & Civitas opulentissima.... terræ funditus coæquatur*; indi più oltre per accennare il modo con cui i Milanesi alloggiavano, dice: *Mediolanenses post suæ excidium Civitatis quatuor opida per quatuor plagas Imperiali edicto fecerunt* (2); e nel Cronico Boemico si legge, che l'Imperator Federico allora: *Muros urbis diruit, & aspera mutat in plana* (3). Il Canonico di Praga Vincenzo così ci descrive più a lungo questo avvenimento: *Mediolanenses autem tantæ fortitudini resistere non valentes, crebris vastationibus, fame, siti, diversis captionibus, fratrum quoque, & amicorum suorum diversis cruciatibus, & interfectionibus defatigati a Principibus tum Lombardiæ, quam Teutoniæ, inveniendi gratiam Imperatoris modum quærunt, quibus sic a Principibus responde-*

tur:

(1) Nella stessa raccolta del Pistorio Tom. I. pag. 914.

(2) Menckenius Scriptores Rer. Germanicar. Lipsiæ 1730. Tom. 3. Colum. 220., & 222.

(3) La citata raccolta del Menckenio allo stesso volume colonna 1708.

tur: quod nullo modo gratiam Domini Imperatoris obtinere valeant, nisi prius Mediolanum in manus Domini Imperatoris tradant. Et ex consilio suorum fidelium Laudam Civitatem veniunt, & Imperatore pro Tribunali suo cum suis Principibus sedente, claves omnium portarum Mediolanensium ante ipsum portantes, coram eo, & tantis Principibus nudis pedibus ad terram se prosternunt. Ex mandato Imperatoris surgere jubentur, ex quibus Alucherus de Wimarkato sic incipit. Peccavimus; injuste egimus, ita quod contra Romanorum Imperatorem Dominum nostrum naturalem arma movimus, culpam nostram recognoscimus, veniam petimus, colla nostra Imperiali Majestati vestræ subdimus, claves Civitatis nostræ, urbis antiquæ, Imperiali Majestati vestræ offerimus, & ut tantæ urbis, tam antiquorum Imperatorum operi antiquissimo pro Dei & S. Ambrosii amore, & eorum qui intus requiescunt Sanctorum misereri subditis, pacem dare subjectis Imperialis dignetur pietas, vestigia pedum vestrorum adorantes, humili, & supplici prece rogamus. His eorum Imperator auditis precibus claves portarum Mediolanensium recipit, & sic contra respondet: quod sicut per quatuor partes orbis terræ innotuit quod contra Dominum Imperatorem orbis terræ Dominum arma movere præsumserunt, sic per quatuor orbis partes terræ eorum pœna innotescat. Per quatuor partes circa Mediolanum ad Orientem, ad Occidentem, ad Aquilonem, & Austrum qua quis vult suam deportet pecuniam, Mediolanum Urbem Imperatoris in potestatem reddant. Hoc audito Mediolanenses ejus assistunt volontati, & licet inviti, ejus obtemperant imperio. Per prædictas quatuor partes sua ponunt domicilia ad Orientem, Occidentem, Aquilonem, & Austrum, Mediolanum in potestatem Domini Imperatoris reddunt. Imperator autem Teutonicorum, Papiensium, Cremonensium, & aliorum Longobardorum collecta militia, Mediolani suo residet pro Tribunali, quid de tanta urbe faciendum sit consilium quærit. Ad quod a Papiensibus, Cremonensibus, Laudensibus, Cumanis, & ab aliis Civitatibus respondetur: qualia pocula aliis propinaverint Civitatibus, talia gustent & ipsi. Laudam, Cumas Imperiales destruxerunt Civitates, &

eorum destruatur Mediolanum. Hoc audito Imperator ex eorum consilio tali in Mediolanum data sententia extra progreditur in campestria. Primo Dominus Theobaldus frater Domini Regis Wladislai, deinde Papienses, Cremonenses, Laudenses, Cumani, & diversi de diversis Civitatibus, ocyus dicto, ignem ex omni parte in Mediolanum jaciunt hoc ipso Imperatore cum suis exercitibus spectante. Sic Mediolanum Urbs antiqua, Civitas Imperialis, diversis attrita miseriis destruitur. Imperator autem Mediolano destructo in tota Italia Imperialem exercebat potestatem, tota enim in conspectu ejus tremebat Italia, & in urbibus Italiæ suis positis potestatibus versus Siciliam cum Siculo de Ducatu Apuliæ rem acturus suos disponit exercitus (1). Tutti i riferiti autori Tedeschi (e per conseguenza non mai sospetti di essere animati contro dell' Imperatore) uniformemente ci assicurano; che fummo dalla Città scacciati; ripartiti a vivere in quattro Borghi; e che la Città non solamente fu smantellata, ma posta in rovina, e desolazione, e distrutte le case trattene le Chiese. I quattro Borghi, o Terre, nelle quali venne collocata tutta la popolazione di Milano, sono a vista delle porte della Città, e distanti appena due miglia; e sono Noceto, Vigentino, Carraria, e San Siro alla Vepra. Se questo numero di autorità ancora non bastasse un fatto solo basterebbe a provare, che i Milanesi dal mese di marzo 1162 fino al maggio 1167 non abitarono in Milano, ma ne' suddetti luoghi; e questo si è che nessun contratto, nessuna carta scritta in quello spazio di cinque anni porta la data di Milano; ma i nostri Archivj conservano i contratti di quell' epoca, i quali portano *In burgo de Veglantino*, ovvero *In burgo Noceti*, che anche chiamavasi *Burgo Porte Romane de Noxeda* (2); e le Monache de' Monasterj di Milano facevano i loro contratti

(1) Monumenta Historica Boemiæ nusquam antehac edita a P. Dobner collecta Tom. I. pag. 71. & seq.

(2) Vicende di Milano con Federico Primo pag. 100., 104., e 106.

tratti in questi Borghi, ne' quali si erano ricoverate; come accadde all' Abadessa del Monastero di Orona, di cui vi è un livello fatto nel 1163 *Ante portam Sancti Georgii de Noxeda* (1). Da tutto ciò, senza alcun dubbio, si conosce; che non le sole fortificazioni di Milano furono demolite, ma realmente fu rovinata la Città; la quale per cinque anni rimase un acervo di rottami disabitati; mentre i Cittadini vennero separatamente collocati nei quattro nominati luoghi, che ora sono povere terre suburbane, capaci appena di ricoverare alcuni contadini.

I nemici o si disarmano co' beneficj, o si spengono, come insegnò il Secretario Fiorentino; i partiti mediocri guastano l' impresa. I Goti considerando gl' Insubri come nemici, affezionati all' Impero, per non trovarsi assaliti dagl' Imperiali con averci alle spalle; e per conservarsi la comunicazione co' Borgognoni, ossia Svizzeri loro alleati; sotto Vitige, spedirono Uraja, il quale alla testa d'un' armata passò a fil di spada i nostri maggiori, e lasciò il paese deserto per cinque secoli, siccome si è veduto. La condotta dell' Imperatore Federico è stata men crudele; ma non più eroica, nè più saggia. Egli voleva, che non vi fosse più Milano; ne fece uscire gli abitanti, e distrusse la Città. Doveva prima giudicare se uno sterile ammasso di rovine deserte sia una dominazione gloriosa, ed utile per un Monarca. Poi supposto, che trovasse conveniente un tal partito, doveva trasportare i Cittadini nel fondo della Germania divisi in modo, che non più potessero concertare il ritorno. Collocandoli alle porte della Città non potevasi aspettare l' Imperatore altro avvenimento, se non di vedere rinata la Città al primo istante, in cui fosse allontanata la forza, che egli vi esercitava. Nel 1758 gli Austriaci furono a Berlino, e i Prussiani a Dresda; che direbbe la Storia se avessero posto l' incendio nelle due Città? In mezzo all' ardore della guerra le nazioni colte, ed i Sovrani

(1) Il Conte Giulini Tom. VI. pag. 317.

ni illuminati risparmiano all'umanità tutti i danni superflui. Tutti sono concordi gli scrittori asserendo, che non furono demolite le Chiese; ed abbiamo anche oggidì il Colonnato di San Lorenzo, l'Atrio di S. Ambrogio, le Torri di S. Sepolcro, le Chiese di S. Giovanni in Conca, di San Simpliciano, di San Celso, di San Satiro, il Battisterio incorporato nella Chiesa di San Gottardo, ed altri Edificj, che ci fanno prova del riguardo usato allora ai Luoghi Sacri. A qual uso poi si riservassero questi Edificj privi di Ministri, e di adoratori, non saprei dirlo; tanto più, che le reliquie ivi esistenti furono trasportate dai vincitori nella Germania, dove anche oggidì in Colonia veggonsi i tre corpi, che si dicevano de' Magi, dall'Arcivescovo di Colonia Reinoldo levati da S. Eustorgio. La superstizione di que' tempi avrà fatto credere, che fosse un maggior delitto il diroccare le mura d'un Tempio, che il ridurre alla estrema angoscia gli uomini d'una Città. Il Morena Lodigiano, ed Imperiale, ci lasciò scritto, che: *Quinquagesima pars Mediolani non remansit ad destruendum* (1); lo Storico Milanese Sire Raul ci scrive: *Primo succendit universas domos; postea destruxit & domos* (2). Vero è, che il guasto principalmente lo soffrimmo dai nostri nemici Italiani; Cremonesi, Lodigiani, Pavesi, Comaschi, Vercellesi, Novaresi, e dagli abitanti del Ducato medesimo delle Provincie Martesana, e Seprio; i quali a più riprese ritornarono a demolire, e incendiare le antiche abitazioni d'una Città, che gli aveva con troppo orgoglio, e ingiustizia maltrattati; ed è probabile, che l'Imperatore Federico fondasse su questo radicato livore il progetto d'impedire, che i Milanesi mai più non osassero rientrare nella Città; e dovessero vivere sempre a vista della rovinata Città, ma separati in quattro Terre. Ma gli amori, e gli odj d'una Città, e d'una nazione

(1) Hist. Rer. Laudens. Rer. Italic. Script. Tom. VI. colum. 1105.

(2) Sire Raul de gestis Federicis Rer. Italic. Scriptor. Tom. VI. colum. 1187.

zione ſono tanto variabili quanto l' autorità, e l' intereſſe; poichè la prima li dirige ne' paeſi ignoranti, l' altro negli illuminati. Gli Autori contemporanei non parlano, nè che foſſe ſparſo il ſale ſulle rovine della Città, nè che vi foſſe paſſato l' aratro. Queſte circoſtanze s' immaginarono dal Meimbomio, e dal Fiamma poſteriormente; e il giudizioſo noſtro Conte Giulini diſſipa queſte favole, troppo incautamente ripetute da chi deſcriſſe queſta noſtra ſciagura (1). I buoi non potrebbero ſtraſcinare l' aratro ſopra di un ammaſſo di mura diroccate: nè in un paeſe mediterraneo, e ſenza miniere, il ſale è tanto abbondante da farne tal uſo inſolito, ed inefficace. Il ſale anzi ſi vendeva in Milano ſoldi trenta lo ſtajo, come ci atteſta Sire Raul, e i trenta ſoldi d' allora valevano ſecondo il calcolo del Conte Giulini, più che non valgono tredici zecchini ai tempi noſtri (2); tanta era la careſtia di ogni coſa, da cui erano i miſeri noſtri Cittadini oppreſſi. Sire Raul ci deſcrive: *Planctum, & luctum marium, atque mulierum, & maxime infirmorum, & fœminarum de partu, & puerorum egredientium, & proprios lares relinquentium* (3). E a dir vero queſto trattamento fatto ai Milaneſi dall' Imperatore Federico non ha, ch' io ſappia, molti eſempj nella Storia. Non ancora erano ceſſati i freddi dell' inverno, che da noi anche in marzo è durevole. La neve, il ghiaccio non ſono coſe inſolite in Milano in quella ſtagione. Donne da parto, infermi, vecchj, bambini coſtretti a ſgombrare, e collocarſi a Cielo ſcoperto per ivi mirare la rovina delle loro caſe! Una popolazione invitata ad abbandonare ſe ſteſſa alla Clemenza di quell' Auguſto dalle promeſſe de' Principi, che aſſicuravano una generoſa accoglienza (4), dopo aver dati oſtaggi, e depoſte le armi, condannata così a penuriare di tutto, e ſoffrire una morte lenta, e miſeranda, amareggiata dalla bac-

(1) Il Conte Giulini Tom. VI. pag. 264.

(2) Detto Tom. VI. pag. 230.

(3) Rer. Italic. Script. Tom. VI. Colum. 1187.

(4) Giulini Tom. VI. pag. 233.

baccante vendetta de' nemici, che ſotto i loro occhi diſtruggevano la Città infelice, non fanno un' epoca glorioſa per la magnanimità di Federico. Debellare gli arditi, e perdonare ai vinti, furono le virtù dei Romani; e Federico credette così glorioſa impreſa per lui l' avere non già ſottomeſſa, ma diſtrutta Milano, che in varj Diplomi, che tuttora ſi conſervano, vi poſe la data *Poſt deſtructionem Mediolani* (1), e ne fece ſolenni feſte in Pavia, ove con nuova pompa ſedette incoronato ad un pranzo colla Imperatrice pure incoronata, ed i Veſcovi colla mitra ſul capo; ornamento, che allora ſi reſe univerſale ai Veſcovi.

Sebbene io creda veroſimile l' aſſerzione del Morena, il quale narra che appena la cinquanteſima parte di Milano rimaſe intatta; non credo io già per ciò, che le quarantanove cinquanteſime parti della Città ſiano ſtate diſtrutte in modo, che veramente foſſero le caſe dai fondamenti demolite. Una demolizione ridotta a quel ſegno coſterebbe un lavoro grandiſſimo; e chiunque abbia ſperienza di fabbricare comprende quanto diſpendio, e quanto tempo vi voglia per appianare una caſa di buone, e antiche mura. E' veroſimile, che lo sfogo della vendetta de' nemici deſſe il guaſto alle abitazioni, a tal ſegno di renderle inſervibili; ma probabilmente le muraglie o in tutto o in parte reſtarono, ſe non altro nella parte più vicina al ſuolo; poichè i mattoni, la calce, i travi cadendo le dovevano ſepellire ſotto il mucchio di que' rottami. E ciò ſembrami aſſai naturale oſſervando la capriccioſa tortuoſità, e l' anguſtia di molte delle noſtre vie ſingolarmente al centro della Città; poichè ſe non ſi foſſero riattate le caſe ſopra i fondamenti antichi, vedremmo della ſimetria, come ſi vede in ogni Città fabbricata tutt' in un tempo. Quel diſordine, che ci rimane al centro di Milano a me pare, che provi la opinione, da me eſpoſta ſin dapprincipio, cioè, che Milano non abbia fondatore alcuno, ma dallo ſtato di

(1) Il Conte Giulini Tom. VI. p. 292., e Vicende di Milano. p. 80.

di semplice Villaggio gradatamente crescendo sia diventato una Città. Le prime case, che piantano gli uomini in mezzo ai campi sono collocate con nessuna legge, ma puramente a libero comodo del padrone; a queste si aggiungono altre abitazioni sul pezzo di terra, che ciascuno acquista, e si forma un villaggio colla sola distanza fra casa, e casa, che ne lasci l'uscita, e l'ingresso. Cresciuto che sia poi il numero degli abitatori, si comincia a conoscere la necessità d'un regolamento; e si obbligano i nuovi, che vengono, ad osservare nelle nuove case, che v'innalzano, certa distanza, e certo ordine; e come i nuovi sono costretti a sempre più allontanarsi dal centro, quanto più tardi si determinano a sceglIervi la dimora; perciò sempre più regolari, e spaziose sono le vie lontane dal mezzo della Città; perchè le case del centro sono state aggiunte ad un villaggio, e quelle più lontane ad una Città, che aveva un regolamento di Edili. Io perciò opino, che la maggior parte delle vie interne di Milano sieno antichissime, e le case ristorate sempre sopra i primi fondamenti; poichè dopo cinque anni ciascuno sarà ritornato esattamente a possedere lo spazio della sua casa, e l'avrà riattata sopra gli antichi fondamenti.

Come fossero trattati i Milanesi confinati ne' quattro Borghi, a quanti vilipendj, ed a quante miserie andassero esposti, è facile immaginarselo, e gli Autori ce lo descrivono. Se è possibile un governo civile, che abbia per oggetto la infelicità del popolo, lo fu quello; e negli annali nostri ancora si ricordano i nomi di Pietro da Cunin, di Marquardo di Wenibac, e del Conte di Grumbac, i quali poterono distinguersi nella rapacità, durezza, ed oppressione, sotto cui fecero gemere i nostri antenati (1). Il terrore di questo trattamento costrinse Piacenza, Brescia, e Bologna a sottomettersi a Federico: *Ne sicut Mediolanum, quod fuerat flos Italiæ, si rebelles Imperatori existerent, funditus subverterentur*, dice

(1) Il Conte Giulini Tom. VI. pag. 307. 309. 328.

dice il Morena. Tutte le Città del Regno Italico, anche le adjutrici dell' Imperatore, dovettero soffrire l'orgoglioso disprezzo dei Ministri Imperiali, che le avevano poste nella servitù. Le doglianze non portavano in risposta, che scherno, e vilipendio (1). Tale fu il punto a cui le interne discordie condussero le Città della Lombardia. Tale fu la condotta dell' Imperatore Federico, che non collocheremo fra gli Eroi benefici, nè fra gli Eroi militari; poiche per vincere una Città fiancheggiata da' nemici, ed ancora mal ferma nella propria costituzione, circondandola con un esercito, di cui dice Wernero Rolewinck: *Federicus Imperator quasi cum innumerabili Alamannorum exercitu Mediolanum obsedit* (2), non fa mestieri di arte alcuna; peggio poi con un apparato simile il non acquistare la Città per assalto, ma l'ottenerla colla subornazione in prima, poi colla fame. Un numero assai minore di forze poteva restituire all' Impero la Città; e rivolgendo poi la subordinazione in beneficio dei vinti, poteva Milano trovare sotto il governo d'un solo quell'ordine, quella pace, e quella sicurezza, che desiderava nella passata condizione; e poteva un più virtuoso Monarca, dandoci una stabile esistenza civile, farci amare la perdita della indipendenza; di cui incautamente avevamo abusato per acquistarci la civile libertà. Allora non avrebbe la storia lasciato scritto quello, che il Monaco Bavaro pose nella sua cronaca: *Mediolanenses sponte se, suaque Imperatori dederunt, qui absque ulla clementia Mediolanum destruxit* (3). Una scorreria di barbari può demolire molte Città: ma appena nel corso d'un lungo regno può un Monarca potente fabbricarne, ed abellirne una sola. Questi umani, e deliziosi sentimenti non si conoscevano in que' secoli feroci; e ciò diminuisce in qualche parte la colpa dell' Imperator Federico.

CA-

(1) Vicende di Milano pag. 97. Conte Giulini Tom. VI. pag. 338.

(2) Pistorio Rer. Germanicar. Script. Tom. 2. pag. 551.

(3) Rer. Boicarum Scriptores collegit Andreas Felix Œfelius Tom. 2. pag. 334.

CAPO OTTAVO.

Umiliazione dell' Imperatore Federico, e ſtabilimento d' un ſiſtema politico.

ALeſſandro Terzo godeva il favore della Francia, e dell'Inghilterra; preſſo di lui eraſi ricoverato il noſtro Arciveſcovo Oberto da Pirovano prima dell'eccidio della Patria; e l'Imperatore Federico all'incontro ſoſteneva il partito dell'Antipapa. Se la prepotenza de' Milaneſi aveva deſtata l'invidia, e l'odio univerſale; l' eſtrema loro oppreſſione aveva cominciato a farvi ſoſtituire la pietà. Le Città tutte del Regno d'Italia s' accorgevano omai, quanto incautamente ſi foſſero abbandonate allo ſpirito della diſcordia; e gemevano ſotto il giogo de' Miniſtri Imperiali, ſpogliate delle regalie, e ridotte a ſopportare la diſpotica dura alterigia d'un Conquiſtatore. In queſto ſtato era la Lombardia quando Aleſſandro Terzo dalla Francia, ove aveva ritrovato un aſilo, paſsò in Italia l' anno 1165. L' Imperator d' Oriente Manuello Comneno era paſſionatamente animato contro i Tedeſchi, i quali ſotto Corrado erano comparſi ne' ſuoi Stati per la Crociata; Guglielmo Re di Sicilia ſi collegò col Papa, e coll' Imperatore d' Oriente, e così il Papa ſi avventurò al ritorno nell' Italia. Gl' intereſſi del Papa, e quelli delle Città Lombarde erano i medeſimi, cioè di ſottrarſi dalla dominazione diſpotica dell' Imperator Federico. Ma la difficoltà era grandiſſima,

Anno 1165

 per-

perchè nè Alessandro aveva forze bastanti per iscacciare Federico; nè pareva possibile il formare una Lega fra molte Città oppresse, dominate, e sospettosamente custodite da un terribile vincitore. Secondo tutte le apparenze, queste difficoltà vennero superate coll' opera de' Frati; ai quali, come ad uomini affatto alieni dalle cose mondane, non si prestò attenzione. Essi conoscevano in ciascheduna Città gli uomini più accreditati; insinuarono il progetto d'una confederazione, e ne prepararono, e fomentarono la corrispondenza. Il primo congresso, che si tenne secretissimamente per formare la Lega, fu nel Monastero di Pontida nel territorio di Bergamo il giorno 7 aprile 1167; ed ivi si trovarono alcuni de' principali Cittadini delle Città Lombarde (1). Il primo articolo, che vi si trattò, e concluse, fu di ristabilire i Milanesi nella loro patria, riparare le loro fortificazioni, ajutarli a repristinare le case loro; e così dare nuova vita alla Città, che doveva essere la prima della confederazione. Per quanto però fosse stato condotto con mistero questo primo congresso, non potè a meno, che il Conte di Disce Ministro Imperiale non ne concepisse qualche sospetto. Pretendeva egli quindi dai Milanesi nuovi ostaggi, e per ogni modo più che mai gli opprimeva. Privi di tutto, disarmati, avviliti, divisi nelle quattro Terre da cinque anni, mirando i rottami della Patria senza potervi nemmeno riporre più il piede, i Milanesi ignari probabilmente di quanto si andava da alcuni pochi Cittadini trattando per la comune salvezza, tremavano ad ogni minaccia. I Pavesi, antichi nostri nemici, erano i più affezionati all' Impero; Pavia era la sede della Corte del Regno Italico, e diventava, nello stato libero, una Città secondaria. In questi ultimi periodi l'inquietudine sospettosa de' Ministri Imperiali faceva tutto paventare agl' infelici: *O quantus clamor*, dice Sire Raul, *& quantus timor, quantus fletus per quatuor hebdomadas in Burgis fuit, maxime*

(1) Il Conte Giulini Tom. VI. pag. 339.

me in burgo Noxede, & Vegentini! Nemo erat, qui auderet lectum intrare. Quotidie enim dicebatur: Ecce Papienses burgos comburere (1). L'Imperatore trovavasi verso Roma: i Cremonesi, i Bresciani, i Bergamaschi, i Mantovani, e i Veronesi vennero a Milano; e il giorno 27 aprile dell' anno 1167 scortarono i Milanesi nella loro Città, come leggiamo anche nella iscrizione posta allora sulla Porta Romana, la quale attualmente si conserva unitamente ai rozzi, e preziosi bassi rilievi, che indicano questo ritorno; la spiegazione de' quali io non intraprenderò, sì per essere questo un oggetto più da antiquario, che da storico, come anche per non ripetere quanto si può vedere nella diligente, e laboriosa opera del nostro Conte Giulini (2), al quale non saprei che aggiugnere. Queste scolture ci mostrano, che l' antesignano di questa impresa fu appunto un Frate, che precede i Militi, e porta il vessillo; nè si può dubitarne, poichè vi è scolpito sotto: *Frater Jacobo*; il che avvalora sempre più l'opinione, che de' Frati siasi servito il Papa Alessandro per questa impresa, condotta così felicemente a fine, che venti giorni appena trascorsero dal congresso all' esecuzione.

Anno 1167

Per ricondurre i Milanesi nella loro Patria, rialzare le loro fortificazioni, rendere abitabili le loro case, e sicura la loro Città, vi voleva l' ajuto de' collegati; e si colse il tempo in cui l' Imperatore stavasene colla sua armata nella Romagna per discacciarne il Papa Alessandro Terzo. La novella inaspettata del risorgimento di Milano fece, che l' Imperatore abbandonasse il Papa, e si rivolgesse alla Lombardia. Ognuno vede che il beneficio, che il Sommo Pontefice ci aveva fatto, non era per lui senza ricompensa. Appena ricondotti alla nostra Patria, muniti di armi, e assicurati dalla sorpresa, il valore dei nostri si rianimò. Ci portammo ad assediare il Castello di Trezzo pre-

(1) Rer. Italic. Script. Tom. VI. colum. 1191.

(2) Tom. VI. pag. 395. e seguenti.

presidiato dagl' Imperiali, e presimo la guernigione, e la condussimo prigioniera in Milano. I Lodigiani ricusavano di entrare nella nuova Lega; e ci portammo colle armi a Lodi, e vennero obbligati que' Cittadini ad unirsi con noi. Tutto ciò si fece prima, che l'Imperatore fosse giunto in Lombardia. Vi giunse. Pose al Bando dell' Impero quasi tutte le Città della Lombardia, le quali o palesemente, o cautamente avevano acceduto alla Lega. Cominciò a fare delle scorrerie sul Milanese; ma si presentarono gli Alleati con forza tale, che obbligarono l'Imperatore a contenersi, e a ritirarsi nella Germania per la strada della Savoja, l'unica che gli rimaneva. Allora le Città di Lombardia: *Insimul unum corpus effectæ sunt*, come dice il continuatore del Morena. Si trattava di ben 23 Città collegate: Milano, Cremona, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimini, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Vercelli, e Novara. Tal macchina aveva saputo preparare contemporaneamente l'accorto Alessandro Terzo, con mezzi in apparenza inettissimi; e le Città Confederate, appena formata la loro unione, pensarono in un modo grandioso, e trascendente la maniera di ragionare di que' tempi, di rendere immortale la fama del Sommo Pastore, creando una nuova Città, che portasse ai secoli venturi il di lui nome, e la memoria del beneficio: I Pavesi ancora erano Imperiali; essi preferivano la condizione d'una Reggia suddita a quella d'una Città libera del second' Ordine. Imperiale si dichiarava ancora pure il Marchese di Monferrato, che vessava i popoli Tortonesi con frequenti scorrerie sulle loro Terre. Gli Alleati trascelsero il sito, ove il fiume Bormida sbocca nel Tanaro, e vi piantarono una nuova Città, che difendeva Tortona dagli attacchi dal Marchese; e radunati in questa nuova Città gli abitatori delle vicine Terre, diederle il nome di Alessandria. Le nazioni barbare, e le incivilite hanno fatte delle guerre, e delle conquiste: le prime distruggendo ogni co-

sa,

ſa, le ſeconde riparando i mali della guerra con monumenti, che ricordano alle nazioni venture la loro grandezza. La Francia, l'Inghilterra, la Germania, l'Ungheria conſervano ancora gli avanzi delle grandioſe opere, che a pubblica utilità vi laſciarono i Romani un tempo loro padroni, e loro benefici legislatori, e maeſtri. L'Egitto conſerva ancora i monumenti della conquiſta di Aleſſandro. Gli uomini anche agreſti, anche vizioſi, e corrotti, col diſprezzo, e coll' inſulto non ſi migliorano, nè ſi uniſcono a noi. L'uomo grande poſto a comandare un popolo, ſa, che è in ſua mano l'imprimervi il carattere che vuole; e che il ſublime dell'arte conſiſte nella ſcelta dei mezzi; ma l'ambizione dell'Imperatore Federico non fu illuminata a queſto ſegno.

Il Conte di Savoja, il Marcheſe di Monferrato, i Paveſi ſtimolavano l'Imperatore Federico, perchè veniſſe con un potente eſercito nella Lombardia a diſtruggere la nuova Lega. L'Imperatore dalla Germania venne nella Savoja; il Conte vi unì le ſue armi; entrò l'eſercito nell' Italia, e nel 1174 ſi poſtò ſotto la nuova Città, e la cinſe d'aſſedio. L'Imperatore non la chiamava Aleſſandria, nome del Papa ſuo nemico; ma la chiamava Rovereto, nome proprio d'uno de' vicini Villaggi, gli abitatori del quale concorſero a formare la Città; e vi è una carta di quell'Auguſto, che ha la data: *In Epiſcopatu Papienſi in obſidione Roboreti* (1). L'aſſedio fu oſtinato, e durò tutto l'inverno, che fu anche più del ſolito rigido. Queſti avvenimenti vengono raccontati ſotto aſpetti aſſai diverſi dagli Scrittori Tedeſchi, di quello, che li riferiſcono gli Scrittori Italiani. Federico è un Eroe per quelli; è un barbaro tiranno per queſti; io perciò mi attengo principalmente agli Autori Tedeſchi, acciocchè non ſia il mio racconto ſoſpetto di parzialità. Il Monaco Gottofredo Tedeſco dice, che la nuova Città di Aleſſandria era popolata da ladroncelli, da rapi-

Anno 1174

(1) Il Conte Giulini Tom. VI. pag. 456.

pitori, e da servi, che erano scappati dai loro padroni: *Multitudo latronculorum, raptorum, servorum dominos fugientium incolebat* (1). Pare veramente difficile, che gli Alleati volessero impegnarsi tanto, come fecero, per la salvezza di uomini, che avessero loro rubato, e disertato dal loro servigio. Comunque sia, l'Autore istesso ci riferisce, che ivi: *Magna constantia ex utraque parte militaris res servebat: interdum ex his & illis quidam capti, nonnulli occisi & suspensi sunt. Imperator vero quiddam laude dignum gessit. Tres enim ex captis ante faciem ejus cum essent ducti, mox oculos eorum erui præcepit. Duobus primum cœcatis, tertium juniorem aliis cur contra Imperium rebellis existeret inquisivit; ast ille: non (inquit) contra te Cæsar, vel Imperium tuum gessi: sed habens dominum in Civitate ejus jussis paravi, & ei fideliter servivi, qui si tecum contra cives suos pugnare voluerit, æqua vice ei fideliter serviam. Quibus verbis illectus Imperator luminibus ei permissis alios cœcatos in urbem ab eo reduci præcepit* (2). Nel capo antecedente ho riferito quello, che il Milanese Sire Raul ci lasciò scritto; cioè che l'Imperatore Federico nel blocco di Milano facesse cavare gli occhi ai prigionieri, e tagliar le mani a chi portava provvisioni nella Città. Poteva credersi esagerata quell' accusa; ma questo autore Tedesco, che negli altri suoi racconti è sempre parziale a Federico, ed animato contro gl' Italiani, pare che provi tale essere stato pur troppo il modo di guerreggiare dell' Imperatore, facendo mutilare i prigionieri di guerra. Io lascierò che i Tedeschi medesimi, che in questo secolo hanno tanti uomini illuminati, e sensibili, giudichino se sia *Quidam laude dignum*, quello che fece Federico, perchè fece accecare due soli di que' disgraziati; e se possa pretendere un posto fra gli uomini grandi quel Cesare, che pronunziava tai sentenze, e le faceva eseguire dal car-

(1) Rer. Germ. Script. ex Biblioth. Marquardi Freheri excerpt. a Gotthelffio Struvio Tom. I. pag. 342. Edit. Tertia Argentorati.

(2) Struvius loc. cit.

carnefice in ſua preſenza. Il diſcorſo di quel ſervo non era certamente da ladroncello, nè da diſertore. Egli parlò come fa un uomo fermo, e colto. Aſſai più veroſimile è il racconto, che ce ne laſciò il Cronografo Siloenſe: *Alexandriam obſidione cinxerunt, Civitatem ſicut dicunt munitiſſimam, non murorum ambitu, ſed poſitione loci, & vallo incredibiliter magno, in quo vicinum derivaverunt fluvium, viri quoque virtutis in ea plurimi fortiter ex adverſo reſiſtentes, quos Imperator non tam cito quam voluit expugnavit, ſed multo labore, magnaque ſuorum cæde, interjectis etiam aliquot annis* (1); anzi a dir vero nè toſto, nè tardi la potè Federico eſpugnare. Giunta la primavera del 1175 gli Alleati formarono un eſercito combinato, il quale ſi radunò preſſo Piacenza; d'onde marciò verſo Aleſſandria per obbligare Federico a togliervi l'aſſedio. L'Imperatore non ſi credette forte abbaſtanza per reſiſter coll' armi: ſciolſe Aleſſandria, e cominciò a parlare di pace. L'eſito poi fece conoſcere, ch'ei con ciò non cercava, che d'acquiſtar tempo fin che gli giugneſſero nuovi rinforzi, ch'egli aſpettava dalla Germania. L'Imperatore propoſe di abbandonare all' arbitramento di alcune perſone ſaggie le di lui ragioni, ſalvi i dritti dell' Imperio; e le Città confederate accettarono la propoſizione, ſalva la loro libertà, e quella della Chieſa Romana. Si paſsò all' elezione degli Arbitri, e l'Imperatore nominò Filippo Arciveſcovo di Colonia, Guglielmo da Piozaſca Torineſe, e Rainerio da San Nazaro Paveſe. Le Città collegate nominarono Girardo Piſto Milaneſe, Alberto Gambara Breſciano, e Gezone da Verona.

Anno 1175

Si cominciò a trattare per queſta pace fra gli Arbitri. Ma prima di eſporre il ſoggetto del loro parlamento conviene, che io accenni l'opinione di alcuni Croniſti Tedeſchi, i quali pretendono, che l' Imperatore ſiaſi indotto a trattar di pace per le ſuppliche fattegli dalle Città di Lombardia: anzi il citato Monaco Gottifredo ci vuol far credere, che

(1) Dobner Monumenta hiſtorica Boemiæ Tom. I. pag. 86.

quando l'armata degli Alleati si portò verso Alessandria, sebbene fosse un esercito forte, alla vista delle truppe Imperiali si ponesse ad implorare perdono, e che sguainando le spade ciascuno se le collocasse sul capo per dar segno, che s'impetrava clemenza. La Storia tutta smentisce un tal racconto; nè è mai stato l'uso, che per mostrar sommissione, molte Città collegate radunino un'armata cospicua, e con tal cerimoniale vadano a cercare misericordia. Siamo tutti d'accordo nell'asserire, che l'Imperatore si pose ad assediare Alessandria; che gli Alleati col loro esercito marciarono a quella volta; che l'assedio d'Alessandria fu sciolto; che s'aprì un congresso di pace; e di più, che le proposizioni delle Città alleate furono:. che l'Imperatore riconoscesse per legittimo Papa Alessandro Terzo; che nulla più pretendesse dalle Città confederate di quanto avevano esse fatto durante i Regni dei due ultimi Cesari Lottario Secondo, e Corrado Terzo: *Volumus facere Domino Imperatori Friderico, accepta ab eo pace, omnia quæ antecessores nostri a tempore mortis posterioris Henrici Imperatoris antecessoribus suis sine violentia, vel metu fecerunt* (1), così impariamo da una carta pubblicata dall'esimio nostro Muratori. Esigevano pure le Città collegate, che l'Imperatore restituisse tutto ciò, che aveva tolto alle Città, ai Vescovi, ai Signori; e lasciasse loro godere in pace le consuetudini, e comodità, che erano in uso di godere ne' pascoli, nelle pescagioni, ne' mulini, ne' forni, ne' banchi, ne' macelli, nelle case fabbricate sulle strade pubbliche: regalie tutte, che l'Imperator Federico pretendeva fossero di sua ragione. Queste pretensioni, che allora promossero le Città alleate, e che seppero ottenere dappoi, non lasciano luogo a credere, che l'armata marciasse verso Alessandria per umiliazione. Il Monaco suddetto fa un ritratto odioso, e meschino degl'Italiani; quasi che allora fossero un composto di inquietudine, di viltà, e di mala fede. Ro-

(1) Antiquit. Med. Æv. Tom. IV. pag. 277.

Romualdo Arcivescovo di Salerno scrivendo dei Lombardi in que' tempi dice: *Lombardi in utraque militia diligenter instructi; sunt enim in bello strenui, & ad concionandum populo mirabiliter eruditi* (1), e Ottone da Frisinga Tedesco, anzi Zio dello stesso Imperator Federico di noi scrisse: *Latini sermonis elegantiam, morumque retinent urbanitatem. In Civitatum quoque dispositione, ac Reipublicæ conservatione antiquorum adhuc Romanorum imitantur sollertiam* (2). I fatti successivi abbastanza ci provano, che in que' tempi i Milanesi non mancarono nè di valor militare, nè di condotta; e che furono tanto urbani, e colti, quanto lo permetteva l'indole del secolo.

Dalle condizioni proposte in questo trattato di pace, che l'Imperatore aveva offerto con poco buona fede, per aspettare le nuove forze della Germania, e acquistare tempo frattanto, da tali condizioni, dico, si ha idea quai fossero le Regalie, ossia i Tributi, che si usavano in que' tempi. Non sarà discaro, cred'io, il darne un breve cenno. I tributi si sono dovuti accrescere nell' Europa in questi ultimi secoli il doppio, il triplo, e più ancora, che non pagavasi al Sovrano in que' secoli, de' quali finora ho trattato. Questo accrescimento di tributo non è meramente apparente, o per la diminuzione delle lire, o per l'avvilimento de' metalli nobili, resi assai più comuni, e abbondanti dopo la scoperta delle miniere d'America; ma è fisico, e reale indipendentemente ancora da queste cagioni. Ciò doveva accadere; poichè gli Stati erano organizzati allora in guisa, che ogni uomo capace di portare le armi, veniva costretto a marciare alla guerra avvisatone dal proprio padrone; e questi al cenno del Sovrano compariva all'armata reggendo i suoi; terminato il bisogno si scioglieva l'esercito. I Signori ritornavano a' loro piccoli Stati, o Castelli, e i Vassalli a lavorare i loro campi. Così invece di tributo i sud-

(1) Il Conte Giulini Tom. VI. pag. 483.

(2) De Gestis Friderici lib. 2. cap. XII.

diti prestavano servigj. Si cambiò poco a poco il sistema ne' secoli seguenti. Si stipendiarono i Militari; poi gradatamente si andò formando di essi una classe distinta dagli altri sudditi, classe costantemente addetta alla sola milizia, e conseguentemente da mantenersi col tributo ripartito sul rimanente della Società: e questo ceto di uomini, che non contribuisce all' annua riproduzione, e consuma, si andò sempre aumentando ne' tempi a noi più vicini; ed accresciutosi da un Sovrano, fu d'uopo, che gli altri a proporzione pure lo accrescessero. Questa è stata la cagion principale, per cui nell' Europa sono stati di tanto multiplicati i tributi sopra de' popoli, i quali però hanno acquistata la libertà di passare tranquillamente la vita nelle loro case; e furono liberati dall' obbligo di espatriare, e di soffrire le inquietudini della milizia. Il lusso poi delle Corti ingrandito, la schiera de' Ministri, che abitualmente si trasmettono gli Stati gli uni agli altri, hanno ancora di più aumentata la necessità dei tributi, i quali e nella quantità, e nel peso generalmente si troveranno più che raddoppiati in quasi tutti gli Stati d'Europa. Sarebbe un quesito politico l'antivedere qual limite avranno le armate; e se troverà maggiore utilità qualche Stato, a rendere la condizione del Soldato più ampia oltre i bisogni fisici, a costo di averne in minor numero, e più contenti; ma ciò mi farebbe traviare in una folla d'idee disparate dalla Storia. Unicamente ricorderò una verità assai facile, e comune; cioè che i tributi giunti a un dato limite, non si accresceranno senza una diminuzione di rendita; stabile, se vogliasi perseverare; e irrimediabile talvolta, se alla diminuzione si creda di supplirvi con nuovi accrescimenti. Ne' tempi de' quali ragiono non erano la geometria, e la cognizione del Cielo giunte a segno, da potersi formare una carta esatta d'un paese; conseguentemente non si poteva ripartire sulle terre il fondo principale del tributo. Egli è vero, che nel Milanese il fondo principale della riproduzione è la terra ferace, sulla quale siamo nati; ma senza un' esatta misura de' campi non

si

si poteva collocare su di quella il tributo. A questa difficoltà si aggiugneva un'altra di opinione, che credeva ingiusta cosa lo stabilire un carico uniforme, e permanente sopra una ricchezza, che è variabile colla diversità delle annate. Perciò anticamente, piuttosto si volle ogni anno esporsi alla spesa, e all'arbitrio d'un generale catastro de' frutti raccolti; anzi che mancare all'apparente giustizia distributiva. L'erudito circospettissimo nostro Conte Giulini asserisce, di non avere osservato mai alcun carico anticamente imposto su i fondi; ma bensì ai frutti, ovvero alle persone (1). Forse l'antichissimo carico dell'Imbottato, abolito dalla beneficentissima Sovrana l'anno 1780, era una tradizione discesa fino da que' secoli rimoti. Pagavansi antichissimamente da alcune terre delle tasse al Sovrano. La terra di Limonta prima del secolo decimo pagava lire tre e mezza in denaro, dodici staja di grano, trenta libbre di cacio, trenta pajo di polli, trecento uova, e cento libbre di ferro (2), e con ciò aveva pagato il suo annuo tributo. Alcune tasse personali si imponevano all'occasione de' bisogni dello Stato; e questa ne' tempi rozzi doveva essere la ripartizione più facile, e breve del tributo. Così per liberarci dall'invasione degli Ungheri nell'anno 947 s'impose la tassa straordinaria di un denaro per testa, a cui vennero assoggettate anche le donne, ed i fanciulli (3). I *Telonei* sono antichissimi; ed erano il tributo, che pagava la merce nell'entrare nella Città, e nel Distretto. In origine pagavasi tanto per ogni carro, e tanto per ogni bestia da soma; ed è assai probabile, che venisse questo assegnato alla conservazione, e rifacimento delle strade, che dal passaggio a cui erano destinate, ricevevano i mezzi per mantenersi. Col progresso del tempo si fece poi riflessione alla sproporzione intrinseca di questo carico, per cui aggravavasi un carro di paglia ugualmente come un carro di panni lani,

---

(1) Giulini Tom. V. pag. 110.
(2) Detto Tom. 2. pag. 122.
(3) Liutprand. lib. V. cap. 16.

ni; e si passò a formare una Tariffa, che avendo per norma il valore della merce, vi regolava proporzionatamente il tributo. Nel 1216 questa Tariffa vi era. Vedemmo già al Capo Quarto come da prima l'Arcivescovo ne ricevesse i prodotti. Ora colle condizioni medesime era passata alla comunità de' mercanti, i quali avevano il peso della custodia, e manutenzione delle strade; essendo essi obbligati a risarcire con quel fondo i danni, che venissero a soffrire le merci, anche per i furti commessi sulle pubbliche strade (1). Abbiamo stampata colla edizione del 1480 de' nostri Statuti anche la Tariffa pubblicata nel 1396, in cui vennero tassate le merci in ragione di dodici denari per ciascuna lira di valore, ossia il 5. per cento senza distinzione alcuna di merci. Ne' tempi più colti si vide, che la Tariffa in origine, oggetto di mera Polizia, diventata poi oggetto di Finanza, poteva innalzarsi al grado di oggetto di legislazione; per rendere più o meno difficile l'ingresso, e l'uscita delle merci, a norma de' bisogni, e della industria nazionale. Ne' tempi però dell'Imperatore Federico il *Teloneo*, nè la *curtadia*, che era un nome quasi sinonimo (2), non si vedono nominati; e perciò è assai probabile, che fossero un tenue tributo, tuttora destinato alla riparazione delle strade pubbliche, di cui non si curava l'Imperatore; e questo *Teloneo* ne' tempi de' quali tratto, nemmeno è certo se si ricevesse tutto in denaro, e non per decimazione, come dice il Fiamma, che anticamente si percepiva dall' Arcivescovo: *De quolibet curru lignorum recipiebat unum, de qualibet sporta piscium unum, de qualibet fornata panis unum* (3). V'erano altri tributi. Ogni barca per poter girare ne' laghi, e fiumi pagava un annuo tributo, che si chiamava *Nabullum*. In oltre per poter legare la barca alle sponde si pagava altro tributo, che si chiamava *Ab-*

(1) Il Conte Giulini Tom. VI. pag. 438.

(2) Med. Æv. Tom. 2. p. 28.

(3) Manipul. flor. cap. 146.

Abdictus (1). Un' altra tassa si conosceva col nome di *Fodro*; e il Conte Giulini opina assai probabilmente, che consistesse nel somministrare il foraggio per il vitto, e l' equipaggio del Sovrano (2). V' erano in oltre delle tasse sopra i Porti, ossia ponti de' fiumi; sopra i mulini; le pescagioni; sopra i forni; sopra le macellerie; e sulle case contigue alle strade pubbliche: e queste ultime tasse sono quelle, che volevano rivendicare dall' Imperatore le Città della lega, come vedesi da una carta pubblicata dal nostro Muratori di veneranda memoria (3). Da questa generale idea può conoscersi, che al tempo dell' Imperatore Federico assai scarsa doveva essere, a proporzione d'oggi, la percezione del Tributo; poichè mancava il censo sulle terre, mancava la gabella della Mercanzia, e nemmeno si nominava il tributo del Sale; i quali tre oggetti formano oggidì il nerbo principale della finanza del Milanese. Il Sale allora parmi, che fosse una mercanzia di libera contrattazione; e le terre erano certamente meno coltivate, che ora non lo sono, per le paludi, e boschi, che tuttavia ci rimanevano. E forse il guasto, che i nostri nemici fecero al circondario di Milano durante il secondo blocco, fu la cagione; che trovandoci poi svelte le piante, e inceneriti i boschi; si stese la coltura sopra una gran parte di terra, di cui prima se ne godevano i pochi spontanei prodotti della legna.

Ripigliamo il filo della storia. Circa dodici mesi destramente ci tenne a bada l' Imperatore Federico lasciando, che gli arbitri discuressero gli articoli d' una pace chimerica; e frattanto nella Germania andava radunando le forze quanto più poteva per sorprendere le Città collegate, ed opprimerle. In fatti nella primavera del 1176 seppe Federico, che il nuovo rinforzo di Principi, e di Militi stava per entrare nell' Italia dalla strada di Belinzona; e l' Im-

Anno 1176

(1) Il Conte Giulini Tom. 2. pag. 243.

(2) Tom. IV. pag. 247.

(3) Med. Æv. Tom. IV. p. 277.

l'Imperatore andogli incontro. La Città di Como gli era fedele, come lo era Pavia. Unitosi al nuovo esercito, al quale aggiunse i Militi di Como, s'inviò per marciare a Pavia, dove stava il rimanente delle sue forze, e il Marchese di Monferrato co' suoi. I Milanesi saggiamente vollero tentare una giornata, prima che le forze riunite piombassero sopra della loro Città. Già ogni discorso di pace era stato rotto dall'Imperatore, dal momento in cui ebbe le nuove forze. Avevamo il soccorso di molti Militi Alleati Bresciani, Veronesi, e Piacentini. Uscimmo all'incontro dell'Imperatore, e lo raggiunsimo verso Busto Arsizio. L'azione fu tanto felice per i Milanesi, che tutta l'armata Imperiale fu annientata. Molti rimasero sul campo. I fuggitivi inseguiti sino alle sponde del Tesino vi furono gettati, e si affogarono. Il rimanente si rese, e vennero i prigionieri condotti in Milano. Fra i prigionieri si contarono il Duca Bertoldo, un Principe nipote dell'Imperatore, e il fratello dell'Arcivescovo di Colonia. La Cassa Militare venne acquistata dai Milanesi, e lo Scudo, e la Lancia dell'Imperatore, il quale ebbe fortunatamente occasione di salvarsi sconosciuto, e ricoverarsi a Pavia. Questo fatto rese celebre il giorno 29 di maggio 1176. I trattamenti usati da Federico co' suoi prigionieri non ci furono di norma quando avemmo prospera la sorte delle armi; nè alcuno de'Scrittori Tedeschi (tanto favorevoli a quell'Augusto, e così poco inclinati a trovarci buoni) si lagna di abuso commesso da noi nella vittoria. Questa giornata terminò per sempre tutte le operazioni militari dell'Imperatore Federico in Italia: il che prova, che il fatto sia appunto accaduto quale minutamente ce lo descrivono Sire Raul, e il Calendario Sitoniano; non già come da alcuni Scrittori Tedeschi è stato rappresentato. Poichè se unicamente fosse stato l'Imperatore scortato da pochi, involto in una insidiosa sorpresa de' Milanesi, da cui colla fuga si sottraesse; questo avvenimento non avrebbegli fatto mutar parere, nè pensare a dare la pace, e la libertà alla Lombardia, che osti-

oſtinatamente per lo ſpazio di dodici anni aveva cercato di aſſoggettare. Il Paggi, trattando dell'anno 1176, ha pubblicata la lettera conſervataci da Radolfo di Diceto, con cui i Milaneſi reſero informati allora i cittadini di Bologna di queſta loro vittoria. Tutte queſte teſtimonianze; e molto più il partito manſueto, ed umano, che preſe, e conſervò in ſeguito Federico; dimoſtrano la verità del racconto, e l'importanza di quella grande giornata. Aprì ſubito l'Imperatore la ſtrada per accomodarſi col Papa Aleſſandro; pronto a riconoſcerlo per legittimo Pontefice. Accordò ſeparatamente le condizioni, che potevano accontentare alcune Città; e così fece a Cremona, ed ai Tortoneſi. Pareva che cercaſſe di rendere tutti contenti, purchè ſi abbandonaſſe Milano; e la ſua politica ſi rivolſe a diſtaccare da noi gli Alleati. Se ne avvidero i Milaneſi, non ſenza inquietudine; ma le pratiche loro, e molto più i veri intereſſi, che ciaſcuna delle Città aveva dovuto imparare a meglio conoſcere, non permiſero, che ſi rinunziaſſe a quella unione, che rendeva ſolida la coſtituzione dello Stato, e dalla quale unicamente ogni Città poteva aſpettare la ſicurezza propria. Nè ſi laſciò di conoſcere, che ſe una Città preponderante di forze è neceſſaria, per eſſere come il centro della riunione; molto più lo era il non laſciare nella Lombardia uno ſpazio, ſul quale collocare ſi poteſſe una forza già troppo irritata, e animata contro il nome, e la libertà dell'Italia. Queſt'intereſſe però non era tanto immediato al Papa, il quale accomodò ben preſto le coſe ſue coll'Imperatore, eſigendo da lui ſoltanto una tregua per ſei anni colle Città confederate; di che molto, e non ſenza ragione, ſe ne lagnarono le Città della Lega. Così il Papa potè entrarſene alla reſidenza di Roma; d'onde ſino allora era ſtato eſcluſo dal partito Imperiale, che vi prevaleva in favore dell'Antipapa.

La pace, che ſeparatamente aveva fatta Aleſſandro Terzo coll'Imperator Federico, abbandonando le Città confederate al loro deſtino, non cagionò danno veruno alla

Lega Lombarda. L'Imperatore andossene in Germania; e le Città, sgombrato ogni timore, formarono in Parma un congresso, nel quale si presero a trattare gl'interessi comuni, per rassodare sempre più la loro concordia. Parma era la Città più comoda per collocarvi un centro di comunicazione da Padova ad Alessandria, da Milano a Bologna, e da tant' altre Città, che disopra ho nominate. La tregua si cambiò in una pace segnata in Costanza l'anno 1183 il 25 giugno; pace resa famosa sopra ogni altra, perche stata collocata nel corpo delle Leggi, acciocchè servisse ne' secoli successivi di norma de' diritti, e del governo delle Città Lombarde. Chi brama di conoscere esattamente gli affari della Lega Lombarda, e di quella pace, ne troverà la istruzione nella dissertazione quarantottesima dell'immortale nostro Lodovico Antonio Muratori. Dopo i lavori Erculei di questo illustre erudito, a noi non rimane, che di scavare piccoli fili della grande miniera da lui esausta; ameno che non ci rivolgiamo a far uso dell'oro già estratto per ridurlo a più finito lavoro. Ecco però lo spirito della celebre pace di Costanza: Le Città Lombarde potranno fortificare le loro mura; potranno avere la loro armata; potranno mantenere, e rinnovare la confederazione a loro piacere; goderanno di tutte le Regalie, e conserveranno le loro consuetudini; le Città giureranno fedeltà all'Imperatore; gli pagheranno ogni anno in segno d'omaggio due mila marche d'argento (1); l'Imperatore avrà i suoi Legati nella Lombardia, i quali daranno l'Investitura ai Consoli delle Città, e giudicheranno le cause di maggiore somma, qualora la parte soccombente lo cerchi; ma saranno obbligati a proferire la loro sentenza fra due mesi, e dovranno giudicare secondo le Leggi della Città; ogni cinque anni le Città della Lega man-

Anno 1183

(1) Le quali secondo il computo del Conte Giulini equivalgono a undici mila e ducento zecchini correnti, somma ben tenue ripartita sopra venticinque Città quante componevano la Lega, dappoichè vi si compresero Pavia, e Como.

manderanno i loro Oratori alla Corte Imperiale, per ricevere l'investitura, ed ogni dieci anni si rinnoverà il giuramento di fedeltà; le controversie per cagione de' Feudi fra l'Imperatore, e alcuno della Lega, verranno decise dai Pari della Città secondo le di lei consuetudini, fuori che nel caso, in cui l'Imperatore si trovasse in Lombardia; allora potrà, se lo vuole, ei stesso giudicarle; e quando verrà l'Imperatore nella Lombardia se gli somministreranno i foraggi consueti; e si accomoderanno i ponti, e le strade. In questa forma si venne nell' Italia a constituire un' associazione di Città libere, sotto la protezione dell' Impero, come lo erano poco prima diventate nella Germania le Città Anseatiche, Lubecca, ed Amburgo; e come nell' anno medesimo 1183 nella Germania pure lo era diventata Ratisbona; e da quella data ricominciarono a comparire nelle carte le sottoscrizioni dei Consoli *Reipublicæ Mediolanensis* (1).

Colla pace di Costanza avevano i Milanesi acquistata la libertà municipale, sotto una limitata protezione dell'Impero; ma nessuna dominazione rimaneva ad essi, o ben poca: essendo le Provincie della Martesana, del Seprio ec., cioè la maggior parte de' Borghi, e delle Terre, che ora formano il Ducato, indipendenti, anzi nemiche. L'Imperatore Federico medesimo con una carta segnata in Reggio agli undici febbrajo 1185, e pubblicata dal Puricelli (2) a noi rinunziò *Omnia Regalia*, *quæ Imperium habet in Archiepiscopatu Mediolanensi*, *sive in Comitatibus Seprii*, *Martesanæ*, *Bulgariæ*, *Leucensi &c.* Nella carta medesima si vede, che Federico ad istanza de' Milanesi si obbligò a procurare, che si riedificasse Crema, e si sarebbe opposto a chiunque tentasse di frastornarne il risorgimento; e promise in oltre, che non avrebbe fatto altra lega con altra Città di Lombardia senza il consenso de' Consoli di Milano (3).

Anno 1185

Ee 2 Così

(1) Giulini Tom. VII. pag. *6*.
(2) Monum. Bas. Ambr. n. 587.
(3) Giulini Tom. VII. pag. 20. 21. e 22.

Così giurò; e così promise di far giurare anche al suo figlio Enrico già eletto Re de' Romani entro quel termine, che fosse piaciuto ai Consoli, ed al Consiglio di Milano di assegnare: *Ad terminum, quem Consules Mediolani cum Consilio Credentiæ nobis dixerint*. I Milanesi in ricompensa si obbligarono a garantire all' Imperatore gli Stati suoi d'Italia, e singolarmente le terre della Contessa Matilde. In questa Carta vi si legge espresso il patto, che se mai l'Imperatore, ovvero il Re Enrico avessero contravvenuto a quanto fu stipulato nella pace di Costanza, la Repubblica di Milano sarebbe stata disobbligata dalla garanzía; e se mai alcuna Città della Lega, avesse mancato di tributare all'Imperatore quanto nella pace di Costanza erasi promesso, la Repubblica di Milano avrebbe assistito colle sue forze l'Imperatore per ottenergli una condegna soddisfazione. Finalmente i Milanesi promisero, che non avrebbero contratta veruna speciale alleanza con altre Città di Lombardia, eccetto la confederazione, ossia Lega Lombarda, ameno di ottenere l'assenso dell' Imperatore, e del Re Enrico di lui figlio. Questo trattato di Reggio ci dà a conoscere quanto fosse mutato l'aspetto delle cose dopo la giornata 29 maggio 1176. L'Imperatore non ci risguardava più come schiavi, nè conservava più l'opinione d'essere Signore del globo terraqueo *orbis terræ Dominum*; ma era un Principe, che quasi da pari a pari faceva un trattato con un popolo libero. Noi in quel trattato acquistammo la Signoria delle Terre; e ce lo ricorda il Manoscritto compilato trenta anni dopo, in cui si contengono le nostre consuetudini; leggendosi in quello, che appunto l'Imperatore Federico *plenam jurisdictionem concessit* alla Città di Milano sulle Terre del suo Distretto, su di che veggasi il diligente nostro, ed erudito Conte Giulini (1). Nel Ducato si distinguono Monza, Varese, Vimercato, Triviglio, Busto, Gallarate, Lecco, da noi chiamati Borghi, e che in altri Regni verrebbero chiamati Città. E' bensì vero che non sappia-

(1) Tom. VII. pag. 24.

piamo se allora essi fossero nello stato in cui si trovano oggidì.

Dopo questi particolari legami di amicizia (se pure non è profanazione d'un nome consacrato al sentimento l'adoperarlo in questo luogo) l'Imperatore Federico venne a Milano, ed alloggiò nel Monastero di S. Ambrogio; e in quello poi si celebrarono con pompa Imperiale le nozze del Re Enrico con Costanza figlia di Ruggiero Re di Sicilia. La Chiesa non si trovò bastantemente capace, e perciò si fabbricò una magnifica sala di legno nel giardino del Monastero medesimo. Il corredo della sposa ce lo indica la Cronaca Piacentina. Aveva seco la sposa ben cento cinquanta cavalli carichi d'oro, argento, drappi di seta, panni, pellicce: *Plusquam CL equos oneratos auro, & argento, & samitorum, & palliorum, & grixiorum, & variorum, & aliarum bonarum rerum* (1). Queste nozze ebbero il fine di rendere il Re Enrico Sovrano degli Stati del Re Ruggiero; il quale non aveva, che l'unica figlia Costanza. Tale nobilissima funzione ricevette ancora nuovo splendore dalla solenne incoronazione, che vi si fece del Re Enrico, imponendogli la Corona del Regno d'Italia; la quale consacrazione diè motivo di querela al Papa. Allora era Sommo Pontefice Urbano Terzo, cioè Uberto Crivello Milanese, ed Arcivescovo di Milano. Egli era stato innalzato al Sommo Pontificato pochi giorni dopo la morte di Lucio Terzo, accaduta in Verona ai 24 novembre 1185. Urbano, sebbene Papa, volle conservare per se stesso la Sede Arcivescovile; onde nell' incoronazione del Re Enrico accaduta in gennajo 1186; non essendovi in Milano l'Arcivescovo, l'Imperatore, senza chiederne licenza al Papa Arcivescovo, fece che il Patriarca d'Aquileja ne facesse il ministero. Poco, o nulla però influì lo sdegno, sebbene giusto, del Papa; che non giunse a Regnare due anni. In seguito l'Imperatore diventato umano, moderato, e quasi

(1) Il Conte Giulini Tom. VII. pag. 32.

quasi debole, prese a trattare i Milanesi con tutti i riguardi possibili, e mostrò loro deferenza, e considerazione costantemente dappoi; a segno che in vigore della pace di Costanza, avendo l'Imperatore il diritto di avere un Giudice Imperiale anche in Milano, il quale in grado di appellazione pronunziasse la sentenza, si vede, che Federico a questa carica aveva in quello stesso anno 1186 destinato un Milanese Ottone Zendadario (1). Con tutto ciò la memoria di Federico Primo rimase in esecrazione ai Milanesi, e da padre in figlio la tradizione ha tramandato fino alla generazione vivente il nome di lui come quello d'un barbaro feroce. Nè egli, nè suo figlio, nè il figlio di suo figlio, entrambo Imperatori co' nomi di Enrico Quinto, e di Federico Secondo, ebbero mai la benevolenza de' Milanesi, nè essi ebbero mai per noi buona volontà. Quando le ingiurie sono state commesse fino a un dato limite è possibile il dimenticarle; ma quando ai danni della collera si aggiunsero l'insulto, e la derisione ancora più amara dello stesso esterminio, non è più possibile, che un popolo sensibile sinceramente si affezioni. Gli oltramontani ci accusano di essere vendicativi. Io non dirò già, che la vendetta sia lodevole; anzi dirò, che un animo grande sa perdonare: Ma nè vi è stata mai, nè vi può essere, una nazione di magnanimi, o di Eroi. Prendendo una moltitudine di uomini quali sono, dirò; che le meno vendicative nazioni saranno le meno sensibili, e per conseguente le meno grate altresì ai beneficj; e dirò che l'entusiasmo istesso, che tiene stampata nel cuore a colori di sangue la memoria degl'insulti sofferti, e spinge alla viziosa vendetta, tiene altresì vivace l'immagine de' beni, e de' piaceri ricevuti, e ci porta con giubilo alla riconoscenza virtuosa verso del benefattore. Le anime energiche perdonano per virtù: quelle che non lo sono dimenticano l'offesa; perchè non reggono alla fatica di sovvenirsene. Tutte le nazioni più ani-

(1) Med. Æv. Tom. IV. pag. 731.

animate sono capaci di maggiori virtù, e di vizj maggiori; e il rimproverarci la vendetta è lo stesso, che l' accusarci d' avere un maggior grado di vita, e di sensibilità. Parlo delle nazioni prese in massa, e il Cielo mi guardi dal contaminare mai la mia penna coll' apologia del vizio, o coll'oltraggiar la virtù!

Ritorniamo all' Imperator Federico. Nessuno lo accusa di pusillanimità; anzi tutti i monumenti, che la Storia ci ha tramandati, ci fanno testimonio, ch' egli fu un Principe d' animo fermo, ardito, intrapprendente, e in più d' una battaglia espose la sua persona al pericolo al pari di ogni altro Milite. Si cerca poi s' egli avesse il talento militare, e se possa meritare un luogo fra i Capitani illustri. Considerando le forze immense, che seco strascinava; la piccolezza delle Città disunite, e rivali che attaccò; il modo con cui vinse, ora per maneggio, ora per l' inedia, non mai con un assalto impetuosamente guidato, o con un assedio giudiziosamente condotto; e sopra tutto il cambiamento assoluto, ch' ei fece alla prima rotta, ch' egli ebbe da Milanesi al 29 maggio 1176 nella giornata di Busto Arsizio, o di Legnano, come altri la chiamarono; forza è pure il confessare, ch' egli nessuna azione militare intraprese, la quale provi la superiorità della sua mente. Egli con ajuti grandissimi intraprese piccole cose, e al primo rovescio di fortuna abbandonò il progetto. Si cerca s' egli fosse uomo di gran talento per il governo. Gli effetti gli furono poco favorevoli. Il suo progetto era di sottomettere il Regno Italico alla dipendenza assoluta; e lo lasciò più indipendente di prima. Egli pensava di far rivivere, anzi di ampliare tutte le ragioni della Suprema Dignità Imperiale; e lasciò la Germania immersa ne' torbidi, e la Dignità decaduta, contrastata, e divisa più che mai forse non lo era stata per lo passato. Come mai adunque la maggior parte de' Scrittori della Germania innalza tanto l' Imperatore Federico Primo! e come è mai possibile dopo quasi sei secoli, che gli Scrittori di due nazioni, cioè gli

uo-

uomini per loro mestiere consacrati a trovare la verità, non sieno per anche d'accordo! Credo che non sia tanto difficile il rinvenirne la cagione. Primieramente allorchè viveva Federico Primo tutta la Germania lo temeva sommamente; e fino dal primo viaggio, ch'ei fece nell' Italia, corse la voce delle devastazioni, che aveva commesse, e ciascuno de' Tedeschi al di lui ritorno gli andò incontro con sommissione, e a gara cercava di proccurarselo placato. Ottone Frisingense suo Zio ce ne assicura: *Tantus enim in eos qui remanserant ob ipsius gestorum magnificentiam invaserat metus, ut omnes ultro venirent, & quilibet familiaritatis ejus gratiam obsequio contenderet invenire. Quantum enim Italis timorem incusserat factorum ejus memoria, ex legatis Veronensium perpendi potest* (1). Questo timore, che sempre più si andò accrescendo e pe' fatti, che s'intesero dall'Italia, e per gli esempj, che più da vicino osservò la Germania, quando postosi in animo l'Imperatore di comandare nella Polonia, vi entrò, e: *Territorium Episcopii, quod vocatur Uratislavia, transcurrens, in Episcopatum Posnaniensem, totamque terram etiam ipse igne, & gladio depopulatus est*, come ci dice il Radevico, che scriveva que' fatti, siccome giova il ricordare, per comando dell'Imperatore medesimo (2). Questo timore, dico io, doveva in buona parte reggere lo stile de' Cronisti, che allora registravano i fasti di quell' Augusto. Parmi, che il Vescovo di Frisinga medesimo Cronista dell'Imperatore, e suo Nipote me ne dia un cenno dove scrive: *Durum siquidem est scriptoris animum tanquam proprii extorrem examinis ad alienum pendere arbitrium* (3). Passata, che fu la vita di lui, a mirare il complesso delle azioni di Federico da un certo lato ci si presenta un quadro maestoso, e seducente. Due competitori si disputano la Corona della Danimarca: l'Imperatore Federico vi si intro-

(1) Otto Frising. lib. 2. cap. XXVII. pag. 256. Edit. Basileæ 1569.

(2) Radevic. lib. 1. cap. 3. pag. 262.

(3) Pag. 255.

tromette come arbitro, e gli si fa omaggio del Regno. Il Re d' Inghilterra gli invia i suoi Deputati alla Dieta dell'Impero. L'Italia sommessa; un Re dato all'Ungheria; un altro Re dato alla Boemia; un terzo Re dato alla Sardegna; il Marchese d'Austria creato Duca; il Regno della Polonia fatto tributario; il Conte Palatino, e l'Arcivescovo di Magonza castigati; la Baviera assegnata a un nuovo Padrone; la Sassonia donata ad un altro; il Tirolo staccato dalla Baviera; la Stiria eretta in Ducato; la fermezza delle azioni, e del discorso tenuto ai Romani; tutta questa folla di grandiosi avvenimenti certamente presenta un non so che di augusto, e d'imponente. Le pretensioni poi di Federico, che sosteneva l'onore dell' Impero, al segno di sdegnarsi contro chi gli concedeva soltanto l'usofrutto del globo terrestre, e non l' assoluta proprietà, dovevan disporre a favor suo l'animo de'Scrittori della Germania; sulla quale tanto influisce la gloria dell'Impero. Ma esaminando imparzialmente questi fasti, e colla indifferenza storica, vediamo, che niente eravi di più facile, che l'esigere un omaggio dalla Danimarca nel momento della sua divisione; ma poi la Danimarca finì collo staccare dall'Impero qualche Provincia. L'Italia ricuperò la libertà, anzi l'ottenne confermata dall' Imperatore medesimo. L'avere spedite varie pergamene, accordando il titolo di Re a Sovrani, che in prima erano diversamente nominati, e così dando altri titoli, nemmeno è per se medesima grande cosa. L'avere poscia dispoticamente detronizzati alcuni Principi della Germania, ed altri ad essi sostituiti, nel momento in cui tutta l'Alemagna era divisa in fazioni, ed immersa ne' torbidi; nemmeno è tanto grande impresa da compensare i mali, che alla Germania istessa ci cagionò. Certo è, che il peso del di lui dispotismo fu tale, che molte Città della Germania si determinarono allora a stabilire un governo municipale, e con un' apparente dipendenza diventarono libere in fatti; ed è pur certo, che debole, e vacillante ci lasciò la Dignità Imperiale, e in cattivo stato la Germania,

nia, da cui al fine della sua vita estrasse cento mila tedeschi, e miseramente li condusse a perire nelle Terre dell' Impero di Costantinopoli, col fine di conquistare la Terra Santa; alla qual impresa non ebbe luogo di cimentarsi, poichè bagnandosi in un fiume della Cilicia vi rimase sommerso l'anno 1190 il giorno 10 di giugno. La parlata, che Ottone Frisingense pone in bocca ai Deputati di Roma, e la risposta, che pone in bocca a Federico, sono una scena, nella quale gl' Italiani compajono pieni d'una presunzione ridicola, e l' Imperatore vi rappresenta il gran Principe. Egli è però lecito, senza temere la taccia d'irragionevole, di crederla un pezzo di rettorica dello Scrittore. Nella Storia ognuno ha dritto di sospettare false le lunghe parlate; poichè lo Scrittore non era presente comunemente, e in questo caso il Vescovo Ottone sicuramente non vi era. I Romani sono stati sempre, anche in mezzo a' secoli barbari, più colti del restante dell'Europa; e fra gli altri i Brevi, e le Bolle Pontificie conservarono qualche eleganza della lingua latina, mentre ella era abolita, e sconosciuta in ogni altra parte. Non è punto verosimile, che i Romani spedissero incontro a Federico (che veniva alla testa d'un'armata, e che aveva già fatto tremare la Lombardia) i Legati per esigere da lui quasi un giuramento di fedeltà, e osassero dirgli: *Tu eri forestiere, e ti abbiamo fatto nostro; eri un viaggiatore oltramontano, e ti abbiamo fatto Principe: giura, che spargerai sino all'ultima stilla il tuo sangue per mantenere la nostra Repubblica.* Nemmeno è verosimile il lungo discorso, che fa ripetere a Federico; il quale, per quanto si travede da altri luoghi, nemmeno intendeva il latino; ed è assai probabile, che conseguentemente ignorasse la Storia degli Ottoni, di Carlo Magno, e degli antichi Romani, della quale nel discorso si vuole mostrarlo assai istrutto. Merita pure qualche osservazione il vedere, che il Vescovo di Frisinga colpito dalla morte l'anno 1158 non potè stendere i fatti sino alla distruzione di Milano; e il Continuatore di esso, Canonico Radevico, terminò di scrivere all'

Anno 1190

anno

anno 1160; e il Canonico di Praga Vincenzo all'anno pure 1167 terminò la ſua Cronaca, cioè ſino al punto, da cui cominciò il roveſcio della fortuna di Federico; e così alla poſterità reſtarono le felici ſue impreſe, e da pochi altri, e meno chiari Croniſti appena è paſſata la notizia dell' umiliazione, alla quale venne poſcia ridotto.

Prima di abbandonare l' argomento dell' Imperatore Federico io ricorderò alcuni tratti della di lui maniera di operare; acciò ſi formi un giudizio, e della umanità ſua, e de' principj della ſua virtù; e queſti li prenderò tutti da Autori Tedeſchi, e parziali ſuoi. Il primo documento ſarà la lettera con cui l' Imperatore iſteſſo rende informato il Veſcovo di Friſinga, Ottone ſuo Zio, de' ſuoi geſti nella prima ſpedizione in Lombardia, acciocchè con eſſa aveſſe lo Scrittore una traccia per tramandare ai poſteri i faſti del ſuo Regno; eccone alcuni pezzi: *Dum ab eis*, cioè dai Milaneſi, dice l' Imperatore, *mercatum quæreremus, & ipſi nobis eum negarent, nobiliſſimum Caſtrum eorum, Roſatum videlicet, quod quingentos milites habebat, capi, & incendio deſtrui fecimus .... inde tria caſtra eorum fortiſſima, Minimam videlicet, Gailardam, & Trecam deſtruximus, & natale Domini cum maxima jocunditate celebrato .... inde Chairam maximam, & munitiſſimam villam deſtruximus, & Civitatem Aſtam incendio vaſtavimus .... inde venimus Spoletum, & quia rebellis erat .... vi cepimus, igne videlicet, & gladio, & infinitis ſpoliis acceptis, pluribus igne conſumptis, funditus eam deſtruximus* (1). Queſto è il modo col quale guerreggiavano i popoli barbari, convien pur dirlo. Perchè Spoleti (che ſotto i Longobardi ebbe i ſuoi Duchi a parte, e che non era Città della Lombardia) Federico la chiamaſſe ribelle, non lo ſo; il modo però col quale fu trattata ce lo dice Ottone Friſingenſe: *Civitas direptioni datur, & antequam aſportari uſui hominum profutura poſſent a quodam, appoſito igne concrematur. Cives, qui ferrum, flammamque effugere poterant,* in

(1) De Geſtis Friderici Primi Cæſaris Auguſti Baſileæ 1569. p. 186.

in vicinum montem seminudi vitam tantum servantes se recipiunt... postera die eo quod ex adustione cadaverum totus in vicino corruptus aer intolerabilem generaret nidorem, ad proxima exercitum transtulit loca.... donec igni residua in usus exercitus non miserorum Spoletanorum cederent spolia (1). Nell' assedio di Tortona l'Imperator Federico teneva le forche piantate a vista della Città, e i prigionieri li faceva impiccare; ce lo racconta lo stesso Frisingense: *Quicumque ex eis deprehensi fuissent, patibuli, quod in præsentiarum erectum cernebant, expectabant supplicium* (2), e quando prese Tortona: *Civitas primo direptioni exposita, excidio, & flamma mox traditur*: così il Frisingense (3). Il medesimo Ottone Frisingense ci riferisce per esteso freddamente un fatto atroce; e fa maraviglia, come non si accorgesse scrivendolo, che l'azione era obbrobriosa. Dice egli adunque, che l'Imperatore Federico, volendo passare un distretto alla chiusa, dove un monte del Veronese è imminente all'Adige, ritornandosene in Germania, trovò il luogo occupato da molti armati, i quali gl'impedivano il passaggio. Dovette più volte in vano tentare di superarli; finalmente arrampicatisi a stento molti Imperiali sulla parte opposta del monte, giunsero a dominare quegli armati, ed a superarli. L'Imperatore li prese; erano cinquecento, e tutti li condannò subito alle forche, trattone un d'essi, che palesò d'essere Francese, e d'essere stato in quella compagnia, senza sapere di opporsi all'Imperatore, d'essere Cavaliere, e libero, e a questi donò la vita obbligandolo a fare il carnefice de' suoi compagni. *Erant pene omnes, qui in vinculis tenebantur, equestris ordinis. Præsentatis igitur prædictis viris Principi, ad patibulique supplicia adjudicatis, unus ex eis inquit. Audi Imperator nobilissime miserrimi hominis sortem. Gallus ego natione sum, non Lombardus, ordine quamvis pauper, eques, conditione liber &c.... hunc solum Imperator gloriosus de cæteris sententia mortis eripiendum decrevit: hoc ei tantum pro pœna imposito,* ut

(1) Otto Frising. lib. 2. cap. XXIII. pag. 252.

(2) Pag. 244.

(3) Pag. 247.

ut funibus cervicibus singulorum appositis ligni supplicio commilitones plecteret. Sicque factum est, e i cadaveri poi di questi, *ut cunctis transeuntibus temeritatis suæ præberent documenta, in ipsa via in cumulos acti, fuerunt autem, ut dicitur, quingenti* (1). Un altro fatto accaduto nel Veronese alla prima comparsa, che fece nell' Italia l'Imperator Federico, ce lo racconta il Canonico Vincenzo di Praga, e ce lo racconta con mirabile indifferenza. I Veronesi pretesero, che Federico dovesse pagar loro il passaggio nel Castello di Garda, perchè non era per anco consacrato Imperatore. Il Castello era inespugnabile. L'Imperatore promise con buone parole, che avrebbe pagato. I Veronesi gli aprirono il passo affidati alla promessa. Passato ch'ei fu, avvisò i Veronesi acciocchè mandassero a ricevere il denaro. Egli era accampato col suo esercito. Dodici fra più nobili Signori Veronesi, per ciò, si presentarono, avendo un seguito di molti altri nobili. L'Imperatore gli accolse con volto ridente. Li fece arrestare. Molti li fece trucidare. I dodici Deputati li fece impiccare; ed uno di essi avendogli provato d'essere consanguineo dell'istesso Imperatore, lo fece impiccare sopra un più alto patibolo. Eccone le parole: *Rex Fridericus collecta plurima multitudine Principum, & aliorum Militum Henrico Duce Saxoniæ, & Friderico filio Regis Corradi, aliisque Principibus sibi adjunctis, Romam ad Papam Adrianum, ut eum in Cæsarem jure debito consecret, iter cum forti manu militum arripuit; cum autem in exitu Alpium ante ipsam Veronam Civitatem ad Guordum Castellum inexpugnabile pervenerunt, Veronenses, tanquam ex suo jure transitum sibi, & suis prohibent, dicentes eum esse nondum Cæsarem, sed Regem, propter hoc eum ex eorum jure eis debere pecuniam persolvere si inde Romam transire velit: postquam vero eum in Cæsarem consecratum receperint, ei tunc honorem Cæsari debitum persolvent, non ante. Hæc Fridericus audiens iram reprimit, & eam dissimulans verba dat bona, pecuniam quam exquirunt eis pro-*

(1) Otto Frising. lib. 2. cap. XXV.

promittit, & tanquam super hoc securitate data Veronam illæsis exercitibus suis transit. Regalibus itaque ultra positis exercitibus mandat Veronensibus, ut pro debita pecunia veniant, qui verbis ejus credentes XII. meliores, & nobiliores, & aliis pluribus nobilibus adjunctis pro pecunia promissa ad Regem dirigunt, quos ipse Rex hilari vultu suspiciens de promissa pecunia verbis datis optimis, eos capi præcipit, & plurimis ex eis trucidatis, XII. nobiliores suspendi præcipit. Et cum quidam de propinquiori linea cognatum ejus esse se diceret, & hoc testimonio comprobaret, propter hoc altius tanquam nobiliorem suspendi præcipit (1). Giudichi ognuno come sente del merito di questo Principe. Io non saprei paragonarlo a veruno de' grandi uomini, che sedettero sul Trono; sia che lo consideri per il talento militare; sia che lo esamini come Politico; sia finalmente che lo risguardi come uomo dal canto dell' umanità, della fede, e della grandezza de' sentimenti. Pongansi al confronto i due Imperatori Tedeschi Ottone, e Federico, e vedremo al paragone l'uomo Grande, e l'uomo barbaro.

CA-

(1) Dobner Tom. 1. pag. 43.

CAPO NONO.

Stato della Repubblica di Milano, e ſua Coſtituzione incerta dalla morte di Federico Primo, ſino alla metà del Secolo Decimoterzo.

Opo la morte di Federico Primo venne incoronato Imperatore Enrico di lui figlio; il quale moſtrò ſempre mal animo ai Milaneſi, e ſuſcitò loro la rivalità di molte Città Lombarde. La gran Lega ſi ruppe, e ſi diviſe in Aſſociazioni minori. Ma non ebbe quell'Auguſto forza baſtante, per danneggiare Milano, nel breve ſuo Impero di appena ſette anni. Queſto Imperatore Enrieo (comunemente chiamato Seſto, e che realmente nella ſerie degl' Imperatori è il Quinto, come noi Italiani lo chiamiamo) laſciò un figlio già conoſciuto come Re de' Romani per nome Federico. Egli poi giunſe all' Impero, e ſi chiamò Federico Secondo. Ma alla morte dell' Imperatore Enrico egli era ancora bambino, abbandonato alla tutela di ſuo Zio paterno Filippo Duca di Svevia, e di Toſcana; il quale, approffittando della debolezza del fanciullo, fece proclamare ſe medeſimo Re di Germania; ſebbene un altro partito nella Germania medeſima innalzaſſe alla ſteſſa dignità Ottone Duca di Saſſonia, Principe del Sangue Eſtenſe, che fra gl' Imperatori ſi nomina Ot-

Ottone Quarto. Così ne' sette anni del Regno di Enrico Quinto, e ne' dieci anni, ne' quali tre rivali pretendevano l' Impero, Federico, Filippo, ed Ottone, quasi nessuna influenza ebbe la Germania sulla Lombardia.

I Cronisti di questi tempi sono abbondantissimi nel racconto minuto delle piccole rivalità, che portavano le Città dell' Insubria alle zuffe, alle scorrerie, alle paci appena giurate infrante, e alle depredazioni. Io non mi sono prefisso di raccontare tutti gli avvenimenti; ma di trascegliere que' pochi, i quali o sono capaci di darci idea de' costumi, e della felicità di que' tempi, ovvero sono un seme degli avvenimenti importanti accaduti dappoi. Le inquietudini co' vicini furono incessanti. I nostri fedeli amici furono i Piacentini, i Cremaschi, i Novaresi, i Vercellesi, e le Città più lontane Verona, Bologna, Faenza, e Treviso. I Pavesi, e i Cremonesi furono quelli, co' quali maggiormente si stava in guerra. Co' Bergamaschi, e co' Lodigiani, e Comaschi pure poco sicura fu la concordia. Ma queste inquietudini troppo uniformi, e insignificanti non meritano luogo nella memoria de' posteri. La Città di Milano aveva disgraziatamente una guerra civile assopita per qualche intervallo, ma spenta non mai. Già si è veduto al Capo Quarto l'aperta disunione fra i nobili, ed i plebei scoppiata prima della metà del secolo undecimo. Sia che l' animosità fosse tramandata da padre in figlio per cinque generazioni fino al principio del secolo decimoterzo: sia, il che è assai più probabile, che la prepotenza de' primi Signori inconsideratamente continuando ad offendere i più deboli, ma non meno sensibili, spignesse questi all' associazione, ed all' uso della forza; egli è certo, che realmente la Città era divisa in più fazioni. I Nobili in prima erano collegati contro de' popolari; ma nel secolo decimoterzo anche i Nobili stessi erano divisi, facendo un partito distinto i Nobili minori. La plebe formò da se un corpo politico nell' anno 1198; e questo prese il nome: *Credenza di Sant' Ambrogio*. Questo corpo aveva la sala per le sue ra-

Anno 1198

radunanze, creava i giudici, che decideſſero le controverſie del popolo, e percepiva una parte delle rendite della Repubblica (1). I Nobili del primo Ordine chiamavanſi Capitani, e formavano la *Credenza de' Conſoli*; e i Nobili Valvaſſori, i quali in origine erano come Sottofeudatarj dipendenti dai Capitani, formavano *La Motta*, nome, che preſero dal ſito d'una zuffa dataſi fra Lodi, e Milano, fra i Capitani, e i Valvaſſori (2). Così v'erano tre Conſigli in Milano, uno di quattrocento, l'altro di trecento, il terzo finalmente di cento Conſiglieri. Siccome la Sovranità riſedeva realmente nella riunione di queſti tre Conſigli, geloſi, e rivali reciprocamente; è facil coſa l'immaginarſi in quale incertezza, e ſotto qual torbido cielo ſi trovaſſe allora la coſtituzione civile durante il fine del ſecolo duodecimo, e nel corſo di quaſi tutto il ſecolo decimoterzo. Queſte inteſtine diſcordie furono la cagione poi, per cui lo ſtato di Repubblica finalmente, dopo diſſenſioni, e turbolenze inceſſanti, cadeſſe in quello del governo d'un ſolo; rimedio unico per una inveterata Anarchia proceloſa. Da principio ogni anno ſi creavano i Conſoli, preſſo de' quali ſtava il governo della Città; ma tante diſſenſioni, e tante difficoltà s'incontravano nel momento di ſceglierli, che per diſperazione conveniva crearſi un Dittatore per un determinato intervallo, ſotto il diſpotiſmo del quale calmandoſi le fazioni ſi poteſſe poſcia procedere all'elezione de' Magiſtrati. Queſta verità non è ſtata finora chiaramente annunziata: Confuſiſſime anzi ho ritrovate le memorie de' noſtri Scrittori; ma tutti i fatti ce la provano ad evidenza. Nel 1186 dovettero i Milaneſi creare un Magiſtrato diſpotico col nome di *Podeſtà*, perchè tutta l'autorità era in lui collocata; e queſto fu il primo Podeſtà di Milano. Per evitare l'invidia venne proclamato un Piacentino, e fu Uberto Viſconti. L'autorità confidata a queſto Magiſtrato era per un anno; e il

 vizio

(1) Il Conte Giulini Tom. VII. dalla pag. 137. alla pag. 147.

(2) Detto Tom. VII. pag. 144.

vizio conftituzionale era tale, da ricorrere al difperato partito di abbandonare vita, roba, e libertà fenza limite a un temporario Sovrano. L'anno vegnente fummo diretti dai Confoli, e così per quattro anni ci riufcì di eleggerli. Poi l'anno 1191 fummo coftretti a chiamare un Brefciano, che dominaffe per fei mefi; finchè foffe efeguibile l'elezione de' Confoli, e quefto Podeftà fu Rodolfo da Concefa. Sul principio del fecolo XIII. ancora maggiori variazioni accaddero; poichè nel 1201, temendo forfe di collocare in un uomo folo l'autorità; ovvero oftinandofi i tre partiti ciafcheduno a foftenere il Podeftà da lui propofto; venne confidato il Governo a Triunviri, e furonvi tre Podeftà. L'anno vegnente 1202 tante fazioni vi furono per eleggere chi governaffe, che *Commiffum fuit Anfelmo de Terzago, quod provideret fecundum fuam difcretionem de regimine Civitatis, qui elegit duos Confules, qui regerent per annum* (1). L'anno immediatamente feguente cinque Podeftà reffero Milano. Poi nel 1204 due Podeftà. I partiti fempre animati fcindevano la Città in guifa, che realmente l'unica libertà era quella di nominare il difpotico ogni anno; e finito quel breve tumulto popolare ogni cittadino ferviva al Podeftà. In mezzo a quefta deformiffima coftituzione, i beni de' privati erano in preda alle rapine de' potenti, i quali abufando di alcune formalità legali, e facendo pronunziare da alcuni Giudici delle fentenze vendute, ufurpavano gli altrui fondi. Quindi in una concordia momentanea, che fi fece fra i partiti nel 1205 fi ftabilì che: *Nulli bonis fuis interdicatur, nifi caufa cognita, & probata communi, Poteftati Mediolani, vel Rectoribus Communitatis, ut leges defiderant* (2), legge, la quale fupponeva un difordine univerfale, ed effenzialiffimo. Il potere del Podeftà era, ficcome diffi, affoluto, e difpotico. Egli faceva leggi, e le faceva efeguire: *Dico, jubeo, & ftatuo perpetuo firmiter obfervari*, fono le frafi, che adopera-

Anno 1201

Anno 1204

(1) Flamma Chronic. MS. cap. 963.

(2) Corio pag. 59. Ediz. in foglio.

ravano i Podestà, e ne abbiamo la memoria in una legge di Oberto da Vialta Bolognese Podestà di Milano nel 1214.

Questo vizio interno (che accendendo una guerra intestina sbandiva realmente la forma repubblicana dalla Città, e la costrigneva a rifugiarsi nel dispotismo per l'impossibilità di reggersi) nasceva a mio credere per colpa de' Nobili. Il dominare, l'innalzarci sopra i nostri fratelli, il dimenticare persino che lo sono, è cosa naturalissima all' uomo; ma la plebe Milanese non poteva sopportare l'orgoglio de' Nobili, nè i Valvassori quello de' Capitani. Sappiamo quante inquietudini provò la Repubblica di Roma per l' impazienza del popolo, e quante guerre dovette intraprendere per allontanare la plebe dalla Città. I Nobili di Roma avevano nelle loro mani gli Auguri, gli Aruspici, e tutte le forze del culto religioso; eppure il partito popolare finalmente scoppiò, rovesciò la Repubblica, innalzò Cesare, e creò i primi Imperatori; i quali colla rovina de' Nobili pagavano le largizioni, e gli spettacoli per favorire la plebe. Il povero, ed il plebeo d' Italia sentono di avere men potere, che non ha il ricco, ed il Nobile; ma persuasi, che gli uomini sono d' una specie sola; si considerano come meno fortunati, ma non diversi; anzi eguali, al momento in cui riesca di radunare della ricchezza. Nella Lombardia (se ne eccettuiamo il Marchese di Monferrato, ed il Conte di Biandrate) non so che allora vi fosse alcun Signore, che dominasse Città, o borghi, o nemmeno terre intiere. Questo sistema di tenere divise le terre, è antichissimo nella Lombardia; dove i Feudi non furono mai tanto considerabili, come in altri Regni d' Europa. Quasi tutte le terre del Milanese anche oggidì sono divise in più possessori. A primo aspetto sembra, che siavi qualche cosa di più grande nella Germania; dove un Monarca ha sotto il suo Impero de' sudditi, che posseggono delle Signorie di intere Città, e de' distretti di più miglia di paese. Questo da noi non vi è. E' bensì vero, che l'estensione dello Stato di Milano non è grande, e può paragonarsi

narsi ad un rettangolo lungo sessanta, e largo cinquanta miglia; entro del quale spazio una porzione sensibile è montuosa, quale il Contado di Como, e i contorni di Lecco, che sono l'emanazione delle Alpi; e in questo piccolo spazio vivono un milione, e cento mila abitanti; i quali da questo spazio di terra ricavano, oltre il loro cibo, un eccedente d'un milione, e trecento cinquanta mila annui zecchini. Un milione di zecchini ce lo somministra la seta, che si trasporta agli esteri. I caci, ed il lino c'introducono più di ducento altri mila zecchini. Cento cinquanta mila zecchini ci fanno acquistare i grani, che vendiamo pure agli esteri; onde, presa nel suo tutto, l'annua riproduzione è assai più grande di quello, che si troverà in eguale spazio di terra, ove le fortune sieno radunate in pochi possessori. Il villano da noi non ha altro rapporto col proprietario, che un contratto non perpetuo. La divisione de' frutti delle terre si fa per metà fra il terriere, ed il colono; ovvero s'aggrava il colono di pagare una determinata somma o in denaro, o in frutti, e tutto l'eccedente ricade a suo profitto. Questo antico sistema da una parte anima la coltivazione delle terre cointeressando il villano, e dall'altra pone minore intervallo fra il Signore, e il villano medesimo; poichè in luogo di comando, e subordinazione, da noi non vi è, che un contratto prodotto dai bisogni vicendevoli fra un ricco, ed un povero. Perciò io credo, che da noi sarebbe impossibile il conservare lungamente un Governo Aristocratico, a meno che gli Ottimati non discendessero a quella popolarità, che rende cara ai Veneziani la forma del loro governo. Se pure anche Venezia non deve in parte la sua antichissima tranquillità alla natura del luogo, su cui è piantata: Mentre ogni cittadino, sentendo di vivere dove perirebbe, nel momento, in cui nascesse confusione nel governo; forza è che freni l'inquietudine, e contribuisca a quell'ordine sociale, senza di cui ivi nè avrebbe alimento, nè mezzi di procurarselo. I costumi de' Nobili da noi erano in vece orgogliosi, e dispotici, talvolta fino all' atrocità. Il Fiamma ci racconta,

ta, che a suoi tempi certo popolare, per nome Guglielmo da Salvo di Porta Vercellina, andava creditore di rilevante somma verso di Guglielmo da Landriano uomo nobile; e che il debitore invitò il popolare ad una sua villa in Marnate, posta nel Contado del Seprio, ove per liberarsi dal pagamento, trucidò miseramente il povero creditore. Il qual fatto sospettatosi nella Città, la plebe inferocita per l'enorme tradimento si portò a Marnate; scoprì il cadavere; lo trasportò a Milano; e mostrando per le strade lo strazio crudele; la prepotenza; l'insidia; la violata fede d'ospitalità; vennero diroccate le case de' Landriani, e scacciati nuovamente i Nobili tutti dalla Città. Così racconta il Fiamma questo fatto; e a lui dobbiamo prestar più fede, che non al Corio, ed al Calco, i quali erano Scrittori più lontani; e forse non avevano stima bastante de' Nobili del tempo loro per credere, che dovesse essere sempre loro piacevole la verità della Storia, quand' anche annunziasse i delitti de' loro maggiori. Il Corio per altro non ebbe difficoltà di assicurarci, che prima dell' anno 1065 siasi fatta da' Nobili la legge orrenda: *che ciaschuno nobile potesse occidere uno plebeo con la pena de libre septe, e soldo uno de terzoli, per la qual cosa molti erano morti*. Io credo falsa questa asserzione. Essa però fa conoscere, come si pensava; poichè il Corio l'avrà trovata in qualche antica tradizione. Per tai motivi può facilmente intendersi la costanza della dissensione, sempre mantenutasi nella Città; giacchè la Plebe naturalmente non ha mire ambiziose per dominare su i Nobili, nè da essi si allontana, nè con essi guerreggia, se non per intolleranza dell' oppressione. Colla morte dell' Imperatore Corrado cominciarono l'inquietudini del popolo contro de' Nobili; poi si sfogarono i due partiti colla questione de' Preti ammogliati; indi i pericoli d'un esterno nemico contennero le interne fazioni; ma cessati, che furono, sempre si viddero rianimate sintanto che, come dissi, e come in appresso vedremo, rovinò la Repubblica, e la Città si rese suddita di un solo.

Colla

Anno 1208

Colla morte di Filippo Duca di Svevia, feguita l'anno 1208, non rimanevano che due pretendenti alla Dignità Imperiale, Ottone, e Federico; ma Ottone venne proclamato in Germania Re de' Romani, e in Roma incoronato Imperatore da Innocenzo Terzo. L'Imperatore Ottone Quarto era, ficcome diffi, del fangue della Cafa d'Efte; egli era figlio di Arrigo il Leone, il quale dopo d'avere feguitato l'Imperatore Federico Primo nelle lunghe fue fpedizioni d'Italia, per un tratto del fuo difpotifmo era ftato privato della Baviera, e della Saffonia. Quefta era una cagione baftante per rendere l'Imperatore Ottone nemico di Federico, e per renderlo caro ai Milanefi, come lo fu fommamente. In una lettera, che quell'Augufto fcriffe ai Milanefi, fi legge: *Oblivifci etiam non poffumus, quod vos jam pacato Imperio, quod diu turbatum fuerat, tam difcretos, & tam honeftos nuncios cum muneribus veftris ad nos deftinatis, quos nos, ficut decuit, & fub illa gratia, & devotione, qua vos femper fovimus, & femper amplectemur recepimus, munera quoque veftra tanto nobis fuerunt gratiora, quanto magis fcimus illa ex affectu puræ dilectionis fuiffe tranfmiffa* (1). Venne in Milano Ottone IV. l'anno 1210; e fu generale il giubilo, e il plaufo, in tutti gli ordini della Città. Vi fu adorato; ed ei fece nafcere quefto caro fentimento coll'affabilità, e colla bontà fua. Egli non volle immifchiarfi nelle cofe della Città; ma premurofo d'avere affiftenza da noi, l'ottenne largamente; e partì accompagnato da buona fcorta de' noftri militi, e d'ogni altro ajuto per la conquifta della Puglia: La quale farebbe caduta in fuo potere; fe i maneggi del Papa, e del Re di Francia non gli aveffero fufcitato nella Germania un forte partito, per collocare ful Trono il giovine Federico. Il Papa fcomunicò l'Imperatore Ottone, il quale fu da ciò obbligato a ritornarfene nella Germania, ed abbandonare la Sicilia. Cremona, Pavia, Verona, e alcune altre Città della

(1) Il Conte Giulini Tom. VII. pag. 227.

della Lombardia credettero di non dover più riconoscere un Imperatore scomunicato. Ma i Milanesi sempre gli furono affezionati, e nel ritorno per passare nella Germania fu in Milano accolto, ed onorato. Partito che fu Ottone Quarto, passava da Genova per andarsene pure in Germania il di lui rivale Federico; e i Milanesi attaccarono i Pavesi, per contrastare ad esso il passaggio. Il Papa con sua lettera 21 ottobre 1212 c'intimò, che se non fossero state da noi rivocate alcune leggi, e se non fossero stati restituiti a Pavia i prigionieri, che avevamo fatti, nessuno potesse più parlare con un Milanese, nessuna Città potesse scegliere un Milanese per suo Podestà. Ordinò in oltre, che tutte le mercanzie de' Milanesi si sequestrassero; che alcuno non dovesse pagare i debiti, che avesse verso di un Milanese; e in questa lettera persine minacciò di volerci trattare come Saraceni, e mandare contro di noi una Crociata (1). Tanto era impegnato il Papa Innocenzo Terzo contro di Ottone! L'amore de' Milanesi verso di Ottone IV. non si cambiò punto, nemmeno per questo. Il Papa andava stimolando sempre più i Milanesi ad abbandonare Ottone, il di cui partito s'indeboliva anche nella Germania; ma inutilmente. Spedì finalmente a Milano due Cardinali Legati l'anno 1216, i quali dopo avere adoperati, senza effetto, i loro maneggi per rimoverci dall'Imperatore, cui eravamo affezionati, ricorsero all'ultimo spediente: Scomunicarono ogni Milanese, posero la Città a interdetto, ma non rimossero mai la fede dei Milanesi dalla divozione verso dell'Imperatore Ottone sino alla di lui morte, accaduta l'anno 1218. Per ottenere questa costante benevolenza, inalterabile in mezzo alle più terribili prove, che in que' tempi la potessero cimentare, bastò a quel Principe la sua bontà, e la cortesia delle sue maniere.

Anno 1212

Nel tempo di questi torbidi, fra le censure, e gl' interdetti, l'anno 1216 si compilarono in un codice gli Statuti,

(1) Balut. Tom. 2. pag. 662.

Anno 1216 tuti, e le consuetudini di Milano; acciocchè la sorte de' giudizj non fosse più tanto arbitraria, ed incerta, come lo doveva essere prima, appoggiata a mere tradizioni, e senza uno stabile monumento. Di questo Codice se ne conserva un antico esemplare manoscritto nella Biblioteca Ambrosiana. Un' altra bell' opera s' intraprese l'anno 1220, mentre era Podestà di Milano Amizone Carentano Lodigiano, e fu lo scavo d' un canale, che da Cassano sino a Castiglione Lodigiano deriva le acque dell' Adda. Questo canale forma la ricchezza del Contado di Lodi. Allora si chiamava *Adda nuova*; ora, non saprei per qual cagione, si chiama la *Muzza* (1). Già quarant' anni prima era stato fatto l' altro cavo, che guidando le acque del Tesino sulle terre sino ad Abbiategrasso, rendeva irrigabile una parte delle campagne Milanesi; indi nel 1257 questo cavo fu prolungato sino a Milano, siccome poi dirò. E' cosa maravigliosa, che fra i torbidi interni, ed esterni, in mezzo all' ignoranza di quel secolo, si ardisse di pensare a così grandiose, ed utili opere pubbliche, e si eseguissero domando le acque, e guidando de' fiumi artificiali per lunghi tratti di paese.

S' erano dilatati al principio del secolo decimoterzo i due ordini de' Frati Predicatori, e de' Frati Minori; e si erano intraprese moltissime ricerche contro l' Eresia. Sappiamo le guerre mosse per questo titolo nella Francia contro gli Albigesi. Nella Germania non mancarono simili inquisizioni; e presso di noi si trovarono quindici Sette di Eretici, de' quali i nomi sono i *Patarini*, i *Cattari*, i *Carani*, i *Concorezi*, i *Fursci*, i *Vanni*, gli *Speronisti*, i *Carantani*, i *Romulari*, i *Poveri di Lione*, i *Passagini*, i *Giuseppini*, gli *Arnaldisti*, i *Credenti di Milano*, i *Credenti da Bagnolo*, e quello che vi era di più singolare, nessun uomo si nominava, che fosse Capo di Setta, o nessun libro, sul quale fosse appoggiata l' eresia. Nella Grecia

(1) Il Conte Giulini Tom. VII. pag. 354.

cia sappiamo chi abbia insegnato gli errori degli Ariani, degli Eutichiani, de' Nestoriani ec. Ne' tempi più a noi vicini sappiamo pure, da chi prendessero le loro dottrine gli Hussiti, i Wiclefisti, i Luterani ec. Ma nel secolo decimoterzo si scopersero quindici Sette di Novatori nel Milanese, senza che la Storia ci nomini l'Autore Maestro delle dannevoli novità! Due secoli prima gli abitatori del Castello di Monforte nella Diocesi di Asti, furono presi; e per titolo d'Eresia terminarono la vita nel fuoco, siccome dissi al Capo Quarto. Fu quello il primo esempio, ch'io sappia, in cui solennemente siasi adoperata la violenza del supplicio, per difendere la mansueta religione di Cristo. Ora nel secolo decimoterzo, questa maniera di sostenere il Dogma venne generalmente in uso. Venne deputato dal Sommo Pontefice ad agire contro gli Eretici San Pietro Martire, che allora si chiamava Fra Pietro da Verona. Egli era Domenicano, e per la distruzione dell'eresia aveva formata in Milano una compagnia (1), la quale era stata presa dal Sommo Pontefice sotto la sua protezione; e il Breve di Gregorio Nono si conserva nell' Archivio di S. Eustorgio tuttavia. L'anno 1233 era Podestà di Milano Oldrado da Tresseno Lodigiano, il quale secondando le mire dell' Inquisizione consegnò alle fiamme non pochi cittadini. La figura equestre di questo Podestà mirasi anche al presente a basso rilievo in marmo, nella facciata verso mezzogiorno della Sala del Consiglio della Repubblica, ora l'Archivio pubblico; e nell' iscrizione leggesi l'encomio d'aver bruciato i Cattari: *Catharos ut debuit uxit*, barbarismo postovi per far la rima col verso leonino: *Qui solium struxit*, *Catharos*, *ut debuit uxit*. Il Fiamma riferendo le gesta di questo Podestà, dice *in marmore super equum residens sculptus fuit*: *quod magnum vituperium fuit . Hic primo hæreticos capere fecit*. Il Conte Giulini non crede, che questa sia stata cosa nuova di così procedere cogli eretici; ma non allega fatto alcuno ante-

(1) Il Conte Giulini Tom. VII. pag. 483.

cedente, nè alcuna prova. Il supplizio dato agl' infelici abitatori del Castello di Monforte fu una violenza militare, che non aveva appoggio di legge, non tribunali, o metodi costanti, che ne formassero la sanzione. Ora si tratta di sistema. Noi abbiamo Tristano Calchi, il quale c' insegna, che nell' anno 1228 furono pubblicate queste nuove leggi penali contro degli eretici: *Novæ leges latæ adversus hæreticos, quorum multiplices, & inauditis nominibus distinctæ sectæ erant; nam præter Patarenos, quorum supra in Arnulpho memini, Cathari, Carani, Concoretii, Fursici, Vanii, Speronistæ, Carantani, Romulares noncupabantur, hæcque labes non minus ad fœminas, quam viros pertinebat. Ita utrique sexui interdicta superstitio est: proposita pœna capitis, & domorum destructionis iis, qui in ea perseverarent, aut tecto reciperent, alioque juvarent. Et subsequente anno mense januario Gufredus Cardinalis sub titulo Sancti Marci Legatus Pontificius Mediolanum ingressus lege sanxit (de communi tamen Archiepiscopi, Ordinariorum, & populi consensu) ut Prætor damnatos judicio ecclesiastico intra decem dies capitali pœna afficiat* (1), e il Corio nella sua Storia ci ha conservato lo Statuto, che allora si fece, e lo riferisce colle seguenti parole: *In nome de Dio mille ducento vintiocto ad uno giorno de zobia al tredecimo de Genaro inditione seconda, in publica concione convocata a sono di campana secondo il solito: che ne lo advenire niuno heretico dovesse stare, ne dimorare ne la Città de Milano .... che qualunque persona a sua libera voluntate potesse prendere ciascuno heretico; item, che le case, dove erano ritrovati, si dovessino ruinare, e li beni in epse si ritrovavano fussено pubblicati* (2). Dal che pare evidente, che il rigore delle leggi penali contro gli eretici veramente nascesse nel 1228. L'Arcivescovo di Milano in que' tempi era Enrico da Settala, ed era un attivo cooperatore coll' Inquisitore per eliminare gli eretici. Dal gran numero delle Sette improvvi-

Anno 1228

(1) Tristan. Calch. Hist. Patr. lib. XIII. pag. 279.

(2) Corio Parte Seconda fogl. 72.

visamente scoperte è facile l'argomentare, che un gran numero di Cittadini doveva essere poco contento di queste nuove leggi. In fatti l'Arcivescovo fu bandito. Per ciò vennero scomunicati da un Legato Pontificio il Podestà, e il Consiglio di Milano. Nell' iscrizione sepolcrale di questo Arcivescovo si scolpì: *instituto Inquisitore jugulavit hæreses*, come riferisce il Puricelli (1); e chiaramente si conosce anche dalla Storia Milanese quanto poco si pregiassero allora la dolcezza, la mansuetudine, e la pietà; le quali ora, in tempi più illuminati, e felici, formano il principale fregio delle virtù ecclesiastiche. L'Inquisitore nel corso di diciannove anni aveva fatte incessanti ricerche contro tanti eretici, per modo che, l'esempio di molti bruciati, altri banditi, le molte case demolite, molti patrimonj pubblicati, dovevano avere reso ammirabile il di lui zelo al di lui partito; ma del pari resa odiosissima la sua persona a chiunque temeva d'essere accusato di opinioni eterodosse. Ciò non doveva essere difficile in Milano, dove ad un tratto quindici diverse eresie si erano inaspettatamente scoperte, e si volevano esterminare. Era stato bandito, come eretico, Stefano Confalonieri d'Alliate. Il Corio ci dice che esso Confalonieri venne avvisato, *come per Fra Pietro era misso nel bando* (2). Questo Confalonieri, di cui si doveva diroccare la casa, i di cui beni dovevano essergli tolti, si collegò con alcuni altri malcontenti. Il concerto si fece nelle terre di Giussano con Manfredo Cliroro, Guidotto Sacchella, Jacopo della Chiusa, Tommaso Giuliano, Carlo da Balsamo, e Alberto Porro. Colsero essi l'Inquisitore, mentre in compagnia di Fra Domenico ritornava da Como a Milano, e nelle vicinanze di Barlassina il giorno 6 aprile 1252 con una falce lo uccisero; e fra Domenico lasciarono sì malamente concio, che in pochi giorni cessò di vivere. Il partito maggiore allora cominciò a risguardarli come due Martiri della Fede. Uno degli uccisori fu preso, e posto prigione.

(1) Nazarian. cap. CIX. p. 561. (2) Corio all'anno 1252.

ne. Egli se ne fuggì. Il popolo inquieto, che avidamente aspettava di vederne il supplicio, tumultuariamente strascinò il Podestà, e i suoi tre Giudici, come complici della fuga, al tribunale dell' Arcivescovo; saccheggiò il Pretorio; e fu deposto il Podestà dopo avere corso grave pericolo della vita. Dei due uccisi un solo ottenne la venerazione di Santo, cioè San Pietro Martire, canonizzato tredici mesi dopo la sua morte dal Sommo Pontefice Innocenzo Quarto. Alcuni anni dopo accadde un fatto simile nella Valtellina; quando l'anno 1277 Frate Pagano da Lecco Domenicano vi si portò con Fra Cristoforo, e due Notaj, affine di processarvi l'ortodossia; e Corrado da Venosta, Signore considoratissimo in quel Distretto, lo fece uccidere il giorno 26 dicembre 1277. I Domenicani ne conservano le reliquie in Como, e lo chiamano Beato.

Dello spirito di questi tempi ce ne somministra idea il famoso affare della Gullielmina. Questa donna nata in Boemia viveva in Milano, dove morì nel 1281. Gullielmina fu tumulata pomposamente a Chiaravalle, le fu recitato il panegirico come Beata. Lampadi, e cerei furonle accesi intorno il sepolcro, che diventava ogni dì più celebre per la guarigione degl' infermi; contribuendo a tale celebrità certa Mainfreda, e certo Andrea Sacerdote, che erano stati discepoli, ed ammiratori della Gullielmina. L'Inquisizione volle istituire processo intorno a ciò, e la conseguenza di tal processo fu; che Gullielmina fu cavata dal sepolcro, e le di lei ossa bruciate; e la Mainfreda fu gettata viva nelle fiamme, e vivo parimenti fu bruciato il Prete Andrea. Il popolo credette tutto nascere da prostituzione esercitata sotto velo di religione, nelle adunanze della Gullielmina; e tuttora tal tradizione volgarmente vien ripetuta. Il Muratori da un manoscritto antico, che si trova nella Biblioteca Ambrosiana, ha scoperto le accuse, che si fecero a quegl' infelici (1). Gullielmina pretendeva d'essere lo Spirito Santo

(1) Med. Æv. Tom. V. pag. 92., & seq.

Santo incarnato, e di essere figlia di Costanza Regina di Boemia, a cui l'Arcangelo Rafaele l'aveva annunziata nel giorno di Pentecoste. Essa diceva d'essere venuta al mondo per salvare i Saraceni, i Giudei, e i cattivi Cristiani. Insegnava, che sarebbe morta come donna, ma poi risorta per salire al Cielo alla presenza de' suoi discepoli; e che Mainfreda sarebbe rimasta sua Vicaria in terra, ed avrebbe celebrata la messa al sepolcro di lei, poi nella Metropolitana in Milano, indi in Roma, ove abolendo il Papato mascolino, avrebb'ella seduto Papessa. Tali almeno furono i deliri, che vennero imputati a que' miseri; i quali sotto il pietoso, e illuminato Regno dell'Augusto Giuseppe II., riceverebbero una caritatevole assistenza de' medici, per ricuperare il senno perduto; e allora furono consegnati al carnefice, per una morte orrenda.

Comunemente le opinioni nuove intorno gli articoli della Religione nacquero, o presso nazioni occupate di oziose, e sofistiche ricerche metafisiche, le quali si pregiavano di chimeriche, e realmente vacue disputazioni; ovvero nacquero esse per un abuso de' studj sacri, e dell'erudizione. Da noi, in mezzo all'ignoranza del secolo decimoterzo, nessuno di questi principj poteva aver loro dato nascimento. Il Padre della erudizione Italiana Lodovico Antonio Muratori ci ha fatto l'enumerazione degli errori, che venivano attribuiti a questi eretici. La maggior parte di quelle opinioni, chiaramente non è Cattolica. Egli è vero però, che alcune opinioni ivi censurate potrebbero avere un significato innocente, quali sarebbero le seguenti: *Obest subdito, & sacrato mala vita prælati* = *In Ecclesia Dei non debent esse Sacerdotes, & Diaconi mali* = *Mali presbyteri non possunt ministrare* = *Ecclesia non debet possidere aliquid, nisi in communi* = *Nullus malus potest esse Episcopus* = *Non licet alicui occidere* (1), ed è pur vero, che non ci rimane alcun libro di que' tempi, nel quale si contengano le altre ere-

(1) Muratori Med. Æv. Tom. V. pag. 95.

eresie, che si imputavano a tanti nostri Milanesi; ed il Muratori le ha tutte prese da un solo manoscritto di Armanno Pungilupo. Certo è, che essendo gl' Inquisitori dipendenti affatto dal Papa, e le loro sentenze dovendosi eseguire dalla podestà civile col bando, e colla morte; la vita, e i beni di ciaschedun Cittadino, erano dipendenti dalla podestà ecclesiastica di Roma; e conseguentemente Roma vi aveva indirettamente acquistata la Sovranità.

Ritorniamo al filo della Storia Civile. Dopo la morte di Ottone Quarto, tanto benevolo verso di noi, Federico Secondo venne in Italia, e fu coronato Imperatore l' anno 1220. Venne dichiarato Re de' Romani il di lui figlio Enrico. Federico odiava i Milanesi, ed era ben corrisposto. Noi lo consideravamo come erede del nome, e de' sentimenti dell' Avo distruggitore della nostra Città; e come l'inimico del nostro Ottone Quarto. Egli intimò una generale Dieta in Cremona; e questa voce precorsa bastò a sedare le dissensioni Civili. L' oggetto della propria conservazione soffocò le simultà private, e fece rivolgere gli animi a concordi pensieri per la comune salvezza. Le Città di Lombardia istrutte dai passati esempj rinnovarono la loro confederazione. Venne l'Imperatore in Cremona, e non vi trovò i Rettori di molte Città, i quali pure dovevano esservi tutti. Mancavano Milano, Verona, Piacenza, Vercelli, Lodi, Alessandria, Treviso, Padova, Vicenza, Torino, Novara, Mantova, Brescia, Bologna, Faenza, e Bergamo. Se ne partì sdegnato da Cremona, e immediatamente andossene a Borgo San Donnino, ed ivi dal Vescovo d' Ildesheim fece scomunicare le Città, che non erano comparse alla indicata Dieta Generale. Federico Secondo andò poi nella Sicilia, indi in Terra Santa; nè gli avvenimenti, e le relazioni, che passarono fra il Papa e lui, appartengono al mio proposito. Enrico Re de' Romani si ribellò al Padre. Spedì a Milano lettere, ed ambasciatori. I Milanesi si collegarono con lui. Venne Enrico superato dal Padre, e finì i giorni suoi in carcere. Quest' ultima azione de'

Mi-

Milanesi determinò più che mai lo sdegno dell'Imperatore Federico Secondo a nostro danno. Egli entrò dalla Germania nella Lombardia con un'armata, alla quale si unirono le forze d'Ezelino da Romano. L'anno 1237 l'Armata Imperiale, che aveva già devastate le terre de' Mantovani, e de' Veronesi, e Vicentini, si accostò a Brescia per soggiogarla. I Milanesi, che avevano più volte ottenuta la fedele assistenza de' Bresciani, non tardarono a marciare al loro soccorso. I militi di Vercelli, di Alessandria, e di Novara si unirono con noi; e il Comandante era Enrico da Monza. Il nostro Comandante fu uomo di talento nello scegliere il campo, poichè si collocò in un luogo del Bresciano detto Minervio, avendo avanti la fronte un fiumicello profondo, e un terreno paludoso, per cui il nemico non poteva venire a noi; e così con un' armata inferiore di forze, pose l'Imperatore nel caso di non poter tentare cosa alcuna sopra la Città di Brescia, senza temerci ai fianchi. L'Imperatore, in fatti, abbandonò l'impresa di Brescia, e si rivolse ad altro progetto. La stagione era già innoltrata; eravamo già in novembre. L'Imperatore, congedati alcuni militi poco sicuri, fece credere di volersene andare a Cremona a svernare; e passò l'Oglio. I nostri, incautamente, sloggiarono dal loro campo; e si posero a tener dietro la marcia degl'Imperiali; il perchè non lo sappiamo. Passammo l'Oglio, e nelle vicinanze di Cortenova ci trovammo un fiume alle spalle, e da ogni altra parte gl'Imperiali, che di molto superavano le nostre forze. L'Imperatore ci attaccò in quella disgraziata situazione. La battaglia fu sanguinosissima. Noi eravamo stretti da ogni parte. Si combattè ostinatamente, finchè la notte obbligò i due eserciti, a dar pausa all'azione. Eravamo, come dissi, alla fine di novembre; sotto una pioggia incessante; fra strade rese impraticabili in terreno-cretoso. Gli avanzi ancor vivi del nostro esercito erano ammucchiati vicini al Carroccio, che avevano sempre difeso. Al comparire del nuovo giorno più non rimaneva che o la morte, o la prigionia ai pochi Mila-

Anno 1237

lanesi. Essi profittarono dell'errore, che gl'Imperiali commisero, col lasciare un lato scoperto; e per quello unitamente si salvarono. Prima però spogliarono il Carroccio del gran Vessilo, e lo fecero in pezzi; giacchè non era possibile il trasportarlo. Se furono biasimevoli i Milanesi, per essersi tanto incautamente avventurati, a fronte di un nemico superiore di molto; essi però meritano stima, per aver combattuto senza limite in una situazione, nella quale non sarebbe stata viltà il deporre le armi, come fece a Maxen nella Sassonia un grosso corpo di Prussiani, che appunto aveva l'Elba alle spalle, e dalle armi Imperiali Austriache si trovò attorniato in novembre dell'anno 1759. I nemici al comparire del giorno viddero con sorpresa, che la preda era sfuggita. La disfatta de' Milanesi però a Cortenova fu un oggetto grande. L'Imperatore Federico Secondo certamente se ne gloriò con molto fasto. Il Martene ci ha conservata la lettera, che quell'Augusto ne scrisse a Federico Duca di Lorena, in cui lo informa, che fra morti e prigionieri si contavano dieci mila de' nostri (1); e lo stesso Autore ci ha conservata la lettera, che l'Imperatore scrisse al Senato, e Popolo Romano, al quale trasmise i rottami del nostro Carroccio: *Antiquos namque in hoc recolimus Cæsares*, dice l'Imperatore, *quibus ob res præclaras victricibus signis gestas, Senatus Populusque Romanus triumphos, & laureas decernebant; ad quod per præsens nostræ Serenitatis exemplum vias votis vestris a longe præparamus, dum devicto Mediolano currum Civitatis, utique factionis Italiæ principis, ad vos victorum hostium prædam, & spolia destinamus, arrham vobis magnalium nostrorum, & gloriæ vestræ præmittimus* (2). Da questo fatto si raccoglie di quanta considerazione fosse Milano in que' tempi *factionis Italiæ civitas princeps* (3).

Gl'

(1) Marten. Veter. Script. & monum. Collect. pag. 1051.

(2) Marten. Collect. Veter. monum. Tom. 2. pag. 1190.

(3) Attualmente si legge l'iscrizione incisa di quel tempo in caratteri Semigotici, e sta in Roma nel muro della Scala, che conduce ai

Gl' infelici avanzi del macello di Cortenova dovevano perire attraversando le terre di Bergamo; poichè la totale sconfitta da noi sofferta aveva fatto nascere un timore sommo nelle altre Città, e nessuno osava dichiararsi più per noi, trattone Brescia, Piacenza, e Bologna; Città, le quali mantennero una ferma, e sincera fede in favor nostro. Mancavamo di tutto, e di nulla eravamo sicuri; quando Pagano della Torre, che era Signore della Valsasina, si slanciò a proteggere gli avanzi de' nostri; gli scortò nelle sue terre; somministrò loro generosamente ogni soccorso; e li ricondusse nella Patria. Quest' atto di beneficenza non rimase isolato. La gratitudine de' Milanesi non se ne dimenticò a segno, che l' amore costante, e la fiducia, che i popolari Milanesi conservarono dappoi verso la Casa de' Signori della Torre, tanto innalzò l' illustre loro prosapia, che per qualche tempo ottenne la Sovranità di Milano, come vedremo. Le azioni benefiche, e le valorose, sicuramente fanno nascere il rispetto presso di ogni popolo, e in ogni tempo; e pare che in questo caso dovessero reciprocamente rispettarsi, e chi faceva, e chi riceveva il beneficio. L'Imperatore, dopo la vittoria, vedendosi padrone di quasi tutta la Lombardia intimorita, volle possedere Milano; e pretese, che ci rendessimo a discrezione. Ma i Milanesi non si trovarono allora in quelle angustie, che avevano oppressi i loro Avi settantasei anni prima; e unanimemente deliberarono di morire tutti colle armi alla mano, anzi che soggiacere a tal misera condizione. L'Imperatore fece

ai Signori Conservatori del Popolo Romano in Campidoglio, e dice

Cesaris Augusti Federici, Roma, Secundi
Dona tene currum perpes in urbe decus.
Hic Mediolani captus de strage, triumphos
Cesaris ut referat inclita preda venit.
Hostis in opprobrium pendebit, in urbis honorem
Mictitur: hunc urbis mictere jussit amor.

fece venire nuove forze dalla Germania. Cominciò a cimentarsi con Brescia, la quale si difese. Passò poi con una poderosa armata nel Milanese l'anno 1239. Due avvenimenti accaddero in favor nostro. Il Papa Gregorio Nono scomunicò l'Imperatore, ed accordò Indulgenze a chi avesse portate le armi contro di lui. A questo avvenimento convien pure aggiugnerne un altro; e fu un ecclisse solare accaduto il terzo giorno di giugno, il quale fu (secondo l'opinione di que' tempi) un manifesto segno della collera Celeste contro di quel Monarca. Egli era adunque alla testa d'una numerosa armata sulle nostre terre. Si propose in Milano la questione se dovevamo tenerci alla sola difesa, muniti entro della Città; ovvero se saremmo usciti ad affrontare il nemico: e quest' ultimo partito proposto da Ottone da Mandello prevalse. La condizione dell' Imperatore, se di molto era migliore della nostra, per il numero de' suoi armati; essa però era assai attraversata dalle opinioni religiose. Preti, Frati combattevano contro di lui, e confortavano ognuno ad offenderlo; e come l'Imperatore stesso scrivendone al Re d'Inghilterra dice: *Ordinis fratrum minorum, qui non solum accincti gladiis, & galeis muniti, falsas militum imagines ostendebant; verum etiam prædicatione insistentes, Mediolanenses, & alios, quicunque nostram, & nostrorum personam offendebant, a peccatis omnibus absolvebant* (1). Uscimmo incontro a lui, e ci accampammo a Camporgnano. Le truppe avanzate Imperiali, si accostarono; e furono fatte in pezzi da' nostri, e il rimanente condotto a Milano. Si riconobbe, che costoro erano Saraceni. Allora l'Imperatore si inoltrò, e pose il campo col grosso del suo esercito a Cassino Scanasio, d'onde l'obbligammo a sloggiare ben presto, coll' aver rotti alcuni sostegni, ed inondato il di lui campo. Portossi l'Imperatore a un nuovo campo fra Besate, e Casorate; ed ivi pensarono i Milanesi a restituire a Federico Secondo il trattamento sofferto due anni prima a Cor-

Anno 1239

(1) Il Conte Giulini Tom. VII. pag. 534.

Cortenova. Mancava un fiume da porgli alle spalle. Scavammo un profondo canale fra il nostro campo, ed il nemico, e vi facemmo sboccare l'acqua del Naviglio Grande, che allora chiamavasi il Tesinello. Tutto ciò sembrava un' opera destinata alla difesa del nostro campo; ma il disegno era di chiamare l'Imperatore di qua dal canale, poi per sorpresa attaccarlo. Per riuscirvi si finse, che i Comaschi avessero abbandonato il nostro partito, e più non volendo combattere contro dell' Imperatore, ci avessero lasciati. Dopo ciò levammo le tende, e, quasi ci ritirassimo per essere di troppo inferiori di forze, scomparvimo. Gl' Imperiali credettero a quest' apparenza, e passarono il canale per accostarsi a Milano; ma impetuosamente assaliti da' nostri, usciti all' improvviso dall' imboscata, vennero disfatti gl' Imperiali. Molti furono i prigionieri, e molti gli estinti sul campo, o precipitati nel fiume artificialmente scavato per tale effetto. Questo rovescio fece cambiare idea a Federico, che abbandonò il Milanese, e si rivolse verso della Toscana.

Anno 1245

Un altro tentativo fece l' Imperatore Federico Secondo contro di noi sei anni dopo. Comparve egli l' anno 1245 con un' armata, e si pose dalla parte del Tesino; mentre al Re Enzo suo figlio affidò un altro corpo di truppe, che dalla parte opposta minacciasse la Città. I Milanesi da un canto seppero sempre opporsi a Federico, ed impedirgli di passare il Tesinello; e rimase loro un numero bastante di armati, per affrontare il Re Enzo verso Gorgonzola, e farlo prigioniere. I prigionieri, che Federico Secondo aveva fatti a Cortenova erano stati barbaramente trattati. Il Podestà di Milano (che era Pietro Tiepolo Conte di Zara, e di Tripoli, figlio di Jacopo Tiepolo Doge di Venezia) era caduto fra i prigionieri; e l' Imperatore lo aveva fatto ignominiosamente legare sopra il fusto del riattato Carroccio; e con vilipendio, condottolo prima in tal foggia a Cremona, lo trasportò poi in seguito unitamente agli altri prigionieri nella Puglia, dove lo fece impiccare; e gli altri

infelici con varj supplizj del pati ivi terminarono la vita loro. Ora i Milanesi avevano in poter loro i prigionieri fatti a Camporgnano, a Casorate, ed il Figlio medesimo del nemico, il quale da noi fu restituito illeso al Padre, colla condizione soltanto, che nè l'uno, nè l'altro avrebbero mai più portate le armi contro Milano. Le armate partirono, nè più Federico ebbe che fare con noi.

Se la nostra Città fosse stata nel suo reggimento civile tanto saggia, generosa, e cauta, quanto si mostrava valorosa, nobile, e prudente nelle imprese militari; sarebbe assai più grata la occupazione, che ho scelta di tesserne compendiosamente la Storia. Mio malgrado l'augusta verità mi obbliga ad alternare imparzialmente il racconto delle glorie esterne, e degl' interni mali della Patria; in cui l'incorreggibile prepotenza de' grandi teneva sempre irritato, e nemico il partito del popolo; il quale (sensibile, come egli è) colla virtù, e coll' amorevolezza avrebbe potuto affezionarsi ai Nobili, e di concerto operar sempre per la felicità comune. I Popolari, affezionatissimi a Pagano della Torre, per il beneficio ottenuto dagli avanzi di Cortenova, lo scelsero per loro Protettore. Egli soggiornava in Milano, e del pubblico amore ne fa anche oggidì testimonianza l'iscrizione posta al suo sepolcro in Chiaravalle:

Magnificus populi dux tutor & Ambroxiani
Robur justitie procerum jubar arca Sophie
Matris & Ecclesie defensor maximus alme
Et flos totius regionis amabilis hujus
Cujus in occasu pallet decor ytalus omnis
Heu de la Turre nostrum solamen abivit
Paganus latebris & in umbram utitur istis.
MCCXLI. VI. Jan. obiit dictus Dominus Paganus de la Turre Potestas Populi Mediolani

Il popolo dopo la morte di Pagano scelse il di lui Nipote Martino della Torre per essere da lui protetto contro de' Nobili, ed a questo fu dato il titolo di *Anziano della Credenza*. L' Ufficio di questo Tribuno del popolo era difendere

dere ciascun popolare contro la usurpazione, o prepotenza d'un Nobile, e sopraintendere all'uso, ed amministrazione del pubblico Erario; acciocchè le entrate della Repubblica non venissero convertite in comodo privato. Oltre ciò la Repubblica era sempre in que' tempi a cassa vuota, sebbene i privati fossero benestanti; quindi si voleva dal popolo assicurare un fondo stabile, che potesse servire alle pubbliche spese, e prevenisse le angustie all'occasione della difesa; angustie provate singolarmente nell'ultima guerra, che ci portò Federico Secondo, siccome or ora dirò. Allora non vi è memoria, che si ricevesse per anco tributo sul sale. Il pedagio, che pagavano le mercanzie, era tutto a profitto della Comunità de' Negozianti; i quali avevano l'obbligo di conservare le strade, ripararle, e custodirle in modo, che delle mercanzie rubate sulle pubbliche strade la Comunità medesima era tenuta a rifarne il danno. La Tariffa si vede annessa all'antico codice de' primi Statuti compilati nel 1216, siccome ho detto, e il conto si vede fatto a quattro denari di pedagio per ogni lira di valore della merce; il che rimonta al tenue tributo di uno, e due terzi per cento sul valore. Nemmeno la mercanzia adunque contribuiva alla Cassa pubblica. Alcuni, che pretendevano la Signoria delle terre, obbligavano gli abitatori di quelle a ricevere da essi i pesi, le stadere, e le misure (1). Alcuni privati possedevano un consimile dritto in Milano medesimo, e si chiamava *jus sextarii* (2). Ma nemmeno di questi tributi sopra i pesi, e le misure, colava alcuna somma nell'Erario della Repubblica. V'erano anche allora i dritti esclusivi di poter tenere osteria nelle Terre, e di vendere vino *minutatim ad modum Tabernæ*, come da una carta dell'Archivio di Monza pubblicata dal Conte Giulini (3). Ma di essi non pare che fosse al possesso la Comunità di Milano. Erano dritti posseduti da privati.

(1) Il Conte Giulini Tom. VII. pag. 431.

(2) Detto Tom. VIII. pag. 128.

(3) Tom. VII. pag. 462.

vati. Da ciò facilmente ſi comprende, che pochiſſima rendita doveva avere la Repubblica, e quella ſola, che proveniva dai delitti; i quali per l'antica tradizione Longobardica erano condannati con pene pecuniarie. Ma queſta rendira era inſufficiente, maſſimamente ne' biſogni ſtraordinarj; tanto più, che le terre de' banditi ſi abbandonavano ſenza coltura, con incauto conſiglio, ſe puramente ſi conſideri l'economia pubblica; ma non affatto ſenza ragione, qualora ſi rifletta a que' tempi borraſcoſi, ne' quali conveniva, che neſſuna utilità uomo alcuno poteſſe ritrarre dalla rovina d'un cittadino. Una legge è come una fabbrica d'Architettura; conviene averla oſſervata da tutt' i lati prima di poterne dare una opinione ragionevole; e le più ſtrane talvolta in alcune circoſtanze ſono le più ſapienti. Per riparare la miſeria della Repubblica già s'era l'anno 1228 fatto un Decreto, per cui ſei Eletti aveſſero l'ufficio di cenſurare, e conoſcere ogni amminiſtrazione pubblica; ed è una prova della difficoltà ſomma, che s'incontrava nelle elezioni per il contraſto de' partiti, l'oſſervare, come il Decreto ſtabilì: che diciotto uomini ſi ſceglieſſero a ſorte, e di queſti ſe ne eleggeſſero ſei, i quali dopo ſei meſi terminaſſero il loro ufficio, ed eleggeſſero altrettanti loro ſucceſſori (1). Queſto metodo di eleggere a ſorte per neceſſità s'era anco eſteſo ad altri uffícj (2). Ma queſte circoſpezioni non rimediavano alla povertà del fondo pubblico. Perciò, all'occaſione della guerra di Federico Secondo, i noſtri antenati ricorſero ad uno ſpediente, che comunemente ſi crede una invenzione de' tempi a noi più vicini: e lo ſpediente fu, di porre in corſo della carta in vece del denaro. Abbiamo nel Corio all'anno 1240 i Decreti fatti dalla Repubblica per conſervare il credito a queſta carta. Decreti ſaggi veramente, co' quali ſi ordinava, che tutte le condanne pecuniarie ſi poteſſero pagare al comune di Mi-

(1) Il Conte Giulini Tom. VII. pag. 420.

(2) Detto Tom. VII. pag. 423.

Milano colla carta; che nessun creditore privato fosse obbligato a riceverla in pagamento; che nessun debitore potesse essere nemmeno soggetto a sequestro, sì tosto che possedesse tante carte corrispondenti al suo debito. Si doveva pensare adunque a ritirare le carte in giro, sostituendovi egual valore in denaro. Si doveva pensare a costituire alla Repubblica una rendita indefettibile, e proporzionata ai bisogni dello Stato. Non v' era altro spediente, se non se quello di formare un catastro delle terre, e sopra del loro valore distribuire un carico. A ciò naturalmente si opponevano i ricchi, ed i Nobili. Su questo insisteva il Popolo; e di ciò singolarmente venne commessa la cura al nuovo Anziano della Credenza Martino della Torre.

Per dare una idea delle somme angustie di denaro, nelle quali la nostra Repubblica si trovò in que' tempi; e per comprendere sempre più lo spirito del sistema nostro civile, e delle opinioni; non sarà discaro a miei lettori, ch' io per intiero trascriva in questo luogo il contratto, che si fece fra la Città di Milano, e il Capitolo di Monza, per ottenere un calice d' oro in mero deposito, per servircene di pegno affine di ritrovare denaro. La carta sta nell' Archivio di Monza segn. n. 91., e a me fu cortesemente somministrata dal Sig. Canonico Teologo Frisi noto Scrittore di quella Basilica. *In nomine Domini nostri Jesu Christi. Anno nativitatis ejusdem millesimo ducentesimo quadragesimo quinto. die veneris tertio die novembris indictione quarta. Cum Dominus Ubertus de Vialata Potestas Mediolani. & Guido de Casate. Guido de Mandello. Philippus de la Turre. Johannes de la Turre. Guillelmus de Sorexina. Probinus Ingoardus. Rezardus de Villa. Justamons Cicata. Lampugnianus Marcellinus. Burrus de Burris. Artuxius Marinonus. Guillelmus de Lampuniano, Anselmus de Tertiago. Roxate de la Cruce. Landulfus Crivellus. Niger Graffus. Guizardus Morigia. Mollo Bechanus. Caruzanus Moronus. Ameratus Mainerius. & Bonincontrus Incinus Consciliarii. & Secretarii. & Sapientes Comunis Mediolani pluri-*

ri-

rimum cum precum instantia institissent apud Dominum Ardicum de Sorexina Archipresbyterum de Modoetia. & Canonicos. & Capitulum illius Ecclesie. & cum Domino. G. de Montelongo Apostolice Sedis Legato. ut concederent & accomodarent eidem Potestati & Consciliariis & Sapientibus seu Comuni Mediolani partem aliquam Thesauri illius Ecclesie ad ponendum in pignore pro pecunia necessaria habenda Comuni Mediolani. que alio modo inveniri vel haberi non potest. ut asserebant expresse. & illam Ecclesiam indepnem servare volebant. & cito illum Thesaurum restituere facerent. Ad quorum preces & istius Domini Legati suprascripti Domini Archipresbyter & Canonici humiliter pro honore & utilitate Comunis Mediolani condescendentes presente & volente isto Domino Legato. obtulerunt. concesserunt istis Potestati & Consciliariis & Sapientibus & Comuni calicem unum auri de Thesauro Modoetiensis Ecclesie ponderis unciarum centum septum auri cum auriculis & cum ornamento multorum lapidum pretiosorum. Et ideo predictus Dominus Ubertus de Vialata Potestas Mediolani. & isti Consciliarii. & Secretarii. & Sapientes data eis licentia. & fortia. & auctoritate a Conscilio quadringentorum. & trecentorum. & centum novo & veteri sicut dicebant. reformatum. inscriptum in libro Comunis Mediolani fatiendi infrascriptam obligationem & omnia infrascripta. Promiserunt namque. & guadiam dederunt. & omnia eorum bona. & bona Comunis Mediolani pignori obligaverunt. quilibet eorum in solidum dicto Domino Arderico de Sorexina Archipresbytero de Modoetia recipienti suo nomine. & nomine Ecclesie. & totius Capituli de Modoetia. & singulorum Canonicorum dicte Ecclesie. quod exigent. reddent. et dabunt absque aliqua diminutione libere. & absolute hinc ad natale proximum isto Domino Archipresbytero & Canonicis seu Capitulo suprascriptum calicem aureum cum gemmis & lapidibus preciosis ornatum. omnibus eorum & Comunis Mediolani dampnis & expensis. & sine dampnis & expensis istorum Archipresbyteri. & Canonicorum & Ecclesie. Et renuntiaverunt exceptioni non accepti calicis. & omni aly exceptioni. qua se tueri aliquo modo possent. & deffendere. & maxime quod non possent dicere se obliga-

ga-

gatos esse pro Comuni seu pro rebus Comunis. sed ita teneantur ut conveniri possint in solidum etiam finito & deposito eorum offitio & fortia & auctoritate ac si predicta omnia in propria cujuslibet eorum proprietate pervenissent. & renuntiaverunt benefitio nove constitutionis & Epistole Divi Adriani & omni alio auxilio quo aliquo modo se tueri possent usus & legis & statuti & ordinamenti facti vel quod a modo possit fieri vel fieret. Sed omni tempore possint cum effectu conveniri non obstantibus aliquibus feriis vel earum dillationibus faciendis vel factis. Et promiserunt ut supra dictus Potestas & isti Consciliarij & Sapientes quod nec Potestas nec aliquis predictorum dabit aliquo modo vel aliquo ingenio etiam consentientibus istis Archipresbytero & Canonicis aliquid aliud preter predictum calicem loco illius calicis. sed ipsum specialem calicem integrum cum lapidibus & gemmis absque diminutione aliqua. Et ibi dictus Dominus. G. de Montelongo Legatus Apostolice Sedis Auctoritate sue legationis & voluntate ipsius Potestatis & Secretariorum & Consciliariorum & Sapientum predictorum a infrascripto termino in antea eos omnes & Conscilium Comune excomunicationis vinculo subjecit & subposuit ex tunc si predicta ut supra ad ipsum terminum non essent servata. excepto Potestate Predicto. Ad quorum observantiam & majorem firmitatem predicti Secretarij & Consciliarij & Sapientes superius nominati juraverunt corporaliter tactis Sasrosanctis Evangeliis omnia superius memorata. & quodlibet predictorum observare & facere & facere observari per Comune Mediolani. Actum in Campis de Albairate in exercitu contra Fredericum condam Imperatorem. Poi vi sono le sottoscrizioni. Da questa carta conosciamo primieramente; a quale estremità fosse il credito della Repubblica, se di tante cautele vi fu bisogno per ottenere in deposito, dal giorno tre di novembre sino al 25 dicembre, un calice d'oro; e se fu bisogno di ricercarlo. Il peso dell'oro corrispondeva a mille quattrocento zecchini, i quali nessuno gli affidava senza quel pegno. Poi riscontriamo le formalità de' contratti quasi simili alle nostre. Scorgesi come il Legato Pontificio vi

fa la figura, che ne' secoli prima avrebbe fatta l'Arcivescovo; ma per gradi l'Autorità del Metropolitano s'era omai annientata, e il Sommo Pontefice colle Bolle, e coi Brevi disponeva di tutto. *In questi Brevi*, dice il Conte Giulini parlando di questi tempi (1), *ben si scuopre la differenza che passa fra l'autorità, ch' esercitava il Papa* (Gregorio Nono) *a Milano ne' presenti tempi, e quella ch' esercitava ne' secoli scorsi. L'introduzione de' Religiosi Minori, e de' Predicatori nelle Città, come giovò maravigliosamente a ricondurvi i buoni costumi, ed a bandire gli errori, così servì anche ad accrescere in esse il dominio del Sommo Pontefice, e diminuire quello de' Vescovi*. I Frati s'erano resi indipendenti dai Vescovi. Anche le Monache erano indipendenti. Un Frate Francescano era salito sulla Sede Metropolitana, e ne sosteneva la Dignità così poco, quasi nemmeno fosse Vicario del Papa. Questo Arcivescovo chiamavasi Leone da Perego; e allora il Legato del Papa, che quasi sempre risedeva in Milano, faceva operare in Milano i Vescovi di altre Diocesi senza nemmeno parteciparlo all' Arcivescovo (2). Alessandro Quarto terminò l'opera di Gregorio VII. Due secoli si adoperarono per una tale rivoluzione. Nel 1056 cominciarono i primi tentativi; e nel 1255 al 5 di febbrajo Alessandro Quarto scrisse ai Vescovi di Novara, e di Tortona, ordinando loro, che ponessero in Milano i Francescani in possesso della Basilica, e Canonica di San Nabore; il che fu eseguito senza che nemmeno vi fosse nominato l'Arcivescovo (3). Il Papa medesimo comandava ai Frati di abbandonare il Rito Ambrosiano (4). Così era affatto annientata l'Autorità del Metropolitano, di cui ho dato cenno sul fine del Capo Primo. La Pontificia Romana Autorità ordinava, che più non si riedificasse la sot-

(1) Tom. VII. pag. 502.

(2) Giulini Tom. VIII. pag. 30. e segu.

(3) Bullar. Franciscan. Tom. 2. pag. 15.

(4) Sormani Storia degli Umiliati Cap. X. pag. 99.

fortezza di Cortenova nella Diocesi di Bergamo. Ordinava che i Milanesi si portassero a conquistare il Castello di Mozzanica. Questi ordini venivano scritti all' Inquisitore, acciocchè egli comandasse alla Repubblica con Apostolica Autorità. Ordinava che si entrasse nel Castello di Gattedo; che colla forza se ne disotterassero i cadaveri, e si abbruciassero; che tutte quelle case si demolissero; e ciò perchè Egidio Conte di Cortenova, Uberto Pelavicino, Manfredo da Sesto, Roberto Patta di Giussano erano qualificati fautori di Eretici (1). Non sarà dunque maraviglia se nessun cenno si fa dell'Arcivescovo nel pegno di questo calice, ma bensì del Legato. In questa carta è pur meritevole di osservazione il vedere, che già eravi l' uso delle ferie, e il privilegio di non essere chiamati in giudizio i debitori in que' giorni feriati. Si osserva, che il Podestà era eccettuato dalla scomunica, perchè col terminare dell' anno cessava ogni potere in lui. Finalmente veggonsi chiaramente indicati i tre partiti de' Capitani, della Motta, e la Credenza di S. Ambrogio: *a consilio quadringentorum*, *& trecentorum*, *& centum*, *novo*, *& veteri*. Il Consiglio de' quattrocento era composto da' Nobili del primo ordine, e gli altri da quei della Motta, e della Credenza di S. Ambrogio (2). Mi lusingo, che questa uscita non sarà spiaciuta a miei lettori, ai quali dirò, che liti, e scomuniche, e disturbi lunghi vi furono poi per ottenere, che il calice d'oro venisse restituito; il che era bene da prevedersi: mentre dopo cinquantadue giorni nell'estrem' angustia della guerra, nella quale si trovava la Città, non era possibile che essa rinvenisse il denaro per ricuperare quel pegno. I contratti quando hanno bisogno di tante, e sì moltiplicate cautele, per lo più non sono osservati. La buona fede è chiara, e semplice, e l'artificio è pieno di previdenze.

La necessità di stabilire un carico indefettibile sulle terre

(1) Bullar. Dominican. Tom. I. pag. 244.

(2) Il Conte Giulini Tom. VIII. pag. 256.

terre si è conosciuta abbastanza da quanto si è detto. Questo era il voto del popolo: a questo fine Martino della Torre era stato creato Anziano della Credenza; e si eresse un ufficio censuario, che si chiamò *Officium Inventariorum*, perchè ivi contenevasi il catastro, ossia l'*Inventario* (siccome volgarmente si dice) di tutt' i fondi stabili coi loro possessori, senza eccettuarne gli Ecclesiastici (1). Il Legato Apostolico proibì con suo Decreto l'imporre gravezza veruna alle persone, o case religiose (2); ma ridotto a termine il generale catastro si pensò a porre un sistema. Si fece una ricapitolazione dei debiti pubblici, e ripartita questa somma in otto eguali porzioni si stabilì, che per otto anni si distribuisse sopra del censo una di queste porzioni ogni anno col nome di *Fodro*, ovvero *Taglia*; e così dopo otto anni venisse saldato ogni debito, e tolta alla circolazione la carta. Questo regolamento fu pubblicato l'anno 1248, come può vedersi nel Corio a quell'anno; e questa è la più antica memoria del carico prediale nel nostro Paese: giacchè prima non si ha notizia, se non di tributi sopra i frutti, ovvero sulle persone. Col terminare dell'anno 1256 i debiti pubblici dovevano essere pagati. Fu eletto Podestà di Milano per l'anno 1257 Beno da Gozadini Bolognese. Egli aveva già, negli anni precedenti, servito utilmente la Repubblica, perfezionando il catastro de' fondi censibili. Egli pensò di lasciare un monumento benefico, e glorioso; prolungando sino alla Città di Milano il cavo del Tesinello, il quale terminava ad Abbiategrasso. Ho già detto come dal Tesino fino ad Abbiategrasso fu derivata l'acqua del Tesinello settantotto anni prima, cioè nel 1179. Si trattava ora di produrre il cavo per lo spazio di quattordici miglia; e così dare un nuovo, e perpetuo valore alle campagne per tutta quell'estensione. V'era il fondo censibile ridotto a catastro. Da otto anni era già in pratica l'esazione di quel tributo. Beno de Gozadini vide, che prolungando que-

Anno 1248

sto

(1) Il Conte Giulini Tom. VIII. pag. 12.

(2) Detto Tom. VIII. pag. 28.

sto carico affine di eseguire il suo progetto, realmente non pagavasi dai contribuenti un tributo, ma si bonificavano le terre, e s'impiegava il denaro in utilità sensibile di quei medesimi, che venivano tassati. Su questo principio credette egli non potersi con giustizia lasciare esenti i fondi ecclesiastici, nè obbligare i laici a pagare la porzione del beneficio fatto ai primi. Fu la grand'opera intrapresa, e vigorosamete in pochi mesi condotta a fine. Meritava Beno de Gozadini le adorazioni de' suoi contemporanei, e un pubblico monumento, che ricordasse all'età future, che egli nel 1257 per quattordici miglia condusse le acque del Tesino fino ai sobborghi di Milano; creando un valore nuovo, e perpetuo sulle campagne irrigabili; e preparando il comodo della navigazione, che venne da poi aperta dodici anni dopo. Vorrei poter tacere la ricompensa, che ne ottenne. Il popolo, prima che fosse terminato l'anno, tumultuariamente lo massacrò, e strascinandolo ignominiosamente fino al naviglio da lui scavato, ivi lo affogò miseramente! La memoria di lui fu calunniata; e la calunnia eccheggiò fin ora ne' libri de' nostri storici, imputandogli avanie, e tributi imposti; o non facendo menzione di lui; ovvero diminuendo il merito dell'impresa. Il Conte Giulini lo condanna pure; ma racconta i fatti (1). E' tempo omai dopo cinquecento ventidue anni (nel 1779), che la voce libera d'uno Scrittore implori all'onorata cenere di Beno de' Gozadini riposo, e pace; e ricordi ai Concittadini suoi questa atroce ingiustizia commessa da' loro antenati, troppo incautamente sedotti, a quanto pare, in que' tempi infelici da un Ceto Venerabile, che voleva difendere le immunità come parti essenziali della Religione. Ripariamola ora noi, e la riparino i nostri posteri; ed ogni volta che rimireremo il canale, che dà ricchezza alle terre, e porta l'abbondanza nella Città, ricordiamoci che ne abbiamo l'obbligazione a un onoratissimo Bolognese Beno de Gozadini; e ne sia consacrato il fausto nome all'immortalità!

Anno 1257

CAPO

(1) Tom. VIII. pag. 145. e seg.

CAPO DECIMO.

Della Signoria de' Torriani, e principj della grandezza della Casa Visconti sino al cominciamento del Secolo Decimoquarto.

Erso la metà del secolo decimoterzo l'Impero era immerso nell'anarchia, e nella confusione. V'erano più rivali, e ciascuno s'intitolava Augusto, ed aveva un partito; rivali deboli però, e appena bastanti a nuocersi scambievolmente; e perciò l'Autorità Imperiale più non vi era; anzi riguardo alla Storia di Milano dobbiamo considerare l'influenza dell'Imperatore sospesa sino alla fine del secolo decimoterzo. Gl'Imperatori Corrado Quarto, Guglielmo d'Olanda, Riccardo di Cornovaglia, Alfonso di Castiglia, Rodolfo d'Habsburg, Adolfo di Nassau, e Alberto Primo, non ebbero che poca, o nessuna parte negli avvenimenti di Milano; dove si ritornò a riconoscere l'Autorità Cesarea colla venuta di Enrico, Sesto per gl'Italiani (ma comunemente chiamato Settimo) che ascese alla Dignità Imperiale l'anno 1308. Frattanto la Città viveva fra le fazioni, cercando al solito i Nobili d'opprimere la Plebe, e questa di contenere i Nobili, ed umiliarli. La forma civile della Società era incerta, non fondata sopra costituzione alcuna. La libertà; i beni; la vita; non avevano altra protezione, che la forza, e l'astuzia. Questo stato di vera guerra piuttosto, che di

Re-

Repubblica, peggiore della stessa tirannia, rendeva insopportabile a ciascun cittadino la propria condizione. Il solo motivo per cui non si eleggeva un Principe stabile, era la fiducia che hanno sempre i governi liberi, di correggere colla propria autorità i propri mali; ma frattanto per intervalli si eleggeva un Dittatore. Si è già veduto nel capo precedente come Pagano della Torre dominasse col titolo di Protettore del Popolo, egli fu proclamato tre anni dopo l'affare di Cortenova, cioè l'anno 1240. Si è pure accennata la nuova carica di *Anziano della Credenza* conferita dal Popolo a Martino della Torre, Nipote di Pagano, l'anno 1247. Così la Città cominciava ad accostumarsi al governo d'un solo. Il disordine civile crebbe dappoi, e si dovette pensare ad eleggersi un Sovrano potente, affine di preservarci dagl'insulti de' nemici vicini, e di contenere i mali delle civili dissensioni. Il primo passo verso la Monarchía ascende all'anno 1253, nel quale Manfredo Lancia Marchese d'Incisa fu creato Signore di Milano per tre anni. E ben si vide quanto fosse necessario quel partito; poichè appena terminata che fu quella temporaria Monarchía, scoppiarono più che mai gli odj, e le dissensioni fra la Plebe, e gli Ottimati, avendo sempre la plebe alla testa i Signori della Torre. Si cercava non più se dovesse la Città esser libera, ovvero soggetta; ma si disputava a chi dovesse consegnarsene la Signoria. Le fazioni spossate, e stanche, combattevano alla fine per far avere la preferenza a quel Signore, che ciascuna bramava. Il popolo voleva Martino della Torre; un altro partito voleva Guglielmo da Soresina; i Nobili espulsi proponevano Ezelino da Romano uomo celebre nella Storia di Brescia, Verona, Vicenza, Padova, e Marca Trivigiana. Accadde, che nessuno volle cedere al partito contrario, e si elesse il Marchese Oberto Pelavicino Signore di Milano per cinque anni. I Signori della Torre rimanevano frattanto in Milano godendo di tutta l'influenza sul popolo, ma riconoscendo la Signoria del Marchese, il quale s'intitolò *Capitano Generale di Milano*.

Non

Non piaceva al Papa, che si andassero formando nell'Italia Signori troppo potenti; perciò gli erano poco accetti, e i Pelavicini, e i Torriani, ed Ezelino. L'Inquisizione non mancò di adoperarsi per abbassare il Capitano Generale di Milano. I Frati Predicatori lo diffamavano come fautore degli Eretici; e Frate Rainerio da Piacenza Inquisitore in Milano, dal pulpito minacciò scomunica ai Milanesi, se ricevevano il Marchese (1): e il Marchese scacciò l'Inquisitore da Milano. Una moltitudine di forestieri processionalmente s'incamminò verso Milano. S'era inventata in Perugia allora l'usanza di flagellarsi, e s'era sparsa questa opinione, che fosse atto religioso il percuotere se medesimo; onde a turbe andavano nudi dalla cintura in su da una Città all'altra questi promulgatori del nuovo rito, rappresentando dovunque un orrendo spettacolo di cilicj, e di flagelli. Il Marchese Pelavicino si diffidò di tanta divozione, e sulla strada fece piantare seicento forche, vedute le quali la processione rivoltò cammino: *Sexcentæ furchæ parantur, quo viso recesserunt*, dice il Fiamma (2). Sembra, che i Papi avessero formato il progetto di stendere insensibilmente la loro Sovranità anche sopra Milano, e sopra la Lombardia; profittando della debolezza dell'Impero, e delle civili discordie delle Città. A tal fine si opponevano, destramente bensì, ma non risparmiando mezzo alcuno, contro di ogni famiglia, che alzasse il capo a primeggiare: poichè rimanendo alle Città il solo partito del Principato per dare una forma stabile, e sicura al loro governo, quello che sopra di ogni altro avvenimento più doveva spiacere a Roma, era appunto che alcuna famiglia s' innalzasse ad ottenerlo. Questa fu la base della politica de' Sommi Pontefici, e la storia seguente ci farà conoscere quanti ostacoli abbia sempre posti la Corte di Roma all'ingrandimento, prima dei Signori della Torre, poscia de' Signori Visconti, che

Ro-

(1) Il Conte Giulini Tom. VIII. pag. 174.

(2) Manip. flor. ad an. 1260.

Roma istessa aveva da principio favoriti, per abbassare con essi il potere de' Torriani.

L'origine della grandezza della Casa Visconti si può fissare all'anno 1261: non già che io intenda per ciò, ch'ella da prima fosse oscura affatto, od ignobile; il che sarebbe falso. Già accennai un celebre Ottone Visconti al capo sesto, che morì in Roma cento cinquant'anni prima di quest'epoca. Accennai pure altro di simil nome Console della Città assediata dall'Imperatore Federico cent'anni prima. Ma l'origine di sua grandezza non ascende più in là: perchè sebbene ella fosse già condecorata con feudi, ed antichi privilegi; sebbene ella si fosse già illustrata col valore di qualche suo antenato; nulla era di più, che una delle famiglie nobili, e generose, ma non potente, nè ricca, nè in condizione di lasciar prevedere la grandezza a cui rapidamente ascese; diventando poi non solamente Sovrana della sua Patria, ma in meno d'un secolo regnando sopra venti altre Città; e dilatandosi poi poco dopo alla grandezza di aspirare al Regno d'Italia, e possedere trentacinque Città, fra le quali le più floride della parte Settentrionale d'Italia, come vedremo. Colla fortuna de' Visconti crebbe l'adulazione, e i Genealogisti ammassarono le più grossolane menzogne; le quali vennero poi accettate con rispetto, e credulità. Di ciò accaderà in seguito occasione di accennarne qualche cosa di più; ora conviene indicare come nacque la fortuna de' Visconti. Già fino dal 1257, in cui morì l'Arcivescovo Leone da Perego, la Sede Metropolitana di Milano era vacante a cagione di due ostinati partiti, che dividevano gli elettori. I Nobili volevano fare Arcivescovo Francesco da Settala, e i Popolari volevano Raimondo della Torre figlio di Pagano, e zio di Martino, Anziano della Credenza. Venne a Milano l'anno 1261 il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini ritornando dalla Legazione di Francia. Egli alloggiava nel Monastero di S. Ambrogio. Sono d'accordo i nostri Scrittori nell'asserire, che Martino della Torre un giorno, in cui meno

Anno 1261

se lo aspettava il Cardinale Legato, comparve sulla piazza di S. Ambrogio alla testa d' un forte squadrone di cavalleria, che ivi fece schierare, e il Cardinal Legato sorpreso dal rumore delle trombe militari, non senza inquietudine ne ricercò il motivo; al che fu dato riscontro, come il Signor Martino della Torre informato, che allora il Signor Cardinale partiva, era venuto per onorevolmente accompagnarlo fuori della Città. Il Cardinale scelse il miglior partito; dissimulò, e ricevette cortesemente come un onore la violenza che gli veniva fatta, e se ne partì. Pochi mesi dopo, cioè il giorno 22 luglio 1262 il Papa Urbano Quarto nominò Arcivescovo di Milano Ottone Visconti Arcidiacono della Chiesa Milanese (1), uomo, che il Cardinale Legato aveva riconosciuto in Francia ambiziosissimo, smanioso per comandare, violento; l' uomo in somma opportuno a bilanciare, ed abbattere il potere de' Torriani, tosto che ne avesse i mezzi. L' elezione era sempre stata libera agli Ordinarj, e quella fu la prima volta, in cui il Papa vi s' intromise; il che è stato anche osservato dal nostro Conte Giulini. *La lunga discordia*, dice egli, *de' nostri Ordinarj fu ad essi molto nociva, perchè a cagion di questa sofferì un gran crollo il loro antico insigne diritto di eleggere l' Arcivescovo* (2). Alcuni de' nostri Scrittori attribuiscono il fatto di Martino della Torre a ciò, che invogliatosi il Legato d' una preziosa gemma del Tesoro di S. Ambrogio, da essi chiamata Carbonchio, cercasse colla sua autorità di appropriarsela; per lo che i Canonici erano assai imbarazzati, e Martino per tal modo li trasse d' inquietudine. Altri credono, che il Legato si adoperasse per escludere dall' Arcivescovato Raimondo della Torre, e sembra così più verosimile la cagione del vigoroso partito preso da Martino. Ma questa inaspettata elezione d' un Arcivescovo fatta dal Papa, doveva cagionare sorpresa nella Città, negli Ecclesiastici, e nella Signoria. In fatti Martino della Tor-

Anno 1262

(1) Giulini Tom. VIII. pag. 186. (2) Tom. VIII. pag. 191.

Torre, e il Marchese Pelavicino, intesa che ebbero tale novità, occuparono immediatamente tutti i beni dell' Arcivescovato. Il Papa senza indugio pose la Città di Milano all'interdetto. Poco dopo in Lodi venne a morte Martino della Torre, e prima di morire ottenne, che il Popolo di Milano eleggesse alla sua Dignità Filippo di lui fratello, siccome avvenne, ed ebbe il titolo di Podestà perpetuo del Popolo; ma ne godette poco, poichè morì improvvisamente, e gli fu successore Napoleone, ossia Napo della Torre figlio del famoso Pagano.

I Signori della Torre andavanò crescendo sempre più in potenza. L'Arcivescovo Ottone Visconti aveva un nome vano, ma esule dalla Patria non poteva ricavare cosa alcuna, nemmeno dalle terre Arcivescovili, occupate dai Torriani. L' interdetto, e gli anatemi non avevano arrestato il corso della grandezza loro. Essi possedevano Como, Lodi, Novara, Vercelli, Bergamo, e Brescia; non già con Sovranità decisa, ed ereditaria; ma indirettamento con varj titoli, e magistrature, esercitandovi il supremo potere. La influenza loro negli affari d' Italia era già tale, che Filippo della Torre si era collegato con Carlo Conte d' Angiò, e di Provenza, fratello del Re di Francia Luigi Nono, affine di far ottenere il Regno di Napoli al Conte d' Angiò; e l' accortezza di Napo della Torre gli suggerì, di indurre il Popolo di Milano ad eleggere esso Conte per suo Signore per cinque anni, dopo che fu egli dichiarato Re di Sicilia. Così dando l' odioso titolo di Sovrano al Re Carlo, lontano, beneficato, e debole; Napo della Torre dominava con minore invidia nella Lombardia, celando la Sovranità, e adescando la moltitudine con modi popolari, e con largizioni splendidissime, aprendo Corti bandite con mense apprestate sulle pubbliche strade della Città a beneficio del popolo; di che minutamente ne tratta il Conte Giulini (1). Furono magnificamente accolti in Milano,

(1) Tom. VIII. pag. 192., 219., 236., e 249.

lano, mentre i Signori della Torre la reggevano, il Papa Innocenzo Quarto, il quale vi fece ingresso il giorno 7 luglio 1251; il Re di Francia Filippo Terzo nel 1271; il Re d'Inghilterra Edoardo colla Regina Leonora sua moglie nel 1273. Pare esagerato il numero di ducento mila persone, che i nostri autori asseriscono essere uscite da Milano per incontrare il Papa Innocenzo; ma certamente la Città si andava popolando, e crescendo a misura, che in essa si ergeva una potenza capace di mantenervi l'ordine. Le strade della Città cominciavano a lastricarsi nel 1271. I Signori della Torre avevano un alloggio grandioso. Il loro Palazzo era dove oggidì trovasi la Chiesa del Giardino, e in que' contorni si cominciarono a lastricare le strade. Napo della Torre non voleva apertamente palesarsi Sovrano, nè romperla colla Corte di Roma. Egli teneva in suo potere i beni dell' Arcivescovato; teneva esiliato l'Arcivescovo Ottone, che per quindici anni non potè mai vedere la sua Sede, non che goderne; teneva depressi i Nobili, ed esuli i fautori del Visconte; ma non si opponeva alle preghiere, che la Città faceva al Papa per essere liberata dall' interdetto.

Anno 1268

Venne a questo fine a Milano un Legato Pontificio l'anno 1268, cioè sei anni dopo fulminata la censura, e il Corio ci informa, che il Legato *expuose come non levarebbe lo interdicto insine che tutta la plebe e famiglie non iuravano fede ala Romana Chiesia. Il che essendosi exequito: a Turriani dimando che principalmente si reconoscessimo ad Otho Vesconte come a vero Presule e Pastore: Secondariamente che fusse restituito quanto era occupato de la Archiepiscopale Sede: Tertio, che a li Chierici nel tempo a venire non fosse posta alchuna graveza: le quali cose facendosi; levo lo interdicto*. La prima condizione mostra chiaramente quai fossero le mire di Roma, e l'ultima era la più a proposito per sanare la perdita dell' elezione dell' Arcivescovo, e rendere il Clero della Chiesa Milanese propenso alle mire di Roma. Gl' interessi dell' Italia, se si fosse avuto in vista di conser-

varla

varla una nazione sola riunita, erano conformi alle mire di Roma; ma l'interesse personale superò sempre. Quindi anche queste promesse furono senza effetto veruno; poichè nè l'Arcivescovo potè venire in Milano, e godere delle rendite; nè gli Ecclesiastici furono esentati dai carichi, ai quali i Frati, e i Preti si tennero soggetti nel tributo, che tre anni dopo, cioè nel 1271 impose il Podestà di Milano Roberto de' Roberti (1).

Anno 1271

Lasciavasi dai Torriani un' apparente libertà alla Patria. Napo della Torre si accontentava del titolo di Anzianò perpetuo del Popolo. Così l'accorto ambizioso regnava senza avere intorno di se i pericoli, che circondano un nuovo Sovrano, che vuole annientare una Repubblica. V'era il Parlamento, ossia il Consiglio degli ottocento, il quale rappresentava la Repubblica. V'era un Podestà, che presedeva al Consiglio. Ma il Podestà era eletto ad arbitrio dell' Anziano perpetuo, e il Corio ci ha conservato il giuramento del Piacentino, che fu trascelto alla Dignità Pretoria, ossia Podestà l'anno 1272. *Principalmente che iurasse ad honore de la Beata Vergine, & il Divo Ambrosio di questa Cita potentissimo Patrone: ad exaltatione de Sancta Chiesia e di Carlo Serenissimo Re de Sicilia, & a bono stato de la Cita e destricto de Milano e de la Turriana famiglia inscieme con li amici de quella, remotto ogni odio o amore gubernerebbe il dominio*, dal quale principio non sarebbe facile il decidere, se la Città fosse libera, ovvero suddita al Re Carlo, ovvero alla Casa della Torre; ma continua il giuramento, e ci palesa la costituzione di que' tempi: *Item che obedirebbe tutti li precepti della Credentia de Sancto Ambrosio, e similmente li mandati de Napo Torriano Anziano, e perpetuo Rectore dil Populo*, e nessuna menzione si fa de' mandati dal Re di Sicilia, al quale nemmeno si diede il titolo di Signore di Milano. Il solo freno, che poteva avere Napo della Torre, era per parte del Consiglio

(1) Il Conte Giulini Tom. VIII. pag. 247.

glio degli ottocento; ma anche a ciò era posto tal sistema, che fosse una mera apparenza di libertà. Ecco nel giuramento istesso cosa fu ingiunto al Podestà. *Item che fusse tenuto con quello Consiglio meglio li parirebbe* (al Podestà) *con dui homini per Porta elegere la mita de la mita dil Consiglio de li octocento, che spectava a la Societate de Capitani, e Valvasori, cioè ducento de li predicti, e ducento fusseno electi a sorte secondo la consuetudine, & in questa forma fusseno electi li quatrocento appartenevano ala Societate de Mota e Credentia*. Da ciò vediamo come non rimaneva più nemmeno alla Città la nomina de' suoi rappresentanti. Il Consiglio, che rappresentava la Repubblica, ogni anno si cambiava: era composto di ottocento, la metà Nobili, e la metà Popolari; la metà di questi Consiglieri era nominata dal Podestà, che aveva giurato di obbedire ai mandati di Napo della Torre; la sorte faceva eleggere il rimanente, se pure anche questa sorte non era una mera apparenza. Così il Consiglio era unicamente una macchina destinata a lasciar credere, che ancora vi fosse una Repubblica, mentre la Città era governata dal valore d'un uomo solo; il quale vigorosamente contenendo i Nobili, lasciava, che il Popolo gliene sapesse buon grado, quasi a ciò venisse sollecitato per sola benevolenza, affine di preservarlo dall'oppressione, mentre egli teneva nell' umiliazione i suoi emuli. Le Corti bandite; le mense generosamente esposte sulle strade a piacere del Popolo; gli spettacoli pubblici di giostre, e tornei; un costume semplice, affabile, popolare; tutto si univa in Napo per renderlo l'uomo il più opportuno ad istabilire una nuova Sovranità senza che il popolo se ne avvedesse.

Napo della Torre non pose veruna marca alla moneta, che allora si batteva nella Zecca di Milano; nè alcuno di sua famiglia ve la pose. L' Impero si considerava vacante; e le monete nostre sì d'oro, che d'argento avevano da una parte Sant' Ambrogio, e dal rovescio o i Santi Gervaso, e Protaso, ovvero una Croce col nome *Mediolanum*, sen-

senz' altro nome di Principe, o stemma alcuno. Nella mia raccolta ne ho d'oro, d'argento, e di lega. La pulizia, e l'ordine cominciarono a comparire nella Città. Ma per far questo; e molto più per sostenere le frequenti guerre co' vicini, e assoggettarli alla dominazione de' Torriani; non meno che per dare alla plebe le feste, i conviti, ed i giuochi frequenti; era necessario l'accrescere i tributi, o l'imporne di nuovi. Si è già veduto nel capo precedente, come al tempo di Martino della Torre venisse formato il catastro de' fondi stabili, e sopra di esso ripartito il carico. L'anno 1271 s'imposero dieci soldi, e cinque denari per ogni cento lire del valore de' fondi, e l'anno 1275 s'imposero due lire di terzioli sopra di ogni centinajo di lire d'estimo. La più antica memoria, che abbiamo della Gabella del Sale ascende all'anno 1272 (1).

I due carichi prediali imposti nel 1271, e 1275 sembrano assai gravosi a primo aspetto, ora che il valore capitale delle terre si calcola comunemente moltiplicando trentatrè volte la rendita annuale. Un campo, che produca tre scudi all'anno al padrone, si calcola valere cento scudi; e cento scudi dati a mutuo oggidì rendono il frutto di scudi tre, o tre e mezzo all'incirca. Allora il mutuo fruttava usure assai maggiori. Troviamo, che verso il fine del secolo duodecimo venne da noi fatta una legge, ordinando che fra privati non si potesse esigere il frutto de' prestiti più di tre soldi per lira (2), che corrispondono al quindici per cento. E poichè tai frutti produceva il denaro al limite moderato dalla legge, forza era che il valore dei campi proporzionatamente diminuisse; non potendosi sperare, che alcuno comprasse per cento lire un fondo, se da esso non potesse ricavarne ogni anno quindici lire. Con tal principio l'imposizione del 1271 di soldi dieci, e denari cinque per ogni centinajo di valore de' fondi, era assai tenue, cioè circa la trentesima parte dell'annuo ricavo; e sebbene assai più

(1) Corio a quell'anno.

(2) Giulini Tom. VII. pag. 134.

più importante fosse quello del 1275, cioè di lire due per ogni cento lire di valore capitale, ella pure si riduceva alla settima parte dell'entrata. Su queste imposizioni veggasi il nostro Conte Giulini (1).

Queste imposizioni sopra le terre cadevano a danno de' Nobili; e così Napo della Torre da' suoi rivali, e nemici cavava i mezzi per sempre più indebolirli, e rinfiancare il suo partito. Un seguito di prosperi eventi aveva innalzato Napo della Torre, il quale anche per appoggiare sempre più la Signoria, appena che fu terminata l'Anarchia dell'Impero coll'elezione di Rodolfo Conte d'Habsburg seguita l'anno 1273, ottenne da quell'Augusto la nuova Dignità di Vicario Imperiale in Milano. Dignità, la quale costituiva Napo Luogotenente dell'Imperatore, e davagli tutto l'esercizio della Suprema Autorità, che nella Pace di Costanza era stata accordata ai Cesari. Questo titolo di *Vicario Imperiale* servì poi d'introduzione alla Signoria de' Visconti, come vedremo.

Anno 1273

Pareva fondata ben sodamente la fortuna di Napo, e de' Torriani. Se Napo avesse conservato, anche in mezzo degli avvenimenti felici, la moderazione; i suoi nemici verosimilmente non avrebbero potuto giammai prevalere. Ma due cose furono cagione del rovescio di sua fortuna: la prima fu il titolo, che ebbe dall' Imperatore, col quale troppo chiaramente dimostrò il suo fine di assoggettare la Città: l'altra fu, che alla fine commise molte crudeltà condannando varj Nobili al supplicio; ciò che lo appalesò anche alla Plebe smascherato, e assai distante da quella dolcezza, ch' egli sino a quel punto aveva saputo mostrare. Molti Nobili Milanesi andavano esuli dalla Patria, o scacciati da Napo, ovvero spontaneamente sottrattisi ad un governo nemico. Poichè videro intiepidito il favore del Popolo, i Nobili fuorusciti si collegarono coll' Arcivescovo Ottone Visconti esule da quindici anni; lo elessero per loro Ca-

(1) Tom. VIII. pag. 247., e 286.

Capo; e sotto di lui radunati con varia fortuna fecero dei tentativi, e delle invasioni sul Milanese; sin tanto che nel giorno memorabile 21 di gennajo 1277 sorpresero i Torriani a Desio, Borgo distante dieci miglia dalla Città, e fatto un macello de' Torriani, che appena s'erano avveduti d'aver vicino il nemico dalla strage de' loro compagni, rimase Napo istesso prigioniere. Entrò in Milano l'Arcivescovo Ottone Visconti, e tutto il popolo lo acclamò Signore. Così terminò Napo della Torre; il quale sopravisse ancora un anno e mezzo miseramente rinchiuso entro di una gabbia, in cui cessò di vivere, e di soffrire il giorno 16 agosto 1278. I Novaresi, i Pavesi, i Comaschi, ed altri del Contado istesso di Milano avevano resa forte l'armata dell'Arcivescovo.

Anno 1277

L'Arcivescovo Ottone Visconti poco tempo potè rimanere Principe tranquillo di Milano. Sebbene Napo della Torre non fosse più capace di fargli ostacolo, comparvero in campo molti Signori della famiglia della Torre, e fra questi il Patriarca d'Aquileja Raimondo, Cassone, Gotifredo, Salvino, ed Avone tutti della Torre; e colle scorrerie sino sotto le porte di Milano rendevano pericolosa, e precaria la condizione di Ottone Visconti, ancora troppo debole per opporre una valida resistenza; e perciò l'Arcivescovo costretto ad eleggersi un Signore, prima di cadere nelle mani de' Torriani suoi nemici, stimò miglior partito il dare la Signoria di Milano al Marchese di Monferrato per dieci anni, colla facoltà della guerra, e della pace. Questa dedizione cominciata nel 1278 non durò che quattro anni soli; giacchè battuti che furono i Torriani a Cassano, e indeboliti a segno da non potere sì tosto innalzarsi, l'Arcivescovo Ottone, cessando il timor in lui, e il bisogno dell'assistenza del Marchese, le di cui forze erano di molto peso, non ebbe ritegno alcuno di violare il contratto. Colse il momento opportuno, e montato a cavallo il giorno 27 dicembre 1282, coll'armi in mano, alla testa de' suoi fedeli, scacciò gli ufficiali tutti del Marchese; e ritornò

Anno 1282

a signoreggiare da se. Queste zuffe di Patriarchi, e di Arcivescovi, tanto aliene dallo spirito del Sacerdozio, sono una prova de' progressi, che la ragione, e seco lei la virtù hanno fatto ai tempi nostri, ne' quali ad alcuni sembreranno o supposti, o esagerati questi fatti. Sembrerà poco credibile altresì, che l'Arcivescovo avesse adottato per suo figlio Guido da Castiglione, e che Milano venisse sottoposto all' interdetto l'anno 1281, perchè una famiglia aveva fatta ingiuria al Prior d'un Convento. Ma il Calco ce lo attesta: *Sacris interdicta manserat civitas Mediolanum ex controversia qua per injuriam gens Mirabilia Priorem Pontidæ premere videbatur* (1); e così, per il fatto d'un Casato, si maledisse tutta la Città. La Storia tutta di que' tempi ci prova l'abuso di ogni cosa Sacra. Ho detto, che Ottone Visconti diede la Signoria di Milano al Marchese di Monferrato: non però la diede violando le apparenze della libertà; poichè anzi ne ottenne l'adesione del pubblico Consiglio; e mentre comandava il Marchese, si continuarono ogni anno a creare due Magistrati, uno col nome di *Podestà*, e l'altro con quello di *Capitano del Popolo*, e sempre si eleggeva il Consiglio degli ottocento. Consiglio, come ho detto, mutabile ogni anno; e che non rappresentava la Città, ed il Popolo, che per mera apparenza; perchè composto da membri non eletti del popolo. Il Signore creava il Podestà, e il Capitano dal Popolo; i quali, siccome dissi, giuravano obbedienza a lui; e il Podestà, e Capitano creavano il Consiglio. La Città era realmente priva di libertà; soggetta a Signorie temporarie del Marchese d'Incisa, del Marchese Pelavicino, del Marchese di Monferrato: ma le fazioni interne erano almeno frenate, e non rimanevano da soffrire, che gl' insulti d'un solo, sempre da principio cauto nel celare l'abuso del potere non solo, ma persino la di lui ampiezza. Ne' tempi de' quali trattiamo, mentre il Marchese di Monferrato godeva la

(1) Calch. Hist. Patr. lib. XVII. pag. 376.

la Signoria di Milano, si creò il *Tribunale di Provvisione*, ossia dodici sapienti uomini, che presedevano alla Provvisione del Comune di Milano. Ciò viene dall' erudito Conte Giulini fissato all' anno 1279 (1), e quel Tribunale, e il Podestà sono le due più antiche Magistrature, che ancora ci rimangono. Il *Podestà* cominciò coll' anno 1188; e poco manca a compiere il sesto secolo dalla sua instituzione, e i Dodici di Provvisione contano l'antichità di cinque secoli già trascorsi.

Il carattere di Ottone Visconti era assai meno moderato di quello di Napo Torriano. Cercò, ed ottenne l'Arcivescovo, che l'Imperatore Rodolfo facesse lega con lui; quantunque avesse fatto morire entro di una gabbia il suo Vicario creato dieci anni prima. Ma l'influenza dell' Impero, dopo le seguite vicende, era assai debole nell' Italia; e conveniva cogliere ogni opportunità per acquistare appoggio. In ciò Napo, ed Ottone palesarono ambizione uguale; ma Ottone Visconti con maggiore impeto si volle mostrar prepotente. Egli bandì le famiglie, che gli erano sospette, e fece diroccare le Case de' Signori da Soresina. Poscia disgustatosi del figlio adottivo, fece diroccare parimenti le Case di Guido Castiglione. Indi, dopo una concordia giurata, l' Arcivescovo istesso a tradimento s' impadronì di Castel Seprio, e distrusse quella Rocca celebre per la tradizione, che in quel luogo eminente avessero collocata la prima loro Sede gl' Insubri, e celebre non meno per la fortezza del luogo medesimo; e fece porre ne' Statuti: *Castrum Seprium destruatur, & destructum perpetuo teneatur, & nullus audeat vel presumat in ipso monte habitare*, e questo Statuto è stato obbedito finora. Il Calco scrivendo di que' tempi e di Ottone, c' insegna: *Cum suspicionibus plena omnia viderentur, nova etiam consilia vicatim agitari dubitabat, proindeque armatas cohortes die noctuque circumire urbem, & ne conventus inter cives fieret curare jussit* (2). Cerca-

(1) Tom. VIII. pag. 334., e 335.

(2) Calch. Hist. Patr. lib. XVII. pag. 385.

cava, coll'orribile argomento delle torture, quell'Arcivescovo di schiarire i molti sospetti. Era in somma un cattivo Principe, come lo sarà sempre un uomo pauroso, e potente. La Città sentiva il peso d'un tal nuovo governo. Era probabilmente vicina una strage; se l'Arcivescovo Ottone opportunamente non si piegava, abbandonando ogni cura civile a Matteo Visconti suo pronipote Capitano del Popolo, e creato Podestà l'anno 1288. Ottone sopravvisse ancora sette anni oscuramente, pieno di paura della morte, ed attorniato da' medici, i quali non l'abbandonavano mai; e coll'assistenza di essi, all'età di ottantotto anni, morì il giorno 8 agosto 1295 a Chiaravalle. Il tumulo di quest' Ottone, il primo de' Visconti che ebbe la Signoria di Milano, sta nel Coro del Duomo, ove fu trasportato dalla vecchia Chiesa di S. Tecla. L'arca viene sostenuta da due colonne; e vi si legge l'Epitaffio dell'Arcivescovo Giovanni Visconti, postogli da poi, allorchè venne tumulato nella stessa tomba di Ottone. La Signoria di Ottone durò circa undici anni. Egli nulla fece che meriti d'essere dalla storia ricordato con lode. Si può dire in sua discolpa, ch'egli dominò fra le turbolenze. Ma la mancanza di fede commessa col Marchese di Monferrato, scacciandolo dalla Signoria di Milano, prima che i dieci anni finissero, è un tratto d'aperta ingiustizia, che non ha discolpa. Così non si doveva da lui tradire un Principe, coll'assistenza del quale era stato liberato dalle mani de' Torriani nemici. La fede mancata a Guido Castiglione, dopo appena giurata concordia con lui, introducendo de' uomini travestiti in Castel Seprio, e con tradimento invadendo quella Rocca, nemmeno può dar luogo a discolpa. I bandi, le torture, le case diroccate, la pusillanime paura di morire anche dopo d'essere vissuto ottant'anni, mostrano un uomo, che nulla aveva di grande, nulla di generoso; e che forse nessun altro talento aveva per diventar Principe, che la smania di comandare. Durante la Signoria d'Ottone si abbandonò l'usanza di condurre il Carroccio alla guerra; usanza, che da due

se-

secoli e mezzo era stata in vigore, e di cui ho parlato al capo quarto. Nè questo cambiamento possiamo attribuirlo alle armi da fuoco, le quali si cominciarono ad usare più di mezzo secolo dopo. Forse si cambiò l'usanza del Carroccio, perchè allora s'introdusse quella di stipendiare una classe di uomini particolarmente addetta alla milizia, e conseguentemente disciplinata in modo, ch'ella non avrà avuto bisogno di segnali tanto visibili per eseguire le evoluzioni: il che faceva di bisogno per rendere uniformi, e cospiranti ad un fine le mosse di una moltitudine di cittadini, condotti a combattere senza una determinata educazione a quel solo oggetto. Anche questo costume di assoldare truppe, e inventare una classe di milizia, conduceva alla Signoria d'un solo; perchè allontanava da una parte il popolo dall'uso delle armi, e lo disponeva all'obbedienza, e dall'altra parte dava il comando d'una forza preponderante nelle mani d'un uomo solo: forza composta di elementi staccati in certa guisa dalla Società civile, il ben essere di cui in nessun modo influisce sul loro, e conseguentemente dipendenti affatto dall'arbitrio del Comandante.

Matteo Visconti col titolo di Capitano del Popolo cominciò la Signoria di Milano. I nostri Scrittori lo chiamano *Matteo Magno*. Io mi limiterò a chiamarlo Matteo Primo, per distinguerlo da un altro dello stesso nome, che regnò poi. Il Fiamma ci attesta, che sino dal principio del suo Governo Matteo Primo ebbe cura di conservare le pubbliche entrate, e non se ne appropriò la menoma parte; che non sparse mai il sangue d'alcuno; che consegnava ai Nobili le Signorie de' Borghi e delle Terre, cambiandole però ogni anno; ch'egli era molto compiacente verso de' Nobili; agile di corpo, e di tale robustezza, che colle sue mani spaccava il ferro d'un cavallo; ch'egli in mezzo alla sua robustezza era morigerato; che aveva la sua Corte ripiena di Frati; che vestiva colle sue mani i Sacerdoti, esercitava giornalmente atti di religione, e obbligava i suoi domestici ogni anno nella Quaresima a confessarsi, e i renitenti ca-

Anno 1287

sti-

ſtigava: *Cum autem prædictus Matheus Magnus Vicecomes dominium Mediolani obtinuiſſet in ipſo primo regimine nimis virtuoſe ſe habuit: fuit enim tantæ caſtitatis & honeſtatis, quod tota ejus Curia ex Religioſis viris conſerta videbatur. Miſſas devotiſſime audiebat. Sacerdotes propriis manibus veſtiebat. In omni quadrageſima ſuos domicellos, & cæteram familiam confiteri faciebat, aliter ipſos graviter puniebat. Nobiles de Mediolano libenter audiebat, quorum conſilio non contradicebat. Bona Communitatis conſervabat, ſibi nihil retinebat. Nullius unquam ſanguinem effudit. Dominia Burgorum & Villarum inter Nobiles dividebat: omni tamen anno iſtorum dominia permutabat, unde omnes Nobiles provocabat in amorem ſui. Fuit etiam fortiſſimus corpore, & multum agilis: ferratam magni deſtrerii manibus lacerabat: & multa alia commendabilia faciebat*. Vedremo poi che Matteo Primo ſcomunicato, interdetto, morì ſenza ottenere nemmeno gli onori d'un funerale. Non ſarà forſe diſcaro il leggere qual giuramento faceſſe Matteo Viſconti come Capitano del Popolo per cinque anni; il Corio ce lo ha tramandato: *Ad honorem Domini noſtri Jeſu Chriſti, &glorioſæ Virginis Mariæ ſuæ Matris, & Beati Ambroſii Confeſſoris noſtri, & Beatorum Vincentii, Agnetis, Dioniſii, & omnium Sanctorum, Sanctæ Matris Eccleſiæ, & Summi Pontificis, & Domini Regis Romanorum, & ad conſervationem ſtatus Venerabilis Patris Domini Othonis Sanctæ Mediolanenſis Eccleſiæ Archiepiſcopi, & ad bonum, tranquillum, & pacificum ſtatum populi & Communis Mediolani, ac omnium amicorum, & ad mortem & deſtructionem Marchionis Montisferrati, & ejus omnium ſequacium vos Domine Capitanee*, così a Matteo Viſconti diceva Franceſco da Legnano, *vos Domine Capitanee jurabitis regere Populum Mediolani ab hodie in antea ad annos quinque proxime venturos bona fide, ſine fraude, & quod cuſtodietis & ſalvabitis ipſum populum... & ſtatuta.... & ſi deficerent ſervabitis Leges Romanas* (1). I Signori della Torre avevano il Capitaniato del Popolo per-

(1) V. Corio all'anno 1288.

perpetuo nelle loro persone, poi si fece un annuale Capitano, indi Matteo Visconti l'ebbe per cinque anni. Nel giorno di S. Agnese Ottone Visconti vinse i Torriani a Desio; nel giorno di San Vincenzo Ottone s'era impadronito di Milano; nel giorno di San Dionigi erano ultimamente stati sconfitti i Torriani a Vaprio: ecco il motivo per cui que' tre Santi furono nominati. Per conoscere poi il cambiamento felice de' nostri costumi, si veda se oserebbe ora più alcuno assumendo una solenne Dignità di promettere *mortem, & destructionem Marchionis Montisferrati, & ejus omnium sequacium*: giuramento crudele, iniquo, e sacrilego; nulla più potendo un Sovrano cercar dal nemico, se non la riparazione de' mali, che gli ha fatto, e la sicurezza di non riceverne di nuovi, non mai la morte, e distruzione di esso, e de' suoi; pensiero atroce, che offende la religione, e persino le stesse leggi di natura. Merita osservazione altresì il vedere, come si cercassero le Leggi Romane per servire ai giudicj in caso non contemplato dallo Statuto; la quale reviviscenza del Gius Romano presso di noi, è la più antica memoria finora osservata in questo giuramento fatto l'anno 1288.

La Signoria di Matteo Visconti non era ben sicura; egli era appena Capitano del Popolo per cinque anni, e terminavano coll'anno 1292. I Torriani, sebbene colla disfatta di Vaprio, seguita nel 1281, fossero stati per allora ridotti all' impotenza di nuocere, non però vennero ivi estinti, e col tempo ricomparvero ancora potenti. Mosca, ed Errecco della Torre l'anno 1290 invasero da più parti le terre Milanesi. Avevano degli alleati, e fra questi il Marchese di Monferrato, nominato nel giuramento solenne del nostro Capitano del Popolo. L'infelice Marchese fu preso dagli Alessandrini, e finì i giorni suoi entro di una gabbia, come Napo della Torre. La umanità geme alla memoria di tai venture! Quasi tutte le Città della Lombardia avevano verso la fine del secolo decimoterzo due fazioni, e due famiglie prepotenti, che si disputavano la Si-

Anno 1290

Signoria, come accadeva in Milano fra i Torriani, e i Visconti. Pavia, per esempio aveva i Beccaria e i Langosco; Novara i Tornielli, e i Cavalazzi; Vercelli gli Avvocati, e i Tizzoni; Bergamo i Coleoni, e i Suardi; Lodi i Vignati, e i Vistarini; Como i Rusca, e i Vitani; e così altre Città erano internamente lacerate da' partiti. Mentre in tale imbarazzo si trovava Matteo Primo, due Frati si posero a predicare pubblicamente per Milano la Crociata per Terra Santa, e radunavano molta gente pronta ad abbandonare la Città per le Indulgenze di quella impresa. Matteo perdeva se stesso, e la Signoria, se avesse concesso, che si allontanassero dalla Patria le persone atte alle armi nel tempo, in cui aveva tanto bisogno d'essere difesa; e perciò impedì questa emigrazione (1), il che poi fu uno de' capi di accusa, che venne fatto a Matteo. Cercava accortamente Matteo Primo di fiancheggiare la sua nascente Sovranità. Egli signoreggiava in Como, in Alessandria, in Novara, e nel Monferrato in qualità di Capitano temporario del Popolo di que' luoghi. Era stato eletto Imperatore Adolfo Conte di Nassau l'anno 1292; e Matteo cautamente spedigli persona, che lo impegnasse in favor suo affine di ottenergli il titolo di Vicario Imperiale. Non cercava Matteo la Signoria della sola Città sua patria; più vaste erano le sue mire, e nulla meno desiderava, che d'essere Signore della Lombardia tutta. Il nuovo Cesare era poco sicuro sul suo Trono; nella Germania aveva un potente partito contrario, al quale finalmente dovette piegarsi. I denari dell'Inghilterra non furono inefficaci presso di lui; e non senza ragione crediamo noi, che i doni, e le promesse di Matteo avranno indotto quell' Augusto a spedire a Milano, siccome fece nell' aprile dell' anno 1294, quattro Legati Cesarei, i quali introdotti nel pieno Generale Consiglio vi pubblicarono l' Imperiale Diploma, in cui Matteo Visconte veniva dichiarato Vicario Imperiale in Milano,

Anno 1294

(1) Il Conte Giulini Tom. VIII. pag. 435.

no, e per tutta la Lombardia con mero, e misto Imperio; come lo aveva lo stesso Re de' Romani. L'accorto Matteo si alzò; si mostrò sorpreso; e protestò, ch' egli non accettava quella sublime Dignità salvochè il Consiglio Generale non l'ordinasse. Il che fu immediatamente determinato da quel Consiglio scelto da Matteo medesimo, mutabile ogni anno, e che si pretendeva, che rappresentasse il volere de' Cittadini, dai quali non aveva ricevuta veruna commissione. Il Consiglio supplicò Matteo ad accettare la Dignità. Nè meno accorto si dimostrò Matteo nel fare in modo, che in quel Diploma medesimo l' Imperatore assai onorevolmente confermasse tutt' i privilegj della nostra Città; la qual graziosa conferma dispose i Cittadini a giurare volentieri fedeltà all' Imperatore, e indirettamente al suo Vicario. Spedì Matteo i suoi Legati per la Lombardia, per essere riconosciuto rivestito del potere Imperiale. Ma non tutte le Città fecero loro facile accoglienza. Le Città di Lodi, di Crema, ed alcun' altra avevan anzi fatto lega co' Signori della Torre, per bilanciare la potenza del Visconte. Matteo prudentemente pensò a farsi confermare dai Milanesi per altri cinque anni Capitano del Popolo, per togliere ogni odiosità al nuovo titolo, e riconoscere sempre temporaria, e dipendente dal Consiglio la Signoria esercitata. Tale era il carattere di Matteo; l' uomo che meglio di ogni altro seppe adattarsi ai tempi, e cavare profitto dalle circostanze.

Anno 1298

Il Successore del deposto Imperatore Adolfo, cioè Alberto Re de' Romani innalzato l' anno 1298, confermò a Matteo Visconti il Diploma di Vicario Imperiale, che quattro anni prima aveva ottenuto. Il titolo, che si dava a Matteo era *al Magnifico, ed eregio uomo il Sig. Matteo de' Visconti*. Varie Città, siccome dissi, eransi collegate coi Torriani a danno del Visconte; la di cui rapida fortuna, e la di cui vasta ambizione, facevano temere un Padrone a molti piccoli Stati, i quali in mezzo alla discordia, al disordine, alla tirannía di più Padroni, avrebbero anzi do-

vuto desiderarne un solo, se la lusinga d'una chimerica libertà non gli avesse sedotti. Le terre del Milanese erano devastate dalle scorrerie de' Torriani. Matteo Visconte fece radunare in Milano il Consiglio Generale il giorno 9 di aprile 1299. Ivi espose lo stato delle cose; le alleanze dei Torriani; i guasti cagionati dalle loro incursioni; le forze loro; le nostre; gli appoggi su i quali potevamo noi far conto; indi propose il partito se convenisse fare la guerra, ovvero la pace. Detto ciò, volle abbandonare l'adunanza, affine di lasciare un'intera libertà alle opinioni di ciascuno. Con tale accorgimento Matteo si rendeva affezionata la Città; credendosi libero il volgo pago dell' apparenza, e dei nomi; e credendosi considerati i pochi avveduti per l'artificio medesimo, che adoperava colui, che aveva il poter nelle mani. La determinazione del Consiglio fu, di confermare per altri cinque anni Matteo Visconte Capitano del Popolo, colla facoltà di fare la guerra, o la pace a suo piacimento. Il credito di Matteo era tale, che i Veneziani, e i Genovesi lo scelsero per arbitro d'una loro contestazione, ch'egli terminò, e quasi tutta la Lombardia si reggeva da lui. Alla moderazione, e prudenza aggiugneva Matteo la liberalità pubblica. L'anno 1300 egli ammogliò Galeazzo suo primogenito con Beatrice d'Este sorella di Azone VIII. Signore di Modena, e Reggio, e Marchese di Ferrara. Lo sposo era più giovine della sposa. Galeazzo aveva 23 anni, e Beatrice 32. Fra le singolari pompe, che diede Matteo all'occasione di queste nozze illustri, per otto giorni vi fu Corte bandita, cioè cibo, e bevanda per chiunque la volesse; e alla mensa nuziale sedettero mille convitati vestiti tutti in abito uniforme, a spese della Comunità di Milano. Per conciliarsi la Corte di Roma Matteo lasciava che il Papa Bonifacio Ottavo regolasse, e disponesse della Chiesa Milanese a suo libero arbitrio, eleggendo i candidati per qualunque beneficio, e dando ordine ai Regolari senza saputa dell' Arcivescovo; in somma comandando senza limite quanto voleva nella Gerarchia Ecclesiastica.

Anno 1300

Pa-

Pareva in fatti consolidata la Signoria di Matteo per modo, che nessun avvenimento potesse rovesciarla giammai. Ma l'amore paterno deluse la politica nel cuore di Matteo: il che non lo rammento per biasimo, anzi per lode; giacchè è grande colui, che talvolta è sedotto dalla benevolenza. Un cuor gelato, che lascia l'ingegno arbitro de' proprj interessi in ogni occasione, non può avere mai l'eroismo; e gli uomini tutti, e molto più i Principi, si possono non credere benefici, fin tanto che mostrandosi tali promovono i proprj interessi; ma laddove beneficando li pregiudicano, forza è conoscere l'animo loro sensibile, e generoso. Galeazzo sposo, giovine, imprudente, era l'idolo di suo Padre; il quale fece passare in lui la carica di Capitano del Popolo. I nemici, siccome dissi, devastavano colle loro scorrerie lo Stato. Il nuovo Capitano del Popolo, senza sperienza militare, senza talenti, col solo inquieto ardimento dell'età sua, prese a fare diverse spedizioni ora contro de' Novaresi, ed ora contro de' Pavesi; con nessun profitto, e con notabile dispendio, e incomodo de' Milanesi. Mosca, Errecco, e Martino della Torre erano acquartierati in Cremona, ed avevano in favor loro Novara, Pavia, Vercelli, Lodi, Crema, ed il giovine Marchese di Monferrato. Tutta questa lega era combinata per ricondurre i Signori della Torre in Milano, e deprimere la nascente potenza de' Visconti; il governo de' quali era diventato spiacevole colla condotta imprudente di Galeazzo. La sorte rimase indecisa fino all'anno 1302, nel quale i Visconti caddero alla condizione di semplici privati. Matteo non ebbe altro partito da prendere, se non quello di ritirarsi a Peschiera presso il Lago di Garda, indi a Nogarola nel Veronese, dove con pochi beni di fortuna si pose a vivere una vita libera, e campestre, lontana da ogni cura pubblica. Galeazzo si rifugiò colla moglie presso il Marchese suo Cognato, ed in Ferrara diventò Padre di Azzone Visconti. Ho risparmiato al lettore il racconto delle zuffe datesi con varia fortuna in questa, ed in altre occasioni, e lo risparmierò

mierò sempre; fuorchè non siavi qualche circostanza, che sembri meritevole d'essere conservata nella memoria degli uomini. Matteo non si mostrò mai buon soldato. Galeazzo aveva impeto, ma non condotta. Dovettero per ciò soccombere a forze assai preponderanti.

Anno 1302

Ritornati nella Patria i Signori della Torre l'anno 1302, dopo venticinque anni d'esiglio, mostrarono ne' primi cinque anni d'essere alieni da ogni vista ambiziosa, e di volere essere Cittadini di una Patria libera; non ottennero dignità alcuna. La Città si reggeva co' soliti Magistrati il Podestà, e il Capitano del Popolo. Si nominava ogni anno il Consiglio degli ottocento; e sarebbe stata libera la Patria, se i Consiglieri avessero ricevuta la loro dignità dall'elezione del popolo. Nondimeno la rispettosa opinione verso de' Signori della Torre non era svanita. Morì in Milano Mosca della Torre, e il di lui funerale si celebrò con pompa Sovrana, vestendo di porpora il cadavere, e trasportandolo sotto un baldacchino alla Chiesa di S. Francesco. Guido della Torre rimase il Capo della sua Casa, e a lui venne offerta la carica di Capitano del Popolo per un anno; e l'accettò il giorno 17 dicembre 1307. Fu tanto gradito il governo di Guido alla Città, che al terminare dell'anno, per acclamazione pubblica, non solo venne creato Capitano perpetuo del Popolo, ad esempio di quanto si era fatto con Martino, con Filippo, e con Napo dello stesso Casato; ma di più gli venne data la facoltà di fare nuovi Statuti; il quale attributo, costituendolo Legislatore, gli dava la vera Sovranità. Guido si mostrò sorpreso da un impensatissimo avvenimento, quando vide attorniata la sua Casa dai popolari applausi; e accondiscese quasi a stento a portarsi alla Sala, ove il popolo lo volle accompagnare; ed ivi dagli ottocento radunati Consiglieri era aspettato per dare il giuramento della Dignità. Quasi crederei sincera la sorpresa, e sincera la renitenza in Guido della Torre, il quale dimenticando le gabbie orrende, che avevano rinchiusi Napo suo Zio, e il Marchese di Monferrato

Anno 1307

suo

ſuo amico, non pensò mai a teſſere inſidie a Matteo Viſconte; che privo di denaro, e di forze viveva tranquillamente alle ſponde dell' Adige. Guido non potè piegarſi mai alla diſſimulazione, anche in tempo, in cui il ſolo partito, che gli rimaneva, era quello.

Mentre Guido della Torre godeva d' una Sovranità la più legittima di ogni altra, poichè ſpontaneamente offertagli dai voti pubblici, ſi preparava nella Germania la di lui rovina coll' elezione di Enrico di Lucemburgo innalzato alla Ceſarea Dignità. Guido, in mezzo alla proſperità, fece chiedere a Matteo Viſconti come viveſſe, e quando ſperaſſe di riveder Milano. I due queſiti vennero fatti in nome di Guido a Matteo mentre paſſeggiava alle ſponde dell' Adige; e la riſpoſta fu preciſa; *come io viva lo vedi, paſſeggiando, e adattandomi alla fortuna; per ritornare alla patria aſpetto, che i peccati de' Torriani ſieno maggiori de' miei* (1): tale fu il riſcontro ch' egli fece fare a Guido della Torre. Alcuni amici rimanevano ancora a Matteo, ma diſperſi, abbattuti, e proſcritti. Fra queſti merita diſtinta menzione Franceſco da Garbagnate Milaneſe, eſiliato per eſſere del partito di Matteo; uomo di ſtudio, di età freſca, e di ottime maniere. Viveva egli in Padova inſegnando la giuriſprudenza, e traendo da queſt' eſercizio il ſuo vitto. Ma poichè inteſe l' elezione accaduta in Germania di Enrico di Lucemburgo, annojato egli della ſua riſtrettiſſima condizione, e probabilmente a ciò ſpinto da Matteo, vendette i ſuoi libri; e col denaro, che ne potè adunare, s' equipaggiò alla meglio, e paſsò in Germania cercando ſtipendio ſotto il nuovo Imperatore. Il Garbagnate era un giovine colto, amabile, di felice aſpetto, accorto, informato dello ſtato d' Italia, e probabilmente parlava la lingua Tedeſca. Si preſentò al nuovo Auguſto in un momento felice, e fu bene accolto, ed ammeſſo fra gli ſtipendiati. Enrico già penſava all' Italia, e non potevagli eſſere indif-

(1) Corio all' anno 1308., e Villani Storia lib. 8. cap. 61.

differente il Garbagnate; il quale anzi in breve seppe così ben soddisfare la curiosità di Enrico, che acquistò la sua grazia, e benevolenza per modo, che lo informò minutamente del carattere di ciascuno de' Signori, che possedevano le Città Lombarde, degli appoggi, delle amicizie, degli odj di ciascuno, delle loro forze, dello stato di ciascuna Città: il che alla venuta, che fece poi Enrico nell' Italia, lo trovò esattamente vero. Il Garbagnate non mai dimenticava, ne' suoi discorsi con Cesare, il suo Matteo Visconti; di cui la fedele divozione all' Impero, la bontà, la prudenza, la moderazione, il disinteresse, la beneficenza, e tutte le virtù venivano poste in tal lume, da invogliare l' Imperatore a conoscerlo, e preparare la confidenza in lui, come il più conveniente di ogni altro per terminare le intestine discordie, e far rivivere l' autorità dell' Impero sulle Città Lombarde, tosto che ei fosse tratto da quella oscurità, in cui la capricciosa fortuna l'aveva gettato.

L' eletto Imperatore si dispose a venire nell' Italia, ove disegnava di ricevere la Corona del Regno Italico prima, indi la Imperiale. Egli previamente spedì a Milano il Vescovo di Costanza, il quale nell' aprile dell' anno 1310 si presentò al Consiglio Generale; ed ivi ricercò, seguendo l' antica pratica usata nel viaggio dei Cesari, che la Comunità facesse accomodare le strade, e i ponti per dove il nuovo Augusto doveva passare; ed avvisò i Conti, i Baroni, e i Vassalli tutti, che si portassero alle Alpi ad incontrare il Sovrano. Lo Storico Milanese Giovanni da Cermenate, che viveva in que' tempi, espone l' arringa officiosa di quel Vescovo; il quale fra le altre cose disse, che Enrico di Lucemburgo incoronato già in Acquisgrana col diadema d'argento, aveva destinato di ricevere in Milano la corona di ferro: *Quod, clarissimi Cives, significat, quod sicuti per ferrum, & istrumenta ferrea cetera metalla domantur, sic per salubre consilium, nec non præclaram armorum virtutem Italicorum, & precipue Mediolanensium domare debet Imperator ceteras nationes*. Il punto era assai scabroso

Anno 1310

per

per Guido della Torre, il quale come Capitano Perpetuo ſedeva nel Conſiglio. L'opporſi alla domanda, era lo ſteſſo, che il dichiararſi apertamente ribelle; la domanda era giuſta, conforme alla pratica, e fatta colla maggiore onorevolezza; nè ſi poteva contraſtarla, ſe non innalzando lo ſtendardo della fellonia; e Guido non era ſicuro d'eſſere ſecondato dalle altre Città, oſſia da molti vacillanti Principi, che le reggevano. L'aderire alla richieſta; era lo ſteſſo che porre nelle mani del nuovo eletto, la Città, la Signoria acquiſtata, e la propria perſona. Promettere tutto, e mancare poi; non lo permetteva il carattere di Guido. L'imbarazzo era grande per darvi una riſpoſta; e chi lo ſciolſe fu un di lui amico intimo, un giureconſulto, che ſedeva nel Conſiglio, Bonifacio da Fara. Incominciò queſti un diſcorſo ampolloſo, magnificando primieramente la Maeſtà del Romano Impero, il riſpetto dovuto al Trono Auguſto, la divozione, che ſempre la Città di Milano aveva dimoſtrato ai Ceſari benefici; paſsò quindi a trattare della venuta degli Auguſti nell' Italia, per ricevere la Corona d'oro in Roma, dopo eſſere incoronati col ferro in Milano, e coll' argento prima nella Germania; viaggio di ſomma importanza, e per il ſublime Perſonaggio che lo fa, e per la ſacra ſolennità, che viene a celebrarvi; poſcia diſceſe a trattare della venerazione, che meritava il Veſcovo di Coſtanza non meno per la Epiſcopale Dignità, che per la importantiſſima Legazione, che eſeguiva, rappreſentando il più gran Monarca del Mondo; e dopo una lunga amplificazione concluſe, eſſere perciò queſt' affare della maggiore importanza, o ſi riſguardi l'eccelſo Principe, che lo promoveva, o il venerabile Miniſtro, che lo annunziava, o la Maeſtà della coſa, che veniva propoſta; quindi come i grandi oggetti meritano riſpetto, e ponderazione ſomma per ogni riguardo; tempo perciò vi voleva per maturamente eſaminarlo, e preparare una confacente determinazione. Con tale artificio l'aſtuto Bonifacio da Fara offrì il diſimpegno per guadagnar tempo, e ſciogliere il Conſiglio,

co-

come si fece; e il Vescovo ne uscì nulla più informato di prima sulle intenzioni del Sig. Guido della Torre Capitano perpetuo del Popolo di Milano.

Guido della Torre si approfittò del tempo, e chiamò a Milano tutt' i Signori, che dominavano nelle Città della Lombardia, ad un congresso; affine di concertare il partito che conveniva di prendere intorno la venuta del nuovo Imperatore. Erano trascorsi già cento ventiquattr' anni dopo l' ultima coronazione, fatta in Milano nel 1186, di Enrico figlio di Federico Primo. Gl' Imperatori non erano stati dopo quell' epoca più nominati da noi, se non o per qualche Diploma, ovvero per le guerre, che avevamo con essi. Radunatisi questi Principi in Milano, Guido propose, che tutti seco lui si collegassero a far causa comune per la comune loro salvezza, e combinando tutte le forze loro in un' armata, si portasse questa ai difficili passi delle Alpi, e si impedisse la insolita venuta d' un Imperatore nell' Italia; il che non facendosi Guido annunziava, non solamente ecclissato lo splendore delle loro Famiglie, ma schiantata dalle radici la loro dominazione sulle Città. Guido prevedeva esattamente la cosa, come la sperienza mostrò poi. Ma il Conte di Langosco suo Suocero, rammentando la devozione, che i Maggiori suoi ebbero sempre all' Imperio; ricordandosi vassallo dell' Imperatore, sosteneva doversi anzi preparar tutto per accogliere quell' Augusto coll' onore, e colla riverenza, che era dovuta da uno stato fedele al suo legittimo Sovrano. Replicava Guido, sin ora non essere concorsa nell' elezione di Enrico di Lucemburgo, che la sola Germania; non essere il Regno d' Italia per anco radunato, nè acclamazione, o coronazione alcuna seguita, onde potesse qualificarsi Sovrano legittimo; trattarsi la questione appunto se convenga coll' accettazione crearlo tale; il che egli dimostrava contrario ai comuni interessi delle loro Famiglie, e lo sosteneva con forza, e con passione. Ma non gli riuscì di fare, che gli altri abbracciassero questa opinione. Fosse negli altri timidità, fosse virtù, fosse ritro-

sa

ſa geloſia di non moſtrarſi vinti dalle parole di Guido, foſſe che l'eloquenza paſſionata, e di ſentimento vigoroſo, che ſtraſcina le anime energiche, rende diffidenti, ed oſtinate le anime picciole, e fredde: qualunque ne foſſe la cagione, Guido uſcì da quel congreſſo ſmanioſo eſclamando d'aver trattato con ciechi, ſordi, ed inſenſati, che rifiutavano l'unico partito che rimaneva per la loro ſalvezza. Gli Storici ce lo dipingono quaſi fuori di ſe, che ſmanioſo paſſando da una Sala all'altra del ſuo Palazzo andava ripetendo: Che ho io che far mai con queſt'Enrico di Lucemburgo? Che c'entra egli mai a turbare il mio Stato? Che gli debb'io; che mai gli dovettero quei di mia Caſa? Io mai nol vidi, nè mai ebbi relazione alcuna con lui. Così egli diceva; e rivolto ad alcuni domeſtici, che ſebben sbigottiti non lo perdevano di viſta: Dite, dite, riſpondete, eſclamava, coſa ho io che fare con Enrico o Tedeſco, o Franceſe ch'ei ſia? Coſa gli debbo io? Qual ragione può egli aver mai per togliermi il mio? Perchè non ci difendiamo noi adunque? Cercarono di calmarlo i Signori del Congreſſo, e fu concluſo, che dovendo il Re entrare nell'Italia per la ſtrada della Savoja, ſiccome aveva egli diſpoſto, nulla pregiudicava il laſciarlo avanzare ſino al Piemonte; che ivi poi alcuni di eſſi ſarebbergli andati incontro, ed eſaminando più da vicino quali pretenſioni aveſſe quel Sovrano; o avrebbero fatte le ſcuſe per gli aſſenti, qualora mite, e benevolo lo ritrovaſſero; ovvero avrebbero avviſati gli amici lontani per l'opportuno concerto, quando mai aveſſero ravviſato lui diſpoſto a contraſtare la loro autorità. Guido fu coſtretto ad accontentarſi di queſto complimento; e il Congreſſo fu ſciolto con una determinazione, che da una parte doveva alienar l'animo del nuovo Auguſto da queſti piccoli Principi; e dall'altra neſſuna precauzione preparava, per metterſi al coperto de' danni, che poteva lor cagionare. Guido non miſurava la indipendenza ſua colle ſue forze. Proibì che neſſuno in Milano nominaſſe Enrico da Lucemburgo, o ragionaſſe della

venuta di un nuovo Imperatore. I Vaſſalli s'erano alleſtiti per andare incontro del nuovo Ceſare, e Guido proibì loro l'uſcire dalla Città.

Il Re Enrico verſo la fine di ottobre dell'anno 1310 venne a Suſa, d'onde paſsò a Torino, indi ad Aſti. Egli aveva ſeco la Regina Margherita ſua Moglie, Principeſſa d'una belliſſima figura; conduceva ſeco molti Principi Tedeſchi, e Franceſi, e lo accompagnavano mille arcieri, e mille uomini d'arme. I Vaſſalli d'Italia, che gli andavano giornalmente incontro co' loro militi, rendevano ſempre più forte il ſeguito di quell'Imperatore. Alcuni del Congreſſo di Milano ſi preſentarono al nuovo Ceſare. Enrico parlava di pace, di ordine, di tranquillità civile, e di voler dare queſti beni alle Città d'Italia, le quali da lungo tempo ne erano prive. Il Re ſi moſtrava imparziale, non inclinato a fazione alcuna; e da quanto aveva già fatto in Torino, ed in Aſti, ſi comprendeva qual foſſe il piano da lui abbracciato per procedere a queſto fine; cioè togliendo ai privati ogni dominio; reſtituendo il governo di ciaſcuna Città al ſuo Conſiglio Generale, ſotto il preſidio di un Vicario Imperiale. Con queſto ſaggio, e benefico progetto, ogni gara veniva annientata; e l'Italia, ſotto un moderato Governo, veniva a goder della pace; e la Regia Autorità ſi rianimava ſol tanto, quanto baſtava ad eſcludere gli uſurpatori, con utilità reciproca del Sovrano, e del popolo. Allora compreſero Langoſco, e gli altri, che più poco v'era da ſperare per la loro dominazione; e conobbero tardi, che Guido aveva ſaputo prevedere.

Franceſco da Garbagnate ſempre caro, e ſempre vicino al nuovo Imperatore, era in Aſti, venuto in ſeguito di lui; nè mai traſcurava l'occaſione di encomiare le qualità, e il merito di Matteo Viſconti. Allorchè vide il Re invogliato di conoſcerlo, e che dal Re medeſimo ne inteſe la brama, cautamente operò in modo, che Matteo traveſtito, e colla compagnia d'un ſolo domeſtico, per ſtrade inoſſervate preſtamente da Nogarola ſi portò in Aſti. Tanta era la fama di

di quest'uomo, e tanta la fiducia, che avevano in lui i nemici de' Torriani; che risaputosi appena l'arrivo di questo illustre solitario, un' immensa folla di persone andò al suo albergo, e lo accompagnò al palazzo ove risedeva il Re Enrico; i Cortigiani del quale, conobbero di quanta considerazione godesse l'uomo, che cercava d'essere al Re presentato, il che subito gli venne concesso. Il Visconti introdotto alla presenza del nuovo Cesare, levatosi il cappuccio, si gettò a' suoi piedi, e raccomandò alla giustizia, e clemenza sua la persona propria, e i suoi. Fu accolto con molta grazia dal Re. Dicono i nostri Scrittori, che nella stanza medesima vi fossero varj altri Signori delle Città Lombarde, e fra questi il Conte Langosco; che Matteo, poichè ebbe reso omaggio al Re, si accostasse per abbracciare il Conte, dal quale villanamente gli fossero voltate le spalle; il che desse luogo a Matteo di ammonirlo, essere tempo omai di por fine alle inimicizie private, e di servire tutti d'accordo all'utilità pubblica sotto di un così benigno, così giusto, e così grazioso Monarca. Se questo fatto è accaduto, egli è certamente lontano dai nostri costumi, che non permettono in faccia del Sovrano di essere occupati da simili personalità. Si dice di più, che ivi rabbiosamente taluno rinfacciasse a Matteo Visconti d'essere il perturbatore della Lombardia; e che Matteo sempre padrone de' suoi moti, pacificamente indicando il Re, null'altro rispondesse se non: Ecco il nostro Re, che darà la pace a ciascuno. Se ciò avvenne, la inurbana ostilità de' suoi nemici dovette dare risalto alla cortese moderazione del saggio Matteo. Il Re sorridendo terminò il discorso col dire: la pace per metà è già fatta, a me spetta il compierla. Così racconta il Corio.

Guido della Torre frattanto se ne stava in Milano. Egli alloggiava nel palazzo fabbricato quindici anni prima da Matteo Visconte allora Vicario Imperiale dell'Imperatore Adolfo; il qual palazzo era situato, dove oggidì vi è

la R. Corte Arciducale (1). Guido aveva al suo stipendio mille soldati a cavallo. Il Re gli aveva spedito ordine di consegnargli liberi i due fratelli dell'Arcivescovo, ch'egli teneva prigionieri; e Guido non aveva dato riscontro alcuno. Sperava Guido, che i consiglj de' Langoschi, e di altri suoi aderenti avrebbero disuaso il Re dal venire a Milano; e si fidava, che in ogni evento, Vercelli, Novara, e Vigevano, ben presidiate Città, avrebbero resistito alla venuta di Cesare. Il Langosco in fatti, e gli altri suoi aderenti, adoperarono ogni arte, per fare che il Re prescegliesse di farsi incoronare a Pavia, e non venisse a Milano. Ma il Garbagnate, e il Visconte fecero comprendere ad Enrico, che non v'era sicurezza sin tanto che Milano era in potere di Guido della Torre; che anzi era indispensabile, che in Milano l'Imperatore piantasse la sua Sede: Poichè padrone una volta della Città, e ricevuta che avesse ivi solennemente la Corona del Regno Italico, alcuno più non avrebbe osato di fargli opposizione. Il Re deliberò appunto di così fare. Al presentarsi del Re colle sue forze a Vercelli prima, poscia a Novara, nessuna opposizione ritrovò; venne anzi onoratamente accolto, e venerato come Sovrano. Vigevano fu preso dalle truppe Reali senza spargimento di sangue, poichè un medico del paese cautamente ve le introdusse. Il Re non permise, che si oltraggiassero i vinti, e il solo uso ch'ei fece dell'autorità fu per sedar le fazioni. Informato Guido di tai progressi finalmente spedì a Novara anch'egli alcuni de' suoi, per rendere omaggio in di lui nome al Re, e presentargli i due fratelli dell'Arcivescovo. S'incamminò poscia il Re de' Romani verso Milano, dove aveva già spedito il suo Marescìallo di Corte con truppe, affine di preparare gli alloggiamenti; e mentre era innoltrato nel cammino da Novara a Milano, ricevette un avviso dal Marescìallo, che Guido della Torre non voleva sbrattare dal suo palazzo per lasciarlo al

(1) Il Conte Giulini Tom. VIII. pag. 478.

al Re; e che non voleva licenziare i mille armati del suo stipendio. Il Re scostatosi dalla via pubblica chiamò a parlamento i suoi. Nessuno ardì di consigliargli il partito, che egli saggiamente prese. Spedì rapidamente avanti di se l'ordine, che il Maresciallo al momento pubblicasse in Milano il comando, che ciascuno uscisse incontro del Re fuori della porta della Città. La sorpresa; la fama già precorsa della bontà di quel Sovrano; l'amore delle cose insolite naturale al popolo, che sente i mali presenti, e si lusinga d'un favorevole cambiamento; la Maestà d'un Augusto; la noja de' Torriani: tutto in un momento si riunì, e fece uscire i Milanesi affollati fuori della porta della Città ad incontrare l'Imperatore. Guido della Torre, per non rimanere solo, s'indusse egli pure ad uscire; e fu degli ultimi. A misura, che il Re s'andava accostando alla Città, cresceva il numero de' Milanesi, che gli rendevano omaggio. I Signori cavalcavano, secondo l'uso di que' tempi, col loro scudiere, che portava innalberata la loro insegna; e a misura, che compariva il Re, le insegne si abbassavano per riverenza. Presso le porte al fine della Città, comparve Guido della Torre, preceduto dal Podestà, che in quell'anno era Ricuperato Rivola Bergamasco. Il Podestà umilmente presentò al Re il bastone del comando, che era il distintivo della sua Dignità; il Re lo prese, indi graziosamente glielo riconsegnò. Guido della Torre, teneva immobilmente innalberato il suo stendardo; e alcuni del seguito del Re de' Romani, ragionevolmente sdegnati di questo inopportuno orgoglio, si scagliarono sullo scudiero, glielo strapparono dalle mani, e lo gettarono nel fango. Sconcertata così ogni pretensione di Guido, scese da cavallo, e umiliatosi al Re baciogli il piede; siccome allora era il costume. Il saggio Enrico allora lo accolse con bontà, e con paterno amichevole tuono gli disse: sia d'ora innanzi fedele, e pacifico; questo è il solo buon partito, che ti resta da prendere.

Resosi per tal modo padrone di Milano Enrico di Lucemburgo, andò ad alloggiare nel palazzo, ove sta oggidì

gidì la R. Corte, il quale era signorilmente fabbricato per l'uso di que' tempi. Questa entrata del Re in Milano accadde il giorno 23 dicembre 1310. La prima cosa che ordinò Enrico fu; che fra le due famiglie Visconti, e della Torre vi fosse una perpetua pace; che le cose passate nemmeno più si potessero nominare; che da quel punto ogni fazione s'intendesse proscritta, ed abolita per sempre; che i fuorusciti liberamente ritornassero tutti nel seno della loro Patria, e fossero repristinati nel godimento de' loro beni. Ciascuno dovette giurare di osservare questa legge, in cui venne imposta la pena contro i contravventori di mille libbre d'oro: per fare il qual peso vi vogliono cento mila zecchini, somma, che in que' tempi singolarmente doveva essere difficile il far pagare. Io quasi dubiterei di errore, se la carta non dicesse chiaramente *mille librarum auri puri pœna*, e non l'avesse pubblicata il nostro esimio Muratori (1). Il Re Enrico fece dappoi radunare il popolo sulla piazza di Sant' Ambrogio. Ivi si collocò sopra di un eminente, e magnifico Trono, a' piedi del quale fece sedere i Signori Visconti, e della Torre; e in questa circostanza, d'ordine del Re, un Oratore prese a parlare al popolo; dichiarando che il nuovo Augusto non era venuto in Italia per proteggere alcun partito, ma per fare indistintamente il bene, e senza parzialità a tutti; ch'egli voleva la pace, e la concordia, ed in prova indicò i Signori, che unitamente sedevano su i gradini del Trono. Questi benefici sentimenti; la vista inaspettata, e tenera di due famiglie irreconciliabili rese tranquille dalla felice autorità del Monarca, fecero che il popolo scoppiasse in lagrime di gioja, e in applausi al virtuoso, e benigno Principe; e così l'eloquenza del cuore della moltitudine coronò, nella più sensibile maniera, e nella più fausta il principio della nuova Sovranità, anche prima della Sacra Cerimonia, che si celebrò poi in Sant' Ambrogio il giorno 6 gennajo 1311; dove l'Arci-

Anno 1311

(1) Med. Æv. Tom. IV. col. 632. B.

civescovo di Milano, assistito da due Arcivescovi, e da ventun altri Vescovi, solennemente incoronò colla Corona ferrea del Regno d'Italia il nuovo Augusto. I due Arcivescovi assistenti furono quei di Treveri, e di Genova. I Vescovi furono di Liegi, di Ginevra, d'Asti, di Torino, di Vercelli, di Novara, di Bergamo, di Padova, di Vicenza, di Treviso, di Verona, di Mantova, di Piacenza, di Parma, di Reggio, di Modena, di Luca, di Brescia, di Lodi, di Como, e di Trento. Questa solennità fu resa più Augusta dall'assistenza del Duca d'Austria, del Duca di Baviera, del Conte di Lucemburgo fratello dell'Imperatore, del Conte di Fiandra, del Conte di Savoja, del Delfino, del Marchese di Monferrato, e di gran numero d'altri Baroni, e Signori Italiani, e Tedeschi. Il Vescovo di Vercelli ebbe l'onore di cingere la spada al Re, al quale vennero con cerimonia consegnati il pomo d'oro, lo scettro, e la verga, prima che l'Arcivescovo terminasse il Rito, imponendogli la corona. E' degno di memoria un fatto, ed è che non fu possibile, per quante ricerche se ne facessero, di ritrovar conto dell'antica Corona del Tesoro di Monza; colla quale era tradizione, che fossero stati incoronati gli antichi Re d'Italia. Forse il far smarire quell'antico cerchio è stata una minuta animosità di Guido della Torre; ma vi si supplì ben tosto con poca difficoltà da un fabbro, che formò d'acciajo una corona di ferro, a foggia di due rami d'alloro intrecciati. In quel giorno solenne il nuovo Re d'Italia creò alcuni Militi, siccome era l'uso di fare nelle grandi occasioni, e il primo nominato fu Matteo Visconti.

Sin quì la novità della venuta del Re Enrico non aveva cagionato se non giubilo, e consolazione alla Città. Ma terminata appena la incoronazione, venne convocato il Consiglio Generale; dove entrando un Ministro del Re con un Notajo, ricordò ai Consiglieri radunati l'antica usanza del regalo da farsi all'Imperatore nuovamente coronato; e rivoltosi al Notajo, scrivete, disse, ciò che una Città sì

gran-

grande, e magnifica, determinerà di offrire al nuovo Cesare. Nessuno ardiva essere il primo a favellare. Un cupo silenzio regnò per qualche tempo in quella numerosa adunanza. Pure conveniva proferire; e il primo eccitato a parlare, per liberare se medesimo d'imbarazzo, altro non seppe suggerire, se non d'incaricare uno de' più stimati fra i Consiglieri a lui rimettendo il determinare la somma. Nominò poi Guglielmo della Pusterla; e tutti i Consiglieri, contenti di questo disimpegno, replicarono il nome di Guglielmo della Pusterla, il quale così impensatamente colto, avrebbe pur voluto potersi liberare da quella briga, e uscire dall'alternativa, o di mancare con suo danno ai riguardi verso del nuovo Augusto, ovvero d'esporsi, pure con suo danno, ai venturi rimproveri de' Cittadini. Non v'è cosa buona, che qualche volta non rechi incomodo; persino la buona riputazione. Costretto Guglielmo a nominare una somma, proferì cinquanta mila fiorini d'oro. Il Consiglio approvò questo donativo. Matteo Visconti non voleva tralasciare occasione di farsi merito; quindi dopo di avere anch'egli assentito al donativo proposto, questi è, disse, per l'Imperatore: ma lasceremo noi di offrire qualche segno d'omaggio alla incomparabile Imperatrice? Presentiamo alla bellissima Principessa dieci altri mila fiorini d'oro. Così propose Matteo; e sebbene tacessero i Consiglieri tutti, il Notajo andava scrivendo anche questo secondo regalo. Guido della Torre, impetuosissimo uomo, e incapace di piegarsi ai tempi, non si potè contenere; o fosse sdegno contro di Enrico, o fosse insofferenza vedendo un antico rivale diventato l'arbitro del Consiglio, qualificò altamente Matteo per un cattivo Cittadino, che con una comodissima liberalità donava l'altrui; s'alzò borbottando, e dicendo con ironía: e perchè non piuttosto il numero compito di cento mila fiorini? Il Notajo puntualmente scrisse cento mila fiorini d'oro, e si dovettero pagare malgrado i maneggi fatti poscia inutilmente per diminuire tal somma.

Mi

Mi sia permessa una breve digressione. Se la somma di cento mila fiorini d' oro era allora tanto grave a pagarsi, quantunque ripartita su tutta la Città; come adunque una somma di tal valore poteva minacciarsi a un privato, il che poc'anzi si è veduto nella pace ordinata fra i Visconti, e i Torriani? La storia ci presenta frequenti occasioni di dubitare, anche sopra de'più autentici documenti; perchè i costumi co' secoli si sono cambiati; e se oggidì sarebbe ridicola una legge, che imponesse la pena d'un milione di scudi al delinquente, forse allora non lo sarà stato, e la esagerata minaccia era forse lo stile del legislatore. Fors' anco l' antico spirito delle Leggi Longobarde, che fissava le pene pecuniarie, non permetteva di imporre se non indirettamente le pene personali; cioè fissando una somma impossibile, la quale non pagata il delinquente cadeva in potere del legislatore. E' noto come il fiorino d' oro è la stessa moneta, che oggi chiamiamo gigliato, che da Fiorenza, e dal fiore, che aveva, ed ha nell' impronto, si chiamò fiorino; che questa moneta di purissimo oro si cominciò a coniare in Firenze l' anno 1252; e che ben presto acquistò tal credito, che molti altri Stati lo imitarono. Anche Milano ebbe i suoi fiorini d'oro nei tre secoli, che vennero dopo quell' epoca; ed io credo, che una di tai monete, che possedo coll' immagine da una parte di S. Ambrogio, e dall' altra de' Santi Gervaso e Protaso, e colla data *Mediolanum*, possa essere coniata circa l' anno 1258, nel quale si fece uno Statuto per migliorare la moneta, ovvero circa al 1260; anno, al quale il Muratori attribuisce altre monete d'argento battute in Milano senza nome di Principe, perchè l' Impero era vacante (1).

Era sul punto il Re Enrico d' incamminarsi verso di Roma per ivi ricevere la terza incoronazione come Imperatore; ma ben prevedeva quel prudente Signore, che sarebbe stata di corta durata la pace data a Milano s'egli si al-

(1) Med. Æv. Tom. 2. pag. 593.

allontanava conducendo seco le sue milizie. Gli armati, che lo accompagnavano, non erano numerosi abbastanza per poterne staccare porzione in custodia della Lombardia. Doveva aspettarsi, che l'odio, e la rivalità delle fazioni sopite, scoppiassero al momento in cui veniva levato il peso, che le aveva fiaccate; e che o i Visconti, o i Torriani ben tosto venissero espatriati, e resi raminghi co' loro aderenti. Il saggio Principe, con accorto consiglio, nominò cento Nobili Milanesi, dai quali voleva essere onorevolmente accompagnato nel suo viaggio di Roma; e in questo numero erano compresi i Capi, e i più distinti d'una, e dell'altra fazione. Questa determinazione, che in fatti era decorsa per gli eletti, piacque sommamente alla Città, che ne traeva l'augurio della ventura quiete, e dell'ordine. Gli eletti per lo contrario cercavano il pretesto onde poter sventarne l'idea; e quello, che singolarmente rappresentavano, era la mancanza del denaro per un decente corredo: mancanza in parte vera; poichè gli espulsi nel tempo de' partiti avevano perduto i loro beni. Comandò adunque il Re, che la Comunità di Milano dovess'ella somministrare i mezzi convenienti per i cento Nobili nominati ad accompagnarlo. Pareva, che per tal modo fosse spianata ogni difficoltà: ma le sorde, ed implacabili passioni rovesciarono ogni cosa. Sembrava quasi, che secretamente i due partiti operassero di concerto per annientare, e deludere il potere benefico del Re; che altro non toglieva loro, che la facoltà di nuocersi. I cento mila fiorini d'oro del regalo, si riscuotevano con violenze, e in modo cotanto odioso, che la Città era piena di lamenti. Si disseminò la vociferazione, del nuovo aggravio da imporsi, per equipaggiare i cento Nobili, ed abilitargli al viaggio di Roma. Si cercava di far nascere l'avversione contro del Re, e de' Tedeschi, come invasori dello Stato. In queste circostanze, e mentre cominciava già a spargersi la tristezza, venne radunato il Consiglio Generale per ordine del Re; nel quale comparve Niccolò Bonsignore di Siena, come Ministro del Re, proponendo al Consiglio d'assu-

ſumerſi la ſpeſa per il viaggio de' cento Nobili. Aveva Niccolò Bonſignore fatto circondare dalle armi del Re la Sala del Conſiglio, quella cioè, dove attualmente ſi trova l'Archivio pubblico. Fatta ch' ebbe quel Signore la propoſizione, un cupo ſilenzio occupò tutta la Sala, e non vi fu mai modo, che un ſolo de' Conſiglieri riſpondeſſe alle molte iſtanze, e interpellazioni di quel Miniſtro. Credette Niccolò di eſſere deriſo; e dopo inutili tentativi partì dal Conſiglio laſciando gli ottocento radunati, e cuſtoditi dalle guardie, sì che neſſuno poteſſe uſcirne. Portoſſi immediatamente dal Re, al quale eſponendo l'oſtinazione del Conſiglio, proccurò di animarlo contro de' Milaneſi; gli ſignificò come la Città foſſe inquieta; che fuori di Porta Ticineſe ne' prati, ove ſcorre la Vecchiabbia, eranſi veduti Galeazzo Viſconti, e Franceſco della Torre in ſecreto miſterioſo colloquio, d'onde, non credendoſi veduti, s'erano ſeparati prendendoſi per la mano in atto di reciproca promeſſa, il che fra due caſe cotanto nemiche non poteva indicare ſe non una congiura contro del nuovo Regno; eccitò l'animo Reale a farſi perfine temere da un popolo, che non poteva guadagnare co' beneficj, e chieſe ſe doveſſe traſportare in carcere i taciturni Conſiglieri; ovvero paſſarli tutti a fil di ſpada. Tale fu il bel parere, che quell' Italiano diede ad Enrico; ma il Re aveva un miglior naturale del ſuo Miniſtro. L'ora è ben tarda, riſpoſe il Re; i Conſiglieri non hanno pranzato; licenziate il Conſiglio, e laſciateli andare alle caſe loro. Così riſpoſe quell' Auguſto, il quale merita d'aver ſempre un luogo onorato nella memoria di tutti i buoni. Così venne fatto. Queſta nel ſaggio Monarca era virtù, era umanità, nobile ſicurezza, e moderazione; non era ſpenſieratezza, o mancanza di azione. Egli cautamente ſapeva diffidare; vegliava ſopra tutti i movimenti d'una Città abituata ai cambiamenti; era di tutto informato; e con varj preteſti giravano ſovente le truppe Imperiali per i quartieri della Città.

La congiura fra i Viſconti, e i Torriani forſe non era

un sogno. Galeazzo Visconti fors'anco vi ebbe parte; almeno il popolo credette già preso il concerto, di scacciare il Re, ed i suoi. Taluno dubita, che Matteo istesso vi avesse parte; io non lo credo. Egli è certo, che Matteo comparve innocente, e fedele presso dell'Imperatore. Chi crede gli uomini troppo buoni s'inganna; e s'inganna non meno chi li crede troppo maligni. Matteo Visconti non si è mostrato mai uomo di cattivo carattere; e bisognava supporlo d'un pessimo animo se appena ottenuto il beneficio di ricuperare la Patria, e i beni, appena onorato del cingolo della Milizia, avesse tramata una insidia contro dell'Augusto benefattore. Il fatto è questo. Già era cominciato il tumulto nella Città, e molti erano usciti dalle loro case armati. Correva voce, che i Visconti, e i Torriani riuniti volessero scacciare i forestieri; a cagione de' quali s'erano imposte le ultime gravezze. Il luogo per radunarsi si vociferava alle case de' Torriani, le quali erano al Giardino, al Teatro nuovo, ne' contorni di San Giovanni alle Case rotte; denominazione data dappoi, quando diroccate le case de' Torriani, così rimasero per alcuni anni. La Città era in allarme; ma le truppe Tedesche eranvi in buon numero, e giravano per le strade in modo da non essere sorprese, o poste facilmente in fuga. Si pretende da alcuni, che il complotto fosse concertato fra l'inquieto Galeazzo figlio di Matteo, e Francesco figlio di Guido; il quale Guido della Torre trovavasi ammalato. Dai movimenti dei Tedeschi potè Galeazzo accorgersi, che più non era possibile il sorprenderli, e che la mina era sventata. Il partito più scaltro era quello di ripiegare a tempo, di non arrischiarsi, comparire fedele, e lasciare, che tutta la colpa, e la macchia piombassero sopra dei Torriani. Se la cosa sia stata fatta a disegno, e con malizia non lo sappiamo. Egli è vero, che Matteo Visconti nascose entro di un ripostiglio di sua Casa Lodrisio Visconti, che erasi già armato per uscire; e fatto ciò, Matteo in abito da Casa si pose a sedere sotto il portico del suo cortile, e fece venire intorno
di

di se alcuni domestici, co' quali si mise tranquillamente a ragionare; come se nulla accadesse nella Città, o non fosse a di lui notizia, che dovesse accadere. Il Re aveva spedita una banda de' suoi, per arrestare Matteo qualora lo cogliessero in armi. Entrarono improvvisamente gl' Imperiali, e furono sorpresi di trovare il silenzio, e la pace in quel ricetto, in cui erano disposti a combatter i nemici. Matteo spogliato, e attonito a quella novità, mostrò tutte le apparenze d'un buon uomo, che vive nella tranquillità la più profonda: fece offrire cibo, e bevanda con ogni ospitalità a que' stipendiati; i quali non ricusarono il dono; indi preso il galoppo s' inviarono alle case de' Torriani, intorno alle quali tutto era in armi. Pagano della Torre Vescovo di Padova, si pose gli abiti Episcopali indosso, la mitra, il baston pastorale, e si collocò sulla porta di sua Casa per ricevere i Tedeschi; come i Romani al tempo di Camillo ricevettero i Galli. La persona del Vescovo non fu offesa da alcuno, ma non potè per questo impedire l' ingresso. I Signori della Torre vedendosi sorpresi, e male assistiti da una moltitudine disordinata, raccomandarono la loro vita a generosi cavalli, ai quali tagliarono gli usati ornamenti per renderli più veloci alla fuga; e così Francesco, e Simone, figli di Guido, giunsero a ricoverarsi a Montorfano. Guido, infermo si alzò da letto, e sorpassando il muro del giardino, si appiattò entro un Monastero di Monache; d'onde poi ebbe asilo presso un antico suo amico, e potè nascondersi, e passare a salvamento. Frattanto gl'Imperiali con poco stento uccisero, e sbandarono quegli ammutinati. Le case de' Torriani bagnate di sangue, e ingombrate di cadaveri, vennero esposte al saccheggio dalla licenza militare.

Mentre questa tragedia si eseguiva in Milano, Matteo Visconti, e Galeazzo di lui figlio, rappresentavano due scene in luoghi distinti. Matteo aveva comandato a Galeazzo di starsene in casa fino al di lui ritorno. Ma Galeazzo appena fu il padre uscito si armò, si pose a cavallo, e si mo-

strò

ſtrò per le ſtrade. Matteo Viſconti; poichè vide ſgombrati gl'Imperiali dalla ſua caſa; ſi portò diſarmato dal Veſcovo di Trento Cancelliere Imperiale, e lo pregò di volerlo preſentare al Re; mentre non oſava di preſentargliſi ſolo nel momento, in cui poteva ogni cittadino eſſere ſoſpetto. Il Veſcovo fu compiacente; e la ſpontanea preſenza del Viſconti; i ſuoi ragionamenti; la relazione dello ſtato in cui venne ſorpreſo nella ſua caſa perſuaſero il Re, che Matteo foſſe innocente; e tutta la trama ricadde ſoltanto ſopra i Torriani. Probabilmente, o non vi fu intrigo dalla parte di Matteo, ovvero fu concertato dal ſolo Galeazzo ſenza ſaputa del padre. Nel momento poi in cui ſcoppiò il tumulto, facilmente Matteo avrà conoſciuto come foſſe ſtata ordita la trama. Mi piace, ſe poſſo ſenza mancare alla verità, di togliere queſta ingrata, e baſſa accuſa alla memoria di un uomo, la di cui vita non preſenta azioni nere; e mi piace pure di non laſciare al buon Re Enrico un inganno, per mercede della bontà del ſuo animo. Matteo da Enrico non aveva ricevuto ſe non beneficj. Per lui aveva riacquiſtati i beni, e la patria. Per lui il ſommo potere non era più fra le mani di Guido ſuo nemico, da cui doveva temer nuovi danni ſe ceſſava il potere di Enrico. Quindi a me ſembra poco veroſimile la congiura, di cui alcuni noſtri autori lo voglion complice, e della quale minutamente deſcrivono perſino i familiari colloquj di Guido con Matteo. Forſe i Torriani con tai dicerie cercarono poi di offendere la fama di Matteo, la ſola, che avevan forze baſtanti per invadere; e gli Scrittori ne furono ſedotti facilmente; perchè rieſce più frizzante la Storia quanto più malignamente dipinge gli uomini; e lo Storico ſignoreggia più, indicando ingegnoſamente le cagioni ancor falſe, anzi che raccontando i fatti ſoli, ove ſiano incerte le cagioni che li produſſero. Io mi crederò onorato ancora più, rendendo un omaggio coſtante alla verità. Si può credere innocente anche Galeazzo di lui figlio, il quale uſcì armato; e innalberando l'inſegna della vipera aveva radunato un buon

nu-

numero di cavalieri, che marciavano dietro di lui pronti a combattere. Questo drappello marciava dal Bocchetto al Corduce; quando improvvisamente se gli fece incontro un grosso squadrone d'Imperiali, in numero da non cimentarvisi. Gl'Imperiali avevano già le lance in resta; ma Galeazzo, alzata la visiera, si diè a conoscere venuto per unirsi a combattere contro i sediziosi, e in servigio del Re. I Tedeschi erano comandati da un Vescovo (1). Con essi si accompagnò Galeazzo, e fece in modo, che s'introdusse nella Città un corpo di Austriaci acquartierati a San Simpliciano; che allora esisteva fuori delle mura. Accadde in tale occasione, che il Duca Leopoldo d'Austria passando in mezzo a questi popolari tumulti, nelle vicinanze della Chiesa di San Marcellino, corse pericolo di essere traforato da una lancia; se un suo fedele non avesse spronato il cavallo, e postosi di mezzo salvata la vita a questo giovine Principe, glorioso ascendente dell'Augusta Casa d'Austria. La lancia fortunatamente passò fra le vesti del generoso suddito, senza nocumento di Leopoldo.

I Torriani in quel giorno perdettero per sempre la Patria, da cui vennero proscritti; e sempre dappoi riuscirono vani gli sforzi, che posero in opera per ritornarvi. Così terminò la dominazione de' Torriani, la quale interrottamente durò anni trentatrè, cominciando da Martino, che nel 1247 intraprese a reggere il popolo, e lo resse per anni sedici, poscia Filippo per anni due, indi Napoleone ossia Napo per anni dodici, poi (dopo l'intervallo di Ottone Visconti, e di Matteo) Guido della Torre, lo resse per anni tre sino al 1311; il che forma il periodo di trentatrè anni. Non ho interrotto il racconto di questa interessante serie di avvenimenti colle frequenti citazioni; perchè l'epoca è assai nota, quantunque gli Autori raccontino variamente le circostanze. Chi bramasse di esaminare il fatto dalla sorgente vegga il Tomo XII. della Raccolta *Rerum Italicarum*; Bonin-

(1) Il Conte Giulini Tom. VIII. pag. 631.

Bonincontro Morigia Cronaca di Monza (1); Giovanni Villani Storia lib. IX., Cronaca d'Asti (2); Giovanni da Cermenate Istoria (3); il Corio all'anno 1311; e più di ogni altro la diligente, e laboriosa opera del nostro Conte Giulini al Tomo VIII.

(1) Colum. 1099. B.
(2) R. I. Tom. XI. col. 231. C.
(3) Ibid. Tom. IX. col. 1242. B.

CAPO UNDECIMO.

Di Matteo Primo, di Galeazzo Primo, e di Azone Visconti Signori di Milano.

A Storia d'un paese Repubblicano può paragonarsi ad una vasta pittura, che rappresenti un grande ammasso di oggetti variati, sulla quale scorre lo sguardo incerto talora, quali delle figure meritino un'attenzione distinta; alcuni oggetti veggonsi bene illuminati; altri indicati appena in lontananza; e nella memoria non rimane poi, se non un tutt'insieme: Laddove la storia d'un paese soggetto ad un Principe si rassomiglia ad un quadro storiato, di cui le figure tutte servono al risalto del principale ritratto, che a se chiama i primi sguardi dello spettatore; nella mente di cui rimangono le tracce distinte della fisonomia rappresentata, e della disposizione del quadro. Mutata la forma tumultuosa, ed instabile della nostra Città; assoggettata questa alla Signoria de' Visconti; i costumi, la felicità, la pace, la guerra, la povertà, o la ricchezza diventarono dipendenti dalla buona, o cattiva indole del Sovrano, sul quale principalmente convien fissare lo sguardo. I Torriani vennero per sempre scacciati, siccome dissi, dalla Città. Matteo Visconti collo sborso di quaranta mila fiorini d'oro, l'anno 1311, nel mese di luglio, ottenne dal Re de' Romani Enrico di Lucemburgo un Diploma, col quale lo creò Vicario Imperiale nella Città, e Contado di Milano. Diciassette anni

prima Matteo istesso era stato creato Vicario Imperiale dall' Augusto Adolfo, non di Milano soltanto, ma di tutta la Lombardia, con mero, e misto Imperio. Il Re Enrico doveva abbandonare la Lombardia, ed innoltrarsi verso Roma, ove ricevette la Corona Imperiale. Egli aveva in animo di sottomettere il Regno di Napoli, ma gli mancavan i denari; non è quindi maraviglia, che volendo egli trar profitto dalla carica di Vicario dell' Impero, la concedesse ad un uomo, che gli dovea tutto, cioè a Matteo Visconti. Passò poi quel buon Imperatore nella Toscana, ove a Buonconvento morì il giorno 24 agosto 1313. La controversa cagione della di lui morte non è un oggetto appartenente alla Storia di Milano. L'Arcivescovo di Milano era uno della Casa della Torre, cioè Cassone della Torre; e doveva vivere esule dalla sua Patria seguendo il destino della sua famiglia. Egli dalla Francia, ove stavasene ricoverato presso del Papa, si portò a Pavia, Città che allora non era dominata dai Visconti, e l'anno 1314 da Pavia scrisse a Matteo Visconti una lettera, che comincia così *Cassonus &c. Viris utinam providis Mattheo Vicecomiti Vicario & Rectore, sive Capitaneo, Potestati, Sapientibus & Antianis, Consiliariis, Consulibus, Concilio, Communi Civitatis Mediolani, & Galeazo, Luchino &c.*, indi espone i mali fatti alle possessioni della Mensa Arcivescovile, e conclude, *& ideo tu Mattheus Vicecomes, & alii ut supra nominati, nisi vos emendaveritis de prædictis in perpetuum excomunicamus, anathematizamus, omnique comercio humano ac ecclesiastica sepultura atque sacris ordinibus privamus* (1). Pare che questo sia stato il primo annunzio degli anatemi, che vennero scagliati dappoi. Matteo era uomo cauto, e pacato. Poco a poco stese la sua dominazione su Piacenza, Bergamo, Novara, e qualche altra Città. Pavia era una Città forte, nemica di Milano quasi da trecento anni. Matteo Visconti fece comparire le sue armi sotto Pavia, le quali intrapresero dalla parte di

Anno 1313

(1) Corio all'anno 1314.

di Milano un finto attacco, a rispingere il quale incautamente accorsero tutte le forze del presidio. Frattanto un altro corpo di militi di Matteo assistito da' corrispondenti, che erano nella Città, entrò dall'opposta parte in Pavia guidato da Stefano Visconti, uno de' figli di Matteo; e così Pavia diventò de' Visconti l'anno 1315, e si assicurò Matteo, che da quella vicina, e forte Città l'Arcivescovo Cassone della Torre non gli avrebbe più scritte di tai lettere. I Pavesi un secolo e mezzo prima avevano avuta gran parte nella rovina di Milano. Ne' meschini tugurj, ove stavano appiattati i nostri maggiori a Noceto, e Vigentino, risuonavano ancora i singulti degli avviliti cittadini, che temevano, non incendiassero i Pavesi anche que' tristi ricoveri. Matteo Visconti risparmiò ogni danno possibile ai Pavesi; fabbricò un Castello col quale assicurarsi quella Signoria, e nè confidò il comando a Luchino suo figlio. Matteo non era punto atroce, e pensava alla stabile grandezza del suo Casato. Le sue armi erano confidate a' suoi figli. Non sembra, che egli fosse in conto alcuno uomo da guerreggiare. Marco Visconti comandava Alessandria; e Tortona; Galeazzo comandava Piacenza; Luchino Pavia; e Lodrisio Cugino di Matteo comandava Bergamo. I figli suoi avevano ardor militare, e perizia; e l'estensione del Dominio ne è la prova; poichè in breve furono assoggettate Piacenza, Bergamo, Lodi, Como, Cremona, Alessandria, Tortona, Pavia, Vercelli, e Novara; e così Matteo signoreggiava undici Città, compresa Milano.

Anno 1315

Non poteva piacere al Papa la Signoria de' Visconti per le ragioni, che altrove ho indicate. Il Papa, sebbene rifugiato nella Francia, sempre aveva in vista l'Italia. Dopo la morte di Enrico di Lucemburgo gli Elettori nella Germania formarono due partiti, e furono incoronati Re di Germania, e de' Romani, Federico d'Austria, e Lodovico di Baviera. Il Papa Clemente Quinto aveva innalberata una pretensione, che fu poi cagione di una lunga guerra fra l'Impero, ed il Sacerdozio. Pretendeva quel Papa, che

il giuramento, che solevano gl'Imperatori pronunziare nella incoronazione fatta dal Sommo Pontefice, fosse un giuramento di fedeltà, e di vassallaggio. Questa opinione la sosteneva anche il suo Successore Giovanni XXII.; e in conseguenza spedì l'anno 1317 due Frati nella Lombardia, i quali in di lui nome dichiararono invalide le elezioni di Federico, e di Lodovico; pubblicarono vacante l'Impero; e comandarono, che non ardisse alcuno di arrogarsi il titolo di Vicario Imperiale. La cosa era chiara, che si aveva di mira Matteo Visconti, la di cui pieghevole politica non urtava mai, e secondava anzi i tempi. Matteo cessò di chiamarsi Vicario Imperiale, e assunse il titolo *Signor Generale di Milano, e suo Distretto* (1). Forse il Papa, e l'Arcivescovo Cassone della Torre, si aspettavano minore compiacenza; e quindi speravano un pretesto per venire a un'aperta rottura. Matteo, da saggio, abbandonò una parola, per non compromettere la Dominazione. L'Arcivescovo era esule; ma non sappiamo, che potesse darsene colpa a Matteo; poichè forse non v'era atto di autorità, che lo allontanasse dalla Diocesi, in cui non si credeva però sicuro l'Arcivescovo sotto la Signoria de' rivali della sua famiglia. Non vedendo quindi Cassone della Torre speranza alcuna di ritornare al possesso della sua Sede Arcivescovile, cercò dal Papa il Patriarcato d'Aquileja, e il Papa glielo conferì. Poichè Matteo Visconti seppe essere vacante la Sede Metropolitana, maneggiò la cosa in modo, che gli Ordinarj passarono ad eleggere Arcivescovo Giovanni Visconti, altro figlio di Matteo. Cassone della Torre era stato parimenti eletto dagli Ordinarj l'anno 1308, senza che il Papa Clemente V. vi facesse opposizione. Questo era il metodo delle elezioni praticato sempre nella nostra Chiesa, prima che Urbano Quarto di propria autorità eleggesse l'Arcivescovo Ottone Visconti l'anno 1262. Con tutto ciò il Papa non badò punto alla Canonica elezione fatta dagli Ordinarj, e in

Anno 1317

(1) Flamma Manipul. Flor., & Annales Mediolan. ad ann. 1317.

in Avignone consacrò Arcivescovo di Milano certo Frate Francescano per nome Aicardo. L'elezione, che aveva fatta il Papa dell' Arcivescovo Ottone, poteva comparire in qualche modo giustificata; attesa la discordia degli Ordinarj, che da più anni lasciavano sprovveduta del Pastore la Chiesa Milanese. Ma questa non curanza d'una elezione regolare, e canonica; non poteva comparire altrimenti, che una ostilità. Matteo Visconti era cauto, moderato; ma non era pusillanime. Non permise mai, che Frate Aicardo ponesse il piede ne' suoi Stati.

Matteo Visconti aveva cinque figli. Galeazzo, Luchino, Marco, Stefano, e Giovanni creato Arcivescovo. Sebbene Galeazzo, Luchino, e Stefano abbiano mostrato valor militare in ogni occasione presentandosi ai nemici, Marco però li superava, e aveva i talenti d'un buon Generale. Fu spedito dal Padre a tentare la conquista di Genova; e l'impresa non riuscì, perchè il Re Roberto di Napoli vi trasportò una flotta, ed un' armata in soccorso. Non però abbandonò sì tosto quell' impresa Marco Visconti, che anzi avendogli fatto intimare il Re, che sciogliesse tosto l'assedio, poichè altrimenti sarebbe venuto ad attaccarlo alle porte di Milano; Marco gli fece dire per risposta, che non occorreva andar tanto lontano, giacchè egli era pronto a riceverlo ivi alle porte di Genova (1). Il Re Roberto era collegato col Papa, e portatosi egli in Avignone, Matteo Visconti fu uno de' principali oggetti, che si trattarono in tal conferenza. Egli veniva accusato *de pessimis criminibus, & de hæresi licet non foret noxius* (2). Il Cardinale Berengario Vescovo Tusculano fu destinato a formare il processo a Matteo Visconti, ed ivi in Avignone quel Cardinale riferì in Concistoro, che risultava dall' asserzione di testimoni degni di fede, essere Matteo Visconti gravemente diffamato come reo di sacrilegj, delitti, ed eccessi. La fama di tali accuse giunse

---

(1) Flamma Manipul. Flor. ad annum 1318.

(2) Bonincontrus Morigia lib. 3. cap. 2.

giunse a Milano; e Matteo, per calmare la procella, cominciò a permettere, che Frate Aicardo fosse dal Clero riconosciuto per Arcivescovo; e così rinunziò al dritto acquistato da Giovanni suo figlio, già canonicamente eletto alla medesima Sede. Oltre ciò, volendo dare un pubblico attestato insigne della sua divozione alla Chiesa; ricuperò il rinomatissimo Tesoro di Monza, che ne' passati guai era stato depositato in pegno al tempo di Napo Torriano; e colle sue mani la vigilia del Natale dell'anno 1319 lo portò a Monza, e lo depositò sull'altare di quella Chiesa di San Giovanni. Questo Tesoro consisteva in corone, e calici d'oro gemmati; e convien dire, che fosse veramente un Tesoro, poichè veniva stimato allora ventisei mila fiorini d'oro (1). Ma questa pieghevolezza di Matteo Visconti non bastò a conciliargli l'aderenza del Papa; il quale voleva esclusi i Visconti dalla Dominazione, assoggettato l'Impero, e dipendente l'Italia. Giovanni XXII. spedì nella Lombardia il Cardinale Bertrando del Poggetto in qualità di Legato (2), il quale dichiarò l'Impero vacante; nulla l'elezione di Lodovico il Bavaro; creò Vicario Imperiale il Re Roberto di Napoli; comandò a tutto il Clero di Lombardia di ubbidire al nuovo Vicario Imperiale; e finalmente intimò a Matteo Visconti di doversi presentare in Avignone al Papa per rendergli conto dei delitti, che gli erano imputati. L'affare era serio, perchè era già in marcia alla volta della Lombardia un' armata di Francesi, comandata dal Conte del Maine, in nome del nuovo Vicario il Re Roberto di Napoli. Matteo richiamando Galeazzo da Piacenza, Marco da Genova, e Luchino da Pavia, radunò tutte le sue forze; le quali consistevano in cinque mila cavalli, e quaranta mila fanti (3). Il comando venne affidato a Galeazzo, e non a Marco, fors'anco, perchè non si doveva de-

Anno 1319

(1) Villani, Ughelli, e Bonincontro Morigia.

(2) Rainoldus ad an. 1319. n. 8.

(3) Bonincontr. Morigia lib. 2. cap. 27.

decidere la queſtione colle armi. Marciò l'armata ſino verſo Seſia nel Piemonte, ove ſi trovò in faccia i nemici. Poſe le ſue tende Galeazzo; indi ſpedì al Conte del Maine due botti d'argento, che ſi dicevano piene di generoſo vino; facendogli dire, ch'ei provava ſommo rincreſcimento nel vederſelo nemico, sì per l'oſſequio, ch'ei profeſſava alla Caſa di Francia, quanto per eſſere ſtato ei medeſimo onorato del Cingolo della milizia dal Conte di Valois di lui Padre. I due eſerciti non ſi offeſero, anzi i Franceſi dopo due giorni piegarono le tende, e ripaſſate le Alpi tornarono alla loro Patria, laſciando la Lombardia come prima. Si credette da alcuni, che le due botti foſſero ripiene di monete, e che Matteo con quelle armi ſi foſſe difeſo. Per quanto miti foſſero i ripieghi di Matteo, il Papa non voleva in conto alcuno nè tregua, nè pace; anzi da lui ſi voleva annientato nell'Italia il potere naſcente de' Viſconti. Il Papa ſpedì un Breve, in cui diceva; che quantunque Matteo Viſconti aveſſe depoſto il titolo di Vicario Imperiale, nondimeno aveva oſato chiamarſi Signore di Milano; e in pena di queſto diſprezzo della Santa Sede lo ſcomunicò. Ordinò che la ſcomunica ſi pubblicaſſe in tutte le Chieſe, e citò nuovamente Matteo a comparire in Avignone a dire le ſue diſcolpe (1). Il Cardinale Legato Bertrando del Poggetto, da Aſti, ove ſi era domiciliato, ſpedì a Milano certo Ricano di Pietro ſuo Cappellano, incaricato di conſegnare il Breve. Ma appena era il Cappellano diſceſo nell'albergo, ſi vide attorniato da un groſſo numero di ſgherri, i quali l'obbligarono a rimontare toſto a cavallo, e partirſene: di che ſe ne lagnò il Cardinal Legato in una ſua Enciclica; individuando, che nemmeno ſi era voluto permettere, che faceſſe abbeverare i cavalli, e il Cappellano, e i ſuoi ſeguaci dovettero laſciare a mezzo il loro pranzo, facendogli perſino difficoltà dalla gran fretta di ripigliare il cappello, che aveva depoſto, e ſcortandoli direttamente fuori

(1) Rainald. num. XL. ad annum 1320.

fuori dello Stato senza permetter loro di parlare con alcuno (1). Se il Cardinal Legato trovava biasimevole Matteo, perchè si riparava da un colpo mortale da esso slanciatogli, doveva almeno non lagnarsi della moderazione istessa con cui se n'era riparato. Il Cardinale Bertrando del Poggetto il giorno 3 settembre 1320 nella Chiesa de' Francescani in Asti nuovamente scomunicò Matteo, e nuovamente lo citò a comparire in Avignone. Matteo cercava pure le vie d'un accomodamento; ma le condizioni che si proponevano erano inammissibili da un uomo, che era Sovrano, e talmente Sovrano, che veniva considerato come un Re della Lombardia, siccome dice il Villani (2). Si voleva, che rinunziasse al governo di Milano; che riconoscesse per suo Signore Roberto Re di Napoli; e che i Signori della Torre ritornassero alla loro Patria (3). Queste proposizioni non piacquero a Matteo, nè alla Città di Milano. Il Papa continuava a citare Matteo Visconti; pubblicava incessantemente i Monitorj, e in essi gli rinfacciava i delitti; i quali consistevano in esazioni fatte sul Clero; giurisdizione esercitata sopra persone ecclesiastiche; autorità adoperata nelle elezioni de' Superiori de' Conventi. Poi nel 1321 il giorno 20 di febbrajo lo stesso Papa Giovanni XXII. con sua Bolla pubblicata dal nostro Conte Giulini (4) condannò Matteo a pagare dieci mila marche d'argento, nuovamente lo scomunicò, e lo dichiarò decaduto da tutt' i beni, feudi, onori, ragioni ec., e dice, che così lo sentenziava *Tum quia reatus sacrilegii cognitio & punitio ad Ecclesiasticum Forum spectat, tum etiam quia vacante Imperio, sicut & nunc vacare dignoscitur, ad Nos & Apostolicam Sedem pertinet excedentium hujusmodi in Imperio existentium ausus comprimere, oppressionem tollere, ac læsis & oppressis justitiam ministrare*: Poco dopo andò più avanti il Papa; scomunicò anche i figli di Matteo; pose all' interdetto le Città possedute dai Visconti; or-

Anno 1320

Anno 1321

(1) Rainald. n. X. ad an. 1320.
(2) Lib. IX. cap. 108.
(3) Flamma Manipul. flor.
(4) Tom. X. pag. 547.

ordinò agl' Inquisitori di processarlo, e il Breve comincia così: *Profanus hostis, & impius auctor immanis scelerum, & culparum Mathæus Vicecomes de Mediolano partium Lombardiæ rabidus populator &c.* (1). Gl' Inquisitori citarono Matteo a doversi presentare al loro Tribunale il giorno 25 febbrajo 1322 in una nominara Chiesa presso Alessandria. Vi comparve il di lui figlio Marco con grande comitiva di cavalli, e fanti, e bandiere spiegate. Gl' Inquisitori si trasportarono a Valenza, ove condannarono Matteo, come reo di venticinque delitti; molti de' quali consistevano, di avere Matteo imposto carichi anche al Clero, ed avere esercitata giurisdizione sopra i beni, i corpi, e le persone ecclesiastiche. Se gli faceva delitto, perchè avesse impedito, che le Chiese del Milanese pagassero tassa al Cardinale Legato, ed alla Camera Appostolica. Altro delitto se gl' imputava d'aver impedita l'emigrazione per la Crociata. Indi fra le sue colpe, due se ne ricordano, le quali meritano riflessione; cioè d'aver posto argine all' Inquisizione, e d'avere pregato per liberare l'infelice Mainfreda, che fu malgrado le sue preghiere bruciata viva, siccome narrai al capo nono. Concludeva la narrazione de' delitti, asserendo, che Matteo negava la risurrezione de' corpi; aveva da' suoi progenitori ereditato il veleno dell' eresia; era collegato co' Scismatici; sentiva male de' Sacramenti; disprezzava l'autorità delle Chiavi; e aveva fatto lega co' demonj più volte da lui esecrabilmente invocati. Quindi si sentenziava Matteo Visconti Eretico; i suoi beni mobili, ed immobili confiscati; veniva privato del Cingolo della milizia; dichiarato incapace di nessun ufficio pubblico; degradato da ogni dignità, ed onore; e nominato perpetuamente infame; dando la facoltà a chiunque di arrestarlo. In oltre i figli di Matteo, e persino i figli de' suoi figli, vennero dichiarati incapaci perpetuamente di qualunque ufficio, di qualunque dignità, e di qualunque onore. La sentenza è del giorno 14 mar-

Anno 1322

(1) Ughelli Ital. Sacr. Tom. IV.

zo 1322 data nella Chiesa di Santa Maria di Valenza, e la pronunziarono Frate Aicardo Arcivescovo di Milano, Frate Barnaba, Frate Pasio da Vedano, Frate Giordano da Montecucco, Frate Onesto da Pavia, Domenicani, Inquisitori, alla presenza del Cardinale Legato (1). Il Cardinal Legato in Asti pubblicò una remissione plenaria, non solamente della pena, ma della colpa de' peccati, a chiunque prendesse le armi, e marciasse sotto lo stendardo, che ivi fece innalberare alla distruzione di Matteo Visconti, e de' fautori suoi *Fecit portare vexillum Sanctæ Ecclesiæ super solarium de domo, & prædicatum fuit ibi quod quilibet vir & mulier, qui vellet sequi dictum vexillum ad destruendum dictum Mathæum & coadiutores ejus, liber & mundus sit tam a culpa, quam a pœna* (2); e nella Cronaca di Pietro Azario si legge, che le maledizioni vennero estese fino alla quarta generazione da quel Cardinale Legato: *Sententias excommunicationis proferendo thesauris Ecclesiæ apertis, & undequaque stipendio perquisito contra præfatum Dominum Mathæum, & sequaces & usque in quartum gradum suarum progenierum* (3).

In quale misero stato si ritrovasse dopo tutto ciò Matteo Visconti è facile l'immaginarselo. Molti de' Nobili, per la naturale invidia d'una nascente potenza, aderivano al Legato. Altri tremavano, per obbedire ad un eretico scomunicato; e il popolo tutto era inorridito per l'anatema, e l'interdetto pronunziati sopra della Città. Il Corio riferisce quell'epoca, ed io mi servirò delle parole di lui. I Nobili adunque *di continuo interponevano littere al Legato & in altro non havevano il pensiere se non excogitare in quale modo Matteo con li figlioli potessino rimovere dal governo dil Milanese Imperio. Mattheo da questa hora avante più non si volse intromettere de veruna cosa concernente al stato suo, ma in tutto ne le mano de Galeazo renuntio il dominio, grandemente condolendosi de la lite quale contra la Chiesia cognosceva multiplicare &*

(1) Ughelli Tom. IV. col. 206.
(2) Cronic. Astens. cap. 105.
(3) Edizione in quarto. Milano 1771. pag. 29.

& anche perchè non altramente da li Citadini Milanesi se haveva a guardare come da publici e capitali inimici, inde tutto il pensiere suo puose, con devotione a visitare li Templi, & ultimamente un giorno avante alo altare de la Chiesia magiore havendo facto convocare il Clero, e pervenuti alla presenzia de quello con alta voce cominciò a dire Credo in Deum Patrem, e disse tutto lo Symbolo lo quale fornito levando il capo cridava che questa era la sua fede la quale haveva tenuto tutto il tempo della vita sua e che qualunque altra cosa gli era imposto con falsitate lo accusavano, e de ciò ne fece conficere uno publico instrumento (1). Il Rainaldi confessa, che in que' processi vi è stata della parzialità: *Certe fidei Censores studio partium nimium commotos in percellendis sententia hæreseos Gibellinis aliquibus constat* (2), e il Papa Benedetto XII. diciannove anni dopo con sua Bolla del 7 maggio 1341 dichiarò, e sentenziò iniqui, e nulli i processi fatti nel 1322: *Processus, & sententias supradictas ex certis causis legitimis atque justis repertis in eis inique factos invenimus existere, atque nullos ipsos processus & sententias per Archiepiscopum, Paxium, Jordanem, Honestum, & Barnabam præfatos, & eorum quemlibet super præmissis, communiter vel divisim contra Johannem & Luchinum prædictos* (erano allora que' due figli di Matteo Signori tranquilli di dodici Città) *habitos atque latos, & quæcumque secuta sunt ex eisdem vel ob eos de ipsorum Fratrum nostrorum consilio, & authoritate Apostolica inique facta ac nulla atque irrita declaramus* (3). Comunque fossero i processi, certo è, che un seguito di tante angustie oppressero l'animo di Matteo, già indebolito anche dalla non più vegeta età di settantadue anni; e dopo breve malattia nella Canonica di Crescenzago, tre miglia lontano da Milano, finì i suoi giorni il 24 di giugno dello stesso anno 1322; poco più di tre mesi dopo della sentenza. I figli tennero per alcuni giorni occulta la di lui morte; anzi si facevano en-

Rr 2

(1) All'anno 1322.

(2) Rainald. ad annum 1341.

(3) Ughelli Tom. IV. in Archiep. Mediol. ubi de Johanne Vicecomit.

entrare medici, e cibi nella ſtanza, come ſe Matteo tuttora foſſe vivo; e ciò ſi fece per aver modo almeno di ſalvare le di lui ceneri, e riporle celatamente in luogo, ove alcuno non poteſſe inſultarle *per paura dil Pontifice*, *che il cadavere non faceſſe remanere inſepulto*, dice il Corio. Qual carattere abbia fatto di Matteo il Fiamma ſi è veduto nel capo precedente. La fiſonomia di Matteo era piacevole: due begli occhi cerulei vivaci, carnagione bianca, tratti del volto fini, e gentili. Egli non ſi moſtrò crudele giammai. Ebbe il raro talento di ſopportare in pace la fortuna contraria, e il talento più raro ancora di non ubbriacarſi co' favori di lei. Neſſuna prova egli diede mai di valor militare, e tutti i ſucceſſi felici delle ſue armi ſi debbono al coraggio, ed al talento di Luchino, di Galeazzo, e ſopra gli altri di Marco ſuoi figli. Di queſt'ultimo l'Azario dice, *qui omnes alios probitate excedebat* (1), e ſi vede, che credette di ſignificare prodezza. Per altro in Matteo non ſi conoſce alcuno di que' tratti Sovrani, che indicano le anime grandi capaci d'innalzarſi al ſublime. Egli ſi limitò ſempre a penſieri proporzionati alla ſua condizione preſente, e preferì la Prudenza all'Eroiſmo. La grandezza della ſua Caſa ſingolarmente ſi deve a lui; ma piuttoſto per una combinazione di circoſtanze, che per un ardito progetto, ch'ei ne aveſſe immaginato. Matteo è ſtato un buon uomo, un buon Padre, un buon Principe, accorto, giudizioſo; ma non l'ho chiamato Matteo magno, perchè quel titolo è conſacrato per diſtinguere quelle anime vigoroſamente energiche, le quali slanciateſi oltre la sfera comune degli uomini, formano un'epoca della felicità, della coltura, e dei progreſſi della ragione, negli annali del genere umano.

Se la guerra contro di Matteo Viſconti foſſe ſtata moſſa per motivi perſonali, colla di lui morte ſarebbe terminata, ed avrebbe Milano nuovamente goduta la tranquillità; ma l'oggetto delle oſtilità era d'opprimere una naſcente poten-

(1) Pag. 36.

tenza; e perciò Galeazzo Primo, al quale Matteo aveva rinunziato avanti di morire il Governo dello Stato, si trovò esposto alle persecuzioni, più animose ancora di quelle, che afflissero gli ultimi anni della vita di suo Padre. Già vedemmo, che Galeazzo coll' inquietudine sua incautamente indisponendo i Milanesi era stato cagione della perdita della Signoria, del ritorno de' Torriani, e dell' esiglio a cui soggiacque la sua Casa. La sperienza di venti anni, che erano trascorsi, non aveva reso molto prudente Galeazzo; il quale nell' anno medesimo, in cui morì Matteo, perdette il Dominio di Piacenza per una inconsideratezza appena perdonabile nel primo bollore della gioventù. Il Sig. Versuzio Lando era uno de' primarj Nobili di Piacenza, distinto per il valore, per i costumi, e per le ricchezze; egli aveva in moglie la Signora Bianchina Landi bellissima giovine, che amava teneramente il suo Sposo. Galeazzo credette, con poca accortezza, di renderla infedele; ed essa informò il caro Sposo delle insidie, che se gli tessevano; e così il Lando, unitosi al Cardinal Legato Bertrando del Poggetto, occupò Piacenza a nome del Papa. In quella sorpresa corse gran rischio d'essere preso il giovine Azone, figlio di Galeazzo, il quale trovavasi in Piacenza, con Beatrice d'Este di lui madre. Quella virtuosa Donna lo salvò, sottraendolo con poca scorta, al primo avviso che ebbe della sorpresa; indi ebbe la fermezza, di rimanere esposta al rischio degl' insulti nel suo palazzo, acciocchè non si dubitasse della partenza di Azone; e frattanto egli profittasse del tempo per salvarsi: anzi andava ella gettando delle monete ai vincitori, e così fece perdere più lungo tempo. Ma quando s'avvidero poi, che in nessun ripostiglio si trovava il giovine Principe, troppo tardi s'accorsero del pietoso inganno della Principessa madre; la virtù della quale venne rispettata dai nemici, i quali onorevolmente la scortarono fuori del Piacentino. Galeazzo Primo non aveva, in somma, le virtù di suo Padre; e perciò quantunque in Milano avesse un forte partito, che lo sosteneva malgrado gli anatemi, fu egli

co-

costretto di fuggirsene il giorno 9 novembre di quell' anno 1322; sebbene un mese dopo vi rientrò come privato, e prima del terminar di quell' anno a grido generale del popolo venne proclamato Signore di Milano il giorno 29 dicembre. Ma il Papa non lo lasciò tranquillo. Pubblicò una Bolla per cui ordinò a tutto il Clero di Milano, che immediatamente uscisse dalla Città, e non si accostasse a quella per lo spazio di tre miglia. Ognuno s' immaginerà qual turbamento doveva nel popolo cagionare questa novità, che toglieva la possibilità di assistere a' Sacri Misterj, privava i moribondi del soccorso de' Ministri dell' Altare, ed esigliava dalla Patria i Cittadini, ne' quali stava comunemente collocata la maggiore confidenza, e venerazione. Nè quivi pure ebbe confine la controversia. Fece il Papa predicare nell' Inghilterra, nella Francia, e per l'Italia una Indulgenza generalissima in beneficio di chiunque prendesse le armi contro de' Visconti; e così venne a formare una Crociata contro di essi, come si era fatto contro de' Saraceni. L'armata de' Crocesignati già aveva occupato alcuni Borghi del Milanese. La comandava Raimondo di Cardona nipote del Cardinal Legato Bertrando del Poggetto. Le cose de' Visconti andavano alla peggio. Il giorno 13 giugno 1323 l' esercito sacro s' impadronì dei Sobborghi di Milano, e singolarmente quei di Porta Nuova, Porta Renza, e Porta Comacina furono in preda alla licenza de' Crocesignati, che violando le donne, passando a fil di spada gli uomini, e distruggendo colle fiamme le case, portarono gli eccessi al colmo (1). Nella Città però essi non poterono entrare. La Città era bloccata, e ci riferisce il Corio, che i Fiorentini, che erano nell' esercito Pontificio il giorno del loro Santo Protettore S. Giovanni Batista fecero correre il Palio sotto le mura di Milano (2); sorta d'insulto, che talvolta si usava per dimostrare, che non si temeva in verun conto l'ini-

Anno 1323

(1) Bonincontr. Morigia lib. III. cap. 21.

(2) Corio all' anno 1323.

l'inimico, non credendosi in lui coraggio nemmeno d'uscire per interrompere i giuochi degli assedianti. Talvolta ancora si usò di coniare moneta sotto le mura nemiche, ponendo una preziosa officina, che non può sottrarsi con celerità, sotto gli occhi de' nemici, in segno di disprezzo. Tale era la condizione de' Visconti, che pareva inevitabile la totale loro rovina. Due cose però concorsero ad impedirla: il valore, l'attività, la condotta militare di Marco Visconti; e la riunione degl' interessi di Lodovico il Bavaro con quei de' Visconti. Il Papa dichiarava vacante l'Impero; pretendeva di far egli frattanto l'ufficio dell' Imperatore; creava Vicario Imperiale Roberto Re di Napoli. Lodovico di Baviera, che si considerava Imperatore legittimo, non poteva preservare il Regno Italico, e impedire la intrusione di questo preteso Vicario Imperiale, se non soccorrendo i Visconti; poichè da solo non aveva forze bastanti per tentare l'impresa. In fatti Lodovico il Bavaro aveva spedito ai Visconti un corpo di truppe comandate dal Conte di Marestetem. L'instancabile Papa Giovanni XXII. non bilanciò punto a scomunicare Lodovico di Baviera, incolpandogli fra le altre cose l'ajuto ch'egli aveva dato ai Visconti. Il Rainaldi, che ne pubblicò la Bolla, così riflette: *Non deerant tamen Lodovico plures rationes, quæ ipsius gesta apud plerosque excusarent. Controversiam de Imperio cum Federico Austriaco jam diremptam ferro. Mediolanum vero defensum non ut Galeatio hæretico studeret, sed ut assereret sibi Imperii jura, neque a Roberto Siciliæ Rege amplissimam Imperii Provinciam nunquam forte recuperandam occupari pateretur. Non his tamen Joannes a meditato consilio revocatus est* (1). Lodovico venne così impegnato più che mai a sostenere i Visconti. L'armata de' Crociati aveva l'interno vizio d'un'armata combinata di drappelli di varj Principi, e di varie nazioni; basta il tempo per indebolirla colle gelosie, le rivalità, e i sospetti. Nel giorno 28 di febbrajo 1324

(1) Rainald. ad ann. 1323. cap. 29. & 30.

Anno 1324 1324 a Vaprio venne potentemente battuta. Il Generale Raimondo di Cardona fu preso: egli era nipote, siccome dissi, del Cardinal Legato; Simone della Torre restò ucciso; Enrico di Fiandra se ne fuggì a piedi; molti rimasero sul campo; molti fuggendo si affogarono nell'Adda; in somma la vittoria fu compita per i Visconti. Marco Visconti voleva profittare del momento, e marciare a sloggiare da Monza i Crocesignati, che vi avevano trovato ricovero. Ei conosceva, che l'opinione decide nella guerra più che la forza fisica; che le battaglie non si vincono per aver ridotto l'inimico all'impossibilità di continuare la contesa, ma per lo spavento, che gli si è potuto imprimere; e che assalendo un'armata nel punto in cui gli uomini sono sgomentati per una rotta, la vittoria è sicura. Così pensava Marco; ma il primogenito Galeazzo, forse perchè il progetto era del fratello, non lo volle secondare. I Crocesignati in Monza si premunirono; ripresero animo; si prepararono una difesa contro di qualunque insulto; e Marco deridendo Galeazzo gli diceva poi *Fratello va a Monza, che si vuol rendere*. Otto mesi di blocco dovette spendere Galeazzo per averla. Infine poi dopo di avere sofferti tutti i mali della fame, e della libidine militare, Monza si rese il giorno 10 dicembre 1324; e così Galeazzo vide terminar la Crociata mossa contro di lui.

Mentre era Monza bloccata, e abbandonata in preda alla violenza, che usavano questi avanzi d'un'armata colletizia; i Canonici di S. Giovanni di quel Borgo avevano somma inquietudine, che le rapine non si estendessero sopra del pregevolissimo Tesoro della loro Chiesa; il quale allora, siccome dissi, era valutato ventisei mila fiorini d'oro, oltre il pregio delle cose sacre antiche. Deputarono quindi quattro Canonici del loro ceto, ai quali commisero di pensare a un sicuro nascondiglio, ed ivi riporlo. Fecero giurar loro un inviolabile secreto, da non rivelarsi, se non in punto di morte. Poichè da essi fu eseguita la commissione, e il Tesoro collocato non si sapeva dove; il Capitolo obbligò i quat-

quattro depositarj del secreto a partirsene, e separatamente frattanto vivere altrove; acciocchè non potesse colle minaccie, e fors'anco colle torture, costringersi alcun d'essi a parlare; e in potere di que' licenziosi non rimanesse alcuno, presso cui fosse il secreto. Pensare non si poteva più cautamente; eppure Monza perdette il Tesoro. Uno de' quattro Canonici, che aveva nome Aichino da Vercelli, stavasene in Piacenza, ove venne a morte, e palesò il secreto a Frate Aicardo Arcivescovo di Milano. Da esso ne fu ben tosto informato il vigilantissimo Cardinale Legato Bertrando dal Poggetto; il quale non perdè tempo, e incaricò Emerico Camerlengo di Santa Chiesa, che trovavasi in Monza, di trasmettergli quel Tesoro, siccome eseguì puntualmente; e indi fu trasportato in Avignone dove dimorava il Papa; d'onde venti anni dopo, signoreggiando Luchino, venne restituito l'anno 1344. Io lascerò al chiarissimo Sig. Canonico Teologo Don Antonio Francesco Frisi la cura di verificare, se la restituzione siasi fatta senza alcuna perdita. Il valore dell'oro, e delle gemme, che oggidì ivi si mostrano, non giugne fors'anco a due mila fiorini d'oro. Egli, che con varie dissertazioni ha illustrate le antichità di Monza, ci renderà istrutti esattamente anche di ciò, nella dissertazione che si è proposto di pubblicare, sul Tesoro di quella Chiesa.

Poichè Galeazzo ebbe Monza in suo potere, e si vide liberato dalla Crociata, pensò tosto a rendere quel luogo munito in avvenire contro simili accidenti. Importava molto il non avere alla distanza di sole dieci miglia da Milano un Borgo, facilmente prendibile, e nel quale i nemici con molto numero d'armati, potessero sostenersi per alcuni mesi, siccome poco anzi era accaduto. Per tal motivo Galeazzo Primo l'anno 1325 fabbricò un Castello in Monza, di cui vedesi anche oggidì la torre rovinosa. Il modo, col quale fece quel Principe fabbricare quella torre, ci prova sempre più quanto poco ei rassomigliasse al buon Matteo suo Padre. Veggonsi anche al dì d'oggi le prigioni orrende, destinate a far soffrire l'umanità, calandovi gli uomini co-

Anno 1325

me entro un sepolcro per un buco della volta, ove discesi posavano sopra d'un pavimento convesso, e scabroso, tanto vicino alla volta da non potervisi reggere in piedi. Così egli aveva immaginato il modo di aggiugnere all'angustia, alla privazione della libertà, al timore dell' avvenire, al maligno alimento del cibo; e dell'aria, anche il tormento di far succedere una positura dolorosa ad un'altra dolorosa. Galeazzo Primo questa unica memoria ci lasciò come Sovrano; poichè la Signoria di lui fu breve, e la cagione la troviamo nella domestica discordia. Marco, che col suo valore aveva conservato, e difeso lo Stato, non poteva soffrire il fasto di Galeazzo Primo, a cui il Padre aveva lasciata la Signoria. La distanza, che passa fra un Sovrano, ed un suddito, rendeva insopportabile a Marco la sua condizione. I Principi Cadetti delle Case Sovrane, sono educati fin dalle fasce a venerare nel Primogenito il venturo Signore: ma a ciò non era disposto dall' educazione l'animo di Marco. La Dominazione di Matteo Visconti loro Padre fu tanto eventuale, precaria, ed incerta, che nessun uomo, per illuminato ch'ei fosse, avrebbe potuto con ragione antivedere s'egli avrebbe finito come privato, siccome nacque, ovvero qual Principe, siccome avvenne. Perciò la disparità fra i fratelli sopraggiunse come un avvenimento impensato, il quale doveva eccitare la vampa delle passioni ne' Cadetti. Giovanni era di carattere mite, e la condizione sua d'ecclesiastico moderava l'invidia. Luchino aveva egli pure la prudenza di accomodarsi ai tempi. Stefano aveva moglie, e figli. Marco era quello, che più si mostrava intollerante. Egli s'era fatto conoscere, e stimare dai stipendiarj Tedeschi, spediti da Lodovico il Bavaro; onde non gli fu cosa difficile l'indurre quell'eletto Imperatore a venire nell' Italia, per celebrare le incoronazioni a Milano, ed a Roma. Si pretende, ch'egli trovasse il modo d'irritare l'animo di quell' Augusto contro de' suoi fratelli, e contro di Galeazzo Primo singolarmente, supponendogli de' maneggi col Papa Giovanni XXII., dal quale,

le, siccome ho detto, Lodovico era stato maltrattato. Quello, che sappiamo di certo si è, che nel giorno 17 di maggio dell'anno 1327 Lodovico il Bavaro entrò solennemente in Milano accompagnato da quattro mila cavalli. Egli, e la Regina Margherita sua Moglie stavano sotto di un baldacchino. Andarono a prendere alloggio nel palazzo del Broletto Vecchio, cioè dove oggidì trovasi la Corte; e il giorno ultimo di maggio Lodovico fu incoronato in S. Ambrogio. Il giorno 5 di luglio, per ordine del nuovo Re d'Italia, vennero arrestati Galeazzo, Luchino, e Giovanni. Azone figlio di Galeazzo, ebbe la medesima sventura. Stefano Visconti morì improvvisamente nella notte precedente. Gli arrestati vennero collocati nelle nuove carceri della Torre di Monza, ove Galeazzo fu il primo a far prova della architettura, che aveva così malamente raffinata. Il Re ebbe dalla Città il dono di cinquanta mila fiorini d'oro, e partì da Milano alla volta di Roma il giorno 5 d'agosto, avendo nel suo seguito Marco Visconti. Questa serie di fatti, e quello, che accadde dappoi, ci rendono verosimile l'opinione, che Marco avesse parte nella sciagura de' fratelli. Galeazzo lo credeva; e andava dicendo *Marco ferisce se medesimo*; e ciò risaputosi da Marco in contraccambio diceva *Galeazzo vuol essere solo, e solo si regga*. Sperava forse Marco di ottenere dal nuovo Augusto la Signoria di Milano; ma anche allora si dovette conoscere, che nelle altercazioni domestiche è facile il recare danno ad altri, ma difficilissimo il trarne bene per noi. Lodovico formò un Consiglio di 24 Cittadini, e vi pose a presedere suo Luogotenente il Conte Guglielmo Monforte. Così diede nuova forma al governo della Città, mentre tre fratelli, ed un nipote giacevano nello squallore della Torre di Monza; e Marco confuso; negletto; e forse disprezzato languiva nella folla de' Cortigiani, che accompagnavano Lodovico a Roma. L'annientamento della sua famiglia di riverbero aveva abbassato Marco Visconti, il quale non avendo più speranza alcuna di rialzarsi col favore di Lodovico, si ri-

Anno 1327

volſe a Caſtruccio Antelminelli Signore di Lucca; uomo potente, e celebre nella Storia di que' tempi, ed amico de' Viſconti; e col di lui mezzo ottenne dall' Imperatore debole, e biſognoſo di ſoccorſo, la liberazione de' ſuoi congiunti, i quali erano in Monza cuſtoditi da truppe Bavareſi. Marco tentò poi di avere una Sovranità ſulla Città di Piſa, ma gli andò il colpo a voto. Egli ritornoſſene a Milano, ſempre impetuoſo, ed impaziente di non vederviſi Sovrano; ſin tanto che il giorno 8 di ſettembre dell' anno 1329 cadde da una delle fineſtre della Corte Ducale, alcuni dicono dopo d' aver ſofferta una morte violenta, e l' Azario dice *de cujus morte certum ignoratur* (1).

Si cerca come ſiaſi fatta l' Incoronazione di Lodovico in Milano, poichè trattavaſi di conſacrare uno ſcomunicato in una Città poſta all' Interdetto. L' Arciveſcovo Aicardo era aſſente; e come aderente al Papa Giovanni XXII. non avrebbe mai oſato di venire a Milano nel tempo, in cui vi ſi trovava il Re de' Romani Lodovico. Bonincontro Morigia, Autore che allora viveva (2), ci dice; che Lodovico creò Arciveſcovo di Milano Guido Tarlati Veſcovo di Arezzo, e che queſti lo incoronò aſſiſtendovi alcuni pochi Veſcovi; cioè Federico Maggi Veſcovo di Breſcia, Arrigo Veſcovo di Trento, e alcuni altri ben pochi; eſſendoſi ritirati gli altri Veſcovi, per non concorrere a incoronare, e riconoſcere un Principe, che dal Papa era ſcomunicato, e non riconoſciuto Imperatore. Il Muratori non credette, che Guido Tarlati faceſſe le funzioni d' Arciveſcovo (3). Il Conte Giulini è dell' opinione del Muratori. L' autorità di queſti due eruditi uomini è preſſo me di gran peſo; ma nè l' uno, nè l' altro dicono la ragione del loro diſſenſo. Il Muratori s'accontenta di aſſerire, che Bonincontro Morigia *a vero longe abeſt*; il Conte Giulini s' appoggia all' Autorità del Muratori. Io ingenuamente confeſſo, che

(1) Pag. 70.
(2) Lib. III. cap. 37.
(3) Anecdot. Tom. 2. pag. 301.

che le asserzioni loro non mi persuadono abbastanza, per abbandonare il testimonio d'un Autore contemporaneo; tanto più che essendo sempre stato lontano dalla sua Sede Frate Aicardo, e dovendosi la consacrazione in Milano fare dall'Arcivescovo, niente vi trovo d'incredibile se Lodovico, che aveva in Trento deposto il Papa come eretico, e che in Roma ne fece creare un nuovo, altrettanto facesse in Milano creando un Arcivescovo; sebbene in seguito quel posticcio Metropolitano, non abbia più nemmeno preteso di conservarsene il titolo.

Della improvvisa morte di Stefano Visconti (dal quale discesero, Barnabò, Galeazzo Secondo, e i tre Duchi Visconti, siccome vedremo) varie sono le opinioni degli Autori; alcuni attribuendola a veleno, altri ad eccesso di vino; tutti però sono d'accordo nel riconoscerla improvvisa (1). Il Mausoleo di Stefano vedesi nella Chiesa di S. Eustorgio, nella Cappella di S. Tommaso d'Acquino; lavoro, il quale probabilmente si fece verso la metà del secolo XIV. Poichè allora; oltre l'incertezza, nella quale trovavasi la Signoria de' Visconti; anche l'Interdetto avrà impedito questi onori funebri; molto più a Stefano Visconti scomunicato, perchè figlio di Matteo, quantunque egli non abbia mai avuto parte nel Governo dello Stato, e nelle dispute col Papa. Quel Mausoleo merita d'essere osservato, per avere idea della magnificenza de' Visconti in que' tempi; e in quella Chiesa medesima merita più d'ogni altra cosa osservazione il nobilissimo deposito di marmo, in cui stanno le reliquie di San Pietro Martire; opera, che è delle prime, e delle più antiche per servire d'epoca al risorgimento delle arti, e da cui si può conoscere quanto fossero già onorate, e risorte verso la metà del suddetto secolo XIV. Le figure, e i bassirilievi sono d'un artista Pisano, che travagliò con una maestria, e grazia affatto insolita a' suoi tempi.

Ga-

(1) Bonincontr. Morigia R. I. Tom. XII. Col. 1750. D. e la Cronaca d'Azario pag. 54.

Galeazzo Primo fu liberato dal *Forno*(che tal nome aveva l'orrido suo carcere di Monza) il giorno 25 di marzo 1328. Furono parimenti resi liberi Luchino, Giovanni, ed Azone. Egli per più di otto mesi aveva dovuto soffrire que' mali istessi, che aveva immaginati per gli altri. S'incamminò nella Toscana per ricoverarsi presso dell'amico, e benefattore Castruccio; ma nella prigionia aveva tanto sofferto, che in Pescia nel Contrado di Lucca, morì il giorno 6 d'agosto dell'anno 1328, all'età d'anni cinquantuno. Cinque anni durò la combattuta Signoria di Galeazzo Primo; giacchè dopo il principio di luglio del 1327, da che fu posto in carcere, nulla gli rimase più che fare nel Governo. Il Corio ce lo descrive di statura mediocre, di bella carnagione, di faccia rotonda, e robusto della persona; ei lo qualifica liberale, magnifico, coraggioso, prudente, e parco nel parlare, ma eloquente, e colto nel poco, che diceva. Il Corio sarebbe un cattivo giudice del colto, ed eloquente modo di parlare. Galeazzo fece perdere lo Stato alla sua Casa colla sua imprudente condotta vivendo suo Padre. Perdette Piacenza per avere imprudentemente tentata la Signora Bianchina Lando. Lasciò per più mesi in preda al saccheggio militare Monza, che avrebbe potuta liberare al momento, ascoltando un opportuno parere; tutto ciò dimostra, che prudente lo era ben poco. Il carcere di Monza non lascia luogo a crederlo sensibile, ed umano. Non sappiamo ch'egli abbia commesse crudeltà; ma nemmeno ebbe egli mai sicurezza bastante per commetterne; e forse per la sua gloria è un bene, ch'ei non abbia mai posseduto senza contrasto il Sommo Potere; onde dobbiamo collocarlo nella classe numerosa, ed oscura de' Principi di nessuna fama. Ei venne tumulato in Lucca, ove il suo amico Castruccio ne fece celebrare la pompa con magnificenza.

Anno 1328

Lodovico il Bavaro entrato che fu in Roma, intese come nuovamente Papa Giovanni XXII. dalla Francia

l'avesse

l'avesse scomunicato, e dichiarato illegittimo Cesare (1). Quindi vedendo anche il popolo di Roma assai malcontento del Papa, che stavasene in Avignone; sentenziò, che Papa Giovanni (ch' ei non altrimenti nominava se non col suo primo nome, cioè Giacomo da Euse, o come altri dicono d' Osa) come scismatico, profano, ed eretico era cassato, rifiutato; e che non più alcuno dovesse riconoscerlo per Pontefice. Poscia il giorno 12 maggio 1328 radunatisi in San Pietro il Clero, e i Capi di Roma venne proclamato Papa Frate Pietro di Corvaria, che prese il nome di Nicolò V.; e il popolo lo riconobbe come vero Papa. Frate Nicolò da Fabriano allora recitò una solenne orazione, di cui il tema fu questo: *Reversus Petrus ad se dixit: venit Angelus Domini, & liberavit nos de manu Herodis, & de omnibus factionibus Judæorum*. Questo Pietro di Corvaria era Francescano, e i Francescani accusavano il Papa Giovanni XXII. di avere delle opinioni eterodosse sulla visione Beatifica; il che anche venivagli rimproverato dai Teologi di Parigi censurando tre Omelie da lui pubblicate. Il Papa prima di morire ritrattò quelle sue private opinioni. Di Pietro di Corvaria ne scrivono bene alcuni, qualificandolo buono, pio, e quasi contro sua voglia diventato Antipapa (2). Egli terminò poi i suoi giorni in Avignone in carcere, dopo di avere chiesto perdono a Giovanni Papa. Ciò avvenne perchè Lodovico ogni giorno di più s'andava indebolendo; e la ragione era la medesima, per cui la maggior parte de' Re de' Romani dalla Germania entrarono fortissimi nell' Italia, e videro tutto da principio piegarsi, indi poco a poco svanirono le forze loro. Nelle Diete de' Principi della Germania molte volte si pensò a far cadere la Dignità Cesarea sopra di un Principe, che non avesse forze da opprimere. Eletto ch'egli era, secondo le leggi dell' Impero, ciascun Sovrano della Ger-

(1) R. I. Tom. X. col. 901. B. Martene Thesaur. nov. Anecdot. Tom. 2., & Cod. Italic. Lunig.

(2) Gio. Villani Storia lib. X. cap. 71. Albertino Mussato R. I. Tom. X. col. 774. C.

Germania era obbligato a scortare il nuovo Augusto alla spedizione Romana colle sue armi. Quindi il nuovo eletto scendeva le Alpi comandando una rispettabile armata, e si trovava arbitro dell' Italia. S' innoltrava a Roma. L' armata cominciava a soffrire un clima infuocato. Le malattie; il tedio della spedizione; l' amore della patria; la mancanza de' viveri facevano, che un dopo l' altro i Principi prendessero congedo dal nuovo Augusto; più solleciti degli Stati proprj, e de' proprj sudditi, che d' altro pensiero. E quindi vediamo molti Cesari costretti a ricorrere ai maneggi, ai partiti, alle brighe; per protrarre la loro dominazione, e soggiornare più a lungo nell' Italia. Così dovette fare Lodovico, forzato per non inimicarsi Castruccio ad accordare la libertà ai Visconti; laonde per ottenere sessanta mila fiorini d' oro, che gli erano necessarj per pagare lo stipendio alle truppe Tedesche, che gli rimanevano, dovette vendere ad Azone Visconti il Vicariato Imperiale; il che avvenne il giorno 15 di gennajo dell' anno 1329. Indi il falso Papa Niccolò V. creò Cardinale della Santa Romana Chiesa Giovanni Visconti Zio di Azone, e lo costituì Legato Appostolico nella Lombardia; in vece di Bertrando dal Poggetto. Quasi tutto il Clero, e Popolo di Milano si gettò dal partito di Papa Niccolò; e molti Frati, Francescani singolarmente, declamando nelle Prediche annunziavano al Popolo che Giovanni, ossia Giacomo da Euse non era altrimenti Pontefice; ma era anzi un eretico, uno scomunicato, un pessimo omicida; e che il solo vero, e legittimo Papa era il saggio, il pio, il virtuoso Niccolò Quinto. Queste grida potevano sedurre la moltitudine, e piaceva ai Visconti, ch' ella così fosse persuasa; ma gli uomini un po' informati non potevano dubitare, che il legittimo Papa era Giovanni XXII. canonicamente eletto, e riconosciuto; vivo, e sano; focoso, e imprudente bensì; ma non mai eretico, nè legittimamente deposto. L' affare però era serio per Papa Giovanni, e tale, ch' ei facilmente perdeva ogni influenza sull' Italia, se non piegava a tempo, siccome

Anno 1329

fece,

fece, riconciliandosi co' Visconti, e liberando finalmente i Milanesi dagl' interdetti, che da otto anni erano stati pronunziati. La data del Breve è del giorno 15 settembre 1329 in Avignone (1), e il mediatore di questa pace fu il Marchese d'Este. L'Imperatore Lodovico fremeva contro Azone. Venne colle sue armi sotto Milano; ma egli era troppo indebolito, e nulla potè occupare. Il Fiamma ci ha trasmessa la cantilena, che i Milanesi dalle mura ripetevano *die & nocte clamabant in vituperium Bavari: Oh Gabrione ebrione bibe, bibe, hò, hò, Babii Babo* (2). Cosa volessero significare quelle voci ultime, e quel *Gabrione* non lo sappiamo. Egli è certo, che non si parlava latino; anzi da più di cinquant' anni s'era cominciato anche a scrivere volgare italiano; e probabilmente il Fiamma ha guastato il senso traducendolo nel suo barbaro latino. In quell' occasione è probabile, che uscendo i Milanesi dalla Porta Ticinese abbiano battuti gl' Imperiali; poichè le Monache, le quali fino a quel tempo si chiamavano *le Signore bianche sotto il muro*, cambiarono dappoi il nome, e si chiamarono *Della Vittoria*, denominazione, che attualmente ancora conservano.

Azone Visconti, unico figlio di Galeazzo Primo, e di Beatrice d'Este, era diventato, siccome dissi, Vicario Imperiale, al prezzo di sessanta mila fiorini d'oro. Ma poichè egli fu rappacificato col Sommo Pontefice (da cui non era conosciuto Lodovico per Imperatore) il titolo di Vicario eragli di nessun uso; perchè dato da chi non poteva più considerarsi da Azone come munito della facoltà di concederlo. Perciò egli ottenne la Signoria di Milano dal Consiglio Generale della Città, il giorno 14 marzo 1330; e così si ritrovò Sovrano, e Principe senza contrasto alcuno. Azone veramente meritava d'essere il primo della sua Patria; e già mentre signoreggiava Galeazzo Primo, di lui Padre, s'era guadagnato un nome distinto nella milizia,

Anno 1330

(1) Med. Æv. Tom. VI. col. 186. (2) R. I. Tom. XII. col. 1001.

avendo egli acquiſtato Borgo San Donnino (1), ajutato il Bonacoſſi a battere i Bologneſi, ed aſſiſtito Caſtruccio Antelminelli a battere i Fiorentini. Azone in queſt' incontro non dimenticò di far correre il pallio ſotto le mura di Firenze, per bilanciare il trattamento, che i Croceſignati Fiorentini avevano fatto, due anni prima, ai Milaneſi. Allora fu, ch' ei acquiſtò la ſtima, e l' amicizia di Caſtruccio; il che poi fu cagione per cui egli, e il padre, e gli zii riacquiſtarono, ſiccome diſſi, la libertà.

Appena ſi trovò Azone alla teſta d' uno ſtato tranquillo, ch' ei pensò a circondare di mura la Città. Le antiche di Maſſimiano Erculeo; cioè quelle, che ſono paralelle al ſotterraneo condotto delle acque, e delle chiaviche; erano ſtate demolite al tempo di Federico Primo. Le mura di Azone ſi fabbricarono al luogo medeſimo, in cui ſi formò il terrapieno, oſſia il *foſſato*, nell'aſſedio del Barbaroſſa (2), e s'innalzarono nelle parti della Città, che ancora oggidì chiamanſi *Terragio* con vocabolo, che naſce dalla barbara latinità, per indicare un terrapieno, oſſia un rialzamento di terra, e di legna; ad oggetto di preſervare i cittadini dalle incurſioni, e dagl' inſulti de' nemici. Celebrò Azone le ſue nozze con Catterina di Savoja figlia del Conte Lodovico, e magnificamente le celebrò. Azone ſteſe la Signoria ſopra Bergamo, Vercelli, Vigevano, Treviglio, Pizzighettone, Pavia, Cremona, e Borgo San Donnino; e ciò ne' primi due anni del ſuo Principato. Indi diventò Signore di Como; preſe Lecco; fabbricò il bel ponte ſull' Adda, che anche oggidì vi ſi ammira; s'impadronì di Lodi, e di Crema. A lui premeva anche Piacenza; ma ella era poſſeduta dal Papa, col quale non conveniva di urtare. Franceſco Scotti ambiva d' avere Piacenza, ed Azone non lo ſtornò dall' impreſa. L' ebbe Franceſco; e allora il Viſconti ſi poſe in campo; la tolſe all' uſurpatore del dominio Pontificio; e così colla riſpettoſa apparenza di vendicare la Santa Sede riacqui-

(1) Villani cap. 289.

(2) Veggaſi la carta poſta alla pag. 14.

equiftò Piacenza, che Galeazzo Primo fuo padre aveva imprudentemente perduta. Azone ebbe pure Brefcia in Dominio; e mentre così andava dilatando lo Stato più per dedizione, e per accordi, che per violenza delle armi, egli introduceva nella Città una pulizia, ed un ordine fconofciuto ne' tempi rozzi precedenti. Abbellì egli le ftrade, e sbrattolle dalle fozzure; all'acque di pioggia, che prima le allagavano, diè sfogo con opportuno fcolo nelle cloache; dettò provide, e moderate leggi per la confervazione dell' ordine civile: tutto in fomma fu rianimato dalla cura indefeffa di quel buon Principe.

La gloria, e la felicità di Azone erano un tormento atroce nell' animo di Lodovico, offia Lodrifio Vifconti, Cugino in quarto grado del Principe. Lodrifio era buon foldato; pareva, che foffe trasfufa in lui l'anima orgogliofa, e forte di Marco. Già vedemmo come Lodrifio foffe celato in fua cafa da Matteo nel giorno, in cui fcoppiò la follevazione contro del Re Enrico. Veduto pure abbiamo come Matteo gli aveffe dato il comando di Bergamo. Morto, che fu Matteo, neffun cafo più fi faceva di Lodrifio. Lo Scaligero Signore di Verona aveva licenziata una di quelle compagnie militari, che prendevano in que' tempi fervizio indifferentemente; e che pronte erano ad uccidere, e devaftare dovunque in favore di chi voleva più pagarle. Lodrifio affoldò quefta truppa, per tentare il colpo di fcacciare il Cugino, e collocarfi ful Trono. Entrò nel Milanefe, e fece guafto largamente; e colla improvvifa intrufione sbigottì, e forprefe. Ma Lodrifio aveva prefo a combattere contro di un Principe, che era buon foldato, e che era amatiffimo da tutti i fudditi. Nobili, Popolari, tutti a gara corfero intorno di Azone cercando, quanti erano capaci di portare armi, di combattere volontarj per lui. Lodrifio fi era attendato a Parabiago, e la fua armata era compofta di due mila, e cinquecento militi; ciafcuno de' quali aveva due altri combattenti a cavallo di fuo feguito; in tutto fettemila, e cinquecento cavalli. Aveva di più un buon numero di

 fanti,

fanti, e di baleſtrieri; il che formava un corpo d' armata poderoſa per que' tempi; uomini tutti veterani, e di ſomma bravura nel meſtiero dell' armi. L' armata di Azone andò a raggiugnere l' inimico; e talmente lo diſtruſſe, che la giornata 21 febbrajo 1339 è notata ancora ai tempi noſtri ne' calendarj del paeſe, e ſe ne celebra la commemorazione. Dopo lunghiſſimo conflitto, in cui Luchino Viſconti rimaſe ferito; più di tremila uomini, e ſettecento cavalli, reſtaron morti ſul campo; duemila e cento cavalli furono preſi; e fra i combattenti ben pochi furono quei, che ne uſcirono illeſi, e ſenza ferita. Tanto oſtinata fu la battaglia, in cui per colmo della vittoria Lodriſio iſteſſo rimaſe prigioniero di Azone! Federico Primo poneva i prigionieri ſulla Torre contro Crema, gli faceva impiccare, o per clemenza loro faceva cavar gli occhi. Federico Secondo li conduceva nudi legati a un palo in trionfo, poi traſportandoli nel Regno di Napoli, li conſegnava al carnefice. Azone non incrudelì contro alcuno de' prigionieri; e Lodriſio iſteſſo, che pure meritava la morte, come un ſuddito ribelle, fu umanamente traſportato prigioniere a San Colombano. Queſta battaglia famoſa di Parabiago viene riferita da due noſtri Croniſti, che allora vivevano; da Galvaneo Fiamma, e da Bonincontro Morigia; i quali per rendere più maraviglioſo il loro racconto aſſerirono, d' eſſerſi veduto da molti Sant' Ambrogio, che ſtava in alto, e con una sferza nelle mani andava combattendo per Azone Viſconti. La Chieſa Milaneſe però non adottò tal viſione, e unicamente attribuì alla protezione del Santo l' eſito fortunato della vttoria (1), anzi ora più nemmeno ſe ne celebra la Meſſa. Al luogo della battaglia preſſo Parabiago, s' innalzò una Chieſa dedicata a Sant' Ambrogio; la quale nel ſecolo paſſato fu diſtrutta, per edificarne la più grandioſa, che oggidì vi ſi oſſerva. Tutte le immagini di

Anno 1339

(1) Meſſale Ambroſiano ſtampato l' anno 1475. in Milano da Antonio Zarotto, e Breviario ſtampato dal medeſimo l' anno 1490.

di Sant'Ambrogio, che hanno la destra armata d'uno staffile, sono posteriori all' anno 1339; ossia all' epoca della battaglia di Parabiago. Si cominciò, sulla tradizione di questa visione, a rappresentare il saggio, prudente, e mansuetissimo nostro Pastore con volto furibondo in atto di sferzare; e si è portata l' indecenza al segno di rappresentarlo sopra di un cavallo, a corsa sfrenata, colla mitra, e piviale, e la mano armata di flagello in atto di fugare un esercito, e schiacciare co' piedi del cavallo i soldati caduti a terra. Il volgo poi favoleggiò, e crede tuttavia, che ciò significhi la guerra di Sant' Ambrogio cogli Ariani; co' quali il Santo Pastore non adoperò mai altre armi, che la tolleranza, la carità, l' esempio, e le preghiere. Sarebbe cosa degna de' lumi di questo secolo, se nelle nuove immagini ritornassimo ad imitare le antiche; togliendo la ferocia colla quale calunniamo il pio Pastore. Nelle monete Milanesi da me vedute, le prime, che portano quest' iracondia da Pedagogo sono posteriori di quindici anni alla battaglia; e le mie di Azone, di Luchino, e di Giovanni, hanno Sant' Ambrogio in atto di benedire. Il Conte Giulini ne riferisce una di Luchino collo staffile, ch' ei dice tratta dal Museo di Brera (1); ora non credo che vi si trovi quella moneta; almeno nel Museo di Brera a me non è accaduto di riscontrarvela. Come mai questo fatto d'armi si rendesse tanto celebre, e come ne' giorni fausti siasi tanto distinto il 21 di febbrajo; e nessuna menzione trovisi fatta del giorno, ben più memorando, 29 di maggio, in cui l' anno 1176 venne totalmente battuto Federico Primo dai Milanesi; potrebbe essere il soggetto d' un discorso. Nel primo caso un ribelle, che non aveva Sovranità, o Stati, fu sconfitto da un Principe, che dominava dieci Città; nel secondo una povera Città, che aveva sofferto i mali estremi, sconfisse un potentissimo Imperatore, che aveva fatto tremare la Germania, l' Italia, e la Polonia. Nel primo caso si combattè

per

(1) Tom. X. pag. 482.

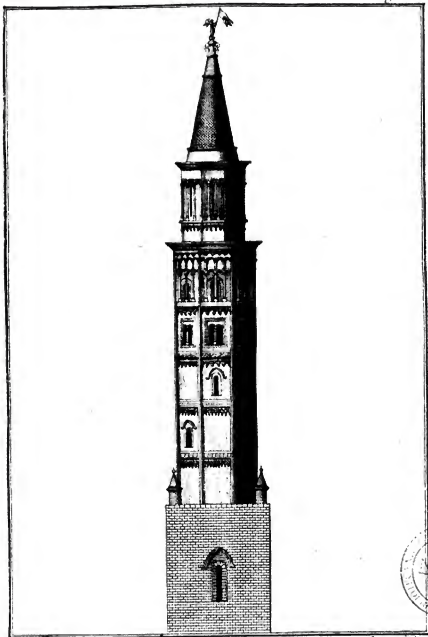
per ubbidire più ad Azone, che a Lodrisio; nel secondo si combattè per essere liberi, o per essere schiavi. Pare certamente, che meritasse celebrità assai maggiore la giornata 29 di maggio. Ma la fortuna ha molta parte nel distribuire la celebrità. E' vero che una nascente Repubblica nel secolo duodecimo non aveva nè l'ambizione, nè i mezzi, che poteva avere un gran Principe nel secolo decimoquarto, per tramandare ai posteri un'epoca gloriosa.

Le dieci Città sulle quali dominava Azone Visconti erano Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Bergamo, Brescia, Vigevano, Vercelli, e Piacenza. Oltre le fabbriche pubbliche delle mura, de' ponti, delle strade; questo Principe rifabbricò, ed ornò, in modo maraviglioso per que' tempi, il palazzo già innalzato dal di lui avo Matteo Primo; dove ora sta la Regia Ducal Corte. Il Fiamma, autore allora vivente, ce ne dà una magnifica idea. V'era un gran numero di sale, e di stanze tutte fregiate di assai pregevoli pitture. Il gran salone era sopra tutto ammirato per le pitture eccellenti; il fondo era d'un bellissimo azzurro; e le figure, e l'architettura erano d'oro. Quel salone rappresentava il Tempio della Gloria, ed è strana la riunione degli Eroi, che vi si vedevano dipinti; Ettore ed Attila; Carlomagno, ed Enea; Ercole, ed Azone Visconti. La Storia era poco conosciuta in que' tempi, e le idee della gloria, e dell'eroismo non erano chiare. Queste pitture erano opera del famoso Giotto, che diede vita alla pittura giacente da mille anni; e il Vasari ci attesta, ch'ei da Firenze venne a Milano (1), e vi lasciò bellissime opere (2). E' anche probabile, che vi lavorasse Andrino da Edesia Pavese, uno de' più antichi ristoratori della pittura, che viveva in quel secolo (3). Nè la sola pittura era premiata, e promossa da questo buon Principe tan-

(1) Vita di Giotto Tom. I. pag. 95.

(2) Ivi pag. 46.

(3) Lomazzi Arte della Pittura pag. 35.

Cagnoni sculp.

Torre di S. Gottardo di Azone Visconti.

tanto più degno di stima, quanto che allora appena spuntava l'aurora delle belle arti. Egli invitò, e protesse Giovanni Balducci Pisano, esimio scultore per que' tempi, di cui si può conoscere il valore nell'arca di marmo di S. Pietro Martire poco fa da me ricordata (1). Col mezzo di questi artisti, i primi del loro tempo, Azone abbellì la sua Corte, e insegnò ai Nobili un genere di lusso colto, ed utilissimo ai progressi delle belle arti. La Torre di San Gottardo è il solo avanzo, che ci rimane, per avere una idea del gusto dell' architettura di Azone; ed è un pregievole monumento, singolarmente perchè erano i primi passi, che si facevano dalla somma barbarie al nobile, ed elegante modo di fabbricare. Anche un altro motivo rende quella Torre degna di osservazione; perchè ivi Azone fece collocare un orologio, che batteva le ore, macchina allora affatto nuova, e sorprendente, dalla quale prese nome la via *delle ore*, come anche in oggi viene chiamata. Anticamente eranvi le guardie per le strade, le quali colle clepsidre, ovvero cogli orivoli a polvere misurando il tempo, ad ogni ora gridavano avvisando i cittadini, come ancora si suole nella Germania. Questa macchina ingegnosa, che batte tanti colpi sulla campana, quante sono le ore, fu inventata da un Monaco Benedettino Inglese per nome Walingford, e posta ad uso pubblico in Londra l'anno 1325. Ma probabilmente allorchè Azone la collocò sulla sua Torre, ancora non ve n'era alcuna nell'Italia; poichè il famoso orologio, che fece porre in Padova Giovanni Dondi, per cui la famiglia acquistò il sopranome Dondi Orologio, vi fu collocato cinque anni dopo morto Azone, cioè l'anno 1344; e l'orologio in Bologna vi si conobbe dopo che era celebre quello di Padova. Così Azone aveva rivolto il lusso, e la magnificenza verso di oggetti, che tutti animavano il paese a illuminarsi, a risorgere, ed avanzarsi al buon gusto, ed alla perfezione. Egli amava le cu-

(1) Conte Giulini Tom. X. pag. 332.

curiosità, e aveva nella Corte i Serraglj di fiere. Leoni, Scimie, Babbuini, Struzzi ec.; oggetti tanto allora più rari, quanto meno in que' tempi era la fratellanza, e la sicurezza fra nazione, e nazione. Aveva delle vaste uccelliere coperte di reti di rame, come si fa ancora presentemente, e queste popolate da uccelli rari, e di paesi lontani. In mezzo al cortile v'era una magnifica peschiera, entro della quale dalle fauci di quattro leoni, scolpiti in marmo con nobile lavoro, sgorgava l'acqua limpidissima, ed abbondante; e quest' acqua, la quale presentemente passa coperta sotto della Regia Ducal Corte, l'aveva Azone raccolta da due sorgenti ritrovate fuori di Porta Comasina, nel luogo detto alla Fontana; e per canali sotterranei l'aveva condotta fino al suo Palazzo. S'ingannano coloro, che confondono quest' acquedotto col *Seveso*, colla *Cantarana*, o col *Nirone*. Non so se presentemente potrebbe quell' acqua sgorgare come prima entro di una peschiera; poichè il suolo colle ripetute demolizioni, e fabbriche accadute in quel Palazzo, si è notabilmente innalzato; come si vidde l'anno 1779 allorquando si abbassò la strada, che divide il Duomo dalla Corte, la quale si era alzata più di tre braccia da che venne fabbricato il Duomo. Il Fiamma ci racconta, che in quella Peschiera vi stavano diversi uccelli acquatici; e che eravi in piccolo formato da un canto il porto di Cartagine, con figurine rappresentanti la guerra Punica. Ciò basta per dare una idea del gusto di quel buon Principe; il quale terminò i suoi giorni il 16 di agosto dell'anno 1339, senza lasciare figli. Undici anni soli regnò quell'amabile Signore, che gli autori contemporanei tutti concordemente ci descrivono di bella figura, di nobile aspetto, grazioso, buono, giusto, e adorato da' suoi popoli; che rimasero inconsolabili dovendo perdere un tanto caro protettore della patria, nell' età ancora fresca di trentasette anni. Più di tremila persone vestirono il lutto alla di lui morte. La figura di questo amato Principe si vede nel di lui Mausoleo, che trovasi presso del

Sig.

Sig. Conte Carlo Anguissola nobilissimo amatore delle belle arti, e dell' antichità della Patria. Azone fu il primo, che veramente fosse Sovrano; e laddove nessuno dei Torriani, nè Ottone Visconti, nè Matteo Primo, nè Galeazzo Primo ardirono mai di porre il loro nome nella moneta; la quale anzi sempre fu coniata o col nome solo di Milano, e di S. Ambrogio, ovvero coll' aggiunta del nome del Re de' Romani, o dell' Imperatore; Azone pose il suo nome, e la biscia nelle monete Milanesi. E in ciò è degna d'osservazione la gradazione tenuta; avendo io delle monete Milanesi di Lodovico il Bavaro, coniate sul modello di quelle di Enrico di Lucemburgo; indi una di Lodovico, la quale ha nel campo unicamente le due lettere A. Z. Fu questo il primo tentativo di Azone, in seguito a cui trascurò poi interamente il nome Imperiale, e vi sostituì il proprio apponendovi lo stemma del suo Casato.

CAPO DUODECIMO.

Di Luchino, di Giovanni Arciveſcovo, e dello ſtato della Città ſino verſo la metà del Secolo Decimoquarto.

L Conſiglio Generale di Milano, nel giorno 17 agoſto 1339; cioè nel giorno immediatamente dopo la morte di Azone, che non laſciò figliuolanza; proclamò Signori di Milano Luchino, e Giovanni Viſconti, zii paterni di Azone, e i ſoli figli ancora viventi di Matteo Primo. Sebbene però a tutti due i fratelli foſſe data la Sovranità, e che gli atti pubblici per la maggior parte foſſero in nome d' entrambi; realmente però Luchino, da ſolo diſponeva di ogni coſa. Giovanni era di placido, e benigno carattere; e non volle mai contraſtare col riſoluto, e qualche volta violento Luchino; il quale ſapeva ben regolare lo Stato. I fatti moſtrarono poi, quando Giovanni rimaſe a regnar ſolo, che nel partito da lui preſo, neſſuna parte vi ebbero la debolezza, o i vizj dell' animo; ma fu guidato dalla ſola ragione, e dalla virtù. Alle dieci Città, che laſciò Azone, aggiunſe Luchino Aſti, Bobbio, Parma, Crema, Tortona, Novara, ed Aleſſandria; e così divenne Signore di diciaſſette Città, la maggior parte ſottomeſſe colle armi; il che gli reſe nemici il Conte di Savoja, il Marcheſe di Monferrato, i Signori Gonzaghi, i Genoveſi, ed altri Stati d'Italia sbigottiti della

della forza preponderante collocata in così breve spazio di tempo nella Casa Visconti; poichè ne' primi tre anni del suo governo Luchino estese a tale ampiezza lo Stato. Oltre al Dominio del Marchese d'Este, cui Luchino aveva mosso guerra; le di lui armi erano innoltrate fino a Pisa, e costrinsero i Pisani a chiedere pace, pagando a Luchino cento mila fiorini d'oro, ed obbligandosi a presentargli ogni anno un palafreno, con due falconi, in segno d'omaggio (1): ecco ciò, che questo Principe fece per l'ingrandimento di suo Stato. Molto fece egli ancora per mantenere, e introdurre l'ordine sociale nel Dominio. Ei preservò Milano dalla peste l'anno 1348. Egli non volle proteggere veruna fazione; e Guelfi, e Gibellini indistintamente erano difesi dalle stesse leggi, e ritrovavano egualmente giustizia. Le strade poi, che per l'addietro erano infestate da' ladri, divennero sicurissime; per ottener la qual cosa Luchino si appigliò ad un partito singolare. Prese egli al suo stipendio i masnadieri medesimi, che vivevano in prima saccheggiando i passeggieri, e da costoro le fece custodire, il che mirabilmente si ottenne. Oltre i masnadieri erano saccheggiati i viandanti da cento angherie, che loro imponevano i Feudatarj, nelle giurisdizioni de' quali conveniva loro di passare; il che sembra una prova di più delle antiche prepotenze de' nobili sopra de' popolari, delle quali si è superiormente trattato. Luchino promulgò provide leggi, che ebbero per oggetto di preservare i poveri dall' oppressione, sollevare il popolo dai carichi, assoggettarvi i ricchi, e togliere ai nobili ogni mezzo di esercitare impunemente estorsioni, e violenze. La politica di Luchino dispensò la plebe dall'obbligo di servire nelle guerre; e coll' apparenza d'un pietoso beneficio allontanò così il popolo dal maneggio dell'armi, e piantò l'ordine, e la sicurezza pubblica, sotto di un'assoluta Monarchia. Vegliava egli sulla esecuzione di tai regolamenti, ed era severamente punita

Anno 1348

Vv 2 la

(1) Gio. Villani Lib. XII. cap. 37.

la prepotenza di chiunque. Stabilì in Milano un Supremo Giudice, che si nominò *Sgravatore*, e nel latino di quella età *Exgravator*: Magistrato, che si rese celebre in que' tempi per l'autorità non meno, che pel buon uso a cui l'impiegava. Questo Sgravatore doveva sempre essere un forestiere, e non doveva avere nè moglie, nè figli, nè parenti in Milano. Anzi si portava la diffidenza al segno, che non era mai permesso allo Sgravatore di andare a cibarsi in casa di alcuno; ma doveva sempre starsene solo in casa propria. Il ministero dello Sgravatore era di decidere sommariamente, e senza appellazione, le querele di coloro, che si credessero indebitamente gravati da qualunque altro giudice; e invigilare sulla retta amministrazione della giustizia. Il sistema delle strade nel circondario delle dieci miglia della Città, che continuò sino a' giorni nostri, era d'instituzione di Luchino. In conseguenza di tali regolamenti, col favore della sicurezza pubblica, s' introdusse il commercio, e l'industria. S'incominciarono a piantare a que' tempi in Milano alcune fabbriche d'oro, e di seta (1). L'agricoltura si rianimò, e se ne cominciarono a conoscere i raffinamenti. Si perfezionò la coltura della vite, e si principiò a preparare un vino più delicato, che chiamavasi *Vernaccia*. S'introdussero razze di cavalli e di cani. La popolazione s'andava accrescendo. I costumi s'ingentilivano; e il Fiamma deplorando, con poco giudizio, questi cambiamenti; rimproverava ai Milanesi de' suoi giorni l'eleganza del vestire, la pompa degli ornamenti, la squisitezza delle mense, e lo studio delle lingue forestiere: studio, il quale fa conoscere, che il commercio era già dilatato in paesi oltramontani.

Sin quì ho rappresentato in compendio le buone qualità di Luchino, ora l'imparzialità storica mi obbliga a dirne ancora i vizj. Francesco Pusterla, nobile, ed onorato cittadino non solo, ma uno de' più amabili, più ricchi,

(1) Il Conte Giulini Tom. X. pag. 410.

chi, e più splendidi Signori di Milano, aveva in moglie la Signora Margherita Visconti, parente del Sovrano, donna di esimia grazia, e bellezza. Luchino pensò, come aveva fatto a Piacenza colla Signora Bianchina Lando il di lui fratello Galeazzo Primo; ma trovò la fedeltà istessa, e lo stesso amore verso lo sposo, anche nella virtuosa Margherita. La tela era già ordita, per far soffrire a Luchino il destino medesimo di Galeazzo; se non che il cauto, e sospettoso Luchino fu pronto a scoprirla, e lacerarla. Tutto era disposto per discacciare con una rivoluzione questo Principe dal suo Trono, e si dubita, che i di lui nipoti Matteo, Barnabò, e Galeazzò fossero complici. Ma Luchino prese talmente le sue misure, che Francesco Pusterla, fautor principale della congiura, appena ebbe tempo bastante di salvarsi colla fuga, e di ricoverarsi presso del Papa in Avignone. Fin qui si vede un vizio di questo Principe; ma in seguito si manifesta una iniquità bassa, ed atroce. Non risparmiò spesa, o cura Luchino per attorniare in Avignone istesso il Pusterla d'insidie, e di Consiglieri, i quali con simulata amicizia lo animassero a ritornare nell'Italia, persuadendogli, che presso de' Pisani avrebbe trovato un sicurissimo asilo, e si sarebbe collocato più vicino alla Patria, per rientrarvi ad ogni opportunità. Furono tanto moltiplicati i consiglj, e tanto apparenti le ragioni, che alla fine il Pusterla si arrese; s'imbarcò; e per mare si trasferì a Pisa; ove immediatamente arrestato venne dai Pisani, che temevano le armi di Luchino, e a lui fu consegnato. Francesco Pusterla trasportato a Milano, terminò la sua vita coll' ultimo supplicio. Un gran numero de' suoi amici, diedero al popolo lo stesso spettacolo; e quello che rese ancora più crudele la tragedia si fu, che la nobile, e virtuosa Margherita, dovette al paro degli altri finire nelle mani del carnefice. Il luogo in cui si eseguì la carnificina fu al Broletto nuovo, cioè alla piazza de' Mercanti, dalla parte ove alloggia il Podestà; ove vedesi la loggia di marmo delle Scuole Palatine collo sporto in fuori, da dove solenne-

nemente il Giudice pronunziava le ſentenze di morte. I nobili venivano ivi ſu quella piazza abbandonati all' eſecuzione: all' incontro i plebei erano traſportati fuori di Porta Vigentina al luogo del ſupplicio. L' induſtrioſa ſagacità adoperata da Luchino, per cogliere nell' inſidia il Puſterla, potrebbe eſſere una lode per uno sbirro, o un bargello; ma è una macchia, che diſonora un Sovrano. La crudeltà poi di far condannare, all' orrore del ſupplicio una donna amata, in pena della ſua virtù, è una macchia ancora più obbrobrioſa, e vile. Luchino eſigliò dallo Stato i tre ſuoi nipoti figli di Stefano, cioè Matteo, Barnabò, e Galeazzo. La ragione di Stato, forſe giuſtificava un tal rigore, ſingolarmente dopo i ſoſpetti di loro complicità nella congiura dell' infelice Puſterla. Pretendono alcuni, che Galeazzo il nipote foſſe anche troppo intimamente unito colla Signora Iſabella Fieſchi moglie di Luchino, e che il bambino ch' ella partorì, ed ebbe il nome di Luchino Novello, per queſta cagione inſieme colla madre vedova paſſaſſe poi a Genova, e non entraſſe mai nella ſerie de' noſtri Principi. Avrà avute quel Sovrano le ſue buone ragioni per tenerſi lontani i nipoti; ma le inſidie colle quali inceſſantemente li perſeguitava ne' paeſi lontani, la miſeria, e la povertà, nella quale gemevano ſempre raminghi, ſconoſciuti, ed erranti (ora nella Francia, ora nella Germania, e perſino nella Paleſtina, ove Galeazzo fu creato Cavaliere del Santo Sepolcro) ſon prove d' un animo niente generoſo, ma anzi vendicativo, e crudele. Il Corio ci dice come Luchino *aveva obtenuto chel Papa haveva declarato che Barnabò e Galeazzo ſuoi nepoti per lui relegati ale confine come ſuſpecli de la ſede, violatori de la pace, perjuri, e deteſtandi non puoteſſino contrahere matrimonio, e morendo manchaſſino de eccleſiaſtica ſepultura, ne che Imperatori ne Re con epſi poteſſino havere confederazione, dil che tri juriſperiti diſendendo li prenominati fratelli ſi apellarono de tanta nephandiſſima declarazione alo Imperatore* (1). E in fatti era coſa evidente, che

(1) All' anno 1348.

che volendosi dividere la Signoria di Azone, i tre fratelli Matteo, Barnabò, e Galeazzo avrebbero dovuto per giustizia possedere la porzione di Stefano loro padre, e fratello di Luchino, e di Giovanni; e può darsi, che l'ingiustizia, che provavano, essendo esclusi nella divisione, fosse l'origine di questi guai. Gli avvenimenti sono lontani da noi, e non ci sono noti che per quel poco, che alcuni ce ne hanno tramandato. L'indole di Barnabò, e di Galeazzo era perversa, come dimostrarono poi; quindi Luchino avrà forse avute delle ragioni colle quali giustificarsi.

L'occasione della morte di Luchino la riferirò colle parole istesse di Pietro Azario. *Voverat autem prædicta Domina Elisabeth ejus uxor visitare Ecclesiam Sancti Marci in Venetiis, ut dicebat. Cui itineri Dominus Luchinus annuit. Et sociata multis Proceribus utriusque sexus, iter arripuit, & tamquam Imperatrix, & cum maximis dispendiis, & Curia publicata, recepta fuit in Verona per Dominum Mastinum. Complevitque iter suum, & dicitur etiam voluntatem suam complevisse circa coitum, & aliæ Sociæ suæ de majoribus Lombardiæ fecerunt illud idem. Propterea multa scandala sequuta sunt. Sed quia amor & tussis nequeunt celari, nec aliquod tam occultum, quod non reveletur, quum ipsa rediisset, Dominus Luchinus scivit & audivit de gestis. Sed tamquam sapiens curavit dare ordinem de vindicta. Et quia una die dixit, quod in brevi facturus erat in Mediolano majorem justitiam, quam umquam fecisset, cum pulchro igne, prædicta ejus uxor percepit, quod ipsa erat in justitia; illa intellecta propter commissa, cum persona, non poterat se excusare a prædictis, sicuti alias excusaverat. Qualiter autem processissent negotia, ignoratur, nec scribitur. Sed Dominus Luchinus vindictam illa facere non potuit propter defectum vitæ* (1). Così Luchino Visconti si trovò improvvisamente morto il giorno 24 di gennajo 1349 all'età di cinquantasette anni, dopo di avere signoreggiato nove anni, ed alcuni mesi. L'Aza-

Anno 1349

(1) Petri Azarii Notarii Novariensis Syncroni Author. Chron. = Mediolani 1771. pag. 93.

L' Azario non dice, che la moglie lo avesse avvelenato, ma con un verso conclude *Nam nulli tacuisse nocet: nocet esse locutum*. Ei ci descrive Luchino così: *Austerus homo visu & opere erat, parcus in promittendo, largus in attendendo*. Sotto il Principato di lui in Milano crebbe notabilmente la popolazione, la ricchezza, e l'industria; e non poteva a meno, che ciò non accadesse in una Metropoli mantenuta in pace; situata in un fertilissimo terreno; sotto un Sovrano, che proteggeva, e vegliava su i poveri, e popolari, contenendo i potenti; che manteneva l'ordine pubblico, e il facile corso alla giustizia; essendo la sede d'un Principe, che dominava diciassette Città del contorno. Il carattere di Luchino è un misto di buone, e di cattive qualità: Cuore insensibile, e mente illuminata per governare, unita a forza d'animo, e valor personale: il che può formare un fausto principato, non mai un Principe buono, o grande; qualità generose, che hanno sempre per base un cuore buono. Le lacrime sparse alla morte d'Azone erano un encomio per il Principe trapassato, e un biasimo preventivo per quello, che subentrava; simili desolazioni pubbliche si voglion sempre dividere per metà. Luchino in fatti fu sommamente temuto per la sua risolutezza, per la sua implacabile severità, e per la sua profonda dissimulazione *Ostendebat de paucis curare, & de multis curabat*, dice l' Azario.

Giovanni Visconti figlio di Matteo Primo, sino dall' anno 1317 era stato Canonicamente eletto Arcivescovo di Milano; ma il Papa, al quale dava non poco fastidio la rapida fortuna de' Visconti, di propria autorità nominò, e consacrò un altro Arcivescovo, e fu, siccome dissi, il Francescano Frate Aicardo; il quale visse sempre ramingo esule dalla sua Chiesa, dove appena potè ricoverarvisi un mese prima della sua morte, accaduta nel 1339. Allora di bel nuovo gli Ordinarj elessero per la seconda volta Giovanni Visconti. I tempi erano mutati, e quantunque Giovanni avesse accettata la Dignità di Cardinale della Chiesa

Ro-

Romana dall' Antipapa Niccolò Quinto (dignità ch' ei però aveva deposta al riconciliarsi, che fecero i Visconti col Papa) Clemente Sesto lo riconobbe, e preconizzò Arcivescovo l'anno 1342. Giovanni il giorno 17 di agosto 1339 era già stato dichiarato Signore di Milano dal Consiglio Generale insieme col fratello Luchino; quindi dopo la morte di questi non v'ebbe bisogno di nuova elezione per dargli la Signoria; onde egli senz' altra cerimonia venne da ognuno obbedito. Si trova però un Decreto memorabilissimo, fatto dal Consiglio Generale, verosimilmente in questo tempo; poichè oltre al confermare il Dominio all'Arcivescovo Giovanni; il Principato, che sino a quel giorno era stato elettivo, si stabilì ereditario. Tale Decreto si legge in un antico Codice segnato A; che si conserva nell' Archivio del Reale Castello num. 1. pag. 11. Ecco le di lui parole: *Quod præfatus Magnificus & Excelsus Dominus Johannes, filius quondam bonæ memoriæ Domini Matthæi de Vicecomitibus, & post ejus Domini Johannis decessum eo modo quilibet alius Masculus descendens per lineam masculinam & ex legitimo matrimonio ex præfato quondam Domino Matthæo de Vicecomitibus sit, & sint perpetuo verus & legitimus & naturalis Dominus & veri & legitimi & naturales Domini Civitatis & totius districtus & Diocesis & jurisdictionis Mediolani*. Questo Decreto ivi è mancante e del principio, e del fine. Forse vi erano delle condizioni colle quali veniva moderata la perpetua Sovranità; anzi è assai probabile, che il Consiglio non volesse privarsi del prezioso diritto dell' elezione, senza una reciproca ricompensa, che assicurasse la immutabile conservazione de' privilegi del Consiglio medesimo. Ma quest' Archivio, stato custodito da' Sovrani, che in seguito signoreggiarono; non poteva essere un sicuro deposito di simile documento, in quella parte, che avrà limitata la Sovranità. Il Consiglio composto di Cittadini, che non erano stati nominati nei Comizj generali, ma dal Principe istesso, ovvero da un Podestà, che gli era subordinato, non poteva obbligare la

 Città,

Città, la quale non era rappresentata dal Consiglio se non illegalmente. E quand' anche i Consiglieri poi, avessero una legittima rappresentanza; non potevano conferire ad altri, se non quanto era in dominio della Città medesima. La Suprema Sovranità dell' Impero, per diritto, sussisteva; e la pace di Costanza l'aveva definita cento sessanta sei anni prima. Onde quest' atto non poteva confidare ai Visconti, se non quella porzione di Sovranità, che in vigore di quella Pace era rimasta alla Città; cioè i tributi, la elezione de' Magistrati, la guerra, e la pace; ma non mai togliere l'appellazione all' Imperatore, nè il vassallaggio stabilito nell' anzidetta Pace.

Appena l'Arcivescovo Giovanni rimase solo alla testa dello Stato, ognuno dovette conoscere, che la passata sua non curanza del governo certamente non nasceva da mancanza di talento per governare, nè da indifferenza per la gloria, nè da insensibilità per il pubblico bene. Il virtuoso Principe cominciò il suo regno, col far la pace co' vicini; col Conte di Savoja, co' Gonzaghi, col Marchese di Monferrato, e co' Genovesi posti prima in armi per le invasioni, che Luchino aveva fatte dilatando lo Stato proprio a danno loro. Assicuratosi così d'un pacifico dominio, la natura, e l'indole sua benefica lo portarono a terminare la miseria degli esuli nipoti. Matteo, Barnabò, e Galeazzo furono richiamati dall' esiglio, ed accolti come a Principi si conveniva. Diede Regina della Scala in moglie a Barnabò, e Bianca di Savoja a Galeazzo; e festeggiò quelle nozze illustri con pompe, ed allegrezze pubbliche; fra le quali vi furono de' tornei d'una nuova foggia, cioè colle selle alte, usanza che Barnabò aveva insegnata seguendo la costumanza, da lui imparata nella Francia. Oltre lo stato signorile, e lieto, al quale fece passare i nipoti, quel magnanimo Arcivescovo si risovvenne di Lodrisio Visconti, che dopo la battaglia di Parabiago da più di dieci anni languiva in carcere, e lo rese libero. L'anima grande, e generosa di Giovanni non dava luogo

a

a quelle diffidenze, e sospetti, che dominavano nel cuore di Luchino. Appena un anno era passato da che Giovanni reggeva lo Stato, esteso sopra diciassette Città, quale glielo aveva lasciato Luchino; ch' egli senza umano sangue, e senza pericolo fece un insigne acquisto; e col mezzo di ducento mila fiorini d' oro sborsati a Giovanni Pepoli comprò il Dominio della Città di Bologna l' anno 1350 (1). Prevedeva però il Sovrano Arcivescovo, che questa importantissima addizione, non poteva accadere senza forti contrasti, singolarmente per parte del Papa; il quale, sebbene domiciliato in Avignone, sempre stava vigilante sull' Italia; e se tollerava, che il Pepoli piccolo Principe, e che facilmente poteva superarsi, dominasse Bologna, non così tollerante doveva essere poi, passando quella a incorporarsi nella potente Dominazion de' Visconti. Infatti Clemente Sesto mandò un ordine all' Arcivescovo Giovanni, acciocchè entro lo spazio di quaranta giorni dovesse restituire Bologna alla Santa Sede; minacciando in caso di contumacia di volerlo scomunicare, insieme ai nipoti suoi quanti erano, e porre all' interdetto tutti i popoli del suo Dominio (2). Giovanni non si cambiò per questo, nè pensò di abbandonare Bologna; onde il giorno 21 di maggio dell' anno 1351 il Papa scomunicò l' Arcivescovo, e i tre nipoti Matteo, Barnabò, e Galeazzo, e pose l' interdetto su tutte le dicidotto Città de' Visconti (3). Il Corio ci racconta come *il Pontifice sdegnato contra di lui per la presa di Bologna havendo questa Città interdicta li destinò uno Legato il quale con summa humanità dal Presule fu ricevuto. Duoppo li expuose per parte dil summo Sacerdote che a Santa Chiesia volesse restituire Bologna, e che anche dil suo Dominio una cosa facesse, o che il Spirituale, o che il temporale solo administrasse: la qual cosa intendendo Giovanne respuose che la proxima Domenica nel Magiore Templo de Mi-*

Anno 1350

Anno 1351

(1) Matteo Villani lib. I. all' anno 1350.

(2) Rainald. ad ann. 1350. n. VII.

(3) Matteo Villani lib. I. all' anno 1351.

Milano li darebbe conveniente risposta, dove il deputato giorno convenendosi ogniuno, Giovanne con grande solennitate celebrò la Messa la quale essendo finita in cospecto dil populo il Legato secundo l'ordine dato un altra volta replicò l'ambusciata dil Pontifice, onde doppoi il magnanimo Arcivescovo evaginò una lucente spada quale haveva a lato, e da la mano sinistra pigliò una Croce dicendo questa è il mio Spirituale, e la spada voglio che sia il temporale per la difesa di tutto il mio Imperio, e non con altra risposta il Legato tornando al Pontifice referì quanto da lo Arcivescovo Giovanne haveva havuto. Siegue poscia il Corio medesimo a narrarci, come essendo il Papa sempre più irritato, ed animoso contro dell'Arcivescovo, lo citasse a comparire in Avignone; e che l'Arcivescovo Giovanni, preparato già a comparirvi col seguito di dodici mila cavalli, e sei mila fanti, venisse poi dispensato dal Papa istesso dall'intrapendere il viaggio, e si accomodasse in tal guisa pacificamente ogni cosa. Anche il Giovio, e il Ripamonti raccontano questi fatti. Il Muratori ed il Conte Giulini non prestano in ciò fede al Corio. Sono però gli Autori d'accordo nell'asserire, che la scomunica, e l'interdetto vennero pubblicati, e che la riconciliazione si fece ben tosto, ritenendo il Visconti Bologna in qualità di Vicario della Santa Sede. Fra le mie monete Patrie una ne ho d'oro, valore d'un gigliato, di Bologna, colla biscia Visconti, che credo battuta in questi tempi.

Bologna erasi acquistata senza pericolo, e senza sangue; e senza sangue, o pericolo l'accorto Giovanni acquistò un'altra non meno cospicua Città, cioè Genova l'anno 1353, ed ecco come. Erano i Genovesi impegnati sventuramente a guerreggiare contro de' Veneziani, collegati col Re Pietro di Aragona. Erano stati malamente battuti, da quelle forze preponderanti, i Genovesi. Le loro navi erano quasi distrutte; e Genova si trovava bloccata dalla parte del mare; e per terra ancora, dalla parte di Ponente, custodita dagli Spagnuoli, per modo, che non le rimaneva altra via per ottenere i viveri, che già mancavano, se non dalle Terre possedute da Giovanni Arcivescovo. Proibì questi,

Anno 1353

che

che nè da Alessandria, nè da Tortona, nè da Piacenza, nè dalla Lunigiana, nè da veruna altra parte del suo Stato venisse portato alcun alimento ai Genovesi; e così, anzi che perire, o cader nelle mani de' loro nemici, que' Cittadini presero il solo partito, che loro rimaneva, offerendo a Giovanni la Signoria della loro Città. Quest' offerta venne accettata ben presto, e il nuovo Principe nel mese di ottobre del 1353 prendendo solennemente possesso di quella illustre Città, v' introdusse al momento l' abbondanza, e la gioja. Così aggiunse Giovanni al suo Stato la decimanona Città, e diventò padrone di un Porto di Mare. Ciò fatto spedì quel Principe a Venezia degli Ambasciatori, acciocchè cessassero i Veneziani di offendere Genova, divenuta cosa sua. I Veneziani, i quali già dovevano vedere con sospetto la potenza preponderante del Visconti, non vollero ascoltare discorso di pace. Giovanni fece allestire una poderosa armata navale, la quale lasciò il Porto di Genova, spiegando al vento del Mare, per la prima volta, le insegne della Vipera; e seppe così bene farsi rispettare, che bruciò Parenzo, Città marittima dell' Istria soggetta ai Veneziani, indi battè la flotta Veneziana, presso Modone, sulle costiere della Grecia (1). Quando ventisei anni prima Giovanni Visconti trovavasi co' fratelli nel carcere orrendo di Monza, chi avrebbe mai potuto prevedere, ch' ei dovesse un giorno rappresentare sul teatro del mondo il Personaggio, che vi sostenne poi! Chi mai avrebbe potuto accostarsi all' orecchio di Matteo, mentre viveva da povero privato in Nogarola, e dirgli: tu sarai un Sovrano, e da quì a quarant' anni i figli tuoi domineranno un Principato, che potrà nominarsi un Regno: Bologna, Parma, Piacenza, Cremona, Crema, Bergamo, Brescia, Como, Milano, Lodi, Pavia, Vigevano, Novara, Alessandria, Tortona, Vercelli, Asti, Genova, e Bobbio, diciannove Città! L' Ente Supremo regge gli avvenimenti. Il saggio impara ad adorarne i decreti,

Anno 1354

(1) Georg. Stella ad ann. 1354.

creti; si tiene modesto nella prospera, e fermo nell'avversa fortuna.

Se Azone aveva invitato, siccome ho detto, i migliori artisti, e gli aveva condotti a Milano; Giovanni vi accolse, e vi onorò sommamente il più dotto, ed elegante letterato di quel secolo Francesco Petrarca. Egli venne a Milano l'anno 1353, per vedere la Città; e l'Arcivescovo Giovanni, sensibile al merito, lo onorò tanto, che lo indusse a fissarvi la sua dimora. Il buon Principe era magnifico, e sociale. La sua Corte era aperta agli uomini di merito nazionali, o forestieri. Egli amava la società della mensa; e tanto crebbe presso di lui la stima del Petrarca, che lo fece sedere nel suo Consiglio; e lo spedì a Venezia suo Ambasciatore all'occasione detta poc'anzi. Petrarca nelle sue lettere si esprime, ch'egli amava in Milano, gli abitanti, le case, l'aria, i sassi, non che i conoscenti, e gli amici. L'unica figlia sua la maritò in Milano a Francesco Borsano; e la tenerezza ch'egli aveva per quella, e per il figlio adottivo Borsano, ch'egli poi instituì suo erede, gli rendevano caro questo soggiorno come una nuova sua Patria. Scrivendo Petrarca della prepotente influenza del clima; oggetto sviluppato nel nostro secolo dall'immortale Carlo di Secondat, ma non intentato dal Petrarca; ei così dice de' Milanesi: *Totam præterea Rheni vallem colonis ab Augusto missis habitatam invenio; verum hæc sedium mutatio non patriam ad quam pergitur, sed pergentes immutat. Itaque & Galli in Asiam Asiani, & Itali in Phrygiam profecti Phryges, & post Troyæ excidium in Italiam reversi Itali iterum facti sunt. Sic nostri in Galliam vel Germaniam translati naturam illarum partium imbiberunt, moresque barbaricos, & Mediolanenses a Gallis conditi atque olim Galli, nunc mitissimi hominum nullum servant vestigium vetustatis; ita vis cœlestis humana moderatur ingenia* (1). Petrarca aveva tanta passione per

(1) Francisci Petrarchæ V. C. contra cujusdam Anonymi Galli calumnias ad Ugutionem de Thienis Apologia Tom. 2. pag. 1083.

per l'Italia, che potevasegli imputare a ragione la ingiustizia, colla quale detestava i costumi oltramontani; dal che però ne risultava una lode esimia ai Milanesi. Egli alloggiava di contro a S. Ambrogio; anzi nel suo testamento, pubblicato nelle opere sue, ordinò d'essere ivi tumulato, qualora fosse morto in Milano. Questo testamento lo fece in Padova l'anno 1370. Aveva Petrarca una piccola villa poco discosta dalla Città, nelle vicinanze della Certosa di Garignano; e quel casino solitario lo chiamava *Linterno*, col nome della villa di Scipione Affricano; comunemente poscia acquistò nome *l'inferno*, parola più nota della prima. Si dice, che Giovanni Boccaccio per amore del suo amico Petrarca, vivesse qualche tempo con lui in Milano, e al suo Linterno. Si dice ancora, che dopo la morte di Giovanni Arcivescovo; cadendo la Signoria di Milano nelle mani de' tre figli di Stefano, Matteo, Barnabò, e Galeazzo; Petrarca recitasse l'orazione inaugurale nella Chiesa Maggiore, ove celebravasi la funzione di consegnar loro il Dominio; e che un impudente Astrologo, ad alta voce gridando, lo interrompesse asserendo; che in quel momento i pianeti erano faustamente collocati; e non si doveva perderlo, per non avventurare la prosperità del nuovo governo. Si pretese anzi, che essendosi consegnato il bastone del comando a Matteo fuori di tempo, da ciò ne accadesse poi il misero, e presto suo fine. La credulità, e l'ignoranza erano certamente grandi a que' tempi; e alcuni pochi uomini illuminati non bastavano a sgombrarla sì tosto dai popoli, che le avevano ereditate dalla lunga notte de' barbari secoli precedenti. Petrarca fu da' Visconti spedito Ambasciatore al Re di Francia Giovanni, ed all Imperatore Carlo IV., che trovavasi in Praga; e tanto venne considerato il di lui merito, ch'egli istesso fu trascelto all'onore di levare al Sacro fonte il primogenito, che nacque dalle nozze di Barnabò; e in quell'occasione compose il *Genethliacon Marci Mediolanensium Principis*, che così comincia:

Magne puer, dilecte Deo, titulisque parentum

Præ-

Præfulgens, populis olim venerande superbis,
Sit modo vita comes, teneris sit spiritus annis,
Expectate diu nobis, Patriæque, Patrique,
Læte veni, vitæque viam fœlicibus astris
Ingredere, & rebus gaudens accede secundis
Te Padus expectat Dominum &c.

poi dopo di avere descritti i fiumi del vasto di lui Stato, passa a fargli dono d'una coppa d'oro co' versi seguenti.

Quum tamen egregius vivendo adoleverit infans,
Hanc habeat pateram, & roseo bibat ore jubeto:
Parva decent parvos, minimus sum, maximus ille,
Parva sed est ætas, lucis nova limina nuper
Attigit, & cœlum trepido suspexit ocello,
Ætati non fortunæ munuscula dantur.
Apta suæ ludet nitido mulcente metallo
Spernet idem ex alto fuerit dum plenior ætas,
Et rutilam terræ fecem sciet esse profundæ:
At fortasse sibi tunc carmina nostra placebunt:
Perleget & secum, sacro dum fonte levabar
Tanto humilem excelsius genitor dignatus honore est (1).

Probabilmente Petrarca (che non poteva stare in Firenze sua cara patria, immersa nelle fazioni) disingannato dai viaggi fatti nella Francia, e nella Germania; non avrebbe mai più abbandonato il nostro paese, dove viveva ammirato da ognuno, e distintamente onorato dai Sovrani, e dove aveva stabilmente collocata la figlia, e creatasi una famiglia per adozione; se il disastro spietatissimo della pestilenza, che desolò Milano, non lo avesse costretto a rifugiarsi altrove. *Mediolanum Urbem Ligurum caput, & Metropolim*, dice egli, *usque ad invidiam hactenus horum nesciam laborum, & cœli salubritate, & clementia, & populi frequentia gloriantem sexagesimus primus annus & vacuam fecit, & squalidam* (2). Galeazzo Secondo molto si regolò col Consiglio

(1) Francisci Petrarchæ Florentini V. C. operum Tom. III. pag. 113.

(2) De Rebus Senilibus Epistolar. lib. III. Epist. I. ad Johannem Bocatium.

figlio del Petrarca, e nel formare la Biblioteca, che radunò in Pavia, e nel piantarvi gli studi dell' Università. E' celebre la distinzione, che gli venne fatta in Milano; quando nella pompa delle nozze di Violanta Visconti, Galeazzo Secondo volle, che Petrarca sedesse commensale, insieme collo sposo Lionetto, figlio di Edoardo Terzo Re d'Inghilterra.

Giovanni Visconti Arcivescovo, e Signore di Milano, e di altre diciotto Città, fra le quali Genova, e Bologna, cessò di vivere il giorno 5 di ottobre dell' anno 1354 nell' età di sessantaquattro anni, dopo di aver regnato sei anni appena; poichè il tempo in cui comparve ch' ei correggesse con Luchino non può contarsi, tanto poco s' immischiò egli allora negli affari dello Stato. Giovanni fu un Principe umano, benefico, giusto, liberale, fermo, e d' animo signorile; e merita un luogo fra i buoni Principi vicino ad Azone. Il tumulo di lui si vede nel coro della Metropolitana.

Milano ne' ventiquattro anni, ne' quali regnarono Azone, Luchino, e Giovanni; i primi che apertamente si dichiararono Sovrani, battendo moneta col loro nome; godette la pace; e provò alfine i beni dell' ordine sociale, e della civile sicurezza. I Milanesi abbandonarono il mestiere dell' armi, e si rivolsero a più miti, e più industriosi pensieri; alla mercatura, cioè, alla coltivazione delle arti, e delle terre. La popolazione, e la ricchezza crebbero in proporzione, e qualche coltura appresero gl' ingegni; onde questi oggetti meritano dilucidazione.

La prima epoca del risorgimento dell' Agricoltura Milanese io la trovo nel blocco, che Federico Primo pose intorno della Città; allorquando fece devastare le piante, e le campagne, ed atterrare i boschi, che ci stavano intorno. Il bene sempre è figlio del male. Liberati che fummo da quel nemico terribile, poichè la libertà civile fu cimentata colla lega Lombarda, si dovettero ridurre a coltura i boschi incendiati; unico mezzo per cui i proprietarj,

ai quali non rimaneva più la legna spontanea, ricavassero qualche profitto dal loro fondo. In fatti verso que' tempi pensarono i Milanesi a promovere la irrigazione, a secondare i loro campi colle acque, e si scavarono il Tesinello, e la Muzza; il primo verso l'anno 1179, e l'altra l'anno 1220 (1). Indi il Tesinello venne allungato fino a Milano verso la metà del secolo decimoterzo, cioè l'anno 1257. Operazioni tutte, le quali non ebbero allora per oggetto la navigazione; ma bensì la semplice irrigazione delle terre. Io ho per qualche tempo creduto, che i Milanesi ritornati dalle Crociate, avessero portata dall'Egitto nella loro Patria la coltura del riso; e che questi scavi di canali, e questa diramazione di acqua sulle terre, venissero fatti a tal fine. Ma ho poi dovuto essere convinto, che la coltivazione del riso presso di noi, è di molto posteriore a quelle opere pubbliche; e ne serve di invincibile prova la tassa, che il Tribunale di Provvisione faceva delle droghe; e quella singolarmente, che ha pubblicata l'esattissimo nostro Conte Giulini (2), ove scorgesi, che il giorno 18 aprile 1386 venne ordinato, che gli Speziali, e i Droghieri non possano vendere il riso più che a dodici Imperiali la libbra. Questo Decreto trovasi nell'Archivio del Tribunale di Provvisione, d'onde l'ha tratto il chiarissimo Autore. Se il riso fosse stato, come oggidì, un prodotto della nostra agricoltura, non sarebbesi venduto dagli Speziali, e Droghieri. Il prezzo poi d'un soldo per libbra (avuto ragguaglio alla moneta di que' tempi) lo mostra ancora con maggiore sicurezza; anche paragonandolo alla tassa del mele sottile, e fino, che in quel medesimo Decreto viene fissata a un terzo meno del riso, cioè ad Imperiali otto la libbra. Questa irrigazione adunque serviva ai soli prati, e forse allora il clima di Milano era più salubre di quello, che ora non lo è, da che si è ogni anno

(1) Benaglia del Magistrato Straordinario cap. 12.

(2) Tom. XI. pag. 426.

anno ſempre più dilatata la irrigazione, ed introdotta ſingolarmente la coltura de' riſi; e perciò il Petrarca fra le qualità, che rendevano allora pregievole Milano, vi poſe *cœli ſalubritate*, come poco anzi ſi è veduto. La noſtra agricoltura ci produceva, ſiccome ho già altrove indicato, varie ſorta di grani; frumento, ſegale, miglio, ſeligine, orzo, ſcandella. La coltura parimenti del lino, e delle viti è antichiſſima preſſo di noi. I prati ſi andavano moltiplicando, perchè s'erano introdotte razze di cavalli, e il luſſo aveva dilatato il biſogno di queſti tanto utili, e generoſi animali. Se poi tanto grano ſi raccoglieſſe, quanto occorreva al nutrimento del popolo, non è così facile il deciderlo; poichè in una concordia, che ſi fece fra i nobili e i popolari, l'anno 1225 venne patuito fra gli altri articoli, che il Comune di Milano doveſſe ogni anno far venire da paeſe eſtero de' grani, pel valore di ſei mila lire di terzoli. Il che non ſaprei, ſe debbaſi conſiderare come una forzata compiacenza de' nobili terrieri, verſo di un error popolare, come inclina a crederlo il noſtro Conte Giulini (1); ovvero come una prudente precauzione, in tempi, ne' quali queſto commercio era vincolato. Parmi, che ſe le terre foſſero ſtate baſtantemente feraci di grano, ſi ſarebbe dalla plebe domandata, non l'introduzione del grano eſtero, ma del più vicino, e nazionale, per aſſicurare l'alimento alla Città. Generalmente ſi mangiava in Milano pane di miſtura; e l'anno 1355 v'era in tutta la Città un forno ſolo, che fabbricaſſe il pane bianco di ſolo frumento; pane, che allora era di luſſo; e queſto privilegiato chiamavaſi *il Preſtino de' Roſti*, ed era vicino alla Piazza de' Mercanti (2). E' bensì vero, che l'uſo di ſervire con pane di frumento puro, e bianco ne' pranzi d'invito, era anche un ſecolo prima conoſciuto preſſo di noi; e ne fa prova una ſentenza favorevole ai Canonici di Vareſe pronunziata l'anno 1248, in cui venne condannato un beneficiato a dar loro la Domenica

 avanti

(1) Tom. VII. pag. 392. (2) Giulini Tom. XI. pag. 32.

avanti Natale un pranzo composto *Videlicet panis frumentini boni, & bene cocti, & albi, & vini boni, & puri ad sufficientiam; & capponorum videlicet unum inter duos plenum, & carnium bovis & porci cum bonis piperatis, videlicet frustum unum, sive petiam bovis competentem, & bonam inter duos; & aliud frustum, seu petiam porci cum bonis piperatis inter duos; & frustum, sive petiam unam carnis porcine assate, sive rostite cum paniciis inter duos; & hec omnia ad sufficentiam, secundum quod decet, prestet singulis annis*. La carta si conserva nell' Archivio della Collegiata di Varese, e l' ha pubblicata l' erudito nostro Conte Giulini (1). Verso la fine del capo sesto ho ricordato un altro pranzo, preteso un secolo prima, da altri Canonici, i quali chiedevano *lombulos cum panitio*; ora si trattava *cum paniciis*. Potevano forse essere pagnotelle più fine, di mero fiore di farina apprestate sul finire della mensa. *La Piperata* si è veduta nominata in quella carta del 1148; si vede in questa del 1248; si usava ai tempi del Corio; e l' abbiamo anche oggidì scritta nella Tariffa della Mercanzia, col tributo di trentasei soldi e mezzo per ogni rubo, sebbene ora non sappiamo più cosa ella si fosse. Io la crederei una salsa stimolante, e in cui entrava singolarmente il pepe, simile a quella, che ora adoperiamo colla senape.

Il Fiamma, che viveva appunto ai tempi di Giovanni Arcivescovo, ci lasciò un' idea della ricchezza, e del lusso di quel tempo: *nunc vero in præsenti ætate priscis moribus superaddita sunt multa ad perniciem animarum irritamenta, nam vestis pretiosa, & ornatu superfluo circumtecta per totum: in ipsis vestibus tam virorum quam mulierum aurum, argentum, perlæ inseruntur. Frixa latissima vestibus superinducuntur: vina peregrina, & de partibus ultramarinis bibuntur: cibaria omnia sunt sumptuosa: magistri coquinæ in magno pretio habentur* (2). Lo stesso Fiamma ci attesta, che in Milano al suo tempo eranvi delle manifatture assai perfette, e stimate al

(1) Tom. VIII. pag. 653. (2) R. I. Tom. XII. col. 1034.

al di fuori; e fra le altre vi si lavoravano gli elmi, le corazze, e tutte le armature di ferro, *speculorum claritatem excedentes. Soli enim fabri loricarum sunt plures centum, exceptis innumerabilibus subjectis operariis*; e di queste nostre manifatture, dice quell'Autore, che ne somministravano a tutta l'Italia non solo, ma se ne trasportavano persino ai Tartari, ed ai Saraceni. Questa manifattura, di cui troviamo la materia ne' monti vicini, si mantenne per molto tempo in Milano; e vediamo nell' estratto fatto poi, all' occasione del Censo, dai libri delle Gabelle dell' anno 1580, che si considerarono, dal Ragionato dell' estimo Barnaba Pigliasco, da Milano trasportate agli esteri, armature di cavallo num. 100. a lir. 55. 10. lir. 5550. Armature da Fante num. 390. a lir. 33. 15. lir. 13162. 10. Il Fiamma pure ci attesta, che le nostre razze de' cavalli erano della maggiore altezza, e forza; e tali dovevano appunto ricercarsi nel secolo, in cui dovevano portare alla guerra gli uomini tutti coperti di ferro; e talvolta gli arnesi istessi del cavallo erano del metallo medesimo, per assicurarlo dalle ferite. De' cavalli nostri ne facevamo smercio assai nella Francia, a quanto ci attesta quell' autore contemporaneo; e tale era probabilmente il frutto della irrigazione estesa, e de' nostri prati. Oltre questi due articoli di commercio, eravi già piantata l'industria del lanificio in Milano, a' tempi di Luchino, e di Giovanni Visconti; e il Fiamma dice de' nostri mercanti *ipsi enim mercatores discurrunt per Franciam, Flandriam, Angliam, ementes lanam subtilem, ex qua in hac civitate texuntur panni subtiles nobiles in maxima quantitate, qui tinguntur omni genere tincturarum, qui per totam Italiam deferuntur*. Questa industria del lavoro de' pannilani; la quale crebbe dappoi, e formò la ricchezza cospicua di Milano; era già presso di noi conosciuta, anche prima del Fiamma, e poco dopo l'epoca di Federico Primo. Almeno in Como, ed in Monza si lavoravano de' pannilani sino dal 1216; poichè nell' antico esemplare de' Statuti di Milano compilati in quell' anno, esemplare che ritrovasi nella Biblioteca Ambro-

bro-

brosiana, vedonsi tassati i pannilani di Como, e di Monza a pagare quattro Imperiali per ogni pezza entrando in Milano. Anche delle tele di cotone, e de' lini nostri se ne faceva spaccio, singolarmente in Levante, col mezzo de' Veneziani, e de' Genovesi; che erano diventati assai ricchi, e commercianti; avendo i primi singolarmente, approfittato moltissimo col trasporto de' Crocesignati, colla somministrazione de' viveri alle Crociate; allorchè prudentemente tranquilli, in mezzo alla fermentazione universale, colsero l'occasione di impratichirsi del Mare, e de' Porti del Levante, onde si resero arbitri del commercio di Europa coll'Asia; la qual ricchezza si spanse anche sopra di noi, ed animò la nostra industria. Nè i soli cavalli, le armature, e i pannilani, e pannilini erano i capi del nostro commercio utile cogli esteri. Sino da' primi anni del secolo decimoquarto eranvi da noi degli artefici, che vi fabbricavano anche drappi di seta; e Niccolò Tegrimo nella vita di Castruccio Antelminelli ci narra, che avendo Castruccio, ed Uguccione della Fagiuola, occupato Lucca l'anno 1314; i fabbricatori di drappi di seta vennero a rifugiarsi in Milano (1). La seta allora era sommamente cara, e un drappo di seta si valutava lire venti d'allora la libbra; e ognuno sa, che la lira d'allora era quasi due terzi d'un fiorino d'oro, ossia gigliato, che correva per trentadue soldi; così che la libbra di seta costava dodici gigliati, e mezzo. Facilmente pure ognuno comprende, quanto maggior pregio in que' tempi dovesse aver l'oro, che ne' secoli a noi più vicini è diventato assai più abbondante, per i paesi scoperti, le nuove miniere scavate, e per la comunicazione dal vasto commercio aperta fra tutt' i popoli conosciuti della Terra.

Della popolazione di Milano ce ne ha lasciata memoria Bonvicino da Ripa verso l'anno 1288. Quell' Autore vivente dice, che v'erano tredici mila porte di case, sei

(1) R. I. Tom. XI. col. 1320.

ſei mila pozzi, quattrocento forni per cuocere pane, e mille taverne di vino, cento cinquanta alberghi per i foreſtieri, tremila ruote da mulino, e ſei mila giumenti, che portavano la farina nella Città, in cui dice, che eranvi ducento mila abitanti, fra i quali quaranta mila atti alle armi; che ſi mangiavano ogni giorno in Milano mille, e ducento moggia di farina; che entravano ogni anno nella Città cinquanta mila carri di legna, ducento mila carri di fieno, e ſei mila carri di vino, e ſi conſumavano di ſale in Milano ſtaja ſei mila cinquecento. Queſta deſcrizione facilmente ſi conoſce, che non merita fede. Sei mila giumenti impiegati a portare mila e ducento moggia di farina al giorno ſono incompatibili, mentre un moggio lo porta ſulle ſue ſpalle un villano robuſto. Quaranta mila uomini atti alle armi ſono pure una coſa ſconneſſa. La popolazione di ducento mila abitanti ſuppongaſi metà di uomini, e metà di donne; dagli uomini ſi deducano i bambini, e i fanciulli, ed i vecchj, non rimarranno quaranta mila uomini atti alle armi. Sei mila carri di vino, ſupponganſi portar ciaſcuno dieci brente, ſaranno ſeſſanta mila brente di vino, che entravano in Città per uſo di ducento mila abitanti: ora cento ventimila, quanti abitano in Milano, conſumano più del quadruplo. Anche le ſtaja ſei mila e cinquecento di ſale ſarebbero proporzionate alla popolazione di ventiſei mila abitatori, e non mai di ducento mila. Poca, e neſſuna fede merita quella relazione fatta da un uomo, che deſcrive diciotto Laghi, e ſeſſanta Fiumi abbondantiſſimi di peſci nel contorno di Milano. Abbenchè conſideriamo ragionevolmente come ſcritti piuttoſto a caſo que' numeri, che per vera cognizione, difficile aſſai ad averſi in que' tempi; egli è però aſſai probabile, che foſſe numeroſa la popolazione d' una Città, alla quale dovevano, come a reſidenza, e a Dominante, ricorrere al tempo di Giovanni Arciveſcovo i Cittadini di diciotto Città del contorno. Petrarca la qualificò, ſiccome vedemmo, *populi frequentia gloriantem*; e Pietro Azario, che viveva mentre

la

la pestilenza del 1361 devastò Milano, asserisce, che in Milano perirono per quella sciagura settantacinque mila abitatori; il che può verosimilmente farci credere, che essi fossero più di cento cinquanta mila. Nè è difficile il concepire, come una popolazione maggiore della attuale, fosse contenuta entro di una Città di un recinto più angusto di quanto ora lo sia: Poichè sappiamo, che tutte le case nobili, e vaste sono state formate colla incorporazione di più, e più case piccole; che molti Monasterj, e Conventi, e Chiese sono piantate oggidì in luoghi, che servivano allora all' abitazione del popolo; e che finalmente il lusso di abitare per pompa uno spazio vasto di luogo, e il conservare signorilmente un buon numero di stanze, al solo uso, che siano trascorse da chi ci venga a visitare prima che ci ritrovi, non era il lusso di quel secolo, nè di questa popolata Città. Nel principio del secolo decimo terzo v' erano in tutto in Milano tredici Monasterj, sei di Frati, e sette di Suore (1).

Il Governo civile di que' tempi era una vera dominazione di un solo, con qualche apparenza di repubblica; poichè il Consiglio degli ottocento, che poi a' tempi di Luchino diventò, non saprei come, di novecento, di tempo in tempo si radunò sino verso la fine del secolo decimoquarto. Ma le deliberazioni, che si prendevano, non erano altro, che giuramenti di fedeltà, acclamazioni al nuovo Signore, e convalidazioni del sistema monarchico. Questi Consiglieri, che non erano a vita, ma bensì trascelti per rappresentare la Città in occasioni passeggiere, non erano altrimenti nominati dal popolo; ma originariamente traevano la loro commissione, dalla nomina del Principe, o suo Ministro; onde quel Consiglio era, siccome anche di sopra ho accennato, una mera popolare illusione, che rappresentava una apparente libertà. Verso la metà del secolo decimoquarto si creò il Vicario di Provvisione, che prese-

(1) Giulini Tom. VII. pag. 65.

ſedeva ai dodici. *Vicario* ſignificava lo ſteſſo, che *Vicegerente*, oſſia *Luogotenente*; un Miniſtro in ſomma, che teneva il luogo, e faceva le parti del Sovrano. Quel Tribunale nella ſua origine, non fu un Dicaſtero Civico; ma bensì fu un Tribunale eletto dal Sovrano; al quale era commeſſa la percezione, e direzion. de' tributi, la cura dell' abbondanza, e la vigilanza ſopra i Giudici della Città, per modo, che ſembra foſſe queſto allora il ſolo Dicaſtero, che ſi radunava in Milano, e aveſſe riunite le ſeparate cure, che oggidì occupano il Senato, il Magiſtrato Camerale, e il Tribunale di Provviſione medeſimo (1). Ora queſto Tribunale di Provviſione; poichè fu conſolidata la Signoria de' Viſconti; eleggeva ei medeſimo i novecento Conſiglieri, ogniqualvolta occorreſſe di avvalorare con queſta formalità il volere del Sovrano; di che ce ne ſerve di prova l'antico Regiſtro della Città ſegnato num. 1, ove alla pag. 107 ſi legge: *MCCCLXXXVIII. die XXII. julii Per Dominos Vicarium & XII. Provixionum comunis Mediolani & Sindicos dicti comunis electi fuerunt infraſcripti cives Mediolani qui ſunt & eſſe intelligantur Conſilium DCCCC. Communis Mediolani*.

La politica de' nuovi Principi tendeva ad allontanare, ſiccome diſſi, il popolo dal meſtiero della guerra, la quale ſempre più ſi andava facendo, per mezzo di ſtipendiati foreſtieri. Così nacquero le compagnie di avventurieri, che ſi vendevano da' loro capi ora ad un Principe, ora ad un altro; e così pure alcuni capi di tali ſgherri, ſi reſero formidabili ai Sovrani medeſimi, e giunſero ad acquiſtare per loro conto degli Stati, come fra gli altri avvenne alla Caſa Sforza. Conſeguenza di un tal ſiſtema era l'accreſcimento de' tributi, per aver mezzi onde ſtipendiare quegli eſtranei, ai quali ſi commetteva la difeſa dello Stato. Oltre il catastro generale de' fondi (che ſi fece, ſiccome vedemmo,

(1) Il Conte Giulini Tom. XI. pag. 149., 167., 475., 497., e 502.

verso la metà del secolo decimoterzo, e sul quale s'incominciarono a ripartire i carichi pubblici, che prima si distribuivano per capirazione, ovvero sulla stima annua de' frutti raccolti) s'instituì la privativa vendita del sale, di cui la più antica memoria, che abbiamo, ce la riferisce il Corio all'anno 1272. In un trattato fra il Re Roberto di Napoli, e i fuorusciti Milanesi del partito de' Torriani, promise il Re, ch'egli non avrebbe guadagnato nella vendita del sale se non venti soldi papali per ogni moggio, e ciò per il sale comune: il bianco però, e raffinato era libero a lui il venderlo come più gli fosse piaciuto. Questo trattato si fece l'anno 1312. Venti soldi papali del secolo XIV. valevano, secondo il calcolo del Muratori, ventiquattro paoli (1). Il moggio è di staja settanta; e ciò posto la gabella si riduceva a cinque soldi de' nostri per ogni stajo di sale; così che a un di presso allora prometteva di venderlo al valore, che oggidì corrisponderebbe a soldi quaranta per ogni stajo. Per un trattato di commercio, che si fece fra i Milanesi, ed i Veneziani l'anno 1317, segnato il giorno 30 d'agosto in Venezia, i Veneziani si obbligarono a dare a quegli il sal marino, e i Milanesi si obbligarono a prenderlo tutto da essi, ed a non spanderlo nè sul Comasco, nè sullo Stato Veneto. A noi rimase però la libertà di venderlo agli abitatori delle Alpi. Questo pregievole monumento ritrovasi in un antico Codice MS. presso del Sig. Marchese Giovanni Corrado Olivera; Signore venerabile per l'integrità, e beneficenza, più ancora, che per i luminosi titoli, e la Presidenza del Senato. Sono già più di quattro secoli e mezzo, da che prendiamo i sali da Venezia, e li vendiamo agli Svizzeri, e Grigioni. Al tempo di Luchino la Gabella del Sale della Città di Milano, e del Contado, gli fruttava tremila fiorini d'oro (2); presentemente se ne ricava cinquanta volte altrettanto. E' vero,

(1) Med. Æv. Differt. 38. pag. 815.

(2) Signorol. Omodeus Cons. XXII.

vero, che l'oro allora aveva notabilmente più di valore, che ora non ha, dopo l'abbondanza, che ne hanno prodotte le nuove miniere, e il commercio, siccome torno a ricordare. Non abbiamo notizie bastanti di que' tempi per indicare i progressivi prezzi, ai quali siasi venduto il sale alle Gabelle. Sappiamo però da' Registri Civici esaminati dall' instancabile Conte Giulini, che verso la fine del secolo decimoquarto, si vendeva a soldi cinquanta lo stajo; prezzo veramente gravoso, poichè il fiorino d'oro correva a soldi trentadue (1). Il carico poi della macina alle Porte di Milano erasi imposto sino dall' anno 1333, come ce ne fa fede una carta dell' Archivio dello Spedal Maggiore esaminata dal Conte Giulini (2). La Gabella della *Dovana* eravi pure già verso la fine del medesimo secolo decimoquarto (3); poichè v'è il Decreto, che dice *cum etiam per Datiarios Dovanæ bestiarum grossarum, & minutarum dicti vestri Comitatus fiant. diversimodæ extorsiones*: così si faceva scrivere latino il Signor di Milano l'anno 1381 dopo il lungo soggiorno fatto in questa Città da Francesco Petrarca! Si vede, che sino da quel tempo s'era introdotta l'usanza di affittare le Regalie, o per dir meglio, la pace, la sicurezza, e la libertà del popolo ad un Impresaro: *volumus bene quod Incantatoribus Datiorum dicti nostri Comunis serventur eorum Data* (4). Era riserbato al glorioso Regno dell' Augusta Maria Teresa di atterrare quell' obice, che divise i Contributori dal Principe, per quattro secoli. Il carico *Datium Imbottaturæ vini*, cioè *l'Imbottato*, eravi già anticamente, ma si pagava soltanto sul vino raccolto; indi l'anno 1392 vennero assoggettati a questo tributo anche i grani (5). Chi ne cercasse più esatte prove le troverebbe presso il Conte Giulini (6). Il carico poi sulle merci si

(1) Il Conte Giulini Tom. XI. pag. 514.

(2) Tom. XI. pag. 119.

(3) Decreta Antiqua pag. 51.

(4) Ibid. pag. 50.

(5) Ibid. pag. 173.

(6) Tom. XI. pag. 118. e pag. 557.

andava proporzionatamente accrescendo; mentre laddove questo era tassato, nel principio del secolo decimoterzo, in proporzione del valore, a poco più dell' uno per cento, come si vede nella Tariffa annessa agli Statuti compilati nel 1216; nell'anno poi 1333 il carico era asceso a un soldo per ogni lira di valore, il che monta al cinque per cento, come leggesi nel Codice MS. del nominato Sig. Marchese Corrado Presidente onoratissimo del Senato. Da un verosimile calcolo preso in massa, oggidì questo tributo corrisponde circa al sei per cento del valore. Oltre questi carichi, v'era la tassa de' cavalli, imposta verosimilmente l'anno 1315, per mantenere le paghe della cavalleria. V'erano le condanne pecuniarie de' delitti, emanazione ancora vigente delle Leggi Longobarde. V'erano altre antiche Gabelle sulle case; su i forni; sopra i mulini; i macelli; i contratti; le misure; i pesi, ed altre, delle quali ho fatto menzione al capo ottavo.

La grandezza dell' Arcivescovo, e del Clero Milanese scomparve colla soggezione di Roma, e coll' erezione del Principato. Non vi è memoria, che dopo la metà del secolo duodecimo siansi mai più chiamati i nostri Ordinarj *Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Cardinales*, come facevano per lo passato. Essi però sino dal secolo decimoterzo portavano la porpora; e questa distinzione, che tuttavia conservano, è antica per lo meno cinque secoli. In que' tempi però assai liberamente vestivansi gli Ecclesiastici, ed eran ben lontani da quella edificante uniformità, e modestia, che ora gli distingue. Manfredo Occhibianchi Canonico di Sant' Ambrogio, fece un testamento il giorno 18 marzo, l'anno 1203, che si conserva nell' Archivio di quella Basilica, e di cui parla il Conte Giulini (1), e lascia *Manstrucam unam conilii cohopertam de violato, & alias duas.... scilicet unam vulpinam cohopertam de scalsanio, & aliam de flanchitis cohopertam de sagia bruna, &.... capellum meum grisum co-*

(1) Tom. VII. pag. 196.

cohopertum de fagia nigra, & cohopertorium meum, & scradam seu diproidam meam .... cappam meam blavetam .... cappam meam de mantellato .... quinque coclearia argenti, & mantellum meum foderatum de zendado ... vestitum violatum meum. Da ciò osserviamo, che di tutte le sue vesti, nulla v' era di nero fuori del cappello, voce, che digià s' era inventata per dinotare quelle berette, che allora si ponevano sul capo; ma tutti i vestiti di quell' Ecclesiastico erano di colore violato, ceruleo, o bruno. La parola *blavetam* sembra nata dal Teutonico *Blau*, ossia *bleu*, come noi Lombardi anco oggidì nominiamo quel colore similmente ai Francesi. I cucchiaj d' argento si vede, che già erano in uso. Nè gli Ecclesiastici si vestivano tampoco con colori modesti, poichè l'anno 1211 l'Arcivescovo Gherardo da Sessa fece un Editto, in cui leggesi *Universis præterea clericis interdicimus vestes rubeas, vel diversi coloris gialdos, & virides* (1), la quale proibizione non bastò a togliere tale usanza degli Ecclesiastici, poichè in un Concilio Provinciale tenutosi un secolo dopo di ciò, nuovamente si dovette stabilire, che gli Ecclesiastici non portassero *vestes virgulatas, seu de catabriato dimidiatas, vel listatas, vel frixis, vel maspilis argenteis, vel de metallo aliquo*, e non dovessero portare cappucci a modo de' secolari *ad modum laicorum capucia non habentes* (2).

Nella guerra i Militi erano tutti coperti di ferro, e calata la visiera, non si potevano conoscere se non dal pennacchio, o altra insegna. Filippone Conte di Langosco, poichè ebbe in suo potere il cimiero di Marco Visconti, si presentò co' suoi alle porte di Vercelli, le quali (credendolo Marco i Vercellesi) gli vennero aperte; e con tale astuzia se ne impadronì l'anno 1312. Nella più antica compilazione de' nostri Statuti fatta, come ho detto, nel 1216, vi si legge la Rubrica de' Duelli. Si combatteva o in persona, ovvero un campione si batteva per altrui commissione. Si celebrava

(1) Sormani Gloria de' Santi Milanesi pag. 211.

(2) Il Conte Giulini Tom. VIII. pag. 642., 644.

brava la Messa in presenza de' due combattenti, si deponevano le armi presso dell' altare, il Sacerdote le benediva, indi venivano sigillate, e venivano portare al luogo della Lizza, ove sedeva il Giudice. Ivi si presentavano i due combattenti co' loro Patrocinatori. Interrogavano questi il Giudice s'ei ivi risedesse affine di giudicare la lite col duello, e il Giudice rispondeva, che appunto ivi a tal fine s'era collocato. Il Patrocinatore del pretendente, ad alta voce, chiedeva la cosa per cui doveva farsi il duello; e ad alta voce il Patrocinatore opposto la negava. Indi s'accostavano i due combattenti al Giudice, e ciascuno di essi con giuramento affermava essere vero, e giusto ciò, che dal suo Patrocinatore erasi detto. Il Giudice poi faceva, che giurassero entrambi, che non si presentavano al cimento con alcuna forza d'erbe, di parole, o di maleficio; il che fatto davansi loro lo scudo, e le armi. Questa cerimonia a un di presso così facevasi in tutta l'Europa in quel secolo. V'erano ancora altri giudizj di Dio; quello del ferro rovente da portarsi nella mano nuda non era permesso in Milano: *illud autem scire oportet quod ferventis ferri judicium in nostra Civitate non admittitur, licet in quibusdam locis jurisdictionis Domini Archiepiscopi secus obtineat*, così nei nostri Statuti di que' tempi. Bensì era ammesso il giudizio di Dio coll' acqua fredda, e questo da noi non era punto crudele; poichè si prendeva un fanciullo, e con una fune, senza pericolo, si tuffava nell' acqua; e immergendosi il fanciullo, che tosto s'estraeva, il reo era assoluto.

Finalmente vorrei poter dare una idea della coltura nostra verso quella età; ma le notizie non erano copiose in nessuna parte dell' Europa. Avemmo un Medico, che compose le pandette della Medicina dedicate al Re di Napoli Roberto. Questi si chiamava Matteo Silvatico Milanese, che scrisse l'anno 1317. Quel libro si stampò a Venezia l'anno 1498. Un altro Milanese ebbe nome presso de' Giurisperiti, cioè Signorolo Omodeo, le opere del quale non sono ignote ai Forensi. Ma di bella letteratura non ne

ave-

avevamo vestigio alcuno. Uno de' più antichi Poeti Italiani fu Pietro da Bescapè nostro Milanese. Egli scrisse i suoi versi nell'anno 1264, nel quale pretese di tradurre in poesia la Storia del Vecchio Testamento. L'Autore così comincia:

Como Deo a facto lo Mondo,
E como de terra fo lo homo formo.
Cum el descendè de cel in terra
In la Vergene Regal polzella,
E cum el sostenè passion
Per nostra grande salvation,
E cum verà el dì del ira
La o sarà la grande roina
Al peccator darà grameza
Lo justo avrà grande alegreza,
Ben è raxon ke l'omo intenda
De que traita sta legenda.

Il fine di questo canto, poema, o diceria, qualunque si voglia chiamare, è ancora più rozzo del principio, e così termina:

Petro de Bescapè ke era un Fanton
Si a facto sto sermon
Si il compilò e si la scripto
Ad onor de Ihu Xpo
In mille duxento sexanta quatro
Questo libro si fo facto
Et de junio si era lo premier dì
Quando questo libro se finì,
Et era in seconda diction
In un Venerdì abbassando lo Sol.

L'antico manoscritto trovasi nella scelta libreria del Sig. Conte Archinto. Non più felice del Bescapè fu il nostro Frate Bonvicino da Ripa, i di cui poveri versi si trovano nella Biblioteca Ambrosiana, fra i quali vedesi, che fino dall'anno 1291 si conoscevano que' versi, che ne' tempi a noi vicini si chiamarono Martelliani. Frate Bonvicino con tal metro compose le *Zinquanta Cortesie da Tavola*, le quali così cominciano:

Fra Bon Vexin da Riva che sta in Borgo Legnano

D' le

D' le cortexie da desho ne dixette primano:
D' le cortexie cinquanta che s' de osservare a descho
Fra Bon Vexin da Riva ne parla mo de frescho.

Costoro scrissero prima, che Francesco Petrarca dimorasse in Milano; ma certo Galliano scriveva l'anno 1391; e ne conservano l'antico MS. i Monaci di Sant' Ambrogio. Costui non lesse mai le dolci, e sensibili rime del Petrarca, nè pose mai il piede nel suo Linterno; così questo rozzo Scrittore terminò la sua cantilena

E se di chi l' ha facta alcun se lagna
Digli che sta alla Pietra Cagna
In Milano
E facta sotto l' anno MCCCLXXXX. *uno*
Indictione quarta decima
Per man d' uno
Che non decima denari
Perchè gli sono si selvaggi e contrari
Che non se ponno domesticare
Ne stare con lui
A dirlo contra vui
El se giama dalla Terra che fronteggia Cantu.

Queste sono le sole reliquie, che siano da que' tempi trapassate alla cognizione nostra; e ben a ragione il Signor Abate Paolo Frisi, che ci vantiamo d' aver per cittadino, e che mi onora colla sua amicizia, nell' Elogio del Cavalieri, sul proposito della venuta a Milano del Petrarca, e dello stato delle lettere Milanesi in que tempi, così s' esprime: *I tempi dell' antica Anarchia, le guerre intestine ed estere del Principato, la fiera e bellicosa indole dei nostri Principi, avevano lasciato appena qualche adito tranquillo e libero agli studj della pace..... que' semi esotici non trovando il terreno bastantemente preparato a riceverli non allignarono molto sotto del nuovo cielo. Non vi si videro spuntare per molto tempo che informi compilazioni, popolari leggende, storie non ragionate, prose snervate e languide, poesie, che di poetico non avevano altro, che il metro e la desinenza delle parole ec.*

CA-

CAPO DECIMOTERZO.

Della Signoria de' tre fratelli Matteo, Barnabò, e Galeazzo Visconti.

Ella succeffione de' Visconti non si vede seguita una legge costante. Matteo Primo aveva quattro figli: dopo la di lui morte restò unico Signore Galeazzo Primo; a cui successe Azone di lui figlio. Pareva adunque il Principato ereditarsi dal primogenito. Ma dopo di Azone, morto senza figli, la Signoria passò a' due fratelli Luchino, e Giovanni, senza che i figli di Stefano vi avessero parte; i quali pure avrebbero dovuto possedere l'eredità paterna, se lo Stato fosse un bene divisibile. In fatti, morto Giovanni, i tre soli discendenti di Matteo riconosciuti legittimi; cioè Matteo, Barnabò, e Galeazzo, figli di Stefano; diventarono padroni, e si divisero lo Stato. Non vi erano in que' tempi idee chiare di gius pubblico. Il Principato era un podere, non una dignità instituita per il bene dello Stato. Tutto il bene, che un Sovrano faceva al suo popolo, non era considerato allora come il più sacro dovere adempiuto, ma bensì come un'accidentale beneficenza d'un animo generoso. Terminata che fu la vita di Giovanni, la divisione si fece di comune accordo fra i tre fratelli. A Matteo toccarono le Città, che s'innoltrano nell' Italia; a Barnabò la Provincia, che s'accosta a Venezia; ed a Galeazzo toccarono le Terre, che ora sono appartenenti al Piemonte.

Milano, e Genova rimasero indivise sotto la comune dominazione. Matteo così ebbe in sua separata porzione Bobbio, Lodi, Piacenza, Parma, e Bologna. Barnabò ebbe Cremona, Crema, Bergamo, e Brescia. Toccarono a Galeazzo Pavia, Alessandria, Tortona, Novara, Vigevano, Asti, Vercelli; e Como, che rimaneva come isolata, fu pure assegnata a Galeazzo. Con tal modo altro non mancava se non la dissensione, o la diffidenza, per distruggere una Signoria ragguardevolissima. Ma nelle cose umane comunemente accade, che nè si ottenga tutto il bene, che ragionevolmente si poteva sperare, nè si soffrano tutt'i mali, che con ragione si dovevano prevedere; e talvolta le più scomposte, ed assurde organizzazioni di sistemi, le quali pareva, che dovessero rovinare uno Stato, si sono ridotte ad effetto, senza che per ciò siane accaduto il danno, che compariva inevitabile: poichè nell'esecuzione gli interessi degli uomini, che vi si adoperano, essendo quelli d'evitare la rovina, rimediano, e correggono l'imperfezione del sistema. Così lo Stato si conservò, crebbe anzi, come vedremo, e potè lusingarsi il Successore de' tre fratelli, d'essere dichiarato Re d'Italia; e forse lo sarebbe stato, se la morte non troncava il filo della di lui ambizione.

Lodovico il Bavaro, ossia Lodovico Quinto, quel contrastato Imperatore, aveva terminato i suoi giorni, ed era stato eletto legittimamente Imperatore Carlo Quarto, Marchese di Moravia, figlio di Giovanni Re di Boemia, e di Elisabetta, che era figlia di Enrico di Lucemburgo. Carlo Quarto era riconosciuto, e dai Principi della Germania, e dal Papa, e da tutta l'Europa, come vero Re de' Romani. La di lui elezione era accaduta l'anno 1347, e in quel punto, le dispute già da trent'anni incominciate fra il Sacerdozio, e l'Impero, erano terminate. Carlo Quarto se ne venne in Italia per ricevere le due Corone del Regno Italico, e dell'Impero Romano. I Principi d'Italia, che temevano la potenza de' Visconti, non mancarono di profittare dell'occasione, e d'animare quell'Au-

gusto

gusto ad abbatterla, promettendogli ogni ajuto, e vantaggio. Ma sia che a Carlo premesse maggiormenre l'acquisto del denaro per se medesimo, anzi che la difesa di quella Autorità, che per caso era annessa alla Persona di lui; sia che l'esempio de' suoi Antecessori l'avesse istrutto, a non adoperare la forza delle armi ausiliarie, per non correre ei pure il pericolo di vedersi abbandonato da' suoi, prima di avere ridotti i progetti a fine; sia che le forze de' Visconti fossero tali, da non lasciargli sperare un buon esito; sia finalmente, che il genio mite, e rivolto alle lettere di quel Re, lo distogliesse da simile briga; certo è ch'egli allora si mostrò anzi amico dei Visconti. I fratelli Visconti mandarongli incontro i loro Ambasciatori a Mantova, invitandolo a passare a Milano, e ricevervi la Corona; e il Re accettò l'invito. Appena Carlo IV. si trovò sulle terre de' Visconti, non dovette aver più pensiero alcuno; poichè ogni cosa eravi magnificamente preparata per alloggio, ristoro, e trasporto di quell'Augusto, e di tutta la Corte che veniva seco. I Visconti non risparmiarono nè spesa, nè attenzione. A Lodi se gli presentò Galeazzo, e resogli omaggio, lo accompagnò con cinquecento militi alla volta di Milano. A Chiaravalle gli andò incontro Barnabò con altri militi, e fece dono al Re di trenta superbi cavalli coperti di velluto, di scarlatto, e di drappi di seta, tutti in ricco, e magnifico arnese. Entrò in Milano quel Cesare il giorno 4 di gennajo dell'anno 1355; e venne da tutto il popolo festosamente accolto con rumore di nacchere, cornamuse, tamburi, e trombe, siccome allora era il costume. Venne splendidamente alloggiato nel palazzo ora della Regia Ducal Corte; dove avevano presa dimora i suoi Antecessori Enrico Settimo, che noi diciamo Sesto, suo avo materno, e il combattuto Lodovico Quinto. Non v'è dimostrazione di rispetto, e di benevolenza, che i Visconti abbiano dimenticata. Protestarono di riconoscere la loro Signoria dall' Impero: e l'Imperatore, al quale regalarono ducento mila fiorini d'oro, dichiarò i tre fratelli Vicarj Imperiali ne' loro

Anno 1355

Stati. Si fecero giostre, feste, e corti bandite per onorare l'Augusto ospite, e fra le pompe, che i Visconti immaginarono in quella occasione, una singolarmente fu significante; e fu quella di far passare schierati sotto le finestre di Corte, ove alloggiava l'Imperatore, sei mila uomini a cavallo signorilmente equipaggiati, e dieci mila fanti; e i Visconti dissero a quel Monarca, che quelle forze, e le altre molte, che tenevano nelle altre Città del loro Stato, erano tutte pronte per servigio suo. Per que' tempi erano queste forze di molta considerazione. La cerimonia della incoronazione si celebrò in S. Ambrogio dall' Arcivescovo Roberto Visconti il giorno 6 di gennajo; e in quell' occasione il Re Carlo creò Milite il figlio di Galeazzo, cioè Giovanni Galeazzo bambino di due anni. Questo bambino, fu poi il primo Duca, e diventò un potentissimo Principe, come vedremo. Alcuni giorni dopo partì il Re Carlo, e s'incamminò alla volta di Roma. Pretende Matteo Villani, che questo Re non fosse stato nelle mani dei Visconti senza inquietùdine. Sarebbe questa una prova della pusillanimità di quel Principe, giacchè non potevano sperare alcun vantaggio i Visconti nè da un affronto, nè da un tradimento, che gli facessero, allorchè era abbandonato nelle loro mani.

Prima che terminasse l'anno il triumvirato fu tolto, e colla improvvisa morte di Matteo Secondo lo Stato si divise in due sole parti fra Barnabò, e Galeazzo Secondo. Matteo Secondo aveva molto vigor fisico, e poca forza di mente. Dopo ch'egli ebbe in sua porzione Bologna, la perdette, per aver cercato di scemare lo stipendio a quei, che potevano soli conservagliela. Matteo operava in modo da perdere la Signoria, e strascinar seco in rovina anco i fratelli; poichè diventato padrone cercava di possedere per autorità, e senza mistero quello, che tutt' al più si carpisce industriosamente fra le tenebre. Egli giunse a minacciar la morte ad un Cittadino ammogliato con una bellissima donna, perchè contrastava di cedergli i suoi diritti. Questi pre-

sen-

sentossi a Barnabò chiedendo giustizia, e dichiarandosi con molto impeto di esser pronto a morire, anzi che acconsentire a tanta infamia. Barnabò lo accolse con freddezza, ed indifferenza; poichè, trattandosi del suo maggior fratello, a lui, disse, non toccava il correggerlo: poi concertato l' affare con Galeazzo Secondo; vedendo che Matteo era incorreggibile nella scostumatezza; che già serpeggiavano nel popolo delle sorde, e tronche voci; e che correvasi rischio temporeggiando, e lasciando moltiplicare gl' insulti, di vedere lo Stato in rivoluzione; per evitare il fato de' Tarquinj, divennero fratricidi come Romolo; almeno così ci racconta Matteo Villani (1). Si dice altresì, che a questo timore un altro vi si accoppiasse, per unire, e indurre a tal' estrema risoluzione i due Cadetti Barnabò, e Galeazzo, e fu, che trovandosi i tre fratelli insieme cavalcando, nell' osservare il secondo, e ridente paese del quale erano Signori, uno de' Cadetti dicesse; che era pure la bella cosa l' esservi Sovrani; e che incautamente allora al primogenito fuggisse di bocca, che bella cosa era l' esserlo solo; la quale risposta (non essendovi stato prima d' allora altro esempio di Signoria promiscua veramente, meno poi di Signoria divisa) doveva dar molto da temere ai due Principi minori. Qualunque ne fosse la cagione, Matteo Secondo morì il giorno 26 di settembre dell' anno 1355; e Barnabò, e Galeazzo si divisero la di lui porzione. Anche Milano venne divisa: Barnabò ebbe la parte d' Oriente, e Mezzodì; l' Aquilone, e l' Occidente della Città l' ebbe Galeazzo. V' ha chi pretende altresì, che nessun altro motivo vi fosse stato per escludere dalla successione Luchino novello, e farlo comparire illegittimo, fuori che le minaccie, e le brighe di Barnabò, e Galeazzo, colle quali intimorissero la Fieschi già colpevole della licenziosa peregrinazione non solo, quant' anche del veneficio, e la inducessero a dichiarare il figlio macchiato nella sua origine, e a contentarsi d' uscire illesa

(1) Lib. V. cap. 81.

illesa dalle loro mani; onde l'essere vivo il legittimo Successore sempre più rendesse sospettosi e Barnabò, e Galeazzo Secondo. Fors'anco la divisione dello Stato mostra, ch'essi piuttosto si divisero una preda. Non sono divisibili le Sovranità passate per legittima successione.

Carlo Quarto, dopo di essere stato incoronato anche in Roma, se ne ritornò al suo paese; ma non per questo cessarono gli emuli Principi d'Italia, di eccitare per ogni modo l'animo di quell'Augusto a deprimere i Visconti. I maneggi degli Estensi, de' Gonzaghi, e del Marchese di Monferrato indussero Marquardo Vescovo d'Ausburg, il quale stavasene in Pisa col carattere di Vicario Imperiale, a citare i fratelli Visconti per il giorno 11 di ottobre 1356 a comparire d'innanzi al suo Tribunale, e discolparsi d'aver conferite con arrogata facoltà le Dignità Ecclesiastiche, di aver tessute all'Imperatore delle insidie a Pisa, e di aver fatte chiudere le porte delle loro Città impedendovi l'ingresso al medesimo Imperatore nel suo ritorno da Roma (1). I due fratelli Visconti non pensarono nemmeno a questo viaggio. Il Vescovo Marquardo radunò le forze degli emuli, e si pose alla testa di un corpo d'armati rispettabile, incamminandosi verso Milano. S'impadronì di varie Città; poichè i Visconti o non avevano preveduta una tale invasione, ovvero avevano negligentate le difese. La stessa campagna di Milano venne esposta alle prede, ed ai guasti de' nemici. Si postarono gl'Imperiali ne' contorni di Casorate; e i due fratelli finalmente, radunate le loro forze, ne confidarono il comando al Vecchio Lodrisio Visconti; a quel Lodrisio, che diciassette anni prima, colle armi alla mano, venne preso a Parabiago, allorchè cercava di togliere la Sovranità ad Azone. Il valore di Lodrisio, e la sua perizia produssero la vittoria del giorno 14 di novembre l'anno 1356. I nemici vennero disfatti a Casorate; il Vescovo Marquardo d'Aus-

Anno 1356

(1) Rainald. ad annum 1356. num. 30.

d'Ausburg loro Comandante, rimase prigioniero; fu condotto decorosamente a Milano, e dai Visconti fu poi licenziato, onde ritornossene nella Germania. Lodrisio Visconti ricompensò per tal modo la vita, che gli lasciò Azone, e la libertà, che gli diede Giovanni: Principi illuminati, i quali conobbero, che un generoso perdono ci affeziona più di qualunque altro beneficio un'anima nobilmente energica. I Visconti, Signori quasi tutti assai valorosi, affrontarono intrepidamente i pericoli prima che reggessero lo Stato; seduti poi che erano sul Trono, ben rare volte si esponevano, ma affidavano anzi a' loro figli, o cugini, od altri estranei il comando. La sconfitta di Casorate però non tolse la speranza ai collegati, dai quali non si risparmiavano maneggi. Il Papa non vedeva punto con indifferenza il gran potere de' Visconti, e sopra tutto da che Bologna era un oggetto delle loro pretensioni; il che ottenendo essi, era aperta loro la strada a nuovi acquisti sulla Romagna. Ai Genovesi non era meno gravosa questa estera Dominazione sulla loro Città in prima libera, e già illustre per imprese marittime, e per ricchezza. Il Papa, i Genovesi, gli Estensi, il Marchese di Monferrato, e i Gonzaghi facevano causa comune. Già Bologna, siccome accennai, si era staccata. Genova fece lo stesso, e il giorno 17 di novembre 1356 si dichiarò libera, e creossi un Doge, che fu Simone Boccanegra. Dopo ciò seguirono varj piccoli fatti d'armi sul Milanese; ma le cose de' fratelli Visconti non prendevano buona piega; onde furono costretti, cedendo Asti, e Pavia al Marchese di Monferrato, di cercare la pace, la quale fu stabilita il giorno 8 di giugno dell'anno 1358.

Anno 1358

Non era piccol discapito per Barnabò, e Galeazzo l'avere ne' primi quattro anni del loro Regno perduto Bologna, Genova, Asti, e Pavia. Quest'ultima Città singolarmente doveva premere ai due fratelli; poichè a venti miglia di Milano non potevano vedere, senza inquietudine, domiciliata una guarnigione di nemici. Ma nemmeno con-

ve-

veniva mancare apertamente alla fede d'una pace appena giurata, senza una superiorità di forze, che ne imponesse alla opinione de' popoli. Le fazioni interne di Pavia fecero quasi spontaneamente nascere l'occasione, e Galeazzo Visconti la seppe cogliere. Il fatto ce lo riferisce l'Azario. Il Marchese di Monferrato, nuovo Signore di Pavia, non aveva forza d'armi bastante per esercitarvi una piena Sovranità. La famiglia de' Signori Beccaria era assai potente, e disponeva delle cose della Città più che non ne potesse fare il Marchese nuovo Sovrano. Egli cercò pure come abbassare i Beccaria, e toglier loro quel favor popolare, che li faceva prevalere; e gli venne in pensiere, che nessun altro avrebbe meglio potuto ottenergli quest' intento, fuori che Frate Giacomo de' Bussolari Agostiniano, Predicatore rinomatissimo in Pavia, dietro del quale, come a Santo uomo, correva ciecamente il popol tutto. Quai mezzi adoperasse il Marchese per guadagnarsi questo Frate Giacomo de' Bussolari non lo sappiamo; sappiamo bensì, ch' egli lo guadagnò, e sì fattamente, che il Frate fece passare il popolo Pavese dall' amore passionato che aveva, alla detestazione, ed all' odio contro de' Beccaria per modo, che furono costretti a partire esuli dalla Patria. Cominciò il Frate nelle sue prediche a indicargli al popolo, senza però palesemente nominargli *O frumentarii, o viri sanguinum populi non expectatis diem Judicii!* Andava costui esclamando, e persuadeva, che la carezza del pane fosse cagionata dalla insaziabile avarizia de' fratelli Beccaria: *Ipse predicando fertur propalasse occulta illorum de Beccaria, quæ sibi narrata fuerant nomine pœnitentiæ, & præcipue de domino Castellino talia dixit, quod Universum populum pellexit, & animavit ad destructionem universorum de Beccaria, & eorum prolis, & progeniei, & amicorum suorum, & ad ruinam, & populationem eorumdem. Et tunc sine ulla defensione præcedente universas illorum ac sequacium domos, ædes, & palatia dirui fecit, & asportari lapides, & vendi, prædicans quod quisque Papiensis ipsis lapidibus teneret sub pulvinari, & capite lecti ad*

per-

perpetuam memoriam male gestorum per ipsos de Beccaria (1). Gli esuli Beccaria si rifugiarono a Milano presso Galeazzo, implorando soccorso. E' assai probabile, che da Galeazzo medesimo fossero stati animati i Beccaria, per attraversare le voglie del loro nuovo Sovrano Marchese di Monferrato. Galeazzo Secondo spedì Luchino dal Verme, valoroso Comandante, alla testa d'un conveniente numero d'armati, con apparenza di proteggere gli oppressi, e di porre l'ordine in una Città, vicina, tumultuante, sotto un Sovrano, che non aveva forze bastanti per darle la pace. Fu così bloccata quella Città, in cui Frate Giacomo comandava dispoticamente, creando, e cassando a suo arbitrio i Magistrati. A tal proposito io riferirò le stesse parole d'Azario: *nam a carrocio, quo sæpius vehebatur, & beatus ille qui poterat tangere id carrocium pro vehendo palliis cohopertum, cœpit prædicare, & increpare quod homines, & mulieres debebant a laqueis mundanis declinare, nempe a vestibus luxuriosis, & sumtuosis, ab argenteis, & gemmis pretiosis, & ornamentis .... & in exequtorem eligi fecit officialem quem vidi incidendo maniconos guarnazonorum Phrygio opere contextos, vel auro, & argento ornatos, & incidendo balthea si quid pretiosi inveniebat circa ea*. Nè tale pure era il limite del potere di questo Frate Giacomo de' Bussolari. Egli giunse al segno, che *fecit publicam justitiam per capitis obtruncationem..... Venditis ergo prædictis auro, & argento, gemmis, adamantibus, & lapillis pretiosis usque in Venetiis*, radunò una somma destinata a provvedere i viveri alla Città. Ma non era facile l'introdurveli, e Luchino dal Verme vegliava intorno da ogni parte. Si cominciò a provare in Pavia la fame, e il Frate scorreva per la Città nel suo calessetto gridando al popolo *ne dubitaret de victualibus, quum sciret ipse, ita enim affirmabat, per orationes.... se impetraturum ut manna similis data Moysi in deserto defluxura esset ad sufficientiam*. I Pavesi alla fine ridotti alla estremità si diedero a Galeazzo

(1) Petri Azarii Chronic. pag. 237.

Secondo, al quale avevano già ubbidito; e Frate Giacomo de' Buſſolari ebbe la cura di capitolare, e provide a tutto per la Città, e neſſuna condizione ricercò per ſe medeſimo: *curaverat de aliis, non autem de ſe ipſo, prout ſemper allegabat prædicando* (1). Il Generale del ſuo Ordine pregò poſcia Galeazzo Secondo, dal quale ottenne il Frate, che terminò i ſuoi giorni in carcere. Così Pavia ritornò in potere dei Viſconti.

Non così facile riuſcì ai Viſconti il riavere Bologna; che anzi malgrado l'oſtinazione, e gli sforzi di Barnabò, queſti non potè, ſin che viſſe, averla in ſuo dominio. Una Signoria diviſa, non è nel momento opportuno per ingrandirſi. Fra Barnabò, e Galeazzo Secondo, non trovavaſi molta armonia; i vizj loro, la maniera loro di governare atrocemente non diſponevano i popoli a bramare il loro impero. I Principi Italiani; tanto più attivi, e coſtanti, quanto più ſperavano di riuſcire contro di uno Stato diviſo; non riſparmiarono arte, e forza in ogni occaſione; per modo che non v'è da maravigliarſi come ſotto i due fratelli non s'ampliaſſe lo Stato, ma bensì come ei non cadeſſe in un totale diſcioglimento. Bologna era paſſata nelle mani del Papa, e Barnabò vi ſpinſe le ſue armi l'anno 1360, ma ſenza frutto; poichè Innocenzo Seſto fece venire nell' Italia Lodovico Re d'Ungheria con buon numero di armati in ſoccorſo di Bologna, e Barnabò dovette ritirarſi. Quel Sommo Pontefice ſcomunicò Barnabò Viſconti; e Urbano Quinto, che fugli ſucceſſore, confermò la ſcomunica con ſua Bolla (2). I delitti, che ſi imputavano in quella Bolla a Barnabò Viſconti ſono; ch' egli proteggeſſe gli eretici; ch'egli un giorno avendo fatto chiamare avanti di ſe l'Arciveſcovo, torvamente gli aveſſe comandato di porſi in ginocchio, il che fattoſi dal timido Prelato, Barnabò gli diceſſe *neſcis poltrone quod ego ſum Papa & Imperator ac Dominus in omnibus terris meis*; ch' egli fugli eccleſiaſtici eſerci-

Anno 1360

(1) Veggaſi l'Azario dalla pag. 235. ſino alla pag. 241.

(2) Rainald. ad ann. 1362. num. 12.

citasse giurisdizione, obbligandogli a pagare i carichi, facendogli imprigionare, e condannandogli al supplizio, come gli altri cittadini, e che si arrogasse la colazione de' benefici, e l'amministrazione de' beni ecclesiastici. Questa era la settima volta, in cui il Papa prendeva a scomunicare, e interdire i Signori, o la Città di Milano. Già vedemmo al capo quinto gli anatemi pronunziati, nel secolo undecimo, da Alessandro Secondo, all' occasione di sottomettere la Chiesa Milanese alla giurisdizione di Roma. Vedemmo pure, al capo nono, l' interdetto pubblicato sopra Milano da Innocenzo Terzo l' anno 1216, per fargli abbandonare il partito di Ottone Quarto; e l' altro interdetto di Urbano Quarto, di cui ho fatta memoria al capo decimo, per abbassare i Signori della Torre nel 1262; poi le scomuniche pronunziate contro Matteo Primo Visconti nell' anno 1321, allorchè la potenza di lui cominciava a dar gelosia a Giovanni XXII., di che trattossi al capo undecimo. Vedemmo pure come lo stesso Sommo Pontefice, non contento della scomunica, e dell' interdetto sulla Città, facesse pubblicare contro Galeazzo Primo una Crociata, e invadere il di lui Stato. Vedemmo nel capo precedente, come il Papa Clemente Sesto ponesse all' interdetto la Città, e scomunicasse Giovanni Visconti Arcivescovo, e i tre suoi nipoti Matteo, Barnabò, e Galeazzo Secondo; perchè aveva l' Arcivescovo comprato dal Pepoli il dominio di Bologna. Ora la scomunica cadde sopra Barnabò, il quale era stato già due altre volte anatematizzato di riverbero come discendente da Matteo, e nipote di Giovanni. Il Papa per mezzo d' un Cardinal Legato faceva delle proposizioni di accomodamento a Barnabò. Bologna era stata comprata da Giovanni Arcivescovo per ducento mila fiorini d' oro. Questo era il solo titolo, che poteva Barnabò legittimamente allegare per sostenerne il dominio; e il Legato gli offeriva di sborsargli la metà di quella somma, cioe cento mila fiorini d' oro, purch' egli abbandonasse le sue pretensioni sopra Bologna. Ma Barnabò non faceva altra risposta

 se

fe non quefta *voglio Bologna*. Nuove offerte faceva il Legato, e Barnabò; rifpondeva fempre *voglio Bologna*. Per deludere tutte le arti d'un uomo colto, ingegnofo, ed accorto, bafta ch'egli abbia a trattare con un uomo oftinato, ignorante, e feroce. Tali erano i dialoghi fra Barnabò, ed il Legato. Gli Annali Milanefi c'infegnano, che *ipfe Dominus Bernabos diebus fuis fcientificos laicos, clericos, & prælatos, ac quoslibet virtuofos viros odio habuit, & idiotas, crudeles, abjectos viros, infames & homicidas femper fublimavit* (1). Un Principe di tal carattere poteva far tremare gli uomini di merito, che avevano la fventura di trovarfi con lui; ma non poteva riufcire felicemente ne' fuoi progetti. Le fue armi ritornarono verfo del Bolognefe l'anno 1361, e più d'una volta vennero malamente battute fenza ch'ei punto acquiftaffe.

Anno 1361

Due fatti accaduti in quel tempo dimoftrano qual Principe foffe Barnabò, e qual rifpetto egli aveffe pel Gius delle genti. Innocenzo Sefto gli fpedì come Nunzj due Abati Benedettini. Effi erano incaricati di trattar feco lui, per terminare la controverfia di Bologna, ed avevano le Bolle Pontificie da prefentargli. Ciò accadde nell'anno 1361. Barnabò ftavafene nel Caftello di Marignano rintanato colà, per allontanarfi dalla ferociffima peftilenza, che devaftava Milano, abbandonata da' due fratelli al cafo, e fenza adoperare alcuna di quelle precauzioni, colle quali Luchino loro zio nell'anno 1348, cioè tredici anni prima, avea faputo prefervarla; abbenchè allora quella fciagura aveffe defolata gran parte dell'Italia. Ivi attefe i due Nunzj, e concertò la cofa per modo, che il primo incontro con effi loro feguiffe al ponte fotto cui fcorre il fiume Lambro. Barnabò fcortato da una buona caterva di armati fu di quel ponte ricevè i due Nunzj, i quali fe gl'inchinarono, e prefentarongli le Bolle confegnate loro dal Papa. Barnabò feriamente fi pofe a leggerle, indi biecamente mirando

(1) Annal. Mediol. pag. 799.

do i due Miniſtri: *ſcegliete*, diſſe, *una delle due*, *o mangiare*, *o bere*. I due Nunzj poſti in mezzo agli armati; ſenza ſcampo; mirando il fiume, che ſcorreva al diſotto; coſtretti dopo replicate, e impazienti iſtanze alla ſcelta, moſtrarono, che non piaceva loro di bere: *ebbene mangiate adunque*, diſſe il feroce Barnabò; e furono coſtretti i due venerabili Prelati a mangiare la pergamena tutta quanta, il cordoncino di ſeta, e la bolla di piombo (1). Con tale inſulto atroce ardì Barnabò di violare non ſolamente la riverenza, che ſi deve al Sommo Sacerdote; ma i doveri, che reciprocamente uniſcono i Principi, e le Nazioni fra di loro; e perſino le ſacre leggi d'oſpitalità, che impongono anche agli ſteſſi popoli agreſti, e ſelvaggi di non abuſare della condizione d'uno ſtraniero ricoverato in caſa noſtra. Uno di queſti due Abati era Guglielmo da Grimoaldo di S. Vittore di Marſiglia, il quale pochi meſi dopo di queſt' obbrobrio venne creato Sommo Pontefice, e chiamoſſi Urbano Quinto. E' facile l'immaginarſi quai ſentimenti doveſſe poi avere Urbano Quinto verſo di Barnabò, da cui era ſtato inſultato con tanta ſoperchieria. Egli in fatti con un Breve dato in Avignone il giorno 3 di marzo dell'anno 1363 ſcomunicò ſolennemente Barnabò; lo dichiarò eretico; decaduto dall'ordine di Cavaliere; ſpogliato d'ogni onore, diritto, e privilegio; e comandò che alcuno non oſaſſe più di trattare con lui (2). Nel Breve della ſcomunica vi eran queſte parole: *propterea deſtruet te Deus in finem*, *evellet te*, *&* *emigrabit te de tabernaculo tuo*, *&* *radicem tuam de terra viventium* (3). In oltre agli undici di luglio dello ſteſſo anno 1363, dal Cardinale Egidio Alburnoz fece pubblicare la Crociata contro Barnabò, come già era ſtata pubblicata contro ſuo zio Galeazzo quarant'anni prima; e tale, e tanto era in ciò l'impegno del Papa, che (quan-

Anno 1163

(1) Annal. Mediol. cap. 147. in fine, e Gattari Stor. Padovana R. I. Tom. XVII.

(2) Matteo Villani Lib. XI. cap. 41.

(3) Annal. Mediolanens. cap. 147. in fine.

(quantunque egli veniſſe iſtantemente ſollecitato, e da Pietro Re di Cipro, e dal Re di Francia medeſimo, ad intimare una Crociata contro de' Saraceni, che ſempre più ſi rendevano formidabili ai Criſtiani del Levante) egli ricusò di farlo per allora; anzi ſi proteſtò, ch' ei non avrebbe mai dato mano a Crociata alcuna, fin tanto che non aveſſe ottenuto eſito felice quella già intimata contro di Barnabò. Allora però queſta Crociata non ebbe effetto; poichè la combinazione degl' intereſſi de' Principi gl' induſſero ad accordar la pace l'anno 1364, in cui Barnabò cedette Bologna al Papa, che s'obbligò a pagargliela cinquecento mila fiorini d'oro (1). La perdita di Bologna, e del Modaneſe fatta da' Viſconti non fu una riparazione baſtante al Pontefice; poichè con nuova Bolla dell' anno 1368 in data 30 maggio lo ſteſſo Papa pubblicò una ſeconda Crociata contro di Barnabò (2), e fece che lo attaccaſſero con formidabile eſercito l' Imperatore, la Regina di Napoli, il Marcheſe di Monferrato, gli Eſtenſi, i Gonzaghi, i Malateſti, i Carrareſi, i Perugini, e i Sanneſi collegati inſieme co' Pontificj. Queſto eſercito collegato avrebbe ſvelta dalle radici la Sovranità de' Viſconti, ſe non aveſſe portato ſeco quel principio di lentore, e debolezza, che ſono inſeparabili dalle armate combinate; ciaſcuna porzione delle quali, perchè dipendente da un diſtinto Sovrano, ſi crede la prima di ogni altra, o almeno l'eguale, e ſi diſperde nelle rivalità, che più la tengono occupata di quello non faccia la cauſa comune. Così potè Barnabò difenderſi, e ſenza nuove perdite ottenere la pace ſegnata il giorno undici febbrajo 1369. Ne la morte di Urbano Quinto, che aveva ſofferto l' inſulto perſonale, diede coſtante fine all' odio Pontificio; parve anzi, che nel ſucceſſore Gregorio Undecimo veniſſe trasfuſo come una eredità; poichè Gregorio l' anno 1372 combinò una nuova lega fra i Principi d' Italia, e vedendo, che le armi non andavano proſperamente, ſcomunicò di bel nuovo Barna-

Anno 1364

(1) Rainald. ad ann. 1364. num. 3. (2) Ibid. 1368. num. 2.

nabò, e liberò i sudditi dal giuramento di fedeltà (1); poi animò l'Imperatore Carlo IV., il quale con suo Diploma dato in Praga il giorno 3 di agosto dello stesso anno 1372 privò i due fratelli Visconti Barnabò, e Galeazzo del Vicariato Imperiale, e d'ogni dignità, e Barnabò venne persino degradato dell'ordine equestre (2). Alle forze degli Alleati, per opera del Cardinale di Bourge Legato Pontificio, si unirono quelle del Duca di Savoja; e sebbene nemmeno questa volta l'armata combinata giugnesse a fare conquista sulle terre di Barnabò, ella però potè devastarle, e porre a saccheggio, e in rovina una parte del suo Stato. Così la rozza, e feroce violazione del gius delle genti, produsse a Barnabò delle inquietudini mortali durante il suo regno; e questo è il primo de' due fatti. L'altro fatto si vede originato dall'animo istesso di quel Sovrano truce, ed ignorante. Sino dall'anno 1362 s'era formata l'alleanza fra il Papa, i Carraresi Signori di Padova, gli Scaligeri Signori di Verona, gli Estensi Signori di Ferrara, e un Gonzaga Signore di Reggio. Questi Principi collegati, prima di commettere ostilità, spedirono i loro Ministri a Barnabò facendogli dire; che essi avevano fatta lega col Papa, ma unicamente in difesa dello Stato della Chiesa; non mai per invadere gli Stati altrui; onde qualora il Signor Barnabò avesse restituito i luoghi da lui occupati nel Bolognese, e nella Romagna, essi non avrebbero mosse le armi contro di lui. Tale era la commissione di que' Legati. A questo colto, e nobile ufficio, Barnabò corrispose nella più villana maniera. Ordinò, che i Legati venissero a Corte; ivi non si degnò di lasciarsi vedere, ma volle che esponessero la loro ambasciata avanti di un Notaro; e poichè ebbero ciò eseguito, egli spedì una squadra d'armati, e fece attorniare i Legati de' Principi; indi furono essi dalla forza obbligati a indossarsi alcune vesti bian-

Anno 1372

(1) Rainald. ad ann. 1372. num. 1.

(2) Codice A. ms. nell'Archivio del R. Castello di Milano.

bianche preparate apposta, per esporli con derisione alla plebe. Vennero poscia costretti, in tal ridicolo arnese, di porsi a cavallo; e per due buone ore volle, che in tal meschina, e pazza forma, rimanessero avanti la porta del Palazzo di Corte: indi li fece girare per la Città, esposti al vilipendio, ed alle fischiate della ciurmaglia; e con tale infamia vennero scortati poi fino ai confini. Non è dunque da stupirsi, che i Principi Italiani sempre gli fossero poi contrarj, e pronti a secondare contro di lui tutte le proposizioni del Papa. Barnabò pensava come l'Imperator Federico Primo, e sarebbe nato a proposito, se fosse stato suo contemporaneo, e suo nemico. In mezzo alle guerre, fra le quali visse, una volta sola Barnabò comparve in campo, e fu l'anno 1363, nel quale si portò sul Modanese alla testa de' suoi. Egli era intrepido, e fu ferito; ma questo non basta per essere un buon Capitano; venne sempre battuto. Barnabò era violento, coraggioso, e feroce; ma di poco ingegno. Per richiamare intorno di se i militi sparsi nello Stato, e riparare le perdite, che faceva, ei mandò loro ordine, che immediatamente si portassero da lui nel Modanese sotto pena della vita. Da questo modo barbaro di comandare minacciando la morte, si deve concludere; o che Barnabò non aveva avuto il talento di scegliere i suoi militi, e di formarli, poichè conveniva minacciar loro la morte per indurgli ad accostarsi al nemico; ovvero che Barnabò non aveva il talento di comandare la gente d'onore, e sensibile alla gloria, la quale si aliena anzi, trattata colle minacce, e con viltà. Sempre in quella spedizione Barnabò fu battuto.

Se riguardiamo adunque Barnabò Visconti come Principe, e Signore potente, dobbiamo confessare, che egli non meritò stima alcuna; poichè la porzione sulla quale ei regnò venne diminuita colla perdita di Bologna, delle terre del Bolognese, della Romagna, e del Modanese, ch'egli aveva ereditate dall'Arcivescovo Giovanni. Egli con puerili, e feroci insulti animò i suoi nemici, e non eb-

ebbe forze per difenderfi abbaftanza. Offerviamolo come legislatore del fuo popolo, e confervatore della felicità pubblica. Egli lafciò, che la peftilenza defolaffe Milano nel 1361, quella peftilenza, alla quale ho attribuita la partenza del Petrarca; fe pure anche l'indole del governo non forzò del pari quell' uomo illuminato a tal partito. Quella fciagura diftruffe più di fettanta mila abitatori di Milano, e fece nelle terre ancora ftrage molto maggiore. Dopo sì gran flagello, mentre Barnabò ftava alla guerra nel Modanefe, alcune compagnie d'uomini facinorofi devaftavano la Città tormentata dalle violenze, dalle rapine, e da ogni genere di diffolutezza. Ritornato Barnabò, per rimediare a fimil difordine pubblicò un Editto, in cui proibì, che alcuno in Milano non poteffe andar di notte per le ftrade, fotto pena del taglio d'un piede. Tanto ci attefta l'Azario, che allora viveva (1). Un ammalato di notte non poteva più avere foccorfo in virtù di tal legge feroce. Barnabò lafciò foffrire ai fuoi popoli la careftia negli anni 1364, e 1365, fenza trovare modo di foccorrere i fuoi fudditi. Quefta careftia nacque da un fenomeno fifico che riferirò poi. *Attendentes temporum fterilitates, & guerrarum difcrimina*, dicefi in un Decreto di Barnabò dell'anno 1369, nel quale introduffe il coftume di *mettere alle Gride* i fondi per afficurare al compratore la proprietà (2). L'anno 1372 con altro Editto comandò Barnabò, che neffuno Ecclefiaftico poteffe allontanarfi dal luogo di fuo domicilio, fenza fuo permeffo. L'ordine poteva effere neceffario, attefe le fcomuniche, e l'affoluzione dal giuramento di fedeltà dette di fopra; ma la pena d'effere fubito gittati nel fuoco gli Ecclefiaftici contravventori è orrenda. Il Corio ci afficura che Barnabò dopo la peftilenza, e la careftia, e le perdite dello Stato *fe volfe contra de li miferi fubditi che per quatro anni adietro havevano pigliato porci falvatici: & altre* fel-

(1) Azario pag. 282.

(2) Decreta Antiqu. Mediol. Ducum pag. 34.

selvaticine, onde a molti di loro faceva doppuo grande tormento cavare gli occhi, et inde suspendere per la gola, de li quali si referisce essere ascesi al numero de cento. Assai magiore summa de le crudele e tyranice mano sugendo li faceva proscrivere, dinde gli pigliava ogni sua facultate, et a molti altri habitanti ne le ville non havendo il modo di satisfare al Fisco per le condemnatione le case sue faceva brusare.... due Frati Minori andandogli per reprendere de si inaudita extorsione senza alcuno riguardo gli fece brussare incolpandoli de nuova heresia (1). Amava Barnabò la caccia singolarmente de' cinghiali, e manteneva un grande numero di cani; come ciò facesse ce lo dice il Corio all' anno medesimo: *teneva cinque milia cani, e la magiore parte de quelli distribuiva ala custodia de li Cittadini et anche a Contadini, li quali niuno altro cane che quegli puotevano tenere. Questi due volte il mese erano tenuti a fare la mostra, onde trovandoli macri in grande summa de pecunia erano condemnati, e se grassi erano, inconpandoli dil troppo similmente erano mulctati, se morivano gli pigliava il tutto; e li officiali o caneteri più che Pretori de le terre erano temuti*. Pietro Azario, che viveva in que' tempi, ci lasciò scritto, che certo Antoniolo da Orta Ufficiale in Bergamo venne accusato presso di Barnabò d'avere esatte delle propine arbitrarie nello spedire certe licenze. L'accusatore era un solo, e Barnabò *sine alia determinatione & defensione præcedente jussit unum suum domicellum cum litteris suis de præsenti ire, dirigendis Potestati Pergami, ut visis præsentibus dictum Antoniolum per gulam laqueo faceret suspendi sub pœna suspensionis ipsius Potestatis. Qui Potestas licet invite dictum Antoniolum in Palatio Pergami nullo alio expectato nisi quod cum Sacerdote confiteretur suspendi fecit* (2). Se prestiamo fede agli Annali Milanesi Barnabò con un Editto proibì, che alcuno più non ardisse di chiamarsi Guelfo, o Gibellino, sotto pena del taglio della lingua, e furono tagliate le lingue ad alcuni contravventori (3).

Fece

(1) Corio all' anno 1374.
(2) Azar. pag. 275.
(3) Annales Mediolan. ad ann. 1366.

Fece bruciar vivi tre uomini ragguardevoli imputati di tradimento (1). Fece bruciare due Monache del Bocchetto. Due altre Monache di Orona miseramente ebbero sorte uguale. Fece crudelmente torturare Tommaso Brivio Vicario Generale dell' Arcivescovo, perchè aveva ricusato di degradare quelle infelici. Fece bruciare il prete Stefano da Ozeno d' Incino dopo di avergli fatto soffrire atroci tormenti. Fece impiccare l'Abate di S. Barnaba perchè aveva prese delle lepri (2). Fece cavare un occhio ad un uomo, perchè trovato a passeggiare in una strada privata di Barnabò. Un povero contadino fu incontrato da Barnabò, e lo fece ammazzare dal suo canattiere, perchè egli aveva un cane. Un giovinetto raccontò d' avere sognato, che uccideva un cinghiale, e per questo Barnabò gli fece cavare un occhio, e tagliare una mano. Per un Decreto di Barnabò nessun Giusdicente poteva cominciare a ricevere il soldo assegnatogli, se prima non aveva fatto tagliar la testa a un uccisore di pernici. Giovanni Sordo, e Antoniolo da Terzago suoi Cancellieri furono chiusi in una gabbia di ferro con un feroce cinghiale. Il Podestà di Milano Domenico Alessandrino a forza di bastonate fu obbligato a strappare la lingua ad un uomo colle sue proprie mani... Chiudasi l' atroce scena: chi ne bramasse più minute circostanze vegga il nostro diligente Conte Giulini (3). Io

 sup-

(1) Annales Mediol. ad ann. 1370.

(2) Ibid. 1381.

(3) Tom. XI. pag. 360., e 376. Anche Matteo Villani nelle Istorie R. I. Tom. XIV. p. 370. scrisse *Come i Visconti feciono contro i Prelati de S. Chiesa avvenne in questi dì* (cioè verso il maggio del 1357.) *che il Papa mandò un valente Prete in Lombardia a predicare la Croce, guardandosi i maggiori Prelati di non volere la grazia di quell' uffizio, e la Croce si bandiva, e si predicava come è detto, contro al Capitano di Forlì, e al Signore di Faenza; il valente Sacerdote se ne andò a Milano, e ivi favoreggiato dal Vescovo di Parma cominciò sollecitamente a fare l' ufficio, che commesso gli era dalla S. Chiesa. Come Messer Bernabò ebbe notizia*

suppongo che vi sia della esagerazione in questi fatti. Mi sento uomo; ed ho piacere di lusingarmi, che un uomo simile a me non possa mai discendere in tale abisso di crudeltà. Credo esagerati i racconti di Nerone, di Caligola, e di simili Principi. Ma togliendo anche l' esagerazione, sempre ne rimane abbastanza per detestarli. I popoli disgraziati, che erano sudditi di un tal uomo, gemevano altresì sotto il peso di gravosissimi tributi. Il Corio ci dice, che Barnabò ogni anno riceveva cento mila fiorini d'oro pe' carichi ordinarj, e sessanta mila fiorini d'oro pe' straordinarj; in tutto incassava cento sessanta mila annui fiorini d'oro dal suo Stato. Egli possedeva Cremona, Bergamo, Brescia, Crema, Lodi, Parma, e la metà di Milano, e questo carico contribuito da' suoi popoli allora riusciva insopportabile. Oggidì il solo Cremonese paga altrettanto senza che il popolo sia oppresso; il che sempre più dimostra quanto ho detto al capo ottavo, e ripetuto poi, cioè che il valore dell'oro, reso in questi tempi più abbondante, si è notabilmente diminuito.

Il fenomeno fisico, di cui ho fatto cenno, quello cioè per cui l'anno 1364 venne una funesta carestia nello Stato, è per fortuna nostra così insolito nel Milanese, che le persone poco istrutte lo potrebbero collocare fra le favolose invenzioni immaginate per allettare colla maraviglia. Ma ve ne sono prove tali, che non ci lasciano luogo a dubitarne. Tre Scrittori, che allora vivevano, i quali oscuramente celati notavano gli avvenimenti de' loro tempi senza che uno potesse avere cognizione dell' altro, ce lo hanno tramandato concordemente, e sono Pietro Azario, l'autore degli

zia di questo servigio, senza vietarglielo, o ammonirlo che questo fosse contro alla sua volontà, il fece pigliare, e ordinata per lui una graticola di ferro tondo a modo di una botte con manichi da voltarla, dentro vi fece mettere il Sacerdote, e accesovi sotto il fuoco, come si fa a un arrosto, e facendolo volgere, crudelmente, il fece morire.

degli Annali Milanesi, ed il Cronista di Piacenza. Nell' anno 1364 comparvero nel mese di agosto de' nembi di locuste. Queste occupavano l'aria, come dense e vaste nubi, ed offuscavano il Sole. Esse volavano con molta forza, e tutte si dirigevano dalla stessa parte nel volo. Scendevano poi su i campi, e a vederle discendere, pareva che cadessero fiochi di neve. L'Azario dice, che questi animaletti erano verdi, e col capo, e collo grossi. Nel terreno sul quale avevano posato, erbe, foglie, frutta, tutto rimaneva distrutto; e così questi eserciti funesti di locuste, da un campo all' altro, isterilirono le terre; e durò il flagello da agosto fino al mese di ottobre (1). Un simile flagello, si dice, che l'avesse provato la Lombardia quattrocento novantun' anni prima, cioè l'anno 873, e ce ne tramandò memoria Andrea Prete. Ma se a quell' autor solo si poteva contrastare un avvenimento maraviglioso, converrebbe rinunziare alla Storia se dubitassimo della verità rapporto all'anno 1364. Questo fenomeno stranissimo per noi è conosciuto in altre regioni verso il Levante. Carlo XII. Re di Svezia nella Bessarabia ebbe moltissimo a soffrire per i nembi di locuste, e l'Autore della *Histoire Militaire de Charles XII. de Svede* (2) ci narra un caso simile, ed eccone le parole: *Une horrible quantité de sauterelles s'elevoit ordinairement tous les jours avant midi du côté de la mer, premierement à petits, flots, ensuite comme des nuages qui obscurcissoient l'air, & le rendoient si sombre, & si épais, que dans cette vaste plaine le soleil paroissoit s'être éclipsé. Ces insectes ne voloient point proche de terre, mais à peu près à la même hauteur, que l'on voit voler les hirondelles, jusqu' à ce qu' ils eussent trouvé un champ sur lequel ils pussent se jetter. Nous en rencontrions souvent sur le chemin d'où ils se jettoient sur la même plaine où nous etions & sans crain-*

(1) Azar. Pag. 310. Annal. Mediol. R. I. Tom. XVI. col. 740. D. Chron. Placent. Tom. eod. col. 510. E., veggasi anche la Cronaca di Bologna.

(2) Tom. IV. pag. 160.

craindre d'être foulés aux piès des chevaux; ils s'elevojent de terre, & couvroient le corps & le visage à ne pas voir devant nous, jusqu'à ce que nous eussions passé l'endroit ou ils s'arrêtoient. Partout où ces sauterelles se reposoient elles y faisoient un dégât affreux, en broutant l'herbe jusqu'à la racine; ensorte qu'au lieu de cette belle verdure dont la campagne étoit auparavant tapissée on n'y voyoit qu'une terre aride & sablonneuse. Questi insetti, col favore d'un vento gagliardo, attraversano persino il mare a volo; e in conseguenza o della sterilità avvenuta nell'Asia, o di una prodigiosa moltiplicazione accaduta in quell'anno nella specie di quegl'insetti, o d'un vento straordinariamente violento, che gli abbia trasportati oltre i consueti loro confini, o alfine di qualche altra cagione, che non posso conoscere, giunsero essi persino a noi l'anno 1364. Se questa devastazione fosse periodica sarebbe da temersi da' nostri figli, che vivranno l'anno 1855.. Ma tali avvenimenti o non hanno periodo, ovvero l'hanno così vasto, che oltrepassa la memoria.

Ritorniamo agli orrori di quel governo, e miriamo l'altra porzione dello Stato soggetta a Galeazzo Secondo. Dopo che egli ebbe nuovamente in suo potere Pavia ivi collocò la sua sede, lasciando che Barnabò alloggiasse in Milano. Galeazzo non ebbe tante brighe a sostenere colle armi, quante ne ebbe Barnabò; onde abbandonando da principio ai Ministri ogni cura dello Stato, egli null'altro ebbe in pensiero, che di apparentarsi con illustri matrimonj, celebrare regie pompe, e cercare la fama di protettore delle lettere. Le scuole di Pavia vennero da lui fomentate, e promosse, e nell'anno 1362 sembra che venisse aperta quell'Università, la quale aveva Maestri di Leggi Canoniche, e Civili, di Medicina, Fisica, e Logica. Radunò una Biblioteca pregevole per que'tempi, anteriori quasi d'un secolo alla invenzione benefica della stampa. Per illustrare la sua famiglia, al figlio suo Gian Galeazzo (che non aveva più di sette anni) diede per moglie Isabella di Francia figlia

glia del Re Giovanni, bambina essa pure di pochi anni; e la pompa di questi illustri sponsali costò ben cinquecento mila fiorini d'oro, cavati con ogni sorta di mezzi dai sudditi senza eccezione alcuna; il che non bastò a togliere la sofferenza in ciascuno d'un aggravio enorme. Maritò sua figlia Violanta con Lionetto figlio del Re d' Inghilterra Edoardo Terzo. Galeazzo aveva Bianca di Savoja per moglie; e così la Casa Visconti, in meno di sessant'anni di tempo, dalla condizione nobile sì ma privata, passò a grandeggiare a segno, d'avere le più strette parentele col Re di Francia, col Re d' Inghilterra, e col Duca di Savoja. Oltre a questi oggetti sproporzionati di spese, ei si volse a fabbricare senza riguardo. In Pavia si pose ad erigere un Parco di più miglia, cinto di muro; ivi aveva le cacce, i giardini, le peschiere, che ricevevano l' acqua per un cavo, ch'ei fece dal naviglio di Milano sino colà. Queste spese, e quest'abbandono degli affari pubblici, in tempi di pestilenza, e di carestia, mentre una parte dello Stato soffriva le invasioni de' nemici, produssero danni così grandi, che malgrado l' opulenza, e l'adulazione, che a più giri attorniavano quel Principe, ei si dovette alla fine riscuotere. Aprì gli occhi; e vide tutte le cariche venali occupate da vilissimi Ministri; i popoli rovinati; le sue milizie mancanti di paghe; il suo erario voto; e i suoi pochi sudditi esausti, e languenti. In quel momento fece quello, che sogliono le anime da poco; dalla inerzia passò alla frenesia. Fece impiccare il suo direttore delle fabbriche in Milano. Fece impiccare il suo direttore delle fabbrice in Pavia. Il Castellano di Voghera per essere stato assente, quando quegli afflitti abitanti scossero il giogo della oppressione, fu strascinato a coda d'asino, poi fu impiccato con un suo figlio. Sessanta stipendiati, perchè furono un poco lenti nell'eseguire una commissione, furono con una sola parola condannati tutti alle forche. Indotto a far loro grazia, se ne rammaricò poi, e fece porre in carcere Ambrosolo Crivello suo Cancelliere, e lo privò d'un anno di salario,

per-

perchè era stato sollecito nella spedizione della grazia. Questi fatti ci sono attestati da più Autori contemporanei. L'Azario poi ci ha tramandato l'editto, col quale quel Principe ordinò a' suoi Giudici qual carnificina dovessero far eseguire contro i rei di Stato. Egli immaginò il modo per far soffrire atrocissimo strazio per quarantun giorni, riducendo un uomo sempre all'agonia senza lasciarlo morire. La natura freme; Busiri, e Falaride non lasciarono altrettanto: *Intentio Domini est quod de magistris proditoribus incipiatur paulatim. Prima die quinque bottas de Curlo. Seconda die reposetur. Tertia die similiter quinque bottas de Curlo. Quarta die reposetur. Quinta die similiter quinque bottas de Curlo. Sexta die reposetur. Septima die similiter quinque bottas de Curlo. Octava die reposetur. Nona die detur ei bibere aqua, acetum, & calcina. Decima die reposetur. Undecima die similiter aqua, acetum, & calcina. Duodecima die reposetur. Decima tertia die serpiantur eis duæ corrigiæ per spallas & pergottentur. Decima quarta die reposetur. Decima quinta die dessolentur de duobus pedibus; postea vadant super cicera. Decima sexta die reposetur. Decima septima die vadant super cicera. Decima octava die reposetur. Decima nona die ponantur super cavalletto. Vigesima die reposetur. Vigesima prima die ponantur super cavalletto. Vigesima secunda die reposetur. Vigesima tertia die extrahatur eis unus oculus de capite. Vigesima quarta die reposetur. Vigesima quinta die truncetur eis nasus. Vigesima sexta die reposetur. Vigesima septima die incidatur eis una manus. Vigesima octava die reposetur. Vigesima nona die incidatur alia manus. Trigesima die reposetur. Trigesima prima die incidatur pes unus. Trigesima secunda die reposetur. Trigesima tertia die incidatur alius pes. Trigesima quarta die reposetur. Trigesima quinta die incidatur sibi castronum. Trigesima sexta die reposetur. Trigesima septima die incidatur aliud castronum. Trigesima octava die reposetur. Trigesima nona die incidatur membrum. Quadragesima die reposetur. Quadragesima prima die intenaglietur super plaustro, & postea in rota ponatur.* Pare impossibile, che un Sovrano

vrano abbia mai dato un comando tanto infernale; pare impossibile, che alcun uomo, soffrendo questi martirj, potesse sopravvivere fino al quarantesimo primo giorno! Eppure convien dire, che crudelmente si andassero applicando i rimedi, per prolungare la vita, e il tormento; poichè, ci attesta lo stesso autore, che *harum pœnarum exequutio facta fuit in personas multorum anno* 1372 & 1373 (1). Così pensarono i Principi, così furono governati i Popoli di quella Città, in cui doveva l'immortale Marchese Cesare Beccaria scrivere il libro dei Delitti, e delle Pene; libro sacro alla umanità, alla ragione, ed alla beneficenza. I principj di sublime filosofia, che l' hanno dettato; la calda, e libera eloquenza, colla quale si annunziano; la compassionevole sensibilità ai mali degl' infelici, assicurano all' illustre nostro Cittadino, ed all' amico, e compagno de' miei studj, una celebrità costante: La onorata tranquillità poi di cui gode; anzi lo stipendio, e le cariche delle quali è stato decorato, serviranno, agli esteri non solo, ma alla posterità, di vera dimostrazione della felicità, e della gloria del governo sotto cui abbiamo la fortuna di vivere.

Sin quì Galeazzo Secondo poteva essere sedotto da malvaggi Consiglieri; ma il fatto seguente lo mostra quale egli era senza difesa. Aveva quel Principe incorporato nel vastissimo suo Parco di Pavia i poderi di molti, e fra gli altri d' un povero cittadino Pavese, che aveva nome Bertolino da Sisti. Questo pover uomo aveva una famiglia numerosa da alimentare; i figli soffrivano la fame, e la miseria, mancando di quel fondo, che non gli era stato pagato. Egli si prostrò avanti del suo Sovrano, implorando umilmente soccorso, e il pagamento della sua porzione di terra. Venne accolto da Galeazzo con amarissima derisione, e vilipendio, e non potè ottenere compenso alcuno. Quel disperato padre di famiglia, aspettò poi nel Parco

(1) Petri Azarii Chronicon. pag. 301.

istesso dove Galeazzo soleva cavalcare, il momento della vendetta, e il giorno 24 di agosto dell'anno 1369 lo ferì, mentre passava a cavallo, in un fianco; ma la fascia cordonata di seta lo difese. Fu arrestato quel suddito sempre colpevole, ma degno di commiserazione, e finì dopo fieri tormenti squartato da' cavalli (1). Coloro, che esclamano contro i costumi del nostro secolo, vedano se in tutta quanta l'Europa vi sia un angolo solo, in cui gli uomini siano trattati come lo erano i nostri maggiori quattro secoli sono! A che attribuirne il cambiamento? All'ardimento, che alcuni ebbero di pensare, e cercare il vero indipendentemente dalle opinioni ereditate; al progresso della ragione; all'accrescimento de' lumi; alla moltiplicazione de' libri; al genio della coltura; a quello spirito moderato, e benefico di filosofia, che ha dissipata la ferocia, e il fanatismo, ed ha reso gli uomini benevoli, ed umani, sotto di una santa, e pura Religione di concordia, e di pace. Rendiamo umili azioni di grazie al Dator d'ogni Bene, e guardiamoci da coloro, che ardiscono d'insultare a que' felici mezzi, co' quali si è operata la consolante rivoluzione. Galeazzo Secondo aveva la bassezza di voler giuocare ai dadi co' sudditi, che avessero denaro, e godeva di rovinarli. Quel Principe fece un Decreto l'anno 1377, che non ha esempio, a quanto mi è noto. Egli con un foglio di carta annullò, cassò, rivocò tutte le grazie, e dispense, che aveva sin allora concesse. Il Decreto è del giorno 13 di ottobre *Datum in Castro nostro Zojoso* sito del Pavese, ora chiamato Belgiojoso, nel quale soleva passar qualche tempo quel Principe. Che un Successore revochi le grazie di un Sovrano, che l'ha preceduto, benchè sia cosa dura assai per chi la soffre, se ne trovano esempj; ma che un Principe cancelli così in un colpo solo tutte le sue beneficenze, non so che sia mai accaduto altra volta (2).

Anno 1377

Pa-

(1) Corio all'anno 1369.

(2) Giulini Tom. XI. pag. 294.

Paragonando i due fratelli, pare che Barnabò avesse l'animo più forte, e Galeazzo fosse freddamente crudele. Il primo, abbandonandosi ad una collera brutale, era capace di ogni eccesso; l'altro lo era sempre, con maligna tranquillità. Barnabò dava gl'impieghi a persone, che li sapessero eseguire, e sapeva tenersele affezionate, e fedeli; Galeazzo per denaro dava le cariche ai più inetti uomini. Barnabò era veridico, e palesava i suoi sentimenti; Galeazzo non era definibile. Il primo incuteva spavento; l'altro diffidenza. Barnabò si fece scolpire in una statua equestre di marmo, e la collocò sull' altar maggiore di San Giovanni in Conca. Essa ivi si vede, ma non più sull' altare. Galeazzo pazzamente fece distruggere le peschiere, le pitture del Giotto, e tutte le belle cose ordinate da Azone nel Palazzo di Corte, *quæ domus*, diceva Azario, *cum ornamentis, & picturis, & fontibus hodie non fieret cum trecentis millibus florenis*(1). Galeazzo faceva alzare un gran muro con molta spesa, poi parendogli che stesse male, lo faceva demolire. Faceva delle volte assai grandi in mezzo del verno, e diroccavano poi; e i mattoni, le travi, la calce si prendevano per suo cenno ove trovavansi, senza parlare di pagamento. Galeazzo fabbricò il Castello di Milano, e quello di Pavia: Barnabò quello di Trezzo. Nessuno di questi due atroci fratelli ebbe commensali, come solevano averne Azone, Luchino, e Giovanni. Costoro offendevano un numero sì grande di persone, che non era poi loro fattibile la scelta di alcuni, fra quali passare giocondamente le ore. Barnabò pagava esattamente i suoi stipendiati, e non permetteva, che facessero estorsioni; Galeazzo trascurava di pagarli, e non badava alle loro angherie. Durante tale Governo i due successivi Arcivescovi Guglielmo della Pusterla, e Simone da Borsano non posero piede mai nella loro Diocesi; sia che ciò nascesse per le

(1) Pag. 285.

dissensioni col Papa; sia che per godere le rendite dell' Arcivescovato, i Principi non volessero concedere a que' Prelati il possesso; sia finalmente, che la meschina vita, che sotto a quel governo vi dovette passare l' Arcivescovo Roberto Visconti, fatto porre in ginocchio per ascoltarsi il *nescis poltrone* di Barnabò, avesse fatto perdere il coraggio ai successori di presentarsi a vivere sotto que' terribili Sovrani, animati anche contro degli Ecclesiastici; i quali con un Editto di Barnabò venivano obbligati a porsi in ginocchio tosto che l' incontravano per le strade, e non solamente dovevano contribuire la porzione d' ogni tributo al paro di ciascun altro cittadino, ma dovevano portare al di più delle tasse, che quei Sovrani arbitrariamente imponevano sul Clero. Galeazzo Secondo morì in Pavia il giorno 4 di agosto dell' anno 1378 dopo di aver regnato ventiquattro anni; e successe ne' suoi Stati Giovanni Galeazzo di lui figlio, che portava nome *il Conte di Virtù*, per un feudo, che gli era stato dato nella Francia per dote della Principessa Isabella.

Anno 1378

Prima di terminare questo capo, credo di far cosa grata a' miei lettori, informandoli d'un curioso dialogo, che ebbe Barnabò con un villano, da cui non venne conosciuto. Io lo tradurrò, perchè la Storia della Patria può interessare anche persone, che non sappiano il latino. Ho dovuto inserire anche troppi squarci, scritti in tal lingua; o per contestare la autenticità dell' asserzione; o per non diventarne io medesimo responsale; ovvero per non annunziare colle mie parole, cose che mi sarebbe dispiaciuto di dover dire. Il dialogo si trova nella Cronaca di Azario (1), e consiglio ai curiosi lettori di vederlo nel suo originale; perchè frammezzo a quella trascurata, e rozza latinità, vi è certo lepore ingenuo, e una certa domestichezza di frasi, che piacciono sommamente, e dipingono il

(1) Pag. 269.

il costume. Barnabò soggiornava parte dell'anno in Marignano: i contorni erano ancora pieni di boschi, ed opportuni alla caccia; e questo era il motivo per cui Barnabò amava di trattenervisi. Egli a cavallo ben sovente si allontanava dalla comitiva, e s'innoltrava solo nel più interno de' boschi. Un giorno fra gli altri aveva smarrita ogni traccia, nè sapeva più d'onde uscirne per ritornare al suo albergo. La stagione era assai fredda; l'ora avanzata; e rigido il verno. Per caso Barnabò s'avvidde, che taluno era in quel bosco. S'accostò; e riconobbe ch'era un povero contadino assai lacero, che s'affaticava a tagliar legna. Ecco il dialogo che con lui tenne Barnabò = *Il Cielo t'ajuti galantuomo* = Villano = *Ne ho bisogno. Con questo freddo ho potuto far poco. L'estate è ita male, potesse almeno andar meglio l'inverno!* Barnabò scendendo dal suo cavallo affaticato = *Amico tu dici che la state è ita male; e come? L'annata è stata anzi felice, vi è stato abbondante raccolto di grano, vindemmia abbondante. E che t'è ito male?* = Villano, mentre continua a tagliare la legna = *Oh abbiamo di bel nuovo il diavolo per nostro padrone. Si sperava, che allorquando venne scacciato il Signor Buzio Visconti il diavolo fosse morto; ma ne è comparso un altro peggiore ancora. Costui ci cava il pane di bocca. Noi poveri Lodigiani lavoriamo come cani, e tutto il profitto colui ce lo carpisce* = Barnabò = *Certamente quel Signore opera male assai.... ti prego guidami amico fuori del bosco; l'ora è tarda; la notte è vicina; e m'immagino, che tu ancora non avrai tempo da perdere, se brami ritornartene a casa tua* = Villano = *Oh per andare a casa non ho alcun pensiero. L'imbroglio padron mio sarà a ritrovarvi da cenare; e davvero ho gran paura, che non ne faremo nulla; mia moglie, e i miei figli gli ho lasciati a casa con poco pane* = Barnabò = *Ebbene conducimi fuori del bosco, e guadagnerai qualche cosa* = Villano = *Tu mi vuoi distrarre dal mio lavoro.... saresti tu mai uno spirito infernale... i Cavalieri non vengono per questi boschi... sia tu chiunque ti piaccia, pagami prima, e ti scorterò dove vuoi* = Barnabò = *Ebbene cosa*

vuoi

vuoi ch' io ti dia? = Villano = *Un grosso di Milano* = Barnabò = *Fuori che saremo dal Bosco ti darò il grosso, e ancora di più* = Villano = *Oh sì domani! Tu sei a cavallo, e fuori che tu sia dal bosco, prendi il galoppo, ed io rimango come un cavolo! Così fanno gli Ufficiali di quel diabolico nostro padrone; vengono scalzi, e ruban poi tanto, che passeggiano come grandi Signori a cavallo* = Barnabò = *Amico poichè non mi vuoi credere, eccoti il pegno*, e gli diede la fibbia d'argento, che aveva alla cintura. Il villano se la gettò in seno nella camiscia, e cominciò a precedere per uscire dal bosco; ma stanco come era camminava lentamente = Barnabò = *Galantuomo monta in groppa sul mio cavallo* = Villano = *Credi tu che quella rozza potrà reggere a due! Tu sei tanto grosso!* = Barnabò = *Oh benissimo, porterà te, e porterà me; tanto più, che a quanto dicesti, non hai mangiato troppo a pranzo* = Villano = *Tu dici il vero... proviamoci*, e quì si pose a sedere in groppa, e mentre così proseguivano attraverso del bosco continuò Barnabò = *Amico, tu mi hai date delle cattive nuove del tuo Padrone: e del Signor Barnabò, che sta in Milano, che se ne dice?* = Villano = *Di lui se ne parla meglio. Benchè sia feroce, egli almeno fa osservare l'ordine; e s' egli non fosse, non avremmo osato nè io, nè gli altri poveri entrar nel bosco a tagliar legna, per timore degli assassini. Il Signor Barnabò fa osservare esatta giustizia, e quando promette, mantiene. Ma quest' altro, che sta in Lodi, fa tutto al contrario.* E così proseguendo il discorso gli riferì, come un Castellano gli aveva rubato un pezzo di terra, ed alcuni pochi mobili; indi usciti che furono dal bosco disse il Villano = *Signore tenete la campagna da questa banda, la notte viene, fate presto, perchè altrimenti vi potrete trovare in mezzo d' una strada* = Barnabò = *Amico mi vorresti gabbare, e con questo bel modo portarmi via la fibbia* = Tremava di freddo il villano, perchè a piedi almeno si riscaldava, e sedendo era senza moto esposto al rigore della stagione, e disse. = *Per Dio non mi ricordava nemmeno più della fibbia; prendetela Signore,*

gnore. Se mi volete dar qualche cosa per amor di Dio, fatelo; se non vi piace, il Cielo vi ajuti, e andate colla vostra fibbia. Correrei pericolo d'essere impiccato, se questa fibbia si ritrovasse presso di me; si direbbe, che l'avessi rubata. Tenetela. Credo bene che, se mi volete fare la carità, non vi mancano in tasca denari = Barnabò = *Amico fa a modo mio; accompagnami ad un albergo, e ti prometto un grosso, e di più un buon cammino per riscaldarti, e poi anco di più una buona cena; e così domattina di buon ora tornerai da tua moglie*. Il villano si consolò pensando a questi beni, e come la mattina vegnente con quel grosso avrebbe potuto comprare dodici pagnotte, e darle alla sua povera famiglia. Scese dalla groppa, e riprese il cammino calpestando le stoppie attraverso de' campi, e Barnabò cavalcava dietro lui = Barnabò = *E dove anderemo noi ad albergare?* = Villano = *Andremo a Marignano; vi sono delle buone osterie; vi si può entrare giorno e notte, e alloggeremo bene, e noi, ed il cavallo, che mi pare ne abbia bisogno* = Barnabò = *Dici bene. E da questo tuo Marignano siamo noi molto discosti?* = Villano = *Cosa ti preme! Se non vi giugneremo di giorno, vi giugneremo di notte. Non t'ho dett'io, che ivi non si chiudono le porte!* = Barnabò = *Va dunque, sia come tu vuoi*. Così proseguendo con tai discorsi il cammino, si videro da lontano comparire molte, e grandi fiaccole, e Barnabò disse *Vedi tu que' fanali, e tante faci?* = Villano = *Le vedo* = Barnabò = *E che vuol dir questo?* = Villano = *Vuol dire, che vanno cercando il Signor Barnabò, che tante volte s'innoltra ne' boschi per amore della caccia; vuole essere solo; si perde; e i suoi domestici poi vanno la sera facendo de' fuochi, acciocchè veda per dove possa ritornarsene*. = Barnabò = *S'ella è così fanno bene: è segno che quei domestici hanno premura pel loro Padrone*. Discorrendo per tal modo s'andarono accostando a quei, che portavano le faci; e tosto che questi videro Barnabò, scesero da cavallo, e salutato con riverenza quel Sovrano *inclinatis capuciis*, dice Azario, e rispettosamente attorniando lui e il villano,

lano, tutti giunfero a Marignano. Allora il povero villano s' avvide, qual foffe l' uomo, col quale aveva fatto il dialogo. Defiderava di effere già morto; tanto timore aveva de' tormenti, che s' afpettava di dover patire nel Caftello di Marignano! Giunti che vi furono, il Signor Barnabò, fcoppiando dalle rifa, raccontò a' fuoi domeftici tutta l'avventura; e ordinò che il villano, tal quale era ftracciato, e fporco, foffe condotto in una fala, e fe gli accendeffe un gran fuoco. Poichè fu ben riftorato dal freddo, fu chiamato il povero villano a cena; e dovette federe di contro al Signor Barnabò. Effi due foli fedevano; e volle, che il villano veniffe in tutto fervito come egli lo era. Il contadino non voleva tanti onori; tremava, e Barnabò *fon galantuomo, mantengo la parola. Ti ho promeffo un buon fuoco, e te l' ho dato. Ti ho promeffa una cena, e te la mantengo. Ti ho promeffo un groffo di Milano; e domattina l' avrai* = Villano = *Ah Signore mifericordia! Io ho parlato da ftolido qual fono! Sono un povero uomo, che vive ne' bofchi folitario, non fo quello, che convenga di parlare: per pietà, mi lafciate partire: per carità perdonatemi.* Il villano combatteva fra lo fpavento, e la fame, ftimolata da' cibi infoliti; e la fame la vinfe; mangiò bene affai. Pofcia venne congedato dal Principe, e condotto in una bella ftanza; lavato con un bagno tepido; pofto a dormire fopra di un magnifico letto; e la vegnente mattina fu condotto avanti del Signor Barnabò, che gli diffe = *Ebbene amico come hai paffata la notte?* = Villano = *Come in Paradifo; ma con voftra buona grazia vorrei andarmene* = Barnabò = *Se così ti piace vi confento*: indi rivolto a un fuo cameriere *dagli un groffo*, e quefti immediatamente lo configno al villano, poi Barnabò = *La mia promeffa ora è compiuta; pure ti ho lafciato fperare qualche cofa di più; cercami quella grazia che brami* = Villano = *Signore bafta che mi lafciate partire vivo, e fano* = Barnabò = *Quefto lo accordo; chiedi qualche altra grazia* = Villano = *Se mi facefte reftituire il mio piccolo podere toltomi dal Caftellano....* fubito fecegli dare let-

lettere, colle quali il villano riebbe il suo, e tranquillamente se ne ritornò allo stato di prima. L'Azario, che allora viveva, e che ci ha tramandata la memoria di questa scena, non ci riferisce chi fosse il Governatore di Lodi, che era succeduto a Bruzio Visconti. Questo avvenimeno ha tanta verosimiglianza, che lo credo veramente accaduto; e Barnabò avendolo subito raccontato a' suoi cortigiani, è naturale, che venisse poi divolgato come una novella di quel tempo. Non avranno trascurato alcuni di interrogarne il villano medesimo, e così potrà essersi ancora più esattamente risaputo. Il carattere di Barnabò mi pare che vi sia dipinto al vivo. Non permetteva egli che si commettessero vessazioni, ed ingiustizie; amava la sicurezza, e l'ordine; manteneva la parola data. Ma un buon Principe non avrebbe impresso nel cuore de' sudditi uno spavento generale, a segno che per qualche incauta parola, temessero d'essere condannati alla carnificina, da lui medesimo, nel di lui palazzo. Nessun Principe oggidì avrebbe piacere di far soffrire a quel meschino la barbara incertezza, che lo tormentò per tante ore; e la prima parola gli annunziarebbe ilarità, e pace. Poi lo sborso di un grosso, ossia il solo valore di dodici pagnotte, oggidì sembierebbe affatto indecente. Il povero villano aveva dovuto lasciare la moglie, ed i figli con poco pane; stanco, e mal pasciuto aveva camminato per ricondurre il Sovrano senza sapere ch' ei fosse altro, che un uomo; meritava dunque qualche cosa di più d'un grosso. Se il fatto fosse accaduto alla Maestà dell' adorabile Augusto Giuseppe Secondo, o ad alcuno de' Reali Arciduchi, la sera medesima avrebbe la famiglia del villano avuto di che cenare; e in vece di tremare, come avrà fatto, avrebbe sparse lagrime di tenerezza benedicendo la Sovrana pietosa munificenza. Non bastava poi alla giustizia la restituzione del podere rubato dal Castellano. Un Principe buono non si sarebbe determinato a cosa alcuna sulla esposizione d'un solo. Avrebbe disposte le cose in modo, d'essere esattamente informato del fatto, e d'ascoltare anche

il Castellano, per dargli campo a giustificarsi; indi, s'egli aveva oppresso una povera famiglia, non bastava disfare il mal fatto. Voleva il ben pubblico, che quel prepotente venisse contenuto per l'avvenire, e col suo esempio allontanasse i suoi pari dal meditare altrettanto. Ne avrebbe mancato un Principe buono, di prendere informazione sul Governatore di Lodi, e sugli Ufficiali rapaci, che l'attorniavano. Barnabò, anche in questa scena, manifesta un carattere duro, insensibile, atroce ne' momenti istessi della giocondità, ed appare violento, e niente addottrinato nella scienza di governare.

CA-

CAPO DECIMOQUARTO.

Del Conte di Virtù, e della erezione del Ducato di Milano.

Er lo spazio di sette anni ancora, dopo la morte di Galeazzo Secondo, continuò ad essere separato in due parti lo Stato de' Visconti, reggendo l'eredità del Padre il Conte di Virtù, e continuando a regnare Barnabò sulla sua porzione. Il Gazata nella sua Cronaca ci racconta, che Barnabò aveva comprata la Città di Reggio da Feltrino Gonzaga collo sborso di cinquanta mila fiorini d'oro; e che per diventar padrone di alcune rocche, e castelli di quel distretto, egli s'impadronì di Francesco Fogliano; ed avutolo nelle sue mani gli fece intimare, che o doveva indurre Guido Fogliano di lui fratello a consegnare a Barnabò le fortezze ch' egli possedeva, ovvero questi sicuramente lo faceva impiccare; quantunque tra il Fogliani, e Barnabò non vi fosse mai stata altercazione alcuna. Il povero Francesco Fogliano fece ogni sforzo per indurre colle sue lettere il fratello a riscattarlo. Guido credette, che non si sarebbe mai imbrattato il Visconti con una così obbrobriosa macchia; ma s'ingannò, perchè Barnabò fece sospendere Francesco alle forche, sulle mura di Reggio, il giorno 7 dicembre 1372. Il Conte di Virtù aveva questo terribile Collega. Il Conte era giovine di venticinque anni. Egli s'era più volte presentato al nemico con valore al-

allorquando i Collegati invasero lo Stato; ma non aveva dato saggio, nemmeno d'avere i talenti d'un buon Comandante. Aveva egli stretti vincoli di sangue colla Casa di Francia, colla Casa di Savoja, colla Casa d'Inghilterra: ma Barnabò non era meno appoggiato ad illustri, e potenti parentele. Barnabò ebbe tanti figli, che (omettendo i bambini, ed i fanciulli periti) se ne contarono trentadue, de' quali quindici legittimi, nati dalla Signora Beatrice della Scala, da altri chiamata Regina della Scala. Barnabò aveva date le sue figlie in matrimonio a potenti Signori. La Casa d'Austria, la Casa di Baviera, il Re di Cipro, la Casa di Wirtemberg, la Casa di Turingia, i Gonzaghi avevano delle Principesse figlie di Barnabò. La Principessa che entrò nella gloriosissima Casa d'Austria si chiamava Verde Visconti. Ella sposò il Duca Leopoldo. Questo Principe giovine di quattordici anni venne a Milano l'anno 1365, ed il giorno 23 di febbrajo celebrò le sue nozze nel palazzo del Signor Barnabò Visconti, presso San Giovanni in Conca. Barnabò diede in dote alla figlia cento mila fiorini. Indi andarono gli Sposi a Vienna; e da queste nozze discende l'Augusto Sovrano, che ora per nostra felicità domina su questo Stato. Chi bramasse più minute notizie di queste memorabili nozze (per le quali il sangue de' Visconti, sublimato a più elevata condizione, e depurato colla virtù, e colla beneficenza di quattro secoli, trovasi attualmente sul Trono, dal quale i Milanesi ricevon legge) vegga il nostro Conte Giulini, che ne ha pubblicati i monumenti finora inediti.

A fronte d'uno zio terribile, stavasene circospetto, ed attentissimo il Conte di Virtù. Milano, siccome dissi, era divisa in due Padroni: Galeazzo Secondo possedeva il castello di Porta Giovia, cioè il castello, che ancora in parte internamente sussiste; e Barnabò possedeva un altro castello alla torre di Porta Romana, di cui veggonsi anco oggidì le vestigia dalla parte del naviglio. Il Conte di Virtù stavasene in Pavia: era una volpe, che adocchia-

va

va destramente il vecchio leone. Mostrava il giovine Conte di Virtù d'essere timido, irresoluto, debole in ogni sua azione. Bramava d'imprimere nell' animo di Barnabò tale opinione, che considerandolo egli giovane da nulla, ed incapace di intraprendere un colpo ardito, nemmeno pensasse a tenersi difeso; e tanto seppe dissimulare in ogni azione anche domestica, tanto attento fu nel rappresentare il meschino personaggio propostosi, che ingannò supinamente lo zio; quantunque avesse giorno e notte al suo fianco Catterina Visconti figlia di Barnabò da Galeazzo sposata, sebben cugina, dopo la morte d' Isabella di Francia sua prima moglie. Barnabò derideva la imbecilità del nipote, il quale ne' suoi Editti ancora spirava umanità, beneficenza, e moderazione, mentre l' altro continuava a spaventare i sudditi con inesorabile ferocia. Poteva comparire agli occhi dello zio un nuovo tratto di pusillanimità la cura, che ebbe il Conte di Virtù di procurarsi la grazia del nuovo Augusto Venceslao, succeduto al defunto Carlo IV. di lui padre. Ma in fatti egli solo venne da quel Monarca confermato Vicario Imperiale l'anno 1380, senza che nel Diploma venisse fatta menzione di Barnabò. Così nel silenzio andava il Conte di Virtù preparando la mina, che doveva scoppiare un giorno, e rovinando il Collega riunire la Sovranità dello Stato sopra di lui solo. Barnabò dal canto suo senza accorgersi somministrava sempre nuove armi al nipote contro di lui; poichè disponeva una nuova divisione dello Stato suo ne' cinque suoi figli legittimi, e già a ciascuno di essi aveva assegnato il governo del distretto, che gli aveva destinato in Sovranità dopo di lui. Marco aveva la metà di Milano: Lodovico aveva Lodi, e Cremona: Carlo aveva Parma, Crema, e Borgo San Donnino: Rodolfo aveva Bergamo, Soncino, e la Ghiara d'Adda: Giovanni Mastino ancora bambino aveva finalmente Brescia colla Riviera, e Valle Camonica. Questo avvenire non poteva essere caro ai popoli, che diventavano sudditi d' una piccola Sovranità, e soggetti ad un

un Principe debole. Così insensibilmente, e simulando debolezza, ed incapacità, Gian Galeazzo lasciava maturare gli avvenimenti; e andava contrapponendo l'apparenza d'un saggio Principe, a quella d'un capriccioso, e crudele despota. Giunse il momento, e fu il giorno memorando sei di maggio dell'anno 1385; giorno in cui venne tolta a Barnabò, ed a' suoi figli, per sempre, ogni Sovranità, e concentrossi nel Conte di Virtù ogni potere. Il caso è noto, ed è il seguente. Il Conte fece intendere al Signor Barnabò, che egli pensava di portarsi alla Madonna del Monte presso Varese. Che sarebbe venuto da Pavia a Milano, la mattina del sei di maggio, ma non amando di entrare nella Città, costeggiandola fuori dalle mura, sarebbe andato a smontare nel suo castello a Porta Giovia; e che sarebbe stata pure grande la sua consolazione se avesse potuto abbracciare uno zio, che tanto onorava. Si sapeva, che il Conte voleva condurre la scorta di quattrocento lance. Un domestico del Signor Barnabò non mancò di fargli osservare, che quel corredo era troppo per portarsi ad un Santuario, e ad un Borgo dello Stato, in tempo di pace. Questo domestico si chiamava Medicina, e cercò di persuadere al suo padrone di starsene cauto, e non avventurarsi. Ma Barnabò disprezzava il nipote, e attribuì alla pusillanimità sua questa schiera d'armati. I due figli maggiori di Barnabò furono spediti incontro al Conte due miglia fuor di Porta Ticinese. Questi accolse co' maggiori segni di cordialità i suoi due cugini, e cognati, Rodolfo, e Lodovico; i quali dopo le accoglienze, con apparenza di onore, furono circondati dalle armi, di cui erano Comandanti Jacopo dal Verme, Ottone da Mandello, e il Marchese Giovanni Malaspina. S' incamminò il Conte verso Milano, e giunto che fu avanti della Porta Ticinese (che allora era ove oggidì sta il ponte del naviglio) prese la sinistra, e per la via, che ora fiancheggia il canale, andò colla sua comitiva cavalcando, fin che alle ore sedici, ossia verso mezzo giorno, trovatisi vicini al ponte, che da Sant' Ambrogio

Anno 1385

con-

conduce a San Vittore, per esso videro scendere Barnabò a cavallo con uno o due domestici di seguito. Il Conte, dopo i primi saluti, diede il segnale concertato; e Jacopo dal Verme il primo spronò il cavallo, e pose le mani addosso della persona del Signor Barnabò, dicendogli *siete prigioniere*. Ben tosto Ottone da Mandello gli levò dalle mani la briglia; altri gli tagliò il cingolo; e così al momento Barnabò fu disarmato, togliendogli altri la spada, altri la bacchetta dalle mani. Contemporaneamente lo stesso venne fatto ai due suoi figli Rodolfo, e Lodovico; e presto presto in mezzo alle armi vennero tradotti nel castello di Porta Giovia, poco di là lontano. Barnabò venne cautamente trasportato poi al castello di Trezzo, ove anco oggidì vedesi la stanza, in cui sopravvisse sette mesi colla sua o moglie o amica Donnina de Porri, fin che morì avvelenato, a quanto si dice. Tanto seppe simulare il Conte! Egli aveva trentadue anni.

Appena il colpo era fatto, il Conte alla testa degli armati entrò nella Città, e senza veruna opposizione se ne impadronì fra gli evviva della plebe, alla quale permise tosto di saccheggiare i palazzi di Barnabò, e de' suoi figli; e la plebe di più saccheggiò le Dogane, e la Gabella del Sale, che era alla Piazza de' Mercanti. Nella fortezza di Porta Romana vi fu ritrovato tanto argenro per caricarne sei carri, ed in oro vi contarono settecento mila fiorini. Quindi si radunò un Consiglio Generale della Città, il quale tosto conferì il Dominio al Conte di Virtù, e dopo lui a' suoi discendenti maschi legittimi in quel modo, che a lui più fosse piaciuto (1). Con tal Decreto vennero esclusi i discendenti di Barnabò; e in quel giorno Giovanni Galeazzo Visconti Conte di Virtù diventò Sovrano di ventuna Città, e sono Reggio, Parma, Piacenza, Cremona, Brescia, Lodi, Bergamo, Crema, Milano, Como, Vigevano, Pavia, Bobbio, Alessandria, Valenza, Novara, Tor-

to-

(1) Siton. Monum. Vicecomit. pag. 21.

tona, Vercelli, Alba, Asti, e Casale. Questo colpo, eseguito con tanto vigore, e preparato colla più cupa, e simulata ipocrisia, conveniva in qualche modo farlo comparire onesto, e suggerito dall' assoluta necessità; e a tal fine ordinò il Conte, che si formassero i processi contro di Barnabò. L'autore degli Annali Milanesi ce ne ha trasmesso l'epilogo. Le atrocità, che ivi si leggono imputate a Barnabò sono enormi; e dopo una sanguinosa enumerazione di esse vedesi incolpato Barnabò d'avere tese insidie alla vita del nipote; d'essere uno stregone, che colle fattucchierie avesse rese sterili le nozze del Conte di Virtù; e che finalmente Gian Galeazzo fosse stato costretto a far prigionieri lo zio, ed i cognati, perchè essi l'avevano in quel momento assalito a tradimento. Non saprei se sotto il governo di uomini di quell' indole vi fosse nelle Magistrature un uomo virtuoso; ma se pur v'era, quello certamente non sarà stato trascelto per formare il processo. Barnabò era uomo feroce, violento, coraggioso, franco, ma non dissimulato, nè capace di tradire, o d'insidiare. Egli era nemico di ogni arte, e di ogni scienza, crudele, sanguinario, d'una religione inconseguente, poichè insultando il Papa, oltraggiando i Vescovi, calpestando gli Ecclesiastici, donava ai Conventi generosamente i beni, che rapacemente confiscava ai cittadini. Ma il Conte era suo nipote; il Conte era suo genero; giaceva le notti colla sua moglie Cattetina Visconti, nel tempo in cui ordiva di togliere la Sovranità alla di lei famiglia, mentre teneva prigione suo padre, lasciava errare raminghi, e bisognosi i di lei fratelli, che pure avevano tanta ragione per succedere nella Signoria di Barnabò, quanta ne aveva il Conte per essere succeduto nella Signoria a Galeazzo. Di tanti figli, che aveva Barnabò, malgrado le potenti, e illustri loro aderenze, non ve ne fu più alcuno, che potesse comparir nemmeno a disputare la usurpata porzione del padre, trattone Estore, che eragli figlio inlegittimo, il quale potè fare ventisette anni dopo un momentaneo contrasto al Duca

Fi-

Filippo Maria, come vedremo. La potenza acquistata in un istante dal Conte di Virtù fiaccò l'animo de' suoi sudditi; l'ardimento della sua ambizione, spiegata come un improvviso lampo, unita alla profondissima simulazione, rese attoniti gli altri Principi; giacchè gli oggetti più ne soprassanno, quanto più grandeggiano annebbiati. I popoli oppressi dal duro, e violento giogo sofferto, accolsero con allegrezza il cambiamento. La virtù, e la giustizia non ebbero parte alcuna in questa rivoluzione, in cui si vide accadere un avvenimento, di cui sono frequenti gli esempi; cioè, che posti due colleghi di egual condizione al governo, colui che avrà le passioni più spiegate dovrà soccombere a colui, che saprà coprire colla timidezza l'ambizione; siccome ancora accadde dell' Impero del mondo fra Ottavio, ed Antonio.

All' ambizione artificiosa del Conte di Virtù, erano poche ventuna Città suddite. Egli pensava a nulla meno che al Regno d'Italia; e i primi sguardi, ch' egli gettò, furono dalla parte del Veronese, e del Padovano, per estendere fino all' Adriatico il suo Stato. Egli, siccome dissi, possedeva già Crema, Bergamo, e Brescia. Antonio della Scala era Signore di Verona, e di Vicenza. Francesco da Carrara era Signore di Padova. Da gran tempo questi due piccoli Sovrani avevano delle discordie, e si facevano delle reciproche ostilità. Il Conte di Virtù, simulando zelo per la concordia, e per il bene di que' due Principi, entrò mediatore per accomodare le loro controversie; e mentre l' una parte, e l' altra stavano facendo le loro proposizioni, il Conte lusingò il Carrarese, Signore di Padova, proponendogli una alleanza in vece del progettato accordo. L'alleanza aveva per fine la distruzione dello Scaligero. Il piano era; che il Carrara lo dovesse attaccare dalla parte di Vicenza, mentre il Conte di Virtù farebbe lo stesso dalla parte di Brescia. L'esito non poteva essere dubbio; poichè Antonio della Scala, posto così di mezzo, non poteva avere scampo. Il frutto era grande; mentre s'offeriva a Francesco Carrara di lasciargli Vicenza, e il Conte restava pago di

prendere per se Verona. Non poteva essere l'orecchio del Carrarese adescato da una proposizione più seducente di questa, e incautamente la accettò. La passione antica, che aveva contro lo Scaligero, lo acciecò a segno, di lusingarsi, che il Conte (il quale aveva tradito suo zio, usurpata la sua Sovranità, e coll'apparenza di officiosa mediazione proponeva un tradimento contro dello Scaligero) sarebbe stato un alleato fedele a lui, poichè fosse reso ancora più forte coll'acquisto del Veronese, e diventato confinante col Padovano! Appena concertata la cosa, il Conte mediatore, immediatamente pubblicò un manifesto diretto allo Scaligero, diffidandolo, che tre giorni dopo quella data veniva a movergli guerra. Fu invaso il Veronese dalla milizia del Visconte da una parte, e del Carrara dall'altra. Alcuni malcontenti Veronesi, che avevano secreta corrispondenza con Antonio Bevilacqua Comandante delle truppe del Conte, aprirono l'ingresso; e il Bevilacqua fuoruscito Veronese, e nemico di Antonio della Scala, rese Verona suddita del Conte di Virtù; alle armi di cui si sottomisero i borghi, e le terre tutte del Veronese non solo, ma del Vicentino, e la stessa Città di Vicenza. Così terminò la Signoria degli Scaligeri l'anno 1387. La conquista fatta dal Conte della Città di Vicenza, era una violazione dei patti. Contro di essa reclamava il Signore di Padova Francesco da Carrara. Il Conte rispondeva, che egli teneva Vicenza, non come cosa spettante a lui, ma come l'eredità di Catterina sua moglie, figlia di Regina Scaligera, moglie di Barnabò. Il Gatari nella Storia di Padova (1) ci dice, che il Conte di Virtù, per maneggi secreti, corruppe i favoriti di Francesco da Carrara, e fece che gli consigliassero di alzar ben bene la voce, e declamare contro la perfidia del Conte, facendogli sperare, che in tal modo, e il Consiglio del Conte, e la di lui stessa moglie l'avrebbero certamente indotto a consegnarli Vicenza, anzi che

Anno 1387

(1) R. I. Tom. XVII.

che portare la patente macchia d'avere violata la fede; fupponendofi a ciò indotti dalla lufinga, che intimorito il Carrara non avrebbe ofato di farne pubblica doglianza. Anche da tale infidia fu colto quell' incauto Principe; e il Conte ebbe il pretefto di vendicare le ingiurie proferite da Francefco Carrara; e non folamente ritenne Vicenza, ma invafe il Padovano, s'impadronì di Padova isteffa, fece prigioniere l'infelice Francefco da Carrara, e trafportollo nella torre di Monza, ove terminò i fuoi giorni. Io ho delle monete del Conte di Virtù Signore di Padova, e sono già pubblicate altre monete del medefimo come Signor di Verona, le quali monete vennero coniate probabilmente dalla zecca di Milano o nell'anno 1387, ovvero poco dopo. Da quefti fatti compare chiaramente il carattere di Giovanni Galeazzo. Gli editti, che pubblicava, erano compofti con frafi, che indicavano religione, pietà, moderazione. S'invocava Dio; fe gli rendeva omaggio d'ogni profpero fucceffo; fi fabbricava il Duomo; fi fondava la gran Certofa preffo Pavia; ma la morale non era punto rifpettata. Le animofità, e le contefe fra gli Scaligeri, ed i Carrarefi ebbero tal fine. E per lo più così accade, che i piccoli nemici combattono, colla chimerica lufinga di foggiogare i loro emuli, e un terzo fi prefenta, il quale tranquillamente profitta delle loro fpoglie; giugnendo poi i rivali rovinati a conofcere, ma tardi, che affai miglior partito è quello di tollerarci fcambievolmente, e rimanere concordi, ed uniti, per ottenere ftabilità di fortuna, e tranquillo, e decorofo godimento di effa.

Poichè per tal modo ebbe Giangaleazzo eftefi i fuoi confini fino al Mare Adriatico, rivolfe le fue cure a dilatargli al lungo dell'Italia, al di là di Bologna, nella Romagna, e nella Tofcana. Egli conquiftava per mezzo de' fuoi Generali. Prefe colle armi Bologna. Molto fi eftefe nella Romagna. Perugia, Spoleti, Nocera, Affifi furono da lui acquiftate. Nella Tofcana egli comprò Pifa collo sborfo di ducento mila fiorini, e gliela vendette Gerardo

Appiani, che era ſucceduto al padre in quel dominio. Egli acquiſtò Siena, che ſe gli reſe per dedizione ſpontanea (1). La Repubblica di Firenze non poteva con tranquillità rimirarſi in tal modo cinta dai nuovi Stati del Conte, la di cui ambizione non aveva limiti; e ſi venne alle oſtilità. Nel loro manifeſto i Fiorentini diſſero *ſed profectò noſmetipſos vana fide deluſi decipiebamus perſuadentes nobis illum eſſe poſſe fidelem, qui tam infidelis extitit nepos & gener, & frater in Patruum, Socerum, atque fratres, cujuſque toties, & nobis, & aliis probata fides erat nihil habere conſtantiæ, niſi ſolum in hoc, ut fidem quam promiſerat non ſervaret.... Nos verſa vice Tyranno Lombardiæ, qui ſe Regem facere cupit, & inungere, bellum indicimus* (2). Stimolarono i Fiorentini il Re di Francia, e non ſi ſa con quai mezzi l'induſſero, malgrado i ſtretti vincoli del ſangue, a ſpedire per la Savoja un corpo di dieci mila Franceſi, comandati dal Conte d'Armagnac. Sebbene il Duca di Savoja foſſe pure ſtretto parente del Conte, che era figlio di Bianca di Savoja, pure laſciò libero il paſſo a queſte truppe. Il Comandante Conte d'Armagnac era parente ſtretto di Carlo Viſconti figlio di Barnabò, che viveva miſeramente ramingo colla ſua moglie Beatrice d'Armagnac. L'armata Franceſe ſi portò rapidamente ſotto di Aleſſandria, Città munita di valido preſidio, comandato da quell'Jacopo dal Verme, che aveva fatto prigioniere Barnabò. I Franceſi ſi preſentarono con inſulto, deridendo, provocando, ed invitando ſe avevano coraggio di venir fuori que' poltroni Lombardi. Si vide poi, che è più facile l'oltraggiare, che il vincere. Uſcì Jacopo dal Verme il giorno 25 di luglio dell'anno 1391, e per riſpoſta preſe il Conte di Armagnac prigioniere, e tutti que' Franceſi, che non rimaſero ſul Campo. Così terminoſſi quella ſpedizione; e il Conte ben preſto ſi accomodò colla Francia, facendole ſperare di ſottomettere colle ſue armi Ge-

(1) Di queſti tempi è un Ducato d'oro di Siena colla biſcia, che poſſedo nella mia collezione.

(2) Lettere de' Principi ſtamp. in Venezia 1574.

Genova, e darla a quel Re; il che poi non avvenne. Il Conte per altro sembrava affezionatissimo ai Francesi. Ei si faceva pregio della Contea di Virtù, che era un piccolo Feudo della Francia nella Sciampagna portatogli in dote dalla prima moglie Isabella, figlia del Re di Francia Giovanni Secondo. L'essere stato sino dalla fanciullezza unito con una amabile Principessa di Francia, gli aveva lasciata quella propensione. Il Conte nell'anno 1387 maritò Valentina Visconti, l'unica sua figlia, a Luigi Duca di Turenna, e Conte di Valois, fratello del Re di Francia Carlo Sesto. Le sborsò quattrocento mila fiorini d'oro per sua dote; e le assegnò pure in dote Asti, e tutte le terre, e castelli del Piemonte. Di più, volle riservare a lei, ed a' suoi figli la ragione di succedere negli Stati suoi in mancanza di successori maschi legittimi, e naturali; poichè allora non per anco ne aveva, di che erasene incolpata la stregoneria del Signor Barnabò, come dissi. Questa riserva di successione, fu poi cagione funestissima di miseria, e rovina allo Stato, allorchè cento dodici anni dopo il Re di Francia Lodovico Duodecimo (che era salito sul Trono dopo Carlo Ottavo morto senza figli) venne a far valere le ragioni della sua ava paterna Valentina Visconti, per essere estinta la linea legittima di Matteo Primo Visconti. Se poi il Conte di Virtù, che aveva ottenuto la Sovranità per se, e suoi successori maschi legittimi, e naturali dal Consiglio Generale due anni prima, avesse facoltà di trasferirla ai discendenti delle femmine; e se ciò fosse conforme alla Pace di Costanza, alla eminente Sovranità dell' Impero, di cui era Vicario, ed al buon diritto, sarebbe facil cosa il deciderlo, qualora la questione si fosse trattata fra privati, avanti un Tribunale. Il Conte dava una cosa non sua. Pure questa incautissima eventuale sostituzione, serve di una dolorosa epoca della nostra Storia, per le guerre, le invasioni, la scissione, che poi ne avvenne, del nostro paese.

Se i Fiorentini erano in armi, e se movevano altri Principi contro di Giangaleazzo Conte di Virtù, per porre ar-

argine alle conquiste, ch'egli faceva nella Toscana; non avrebbero certamente i Papi risparmiato dal canto loro di adoperare tutt'i mezzi, che erano in loro potere, contro di un Principe invasore del loro Stato, e che occupava Bologna, e le altre Città, che abbiamo accennate. Ma gl' interessi della Santa Sede erano turbati internamente. V'erano due, ciascuno de' quali pretendeva d'essere Papa; e questo Scisma incominciato fin dall'anno in cui morì Galeazzo Secondo, durò da un Successore all'altro per lo spazio di ben quarant'anni. Alcuni paesi decisamente riconoscevano uno de' due Papi per legittimo Sommo Pontefice. Lo scaltrito Conte di Virtù, non volle mai decidersi; ma addescò ed un Papa, e l'altro, lasciando sperare a ciascuno di volersi per esso determinare; e frattanto che i due competitori, con prodiga compiacenza, gareggiavano per guadagnarsi l'amicizia sua; egli andava togliendo alla Santa Sede lo Stato, ed operando ne' suoi dominj come s'ei fosse padrone di tutto, disponendo anche delle cose ecclesiastiche. La politica del Conte era tale, che volle ottenere e da Urbano Sesto, che stava in Roma, e da Clemente Settimo, che risiedeva in Avignone, la dispensa per contrarre le nozze con Catterina Visconti sua cugina l'anno 1380, e ciò sotto pretesto di timorata coscienza, non essendo egli ben certo quale de' due Papi fosse il vero. Con tal mezzo *Omnes dignitates*, dice l'Annalista Piacentino (1) *& beneficia Ecclesiastica terrarum ipsius Domini Comitis, quæ erant conferenda, dictus Dominus Comes ipse conferebat cui volebat, & dictus Dominus Papa dicta beneficia, & dignitates confirmabat omnibus illis quos dictus Dominus Comes elegerat.* Ciò nondimeno, i Principi minori d'Italia, erano collegati contro del Conte; e fra questi eravi il Signore di Mantova Francesco Gonzaga, gli Stati del quale, come più vicini, erano ancora più degli altri in pericolo; sembrando inevitabile anche per lui il destino de' Signori della Scala, e de' Signori di Carrara. L'armata del Conte, spedita contro il

(1) Ad annum 1381.

il Mantovano era comandata da Jacopo dal Verme. I Fiorentini non potevano soccorrere il Gonzaga, perchè il Conte altro corpo di truppe teneva contro Firenze. Il Po era coperto di navi con armati dall'una, e dall'altra parte; ed il Gonzaga aveva fabbricato su di quel fiume un ponte di legno bensì, ma tanto forte, e munito, che il dal Verme non credè di attaccarlo. Sotto di questo ponte si ricoveravano le navi Mantovane ogni volta, che dalle nostre venivano minacciate di offesa, come frequentemente accadeva. Il dal Verme, che non poteva innoltrarsi senza essere padrone del fiume per cui riceveva la vittovaglia, immaginò uno stratagemma, che fu poi imitato dal Re di Svezia Carlo XII. alla Duina mentre guerreggiava nella Polonia. Fece disporre un buon numero di barche piccole, e le caricò di paglia, e di legna da ardere. Aspettò un buon vento favorevole; vi accese il fuoco, e il vento unito alla corrente portarono le barche sotto del ponte; ed immersero quel presidio nel fumo anche prima, che il fuoco lo distruggesse. Ebbe cura, che le barche fossero più larghe di quello, che non erano i vani del ponte, per modo che ivi giunte vi rimanessero, e ne seguisse l' incendio; e così avvenne, dato che fu il fuoco alla paglia, e lasciate le macchine in poter del fiume. Nello stesso momento egli attaccò per terra la testa del ponte; talchè i Gonzaghi sorpresi, e nemmeno potendo conoscere ove occorresse di portare soccorso, non s' avvidero del fatto se non dopo, che fu rovinato il presidio, ed il ponte, e perduta la difesa del Po. Jacopo dal Verme colse il momento della costernazione de' nemici, de' quali ben mille si erano sommersi col ponte; attaccò le navi de' Gonzaghi colle sue, e terminò questa battaglia navale colla presa di tutte le navi del nemico, il che accadde il giorno 14 di luglio dell'anno 1397. Pareva dopo ciò inevitabile la presa di Mantova, e di tutto lo Stato del Gonzaga. Ma questi ricorse ad uno stratagemma men nobile, e meno eroico, ma che lo sottrasse dall'imminente destino. Trovò un falsario, che

Anno 1397

sep-

seppe esattamente contraffare una lettera di Giangaleazzo Visconti; e con questa lettera ordinò al dal Verme di ritirarsi dal Mantovano, come seguì. L'occasione passò, e il Gonzaga si sottrasse alla rovina (1); poichè attaccò l'armata priva del suo Generale, e nel momento, in cui nessuna disposizione vi era per la difesa ebbe campo di batterla. Il mestiere di falsificare le lettere del Principe, convien credere, che in que' tempi fosse in uso, poichè il Conte di Virtù l'anno 1393 fece a tal proposito un Editto, che decretava a que' falsarj una atrocissima pena. *Cum catena ferrea alligetur ad unam columnam cum uno annulo ferreo revolvente se, & cum quo ipse homo revolvere se possit circum circa ipsam columnam longinqua eatenus quatenus plus fieri poterit ita ut mortem dolentiorem sustineat, ibidem tamen comburatur ita quod moriatur*: così leggesi in quel Decreto, che pare scritto dallo stesso Secretario, che serviva Galeazzo padre del Conte.

Sino dall'anno 1380 il Conte di Virtù aveva ottenuto, siccome dissi, dall'Imperatore Venceslao il Diploma di Vicario Imperiale. Ma questa Dignità personale poteva non essere data a' suoi figli, e la elezione d'un nuovo Imperatore poteva farla perdere al Conte medesimo, il quale non dimenticava i figli di Barnabò, e le pretensioni, che avrebbon potuto far valere, sì tosto che le circostanze loro fossero favorevoli. Per tal cagione egli cercò d'essere formalmente investito da quell'Augusto, come vassallo, di tutti gli Stati, che possedeva, onde per tal modo rimanesse la successione, e la Sovranità perpetua ne' suoi discendenti. La richiesta venne esaudita dall'Imperatore Venceslao, col mezzo di cento mila fiorini d'oro, ch'ei ricevette dal Conte. Gli Stati del Conte vennero eretti in Ducato; e il Conte venne dichiarato Duca di Milano con un Diploma segnato il giorno due di maggio dell'anno 1395; e con altro Diploma posteriore l'Imperatore dichiarò le venticinque Cit-

tà,

(1) Annal. Mediol. ad ann. 1398.

tà, che intendeva comprefe nel Ducato conceffo, cioè Arezzo, Reggio, Parma, Piacenza, Cremona, Lodi, Crema, Bergamo, Brefcia, Verona, Vicenza, Feliciano, Feltro, Belluno, Baffano, Bormio, Como, Milano, Novara, Aleffandria, Tortona, Vercelli, Pontremoli, Bobbio, e Sarzana. Oltre quefte Città lo fteffo Cefare inveftì il nuovo Duca d' una diftinta Contea tranfitoria pure a' fuoi difcendenti, nella quale fi comprendevano Pavia, Valenza, e Cafale. Il Diploma è del giorno 13 ottobre 1396. Così quell' Augufto venne a ftaccar dall' Impero ventotto Città, che formavano la maffima parte dell' antico Regno Italico; e il Duca ne diventò legittimo Sovrano. Altre Città poffedeva Giangaleazzo, non comprefe in quel Diploma; poichè febbene aveffe ceduto Padova, e dato in dote alla Principeffa Valentina Alba, ed Afti; ancora Bologna, Pifa, Siena, Perugia, Nocera, Spoleti, ed Affifi erano fue fuddite; per lo che era egli Sovrano di trentacinque Città. La folenne funzione di riveftire delle infegne Ducali il nuovo Duca fi celebrò in Milano fulla piazza di S. Ambrogio il giorno 5 di fettembre dell' anno 1395. In que' tempi non v'erano altri Duchi in quefta parte d' Italia; quindi la funzione fu folennemente celebrata con infinito concorfo di foreftieri, e come dice il Corio *al fpectaculo de tanta folemnitate vi concorfe quafe de tutte le natione de Chriftiani, & anche infedeli in modo che ciafchuno diceva non più potere maggior cofa videre* (1). Io ho un efemplare manofcritto della orazione, che recitò il Vefcovo di Novara in mezzo di quella pompa fulla piazza di S. Ambrogio. Effa incomincia così: *Ecce teftem populis dedi eum Ducem, & præceptorem gentibus = Venerabiles Patres, fpectabilesque Domini mei plurimum merito venerandi. Tota Mediolanenfium Patria poteft a me condiligenter quærere = Dic quæfo Novarienfis Epifcope, quæ facrum moverunt Cæfareum animum noftræ Communitati Ducatus exibere faftigium? = Ad quam Ego = Quadruplex re-*

(1) Ad ann. 1395. in fine.

rerum conditio. Dirigens benignitas Regis eternalis. Prosequens conformitas actus parentalis. Obsequens fidelitas domus Viperalis. Congruens utilitas plebis generalis. Poi dopo s' impegna a provare con varj testi della Sacra Scrittura; che Giangaleazzo era stato dall' Imperatore creato Duca, per volere di Dio; per inclinazione di quell' Augusto, che sull' esempio de' suoi maggiori beneficava la Casa Visconti; per rimunerazione della fedeltà, colla quale i Visconti erano sempre stati affezionati all' Impero; e per bene generale de' numerosi popoli, che obbedivano a Giangaleazzo. Indi l'oratore passa alle lodi dell' Imperator Venceslao, nel quale trova *Celebris potentia validi vigoris. Nobilis Prosapia fulgidi decoris. Hilaris clementia placidi datoris*, e continua a dimostrare queste asserzioni ritmiche, con frasi, e modi singolarissimi. Poi terminato l'encomio di Venceslao, passa a tessere quello del nuovo Duca, e le sue lodi sono *Generis propinquitas multum radiosa. Corporis formositas multum speciosa. Animi tranquillitas valde virtuosa*. L' oratore Vescovo di Novara era Pietro di Candia, che poi diventò Papa col nome di Alessandro Quinto; e tale sermone fu allora ammirato da tutti, come un capo d' opera della più nobile eloquenza. Eppure trentacinque anni prima Petrarca era domiciliato presso quella piazza medesima! Convien dunque dire, che le eleganti adunanze, che ivi aveva tenute, e quelle del suo Linterno, non avessero lasciato alcuna traccia (1). Il Corio descrive i donativi magnifici, che fece il Duca, di superbi vasi d'oro, e d'argento, collane d'oro, drappi ricchissimi d' oro, e seta, cavalli signorilmente bardati, ed altri generosi regali distribuiti ai convitati. Il grandioso pranzo lo diede il Duca nell' antica corte dell' Arengo, ossia Broletto Vecchio, dove oggidì sta la Regia Ducal Corte. Il Corio ce ne dà la descrizione, ed io la riferisco, perchè dà idea del costume di que' tempi. Si cominciò con pre-

(1) L'orazione può leggersi nella Biblioteca Ambrosiana nel Codice MS. segnato B. N. pag. 116.

presentare a ciascuno de' convitati *aqua a le mano stillata con preciosi odori, e puoi seguitarono le imbandisone tutte accompagnate con trombe, & altri diversi suoni, la prima delle quali fu. Marzapani e pignocate dorate con arme dil Serenissimo Imperatore e nuovo Duca in taze doro con vino bianco. Deinde pollastrelli con sapore pavonazzo, cioè uno per scotella, e pane dorato. Puoi Porci dui grandi dorati e dui vitelli parimente dorati. Inde vi furono portati grandissimi piatelli dargento e per caduno Pecti dui de vitello. Pezi quattro de castrato. Pezi due de Sensali. Capretti dui interi, Pollastri quattro, Capponi quattro, Persutto uno, Somata una, Salzici dui, e sapore bianco per minestra, e vino greco. Doppo furono portati altri piatelli di simile grandezza con pezi quatro de vitello a rosto. Capreti dui interi. Lepore dui intere. Pizoni grossi sei. Cunelli quatro. Puoi pavoni quattro cotti, & vestiti. Orsi dui dorati con sapore citrino. Doppo furono portato altri grandissimi piatelli dargento con faxani quatro per caduno vestiti & a quelli seguitavano. Conche grande di Argento con uno Cervo intero dorato. Daino uno similmenre indorato, e caprioli dui con gallatina. Puoi piatelli come di sopra con non puocho numero de qualie e pernice con sapore verde; puoi furono portate Torte di carne dorate con pere cotte. Doppo fu dato acqua a le mano facta con delicati odori ali quale seguitava Pignochate in forma de pessi inargentate. Puoi pani inargentati. Limoni syropati inargentati in taze. Pesce rostito con sapore rosso in scutelle dargento. Pastelli de inguilli inargentati. Puoi piatelli grandi de argento furono portati con lamprede e Gallatina inargentata. Trute grande con sapore nero, e Sturioni dui inargentati. Inde fu portato torte grande verde inargentate, mandole fresche, vino legiero, malvasia, Persiche e diverse confecti a varie fogie* (1). Pare che l'usanza fosse allora ne' conviti pomposi, di collocare nel centro della gran mensa de' pezzi enormi; come Majali, Vitelli, Orsi, Cervi, Daini, Sturioni in-

 teri

(1) Corio all' anno 1395.

teri o dorati, o inargentati, ovvero rivestiti colla loro pelle naturale, e internamente arrostiti. Pare che queste masse non servissero ad altro, che alla vista de' commensali, durante il convito; e che quello finito si concedessero da depredare festosamente al popolo. Per cibo de' commensali si ponevano loro davanti, all' uso monastico, de' piatti minori. I sapori bianco, nero, rosso, verde, citrino, e pavonazzo, pare, che fossero salse di colori, e gusti diversi. L' usanza di coprire con foglie d'oro, e d'argento i cibi, anche oggidì si conserva in alcune ciambelle di monache: gli speziali lo fanno altresì per diminuire la nausea alle cattive cose, che presentano da inghiottire; e nella nostra plebe rimane ancora il proverbio di *mangiare il pan d' oro* per significare una vita signorile, e deliziosa. In mezzo a questa stomachevole abbondanza; degna di quel tempo, in cui si ammirava l' accennata eloquenza del Vescovo di Novara; confesseremo, che nella eleganza di servire con acque odorose per lavarsi, erano quegli uomini più colti, e raffinati, che ora non lo siamo noi.

L' ambizione di Giovanni Galeazzo non era sazia giammai, e voleva egli per ogni modo quel Principe lasciare ai secoli venturi la fama di se medesimo. Felici i suoi popoli s' egli avesse temuto la cattiva fama? Egli ordinò una nuova compilazione de' Statuti di Milano, la quale si pubblicò il giorno 13 di gennajo dell' anno 1396, ed è la medesima, che venne stampata poi l' anno 1480 in Milano da Paolo Suardi con assai bella edizione. Egli fece immaginare la genealogia del suo Casato; e questa fu compilata nella maniera più grossolanamente fastosa, che dire si potesse. Si creò allora la Cronaca de' Conti di Angera, celebre presso di molti fra i nostri autori. Si riascese nulla meno che al Trojano Enea, il Nipote di cui per nome Anglo si fece fondatore d' *Angleria*, nome latino d' una Rocca del distretto del Lago Maggiore chiamata Angera. Da Anglo se ne fanno discendere molti Re, molti Eroi, e finalmente Matteo Visconti. Appoggiati a questa Genealogia i successori di Gian Galeaz-

leazzo ambirono poi di aggiugnere al titolo di Duca di Milano, quello ancora di Conte d'Angera, e talvolta semplicemente *Anglus*; come fra gli altri ambì di fare Lodovico Sforza, che nella leggenda delle sue monete per questo si potrebbe credere un Inglese. Anche il titolo distinto di Conte di Pavia, lo aggiunsero i Successori, per essere quella una Contea separatamente infeudata; e per lo più il Principe ereditario chiamavasi Conte di Pavia. Vi bisognava nulla meno, che una ignoranza totale della Storia, per ispacciare seriamente la impostura de' Conti d'Angera. Eppure il Duca fu contentissimo di quella adulazione; e la Cronaca venne accolta con riverenza, e con fede. La stessa ambizione della immortalità portò il Duca a fabbricare la Chiesa, e la Magnifica Certosa presso Pavia, dotandola signorilmente in guisa, che era uno de' più grandiosi, e ricchi Monasteri, che avesse quest'ordine. Finalmente allo scopo medesimo mirò colla fabbrica del Duomo di Milano, immaginato, ed innalzato da lui. Allora non v'era in Roma la superba Chiesa di San Pietro, nè in Londra quella di S. Paolo; e il Tempio, che disegnò Gian Galeazzo, ed innalzò in Milano, per que'tempi era il più grande, il più ardito, e il più magnifico del mondo, senza eccettuare Santa Sofia di Costantinopoli. Se la fabbrica siasi cominciata nell'anno 1386 ovvero nel 1387 è un soggetto di controversia nel quale non entrerò. Nemmeno entrerò io a trattare del gusto di questa immensa mole, tutta caricata di minutissimi lavori di marmo con tanta prodigalità, e capriccio, che costano secoli, e tesori gli ornati, le balaustrate, le guglie, i terrazzi, che lo coprono, e non sono visibili se non agli uccelli, o a que' pochi, che hanno la curiosità di salire cento ottanta braccia, quant'è l'altezza dell'ultima guglia, per rimirarle. Il Duca volle fare questo Tempio abbandonando la simetria degli ordini eleganti di architettura, e seguendo il gusto di fabbricare della Germania. Io non saprei a tal proposito esprimermi tanto bene, quanto ha fatto nell'elogio del Cavalieri il nostro immortale Abate

Paolo

Paolo Frisi. *Gli architetti fatti allora venire dalla Germania avendo preferita la nativa loro maniera di fabbricare agli ottimi modelli, che fino da quei tempi vedevansi nella Toscana, ci lasciarono nella gran fabbrica del nostro Duomo un monumento della rozza opulenza, piuttosto che del buon gusto. Anzi il nuovo modello, imponendo colla sua stessa grandiosità, e confondendo le idee della simetria, dell'euritmia, e del bello, servì piuttosto a ritardare fra di noi i progressi della maestosa, e nobile architettura*; così egli. La lunghezza del Duomo è di braccia ducento quarantanove e mezzo; la larghezza massima della Croce è braccia cento quarantotto e un ottavo; e la larghezza della Chiesa è braccia novantasette. Il nostro braccio è l'estensione di un piede e dieci pollici di Parigi, così che sei braccia si calcolano prossimamente undici piedi reali di Francia (1). Questo grande edi-

(1) Le misure che io assegno al Duomo, sono diverse da quelle, che si leggono presso gli Autori. Io le ho fatte verificare. Il Morigia, il Lattuada, e il Sormani danno la lunghezza di braccia 300, ed errano di cinquanta braccia. Il Morigia lo fa largo braccia 145; il Sormani 150; il Lattuada 151. Il Torri dà la lunghezza di braccia 260., ed erra di braccia 10½. Il Bugati s'accosta più degli altri alla verità, ed assegna lunghezza braccia 250, col piccolo errore di mezzo braccio; e larghezza braccia 130, la qual misura è prossimamente quella della Croce, se si voglia ommettere lo sfondato delle Cappelle. L'autore del *Distinto Ragguaglio dell'ottava maraviglia del Mondo, ossia della Gran Metropolitana della Insubria volgarmente detta il Duomo di Milano*, malgrado l'ampollosità del frontispizio, fa la lunghezza minore della vera, fissandola a braccia 248, e la larghezza braccia 128, misura parimenti minore del vero. Nella Pianta pubblicatasene co' funerali di Carlo VI. Augusto, risulta ancora più erronea la lunghezza stabilitavi di braccia 245; la quale comunemente, e per tradizione si crede la vera misura, anche da chi ha ingerenza nella Fabbrica del Duomo; sebbene manchi dal vero braccia quattro e mezzo. Questa nota può dare una idea della poca esattezza de' nostri Scrittori, e del tedio, che ho dovuto soffrire per rintracciare il vero in quest'opera. Non sarà, credo, spiacevole ai lettori il paragone fra le misure del Duomo, e quelle di S. Paolo di

edificio è tutto di marmo bianco, ed alquanto trasparente, che si cava da un monte del Lago Maggiore, verso Domodossola. Il Duca arricchì questa fabbrica di assai pingue patrimonio; ma per innalzare la immensa mole, vi vollero generose, e moltiplicate obblazioni; ed il Corio ci racconta, che essendo stato nell'anno 1390 pubblicato in Roma un Giubbileo *dove Lombardi per le continue guerre & turbazione non essendogli potuto andare, Bonifacio Pontifice ad intercessione de Giovanne Galeazzo Vesconte la concesse a Milano ne la medesima forma che era a Roma, cioè che ciaschuno nel do-*

---

di Londra, e di San Pietro di Roma. Le misure di S. Paolo di Londra le ho estratte dal *The Foreigner's guide or a necessary and instructive companion Both for the Foreigner and native in Their Tour through the Cities of London and Westminster = London = the fourth edition 1763. pag. 73.* Le misure di S. Pietro le ho ottenute da Roma, e sono fatte dall'attuale Architetto di quella Basilica il Sig. Simonetti.

San Paolo è lungo 500. piedi d'Inghilterra, largo piedi 249, e la Cupola è d'altezza piedi 340; alla sommità della quale evvi la croce di altri 10. piedi; onde l'altezza somma è piedi 350.

San Pietro è lungo *829* $\frac{1}{2}$ palmi Romani; alla croce è largo palmi *615.*; e dal pavimento fino alla sommità della croce sopra il lanternino, è la somma altezza palmi *593.*

Il Piede Inglese è once sei, punti uno, attomi otto e $\frac{4}{5}$ d'attomo del braccio nostro. Il Palmo Romano è quattr'once, sei punti $\frac{53}{100}$ d'un attomo del nostro braccio.

Ridotto il paragone a braccio Milanese.

	Altezza	Lunghezza	Larghezza
Duomo	180	249 $\frac{1}{2}$	148 $\frac{1}{8}$
S. Paolo	174	256	127 $\frac{1}{2}$
S. Pietro	222 $\frac{1}{2}$	311 $\frac{1}{3}$	230 $\frac{1}{4}$

Il Duomo di Milano supera S. Paolo di Londra nell'altezza, e nella larghezza; ma è 42. braccia meno alto, *61* $\frac{5}{6}$ braccia meno lungo, e 82 $\frac{1}{8}$ braccia meno largo di S. Pietro.

dominio dil Vesconte si anche non fusse contrito ne confesso fusse absoluto di qualunque peccato..... offerendo al primo Templo due parte de le tre che havrebbino speso ne lo andare a Roma, de la cui oblatione due parte dovevano essere de la Fabrica dil celeberrimo Templo, e la tertia parte al Pontifice, a questa indulgentia li ultimi dui mesi gli concorse innumerabile moltitudine de Lombardi (1). Si è temuto questo passo del Corio, che asserisce avere un Papa accordata l'assoluzione anche ai non pentiti; e per ciò nelle più recenti edizioni questo pezzo fu ommesso. Non vi è però motivo alcuno di temere sinistra impressione, dappoichè l'instancabile nostro Conte Giulini ha pubblicata la Bolla medesima di Bonifacio Nono, che ritrovasi nell'Archivio Panigaroli nel Registro A. pag. 169, in cui chiaramente si legge *vere penitentibus & confessis* (2). Il Corio si è ingannato attribuendo quella opinione al Papa. Ma non credo io ch'egli poi siasi ingannato, asserendo che tale opinione comunemente si facesse correre, per adescare in gran numero i donatori. In fatti già vedemmo al capo undecimo, come il Cardinal Legato Bertrando del Poggetto, sessantanove anni prima, aveva pubblicata la Crociata per la distruzione di Matteo Primo, promettendo a chi vi si arrolava assoluzione intera, *liber & mundus sit tam a culpa, quam a pœna*. Questa opinione erronea, e funesta, era di poi andata serpeggiando per modo, che lo stesso Bonifacio Nono in un suo Breve scrisse, a disinganno di chi si lasciava adescare, *non veras, & prætensas facultates hujusmodi mendaciter simulant, cum etiam pro parva pecuniarum summula, non pœnitentes sed mala conscientia satagentes iniquitati suæ quoddam mentitæ absolutionis velamen prætendere, ab atrocibus delictis nulla vera contritione, nullaque debita præcedenti forma (ut verbis illorum utamur) absolvant, male ablata certa, & incerta, & nulla satisfactione prævia (quod omnibus sæculis absurdis-*

(1) Corio all'anno 1391.

(2) Il Conte Giulini Tom. XI. pag. 651.

dissimum est) remittant (1). V' erano dunque pur troppo i comodissimi Dottori, che per carpire denaro, addormentavano gli uomini nel delitto; e non è difficile, che questi venissero adoperati per innalzare il Duomo; nel quale il Duca pensò di lasciare ai secoli un monumento eterno della sua grandezza. Da tali fatti si può concludere, che allora non v' era idea di eloquenza; non si studiava la Storia; cattivo era il gusto di architettura; e poco dissimile quello della mensa; e quel che è peggio di tutto ciò, correva una morale infame, per cui si credeva col denaro di cancellare qualunque iniquità, senza bisogno alcuno di pensare a diventar migliori. I lodatori de' tempi antichi, torno ancora a ripeterlo, non sanno la Storia.

La vendita, che aveva fatta l' Imperator Venceslao di tutto il Regno Longobardo, ossia Italico, al nuovo Duca, mosse i Principi della Germania a formare un partito, per deporre quel Sovrano dal Trono Augusto; dal quale aveva staccata una parte così importante. Altri motivi di doglianza avevano ancora contro di lui. Quindi dichiararono Imperatore Roberto Conte Palatino di Baviera, e Venceslao deposto; il che avvenne l'anno 1401. Il Papa, i Veneziani, ed i Fiorentini, animarono il nuovo Cesare a comparire nella Italia, per rivendicare le terre staccate dall' Impero; e gli promisero tutti i soccorsi. Il nuovo Imperatore, prima di venire, scrisse al Duca la lettera seguente, che ci ha conservata il Corio = *Robertus de Baviera Dei Gratia Romanorum Rex, & Reni Comes Palatinus. Tibi Johanni Galeaz militi Mediolanensi præcipiendo mandamus, quatenus omnes civitates, castra, terras, & loca Romano Imperio & ditioni nostræ spectantia, quæ in Italia occupata indebite detines, Nobis, quibus Romani Imperii gubernatio ex electione de nobis Imperatore per Imperii Electores Canonice facta ad me spectat & pertinet, restituere ac resignare debeas, alioquin ut Sacri Imperii*

Anno 1401

(1) Rainald. ad ann. 1390. num. 1.

perii terrarum, & jurisdictionum invasorem, & nostrum hostem & rebellem diffidamus. A tale intimazione così rispose il Duca: *Tibi Roberto de Baveria Nos Johannes Galeaz Vicecomes Dei & Serenissimi Domini Vincislai Romanorum & Bohemiæ Regis gratia Dux Mediolani &c. ac Papiæ & Virtutum Comes. Per presentes respondemus quod quascumque Civitates, Castra, terras, & loca in Italia possidemus, & a Præfato Serenissimo Domino Vincislao Romanorum Rege, & Sacri Imperii gubernacula canonice possidente tenemus, & possidemus, ipsasque a te Imperii invasore atque præfati Domini Vincislai & Nostri hoste manifesto defendere prorsus intendimus; teque ipsorum Imperii & Domini Vincislai Regis atque Nostrorum hostem manifestum si nostrum territorium invadere præsumpseris diffidamus* (1). L'effetto di queste bravate non fu altro, se non che, il nuovo Augusto Roberto passò le Alpi, e dal Tirolo venne sul Bresciano. L'armata del Duca se gli affacciò; e il giorno 21 di ottobre dello stesso anno 1401 battè gl' Imperiali per modo, che condusse a Brescia un buon numero di prigionieri, due stendardi, e più di mille cavalli; il che risulta dagli antichi registri della Città sovra memorie contemporanee, consultate, e pubblicate dal nostro Conte Giulini (2). Il Conte Alberico di Cunio, e di Barbiano ebbe gran parte nell'onore di questa vittoria (3). Egli fu molto caro a Barnabò. Alberico fu institutore della Società Militare di S. Giorgio, che liberò l'Italia da masnadieri esteri. La virtù e il nome di questo illustre Italiano vivono ne' nobilissimi suoi discendenti (4). La presa di due stendardi significava allora assai più, che non sarebbe in questo secolo, nel quale abbiamo moltiplicato le insegne; non saprei

a qual

(1) Corio all'anno 1401.

(2) Tom. XII. pag. 54.

(3) Briani Storia d'Italia Tom. 2. pag. 475. ediz. Venet. 1623. Morigia Storia dell'Antichità di Milano pag. 644. ediz. Venet. 1592.

(4) Veggasi il Poema del P. Enrico Barelli *De Alberico VII.* in Milano presso Marelli 1782.

a qual altro uso, fuori di quello di atteſtare con maggiore autenticità le proprie perdite quando vengon prese da' nemici, ſtipendiando a tal fine molti uomini inutili per la battaglia. L'apparizione del Re Roberto fu momentanea; poichè dopo quell'incontro voltò ſtrada, e per la via di Trento ſe ne ritornò nella Germania. A tale ſtato di proſperità era giunto Giovanni Galeazzo Viſconti nell'anno 1402, che tutto ſi piegava ſotto la potenza di lui. Altro più non gli reſtava ſe non di ſottomettere Firenze, la quale era già cinta d'aſſedio dal Conte Alberico; e fra poco la Toſcana, la Romagna in buona parte, e la Lombardia non avrebbero avuto altro padrone fuori che lui. Così il Viſconti aveva nuovamente radunato in un ſol corpo l'antico Dominio de' Re Longobardi, nè altro più gli mancava, che il ſolo titolo di Re. Il Corio ci atteſta, che il Manto Reale, il Diadema, lo Scettro, erano già preparati dal Duca; e per celebrare la funzione di farſi conſacrare, aſpettava ſoltanto l'avviſo della reſa di Firenze. I Generali del Duca erano i migliori di que' tempi: Jacopo dal Verme, Ottone Terzo, Facino Cane, e il Conte Alberico di Barbiano. Il Duca contava il quarantanoveſimo anno dell'età ſua mentre aveva in faccia queſta ridente, e grandioſa ſcena; quando morì in Marignano il giorno 3 di ſettembre dello ſteſſo anno 1402; e così ogni coſa cambiò aſpetto; e tutte le previdenze umane, e tutt'i lunghi fili teſſuti per un avvenire ſempre indipendente dagli uomini rimaſero troncati. Fu veramente magnifica, e reale la pompa funebre, che ſi celebrò in Milano per Giovanni Galeazzo Primo Duca. Ne abbiamo la deſcrizione minuta (1). Intervennero al funerale gli Oratori di ciaſcuna delle Città ſuddite; gl' Inviati di tutti i Principi eſteri; e quaranta illuſtri conſanguinei della Agnazione Viſconti. Le Inſegne di tutte le Città, e Borghi principali del Dominio, portate da ducento quaranta uomini

Anno 1402

(1) Rer. Ital. Tom. XVI. colum. 1021. & ſequ.

a cavallo; due mila uomini vestiti a bruno, con grosse torce di cera; tutt'i Vescovi sudditi; il feretro portato dalle cariche di Corte, sotto di un baldacchino di broccato d'oro foderato d'armellini; le Insegne Ducali, portate dagli Araldi, il tutto formò uno spettacolo maestoso.

Il carattere di Giangaleazzo si manifesta bastantemente dalle sue azioni. Sant' Antonino lo ha dipinto con odiosissimi colori. Il nostro Corio lo dice prudentissimo, ed astuto, che sfuggiva il commercio degli uomini, pigro, timido nell'avversità, e audace nella prospera fortuna, simulato, vano, ed infedele alle promesse. Io dirò, ch'egli era ambizioso, senza elevazione d'animo; superstizioso senza vera religione; mite, senza principio di virtù. Egli non ebbe l'atrocità del padre, e dello zio; ma nemmeno ebbe la franchezza del carattere del secondo. Tutto in complesso egli però fu men cattivo Principe di quello ch'essi furono, dal che non risulta gran lode. Nel suo Regno vi sono de' fatti grandi; ma nessuno ve n'ha di nobile, e generosa indole. I sudditi dovettero sopportare pesantissimi aggravj, com'era necessario di fare per supplire alle grandiose spese, che assorbivano le armate, le pompe, le compre di Stati, e di titoli, e tutt'i maneggi, che prese il Duca a trattare. Il nostro Annalista ci scrive: *Dux noster imposuit Taleas, conventiones, & mutua intra dominium subditis suis ita magna, & continua, quod ipsis oportebat per peregrina loca vagari non valentes dicta onera sustinere, & fuit ululatus viduarum, & orfanorum, & aliorum singulorum, & maximus strepitus inferiorum, & immensæ crudelitates. Et non valentes solvere detinebantur, & bona sua a stipendiariis usurpabantur* (1). Questi mali però in Milano si dovettero sopportar meno che altrove. Una popolata capitale, che è patria del Sovrano, in una recente Signoria, sempre è rispettata. I clamori sarebbero troppo vicini all'orecchio del Principe. Mi-

(1) Annal. Mediol. ad ann. 1401.

Milano in fatti alcuni anni dopo, malgrado il disordine, che dovette soffrire sotto il governo del secondo Duca; era popolata, ricca, ed animata colla industria. Allora in questa capitale colava il denaro, che dovevano portarvi gli Oratori delle trentaquattro Città soggette al Duca; quello che vi spendevano i Ministri de' Principi esteri, quello che vi consumava il Duca per la sua Corte, e per le sue pompe; quello che si raccoglieva per fabbricare il Duomo dalla divozione de' cittadini delle altre Città; e per conseguenza aveva mezzi grandi per i tributi. Certamente che il Duca pose in opera tutt'i ripieghi per radunare il denaro, e fra questi ricorse ad uno di que' metafisici ritrovati, che colla idea di tener celato il tributo opprimono i popoli, più ancora di quello che non faccia un tributo sinceramente richiesto. L'Argellati ci ha pubblicata la legge monetaria, colla quale comandò quel Principe, che tutte le monete si dovessero spendere a maggior numero di lire; così che da quel giorno in avanti la moneta, che correva per tre soldi, dovesse essere spesa, ed accettata per quattro soldi; salvo però il pagamento de' tributi, che eccettuò, e volle, che venissero pagati a ragguaglio dell'antica moneta (1). Con questa operazione quel Sovrano defraudava i suoi creditori, e stipendiati, d'una quarta parte di quanto loro competeva. Ma tanti furono gl'inconvenienti di questa indiretta operazione, che poco dopo la dovette rivocare, e restituire le monete al primiero loro corso; di che ne ha trovato i documenti il Conte Giulini nell'Archivio della Città (2). La superiorità, che aveva il Visconti sopra degli altri Principi confinanti si conosce dalle frasi, che adoperava nelle lettere, ch' egli scriveva; e ciò anche da principio, avanti che avesse tanto dilatato il suo Dominio, ed acquistata la Dignità Ducale. Il Corio (3) ci trascrive le lettere, che Gian Galeazzo scri-

(1) De Monet. Ital. Tom. III. pag. 59.

(2) Giulini Tom. XI. pag. 521.

(3) All' anno 1387.

ſcriveva ad Antonio della Scala Sovrano di Verona, e di Vicenza, e le riſpoſte, che da quel Principe riceveva. Allo Scaligero il Viſconti ſcriveva nulla più che *Vir Magnifice*; ed eſſo nella riſpoſta al Viſconti *Illuſtris & excelſe Pater noſter preclariſſime*. Nel corpo della lettera il Viſconti ſcriveva *nobilitati veſtræ*, e nulla più; e lo Scaligero *Excelſa Paternitas veſtra*, ovvero *Pater Excellentiſſime*. Anche nel carteggio colla Repubblica Fiorentina ſi manifeſtava il Superiore riguardo, che avevaſi per il Viſconti. Egli ſcriveva *Magnifici fratres cariſſimi*; ed Eſſi nelle riſpoſte dicevano *Magnifice, & Excelſe Domine frater, & amice cariſſime*, e nel corpo della lettera *Excellentia Veſtra*.

Il Duca Giangaleazzo malgrado la ſevera pietà, che dimoſtrava, fino alla ipocriſia, laſciò morendo un figlio naturale nato da Agneſe Mantegazza. Queſti aveva nome Gabbriello Viſconti; e il padre nel ſuo teſtamento lo fece Sovrano di Piſa, e di Crema. Nel teſtamento medeſimo egli diviſe a ſuo arbitrio lo Stato; poichè al cadetto (de' due figli legittimi, ch'ei laſciò, nati dalla Ducheſſa Catterina figlia di Barnabò) non ſolamente laſciò la Contea di Pavia, che aveva ottenuta come un feudo ſeparato, ma vi aggiunſe Novara, Vercelli, Tortona, Aleſſandria, Verona, Vicenza, Feltro, Belluno, e Baſſano; Città tutte ſtaccate dal Ducato, il quale doveva pure in virtù del Diploma, e colla legge de' Feudi paſſare interamente nel primogenito, che era Giovanni Maria. Il primogenito adunque rimaſe Duca di Milano, il cadetto reſtò Conte di Pavia, s' intitolò il primo *Johannes Maria Anglus Dux Mediolani &c. Comes Angleriæ ac Bononiæ, Piſarum, Senarum ac Peruſii*, e il Secondogenito preſe a chiamarſi *Philippus Maria Comes Papiæ, & Veronæ Dominus*.

CA-

CAPO DECIMOQUINTO.

Del Duca Giovanni Maria, e del terzo, ed ultimo Duca Visconti Filippo Maria.

Alla metà del secolo decimoquarto sino alla metà del secolo decimoquinto, per lo spazio di cento anni, la Storia di Milano presenta come una figura colossale mal connessa; di cui ora si raccozzano, ed ora cadono i pezzi; che però in nessuna parte mostra vaghezza, od eleganza, ma rappresenta una figura truce, e deforme. Tale fu l'indole di que' tempi, e di que' governi, ne' quali della virtù appena si conosceva il nome; sotto a Principi, che considerarono gl' interessi loro, non solamente staccati, ma opposti a quelli del loro popolo, che opprimevano, e saccheggiavano anzi che governarlo. Ad onta però dei vizj de' Sovrani, Milano s'andò arricchendo; si animò l'agricoltura; si aumentò sempre la popolazione; l'industria si moltiplicò. Perchè la Capitale d'un vasto Impero, collocata in mezzo ad una fertile pianura, e comandata da un Sovrano (che malgrado l'atrocità, predilligge sempre i suoi concittadini) non può a meno, che non cresca. Morto il Duca Giovanni Galeazzo, cadde la gran mole dello Stato sotto il governo di due minori. Giovanni Maria primogenito, e nuovo Duca, aveva appena quattordici anni; e dieci e non più ne aveva Filippo Conte di Pavia, di lui fratello minore. Sarebbe stato difficile in que' tempi il conservare illesa la Dominazione, qua-

quand'anche il Ducato di Milano fosse stato un Principato antico, consolidato dalla opinone de' popoli, e la Duchessa Vedova tutrice fosse stata d'animo bastantemente elevato, ed energico, per sostenere il peso del governo. Ma oltre i mali inseparabili della minorità, lo Stato era un recente aggregato di conquiste, di usurpazioni, di compre; e nessun altro titolo v'era, per convincere i popoli della legittimità della nuova Dominazione, che la forza: Un Diploma comprato da un debole, e deposto Imperatore; le male arti; le insidie; e la più vergognosa mancanza di fede: questi erano i titoli, che doveva far valere la vedova Duchessa Catterina, donna avvilita di animo; perchè per lo spazio di ventidue anni costretta a soffocare colla dissimulazione il rammarico della rovina di suo padre, e de' suoi fratelli, oppressi da quello stesso uomo, ch'ella vedeasi giacere al suo fianco la notte, e al quale doveva simulare stima, ed affetto. L'orrore del suo misero stato aveva ridotta la vedova Principessa affatto incapace di reggere alla testa di una tale Sovranità, ed all'animo abbattuto dalla lunga, ed uniforme sofferenza de' mali, s'aggiugneva un colpo d'apoplessia già sofferto, che la rendeva ancora più inetta agli affari. I due giovani Principi non avevano alcun prossimo congiunto, che potesse reggere lo Stato; non un Consiglio appoggiato alla costituzione. La loro rovina era inevitabile. La Reggenza cominciò colla unione di alcuni Generali, e di alcuni Cortigiani, i quali pretesero di formare il Consiglio, presso cui stava la Sovranità, sotto il nome del Duca Giovanni Maria. Questa unione d'uomini potenti, e mal assortiti; di cui ciascuno null'altro aveva per fine, che la propria fortuna, e null'altro aspettava se non l'occasione per approfittarsi della gioventù d'un Principe, per il quale nessuno aveva alcun zelo; questa unione, dico, colle interne rivalità, e col disordine, ed interno scompigliamento, diede in certo qual modo il segnale ai sudditi d'essere giunto il momento opportuno, per liberarsi dal giogo, che era stato aggravato

da

da Barnabò; da Galeazzo, e recentemente dal primo Duca, la dispotica Dominazione de' quali non era durata abbastanza per far dimenticare l'antica libertà; se pure è possibile, che si dimentichi mai ogniqualvolta si soffre l'abuso del potere Sovrano. I Rossi fecero ribellare Parma; Ugo Cavalcabò s'impadronì di Cremona; Giorgio Benzone si fece arbitro di Crema; Brescia se la prese a reggere Giovanni Rozone; Franchino Rusca s'eresse Sovrano in Como; Giovanni da Vignate si pose a signoreggiare Lodi; e frattanto i Generali del morto Duca, che avevano combattuto per lui, ma non sotto di lui, niente affezionati alla sua memoria, andavano saccheggiando lo Stato, e occupandone le Città per proprio loro conto; come fece Facino Cane, che si rese padrone di Piacenza, di Tortona, di Alessandria, di Novara, e di altre Terre. Le armi de' Collegati scacciarono i Visconti dalla Romagna; e così Bologna, Perugia, ed Assisi vennero cedute al Papa il giorno 25 agosto dell'anno 1403. Siena anch'essa scosse il giogo; e poco dopo si dovettero cedere ai Veneziani Verona, Vicenza, Feltro, Belluno, e Bassano l'anno 1404; frattanto che il Marchese di Monferrato s'impadroniva di Casale, e di Vercelli. In tale stato erano le cose, che due anni dopo la morte del Duca Giovanni Galeazzo (due anni appena dopo la Real Clamide disposta, la corona, e lo scettro) i suoi figli tremavano, il primo rinchiuso in Milano colla Duchessa sua madre nel palazzo di Corte, custodito come un ostaggio in mezzo di una Città, che divisa in partiti tumultuava ogni giorno; e l'altro appiattato nel castello di Pavia, e mal sicuro, perchè nella Città più di lui potevano i Beccaria: ed ecco il fine di tanta ipocrisia, di tanti maneggi, di tanta simulazione, e di tante violazioni di fede!

Anno 1403

Il Duca Giovanni Maria; mentre stavasene occulto nel palazzo Ducale, nel tempo in cui i suoi Stati erano ceduti, invasi, saccheggiati, ovvero oppressi senza di lui saputa in suo nome; s'annojò della compagnia della

vedova Duchessa sua madre, fors'anco per qualche buon ricordo, ch' Ella gli desse. Come la cosa andasse non lo sappiamo. La Duchessa Catterina dovette staccarsi dal Duca suo figlio, e si ritirò a Monza, per ivi passare il resto de' tristi giorni suoi; i quali ben presto terminarono il giorno 17 di ottobre dell'anno 1404. Questa morte si attribuì non senza fondamento allo stesso Duca suo figlio; e le azioni della sua vita ci levano pur troppo l'inquietudine di essere o maligni, o calunniosi nel sospettarlo. I Consiglieri di quell'insensato Duca non erano sazj mai della preda, e imponevano tributi, prestazioni, e gabelle, per fare in ogni modo un buon saccheggio; ma non avendo assoldate truppe bastanti, nè essendo ben organizzata la macchina politica, non sapevano con qual mezzo forzare i sudditi a pagare i tributi imposti, e allora ne immaginarono uno, che prova l'indole di quel misero governo. *E l'anno sexto sopra MCCCC.*, dice il Corio, *Giovanne Maria in Milano dominante al nonagesimo de febraro in uno giorno de venere ale XII. ore fu per parte dil Principe cridato che veruna persona non se odesse in iudicio per insine non fusse satisfacto ala solutione de le taglie imposte tanto in quello anno quanto dil preterito e parimente che veruno notaro non celebrasse istrumento nel modo come scripto*. Cospirava la fisica a rovina del popolo per una pestilenza, che uccideva più di seicento persone al giorno (1). L'interno disordine in Milano giunse a tal segno, che i Generali saccheggiavano le case de' ricchi cittadini; facevano i corsari depredando le mercanzie, che navigavano sul Po; e persino impadronitisi del castello di Milano, scaricavano l'artiglieria sopra della Città, nella quale pure vi stava lo stesso Duca. Bastano questi fatti per concepire una idea precisa della minorità di quel Principe, ed io mi credo lecito di trascurare una immensa serie di azioni cattive, uniformi, e minute, che nulla ci insegnano di più, e inutilmente renderebbero sempre

Anno 1406

(1) Andrea Biglia lib. 2. col. 29., e Corio all'anno 1406.

pre più meſchino il racconto ſtorico di que' tempi. Il Duca Giovanni Maria era un impaſto di ſtraniſſima ferocia. La crudeltà in lui ſembra che naſceſſe, non da vendetta, nè da impetuoſe paſſioni, ma piuttoſto da mancanza di riflessione; come ſi vede ne' fanciulli, che atrocemente incrudeliſcono contro i più deboli, e timidi animali, ſenza avvederſene, poichè nulla penſando allo ſpaſimo d' un vivente ſenſibile, unicamente ſi divertono nel fenomeno, che producono, e ſi conſolano della loro ſuperiorità. Tale ſembra che foſſe il carattere di Giovanni Maria, il di cui ſovrano piacere era quello, di vedere sbranare gli uomini da robuſti maſtini, ch' egli nodriva per tale oggetto, nel tempo ſteſſo, in cui timido, ed imbecille, obbediva con ſommeſſione a qualunque de' Generali, i quali a vicenda comparendogli davanti colla forza lo ſoggiogavano, e lo rendevano pupillo anche dopo terminata che fu l' età minore; ſorta di Principato peſſima ſopra tutte le altre; poichè le tirannie ſi commettevano, ſenza che il vero autore nemmeno compromettesse il ſuo nome. Giunto il Duca all' età di vent' anni, il giorno 28 di gennajo dell' anno 1408 fece sbranare da' ſuoi cani Giovanni Puſterla Caſtellano di Monza, calunniandolo per la morte della Ducheſſa Catterina. Queſto innocente, e nobile cittadino, ſpirò ſatollando colle ſue membra la fame di que' maſtini nel luogo iſteſſo, ove ſeſſant' otto anni prima aveva terminata la vita, con altro ſupplizio, Franceſco Puſterla, regnando Luchino, ſiccome vedemmo. Fu conſigliato il Duca di ſcolparſi con tal ſacrificio dall' accuſa d' eſſere paricida. Bertolino del Maino ſpirò pure ſquarciato dai denti di que' maſtini. Così cominciò il ſuo Regno il Duca Giovanni, terminata che fu la minorità! Il Signor Carlo Malateſta, Sovrano di alcune Città, aveva a lui data in moglie Antonia Malateſta ſua nipote. Egli voleva pure illuminare il genero, ed inſegnargli i principj per governare lo Stato, e moſtrarſi degno di comandare agli uomini; a tal fine, dovendo egli partirſene da Milano per reggere i proprj Stati, laſciò al Duca

alcuni ricordi, i quali tuttora si conservano nell'archivio della Città, e furono pubblicati dal benemerito nostro Conte Giulini (1). La sostanza di questo Testamento Politico si può epilogare nel modo seguente. *La crudeltà è sempre indecente, sempre odiosa, e non di rado funesta: I Popoli debbono venerare nel Sovrano l'immagine della Divinità, protettrice della innocenza, e placabile col pentimento. Si guardi il Principe da coloro, che cercano di rendergli sospetti i suoi congiunti, o i provati suoi domestici; coloro sono suoi nemici. Risolva da se il Sovrano, ma negli affari ascolti prima l'opinione de' suoi Consiglieri; così non accaderà una inconsiderata risoluzione. Meglio è perdonare, che distruggere. I tributi s'impongano per vero bisogno, si ripartano con giustizia, si percepiscano con economia, e i cortigiani diano l'esempio agli altri col pagarli. Non s'intraprendano guerre senza necessità. Non largheggi il Principe nel donare superfluamente. Sia inviolabile nel mantenere la parola data, e imparziale per la giustizia. Le cariche si diano al merito, non mai al prezzo. Nella scelta de' ministri si esamini di quale riputazione godano, e se la vita loro sia proba; chi non è buon marito, buon padre, buon padrone in sua casa, non sarà mai buon Consigliere del Sovrano. Ai stipendiati si corrisponda fedelmente la paga. Le antiche leggi Patrie sieno venerate, ed obbedite. Ai ribelli riconciliati si tenga d'occhio, ai pertinaci si tolga il potere*. Questo è il transunto di tale memoria. S'ella fu destinata da Carlo Malatesta per illuminare il Duca, non vi fu mai carta più inutile di questa. Se poi egli aveva null'altro in veduta, che di lasciare una pubblica disapprovazione della condotta del nipote, non poteva scrivere meglio di così; perchè indicò appunto tutte le massime, dalle quali si allontanava quel Principe. Andrea Biglia, nel libro secondo della sua Storia, ci descrive la barbarie di Giovanni Maria: *Genus illud nefandæ necis quæ canibus urgebatur, adversum plures intendit, tam ferme sanguinis sitiens, ut*

(1) Tom. XII. pag. 612.

ut nullum ferre diem per id tempus incruentum fineret (1). Il Corio racconta, che molti inermi popolari avendo gridato *pace pace* mentre il Duca passava avanti della Chiesa di Santo Stefano, ad istigazione di due perfidi suoi familiari, ordinò quel Principe alle sue guardie, di scagliarsi colle armi *in quella misera & inerte compagnia*, il che fu eseguito, e di quegl' infelici *oltra a ducento ne occiseno, & inde fece proclamare, che sotto pena de la folcha veruno più non nominasse pace ne guerra: anchora ordinò che gli Sacerdoti ne la Missa in loco de pacem dicesino tranquillitatem. Doppuoi essendo al prefato Duca presentato avante uno figliolo de Giovanne da Pusterla memorato forse in età de XII. anni, intervenne questa maraviglia anzi miraculo che mettendo li cani adosso al fanciullo per squarciarlo quello se gitto a terra chiamando al Duca misericordia il quale più incrudelindo se li remisse uno ferocissimo cane chiamato il guerzo custodito per il Squarza Giramo assai più che quello crudele contra il sangue humano & a suggestione dil quale lo Principe molte persone per denti de suoi cani faceva lacerare. Questo cane adunque per il canetero lassato puoi che il fanciullo ebbe nasato se fece a disparte. Ma il Principe non per questo revocando la innata crudeltate cominciò minaciar al Squarza, che lo sarebbe suspender per la gola; onde remettendo una crudelissima cagna per nome sibillina, parimente quella non volse molestar il fanciullo, che di continuo domandava perdono. Ma Giovanne Maria più obstinato nel suo furore comando al malvagio Canatero, che scanasse lo innocente garzono, il che voluntiere exequendo non ancora quegli cani volsino gustare dil suo sangue & in tal forma ne faceva morire, & tanto in questa inaudita crudeltate se delecta, che fine la nocte andava per la Cita con il Giramo inventore de si inaudita sceleragine e savoregiato da lui per tanto horrendo maleficio caciando il sangue umano come li cazatori ne boschi le fevissime fere.* Così il Corio (2), il quale nella sua gioventù avrà inteso questi atro-

Anno 1409

(1) R. I. Tom. XIX. col. 32. E. (2) All' anno 1409.

atrocissimi fatti da' vecchi, che ne erano stati dolenti spettatori. Il Biglia poi scriveva le cose de' suoi tempi, e poteva essere testimonio di veduta. Ho voluto narrar questi orrori colle parole altrui, per risparmiare a me stesso la pena di descrivere cose tanto crudeli, e per togliere ogni sospetto sulla verità dei fatti.

La condotta del Duca Giovanni Maria era quella d'un vero pazzo furioso; poichè nel mentre ch' egli insultava l' umanità, la giustizia, la natura istessa co' mastini, compagnia degna di un tal Principe, egli sopportava, che Facino Cane a suo pieno arbitrio non solamente dominasse Alessandria, Tortona, Novara, ed altre terre, ma disponesse da Sovrano, e in Milano, ed in Pavia ogni cosa a suo piacimento, per modo, che il Biglia ci lasciò scritto: *nec multo post Facinus Mediolanum advocatur, ut nihil jam illi ad utriusque dominium præter nomen deesset, omnia uni parebant, omnia pro illius imperio statuebant, ne tanto quidem ad impensas juvenum relicto quod vitæ satisfacerent* (1). Appena i due giovani Principi avevano di che mangiare. Il Duca aveva fatta colla Città di Milano una convenzione, la quale si trova nell'Archivio della Città, e venne pubblicata dal Conte Giulini (2). In vigore di tal carta egli si sottopose in molta parte a que' limiti, che presentemente fissa la Costituzione della Gran Brettagna al Sovrano, almeno per riguardo al Tributo. Le Regalie tutte le cedette alla Città, alla quale diede in proprietà ogni sorta di carico non solo, ma persino gli stessi beni suoi allodiali; e ciò a condizione, che la Città gli sborsasse sedici mila fiorini al mese, ossia cento novanta due mila fiorini all'anno. Il Primo Duca aveva da tutto il suo Stato un milione, e ducento mila fiorini all'anno (3); ma ora non rimaneva a questo Secondo Duca se non Milano, e non era tenue quella somma per que' tempi. Nè questo fu pure il limite

a

(1) Rer. Ital. Tom. XIX. col. 34. E., 35. A.

(2) Tom. XII. pag. 611.

(3) Corio all'anno 1397.

a cui si tenne il Duca. Volle che la Città diventasse, in certo modo anche amministratrice dei cento novanta due mila fiorini; e stabilì che per la sua persona se gli sborsassero ogni mese due mila cinquecento fiorini, per mantenimento della sua Corte, cavalli, tavola, e vestito: del rimanente la Città doveva pagare otto mila fiorini di stipendio per ogni mese a cinquecento lance, tremila fiorini al mese per lo stipendio di mille fanti, mille altri fiorini al mese per la guardia del corpo, e mille cinquecento fiorini al mese per soldo ai Consiglieri, ed ai Giudici. Questo contratto (che dava una esistenza morale al corpo politico, creandolo legittimo percettore del Tributo, e un essere vivente interposto fra il Sovrano, ed il suo popolo, avendo un debito fisso col primo, ed un dritto, e una giurisdizione sul secondo) poteva essere una nobilissima beneficenza verso della Patria in tutt'altro Principe; ma era una stolida imbecilità in quel Giovanni Maria incapace di governare. Tutto era in combustione, e in disordine: *Vulgus quidem*, dice il Biglia, *annonæ copia delinitum*; *ceteri quicunque bonorum civium loco essent intolerandis tributis gravabantur .... Multi vel publica vel privata licentia interfecti*. I mali pubblici; l'odio contro l'infame Duca; il profondo disprezzo, che si era egli meritato; giunsero finalmente al colmo. I due fratelli Andrea, e Paolo Baggi, ai quali il Sovrano aveva fatto ammazzare un fratello chiamato Giovanni; Giovanni della Pusterla nipote dell'infelice Castellano di Monza sbranato da'cani, e cugino dell'altro disgraziato fanciullo scannato; Francesco, e Luchino del Maino, cui il Duca aveva fatto decapitare due fratelli, e sbranare da'cani Bertolino loro parente, si collegarono, e varj altri ad essi si unirono per togliere dal mondo quel mostro crudele, pazzo, debole, imbecille, e ferocissimo; e il giorno sedici di maggio dell'anno 1412 lo colsero, non si sa bene se nella Chiesa di San Gottardo, ovvero in una sala di Corte mentre s'inviava alla Chiesa, e lo lasciarono sul momento morto dalle ferite. Il Duca

Anno 1412

Gio-

Giovanni Maria così terminò la obbrobriosa sua vita, nella età giovenile di ventiquattro anni non per anco compiuti, dopo di aver portato il nome di Duca per quasi dieci anni. La universale detestazione contro di lui si manifestò con segni inusitati, poichè nemmeno si volle rendere al di lui cadavere il vano onore della pompa funebre; e una donna della pubblica prostituzione fu la sola, che diede un segno di pietà, gettandogli sopra un canestro di rose. L'infame Squarcia Giramo fu dalla plebe colto, e strascinato per le strade, indi appeso per la gola alla sua casa.

Alcuni de'Scrittori nostri hanno preteso di farci credere, che il Duca Giovanni Maria coltivasse le belle lettere; se ciò mai fosse ridonderebbe un tal fatto piuttosto in disonore delle lettere, che in lode di quell'anima perversa; perchè proverebbe, che si può anche da un cuore insensibile gustare la venustà, e la grazia del Petrarca, il che però sembra una contraddizione. So che la filosofia, le lettere, la musica, la pittura, le arti tutte hanno i loro ipocriti, come gli ha la virtù, come gli ha la religione; ma un giovine dissoluto, che si diverte a far lacerare gli uomini dai cani non è sulla strada d'alcuna ipocrisia.

Sarebbe un problema da esaminarsi tranquillamente da un uomo ragionevole, e non ambizioso, se veramente Matteo Visconti abbia procurato un bene a se stesso, e alla sua casa innalzandosi al trono. Lo stesso Matteo Primo morì di rammarico per gl'interdetti, e le scomuniche. Galeazzo Primo suo figlio cessò di vivere per i lunghi patimenti sofferti nel carcere. Stefano perì di veleno. Marco venne gettato da una finestra. Luchino fu avvelenato dalla moglie. Matteo Secondo fu ucciso violentemente dai fratelli. Barnabò morì in carcere a Trezzo di veleno. Giovanni Maria fu trucidato. E' una gran massa di sventure cotesta accadute ad una famiglia in meno di cento anni! Nella condizione privata è ben difficile, che ne accada altrettanto. Azone, e Giovanni furono i due soli Principi felici, per-

chè

chè fenfibili, benefici, e virtuofi, ma fu breve il loro regno. Egli è vero però, che quefto feguito di miferi cafi nacque per i vizj di que' Sovrani; quando nella ferie di cinque fecoli dell'Augufta Cafa d'Auftria non troveremo veruna traccia de' mali, che in meno d'un fecolo fopportarono i Vifconti.

Il Duca Giovanni Maria non lafciò figlj: *Juvenem his monitis imbuerunt*, dice il Biglia, *ut jam uxorem fi non repudiatam certe pro diffociata haberet*; nè della Ducheffa Antonia figlia di Malatefta de' Malatefti s'è intefo più cofa alcuna. Filippo Maria era giunto all'età di vent'anni. Egli era il folo avanzo, che rimaneffe della difcendenza di Gian Galeazzo; ma fe ne ftava nafcofto, e paurofo nel caftello di Pavia; folo fpazio ficuro, che gli reftava fulla terra. Pavia, Milano, e tutto il rimanente dello Stato, era occupato da piccoli Sovrani. Quafi ogni Città fi era creato un Conte. Il più potente fra quefti nuovi divifori del Dominio era, ficcome diffi, Facino Cane, al di cui ftipendio viveva una fchiera di militi de' migliori di que' tempi, avvezza a vincere fotto il comando di Facino. Egli in fatti era il padrone di Milano, di Pavia, di Aleffandria, di Novara, di Tortona, e di altre terre; e non gli mancava altro che il titolo di Duca. Anzi vi è tutta l'apparenza di credere, che lo farebbe diventato, e colle armi avrebbe ricuperato per fe medefimo la fucceffione del Primo Duca, poichè fu eftinto Giovanni Maria, e neffun altro rimaneva, che il timido Filippo Maria; oftacolo di mera opinione, facile a toglierfi colla fede, e colla morale di quel fecolo di orrore. Ma il Potere Supremo difpofe altrimenti, e decretò; che nel medefimo giorno fedici di maggio dell'anno 1412 Giovanni Maria moriffe trucidato in Milano, e Facino Cane moriffe in Pavia di natural malattia. Il momento era giunto al fine, in cui i figli dell'oppreffo Barnabò poteffero far valere le loro ragioni. Non v'era forza che poteffe far loro valida refiftenza; e il governo civile di Milano era talmente fconneffo, ed incerto, che nulla più doveva coftare ad effi per impadronirfene, che

lo stendervi la mano. In fatti Estore Visconti, figlio naturale di Barnabò nato da Beltramola de' Grassi, negli ultimi anni del regno del Duca Giovanni Maria, s'era impadronito di Monza; e pare che da colà aspettasse il momento per rendersi Signore di Milano; e così fece spirato che fu il Duca. Siccome poi l'origine sua poteva dar luogo, a chi volesse trovare inlegittima la sua Dominazione; così Estore si associò Giovanni Carlo Visconti, discendente legittimo del Signor Barnabò, perchè figlio di Carlo, e di Beatrice d'Armagnac. Ebbero questi due (zio, e nipote) un Frate Domenicano chiamato Bartolommeo Caccia, che perorò, e predicò tanto, che indusse il popolo di Milano a riconoscere Estore e Giovanni per Sovrani; e tali durarono per un mese di tempo, cioè fino al giorno sedici di giugno dello stesso anno 1412. Questi apocrifi Sovrani batterono moneta, in cui s'intitolarono bensì Signori, ma non Duchi di Milano; ed io ne ho nella mia raccolta. Tale era la situazione di Filippo Maria, che poteva assumere bensì il titolo di Duca di Milano; ma non ne possedeva proprietà alcuna, e mancava d'ogni mezzo per deprimere gli usurpatori. Una sola via poteva aprirsegli per riascendere. Gli stipendiati di Facino Cane erano un corpo ragguardevole di bravi soldati, affezionatissimi al loro Generale, e dopo la morte di esso alla di lui vedova Beatrice Tenda. Se il nuovo Duca sposava questa vedova, da cui dipendevano alcune Città, e questo corpo d'armati, era da sperarsi, che que' militi fedeli alla vedova, combattessero con impegno in favore del nuovo di lei marito. Tal consiglio providamente venne suggerito al Duca Filippo Maria. Si entrò a trattar questo affare; e quantunque la vedova Beatrice avesse la età d'essere madre dello sposo, che le veniva proposto, aderì all' offerta, e sposò il giovine Duca. Con tale atto si trovò il Duca immediatamente Padrone di Pavia, di Tortona, di Novara, di Alessandria, e de' militi di Facino. Il primo passo era quello di scacciare da Milano Estore Visconti. Quindi Filippo Maria chiamati in-

intorno di se i fedeli stipendiati di Facino Cane, s'incamminò da Pavia a Milano. Que' militi intrepidi risguardavano il Duca come un figlio del loro amato padrone, e fecero sì bene, che Estore dovette abbandonare la Città appunto il giorno 16 di giugno, siccome ho detto; e ritiratosi nel castello di Monza venne ivi assediato, e dopo alcuni mesi vi rimase ucciso da un colpo di spingarda, che gli fracassò una gamba. Il cadavere d'Estore Visconti si conserva incorrotto, e visibile, in un cortile di fianco alla Chiesa di S. Giovanni di Monza; e si riconosce la rottura della gamba. Appena fu padrone di Milano Filippo Maria Terzo Duca, girò per la Città, e mostrò al popolo umanità, ed accoglienza. Ma quanti potè avere de' complici della morte del Duca Giovanni Maria, tanti morirono col supplicio, e taluni squartati, e le loro membra inchiodate alle porte della Città, e le teste conficcate in cima di lunghe aste vennero piantate sul campanile della piazza de' mercanti. Le case de' congiurati furono abbandonate al saccheggio; e così cominciò il suo regno il Duca Filippo Maria. Fra i militi di Facino Cane v'era un soldato di fortuna Francesco Carmagnola, uomo di grand' animo, che aveva i talenti d'un buon Generale, e che colla superiorità del suo merito aveva dato persino gelosia al suo antico padrone, che pure era grande uomo di guerra de' suoi tempi. Il Duca non era fatto per comandare in persona: egli era timido, inerte, superstizioso, amante la solitudine. Egli fortunatamente ascoltò il consiglio di Beatrice sua moglie, e collocò nel Carmagnola il comando, e la confidenza. Francesco Carmagnola fu dichiarato Conte; innalzato, arricchito, e beneficato dal Duca. Il Conte Francesco alloggiava in Milano nel palazzo, in cui ora si radunano i corpi civici. Premeva al Duca di riacquistare Lodi, Città distante appena venti miglia da Milano. Giovanni Vignate s'intitolava Conte di Lodi, e ne era il Padrone. Una tregua s'era sottoscritta fra il Duca, e lui; quindi il Vignate fidandosi al gius delle genti senz'alcun

sospetto veniva qualche volta a Milano. Egli un dì non ebbe timore di porre piede nel castello, in cui stavasene appiattato, ed invisibile il Duca; ed ivi il giorno 19 di agosto dell'anno 1416 venne a tradimento arrestato, malgrado la tregua, e trasportato a Pavia, ove fu riposto in una gabbia di ferro. Contemporaneamente le truppe Ducali sorpresero Lodi; fecero prigioniere Luigi Vignate figlio del Conte; e il padre, ed il figlio passarono nelle mani del carnefice; e con tal mezzo il Duca s'impadronì di Lodi. Loterio Rusca Signore di Como credette di fare un buon contratto cedendo al Duca la sua Sovranità per quindici mila fiorini d'oro. Crema ritornò in potere del Duca, perchè il nipote del Conte di Crema, Giorgio Benzone, tradì suo zio, e v'introdusse le armi Ducali.

Anno 1415

Stavasene il Duca Filippo Maria inaccessibile nel castello di Milano senza che mai fosse veduto nella Città. Le strade di Milano, le mura istesse diroccavano, e si lasciavano senza riparazioni. Quel Principe credeva all'astrologia; e questa era fors'anco la sola norma della sua morale, e di tutte le sue azioni. Quando la luna era in congiunzione col sole, egli s'intanava in qualche angolo del castello più solitario, e non voleva mai dare risposta, nè permetteva nemmeno, che alcuno la desse per lui. Aveva una macchina egregiamente lavorata. Quest'opera di orologeria dinotava il movimento de' pianeti, e quest'era l'oggetto della più frequente osservazione del Duca. Se taluno lo interpellava per avere i suoi ordini nel momento, che egli credesse infausto; o taceva, ovvero rispondeva soltanto *aspetta un poco*. Egli aveva i suoi astrologi, i quali erano i più cari di lui consiglieri, e quei che influivano più di ogn'altro nel governo dello Stato. Le forze del Duca Filippo Maria ci vengono descritte da Andrea Biglia. Il Conte Francesco Carmagnola era alla testa de' stipendiati Ducali. Settecento Cavalieri formavano la guardia del corpo: il Biglia li chiama *Familiares*. Due squadroni ciascuno di settecento Cavalieri formavano due corpi

corpi di lance fpezzate *Lanceas laceras*. Aveva altra Cavalleria comune, in tutto quattromila cavalli. D'infanteria egli aveva allo ftipendio mille uomini fcelti, tutti coperti di lucidiffime armature, *qui totis armis lucerent*; e il rimanente de' fantaccini, ben corredati, afcendeva a più di quattro mila uomini (1). Tale armata fi preparava a marciare contro del Marchefe di Monferrato, il quale per evitare la guerra cedette al Duca Vigevano. Così il Duca da Beatrice Tenda ottenne la ricuperata Sovranità di Milano, Pavia, Lodi, Como, Vigevano, Aleffandria, Tortona, e Novara; e da quefte otto Città, e dall'armata ebbe i mezzi per dilatare nuovamente i confini dello Stato, ficcome fece. Doveva il Duca venerare la fua Benefattrice più della fteffa fua madre. A lei doveva tutto, perfino l'efiftenza, che gli farebbe ficuramente ftata levata, fe non aveva il di lei foccorfo. Effa con tutto ciò foffrì il trattamento di effere (malgrado l'età fua, e la fua virtù) dal marito incolpata, d'avergli violata la fede per un giovine cavaliere, nominato Michele Orombello, che era al di lei fervigio. Quefto giovine era veramente di amabile afpetto, e di pari maniere; e talvolta la Ducheffa paffava qualche ora, con minore noja, facendolo fuonare il liuto. Volle il Duca, che veniffe imprigionata in Binafco la infelice Beatrice Tenda, e il non meno difgraziato cavaliere fu parimenti pofto ne' ferri. Si fecero foffrire ventiquattro ftrappate di corda alla Ducheffa, come ci narra il Corio (2). Furono condannati e l'una e l'altro a perdere la tefta fotto la fcure; il che fi efeguì in Binafco nella infaufta notte fuffeguente al giorno tredici di fettembre, dell' anno 1418. Il Corio ci attefta, che per liberarfi dagli ftrazj della tortura, la Ducheffa incolpaffe fe medefima; ma poi in prefenza degli ecclefiaftici, che l'accompagnarono al patibolo, prima di fottoporvi il capo chiamaffe Id-

Anno 1418

(1) Rer. Ital. Tom. XIX. col. 44. & fequ.

(2) All'anno 1418.

Iddio in testimonio della incolpabile sua innocenza. Ci dice il Biglia, che il giovine Orombello, lusingato di poter isfuggire il supplicio calunniando la Duchessa, preferisse la vita alla virtù; sebbene in fine perdesse, e l'una e l'altra; e che la Duchessa avanti il patibolo, da donna forte, e virtuosa, rimproverasse la vile colpa all'Orombello, e protestando la innocenza propria chiamandone testimonio Iddio, piegasse il capo alla manaja. Fosse il peso d'un troppo grande beneficio insopportabile all'anima del Duca; fosse ambizione, per cui si sdegnasse d'avere per moglie una, che non era di famiglia sovrana; fosse noja d'avere una compagna d'una età matura; fosse l'amore, ch'egli già nutrisse per Agnese del Majno, colla quale visse poi sempre, ed a cui null'altro mancò se non il nome di moglie; fosse una trama di qualche abjetto favorito, a cui non tornava bene, che il Duca ascoltasse fedeli consigli; fosse persine ciò prodotto da qualche astrologica predizione, che promettesse al Duca felicità da un tal colpo, qualunque ne fosse il motivo, tale fu la mercede, che Filippo Maria seppe rendere ai beneficj ricevuti da quella sventurata donna. Trema la mano nello scrivere tali abbominazioni!

La Città di Piacenza era stata occupata dapprincipio da Facino Cane; poi se n'era preso il dominio Filippo Arcelli. Il fratello, ed il figlio di questo Signore caddero in potere del Duca, il quale memore di quanto col Fogliano aveva quarantasei anni prima fatto Barnabò, fece piantare a vista di Piacenza due forche, e fece intimare la resa a Filippo Arcelli minacciandogli altrimenti, di fare impiccare Bartolommeo, e Giovanni il fratello, ed il figlio. Non credette Filippo, che il Duca volesse a tal segno disonorarsi, e ricusò di cedere la Sovranità. Que' due illustri, ed innocenti gentiluomini furono ben tosto impiccati, a vista della madre medesima, che da una finestra s'accorse dell'orribile sventura, e colle smanie accrebbe talmente l'intima desolazione del marito, che se ne uscì da Piacenza sconosciuto, e così quella Città ritornò in potere del Duca il

gior-

giorno 13 di giugno dell' anno 1418. Bergamo era posseduta dai Malatesta; ma il Conte Francesco Carmagnola la sorprese, e la riacquistò al Duca il giorno 24 di luglio l'anno 1419; il che vedutosi da Gabrino Fondulo Signore di Cremona, stimò di vendere al Duca la sua Sovranità per trentacinque mila fiorini, ossia ducati d' oro. Il Marchese di Ferrara Nicolò d' Este cedette Parma al Duca, il giorno 28 di novembre l'anno 1420. Brescia da Pandolfo Malatesta fu ceduta al Duca, il giorno 15 di marzo dell' anno 1421, per il prezzo di trentaquattro mila fiorini d'oro. Tanto erano temute e fortunate le armi Ducali sotto il comando dell' intrepido, ed esperto Conte Francesco Carmagnola, che portò questi l' assedio sotto di Genova; Città, che sessantotto anni prima s' era data a Giovanni Arcivescovo, e che dopo tre anni essendosi sottratta, inutilmente era sempre stata adocchiata dal primo Duca. Il valoroso Conte la costrinse alla resa; e il giorno 2 di novembre dello stesso anno 1421 capitolò la Città, e riconobbe per suo Signore il Duca di Milano. Filippo Maria prescrisse da buon astrologo l'ora, e il momento in cui dovevasi fare la funzione del Possesso di Genova (1). I Genovesi però quattordici anni dopo scossero nuovameute il giogo de' Visconti. (Il Signor Don Carlo de' Marchesi Trivulzi, Cavaliere di moltissima erudizione, ha nella sua collezione di monete il fiorino d' oro di Genova regnandovi il Duca Filippo Maria; ed io ho delle monete d'argento pure di Genova col nome, e collo stemma del medesimo Duca). Poi dal Duca d'Orleans ebbe il Visconti per cessione Asti; Città, che da suo padre era stata come dote della Principessa Valentina ceduta al Conte di Valois trentacinque anni prima. Fece il Duca altri acquisti nella Romagna, cioè Forlì, Imola, Faenza. A tale stato di grandezza era giunto il Duca Filippo Maria l' anno 1424, che possedeva venti Città acquistate colle nozze della infelice Duchessa, e colla fede, e col valore del Conte Francesco.

Anno 1419

Anno 1424

Le

(1) Decembr. cap. 68., e Stella.

Le Città erano Milano, Como, Brescia, Bergamo, Lodi, Crema, Cremona, Piacenza, Parma, Faenza, Imola, Forlì, Pavia, Alessandria, Tortona, Genova, Asti, Vercelli, Novara, e Vigevano, tutte acquistate nel breve spazio appena di dodici anni. Avrebbe il Duca sottomesse ancora le altre quindici Città, che gli mancavano per ricuperare lo Stato di suo padre; avrebbe fors' anco esteso ancora più in là i confini; se tenendosi inaccessibile, invisibile, e sempre attorniato da uomini da nulla, fra i quali il primo era certo Zanino Riccio, non avesse tagliata a se medesimo la mano destra col diffidare del Conte Carmagnola, dopo le non interrotte prove del di lui animo. La superiorità de'talenti del Conte, e la franchezza colla quale suggeriva i buoni consigli al suo Principe, facevano tremar di paura gli abjetti uomini, che attorniavano il Duca. S'avvedevano ben essi, che quel Generale non avrebbe mai fatto lega nè cogli astrologi, nè co' parasiti, che deludevano il Sovrano. Formarono quindi il progetto di alienar l'animo del Duca dal Conte Carmagnola, e mentre il Conte gli sottometteva le Città, facevano malignamente risuonare all'orecchio di Filippo Maria l' amore de' soldati, la riverenza de' popoli sempre crescente verso del Carmagnola. Quindi ogni dì più rendevano timido il Duca, appiattato, invisibile ad ogn'uno, fuori che ad essi; a tal segno, ch'ei non usciva dal castello di Milano, se non dalla parte solitaria de' campi; per di là passando al castello di Abbiategrasso, ove parimenti stavasene solitario, ed occultato. Basta il dire ch'egli non venne mai in Milano, se non quella prima volta, che ho detto. Bloccato in tal maniera il Duca, nulla ei più sapeva degli affari di quanto volevano dirgliene que' vili intriganti cortigiani. Costoro a poco a poco fecero nascere il pensiero nel Duca di collocare il Conte stabilmente al governo di Genova, finchè gli tolse il comando dell'armata. Il Conte da Genova andava scrivendo al Duca, illuminandolo sul proposito degl' interessi del suo Stato, e lagnandosi de' torti. Ma le lettere nemmeno giu-

gne-

gnevano al Duca. Se ne avvide il Conte, e lasciando Genova si portò alle porte del castello d'Abbiategrasso, chiedendo umilmente di essere ascoltato; ma gli venne risposto, che esponesse le sue occorrenze a Zanino Riccio. Il Carmagnola alzò la voce colla speranza d'essere inteso dal Duca, e protestò, che quel Principe era attorniato da traditori, e malvagi cortigiani. Le guardie avevano militato sotto di lui; sebbene animate ad arrestarlo, non l'osarono. Il Conte allora rimontato sopra il veloce destriero, su cui erasi ivi improvvisamente portato *forse si pentirà*, disse, *in breve il Duca di non avermi ascoltato*, e spronò il cavallo, e disparve da un luogo dove non era stato senza pericolo; quindi per vie sicure se ne andò a Venezia, ove offrì i suoi servigj a quella Repubblica, da cui vennero accettati con somma onorificenza.

Le avventure del Conte Carmagnola sono interessanti. Il momento in cui sconsigliatamente volle il Duca disgustare quel benemerito Generale fu quello in cui la fortuna dello Stato si cambiò; e laddove fino a quell'ora sempre la vittoria, le conquiste, o le dedizioni avevano contrassegnati gli anni del suo regno, da quel punto cominciò a contrassegnarli colle inquietudini, colle sconfitte, colle umiliazioni, e colle perdite. Appena era partito il Conte, che il Duca stese la mano confiscatrice su tutti i poderi suoi, e si riprese tutt'i doni, che gli aveva fatti. Tese varie insidie per averlo prigione; ma non gli riuscirono. Tentò il veleno, e certo Giovanni Liprandi milanese, che aveva per moglie una Visconti, provossi a Treviso di avvelenare il Conte: il che verificato perdè poi la testa a Venezia. A tali infami azioni s'abbassava il Duca per consiglio di Zanino Riccio, e d'altri vigliacchi, ed astrologi pari a lui, mentre in vece con qualche onesto partito nulla sarebbe riuscito più facile, che l'accomodarsi col Carmagnola, già affezionatissimo nel suo cuore al Visconti; siccome accade sempre di esserlo quando si sono fatti insigni beneficj, pe' quali amiamo il bene-

ficato come cosa nostra. Il Conte pagato con tanta ingratitudine, insidiato in così bassa, ed atroce maniera, conobbe non rimanergli più altro partito, che l'operare da nemico. Egli adunque consigliò ai Veneziani di legarsi co' Fiorentini. Temevano i primi di perdere Verona, e Vicenza, occupate recentemente sotto l'infame governo dell'ultimo Duca. I Fiorentini vedevano già nuovamente innoltrata nella Romagna quella Sovranità de' Visconti, che ventiquattro anni prima aveva esposto all'estremo pericolo la loro Repubblica; quindi s'unirono co' Veneziani. Il Re Alfonso di Napoli si unì colle due Repubbliche; ed il Conte Francesco Carmagnola l'anno 1426 ricevette solennemente dalle mani del Doge di Venezia lo stendardo di San Marco, e venne dalla Repubblica dichiarato Capitano Generale dell'armata terrestre, coll'assegnamento, cospicuo per que' tempi, di dodici mila annui fiorini, ossia ducati d'oro. Ciò fatto il Carmagnola si portò sul Bresciano. Egli conosceva quel paese, poichè sei anni prima vi aveva guerreggiato per riacquistarlo al Duca, e scacciarne i Malatesti. Era celebre la battaglia, ch'ei vinse l'anno 1420 il giorno ottavo di ottobre; ora si trattava di acquistar Brescia ai Veneziani. Il Conte ne scacciò l'armi del Duca. Il Comandante, che Filippo Maria aveva posto alla testa delle sue armi in vece del Carmagnola, era Guido Torello; uomo che non pareggiava i talenti del Carmagnola. Sotto del Torello combattevano Niccolò Piccinino, e Francesco Sforza uomini di merito; ma il primo di questi due si sdegnava d'essere sotto il comando d'un Generale, ch'egli non credeva superiore a se stesso; l'altro era ancor giovine, focoso, ed inesperto. Oltre ciò passavano fra tutti e tre quelle rivalità, che tendendo a farsi reciprocamente scomparire, rovinano il Sovrano, e lo Stato, del quale ad essi era consegnata la difesa. Presa Brescia era da temersi, che la guerra non s'avanzasse nel centro del Dominio; e perciò dovette il Duca richiamare le truppe dalla Romagna, e abbandonare per sempre Forlì, Imola, e Faenza, che appena da due anni erano sue. Il

Anno 1426

Conte

Conte Francesco Carmagnola diede una sconfitta ai Ducali il giorno 11 ottobre 1427. Quasi tutti i Generali del Duca, e quasi tutti i suoi soldati rimasero prigionieri. Oltre i già nominati erano nell'esercito Ducale altri Generali, cioè il Conte di Cunio Alberico da Barbiano (1), Cristoforo Lavello, Carlo Malatesta, ed Angelo della Pergola; uomini, che tutti avevano buon nome nella guerra. Conseguenza ne venne, che Bergamo passò in potere de' Veneziani l'anno 1428. Così Zanino Riccio fece perdere al Duca, ed a' suoi Successori non solo Vicenza, e Verona, che si dovevano ricuperare, ma Brescia, e Bergamo, e quasi tutta la terra ferma, che possedette poi, ed attualmente possede la Repubblica di Venezia. Se il Conte Carmagnola fosse stato d'animo costante, il Duca Filippo Maria sarebbe rimaso con Zanino Riccio; anzi sarebbe stato abbandonato ben presto da quel istesso infingardo, che non amava se non la fortuna del Duca. Già Filippo Maria aveva dovuto cedere al Duca di Savoja Vercelli per contentarlo, e non soffrire invasione anche da quella parte. Il Marchese di Monferrato, i Fiorentini, i Veneziani ben presto gli toglievano il restante de' suoi Stati. Il Carmagnola dopo la presa insigne dell'armata Ducale non aveva più contrasto; e Cremona, Crema, Lodi rimanevano, se lo voleva, in potere

Anno 1427

(1) Quest'Alberico aveva per suo avo l'altro, del quale si fece menzione alla pag. 426. Si era confederato col Duca; e siccome con ciò egli esponeva le proprie terre della Romagna (come in fatti vennero poi conquistate dalle armi Pontificie) così Filippo Maria, gli diede la Signoria, e Contea di Belgiojoso col castello, *pro aliquali rependio*, come leggesi nel Diploma. Per assicurarsi poi, che i Barbiani non ricuperassero i loro Stati, il Papa investì della Contea di Lugo la Casa d'Este, già dipendente pel Marchesato di Ferrara. Chi ha considerata la concessione di Belgiojoso come una beneficenza del Duca Filippo Maria, non ha posto mente a questo fatto. Pur troppo è vero, che il Duca non beneficò mai costantemente un uomo di merito.

tere de' Veneziani. Ma quando vide il Conte posto il Duca a mal partito, cessò di far la guerra con vigore; anzi non servì più con buona fede i Veneziani. O foss'egli allontanato, per una ripugnanza dell'animo, dal portare così la distruzione ad un Principe, dal quale aveva un tempo ottenuto gli onori, e sotto del quale aveva acquistata la celebrità; ovvero fosse egli ancora nella fiducia, che umiliato il Duca, venisse a fargli proposizioni di accomodamento, e gli sacrificasse i meschini nemici, che avevano ardito di nuocergli, cioè i vilissimi cortigiani suoi; o qualunque ne fosse il motivo, il Conte Francesco Carmagnola, malgrado il dissenso de' Procuratori Veneti, e malgrado la decisa loro opposizione, volle rimandare disarmati bensì, ma liberi al Duca tutti i Generali, ed i soldati numerosissimi, che aveva fatti prigionieri nella vittoria del giorno undici d'ottobre 1427. Il Duca in pochi giorni armò di nuovo, e rimontò questi militi, ed è molto degno di osservazione questo fatto, cioè, che due soli artefici di Milano in pochi giorni gli diedero le armature per quattro mila cavalli, e due mila fanti, sapendosi che in que' tempi gli uomini si coprivano tutti di ferro; il che prova quanto si è accennato al capo duodecimo sulla grandiosa manifattura d'usberghi, d'elmi, e d'ogni lavoro di ferro, che v'era in Milano. Anche i quattro mila cavalli, ben tosto li ritrovò il Duca dalle razze del suo Stato; e così il Carmagnola poco dopo, ebbe nuovamente di fronte quella stessa armata, che aveva avuta inerme in suo potere. Il seguito delle sue imprese sempre più fece palese il suo animo, poichè trascurò tutte le occasioni, e lentamente progredendo lasciò sempre tempo ai Ducali di sostenersi. In somma giunse a tale evidenza la cattiva fede del Conte Francesco Carmagnola, che venne, dopo formale processo, decapitato in Venezia il giorno cinque di maggio dell'anno 1432, come reo di alto tradimento. Tale fu il fine, che fece il Conte Francesco; uomo, che non aveva i vincoli sacri della Patria, e della famiglia, i quali ammorzarono la vendetta nell'

Anno 1432

ani-

animo di Coriolano; uomo che sarebbe un Eroe, se non avesse macchiato l'ultimo atto della sua vita coll' infedeltà.

Più ancora di quelle del Carmagnola interessano la Storia di Milano le vicende di Francesco Sforza. Questi era Romagnuolo. La di lui famiglia era di Cotignola. Il primo che s'era fatto qualche nome era il di lui padre Giacomo Attendolo, tale era il vero di lui cognome; poichè servendo questi sotto il comando del Conte Alberico di Zagonara da esso ebbe il sopranome *Sforza*, il quale passò nel di lui figlio Francesco, e divenne poi nome di Casato. Francesco Sforza (che fu poi il quarto Duca di Milano, e il più grand'uomo, e il più gran Principe del suo tempo) nacque in San Miniato il giorno 23 luglio dell'anno 1401, ed ebbe per madre Lucia Trezania. Niente ancora vi era di illustre in lui, se non l'ardor militare, ed il nome, che nella milizia si era fatto suo padre. Egli aveva ventiquattro anni, allorchè sulla fama del valore da lui mostrato nel Regno di Napoli, il Duca lo invitò al suo stipendio, disgustato che ebbe il Conte Carmagnola. Una delle prime imprese, che Francesco Sforza ebbe in commissione dal Duca, fu quella di soccorrere Genova, attaccata dai nemici; ma ne uscì con poca fortuna, poichè innoltratosi imprudentemente, e con inconsiderato impeto, fu malamente battuto, e posto in fuga; per lo che il Duca lo rilegò per due anni a Mortara, ove rimase privo di stipendio. Terminato il castigo, i Cortigiani del Duca, non saprei per qual motivo, cercarono di fargli entrare in grazia Francesco Sforza; e la cosa giunse a segno, che non avendo altri discendenti il Duca, fuori che una figlia naturale chiamata Bianca Maria, pensò di darla a Francesco Sforza. Bianca Maria era nata da Agnese del Majno, colla quale viveva il Duca come se fosse vera sua moglie. Quella donzella non aveva per anco finiti gli otto anni, allorchè il Duca l'anno 1432, il giorno 13 di febbrajo, stabilì il contratto di nozze. Considerava in quel momento il Duca, di farsi per adozione un figlio, al quale passare il suo Stato, e quin-

di

di interessarlo a difenderlo: figlio tanto più caro, quanto più quel meschino Principe era lacerato nella solitudine da' timori, che Zanino Riccio, e i suoi pari facevano nascere contro de' Generali; i quali naturalmente non si saranno degnati mai di mostrare deferenza a quella feccia di uomini, da cui era quel Duca attorniato. Cercavano innalzando lo Sforza di umiliare il Piccinino, il Torello, e gli altri. Ma poichè lo Sforza fu innalzato, la di lui ombra dispiaceva a que' raggiratori, temendo forse un avvenire cattivo per essi. E per ciò si posero colle arti consuete a gettare il veleno nell' animo del Principe loro schiavo, e a fargli nascere il pentimento, e la diffidenza, a segno, che il Duca pose delle insidie persino alla vita del disegnato suo genero. Francesco Sforza se ne uscì dalle mani del Duca; si ricoverò presso de' Fiorentini nemici de' Visconti, e si pose al di loro stipendio. Si collegarono i Fiorentini, e i Veneziani a danno del Duca, e il Generale Comandante delle armi collegate fu lo stesso Francesco Sforza. Anche il Papa aveva acceduto alla Lega. Io non descriverò nemmeno questa volta le minute azioni militari. Dirò soltanto, che gli affari del Duca piegavano assai male. Il Duca era giunto all' età di cinquant' anni. Egli era mostruosamente pingue, e la sanità sua diventava inferma. La vita inerte, che menava, ed i sospetti continui fra quali veniva tenuto dagli officiosi nemici, che aveva intorno, affrettavano la di lui morte; egli s' accorgeva della propria decadenza. I Generali di questo invisibile Sovrano (che non si era mai presentato una sol volta in vita al nemico, che dava, e toglieva il favore a norma de' pianeti non solo, il che sarebbe a caso, ma de' maligni interessi di que' poltroni, che gli stavano intorno) cominciarono a fare un accordo fra di loro per dividersi la Sovranità. Il Piccinino divisava d' avere per se Piacenza. Il Sanseverino Novara. Luigi dal Verme Tortona. Il Fogliano Alessandria. Altri altro distretto. In somma il Duca si trovò sotto di un cielo coperto da nubi procellose, che minacciavano

da

da ogni parte. Il solo uomo capace di liberarlo nell'estrema angustia era Francesco Sforza. Rivolse i trattati a lui, e ben vedendo, che troppo instabile appoggio sarebbe stato l'offerire al genero eletto il suo pentimento, gli offrì la Sovranità del Cremonese, e di Cremona fino da quel momento; pronto a dichiararlo Conte, e Sovrano di essa, e a celebrare lo sposalizio di Bianca Maria. Accettò la proposizione Francesco Sforza, ma non si fidò di venire a Milano. Ma poichè consegnata gli venne la Sovranità di Cremona, e poichè ivi fu sicuro, in Cremona stessa sposò Bianca Maria il giorno 25 di ottobre dell'anno 1441. La sposa aveva diciassette anni, e lo sposo ne aveva quaranta. Il Duca Filippo sempre divorato da sospetti, e dominato dall'astrologia, tornò a detestare lo Sforza a segno, che fece uccidere da' suoi sicarj Eusebio Caimo, che aveva maneggiate le nozze di Bianca Maria; e quell'infelice Cavaliere venne scannato in Duomo mentre pregava avanti l'altare di Santa Giulitta il giorno 8 di aprile l'anno 1444 (1). Tentò poi il Duca di rapire colle armi Cremona, quantunque l'avesse data in dote a sua figlia; e buona parte di quel Contado era già in potere delle sue armi. Il Conte Sforza fu costretto d'impetrare l'ajuto da' Veneziani, i quali mandarono forze tali, che non solamente liberarono il Cremonese, e lo restituirono al suo legittimo nuovo Signore, ma tolsero al Duca Triviglio, Caravaggio, Cassano, ed altre terre, e si presentarono persino sotto le mura di Milano l'anno 1446. Il Duca tremava nel suo castello di Milano, invocava persino con vili sommissioni la pietà del genero, e lo lusingava della eredità dello Stato. Francesco si mosse, lo difese; ma perdette Casalmaggiore, Soncino, Romanengo, ed altre terre, che i Veneziani tolsero al Conte, il quale loro non era stato fedele. Ogni minuta circostanza è interessante nel Conte Sforza, che fu poi il quarto Duca di Milano, non per te-

[illegible] sta-

Anno 1441

Anno 1444

(1) Donato Bosso all'anno 1444.

ſtamento di Filippo Maria, ma per altre combinazioni, come vedremo nel ſeguente volume, e fu lo ſtipite della ſeconda Dinaſtia de' Duchi di Milano.

Il Saſſi (1), e l'Argellati (2) pretendono, che il Duca Filippo Maria amaſſe, e proteggeſſe le lettere. Il Decembrio, che tanto minutamente ha ſcritta la di lui vita, e che fu teſtimonio delle azioni di lui, ci aſſicura diverſamente: *humanitatis, ac litterarum ſtudiis imbutos, neque contempſit, neque in honore pretioque habuit, magiſque admiratus eſt eorum doctrinam, quam coluit* (3). Ci racconta lo ſteſſo Autore, che Antonio Raudenſe aveva tradotte in Italiano a Filippo Maria alcune vite degli uomini illuſtri, ſenza che il Duca lo aveſſe mai nella ſua grazia; ſebbene quel traduttore gli rendeſſe intelligibili que' monumenti, che il primo non poteva capire nella loro lingua originale. Franceſco Barbula, poeta Greco di qualche merito, rifuggiatoſi a Milano non potè ottenere dal Duca nemmeno il viatico per portarſi altrove. Ciriaco Anconitano, uomo di lettere, fu ſcacciato dalla Corte del Duca. Tutta la vita di quel Principe ci dimoſtra, ch' egli non era capace di ſentire alcuna ſtima. Queſta emozione non la provano ſe non le anime, che la meritano.

Ci rimane un teſtimonio autentico della rozza imperizia di quel Principe nelle monete battute durante il ſuo governo, nelle quali per lo più è ſcolpito il nome *Filipus* con due errori nel ſuo medeſimo nome. Un altro ſolenne monumento ne abbiamo nella barbara poeſia ſcolpita ſotto la ſtatua di Martino Quinto; giacchè ſotto di un Principe colto non ſi ſarebbero poſti i verſi ſeguenti.

Cerne viator ave, hic ſtat imago ſimillima Papæ
Qui bonus Eccleſiam Martinus in ordine quintus
Paſtor alit tibi Roma &c.......

Car-

---

(1) De Studiis Mediol. Cap. VIII. pag. 34.

(2) Biblioth. Script. Mediol. ubi de Philippo Maria Vicecomite.

(3) Decembr. Cap. 42. & ſeq.

Carminis est Bripius Joseph Ordinarius auctor,
Doctor Canonici juris, sacræque Magister
Teologiæ &c.

come più diffusamente può vedersi nel Duomo, ove in segno d' onore venne collocata sopra la barbara iscrizione la non meno barbara statua, di cui si legge:

...... *Ast hic præstantis imaginis auctor*
De Tradate fuit Jacobinus in arte profundus
Nec Prasitele minor, sed major farier auxim.

Non posso perdonare a taluno de' nostri Autori Storici, l'aver voluto paragonare ad Augusto il meschinissimo Filippo Maria, e farlo un protettore delle lettere, e de' letterati. Egli era, convien dirlo, un Principe da nulla. E' vero, che alcune epoche del regno di questo Duca hanno un aspetto grandioso, e brillante, nè sembrano volgari. Quando le truppe Ducali sotto del Carmagnola fecero prigioniere il Comandante istesso nemico, Lodovico Migliorati; fu questi condotto a Milano; indi accolto dal Duca con magnifica generosità; e poi da lui rilasciato onorevolmente libero, e colmo di regali. Più illustre riuscì il fatto seguente. Il Duca aveva preso parte in favore de' Francesi, che disputavano agli Spagnuoli il Regno di Napoli. Ei fece uscire dal porto di Genova una flotta in ajuto de' Francesi, o come allora dicevasi, degli Angioini contro degli Aragonesi. La flotta Genovese fece sì bene, che prese i due Re di Navarra, e d' Aragona; e con essi rientrò nel porto di Genova, togliendo i competitori alla Casa d' Angiò. Il Duca ordinò, che questi illustri prigionieri venissero scortati a Milano, e il giorno 15 di settembre dell' anno 1435 Filippo Maria fu per questo insolito caso visibile, ed ammise alla sua udienza nel castello di Milano Alfonso Re d'Aragona; indi il giorno 23 dello stesso mese fece lo stesso al Re Giovanni di Navarra. I Genovesi, avendo acquistato que' due preziosi pegni, si aspettavano un riscatto proporzionato; ma il Duca dopo tre mesi, ne' quali e la Corte, e i più ricchi Signori di Milano gareggiarono per onorare

ſplendidamente i due Monarchi, generoſamente il giorno ottavo di ottobre dello ſteſſo anno li laſciò partire liberi. Tale atto fu tanto inaſpettato, e diſcaro a' Genoveſi, che ben toſto ſi ſottraſſero dalla obbedienza del Duca. Queſti due fatti ſembrano dinotare elevazione d'animo, e generoſità verſo i vinti. Se mai però i conſiglj di Zanino Riccio, comprato da queſti prigionieri, aveſſero cagionato tali determinazioni, ſi collocherebbero queſte tranquillamente nella claſſe delle altre azioni volgari di Filippo Maria. Io credo anzi probabile, che così accadeſſe; perchè un uomo, ed anche un Principe, può bensì non avere nel corſo della ſua vita, che una ſola occaſione per far coſe grandi, ma non può in due ſole occaſioni moſtrare l'anima grande, la quale, quando v'è, in ogni giorno, in ogni fatto dà indizio di ſe medeſima, abbelliſce ogni azione, e perſino ne' vizj iſteſſi porta un non ſo che di maeſtoſo, e di ſublime. Parmi probabile ancora, che l'orrore della morte di Beatrice Tenda ſia nato, piuttoſto che da animo atroce, dalla ſolita docilità ai conſiglj di Zanino Riccio, e de' ſuoi ſimili. Il pinguiſſimo ſolitario Duca non era ſanguinario, nè violento; e que' manigoldi aſtuti, che volevano regnare col nome del Duca, dovevano toglierli d'intorno una moglie ſaggia, ed avveduta. La ſelvatichezza di queſto Principe giunſe a tal ſegno, che ſembra quaſi incredibile. Egli invitò l'Imperatore Sigiſmondo a ricevere la corona in Milano, dove il giorno 25 di novembre dell'anno 1431, nella Chieſa di S. Ambrogio, fece la funzione l'Arciveſcovo Bartolommeo Capra. La cerimonia ſi eſeguì tre ore prima dell'aurora, e non ſaprei per qual motivo non ſi celebraſſe ſolennemente di giorno. Il Duca deſtinò venti Cortigiani a ſervire quell'Auguſto, e lo fece magnificamente trattare a ſpeſe ſue per quaſi un meſe in cui dimorò in Milano; ma non viſitò mai l'Imperatore, nè volle giammai concedere, che l'Imperatore lo viſitaſſe, ſiccome deſiderava. Il Duca s'era occultato nel caſtello d'Abbiate, e fu inviſibile al ſolito. Nè ciò può attribuirſi a verun rancore politico, perchè anzi dell'Impe-

peratore istesso aveva il Duca motivo di chiamarsi contento; mentre pochi anni prima, avendogli spedito Guarnerio Castiglione nell'Ungheria, per impetrare la conferma del Diploma di Venceslao, venne esaudito; e con nuovo Diploma nella Diocesi di Strigonia, in data del primo di luglio dell'anno 1426, Filippo Maria venne da quell' Augusto riconosciuto Duca, e Signore, di tutto il paese concessogli già da Venceslao. Anzi nel tempo medesimo, in cui Sigismondo era in Milano, aveva fatto marciare i suoi Ungheresi nel Friuli, per fare una diversione in favore del Duca, ed ivi chiamare le forze de' Veneziani. E' vero però, che nella prima venuta fatta in Italia da Sigismondo, non v'era fra esso ed il Duca buona corrispondenza, per lo che quell' Augusto non s'arrischiò d'entrare in Milano; sebbene avesse tenuta la strada di Belinzona, e di Como per discendere le Alpi. E' celebre il fatto, che allora accadde, e fu l'anno 1414, quando portatosi l'Imperatore a Cremona per abboccarsi col Papa Giovanni XXIII., mentre Gabrino Fondulo era padrone di quel distretto, ascesero l'Imperatore, ed il Papa sulla rinomata altissima torre di quella Città, e Gabrino poscia si mostrò pentito di non averli gettati da quella sommità, non per altro, se non per la fama, che ciò gli avrebbe dato nella Storia. Fu più umana l'ambizione di Erostrato, poichè almeno non distrusse, che un Tempio; ma fu meno perniciosa quella di Gabrino Fondulo, poichè nulla più cagionò, fuori che un desiderio. Il Duca Filippo Maria fece, durante il suo governo, una operazione di Finanza a mio parere assai bella, utile, e semplice, e tale che fa maraviglia come siasi in que' tempi immaginata. Abolì un buon numero di minute gabelle incomode a percepirsi, e rovinose per il popolo; svincolò i poveri, sopra de' quali cadevano singolarmente tai pesi; e per compensare il suo Erario, senza apertamente imporre nuovo carico, accrebbe l'intrinseca bontà delle monete; e così tutti i tributi essendogli pagati colle nuove monete, venne a incassare tanto valore, quanto bastò a compensargli le abolite gabelle. Il

Decreto è del giorno 24 di ottobre dell' anno 1436, e ce lo ha pubblicato il Conte Giulini (1). Questa operazione ha qualche analogia coll' altra, che quarantacinque anni prima aveva tentata il Conte di Virtù, siccome nel capo precedente si è osservato; ma in questa non si fece ingiustizia ai creditori, nè si trattò d'una mera addizione sul tributo, ma bensì della sostituzione d'un modo semplice, e meno gravoso di quello, che contemporaneamente veniva abolito. Il Decembrio, che ci ha descritta la vita del Duca Filippo Maria, ci racconta come un tratto di sublime accortezza, che il Duca mischiava ne' suoi consiglj uomini buoni, e cattivi: *In deligendis consultoribus, quos Consiliarios vocant, mira astutia utebatur: Nam viros probos, & scientia præclaros eligebat, hisque impuros quosdam, & vita turpes collegas dabat; ut nec illi justitia inniti, nec hi perfidia grassari possent, sed continua inter eos dissensione præsciret omnia* (2). Se il Consiglio Ducale fosse un Parlamento formato dalla Constituzione per porre un limite all' autorità del Duca, allora certamente sarebbe stata accortezza l'organizzarlo in modo, che la interna dissensione lo distraesse dal travagliare al suo fine: ma il Consiglio era formato per obbedire al Duca, e servire agl' interessi di lui, ed era ben infelice l'astuzia di comporlo in modo, che gli uni attraversando gli altri, diventasse inoperoso. Tristo colui, che teme la virtù, e crede di doverla temperare col vizio!

Il Regno di Filippo Maria durò per trentacinque anni di guerra quasi continua. Giammai i trattati di pace furono tanto insignificanti come allora; poichè il giorno dopo si violavano se conveniva, e la fede pubblica si considerò una parola senza alcuna idea. Non ho voluto fare la Storia di molte marziali vicende troppo uniformi, la minuta notizia delle quali sarebbe un peso inutilissimo alla memoria, poichè nessun lume somministrerebbe o per meglio

(1) Tom. XII. pag. 458. (2) December. cap. 34.

glio conoſcere lo ſtato de' tempi, o per l'arte militare medeſima. Avrei pur bramato di trovare qualche germe almeno di virtù in que' tempi; ma l'ho cercato in vano. Le fiſonomie degli uomini, che ebbero parte negli affari pubblici, mi ſi preſentarono tutte bieche, ed odioſe. La fede, e la probità erano celate allora nell'oſcurità di qualche famiglia, e nel magazzino de' negozianti. La virtù naſconde, e copre la ſua eſiſtenza nell'aſilo della privata fortuna per eſſere ſicura contro i colpi del vizio, quand'egli è armato, e trionfante come in que' tempi. Non può incolparſi a malignità di meſſer Nicolò Macchiavello s'egli ha dato per norma ai Principi una peſſima morale. Egli era un pittore, che fedelmente ci rappreſentava gli oggetti quali erano allora; la colpa ſua è quella di non aver oſato di eſaminare la fallacia della politica, che generalmente ſi praticava: io ne do la colpa alla mente, piuttoſto che al cuore di quell'autore. Per vedere anche in piccolo la fede di que' tempi aggiungo un fatto ſolo. Già diſſi, che il Duca l'anno 1419 aveva comprato da Gabrino Fondulo la Città di Cremona, collo sborſo di trentacinque mila Ducati. Gabrino ſi era però riſervato per ſe Caſtelleone, luogo forte del Cremoneſe, ove tranquillamente da ſei anni dimorava. Volle il Duca poſſedere anche quella fortezza, la quale difficilmente avrebbe ſuperata colle armi. Fu ſcelto Oldrado Lampugnano, amico di Gabrino, per tradirlo; e vi ſi preſtò beniſſimo Oldrado. Si portò egli ſul Cremoneſe con alcuni armati, moſtrando commiſſione di viſitare le terre del Duca; e fatto poſa avanti Caſtelleone ſpedì un uomo entro della fortezza, chiedendo un maniſcalco per ferrare un cavallo, e frattanto lo incaricò di ſalutare il ſuo amico Gabrino, e dirgli, che verrebbe ad abbracciarlo, ſe la fretta di proſeguire il cammino non glielo vietaſſe. Gabrino Fondulo diſarmato, e ſenza alcun ſoſpetto, immediatamente uſcì per ſalutare anche per un momento il creduto amico. Oldrado Lampugnano lo arreſtò, e lo traduſſe a Milano: la famiglia del Fondulo fu

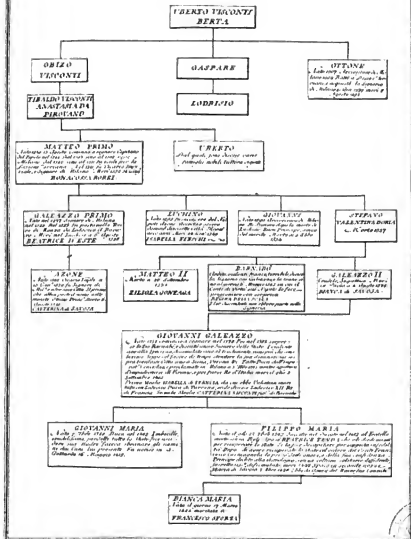
poſta

posta ne' ferri; il suo tesoro, nel quale si trovò anche una prodigiosa quantità di perle, fu confiscato; e Gabrino fu decapitato in Milano il giorno 21 di febbrajo del 1425. Due anni dopo Oldrado Lampugnano, che aveva sacrificato la virtù, e l'onore per ottenere la grazia del Duca, perdette anche quella, e rimase colla esecrazione di se medesimo.

Anno 1447

Il Duca Filippo Maria morì il giorno 13 di agosto l'anno 1447 nel castello di Milano, dopo una settimana di malattia, nella quale non permise mai che alcun medico gli toccasse il polso. Egli morì con molta indifferenza. Corpulento sino alla deformità, da alcuni anni sentivasi opprimere dal peso proprio. La fortuna da che aveva perduto il Carmagnola, eragli stata quasi sempre nemica; s'aggiugneva a questi mali la cecità, che da più mesi era in lui totale, sebbene simulasse di vedere: *cœcitatem sic erubuit, ut visum simularet, cubicularibus clanculum eum admonentibus* dice il Decembrio (1): onde sebbene non oltrepassasse il cinquantesimo quinto anno, era ridotto come un vecchio decrepito. Io non ho accennato ancora le seconde nozze contratte dal Duca colla Principessa Maria di Savoja; poichè ella non ottenne, se non se il nome di Duchessa, e l'amica del Duca fu sempre Agnese del Majno, madre di Bianca Maria; e si leggono in un antico messale, che si conserva nella cospicua raccolta del Signor Don Carlo de' Marchesi Trivulzi, le orazioni, che allora si recitavano nella Messa per quella compagna del Duca, quasi ella fosse tale colla sanzione de' Sacri Riti (2). Il Duca senza eredi,

(1) Cap. 36.

(2) *Oratio super populum = Pretende quesumus Domine famulabus tuis Blanche Marie & Agnesi dexteram celestis auxilii ut te toto corde perquirant, & quod digne postulant assequantur per.. = Super Syndonem = Fac quesumus Domine famulas tuas Blancham Mariam & Agnetem toto corde semper ad te accurrere, & tibi subdita mente servire, tuamque misericordiam suppliciter implorare, & tuis jugiter beneficiis gratulari*

eredi, senza prossimi parenti così morì. Fu sepellito tumultuariamente nel Duomo. Se vivesse allora Zanino Riccio nol so. L'erario del Duca venne saccheggiato da' suoi famigliari, i quali si divisero diciassette mila Ducati d'oro. Francesco Sforza era nella Romagna, nè poteva allegare titolo alcuno per il Dominio di Milano. Innocenzo Cotta, Teodoro Bossi, Giorgio Lampugnano, Antonio Trivulzi, e Bartolommeo Moroni furono i Capi de' Milanesi, che progettarono di ricusare la Signoria d'un solo come una *pessima pestilentia*, dice il Corio; ed avevano ben ragione di così risguardarla, poichè avevano provato, che in dodici Principi, due soli erano stati buoni, Azone, e Giovanni Arcivescovo; tolerabili quattro, cioè l'Arcivescovo Ottone, Matteo Primo, Galeazzo Primo, e Luchino; e gli ultimi sei, che finalmente erano succeduti, non presentarono che vizj, e detestabili tirannie. La Città adottò quel partito. Si demolì il castello di Milano, e molte Città dello Stato imitarono quest'esempio, come vedremo nel seguito della Storia. Così terminò la Sovranità della Casa Visconti, e la discendenza di Matteo, la quale ebbe senza interruzione la Signoria di Milano pel corso di cento trentasei anni, ed

---

lari per... = Super Oblata = Propitiare Domine supplicationibus nostris & has oblationes famularumque tuarum Blanche Marie & Agnetis quas tibi pro incolumitate earum offerimus benignus assume, & ut nullum sit irritum votum nullius vacua postulatio presta quesumus ut quod fideliter petimus efficaciter consequamur per Dominum.... = Prefatio = Eterne Deus in te sperantium consolator, & subditarum tibi mentium custos inclina aures misericordie tue ad preces humilitatis nostre, & famulabus tuis Blanche Marie & Agneti propitius adesse dignare. Veniat super eas spiritualis a te benedictionis ubertas, ut pietatis tue replete muneribus in tua gratia, & in tuo nomine lete semper exultent per Cristum... = Post Communionem = Da quesumus Domine famulabus tuis Blanche Marie & Agneti in tua fide, & sinceritate constantiam, ut in caritate divina firmate nullis temptationibus ab earum integritate evellantur Per...

ed erano già trentaquattro anni da che grandeggiava per averla quando l'ottenne.

Prima di terminar questo capo convien dare una idea dello stato, in cui trovossi Milano ne' tempi ultimi de' quali ho scritto. Le Città possono talvolta crescere, ed ingrandirsi anche sotto un odioso, e viziato governo; purchè i vizj di quello direttamente non offendano i principj, e le cagioni della prosperità del popolo. Non furono vessati i sudditi con eccessivi tributi sotto Filippo Maria; la proprietà de' cittadini non fu violata; le guerre si fecero al di fuori, e la Città non ebbe a soffrirne; la pestilenza, che andava girando, e più di una volta non lungi da Milano, non vi penetrò. Crebbe quindi la popolazione; si ammassarono le ricchezze in questa Capitale d'un vasto dominio; si rivolsero i cittadini all'industria del commercio; giacchè sotto di quel governo nessun uomo di mente, poteva ambire altra carriera; e così Milano diventò una tanto poderosa Città, sì che nacque il proverbio poi, che conveniva distruggere Milano per rinvigorire l'Italia, come ci annunziò un autore imparziale: *Quid dicam de Mediolano potentissima Italiæ Civitate, Galliæque Cisalpinæ Metropoli, in qua tam multa, tamque diversa artificum genera, tantaque frequentia, ut inde vulgo sit natum proverbium, qui Italiam reficere velit, eum destruere Mediolanum debere* (1). Andrea Biglia Scrittore di quel tempo ci dà idea della popolazione di Milano: *nempe ut facile existiment posse in ea civitate super triginta hominum millia armari* (2); e non sarebbe esagerazione il supporre, che il solo dieci per cento della popolazione fosse atto alla milizia. Immenso fu il popolo, che uscì incontro al Papa Martino Quinto, che venne da Costanza a Milano nell'ottobre del 1418. Il Duca Filippo ebbe l'onore di avere suoi ospiti in Milano un Papa, un Imperatore, e due Re, e questi due ultimi suoi prigionieri. Lo stesso Bi-

(1) Kloch de Ærario lib. 2. cap. 36. pag. 598. Norimberg. 1671.

(2) R. I. Tom. XIX. pag. 105.

Biglia ci dà una prova, ancora più precisa, delle forze della Città di Milano in quel tempo. L'anno 1427 il Carmagnola, alla testa delle armi Venete, aveva angustiato lo Stato del Duca, il quale pensava ai mezzi per la difesa. Ho già detto come due soli artefici in pochi giorni somministrarono le armature per quattro mila cavalli, e otto mila fanti; ora, appoggiato al Biglia, dirò, che la Città di Milano si esibì di mantenere stabilmente dieci mila uomini a cavallo, e dieci mila uomini a piedi, con questa sola condizione, che il Duca lasciasse alla Città medesima la percezione di tutte le gabelle, e tributi di Milano, e suo distretto, e che i tributi delle altre Città tutte egli liberamente li percepisse per arricchire se stesso, o chi più gli fosse piaciuto. Oggidì, quand'anche si volesse fare un massimo sforzo, non si troverebbe il modo di mantenere la metà di questa armata; e oggidì tanto un cavaliere, quanto un fantaccino costano meno assai di quello, che allor si pagavano. Il Biglia perciò aggiugne *mirum dictu hoc solos Mediolanenses ausos polliceri, quod Florentia ac Venetiæ ægre hac ætate præstarent fecissentque: tanta est hoc tempore unius urbis gens, tanta domi & apud exteros negotiandi consuetudo.* Il nostro commercio solo con Venezia era grandiosissimo in quel torno. Tutto il commercio colle Indie Orientali si faceva dagl' Italiani in que' tempi anteriori alla scoperta del Capo di buona speranza. Venezia, Genova, Pisa, Firenze, Amalfi, ed Ancona avevano l'impero de' Mari, e quasi esse sole giravano non solamente il Mediterraneo, ma l' Oceano, e portavano le loro merci persino al Baltico; così che tutto il commercio dell' Europa era presso gl' Italiani. Le leggi Amalfitane erano la base del gius marittimo. Venezia sola manteneva trentasei mila marinari (1), numero sterminato per quel secolo, nel quale non s' intraprendevano viaggi di lungo corso, e la nautica non era ridotta alla perfezione attuale. Milano trasmetteva a Ve-

(1) Rer. Ital. Tom. XXII. col. 959.

nezia i panni lani, che da noi si fabbricavano, e riceveva da Venezia cotone, lana, drappi d'oro, e di seta, droghe, legni da tingere, sapone, sali, ed altre mercanzie. Queste mercanzie, che ricevevamo da Venezia in gran parte le spedivamo alla Francia, agli Svizzeri, ed all'Impero, unitamente alle armature, ed altri lavori. Il nerbo principale della nostra industria consisteva nella fabbrica de' panni lani, e degli usberghi, scudi, lance ec. Abbiamo un prezioso documento su tal proposito, che merita esame, e questo è lo scritto di Marino Sannuto, che il Muratori nostro maestro ha tratto dalla Biblioteca Estense, e dato in luce (1). Il Sannuto scrisse le vite di alcuni Dogi di Venezia, e riferisce l'aringa fatta nel Gran Consiglio dal Doge Tommaso Mocenigo. Quello scrittore era posteriore di poco, ma asserì di avere trascritto i fatti *dal libro dell' illustre Messer Tommaso Mocenigo Doge di Venezia d' alcuni aringhi fatti per dar risposta agli Ambasciatori de' Fiorentini che richiedevano di far lega colla Signoria contro il Duca Filippo Maria di Milano nel* 1420. Il Doge opinava, che non convenisse ai Veneziani di rompere la pace col Duca; ed in prova dimostrava l'utilità esimia, che ridondava al commercio di Venezia dalla corrispondenza con Milano. Ser Francesco Foscari Procuratore opinava l'opposto. Se v'è documento nella Storia, che meriti fede, certamente è questo; poichè l'occasione, il luogo, le persone ci debbono far credere, che non avranno allegati, che fatti costanti, e sicuri. Asserì il Doge, che ogni anno da Milano si spedivano a Venezia quattro mila pezze di panno, del valore di trenta ducati ciascuna, e di più si spedivano novanta mila ducati d'oro, così che la somma in tutto ascendeva a ducento dieci mila ducati. Ciò appartiene alla sola Città; poichè Monza separatamente ivi è registrata pel valore di cento quaranta due mila ducati di roba, e denari, che spediva ogni anno a Venezia. Allora Milano, e

(1) Rer. Ital. Tom XXII. col. 946.

e Monza, colla ſola Venezia, facevano la ſteſſa parte del commercio, che ora fanno Milano, il Contado, e le cinque Città, e Provincie dello Stato; ed è notabile *colla ſola Venezia*, poichè l'eſteſo commercio con Genova, colla Francia, e colla Germania, che allora avevamo, non entrava in quella ſomma. Dico la ſteſſa parte, e dovrei dire molto più, ſe conſideraſſi, che il ducato allora era un pezzo di metallo aſſai più raro, e più pregevole, come più volte ho ricordato. Queſto baſta per conoſcere, che veroſimilmente v' era in Milano una popolazione di trecento mila abitanti; che v' erano ſeſſanta fabbriche di lanificio; e che moltiſſima era tra noi l'induſtria, e la ricchezza; come ci confermano tutti gli ſcritti poſteriori, ricordando que' tempi della opulenza.

Non ſarà forſe diſcaro a miei lettori, ch' io aggiunga alcune oſſervazioni a quel bilancio del commercio fatto dal Sannuto. Da Venezia ci ſi traſmettevano i cotoni: il valore de' cotoni allora era otto volte maggiore, che non lo è di preſente; le ſtrade del commercio oggidì ſono aperte, e ciaſcuna nazione procura per vendere preſto di contentarſi d' un minor guadagno; allora i pochi, che lo poſſedevano, erano arbitri del prezzo. Ho pure oſſervato, che allora noi prendevamo appena la metà del cotone, che adeſſo ci ſpediſcono gli eſteri; poichè le fabbriche delle bambagine, e fuſtagni, allora non eſiſtevano preſſo di noi, e queſta manifattura era de'Cremoneſi. Queſta odierna manifattura ci porterà più di ſettanta mila gigliati per la vendita di trenta mila pezze, che attualmente ne facciamo agli eſteri. La ſeconda oſſervazione cade ſul lanificio. La lana ce la vendevano i Veneziani allora più a buon mercato, cioè circa il ſeſſanta per cento meno, che non vale preſentemente. E' probabile, che molte pecore ſi alimentaſſero ſu i noſtri prati, e che la lana fina non ci veniſſe da Venezia. Lo Stato intero di Milano ſpediva allora a Venezia cinquanta mila pezze di panni. Ora le coſe ſono cambiate. Il lanificio preſo tutto inſieme coſta l'uſcita allo Stato per dugento

cinquanta mila zecchini ogni anno; i soli panni lani dobbiamo comprarli dagli esteri per settanta mila gigliati. La terza osservazione risguarda la seta, e suoi lavori; allora ne ricevevamo da Venezia di seta, e drappi d'oro, pel valore cospicuo di ducati ducento cinquanta mila; naturalmente una buona porzione si sarà rivenduta. Oggidì però l'articolo della seta, computato tutto, darà in vece l'utilità d'un milione di ducati, ossia zecchini, ed è la principale ricchezza delle nostre terre. La quarta osservazione appartiene alle droghe; e per esempio di pepe, e di cannella allora se ne introduceva assai più, che non facciamo al dì d'oggi; e di questi capi allora nelle mense v'era maggiore consumo, e ciò oltre il commercio secondario, che da noi se ne faceva col rivenderli. Oggidì consumiamo appena ottanta mila libbre di pepe, il che ci fa pagare agli esteri otto mila ducati ossia gigliati, ed allora ne compravamo per ducati trecento mila; cioè si spendeva allora in un anno per quest'articolo, quanto si spende appena in trentasei anni a nostri giorni. Della cannella dico lo stesso; allora spendevasi il quadruplo in paragone de' tempi nostri; poichè venti mila libbre, che costano circa sedici mila zecchini, sono presso poco la quantità annua, che oggidì ne consumiamo. In quinto luogo ho osservato, che dello zucchero in vece ne abbiamo notabilmente ampliato il consumo, giacchè allora sei mila centinaja ne ricevevamo, ed ora ne consumiamo sedici mila centinaja. Il prezzo altresì dello zucchero è notabilmente scemato in paragone di quello, che era allora; poichè sei mila centinaja valevano ducati novantacinque mille, ed ora sedici mila centinaja si comprano con settanta mila ducati. L'uso del mele era comune in que' tempi, e vi si è poi sostituito lo zucchero, dappoichè le navigazioni alle Indie Orientali, e le copiose piantagioni d'America l'hanno reso una droga più comune. Cade la sesta osservazione sul sapone, per acquistare il quale allora spendevasi ducento cinquanta mila ducati, cioè il decuplo di quello, che ora spendiamo, ricevendone dagli esteri non più di circa quaranta mila rubi;

ma

ma allora ne facevamo rivendita, e forse non v' erano alcune fabbriche nel paese, che ora ne ha. L' ultima osservazione cade sopra un legno da tintura chiamato verzino, che allora era enormemente caro, e costava seicento volte più, che ora non vale, ne ricevevamo allora miliaja quattro mila valutate ducati cento venti mila; ora ne riceviamo più di venti miliaja, le quali ci costano mille ducati d'oro; ma il capo di buona speranza non fu scoperto se non l' anno 1497 da Vasco de Gama sotto il Re Emanuele IV. di Portogallo, e l' America non fu scoperta dal Colombo che l' anno 1491.

FINE.

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI
CONTENUTE
NEL PRESENTE VOLUME.

A

Arezzo

B

Bar-

Bre-

D

Dieta

Duca

50.

viene

Lam-

Lon-

fuoi

vano

O

O

P

Pa-

Suf-

no

di

Villa

F I N E.

NELL' INDICE.

Errori	*Correzioni*
Arcivescovi = loro autorità quasi annientata da Gregorio IX. pag. 252.	Arcivescovi = loro autorità quasi annientata sotto Gregorio VII. pag. 136.